This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07583890 8

IL POLITECNICO.

(Vol. XXX)

SERIE QUARTA.

PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

VOLUME TERZO.

1867.

IL

POLITECNICO

REPERTORIO

DI

STUDJ LETTERARJ, SCIENTIFICI
E TECNICI.

PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

MILANO.
AMMINISTRAZIONE DEL POLITECNICO.

1867.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
549261 A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1931 L

Tutte le **Memorie, Riviste,** ecc., che si pubblicano sul POLITECNICO sono una proprietà dell'Amministrazione dello stesso, la quale intende godere di tutti i diritti che per tale proprietà sono guarentiti dalle vigenti Leggi.

MILANO. - TIPOGR. DI ZANETTI FRANCESCO.

Serie IV.ª — Vol. III.º Fasc. I. — Gennaio 1867.

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

LA QUISTIONE DI ROMA
E LA CONCILIAZIONE COL PAPA.

Risolta appena la questione della Venezia, s' è cominciato a pensare a quella di Roma. Queste due questioni erano state per tanto tempo congiunte insieme nella mente di tutti, che, finita l'una, doveva affacciarsi da sè medesima l'altra. La nostra fortuna ci ha abituati all' impazienza, e nulla di più naturale che, ormai presso al termine della grand' opera, ognuno s' affretti per vederla compita. Se poi si considera che la questione romana, oltre all' essere l' ultima, è anche la più difficile di quante l'Italia abbia dovuto incontrarne fino al presente, la fretta e la curiosità pubblica non parerà soverchia a nessuno. Ma ciò forse che non si comprende così facilmente, è che si possa sino da ora mettere fiducia in certi espedienti particolari, e massimamente allorchè questi appariscono tanto semplici, quanto la questione è per sè complicata. Noi vorremmo sinceramente ingannarci, ma tale ci sembra quello della conciliazione col papa. Gli espedienti facili proposti a risolvere problemi gravi, hanno questo di male, che snaturano interamente e alterano il problema, il quale, se la soluzione è così ovvia e naturale, non può più essere considerato molto difficile. Perduto di vista il suo vero carattere, si perde insieme anche l'intendimento dei mezzi che potrebbero condurre a risolverlo. Si creano quindi opinioni e giudizi falsi od oscuri, che poi si trovano accumulati e costituiscono una difficoltà di più il giorno in cui diventa necessario di prendere un'altra via, confessando di aver sbagliato. Invero la conciliazione è propugnata da uomini di così intatta fede politica e di fama tanto onorevole, che non oseremmo affermar tutto questo d'un partito ch'essi propongono. Ad ogni modo, a torto o a ragione, questo partito ci sembra di dubbia riuscita. Diremo più ancora, ci sembra che la conciliazione, per ora e finchè durano le condizioni presenti della Chiesa e dello Stato, non debba neppur parere desiderabile, supposto che fosse possibile (1).

Forse non poche delle osservazioni che avremo a fare, riusciranno a taluno spiacevoli. In tal caso noi lo pregheremmo di considerare prima di tutto, se siano vere. Se non lo sono, gli riuscirà facile il consolarsi, poichè le cose in sè rimangono le stesse e non ci perde se non l'autore che s'è ingannato ne' suoi giudizi. Se invece lo sono, perchè tacerle o dissimularle? perchè si tacciano o si nascondano, forse che cessano di essere quello che sono? Quelli che scrivono di politica per i gabinetti di S. James o delle Tuileries hanno tutte le ragioni di credersi tenuti a molti riguardi. Anche in questo caso forse la prima condizione per essere accorti, è credere accorti gli altri. Forse ancora non è facile indurre in errore sulle intenzioni e condizioni nostre gli stranieri, senza indurvi anche gran parte degli Italiani, che sono appunto quelli che leggono. Ma checchè ne sia intorno a questo, scrivendo in Italia e in italiano, è lecito immaginarsi di scrivere per gl'Italiani e di rassegnarsi alla supposizione che le cose che si dicono, non abbiano la più leggera efficacia sull'andamento degli avvenimenti politici in Europa. Questa supposizione può non essere molto lusinghiera, ma in compenso ha il vantaggio di ridonare a chi pensa e scrive tutta la sua libertà, ponendolo in grado di rappresentare le cose, se non come veramente sono, almeno come gli appariscono.

---

(1) Il presente lavoro era già scritto e preparato per la stampa, quando cominciarono a spargersi le notizie sulla probabilità di un accordo con Roma. Crediamo sufficiente avvertire che noi parliamo della conciliazione nel senso in cui questa parola era intesa concordemente da tutti, approvandola o no, sino a pochi dì addietro, nel senso cioè di un sistema di politica, adatto o disadatto, a risolvere la quistione romana. Che il papa dovesse accettare i diritti e le guarentigie dello Stato offertegli gratuitamente e senza corrispettivo, è cosa troppo semplice e naturale. Chi vuole può chiamar questo una conciliazione. Ma il fatto è che dopo di essa la quistione romana resta nelle condizioni di prima, se ancora non è peggiorata, non essendosi fatto che accrescere i diritti e l'autorità della S. Sede. Nella mente di tutti la conciliazione avrebbe dovuto servire a tutto il contrario, a ottenere qualche cosa di importante per lo Stato. In questo senso la quistione rimane qual era prima che cominciassero a spargersi le notizie sulla missione Tonello.

I.

Qual è lo scopo, a cui, nella mente di quelli che la propugnano, tende la conciliazione col papa? Che cosa si propongono essi di conseguire per questo mezzo? È questa la ricerca essenziale. Per quanto si possa credere opportuno il dissimulare, è evidente che la conciliazione è proposta come il mezzo di risolvere la questione romana. Nessuno la desidera o la raccomanda per sè medesima. Se così fosse, si sarebbe potuto desiderarla e raccomandarla anche questi anni passati, in cui dominavano invece nel partito liberale tutt'altre disposizioni. Essa è dunque un'ispediente di occasione suggerito dalla partenza dei Francesi, per risolvere una questione molto difficile, rispettando le convenienze politiche e principalmente la convenzione colla Francia. Ora risolvere la questione romana che altro significa se non metter fine al poter temporale e annettere Roma e il suo territorio al regno d'Italia? Ma anche questo, per quanto possa parere cosa importante, non è ancora l'ultimo confine, al quale si possa presumere di arrestarsi. Una città più o meno non può recare gran differenza alle condizioni del nostro Stato; non molto le aggiunge coll'esservi unita, nè molto le toglie col restarne separata. Se si trattasse semplicemente di territori, ve n'ha più altri, l'acquisto dei quali aggiungerebbe all'Italia assai più che quello di Roma. Oltre all'acquisto materiale del territorio romano e di Roma, sta quindi un altro proposito, il proposito di trasferire a Roma la capitale. Non pochi tra quelli che propugnano la conciliazione negano di voler giungere fino a questo. Essi hanno, lo ripetiamo, tutto il diritto di essere riputati sinceri e di esser creduti. Ma forse che le cose non avrebbero in fine più forza di loro? Questo scopo, al quale essi non tendono, non verrebbe da sè medesimo come conseguenza degli altri? In altre parole, congiunta Roma al regno d'Italia, sarebbe possibile non farne la capitale?

Per quanto si faccia, è impossibile disgiungere l'idea del risorgimento d'Italia dalle tradizioni del nome e della grandezza di Roma. Esse hanno tuttora un prestigio così potente e così popolare sulle immaginazioni italiane, che tutte le convenienze della politica europea non formerebbero contrappeso bastante e correrebbero pericolo di esserne soverchiate. Roma libera, Roma congiunta all'Italia, parte del regno, e Roma non capitale a cagione della presenza del papa, costituirebbe una di quelle contraddizioni, di cui la diplomazia può certamente rendersi conto, ma che non sono comprese dalla maggioranza di un popolo. Dopo il malessere, dopo l'inquietudine, che deriva sempre da uno stato di cose non naturale, dopo gli sforzi e le lotte dei partiti, la storia trionferebbe di tutti gli ostacoli artificiali opposti dagli uomini e la capitale sarebbe a Roma. Portato volontariamente lo scioglimento della questione romana fino a metà, supposto che si giungesse fino all' annessione del territorio romano per via della conciliazione, la forza delle cose farebbe da sè il rimanente.

A prima giunta questa riuscita sembra alla maggior parte tutt' altro che una sventura. Si dica o si taccia, è pure questo il fine che i più desiderano e credono necessario. Ma appunto quivi nascono le maggiori obbiezioni, quelle per cui taluni del partito favorevole alla conciliazione, intenderebbero di fermarsi a metà, di annettere cioè Roma al regno d'Italia, senza per questo farne la capitale. — I più riguardano la questione romana puramente dal lato politico. Il papa, poichè l'Italia non attenta all'autorità spirituale del pontefice, non diventa che un sovrano temporale. Considerata in tal modo, la cosa riesce semplicissima; trattasi nè più, nè meno di un' annessione, come sarebbe quella del ducato di Parma o di Modena. È questo il vero carattere della questione romana? Per vedere, se la cosa sia veramente la stessa, se, cioè, non abbiamo qui che una ripetizione degli altri avvenimenti che servirono a formare di sei uno Stato solo, immaginiamo stabilito il nuovo ordine in Roma e consideriamone le conseguenze.

Non è necessario premettere che supposta la conciliazione, tutto, in Roma e intorno al papa, rimarrebbe nella condizione presente. È molto probabile che il papa non accondiscenda alla politica del governo italiano a nessuna condizione; è probabile, cioè, che nessun compenso in altro ordine di cose possa parergli sufficiente in paragone colla perdita del poter temporale. In nessun caso poi potrebbe accondiscendere a rinunciare a quest' ultimo ed anche a lasciar diminuire quei diritti, quelle prerogative, quell'autorità che gli compete come gerarca della Chiesa. Il papa rimarrebbe dunque a Roma col suo seguito, coi cardinali, colla sua corte, qual è al presente, se non ingrandito dalle concessioni del governo italiano. Soltanto cesserebbe di essere il capo del governo civile.

Posto questo, sarà in noi difetto di immaginazione, ma in verità noi non sapremmo immaginarci nella medesima città, nella capitale stessa del regno, due ordini di cose, in lotta da secoli fra di loro, in lotta tuttora, tante volte e per tanto tempo mostrate dalla storia incompatibili, tutto ad un tratto ordinate insieme, pacificate l' una coll' altra, concordi, com' è necessario a un serio e solido governo civile. Vittorio Emanuele a lato del papa, il parlamento insieme col collegio dei cardinali, la stampa libera e la congregazione dell' indice, i ministri dell' interno, della giustizia e dell'istruzione, e i padri generali dei Domenicani e dei Gesuiti! Da un lato la civiltà moderna colla sua fede immutabile nel progresso dell' umanità, collo spirito di indipendenza e di esame, con tutto l' apparato delle istituzioni liberali, dall'altro il medio evo più intatto e più puro negli ordinamenti gerarchici e nelle opinioni, coll' assolutismo, colla negazione più aperta e più ostile di tutti i nuovi principii, colla condanna del sapere e dell' uso della ragione. Quest' antitesi colossale, che non per accidente fece nascere la riforma, deve sussistere e continuare, non più in paesi diversi e indipendenti l'uno dall' altro, come avvenne fino a quì, ma entro i confini d'uno stesso Stato, entro le mura d'una stessa città, nella capitale del nostro regno! Abdicherà lo Stato a'suoi principii? si convertirà la Curia romana? o durerà in certa maniera corpo a corpo la lotta fatale che travaglia le nazioni cattoliche da più di tre secoli? Sarà prudente il commettersi a tali esperienze?

Quanto al convertirsi della Curia romana è innegabile che alcuni lo sperano. Ma un po' più difficile che lo sperarlo, è l'accennare donde questo miracolo potesse venire. È certo che il poter temporale contribuisce non poco a sviar l'alto clero e singolarmente il clero di Roma dal vero suo ufficio, e che l'abolizione di questo potere, in qualunque maniera avvenga, può produrre un miglioramento nelle sue disposizioni. Ma in primo luogo ciò non potrebbe avvenire che in un tempo assai lungo.

Trattasi d'un insieme di opinioni e di tradizioni che risalgono a una decina di secoli, radicate, profonde e che nessuno può lusingarsi di vedere ad un tratto sparire. Secondariamente, ed è questo che importa di considerare sopra tutto, colla storia alla mano, il poter temporale è nato dall'autorità spirituale, e non a rovescio. In altre parole sono le istituzioni, è l'organismo della gerarchia cattolica, è l'ultrapotenza ecclesiastica che creò le ambizioni, per cui la chiesa cattolica uscì dal suo ufficio e invase i poteri e l'autorità dello Stato, non già il potere e l'autorità civile che abbia fatto nascere la spirituale. Il papa cominciò dall'essere il vescovo di Roma e diventò re. I cardinali erano semplicemente i parroci delle chiese di Roma, e si trasformarono nell'aristocrazia che sorresse il suo trono. I vescovi, sino ai grandi concili del secolo XV, erano tutti ostili alla Curia romana, e non fu se non dopo i tentativi dei riformatori, quando videro minacciato tutto l'edificio e apersero gli occhi sui loro stessi pericoli, e più che tutto dopo il concilio di Trento, che cominciarono a far causa comune coll'odiata monarchia romana. Perchè l'abolizione del poter temporale potesse aver l'influenza che se ne spera, bisognerebbe che le cose fossero andate storicamente al contrario, bisognerebbe, cioè, che il papa e la Curia romana avessero edificato l'autorità spirituale sulla potestà temporale, che il pontefice fosse stato prima re e poi gerarca della Chiesa. Dacchè invece il trono fu eretto sopra l'altare, dacchè l'autorità temporale venne da uno stato di cose che resta il medesimo e non ne costituisce che una conseguenza o un accessorio, la causa dalla quale derivò l'effetto resta la stessa di prima, nè col togliere soltanto l'effetto si può sperare un cangiamento essenziale. Gli uomini non sono mai se non ciò che possono essere giusta le condizioni in cui si trovano, e gl'interessi e le passioni che ne nascono e li inducono ad operare. Il contegno della Curia di Roma così immutabilmente ostile da secoli a tutte le innovazioni, e al movimento della civiltà, non è un accidente, nè un capriccio; è l'effetto di istituzioni la maggior salvaguardia delle quali non può essere che l'ignoranza; di istituzioni che produrranno in avvenire all'incirca gli effetti che recarono fino a qui, e che manterranno forse per secoli la Curia romana in disposizioni consimili a quelle in cui si trova al presente.

Ora suppongasi che il papa in un'allocuzione o un'enciclica esca fuori in qualcuna delle invettive, di cui diede saggi così frequenti nel corso di questi anni, assalendo tutto ciò che, giusta l'interesse dello Stato, i cittadini devono rispettare. Che farà in tali casi il governo? Un'azione che commessa parlando fra poche persone di un caffè o di un altro ritrovo da un cittadino qualsiasi, sarebbe punita, diverrà lecita per la ragione che quelle parole trovansi in una lettera circolare, che viene stampata a migliaia di copie e riprodotta da tutti i giornali? Anche i vescovi di Francia si fanno lecito tratto tratto di sbizzarirsi contro il potere. Di solito però temperano il loro zelo con prudenza tale, da non trapassare le timide e oscure allusioni. Poi un vescovo non è il papa. In terzo luogo il potere governativo ha sempre autorità e leggi e mezzi repressivi bastanti per guarentire, non soltanto l'ordine pubblico, ma la sua dignità. Or si domanda che mezzi, che guarentigie o che leggi avrebbe il governo italiano contro del papa? Sarà egli membro o no dello Stato? sarà entro o fuori delle istituzioni e dell'ordinamento civile? Se si dice che deve esser dentro, siamo d'accordo. Ma allora è necessario fino da ora pensare al modo, persuadendosi che trattasi di difficoltà assai più gravi che non appariscano sulle prime e che non si supponga nella conciliazione. Questa semplice idea di sommettere il papa alla legge civile è in contraddizione con essa e basterebbe a renderla impossibile. Se sarà fuori, badino quelli che l'affermano di non trovarsi troppo d'accordo con lui nell'affermare la necessità del potere temporale. Tutta la questione ridurrebbesi in tal caso a restringerne grandemente i confini. Quanto alla cosa in sè stessa resterebbe quella di prima. Questa posizione isolata, indipendente, al di sopra della legge, unica, col potente organismo della gerarchia cattolica, con tutte le prerogative e i diritti della sedia pontificia, farebbe del papa uno Stato nello Stato. Fuori in certa maniera dello Stato e della legge si trovano, per verità, giusta il diritto internazionale, anche gli ambasciatori delle potenze straniere; però con questa differenza ch'essi dipendono dal governo che rappresentano. In qualunque caso questo governo può richiamarli. Quello stesso, presso del quale si trovano accreditati, può consegnare loro i passaporti. Il governo italiano potrebbe o vorrebbe congedare il papa?

Si aggiunga che il papa continuerebbe a risiedére nell'antica capitale de' suoi domini, nel suo palazzo, circondato dalle stesse persone, dalle stesse onorificenze, dagli stessi omaggi del tempo in cui n'era sovrano. È all'incirca come se a Napoli, dopo la proclamazione del regno d'Italia, fosse rimasto nella sua règgia, col suo seguito, colla sua corte, col lusso e la pompa usata, Francesco II. Tutti avrebbero saputo ch'egli non era più il re. E nondimeno ivi, dove lo si era sempre considerato tale, dove tutti avrebbero continuato a vederlo come prima e con tutte le apparenze di prima, credesi egli che il popolo si sarebbe formato un'idea chiara dell'autorità e dei diritti di Vittorio Emanuele?

Il papa è un monarca di duecento millioni di sudditi. Il suo prestigio è certamente molto scemato nel corso degli ultimi secoli. Senza scosse, senza crisi, senza guerre religiose, il progresso del sapere, la diffusione della coltura, le tendenze liberali dei governi civili scemarono il suo potere diminuendo il numero dei veri credenti. Ad ogni modo il papa ha perduto più sulle coscienze che sulle immaginazioni. L'antichità delle tradizioni, l'unità dell'insegnamento, la solidità della costituzione gerarchica, la fermezza incrollabile nelle avversità, ma prima di tutto e sopra tutto l'imponente grandiosità delle forme esteriori, salvarono non piccola parte di un'autorità e di un prestigio gravemente minacciato dai nuovi tempi. Il pontefice in Roma, nella città santa e predestinata a capo della chiesa, che circondato da tutta la solennità delle pompe del culto cattolico parla all'umanità tutta in nome delle sue speranze, ha qualche cosa, se non per tutti, certamente per la maggior parte, che, collocato vicino a una corte, nella quale l'etichetta non ha la principale importanza, può far sorgere la domanda chi sia più grande fra il re ed il papa. Questa domanda la storia la conosce. A nessuno verrà mai in mente che la risposta, qualunque essa fosse, potesse recar seco le conseguenze ch' ebbe altra volta. Nondimeno è chiaro che in nessuno Stato di questo mondo il prestigio del monarca si trova esposto a un confronto esterno così pericoloso, come quello a cui dovrebbe prepararsi il re d'Italia vicino al pontefice in Roma.

Lasciamo da parte le difficoltà o le incongruenze minori. L'Italia, per es., ha già abolito tutti gli ordini religiosi. A meno che la legge del 17 luglio non sia predestinata, dopo il voto solenne del parlamento e la sanzione del re, a qualche sventura in grazia delle speranze, i frati lascieranno fra non molto i conventi ed insieme gli abiti. Intanto in Roma, presso il papa, risiederanno i padri generali a capo degli ordini monastici degli altri Stati. Ciò che non s' incontrerà più altrove, si vedrà ivi. Vi saranno i generali dei Gesuiti, dei Domenicani, ecc., in corrispondenza colle provincie straniere. Così pure nessuno ignora che in Roma, in occasione dell' elezione del papa, dominano in conclave, oltre l'ispirazione, anche i consigli e le influenze degli Stati cattolici. Non si tratterà più certamente dell' elezione di un monarca, e ciò ne diminuirà l'importanza. I governi stranieri avranno quindi minore interesse di ingerirsene. Si tratterà però sempre dell'elezione di un papa, e di un papa, giusta l' ipotesi della conciliazione, al tutto indipendente nell' esercizio del suo ministero. Or si può egli supporre, che quei governi, i quali sono pure tanto gelosi dei vescovi da recarsene in mano la nomina, si mostrassero poi indifferenti per ciò che riguarda la scelta del papa? I vescovi sono, in fine del conto, in loro potere; dipendono dalle leggi dello Stato in cui risiedono e sono tenuti a rispettarle. Il papa risiederebbe invece presso un governo straniero. Se cessa o diminuisce un motivo per ingerirsi, ne nasce un altro. Il nostro paese si troverebbe quindi esposto e aperto a influenze straniere spesso contrarie, probabilmente, per mezzo degli ambasciatori stessi accreditati presso il nostro governo; di che non potrebbero non risentirsi le nostre relazioni politiche colle potenze rappresentate. L'idea dello Stato nello Stato si riaffaccia da ogni parte. E la ragione è sempre questa, che la chiesa romana non è una chiesa nazionale, come l'anglicana, la prussiana o la russa, ma una chiesa mondiale.

Tutte queste considerazioni, che riguardavano il papa e la Curia romana, acquistano doppia gravità dalle condizioni del regno e del governo italiano. L'Italia nel corso di sette anni fece più assai che, sette anni sono, i più fiduciosi non ardissero sperare. Ma appunto questa attività frettolosa e quasi febbrile l' ha diminuita di forze. La sua fortuna non basta a toglierle interamente un certo senso di stanchezza. A un periodo di operosità, di sacrifici, di sforzi, certamente non grandissimi in paragone col fine conseguito, ma pure sensibili a tutti, sottentrò il bisogno, non diremo già di riposo, ma di tranquillità e di raccoglimento. Ciò accade negl'individui, come nelle nazioni, ed è la conseguenza inevitabile, e direi quasi, la necessaria reazione di tutti i grandi rivolgimenti. Ne viene quindi quella specie di indifferenza, di apatia o di marasmo, in tutto ciò che riguarda la cosa pubblica, che siamo soliti di deplorare, ma che non nasce dal caso, e con cui sopratutto è necessario fare i conti prima di avventurarsi a nuove imprese o nuove difficoltà. Per incontrarle vantaggiosamente si richiedono nel paese condizioni e disposizioni materiali e morali, che dieno certezza di superarle. Un nuovo trasporto della capitale, dopo l'altro tanto recente, sarebbe ora una scossa gravissima a molti interessi, che la prudenza consiglia di risparmiare.

D'altra parte la monarchia italiana ha l'età di sei anni. Quest'età, che non è inutile ricordare e che pur troppo spesso dimentichiamo, non è tale da assicurarle quella solidità che le altre monarchie d'Europa raggiunsero coll'aiuto dei secoli. La coesione che nasce dal sentimento della nazionalità e che costituisce la forza vera di un popolo, non si manifesta che nella parte più colta del nostro. Tutto si risente ancora delle antiche divisioni, del municipalismo, del separatismo, non soltanto del medio evo, ma dei tempi vicini a noi. Nel periodo di rivoluzione che l'Italia ha dovuto traversare, ogni cosa fu fatta con una forma di governo, omogenea al carattere del secolo, ma lenta nei movimenti e disadatta a provedere rapidamente ai bisogni di un cangiamento profondo. In mezzo a popolazioni nuove, colle mutazioni troppo frequenti di leggi e di persone, colle incertezze, le esitanze, gli errori inevitabili, ma non perciò meno funesti, ne seguì quell'indebolimento dell'autorità, di cui ognuno sa trovare le cause, ma ch'è pure un fatto innegabile e notevolissimo, costituendo una nuova cagione di debolezza per il governo.

In che condizioni fosse per trovarsi questo governo e la stessa monarchia in Roma a lato del papa e della Curia romana, è manifesto a ciascuno. Ognuno vede che questa nuova posizione non contribuirebbe menomamente a rendere l'una più solida, nè l'altro più sicuro, più fermo e più pronto nella sua azione. Or non è egli consentaneo alla più comune prudenza il non aggiungere ulteriori difficoltà alle non poche in cui l'Italia si trova? Forse che dopo gl'indugi mal sofferti non deplorammo ormai più volte le generose impazienze, che ci trasportarono nel campo dell'azione fuor di tempo e mal preparati? Una posizione falsa presa per impeto, per ambizione o insofferenza può recare dietro di sè irreparabili conseguenze per molte generazioni. La posizione può rimanere certamente la stessa per anni; le difficoltà dell'oggi possono essere quelle di domani e di un periodo anche alquanto lungo che debba seguire. Ma nessuno possiede il segreto del futuro; nessuno può prevedere fino a qual punto pei cangiamenti immancabili delle opinioni e lo svolgimento naturale e spontaneo dei fatti, lo stato delle cose sia per migliorare. Secondo ogni verosimiglianza, il tempo da solo è il miglior politico a cui l'Italia possa affidarsi. In ogni caso essa ha innanzi a sè l'avvenire, ha la speranza o meglio l'aspettazione della forza che deve inspirarle il sentimento della sua unità, e colla quale potrà incontrare, calma e sicura, le difficoltà eventuali in cui inevitabilmente s'avverrebbe incerta e non preparata ora.

II.

Ci si dirà che noi ci creiamo un fantasma per divertirci a combatterlo. La conciliazione, noi stessi lo dichiarammo, non deve, nella mente d' una parte de' suoi fautori, condurci a Roma. In tal caso non si può a meno di domandare, a quale scopo debba servire. Ma prima di tutto è essa pratica, è essa solamente possibile? A qualunque fine la conciliazione col papa debba valere, sia pure incerto e remoto, la prima condizione perchè valga a questo è che possa accadere. Ora siffatta condizione esiste? Colle più sincere intenzioni si può presumere di accordarsi con Roma?

La politica della corte di Roma è ormai nota a tutti. Da più secoli essa è sempre la stessa. Il suo segreto consiste nel resistere ostinatissimamente a qualunque più leggera innovazione o cambiamento politico e civile fino all'estremo, rassegnandosi a un tratto all' assoluta, immediata e insuperabile necessità. Questa politica, verso la quale la santa Sede ha in vero non pochi obblighi, come accennammo, non è un capriccio. La corte di Roma apprese per sua propria esperienza che l' antichità consacra moltissime cose in guisa, da farne cadere in dimenticanza l'origine. Gli uomini generalmente rispettano ciò che vedono rispettato dal tempo. Al contrario, chiunque sa come una cosa è nata, sa ancora che può morire. Il suo prestigio sta quindi in una perpetua immobilità; immobilità nella fede, che per essere vera deve essere anche immutabile; immobilità nella scienza, perchè muovendosi potrebbe muovere anche la fede; immobilità in politica e negli ordinamenti civili, perchè potrebbero muovere la scienza e indirettamente la fede. Essa comprese perfettamente una massima di cui non tutti ancora sembrano persuadersi, che nelle opinioni degli uomini e nella vita civile, tutto ciò è legato necessariamente e si corrisponde, che, cioè, un cangiamento politico conduce seco un cangiamento sociale, e questo un' alterazione proporzionata negl' interessi, nei costumi, nelle dottrine scientifiche e nelle opinioni. Il moto della civiltà renderebbe necessaria qualche modificazione nell'ordinamento gerarchico, nella disciplina o nel culto? Essa resiste, e parla latino in mezzo a popolazioni che nulla comprendono. La libertà di esame supera gli ostacoli, la scienza si allarga, la stampa invade? Essa pubblica imperturbata il sillabo quattrocento anni dopo l'istituzione del S. Ufficio. Cangiano negli Stati d' Europa la forma di governo, le leggi, gli ordinamenti civili, e le potenze le fanno ressa intorno, consigliandola e implorando per sua salvezza riforme? Essa risponde *non possumus*. E per tutti quelli, i quali liberandosi dalle preoccupazioni politiche, considerino la questione nel suo insieme, veramente è così. Dal punto di vista degl' interessi romani, dove la questione è valutata complessivamente, il *non possumus*, non è un ripudio, non è una sfida, ma propriamente una confessione.

Che domandarono più volte dal 1830 in qua la Francia, l'Inghilterra, l'Austria stessa alla corte di Roma, che rispose loro costantemente *non possumus?* ch' ella attenuasse leggermente il suo assolutismo. Domandavano un po' di ordine nelle finanze e nell'amministrazione, un po' di equità nei processi politici, un po' di libertà per gli studii e per la stampa, per prevenire le rivoluzioni e assicurare alla Santa Sede il possesso del suo Stato. Che domandasi ora, o almeno che pretenderebbesi domandare, prima e dopo, poichè quest' ultima conchiusione è inevitabile, col mezzo della conciliazione? Nientemeno che la rinuncia volontaria a questo medesimo Stato. E che le si offre in compenso? La libertà della chiesa, o traducendo precisamente, l'abolizione del regio *placet*, e la rinuncia alla nomina dei vescovi. Qual maraviglia che ci troviamo di contro il *non possumus*, più fermo e assoluto che mai? La libertà che le si offre vale in qualche maniera ciò che le si domanda? (1)

Risparmiamo ai lettori un nuovo esame della formula *libera Chiesa in libero Stato*. Un' unica osservazione ci permettiamo.

---

(1) Non sapevamo immaginare che lo Stato potesse cedere alla Chiesa di Roma altri diritti che questi e, giusta le notizie che corrono sulle trattative, la cosa è così. A taluno parerà ingenua l'idea che in corrispettivo di questi diritti dello Stato si potesse domandare l'abdicazione al poter temporale. Noi torneremo sempre a chiedere a che possa tendere la conciliazione, se non a questo. In ogni modo c'è qualche cosa di più ingenuo ancora, l'idea di cederli alla Chiesa gratuitamente in omaggio al principio della sua libertà. Essa troppo naturalmente li accetta. Sinceramente è questa la conciliazione di cui parlano da un mese in qua alcuni giornali? È questa che intendevano? La Chiesa si chiamerà benissimo riconciliata poichè le costa poco, ma tutto resterà come prima, meno però i diritti che lo Stato avrà perduti. Vedremo gli effetti della conciliazione il giorno in cui la questione sarà da ricominciare e il governo, dopo aver ceduto gratuitamente le sue guarentigie in omaggio alla libertà della Chiesa, domanderà il territorio romano in omaggio alla libertà dello Stato.

Giusta il diritto moderno nessuno può interpretarla come il riconoscimento nello Stato e nella Chiesa di due Società indipendenti e irresponsabili l'una verso dell' altra. Ciò costituirebbe fra Stato e Chiesa un' antitesi ch' è impossibile riconoscere e che ci trasporterebbe a dirittura nel medio evo. La Chiesa ha diritto certamente a tutta la libertà compatibile coi fini dello Stato. Ma in ciò essa non si trova in condizione punto diversa da quella delle società e perfino degli individui che vivono entro di esso. Nel diritto moderno la Chiesa cattolica non è privilegiata. Essa è una delle Chiese, o più in generale una delle società con fini particolari, che hanno diritto di essere libere, in quanto rispettino la libertà dello Stato. In questo senso non solamente tutte le società, ma tutti gli individui sono liberi. Ma in questo senso è inutile una formola particolare per la Chiesa. In senso diverso invece libero in faccia allo Stato non è nessuno. Meno che ogni altro una Chiesa, che da tanti secoli, più che all' augusto suo ufficio, attese a usurpare diritti sopra lo Stato.

In tal modo si viene a porre sicuramente lo Stato sopra la Chiesa. Ma appunto ciò è richiesto dal diritto moderno. Tale questione, come sa ognuno, non è punto nuova, e tutte le nazioni ch'ebbero ad occuparsene, l'Inghilterra, la Prussia, la Russia, e in parte la Francia e l'Austria stessa, quantunque cattoliche, furono costrette a risolverla così. È egli soltanto possibile fare altrimenti? A persuadersene basta considerare chi sia il giudice della libertà della Chiesa. Lo sarà la Chiesa? Ognuno sa in qual maniera essa intenda la sua libertà. Una Chiesa, tutta in mano del papa, con un papa che pubblica il sillabo, dice da sè come starebbe lo Stato, s' ella medesima fosse giudice de' suoi diritti. Chi può essere dunque il giudice della libertà della Chiesa, come di ogni altra società che sussiste dentro di esso, se non lo Stato? A lui solo, alla Chiesa, spetta il decidere quali diritti appartengono alla Chiesa, o quali sieno i limiti della sua libertà.

Or questa nel caso pratico si riduce, come dicemmo, all'abolizione del *placet* regio richiesto per la pubblicazione di certi atti della Chiesa, e la rinuncia alla nomina dei vescovi. Quest'ultima, concessione ha certamente qualche valore. Però, anche rispetto a questa, è da notare che l' Italia non può offerire al papa, se non la nomina dei vescovi italiani, poichè gli altri Stati cattolici non sono punto disposti a fare altrettanto. Ciò è quanto dire che si offre al papa l' elezione libera dei vescovi sopra una popolazione di 25 milioni, quando sopra gli altri 175 continueranno ad essere nominati, come per l' innanzi, di regola, dal potere civile. Però, mentre l' offerta che si fa al papa è di necessità limitata al territorio d'Italia, la domanda, alla quale dovrebbe servire di compenso, va a cadere, secondo che pensa la Curia romana, sulla posizione di Roma in tutto l'orbe cattolico.

Giunti a tal punto, ci sembra lecito domandare, se l'idea d'una conciliazione col papa su queste basi possa parer cosa seria, e se, parlando sinceramente, come ci siamo proposti, e dal punto di vista della Curia romana, non si comprenda il non *possumus*. Simili tentativi, condannati fino dall' origine perchè di riuscita impossibile, non recano, nè recheranno mai altro frutto, si può fare i profeti senza pericolo, che quello di esporre l' Italia a una inutile umiliazione. La Curia romana, dolce e pieghevole all' ultima estremità coi risoluti e coi forti, spia con sollecitudine l'occasione di risarcire la sua dignità offesa con altrettanto orgoglio sui deboli o sui modesti. Non ignaro della posizione difficile in cui si sarebbe trovata l'Italia dopo la partenza dei Francesi, ma pure colla certezza di dover esserne fra pochi dì abbandonato, il papa in una solenne allocuzione in concistoro aveva detto: Folleggiano coloro, i quali, trascinati dalla cieca loro ambizione, s' immaginano che la Sedia apostolica sia mai per discendere a un accordo con quelli, che le usurparono la maggior parte de'suoi Stati. Ciò malgrado, e malgrado troppe e troppo solenni dichiarazioni consimili, un inviato del regno d' Italia partì per Roma. Dotto, tranquillo, rassegnato a ogni cosa, s' aggirò lungamente per le anticamere, sofferse indugi e tergiversazioni, tentò tutti i modi, e aspettando con lunga pazienza qualche risposta dagli uomini di Stato della Curia romana, ebbe la compiacenza di riceverne una alquanto indirettamente, dal papa stesso. In occasione della visita del S. Collegio per le feste di Natale, il papa rispose agli auguri d' uso con allusioni non molto oscure alle pratiche del governo italiano. « Io non so, disse, che cosa avverrà di noi; ma vedo continuarsi la guerra alla Chiesa colla *ipocrisia* sulle labbra e col furto. » Poi parlando delle promesse che si facevano alla Sedia Apostolica, *se cedesse i suoi diritti*, soggiunse: Noi diamo a loro la risposta che il Signore diede al demonio, quando gli offerse i regni del mondo: *Vade retro, Satana....* Viviamo in un secolo dove la politica è basata sull'ipocrisia e sulla falsità, dove i principii di ogni fede e morale sono sovvertiti. Noi invece ci fondiamo sulla verità e sulla giustizia, sulla parola e sull' aiuto di Dio, ed esso basterà a salvarci. » L'inviato italiano rimase tuttavia in Roma, forse aspettando che la vita di Cristo suggerisse qualche altro esempio imitabile alla

Curia romana, e che il papa prendesse con lui, come rappresentante del governo italiano, la risoluzione che prese Cristo medesimo coi mercanti nel tempio. (1)

V' ha chi crede che queste offese, unico vantaggio che si possa aspettarsi dalle pratiche di accordo con Roma, possano in fine del conto non riuscire inutili al governo italiano, il quale ne rimarrebbe giustificato il giorno in cui si trovasse costretto a cangiar misura. Ma il difficile a immaginare è perchè si usino simili precauzioni. I liberali e tutti coloro che amano sinceramente l'Italia, approveranno sempre tutte le risoluzioni che salvano la dignità del loro paese. Quanto ai clericali, o se si vuole più largamente, ai credenti, non verrà mai il giorno in cui per queste apparenze giudichino con indulgenza il governo. Per quanto esso si affatichi a mostrarsi debole, giammai lo crederanno pio. Il giorno in cui essi avessero argomenti bastevoli per crederlo tale, il governo perderebbe l'appoggio dei liberali. I partiti non si guadagnano, se non cambiando partito. D' altro lato, mentre è immenso il numero degl' indifferenti e dei tiepidi che lasciano al potere tutta la sua libertà di azione, quello dei clericali, dei papisti e anche dei veri e caldi credenti, è piccolo, per quanto ci affatichiamo a ingrandirlo coi nostri timori. Ciò si vede dal numero dei deputati e dei giornali che li rappresentano. Si vede sopratutto dal non essere sorto in questi sei anni in tutta l'Italia neppure un indizio di manifestazioni favorevoli al papa. I credenti sinceri hanno ormai imparato a discernere chiaramente la causa della loro fede da quella dell' ambizione e dell'orgoglio della corte di Roma. Non fosse nemmeno questo, è difficile il persuadersi che l'Italia fosse tenuta a una politica particolare nella questione romana unicamente in riguardo a loro. Con tutto il rispetto per le altrui opinioni, non sappiamo liberarci dalla nostra, che il compromettere la propria dignità sia sempre una falsa speculazione. Che s' incominci dal perdere e dal perdere moltissimo, è certo intanto. A lungo andare quello che può offendere impunemente, è considerato il più forte. Offrendo al papa occasioni gratuite di ostentare con superbe ripulse, costanza, fermezza, risoluzione e fede in mezzo al pericolo, non si fa che ingrandirlo del prestigio d' una forza morale, che manda luce sulla sua causa.

---

(1) Secondo le corrispondenze di Roma, il papa non mutò linguaggio, se non quando l' inviato italiano ricevette ordine di ceder tutto senza nulla pretendere in compenso.

Tanto è facile presumere che la questione romana non possa essere risolta in un modo determinato, altrettanto arduo è asserire in quale dei non pochi prevedibili e non prevedibili dovrà esserlo. Il modo come il tempo riposa ignoto nel futuro, dipendendo da avvenimenti e da occasioni che nessuno può presagire. Bensì è lecito affermare che, quanto la questione è più complicata di interessi politici, religiosi e civili, nostri e stranieri, quanto è più difficile, più vasta e più antica, tanto è necessario rassegnarsi maggiormente a una parte modesta sulla sua direzione, ponendo fiducia nello sviluppo naturale e spontaneo degli avvenimenti. È necessario guardarsi dallo strafare, pretendendo di imporre alle cose un andamento troppo rapido, o diverso da quello che prenderebbero da sè stesse. La vita civile e politica dei popoli ha le sue necessità, le sue leggi contro le quali non può mai molto l'arbitrio umano. A forza di artifici, di astuzie, di espedienti, di aiuti esterni, di invasioni austriache, di invasioni francesi, il poter temporale protrasse la sua agonia oltre il tempo assegnato alla sua esistenza dal corso della civiltà. Ormai nessuno potrebbe salvarlo. Esso trovasi in condizioni consimili, a quelle della repubblica di Venezia, quando accadde la rivoluzione francese. La forma di governo di Venezia, le sue condizioni sociali, i suoi costumi non erano, dopo la filosofia del secolo XVIII, che un anacronismo destinato a cessare alla prima occasione. Suppongasi che Napoleone I non fosse mai disceso in Italia; chi può credere che la repubblica veneta sussisterebbe tuttora? Il tempo distrugge ciò che, pretendendo a privilegi negati a tutte le cose umane, crede di assicurarsi l'immortalità, col rendersi immobile. Dove tutto si agita e cammina, ciò che resiste è travolto. Quattro quinti di ciò che fu già il così detto Stato della Chiesa appartengono irrevocabilmente al regno d'Italia. Quello che resta gravita con tal forza verso di esso, che nulla può impedirne la caduta. Ma che questa avvenga prima invece che poi, in un modo anzi che in un altro, non è indifferente alla forza, alla solidità, alla civiltà del nostro paese. Bensì la certezza ch' essa deve entro un termine non molto lungo avvenire, deve pure renderci più tollerabile l' indugio e più provida la pazienza.

Fino da quando fu conchiusa la convenzione del settembre, i giornali e gli uomini politici più autorevoli, nostri e stranieri, prevedendone le conseguenze, affermarono che la questione romana sarebbe toccato risolverla ai Romani. Ora, nulla avvenne fuori delle previsioni, nulla può indurre il partito liberale a cangiar parere. I Romani sono tuttavia i soli, cui appartenga questo diritto, poichè non ad altri che a loro spetta il disporre di sè medesimi. Essi soli possono risparmiare all' Italia difficoltà e pericoli, dimostrandole ch'ella troverà fra le mura dell'antica capitale del mondo civile un aumento di forza e non soltanto un gran nome. Forse che i Romani sono legati in fedecommesso alla teocrazia in perpetuo e non possiedono gli stessi diritti degli altri popoli? Se stanchi di un governo che costituisce un'onta in mezzo all' Europa civile, non sapessero rassegnarsi a quella pazienza che perdettero tanto prima di loro la Francia, la Spagna, la Germania, l' Italia, la Grecia, qual è oggidì il popolo, quale il governo, che oserebbe dar mano alla Santa Sede per ripiombarli nel dispotismo? Ci fosse anche, le mutate condizioni politiche d' Italia e d' Europa deluderebbero le pie intenzioni. La Francia innanzi a tutti si guarderebbe dal sobbarcarsi per la seconda volta alla politica asmatica della repubblica nel 1849, politica che legò per più anni anche il governo imperiale ma da cui questo fu troppo lieto di liberarsi mediante la convenzione. Se vi ha rinunciato la Francia, qual è la potenza che presumerebbe di prendere le sue parti? Il tempo degl' interventi è finito per tutti in Italia. La Francia non tollererebbe che altri si pigliasse l' incomodo di far le sue veci, e l' Italia è in grado di imporre quanto rispetto richiedesi, perchè nessuno intraprenda una guerra pel poter temporale.

Una rivoluzione il dì seguente a quello della partenza dei Francesi, ne avrebbe fatto cadere tutta la responsabilità sull'imperatore. Però i Romani comprendono la necessità di rassegnarsi a tale indugio, che renda il governo francese estraneo alle sorti future del territorio romano. Ma queste sorti sono irrevocabilmente prescritte da un insieme di condizioni, che nessuno può togliere e che a poco, a poco, quali che fossero le opinioni di una parte dei Romani, si prendono il carico di modificarle. Abbandonato a sè stesso, circondato per ogni parte dal regno d' Italia, con un' esportazione nulla, un' importazione che assorbe tutte le rendite, un impoverimento crescente, un credito che diminuisce in proporzione, nulla può salvare il poter temporale da quel malessere dei popoli che decide della durata dei governi. Però il tempo da solo, mentre da un lato dissipa le difficoltà esteriori, dall'altro prepara lo scioglimento.

Quest' intervallo è prezioso pel governo italiano. Esso deve compiere la grand'opera della separazione dello Stato dalla Chiesa, opera iniziata dal Piemonte, proseguita dal regno d' Italia, ma tuttavia intatta nella sua parte più delicata e più feconda di utili conseguenze. È mai possibile che il contatto col papa, colla Curia o, in qualunque modo pieghino e si risolvano le cose, col numeroso e potente clero romano, ci aggiungesse forza per intraprendere ciò che non avessimo osato o saputo fare prima di entrare in Roma? Il riordinamento dell' asse ecclesiastico, non dal punto di vista finanziario, come si fece in tutti i progetti ministeriali, ma nell' aspetto ecclesiastico, politico e civile, come in quello della commissione parlamentare, prepara e tutela il governo italiano contro i pericoli del ravvicinamento con Roma, indebolisce l' organismo gerarchico, e solleva il clero inferiore dall' incubo dell' assolutismo. Una parte considerevole di questo clero è stanca di oppressione, anela a una ragionevole indipendenza e tuttavia non osa, perchè il papa ha in mano la sua esistenza col diritto sui benefizi. Tolta alla Chiesa la disposizione sui beni, il clero troverebbe il segreto di quel coraggio, che non ebbe finora, e che deve accostarlo sinceramente al paese. I vescovi stessi non ignorano che la costituzione presente della Chiesa non è che un' usurpazione della sedia romana, la quale coll'abolizione tacita dei concili distrusse l' autorità loro, tramutandoli in altrettanti stromenti del suo assolutismo. E chi può maravigliarsi della loro devozione, finchè la sedia di Roma, ha in mano, coi loro beni, anche la loro sorte? Il diritto del governo di non tollerare nello Stato altra forma di proprietà che quella ammessa dalle sue leggi, non può essere contestato da alcuno. Perchè dunque arrestarci a mezzo? Perchè correre incontro a Roma, abbandonando la via seguita da sedici anni a questa parte; la politica iniziata dal Piemonte nel 1850, continuata poi dal regno d'Italia, la politica di D'Azeglio, di Cavour, di tutto il partito liberale italiano, di tutte le potenze nel tempo del maggiore progresso civile, e la sola, che abbia mai dato qualche frutto agli Stati nelle relazioni colla Santa Sede? Perchè affacciarci al colosso romano, implorando e supplicando fuor di tempo ciò che ci è dato conseguir da noi, ciò che in mancanza di altri eventi, egli stesso proporrebbe all' Italia fra non molto, solo che avessimo tanta pazienza da lasciarlo tranquillo? Intimorito dalla convenzione un anno e mezzo addietro, non ha egli chiesto un inviato italiano? — Ci si dice, che il governo in niun caso abbandonerà il suo programma di riforme civili rispetto alla Chiesa. Ma in vero è molto difficile immaginare come esso potesse condurre in un medesimo tempo e queste riforme e le pratiche di accordo col papa. In realtà è forza scegliere fra le une e le altre.

Se dalla risoluzione della questione romana dipende il compimento dell'unità d'Italia, dal modo in cui questa questione sarà risolta, dipende in non piccola parte la direzione della sua civiltà. Trattasi di incontrarsi col medio evo e gl'indugi e le precauzioni sono certamente tutt'altro che inutili.

A. GABELLI.

Gesù e il suo Carattere.

Nel libro della Genesi è stato scritto, che Dio creò l'uomo a sua immagine; molti secoli dopo della Genesi si è scritto, che gli uomini han fatto gli Dei a loro immagine; e la seconda sentenza ha uguale se non maggiore probabilità della prima. E in vero se noi cerchiamo nella storia delle teologie, noi troveremo, che l'indole e la natura degli Dei corrisponde sempre alle condizioni geografiche de' luoghi abitati da quelli che li hanno adorati, al grado della loro coltura e del loro sviluppo civile e intellettuale. Wodan e Thorr son tanto diversi da Apollo e da Zeus quanto la Selva Nera e i monti dell'Harz son diversi dalla foresta Dodonea e dall'Olimpo. Le divinità simboliche e metafisiche dei Puranas son tanto diverse da quelle tutte naturali de' Vedas, quanto il pensiero de' Brahmani e degli Ksatrias era diverso da quello de' prischi padri delle tribù arjane, che ignari d'ogni distinzione di caste e d'ogni speculazione, ignari di mimanse e di sankje, di maje e di trimurti, invocavano ugualmente su tutti gli uomini i benefizii degl'Iddii della luce e del giorno. Senza uscire da' confini del cristianesimo, il Gesù che ne è il centro e l'autore, ha mutato secondo i tempi. Nelle prime comunità cristiane e' non era che il Messia promesso al popolo ebreo per ristorare i danni d'Israele, ricondurlo alle glorie del regno di Davide, e dargli l'imperio di tutta la terra. Gli Alessandrini ne fecero il logos increato; i neoplatonici de' concilii lo dichiararono seconda persona della trinità; il medio evo ne fece un essere tutto mistico e sacerdotale, e al tempo stesso un Gregorio settimo onnipotente, un papa seduto alla destra di Dio padre; e già all'età del rinascimento si convertiva in un Apollo misterioso e sofferente; e già poco gli mancava per trasformarsi in un Ignazio da Loyola e primo generale de' gesuiti, quando la riforma cercò di ricondurlo a quel che era stato per Paolo. E perchè? perchè il Cristo di Paolo si affacea alle menti tedesche più di quello di Leon X.

Il lavoro del pensiero moderno, dominato innanzi tutto dal bisogno della realtà istorica, consiste nel ricostruire il Gesù dell'istoria, non leggendario, non metafisico, non mitologico, non sacerdote, non papa, non gesuita; ma quale al pensiero moderno si confà, vero, reale, istorico, umano; quale insegnò a Kapernaum, quale si aggirò predicando la religione dello spirito e dell'amore per le rive del lago di Genesareth, per le ville e le colline della Galilea. A rintracciare nel laberinto de' tempi, della teologia e della leggenda questa figura profondamente umana ed istorica, la scienza tedesca ha lavorato con un ordine e con una profondità a cui poche cose si possono paragonare. Si è talvolta affaticata in troppo minute ricerche. Ma le più minute ricerche non sono necessarie per giungere a' più gran risultati? E prima che vi si sia giunti, chi può dire quali ricerche son troppo minute per dover essere tralasciate? Ha talvolta smarrito la via. Ma domandate a' ricercatori del polo, se non hanno mai smarrito la via prima di giungere alla baja Ranselaer e all'estremo Etah.

Tutti questi immensi lavori han tolto i rovi e le spine dal campo, hanno spazzato la via, hanno scoverto dove è la leggenda, l'invenzione, l'opera dell'immaginazione e della fede, han mostrato dove è, sotto tutto questo involucro, la figura istorica. Ricomporla con gli elementi che le appartengono, spogliandola di tutti quelli che non le appartengono, è l'opera che resta a fare e che si può oggimai intraprendere. I Tedeschi, primi e fortunati autori dell'opera di preparazione, in questa seconda di ricomposizione sono stati più lenti. Il primo che si può dire averla seriamente tentata è il Rénan. Questi con gli sparsi elementi che la critica ha riconosciuto essere istorici si è messo a ricostruir l'uomo. Dopo di aver saputo quel che Gesù non era, si è potuto cominciare a vedere quel che fu. Ma ricostruir da capo una figura umana, una persona umana avviluppata da un così denso velo di tradizioni e di leggende non è opera facile, nè da riuscirvi al primo tentativo.

Oltre alle critiche puramente tecniche che possono farsi al lavoro del Rénan ce ne ha altre che nascono dal modo stesso con cui ha scelto di trattare il soggetto. Imperocchè quando ha voluto descrivere la vita di un uomo, della cui vita pochissimo e quasi nulla si conosce, un vasto campo rimanea naturalmente aperto alla divinazione, e però alla fantasia. L'aver poi spogliato la trattazione della storia di Gesù d'ogni apparato di filosofia e di filologia, e l'averne presentato semplicemente il ritratto all'intelligenza di tutti, gli ha destato contro tutte le passioni e tutti i pregiudizii; e ognuno con la più ridicola prosunzione si è creduto in grado di poter assaltare un libro, che era fatto per essere compreso da tutti.

Le più ardenti discussioni intorno al valore e alle origini storiche del cristianesimo incominciarono propriamente nella scuola dell'Hegel e co' lavori dello Strauss; benchè non si abbia da credere che con lui sia nata la critica degli evangelii. Ma la quistione allora fu portata in un terreno così speculativo, specialmente quanto all'essenza della persona del Cristo, che fuori della cerchia della scuola non potea giungere che una lontana e confusa eco di tutta quella discussione. La cristologia della scuola hegeliana è più ardita che il concetto del Rénan, e se è anche troppo ardita per ispiegar pienamente un fatto così complesso e di tanta realtà quale è l'apparizione del cristianesimo, pure in essa, non che nelle pazienti, intralciate e profonde investigazioni delle scuole veramente critiche ed istoriche, trovasi la ragion di essere e l'origine del libro che tanto ha fatto parlare di sè, e tante passioni e tanto odio ha suscitato. Ma il fondo della teorica del Rénan che consiste nel dispogliare l'autore del cristianesimo d'ogni elemento leggendario e soprannaturale, è già vecchia, sotto varie forme, in Germania; e anche in Francia si potrebbe indicare molte recenti opere, e fino riviste e giornali che la sostengono, o ne sostengono altre poco diverse; in que' punti almeno che sono stati cagione de' rumori e dello scandalo. Or perchè gli altri non hanno eccitato nè uguali rumori nè uguale scandalo? La spiegazione di questo fatto è una sola; cioè che il Rénan, soppressi tutti gli apparati filologici e i procedimenti scientifici, ne ha espressi in una forma accessibile a tutti gli ultimi risultamenti. Tutti han potuto leggere il suo libro; e ogni curato, che non pur sospettava delle biblioteche intere che la scienza ha apparecchiate sul soggetto, ha ordinato tridui e salmodie per placare il Cielo offeso dagli ardimenti del nuovo Titano assalitore dell'Olimpo. E ogni pretonzolo cui mai non sarebbe saltato in testa di frammischiarsi, quando le avesse conosciute, nelle dispute hegeliane o nelle polemiche tubinghiane, si è creduto abbastanza saldo in arcione per rompere una lancia contro chi mostravasi disarmato d'ogni usbergo filologico o metafisico.

Ma, come dicevamo, il Rénan ha ridotto il suo lavoro a una biografia; e la biografia, i fatti della vita di Gesù, sono di tutto quello che si riferisce alle origini del cristianesimo la parte più piena d'incertezza, anzi d'ignoranza. Le discussioni teologiche e filosofiche sulla natura del Cristo possono essere infinite. Le disquisizioni di erudizione e di storia possono a lungo versarsi sulle autenticità de' libri del Nuovo Testamento, sulle primitive condizioni della società cristiana e del secolo apostolico, sul valore e sul carattere della dottrina, sulle origini delle tradizioni, sulla divisione delle sette. La teorica del mito può spaziare a suo bell'agio sopra ogni leggenda, sopra ogni miracolo; ma niuna ricerca non può arricchire di novelli fatti la vita dell'autore del cristianesimo, e tutto dee ridursi, volendolo fare, a un puro lavoro della fantasia. La fantasia ci può fornire de' graziosi idillii; ci può suggerire delle istorie verosimili, di cui nulla non potrà mai assicurare neppure la probabilità; ci potrà rappresentare delle luttuose scene di crudeltà e di sangue, delle quali si potrà pensare che sien potute avvenire nel modo che l'autore le ha immaginate; ma nulla non potrà mai provare che sieno veramente avvenute nel modo che l'autore le ha immaginate. Or tutto questo si verifica, con pregi che non sarà mai facile di uguagliare, nell'opera del Rénan. La biografia, salvo sol pochi punti che sono istorici, è lavoro di fantasia; di una fantasia gentile, vivificatrice e ricchissima, che gli ha ispirate istorie verosimili, soavi idillii, luttuose scene che han potuto avvenire come il Rénan le ha pensate, ma che nulla non potrà mai assicurare essere così e non altrimenti avvenute. Egli riesce a presentarvi un Cristo che non è possibile di non amare, di non ammirare, di non adorare; ma fino a che punto è egli il Cristo dell'istoria? Ecco quello che non si potrà mai determinare, ed ecco perchè la parte biografica del libro è più che altro un'opera di arte. Come opera di arte però è perfetta. L'autore ha voluto darci la rappresentazione della figura di Gesù quale a lui la fantasia lo ha dipinto, e dare un interesse tutto nuovo e continuo all'amoroso artigiano di Nazareth, dal giorno in cui tenero e ridente fanciullo imparava leggere alla scuola dell'*hazzan* del villaggio, e si trastullava co' piccoli amici per le vie, e veniva con la madre a attinger l'acqua alla fontana del paesello, sino al giorno che, fatto uomo, sfidava tra la paura e la confidenza l'odio de' farisei e la morte in sulla croce, ripensando con amaro desiderio, negli ultimi istanti della vita, le fonti della Galilea dove avrebbe potuto riposare il corpo stanco, e la vigna e la ficaia alla cui ombra era stato solito di riposarsi.

E poichè il lavoro per questa parte è tutto d'immaginazione, non si potrebbe domandare se l'artista non ha talvolta esagerato la delicatezza de' tratti, la mollezza delle tinte, la dolcezza de' contorni, e attribuito al suo personaggio una quasi direi troppo tenera muliebrità di natura? Certo il Gesù del Rénan deve essere il Gesù delle donne. A veder le disquisizioni della filosofia tedesca sulla persona di Gesù, e' sembra sottrarsi al vostro contatto come un'astrazione ontologica, come un ente metafisico, come l'attuazione impalpabile di un'idea. E' vi sfugge dalle mani, vi si dilegua dinanzi, voi non lo vedete più, non lo potete toccare, potete solo pensarlo come una nozione che si agita nel capace seno dell'assoluto. A seguir le analisi e le costruzioni delle scuole più propriamente istoriche, e' vi pare talvolta di aver da fare con l'incerto eroe di una leggenda perduta. Il Gesù del Rénan è ben lungi dall'essere un ente metafisico, o il centro di una smarrita leggenda; non è neppure il Cristo di Dante o di Michelangelo; si avvicina un po' più, salvo il sopranaturale, a quello del Klopstok, e noi temiamo non sia un po' troppo un Cristo alla Gessner.

I Tedeschi che sono stati maestri in dispogliarlo di tutto quello che non gli appartiene, non si erano ancora messi seriamente a ricostruirlo con tutto quello che veramente è suo, che tutta la scienza è concorde ad attribuirgli, e che non gli si può negare senza negar lui stesso e la sua opera. Il primo lavoro in questo genere condotto con la più intera padronanza della materia, con la più imparziale critica, con la profonda conoscenza de' più probabili risultamenti della scienza, con la più squisita finezza di giudizio, è quello del dottore Daniele Schenkel (1); il quale verosimilmente è da credere, che come è stato il primo, così per molto tempo non sarà superato da altri. Ancora il suo libro ha un pregio non ordinario in quelli de' più dotti tedeschi, benchè oggi incominci a divenir più comune che non era per innanzi, voglio dire l'ordine nella trattazione del soggetto, la lucidità dell'esposizione, la semplicità dello stile, la chiarezza ed eleganza dell'elocuzione, il calore, la vivacità e talvolta l'eloquenza del dettato. Sopra tutto egli ha rinunziato all'opera impossibile di tessere una vita di Gesù, e si è messo in quella vece a rappresentarcene la persona e il carattere quale risultano dai documenti interpretati al lume della critica e della scienza. Noi crediamo che niuno finora non sia riuscito a darci un ritratto dell' autore del cristianesimo più intero e più conforme alla verità di quel che ha fatto il professore di Wiesbaden; e in questa persuasione, abbiam creduto cosa utile di delineare a' lettori italiani l' immagine di Gesù quale risulta da' suoi studii, e dal lungo amore con cui è andato rintracciandola fra le leggende e le tradizioni. Noi vedremo una figura profondamente umana, e al tempo stesso, più che è possibile, divina. Non quella astratta della filosofia, non quella frammentaria e quasi negativa della critica, ma vivente e intera. Penetreremo ne' più reconditi segreti del suo cuore, vedremo le più intime ragioni de' suoi atti, e, movente di tutta la sua vita, la formazione e la trasformazione della sue idee, le sue speranze, i suoi dolori, le sue illusioni, i suoi disinganni e tutto quello per cui un Giudeo, morto sulla croce fra gli sgherri delle moltitudini, ha potuto fondare un' opera imperitura, incivilire la terra con una nuova civiltà, costringere i secoli e le generazioni ed adorarlo come la più grande e la più divina manifestazione del divino fra gli uomini.

---

(1) *Das Charakterbild Jesu, ein biblisches Versuch von* Doct. DANIEL SCHENKEL, *etc.* Wiesbaden, 1864.

I.

Ma da quanta nebbia questa sovrumana e luminosa figura è stata involta! Ogni secolo le ha imposto un diverso velo, e le sorti di niuna religione non sono state, come quella della cristiana, legate alle sorti del suo autore. Tutti i concetti introdottisi nel cristianesimo non sono stati che il riflesso de' concetti che si andavano formando sulla persona di Gesù; fino all' opposizione fra il giudaismo e il paganesimo corrispondeano le opposte idee sulla natura del figliuolo di Maria. Era impossibile all' Ebreo il credere a un altro Dio oltre a Jehova; mentre era agevole al gentile il rappresentarsi diverse persone divine più o meno legate insieme. Quindi è che i primissimi Israeliti convertiti non ebbero Gesù che per un uomo, soltanto, grandissimo, venuto a perfezionare la legge; mentre i primi cristiani del gentilesimo lo riguardarono subito come una persona investita di una dignità soprannaturale e di un potere divino, sottomesso, come generalmente fu creduto sino al quarto secolo, al Dio creatore; uguale a lui, se non più alto, come fu creduto dal quarto secolo in poi. A poco a poco nel corso di qualche secolo invalse con la dottrina della Trinità quella dell' assoluta divinità del Cristo, che si è conservata eziandio nel protestantismo. Or, questa dottrina implica una fondamentale contraddizione, imperocchè la nozione di persona implica la nozione della sua unità, e quest' unità con quella dottrina non si può avere.

L'unione di due essenze è una contraddizione; tanto che, dopo di aver fatto ogni sforzo per ispiegarla, si è dovuto conchiudere che era una verità, ma una verità incomprensibile e da non poterlasi neppure rappresentare. Ma come può un essere, che è dotato di tutte le proprietà della divinità, essere soggetto a tutte le limitazioni della natura umana? Esser finito e infinito al tempo stesso, assoluto e contingente al tempo stesso? Ricorrere al mistero è dir nulla; è imporre la credenza della contraddizione. Questa contraddizione accettata ha falsato dal primo giorno il concetto fondamentale del cristianesimo; sicchè a misura che la dottrina si allontanava dal vero, la vita della chiesa si è trovata in opposizione con l' insegnamento stesso di Gesù. Poichè la costui persona era di una così inconcepibile, anzi impossibile natura, il supremo dovere era naturalmente di convincersi dell' impossibile, o più tosto di credervi. La fede fu la conseguenza della dottrina della chiesa sulla natura del Cristo, e la ragione quindi fu tenuta per cosa estranea, anzi inimica al cristianesimo. Da questa separazione della scienza e della fede, della ragione e della pietà, dovea discendere, come altra necessaria conseguenza, la separazione di tutte le relazioni della vita fra sè, della chiesa e dello Stato, del clero e del popolo. E poichè lo spirituale era di sopra del mondano, il monachismo fu cosa più nobile e santa che il laicato, e il papato superiore all' impero, tutti i dogmi della fede superiori a tutte le verità della nazione, e indispensabile il prete solo depositario de' tesori della grazia, che non largiva altrui se non a condizione dell'intera rinunzia alla ragione e alla volontà. Ultima espressione di quest' ordine d' idee fu la messa, nella quale fu imposto alla ragione del laico di credere che una cosa potesse mutar sostanza senza mutare nessuna delle sue qualità.

La riforma, comunque non avesse osato toccare la dottrina tradizionale, pure ne toccò alcune delle principali conseguenze, e si fondò sull' emancipazione del laicato, restituendogli la libertà della coscienza, della ragione, dell' esame, e spezzò le catene della tradizione. Così il protestantismo, in vece di essere una religione d'interessi chiesastici e politici, è la religione della coscienza, della ragione, de' bisogni morali dello spirito. Ma esso stesso negò il suo principio, quando, per aver voluto conservare la dottrina tradizionale sulla natura del Cristo, fu obbligato anche esso di ricorrere a una fede che mal si accorda co' liberi dritti della coscienza. Il razionalismo è un passo, che necessariamente dovea fare il protestantismo dopo di essersi messo fin dal principio in contraddizione con sè medesimo. Come il cattolicismo avea rappresentato l'immagine del Cristo secondo gl' interessi della chiesa, e così il razionalismo l'ha rappresentato secondo gl'interessi della filosofia. Ma non riuscì, e non potea riuscire a darne un' immagine soddisfacente; il suo Cristo non solo lascia freddo il sentimento, vota la fantasia, indifferente lo spirito; ma non può spiegare come il rabbi di Nazareth, il Giudeo fatto morire sulla croce dall'odio de' sacerdoti abbia potuto fondare una religione universale e una novella civiltà. La persona del Cristo del razionalismo si può comprendere, ma la sua opera non si può spiegare.

Un vero progresso fu segnato dalla dottrina dello Schleiermacher. Il suo Cristo è rappresentato secondo le più intime esigenze del cuore umano, che ha il bisogno di vivere in immediata comunione con Dio, con ciò che è santo ed eterno, e che appunto in Cristo, vero mediatore, trova questa comunione, questa partecipazione alla vita divina. Ma la dottrina del gran teologo, troppo connessa, come a ragione si è osservato, co' suoi sentimenti individuali, non può soddisfare in tutte le parti la moderna coscienza cristiana. E' ritrasse sopra tutto l' immagine del suo Cristo secondo le sue impressioni personali, secondo i suoi sentimenti individuali, anzi che secondo la storia, con gli elementi che essa ci fornisce, e co' lineamenti che ce ne ha conservati. Poi venne la critica dello Strauss, che ridusse il Cristo degli evangelii a un insieme di leggende favolose e di poesie nate spontaneamente, e senza neppure averne coscienza in mezzo alla prime umanità cristiane. Or, che rimane alla scienza? sostituire a questa immagine negativa e insufficiente, un' immagine viva e reale, ritratta sulle fonti istoriche e su' documenti più autentici, spoglia di tutti gli elementi estranei che la tradizione per tanti secoli vi ha introdotti, ma intera, palpabile, non sacerdotale, non incomprensibile.

II.

Per mettersi a così fatto lavoro, la prima quistione che si presenta è quella delle fonti, del valore de' documenti di cui bisogna servirsi, cioè la quistione degli evangelii, che ha esercitato in tante maniere la scienza, e, bisogna pur dirlo, l' immaginazione e talvolta anche un poco il capriccio de' critici. Or, quanto agli evangelisti, due opposte opinioni ci troviamo dinanzi; l' una della chiesa, secondo cui que' documenti scritti, sotto l' ispirazione diretta dello spirito santo, sono infallibili e veri in tutte le parti, in ogni parola, in ogni sillaba. L'altra è quella della scienza, che trattandoli come ogni altro scritto, li riguarda come la manifestazione delle idee de' loro autori e del loro tempo, e cerca quindi di spiegarli penetrando nelle intenzioni, ne' fini particolari di quelli, e nelle esigenze e nella natura di questo. A far ciò è necessario d' investigar la credibilità, l' autenticità, la verisimiglianza, il valore de' loro racconti, comparandoli fra sè e con altri documenti contemporanei. Ma questo metodo dovea naturalmente condurre, come ha condotto, a una gran divergenza ne' risultamenti, e dovea incontrarsi in un gran numero d'innegabili difficoltà; sebbene non sieno nè più gravi di quel che la natura stessa della cosa porta con sè, nè tali da farci disperare di poter giungere a una prossima conclusione.

III.

Noi non abbiamo nessun documento che risalga a' tempi stessi di Gesù. Tutto quel che lo riguarda fu da prima conservato per tradizione e a voce tra suoi discepoli e tra quelli che lo avevano conosciuto; ma i primi tre evangelii son l'eco delle più antiche notizie che si scrissero intorno a lui, secondo i cambiamenti che avvenivano nella tradizione. Neppure in essi però non si trova la mano di niun apostolo, chè anche quello che dicesi di Marco, non si potrebbe sostenere che appartenga all' apostolo di quel nome. È cosa però difficilissima il determinare le relazioni de' primi tre evangelii, l' uno rispetto all' altro, come quelli che mentre in alcuni punti s' incontrano fino nelle espressioni, in altri di massimo rilievo discordano. Le simiglianze si spiegano supponendo che tutti e tre abbiano seguito uno stesso documento scritto, un evangelio primitivo, che è probabilmente quello che Marco (¹) dice « evangelio di Gesù Cristo » adoperato fin da prima dell' anno 60 dalla comunità cristiana di Roma, e che più tardi ha dovuto trasformarsi nell' attuale di Marco. In questo, in fatti, si ha un' immagine di Gesù più semplice e più naturale che negli altri due; mancano le leggende dell' infanzia,

---

(1) I, 1.

delle resurrezioni dei morti, dell'ascensione. S'ingannano a partito quelli che non lo vogliono credere se non un pallido compendio de' due primi. Certo se così fosse, la parte leggendaria sarebbe maggiore, imperocchè il maraviglioso, e il miracoloso più crescono ne' racconti, a misura che essi più son lontani da' luoghi e da' tempi di cui raccontano.

Il primo evangelista ha chiaramente uno scopo più determinato che lo fa scrivere; ed è più artifiziale. A lui non basta la semplice narrazione dei fatti, ma vuole a ogni modo provare coi passi dell'antico Testamento che Gesù è il promesso Messia, che tutto quel che ha fatto, tutto quel che ha sofferto, non è stato che il compimento delle scritture. Per tal guisa le sue azioni perdono il carattere della libertà, non son più l'effetto della sua coscienza e delle sue determinazioni, ma l'applicazione di un disegno prestabilito; egli soffre, non compie il suo destino.

Il terzo evangelista ha disposto di una anche maggiore copia di documenti che gli altri due, tra i quali alcuni in cui la leggenda era già più formata ed arricchita. Tutti e tre però s'incontrano nel punto principale dell'assegnare spazialmente la Galilea per teatro all' opera di Gesù; il quale sol poco prima della sua vita sarebbe andato per la Samaria a Gerusalemme, dove con più ardire annunziò la sua dottrina, e dove i suoi nemici più uniti e potenti gli fecero pagare con la morte l'ardire. Di precedenti viaggi essi non sanno nulla, benchè siasi voluto sostenere il contrario sull'appoggio di quelle parole dove fanno dire a Gesù, che invano aveva tentato più volte di raccogliere intorno a sè i figliuoli di Gerusalemme (1). È da credere però che quell'ultima dimora, che pei tre primi evangelisti è l' unica, fosse durata più lungo tempo che non si dice, giacchè vediamo che Gesù ebbe agio di entrar più volte nel tempio ad insegnare, di visitare i luoghi circostanti e disputare a lungo co' farisei e dottori della legge. A ogni modo, co' tre primi evangelisti alla mano, noi possiamo seguire la successiva formazione in Gesù della coscienza che egli fosse il Messia, e persuaderci che essa non si formò tutta a un tratto ma lentamente, e che da prima e' non pensò che la sua missione dovesse superare i confini d'Israele, ma che sol coll'andare del tempo si persuase di essere il redentore di tutto il genere umano. Ancora potremo vedere, come facilmente venne in fama presso il popolo, come la sua facoltà di guarire gli infermi che esercitava senza niun secondo fine, vie più gli conciliò la fede delle moltitudini, mentre la sua famiglia lo disprezzava; e da ultimo come ebbe a soffrire inenarrabili dolori, e a sostenere terribili lotte con sè stesso, violenti tentazioni nella sua propria anima prima di poter giungere a persuadersi che egli era il Messia.

---

(1) MATT. XXIII, 37, seg. LUC. XIII, 34 seg.

A questa persuasione, a questa piena coscienza della sua missione egli pervenne quando si fu convinto che l'eterna salute, la rigenerazione del suo popolo e dell'umanità non si potea ottenere coll'antica legge, con le prescrizioni tradizionali neppure rigorosamente osservate, neppure corrette e modificate in qualche parte. Una coscienza del divino, infinitamente più sublime e più profonda che quella stessa de' profeti, era in fondo della sua anima, e secondo quella egli intendea di rigenerare lo spirito e la vita. Da questo momento tutti gli furon contro, anche quelli che da prima gli si erano mostrati favorevoli o indifferenti; tutti videro in lui uno strumento satanico, che minacciava di distruggere tutti gli ordini divini e umani, le sacre istituzioni, la teocrazia da Jehova stesso costituita. Già non si potea più dubitare quale sarebbe stata la sua fine.

Ma tutta l'altezza e spiritualità del suo concetto non poterono impedire che la misteriosa ombra del miracolo non venisse ad intenebrare la sua persona. I miracoli di guarigione, che tanto credito da prima gli procacciarono, si possono sino a un certo punto psicologicamente spiegare con la rara potenza morale dell'uno e la fede degli altri; ma i posteriori sono di ben altra indole, in essi le leggi stesse della natura son violate, nè più si tratta di una forza naturale maggiore che ne supera una minore, ma di una virtù indipendente da tutte le forze della natura; una parola che calma la tempesta e fa disseccare un albero, che moltiplica il pane e risuscita i morti. Nei primi tre evangelii Gesù rimarrebbe in generale nei limiti della natura umana, ma i miracoli vengono a rompere tutti questi limiti, e vi trasportano innanzi all'incomprensibile. Ora così fatti miracoli si accordano col carattere di Gesù quale dai primi tre evangelisti è rappresentato? Certo che una persona come la sua, sia divenuta dopo la morte il soggetto di una lunga serie di leggende, è cosa che di leggieri si concepisce. Quanto più era difficile alle seguenti generazioni di onorarne condegnamente tutta l'altezza morale, tanto più si cercò d'innalzarlo, circondandolo di miracoli, oltre che l'Antico Testamento offriva in questo genere degli esempii a cui Gesù non dovea restare inferiore. Bisognava che ei facesse non solo i medesimi, ma più grandi miracoli. E questo non era nè inganno nè artifizio per riuscire nel proposto scopo, ma un omaggio che la fantasia e la coscienza dei primi credenti rendea alla memoria di colui che li avea risuscitati alla vita dello spirito.

Tale è il concetto che sorge dai primi tre evangelii; quello del quarto è profondamente diverso. E da prima in quelli il teatro dell' origine di Gesù è sopra tutto la Galilea; in questo egli alterna fra la Galilea e la Giudea, più volte si reca co' discepoli a Gerusalemme e vi si mette anche in opposizione col partito sacerdotale (¹). Nè vi si trova alcuna traccia del successivo sviluppo della coscienza di Gesù, della lenta formazione dell' idea che egli fosse il Messia; dal primo momento è manifesta la sua divinità, dal primo momento dichiara che dee distuggere il tempio, e che è il figlio di Dio. Ciò che negli altri evangelii si va formando a poco a poco ed è lentamente preparato, nel quarto è annunziato tutto a un tratto e fin dal principio. In quelli i miracoli cominciano dalle guarigioni; questo, che di così fatti non parla, comincia addirittura dai miracoli che son contrarii alla natura e alla ragione. Lo scopo di quelli è di raunare i principali fatti della storia evangelica, benchè il primo e il terzo non nascondano anche l' altro di accendere la fede in colui di cui raccontano. Il quarto invece incomincia da un' introduzione, che riferisce tutta la vita terrena di Gesù alla sua esistenza divina in fino dall' eternità. Qui Gesù non è solo il Messia uscito da Israele, il salvatore del popolo e del genere umano disceso da Davide, ma una personale manifestazione di Dio stesso. Di che non vi si può trovare niuna traccia della graduale formazione della personalità e della coscienza di Gesù; egli è alla fine quello stesso che al principio, onnipotente, onnisciente.

Coloro i quali tengono che l' autore del quarto evangelio sia l' apostolo Giovanni, s' incontrano fra l' altro in questa difficoltà che molti importantissimi fatti narrati dagli altri tre in esso non si trovano. Tali sono le storie delle tentazioni, delle guarigioni, della trasformazione, del discorso della montagna, della sacra cena. E quelli che riguardano il quarto come un supplemento degli altri non potranno mai spiegare perchè vi si trovino delle cose che già da questi erano state narrate.

Ma il fatto in sè stesso è facile a spiegare, giacchè la manifestazione di Dio in forma umana non potea essere esposta a niuna tentazione; portando Gesù impressa in tutto la sua divinità, non

---

(1) GIOV. II, 13.

avea bisogno della pruova della trasfigurazione; e la fede in lui era la vera cena dello spirito, era mangiare del suo corpo e bere del suo sangue; nè il discorso della montagna era necessario per annunziare la sua separazione dall'antica legge, quando la sua sola venuta lo dicea abbastanza; tutti quelli venuti prima di lui erano stati « rubatori e ladroni » (1). Non è egli naturale il dubbio che un così fatto evangelio non si appartenga nè ad un apostolo, nè a testimonio oculare? Già non è verosimile che un testimone oculare da cui bisognava aspettare le più esatte notizie, abbia fin da principio lasciato il terreno istorico per gettarsi in quello della pura speculazione; e che un apostolo, tutto pieno di idee strettamente giudaiche, abbia incominciato da una teorica sul logos. È impossibile che l'autore dell'Apocalisse, scritta in un così diverso ordine d'idee, che l'apostolo Giovanni, quale il suo carattere ci è dipinto ne' primi tre evangelii, sia l'autore del quarto.

Ma di assai maggiore gravità si è l'altra considerazione che questo evangelio non dà quasi niuna importanza a que' punti che meglio svelano la realtà istorica del carattere di Gesù. Come è possibile che il suo amico prediletto e intimo abbia ignorato tutte le interne lotte, tutte le tentazioni che egli ebbe da sostenere per giungere alla piena coscienza della sua missione, al convincimento di essere il Messia, il salvatore del mondo? Si può istoricamente presentare i discepoli come consapevoli fino dal primo giorno del profondo segreto della sua natura? Con molto più di verosimiglianza gli altri evangelisti li fanno giungere a poco a poco a questa conoscenza. Similmente come può l'intimo confidente di Gesù far dire al Battista il giorno stesso che battezzò il figliuolo di Maria che questi era l'agnello del Signore che lavava i peccati del mondo? Certo se e' da quel giorno ne fosse stato persuaso, si sarebbe senz'altro unito a' suoi discepoli. Ben s'intende che il racconto abbia potuto entrare in appresso nella leggenda, ma che sia assicurato da un testimone della vita di Gesù è incomprensibile. Nè è meno incomprensibile come un apostolo, uscito dal seno stesso del giudaismo, attribuisca così poca importanza alla legge e la dia per cosa al tutto spacciata. Nè i discorsi che fa fare a Gesù han potuto essere pronunziati nel modo appunto che e' li racconta. Già essi hanno un tutt'altro carattere che quelli degli altri evangelii; Gesù parla al principio della sua predicazione come alla fine, e spesso con una incertezza e difficoltà di pensiero, che non abbiamo prima conosciuta in lui. Ed è probabile che la sera, che andò innanzi al dì del suo imprigionamento, abbia fatta una così lunga parlata (¹), come è quella che il quarto evangelio gli fa pronunziare? E un testimone oculare avrebbe tralasciato il racconto dell'ultimo viaggio al Calvario, e tante circostanze de' suoi estremi momenti?

---

(1) X, 8.

Ma se questo evangelio non può esser l'opera di un testimone oculare nè dell'apostolo cui viene attribuito, non si dee però crederlo il lavoro di uno gnostico della prima o della seconda metà del secondo secolo. Più è verisimile che esso apostolo nel suo lungo soggiorno in Efeso, conosciuto da vicino il cristianesimo de' Gentili e le idee di Paolo, abbia rimesso della sua prima maniera di pensare strettamente giudaica, e formatosi un concetto alquanto diverso da quello de' primi tre evangelisti. Morto lui, si volle ricomporre i fatti della vita di Gesù secondo questo modificato concetto del vecchio apostolo, esagerandolo anche per la crescente prevalenza delle idee degli gnostici; e al lavoro condotto secondo questo punto di vista si è unito il nôme dell'apostolo Giovanni. Ciò ha potuto avvenire verso l'anno 110 o 120. Lo scopo fu quello di presentare Gesù Cristo non solo come il Messia degli Ebrei, ma come il salvatore di tutti gli uomini; e seguendo questo scopo l'autore ha scelto quelli che più gli convenivano tra' fatti della sua vita, e li ha mostrati sotto una nuova luce, ha fatto un uso tipico e allegorico della leggenda. Per mostrare più spiccatamente l'opposizione di Gesù con la teocrazia giudaica, ha scelto principalmente la Giudea per teatro della sua azione. Per restar fedele al suo scopo ha tralasciato delle circostanze secondarie che meno gli si accomodavano, ma nulla non ha fatto a capriccio, e tutto ha voluto trasportare nelle più alte regioni del pensiero; con la piena intellezione del supremo fine dell'opera di Gesù, che a' suoi predecessori più semplici e materiali era rimasto celato. Ecco perchè il quarto evangelio è una fonte reale e istorica per fare un ritratto del carattere di Gesù, ma nel senso più alto e spirituale della parola. Senza di esso la nostra idea del redentore mancherebbe del suo più profondo significato, e della sua parte più sublime. Non fu egli in tutti i momenti della sua vita quale il quarto evangelio lo descrive, ma fu sempre tale nella profonda altezza della sua opera: non fu sempre tale in realtà, ma fu sempre tale in verità.

Noi abbiamo insistito più a lungo sul quarto evangelio perchè

---

(1) Cap. XIII-XVII.

esso è l'oggetto delle maggiori divisioni e de' più diversi giudizii nella teologia e nella critica moderna. La predilezione che alcuni hanno per esso, e l'importanza senza restrizione che gli attribuiscono, può condurre a erronee applicazioni nella storia e nella teoria del cristianesimo. Ma il discredito in cui altri lo han voluto gettare, negandogli ogni importanza e qualsiasi valore, è anche ingiusto e non è meno fallace. Il Rénan si era già messo in una via di mezzo, ma è possibile che egli lo abbia accettato appunto in quelle parti in cui è necessario di essere più guardinghi. È forse impossibile, ma certamente è difficile di segnar meglio di quel che ha fatto lo Schenkel i veri limiti del suo valore, e dove sta tutta la sua importanza.

IV.

Ma sì nel quarto, che ne' primi tre, un denso velo ricopre gli anni della prima infanzia e della giovanezza di Gesù. Sappiamo solo che egli appartenea ad una numerosa famiglia popolana, dove da piccolo fanciullo educato a' costumi e alle passioni del popolo, ne imparò le gioie e i dolori, e a sopportare le strettezze e il bisogno con piena rassegnazione e fede in Dio. Un sol racconto (¹) ci ha conservato la memoria di un viaggio che in piccola età fece co' parenti a Gerusalemme, dove diede certi segni della precoce maturità dell'ingegno, e del precoce destarsi in lui del sentimento religioso e dell'amore per le cose divine. Ma non apparisce che egli abbia mai ricevuto una vera educazione letteraria, nè se ne vede alcuna traccia nel suo insegnamento o negli scritti de' contemporanei. Il cielo della Galilea, il lago di Tiberiade, le ridenti colline del suo paese, il gran libro della natura furono i suoi maestri; le sublimi disposizioni del suo spirito fecero il resto. La prossima spinta a farlo entrare nella via, in cui trovò la morte, gli venne dal Battista, sebbene non sia facile il determinare le sue relazioni con uno stretto predicatore di morale, rigoroso e ascetico, che volea ricondurre il popolo alle virtù patriarcali e alla giustizia dalla legge. Vedendo gli effetti di una religiosità tutta esterna e teocratica, Giovanni si pose a combattere contro la comune credenza che le cerimonie del culto bastassero a cancellare il peccato e ricondurre la purità del cuore.

---

(1) Luc. II, 41 e seg.

Una sola egli ne introdusse, che, lavando il corpo, dovea essere simbolo della purificazione dell'anima; ed è verosimile che fosse persuaso esser giunto il tempo promesso da' profeti, in cui le acque dello spirito doveano lavare le peccata del popolo. Ma non era però uscito dalla cerchia delle idee dell'antico Testamento.

Tutt'altro era lo spirito da cui era compreso Gesù, e tutt'altro il modo di vivere e il sistema di predicazione. E in fatti se è certo che e' conobbe Giovanni, è ugualmente certo che non si poterono stabilire fra' due durevoli e strette relazioni. Sembra che il Battista solo in fine della sua vita e quando era già in prigione, abbia seriamente concepito il dubbio che Gesù potesse essere il Messia. Perchè dunque questi, innanzi di cominciare la sua predicazione si volle quasi sottoporre all'autorità del Battista? E se egli avea già la coscienza di essere il Messia, il figliuolo di Dio, come potea sottoporsi a una cerimonia, la quale a ogni modo significava che e' si credea bisognevole di una purificazione? Il dire che questa fu come una consacrazione della sua missione di Messia, non è dir nulla, perchè il battesimo di Giovanni era purificazione non consacrazione. Oltre che potea il figliuolo di Dio aver bisogno di esser consagrato per le mani di un uomo peccatore? In fatti il primo evangelio, che in questo trovasi già nel punto della riflessione di un'epoca posteriore, racconta che Giovanni ricusò da prima di battezzare Gesù riconoscendosene indegno. Evidentemente la seguente generazione cercò di attenuare la contradizione rappresentando il fatto come una necessità imposta dall'alto. Ma in che consistesse questa necessità non si può intendere. Ecco perchè il quarto evangelio non parla di un battesimo di acqua somministrato a Gesù, da Giovanni, ma di un battesimo di spirito ricevuto da Gesù.

Istoricamente si capisce che Gesù sentendo già la sua missione di convertire il popolo, si sia accostato all'uomo che tanta influenza in quello si avea acquistato. Ma perchè si volle egli confondere con le turbe de' peccatori? perchè invocò anche egli la comune purificazione? Ecco la quistione. Un'espressione di Luca (¹) ce ne dà la chiave. Essendo tutto il popolo battezzato, egli dice, è Gesù battezzato con tutto il popolo.... Gesù dunque non si volle escludere da quel movimento generale, non si volle sottrarre a quella influenza che si era impadronita di tutto il popolo, e sebbene non si sentisse peccatore come gli altri, si sentì però membro della medesima famiglia, e credettesi obbligato di parte-

---

(1) III, 21.

cipare a quel primo tentativo di una trasformazione morale che, comunque imperfettamente, dal Battista si era iniziata.

Intanto la dimora presso al Giordano e la conoscenza di Giovanni esercitarono la più decisiva influenza sulle risoluzioni di Gesù, che la tradizione ha espresso in una serie di simboli abbastanza trasparenti. Quando il quarto evangelio racconta che il Battista riconobbe in Gesù il figliuolo di Dio, e ne previde la passione, e la morte, si vede chiaro lo studio messo ne' tempi seguenti per avvicinare il più che fosse possibile il Battista e il Messia. Ma le vere relazioni dell'uno e dell'altro bisogna cercarle, anzi che nel quarto, negli altri tre evangelii.

Nelle solitudini del deserto, sotto l'impressione del battesimo e della predicazione di Giovanni, Gesù sentì destarsi più chiaro in lui il convincimento che la via della legge non potea più essere per il popolo la via della salute. Presso al Giordano vide il cielo aperto, si sentì pieno dello spirito di Dio, udì la voce del Padre che si compiacea del figliuolo, si accorse che il popolo non potea essere condotto alla verità per la via aperta da Giovanni, e i suoi passi si separarono per sempre da' passi del Battista. La colomba discesagli sul capo era il simbolo dello spirito di mansuetudine, di umiltà e di amore che potea solo rigenerare il popolo. Dopo della visita a Giovanni, non prima, e'conobbe e sentì di essere il Messia. Ma allora sentì anche la gravezza e le difficoltà dell'opera; la confidenza e lo sconforto si alternarono nel suo spirito; più volte dovette disperare ed essere a pelo di rinunziare all'impresa. Queste cose, queste sue interne lotte, sono state rappresentate dalla leggenda nella storia delle tentazioni. Satan lo tentò fino con l'idea degli onori e della potenza, quando gli sforzi di Giuda Gaulonite erano già un esempio di resistenza alla dominazione romana. Ma il mansueto spirito del Nazareno sentì che la sola via era quella dell'umiltà e dell'abnegazione, che per rigenerare il popolo bisognava rinunziare a tutti i sogni dell'ambizione, alle grandezze, agli onori. E trionfò alla fine delle tentazioni. Nel Gesù della leggenda l'istoria delle tentazioni è assurda; e il quarto evangelio in fatti non ne fa motto.

Non pare intanto che Gesù si sia messo all'opera, a cui si era deciso, immediatamente dopo di aver preso la sua risoluzione, e di aver veduto calmate le lotte del suo spirito. Sembra che il punto, che finalmente lo vinse, fu l'imprigionamento del Battista (1). Quando l'ultimo e nobile rappresentante della religione della legge fu scomparso, quando si fu taciuta l'ultima voce che tuonava contro la decadenza e la corruzione del popolo, credette Gesù esser giunto il momento di alzar la sua per annunziare l'evangelio, cioè la pienezza de' tempi, la venuta del regno di Dio, l'appello al ravvedimento e alla fede. Ma fra la sua predicazione e quella di Giovanni correa questa differenza grandissima, che dove costui predicava il compimento di un antico ordine di cose, egli annunziava il principio di uno nuovo. Se non che, comunque e' si sentisse pieno dello spirito di Dio, e annunziatore di tempi nuovi, non avea ancora la coscienza di essere il Messia degli Ebrei, nè parlava che della vicina venuta del regno di Dio. L' idea del regno di Dio non era nuova in Israele; ma Gesù la intendea diversamente che come un « reame sacerdotale » in cui Dio governasse di persona il suo popolo (1). Solo la fede e il rinnovamento dello spirito erano per lui le condizioni del regno di Dio; la rigenerazione morale del cuore e di tutta la vita erano l' evangelio che egli annunziava. Anche la fede era nella legge, ma la fede nella futura grandezza promessa da Jehova a Israele; la fede predicata da Gesù era una cosa molto più alta; non era la fede in un futuro avvenire, ma la fede in un presente che tutti poteano conseguire, nella salute attualmente concessa a' puri di cuore, agli spiriti mansueti e pieni di amore.

---

(1) Marc. VI, 17, seg. — Matt. XIV, 3, seg. — Luc. III, 15, e seg.; Gius. *Antich.* XVIII, 5, 2.

(*Continua*).

STANISLAO GATTI.

---

(1) 2 Mos. XIX, 5, seg.

IL LAVORO. (*)

È lavoro ogni ordinato movimento; senza di esso nessun lavoro può darsi; il lavoro si risolve quindi in un movimento ordinato. (1)

Considerato di questa guisa il lavoro, noi lo vediamo immedesimato all'Universo, ragione e retaggio di esso, nulla potendo noi immaginarci di vivo o di non vivo, che per ragione diversa da quella del movimento o del lavoro vi esista. Dalla immane traslazione dei gruppi siderei al rivolgersi e al roteare dei loro singoli componenti, dalla mutua attrazione di questi in un sistema di molecole cosmiche, all'aggregarsi degli atomi in un granello d'arena, tutto è lavoro, che la filosofica intuizione riscontra siffattamente connesso alla stessa esistenza dei sistemi o dei corpi planetarii, da esserne, per naturale illazione, formulata la essenzialità nella dottrina del movimento, considerato come forza viva o come lavoro immanente degli atomi.

Come infatti non può distruggersi un corpo, così non può essere distrutto il lavoro, che gli è qualche cosa di identificato, e come non v'hanno che trasformazioni di corpi, così si trasforma ma non si distrugge il lavoro. E quella che è altrettanto meravigliosa, quanto naturale conseguenza di questo assioma si è, che come permane inalterato il numero delle molecole nei corpi trasformati, così il lavoro trasformato è sempre un' equivalente del lavoro che si trasforma. Il movimento di pressione del remo

---

(*) Su questo argomento si svolse il discorso inaugurale di solenne apertura della R. Università di Pavia nel corrente anno, del quale pubblichiamo una gran parte.

(1) È sempre lavoro ogni movimento anche non ordinato. L'ordine del movimento è reclamato dalla utilizzabilità del lavoro o dal maggiore possibile equivalente, che possiamo da esso ritrarre. Inordinati od opposti colpi di embolo nella locomotiva sono pure del lavoro, il quale però non è affatto o non è intieramente utilizzabile ad ottenere una trasformazione in movimento meccanico. Dal movimento ordinato dell' embolo abbiamo la massima quantità di lavoro utilizzabile nel massimo di effetto meccanico.

contro l' acqua è un lavoro, che si trasforma in un equivalente di movimento o di lavoro, rappresentato dal superato attrito e dall'avanzamento della barca.

Le trasformazioni equivalenti del movimento o del lavoro molecolare ponno però di tal guisa atteggiarsi, rispettivamente all'attività dei nostri nervi, da venirne come trasformazione ultima e sommaria dei due lavori la percezione di tatto, di luce, di suono, di temperatura ed i conseguenti fenomeni tattili, luminosi, acustici e termici, per la cui opera soltanto ci è dato rilevare le modalità del movimento chimico, elettrico e magnetico.

Più davvicino però considerate codeste varie denominazioni, noi veniamo al risultato di doverne avere il concetto siccome relativo piuttosto alla intuizione nostra, anzichè ad una essenziale trasformazione dell'attività molecolare estrinseca a noi. Come infatti a null'altra cosa che ad un movimento meccanico di avvicinamento o di allontanamento delle molecole potrebbero ridursi le azioni di affinità, così i fenomeni, che per i nostri sensi soltanto aquistano la specialità luminosa, elettrica, termica e così via, potrebbero essere considerati come altrettante manifestazioni delle diverse modalità di un movimento costantemente meccanico.

Il lavoro adunque, senza perdere il suo carattere di movimento meccanico, è suscettibile di trasformarsi in un equivalente, che rispettivamente ai nostri sensi, può diventare od un fenomeno termico, o meccanico, o luminoso. Del projettile, che repentinamente s'arresta in un ostacolo resistente non è punto distrutto il lavoro di traslazione, sibbene soltanto trasformato in una maniera particolare di movimento delle sue molecole, che noi rileviamo sotto la forma di riscaldamento e di fusione del proiettile stesso (1). Come del carbone che brucia nessuna molecola va distrutta, così non s'annienta il laborioso movimento che noi percepiamo sotto la forma di calore, e che agendo invece sull'aqua, trasformasi in un tale lavoro meccanico di allontanamento delle sue molecole, da potere un chilogrammo di acqua evaporata elevare all'altezza di 17 metri un peso di mille chilogrammi (2).

Numerosi esempii di questo genere potremmo addurre, se l'ordine del discorso non ci sollecitasse a chiudere queste fondamentali premesse dell'argomentazione nostra con una finale considerazione.

---

(1) Une balle de plomb, lancée par un fusil contre un bloc en pierre ou en fer, s'échauffe au point d'éprouver un commencement de fusion. Hirn, *Théorie mécanique de la chaleur*. Paris, 1865, p. 11.

(2) Ibid. p. 13.

Meditando sui fenomeni, non soltanto rileviamo non distruttibili le molecole, ma vediamo eziandio che le diverse trasformazioni, quali avvengono anche soltanto entro i limiti dei corpi bruti, si compiono in una serie rientrante, alla quale potrebbe logicamente applicarsi la denominazione di circolo metabolico dei corpi. Avvengano poi queste trasformazioni o nell' ordine delle affinità o in quello delle aggregazioni, sono esse tanto determinate e rientranti, quanto lo è pel primo caso il ferro che si ossida e disossidandosi ridiventa ferro, quanto pel secondo caso lo è l'aqua, la quale, o rarefatta nel vapore, o condensata nel ghiaccio e dall'uno e dall'altro ritorna allo stato di aqua.

Che se dai corpi della terra volessimo estendere un tale concetto a quelli del firmamento, potremmo formularlo, sulle antiche dottrine di Anassimene e della scuola jonica, in quella ammiranda comparazione di Humboldt, per la quale, come nella foresta è rappresentato ogni possibile grado di svolgimento degli alberi, così nella immensità degli spazii celesti sono riconoscibili le diverse fasi di formazione degli astri (1). Se dall' una parte infatti le masse meteoriche e più di esse il crescente numero degli asteroidi vaganti fra Marte e Giove giustifica la credenza di averli per più o meno lontane reliquie di già esistiti pianeti; la etere cosmica, le diverse forme di nebulose, di cui colle nubi magellaniche va sì splendido l'austro (2), la luce zodiacale, ornamento eterno delle notti intertropicali, la facile variabilità nella forma delle masse cometarie, escludono quasi ogni ragionevole dubbio, che non si trovino nello spazio rappresentate le fasi di progressiva evoluzione degli astri.

Talchè, come pei corpi terrestri possiamo assistere ad un ciclo momentaneo delle loro trasformazioni, mentre invece non sono che per istorici segni desumibili quelle, che si compiono nella serie dei secoli, così la materia siderea esigerebbe altrettanto imperituri osservatori delle sue metamorfosi, quanto è dessa interminata nello spazio e nel tempo!

Ciclica è pure come quella dei corpi la trasformazione del lavoro o della modalità di movimento molecolare dei medesimi. Ove infatti attenendoci alla brillante sperienza di Grove, colla quale, dall'illustre fisico di questa scuola è messa in evidenza la trasformazione del lavoro chimico, in lavoro elettro-magnetico, termo-luminoso, meccanico ed acustico; ove dico, attenendoci a questa esperienza, immaginassimo la corrente indotta, che entra nel circuito delle trasformazioni, capace, come lo è, di ricomporre l'aqua, dalla cui decomposizione s'ingenera la corrente primitiva, noi avremmo nella disposizione e nel movimento delle molecole una serie rientrante di continue trasformazioni, per le quali, dall'acqua e dalla sua chimica disgregazione, facciamo ritorno alla ricomposizione chimica dell'acqua (1).

---

(1) Cosmos. 3.ème edition milanaise. Première partie, p. 64.

(2) La zona compresa fra il 50° e l' 80° va più ricca di nebulose. Le nubi magellaniche s' aggirano al polo australe.

Se in questa coppia di metamorfosi cicliche abbiamo tanto argomento in favore della immanenza del lavoro, se pur quando i corpi permangono nelle loro affinità ed aggregazioni attuali, nol potrebbero, senza un omonimo lavoro di opposizione ai movimenti contrarii (2), dobbiamo pure inferirne, essere ogni fenomeno naturale un lavoro, che obbiettivamente si manifesta nella stazionarietà o nella trasformazione dei corpi. Epperò, dalla secolare immobilità del dirupo alla celerità del bolide, dalla consistenza del vulcano alla incandescente vorticosità delle sue lave, dalla tenacia degli ossidi alla debole affinità dei.carbonati, dalle gelide ande dei poli ai flutti degli oceani, ai vaporosi efflluvii dell' aria, dal silenzioso zittire degli antri al corruscante tuonare dei nembi, tutto è opera di tale laboriosità delle molecole, la quale, o persistente o mutabile nella forma, è tanto incessante nell'azione, quanto lo è la esistenza delle molecole stesse.

---

(1) Un più popolare esempio di rientrante trasformazione nella disposizione e nel movimento delle molecole potremmo averlo nella macchina a vapore, quando v'immaginassimo apparecchi speciali destinati, l'uno a raccogliere e decomporre l'acido carbonico risultante dalla combustione del carbone, l'altro a raccogliere e concentrare il vapore, che si svolge dalla macchina, per restituirle aqua e carbone. In questo caso, dall'una e medesima quantità di queste due sostanze, avremmo una serie rientrante di trasformazioni continue, tanto nella disposizione, quanto nel movimento delle molecole. E infatti, dal movimento di disgregazione delle molecole aquee e da quello di affinità delle molecole di carbone per l'ossigeno, coll'intermezzo dei movimenti termico, luminoso e meccanico, ripasseremmo al movimento di aggregazione delle molecole d'acqua nella concentrazione del vapore e di disgregazione del carbone nella supposta decomposizione dell'acido carbonico. Un tale perfezionamento della macchina, che utilizzi l'acido carbonico, noi non l'abbiamo, ma se estendiamo ai corpi vivi il circolo delle trasformazioni, troviamo che i vegetali se ne incaricano, offerendo in olocausto il carbonio accumulato nel legno dall'inspirato e decomposto acido carbonico atmosferico.

(2) Per ciò che riguarda l'aggregazione, l'aqua, sotto la ordinaria pressione atmosferica, rimane tale entro certi limiti di forza del movimento termico, al di là dei quali l'aggregazione è vinta e l'aqua si converte in vapore. L'aqua sta adunque come tale, in quanto le sue molecole trovansi in continuo movimento di aggregazione, contrario al movimento termico, che tenderebbe a disgiungerle. Valga lo stesso pel movimento di affinità. V' hanno affinità sì deboli, che ponno già essere vinte dalla sola diminuzione della pressione atmosferica. Una parte di acido carbonico, per esempio, sta combinato alla soda nel bicarbonato di soda, fino a tanto che il movimento di affinità delle loro molecole si mantiene superiore all'opposto movimento di espansione dell'aria.

Vedemmo però come agli esseri vivi appaia diversamente il lavoro molecolare dei corpi a norma del peculiare movimento che si compie nei primi e dei rapporti in cui esso si tiene con quello dei secondi. Se alla prima di queste circostanze dobbiamo, che si trasformi per l'animale in un lavoro di percezione luminosa quel movimento molecolare che determina invece un lavoro trofico di svolgimento della clorofilla nel vegetale od un lavoro chimico nei corpi bruti di composizione, per esempio, dell'acido idroclorico o di decomposizione del nitrato d'argento, dobbiamo alla seconda, che mentre dall'una parte il pargolo inesperto tenta afferrare la luna, trae dall'altra il pellegrino giudizio dall'apparente altezza della torre sulla reale distanza della ospitale città. (¹)

Il corpo vivo lavora prima ancora di essere concetto, lavora vivendo, trasmette in retaggio alla propria salma il lavoro.

Già nel seno immaturo alla imene tacitamente lavora il germe della prole futura, dai precarii miceti alle mirienni Wellingtonie (²), dalla quasi di sè stessa inconsapevole monade al bipede sapiente.

---

(1) Il peculiare movimento di un corpo, per esempio, quello delle molecole del quarzo percosso, o di un fiammifero soffregato, si trasforma: per l'animale in un movimento luminoso: pel vegetale in un movimento nutritivo (chimico) di svolgimento della materia colorante verde, la quale non si produce appunto che sotto l'influenza delle luce: pei corpi bruti finalmente, in un movimento di affinità, come avviene nella combinazione del cloro coll'idrogeno. A norma però dei rapporti in cui si tengono il movimento primitivo e il suo equivalente di trasformazione, ponno variarne gli effetti per modo, che il pargolo, non giudicando delle distanze, crede gli astri palpabili, mentre l'adulto con un lavoro cerebrale, che addizionandosi al percettivo nella trasformazione equivalente del movimento luminoso, modifica i rapporti del primo col secondo, vedendo la torre, giudica della sua distanza.

(2) Conifera della California, mirabile per le colossali proporzioni, la cui origine sembra risalire ad un'epoca tanto remota, quanto la formazione della crosta terrena di quel continente. GAROVAGLIO, *Alcuni discorsi sulla Botanica,* Fasc. II, p. 11 e seg.

Questo recondito lavoro del germe si manifesta nell' aumento della sua massa e in una serie di trasformazioni (1), per le quali, dalla primitiva semplicità è condotto alla complicata composizione dell'uovo.

Per incessante lavoro di resistenza alle cause corruttrici dei corpi organici, capace, come il grano delle piramidi, di germogliare dopo 40 secoli di vita latente, ogni pronubo germe, dà opera immediata, in opportune condizioni, al lavoro del proprio svolgimento.

Di tanto lavoro, non meno per ogni essere vivo ammirando, abbiamo, fra le più evidenti trasformazioni, le chimiche, nella disparata composizione di organi derivanti dalla uniforme sostanza del germe; le meccaniche, nelle contrazioni dei protoplasmi, nelle varianti aggregazioni, per le quali si modifica la elasticità e la resistenza dei tessuti, nei diversi volumi e nella varietà delle complicazioni contestuali, per le quali, dal microscopico ganglio esofageo dell'artropodo all'anfrattuoso cervello del vertebrato, identiche forme da identici germi, in sì svariate masse nervose si aggregano.

Che se da quello dell'iniziale svolgimento, passiamo a considerare il lavoro dei corpi nelle successive fasi del loro periodo vitale, ben più competente ne avviene l'apprezzamento, ben più numerose e in molta parte indagabili ne abbiamo le trasformazioni. Primo emerge a tal punto quell'indefesso lavoro di sostituzione, per il quale ponno dirsi continuamente scambiate le molecole di ogni corpo che vive. Chimicamente condizionato e in qualche parte chimicamente conosciuto, questo incessante lavoro, che si trasmette ereditario nei secoli alle incalzantisi generazioni di faune e di flore, compendia in sè stesso il concetto della vita. Trasformazione esso stesso del lavoro molecolare di corpi bruti, ne rende tanto essenziale la esistenza pei vivi, quanto per l'effetto meccanico della locomotiva è necessario il carbone. E come pel lavoro termico insorto dalla sua combinazione coll'ossigeno, nessuna delle molecole di questi due corpi si distrugge, ma tanto acido carbonico possiamo raccogliere, quanto impiegammo de' suoi componenti, così avviene per lo scambio molecolare dei corpi vivi, che essi tengano aperto coll'ambiente un esatto registro di dare e di avere, per cui, astrazion fatta dall'aumento di massa, tante molecole da esso ritraggono, quante sotto diverse combinazioni gli rilasciano.

---

(1) Come in origine il germe vegetale si confonde per le dimensioni e per la struttura con uno degli elementi dell'ovaio, così il germe animale non è in origine distinguibile dagli elementi del disco proligero.

Gli è in forza di questo lavoro, che il vegetale ritrae ogni suo costituente dalla variata combinazione dell'aria e dei sali introdotti per fronde e radici [1]. Ritentore di carbonio, che stipa nel legno, solve il suo dare nell'ossigeno che esala, nell'ossigeno e nell'idrogeno che trasuda sotto forma di acqua, nel carbonio e nell'azoto che insieme ai predetti elementi rilascia nei frutti maturati, nelle foglie appassite, nelle gomme fluenti.

E l'animale impotente a plasmarsi dei gruppi molecolari inorganici, grano e legume trasforma in carne e cervello, e dell'ossigeno reietto dai vegetali si serve per dar loro carbonio. Gli è di tal guisa che l'uomo, degli 8 mila litri di aria, che respira in un giorno [2], ritrae quasi un chilogrammo d'ossigene, che ricompare espirato col carbonio e coll'idrogene. Gi è di tal guisa che per una serie di chimiche reazioni fra 20 chilogrammi di succhi digestivi e tre chilogrammi e mezzo di quotidiani alimenti, più o meno direttamente derivanti dal vegetale, trasformansi essi in molecole umane, che altrettante ne scambiano, quante, variamente ridotte, ritornano in orina e sudore all'ambiente con prevalenza d'azoto.

Come avviene però che da ogni chimica azione possa insorgere un equivalente di lavoro luminoso od elettrico, così abbiamo indissolubilmente legata al movimento chimico dell'organismo la luce del lampiro la fulminatrice scossa del gimnoto [3]. E come colla quantità del carbone che brucia si tiene in rapporto la forza della locomotiva, così dalla nutrita cogli alimenti intensità dello scambio dipende la insorgenza del lavoro termico e meccanico degli organismi.

---

(1) Discutesi ancora se possa realmente il vegetale trasformare in gruppi organici le combinazioni inorganiche. Credo sarebbe assurdo il dubitarne dopo la fabbricazione artificiale dell'urea. Moleschott afferma, che i licheni vegetanti sulle muraglie prive di terra si nutrono d'aria e di sali. Moleschott, *der Kreislauf des Lebens,* Mainz, 1857, pag. 71.

(2) Calcolando la media di 500 centimetri cubici per ogni inspirazione e 12 respirazioni al minuto, sarebbero 8,640,000 centimetri cubici di aria che l'uomo introduce nei proprii polmoni nel corso delle 24 ore.

(3) È oramai provato, che la luminosità della lucciola, come la luce che s' ingenera da una combustione ordinaria, devesi alla maggiore attività, colla quale l' ossigeno si combina al carbonio contenuto negli elementi anatomici dell' organo luminoso. Lo stesso può dirsi avvenga dell'attività elettrica del pesce gimnoto, capace di uccidere colle sue scariche i cavalli che s' impiegano alla sua pesca.

Astraendo infatti dal movimento meccanico di corpi liquidi e gazosi, che in ogni organismo cimentano la elasticità dei solidi e che in varia maniera sè stessi o ricambiano, come nei polmoni e nelle foglie, o mutuamente compenetrano, come nel sangue e nella linfa, precipuo equivalente meccanico delle ossidazioni animali è il lavoro muscolare. Quivi, nelle svariate forme di locomozione animale, il lavoro meccanico di muscoli capaci, per l'uomo che lavora, di dare un effetto meccanico di due chilogrammetri al minuto secondo (1); quivi, nella variante estensione della circolazione sanguigna, il lavoro meccanico del cuore, che preme nell'uomo tanto sangue in un'ora, quanto corrisponde a 15 volte il peso del suo corpo (2), spiegando per sè solo l' effetto meccanico di circa 1900 chilogrammetri all'ora (3).

L' equivalente termico dell' ossidazione animale è rappresentato dal calore, che l'uomo produce in tal copia da potersi colla sua quantità giornaliera elevare di 100 gradi 27 chilogrammi di acqua (4) e da corrispondere ad un effetto meccanico di oltre un milione di chilogammetri (5). Essendo ora di sette chilogrammetri al secondo l' effetto meccanico dell'uomo nel tempo del lavoro, e sviluppando esso in questo tempo una aumentata quantità di calore corrispondente, per un secondo, a 39 chilogrammetri, ovvero sia ad oltre un quintuplo del lavoro somministrato, ne viene, che la macchina umana dia, in proporzione, quasi il quadruplo effetto meccanico di una macchina a vapore, del cui calore soltanto la ventesima parte trasformasi in lavoro meccanico (1). E l'effetto della macchina organica può essere, entro certi limiti della potenza digestiva ed assimilatrice, intrattenuto ed aumentato, quando nell'alimento ristoratore vi aggiungiamo l'equivalente del carbone.

---

(1) Più esattamente, secondo Redtenbacher, 2, 3 chilogrammetri, ritenuto che il chilogrammetro sia la quantità di forza necessaria per elevare un chilogrammo all' altezza di un metro.

(2) Si giunge approssimativamente a questa cifra ritenendo, quanto del resto è assai probabile, che la totale quantità del sangue di un animale corrisponda a circa $^1/_{12}$ del peso del suo corpo: partendo dalla indicazione di Vierordt, che tutto il sangue passi pel cuore nel periodo di 27 battute del polso e fissando per l'uomo ad 81 il numero delle pulsazioni in un minuto. Si arriva pure ad un eguale risultato, partendo dalla indicazione di Bernoulli, che il ventricolo sinistro prema in un secondo 219 gramme di sangue.

(3) Questa cifra (che più esattamente sarebbe 1932) esprime soltanto l'effetto meccanico del cuore sinistro, che spingendo in un secondo 219 gramme di sangue con una resistenza corrispondente ad una colonna sanguigna dell' altezza di circa 2 metri e mezzo, verrebbe a dare per ogni minuto secondo l' effetto meccanico di circa 0,54 chilogrammetri.

(4) Vale a dire 2750 calorie, calcolata la caloria quella quantità di calore che è capace di elevare di 1° C.° 1 chilogrammo di aqua. Questa cifra è desunta dalle determinazioni sperimentali di Despretz.

(5) Più esattamente 2750 × 424 (equivalente meccanico di una caloria) = 1,166,000 chilogrammetri. Fu Mayer il primo a suggerire la fecondissima idea dell' equivalente meccanico della caloria, quando trovò che la quantità di calore capace di elevare di 1 grado C.° un dato peso di aqua è pur capace di sollevare lo stesso peso all' altezza di 424 metri.

La vita dei corpi è causa della loro morte, perchè la vita implica un lavoro, che nella impronta della età concreta il cangiamento delle condizioni, sotto le quali soltanto ne è possibile la continuazione. Ma la morte non è distruzione materiale; è trasformazione del lavoro di scambio in lavoro di riduzione del corpo vivo. Le sue molecole ritornano all' aria ed alla terra, d'onde ospiteranno di nuovo in altri organismi. È una scientifica metempsicosi, è il confortante messaggio dell' estinto, che da un punto remoto dell'orbita delle trasformazioni terrestri ci annuncia la nuova forma di attività dello spirito, che improntava il suo corpo molecolarmente imperituro.

Così quella serie di trasformazioni dinamiche e materiali, che noi vedemmo rientrante pei corpi bruti, che un brillantissimo ingegno con sì sapiente eloquenza descrisse rientrante pei vivi (2), possiamo dirla rientrante e comune ad ambidue. D'aria e di terra formasi la pianta; d' aria e di pianta formasi l' animale, che fa ritorno alla terra ed all' aria.

---

(1) 2, 3 al secondo e quindi 201600 chilogrammetri nelle 24 ore, rappresentano l' effetto meccanico complessivo di un uomo, che nel corso della giornata lavora 8 ore. Ma nelle ore del lavoro cresce il calore e cresce l'effetto meccanico, il quale se in quel tempo è di 60 a 70 chm. al secondo pel cavallo, si calcola generalmente per l'uomo di 7 chm. al secondo e quindi di 25 mila chm. all' ora. In questo tempo però, secondo le determinazioni di Hirn, il numero delle calorie, che in egual tempo di riposo sarebbe di 154, sale a 271, cui corrispondono chm. 114,904, ai quali aggiungendo i 25 mila che si sviluppano in forza meccanica, si ha un complesso di 140 mila chm. corrispondenti ancora ad oltre il quintuplo dell' effetto meccanico che si ottiene.

(2) Moleschott, *Opera citata.*

Sublime e propria dell' animale è la trasformazione indiretta del ricambio molecolare in quella forma di movimento, che stabilisce il lavoro nervoso. La sua derivazione è forse in parte segnata dalla diminuita intensità delle correnti elettriche nei nervi attivi, come ne potrebb' essere uno dei derivati il percepito calore del cervello che pensa (1).

Nè a tal punto per temperanza oratoria adequata alla cortesia vostra disquisiremo davvicino sull' azione dei nervi. Non diremo delle 16 alle 38 mila oscillazioni, che nei limiti delle 11 ottave musicali ponno colpire in un minuto secondo il nervo acustico (2) non di quelle, che nello stesso limite di tempo da 400 a 700 bilioni di volte (3) percuotono il nervo ottico; non infine diremo come tono e colore si svolgano, quale intermedia trasformazione di un lavoro nervoso, che si effettua con una celerità *dieci milioni* di volte inferiore a quella della luce (4).

E nemmeno diremo, come e per quali vie, non ancora, è vero, intieramente dischiuse, ma certo esistenti, il lavoro di sensazione, capace di una diretta trasformazione nel lavoro muscolare della mano che involontaria tende il dormiente alla cute irritata, trasformisi pure in altro lavoro nervoso di percezione, quando la vario-celere onda eccitatrice elabora il cervello in soave armonia di tinte e di suoni. Nè qui, come ovunque, fra l' indotto e l' inducente lavoro fallisce quella equivalenza, dalla quale anzi soltanto possiamo trarre argomento a spiegare la varietà della percezione. Dal murmore allo strepito, dal barlume al bagliore, corrisponde il lavoro percettivo alla intensità del lavoro eccitante, del quale, ove la soverchianza annulli invece la sensazione, non è che manchino altre forme di equivalenze sostitutrici, ma è che alla possibilità della equivalenza sensitiva non corrispondono le condizioni molecolari del conduttore nervoso. Luce e suono traduconsi allora in altre forme di movimento, come altramente si traduce il lavoro meccanico della locomotiva scoppiante alla soverchia tensione (1).

---

(1) Le molecole dei nervi sono in uno stato di continuo movimento, del quale abbiamo una manifestazione nelle correnti elettriche proprie dei nervi anche non funzionanti. La conduzione sensitiva o motoria di un nervo non si fà, che per una modificazione del suo movimento molecolare, della quale abbiamo due principali manifestazioni: la diminuita intensità delle correnti elettriche proprie dei nervi in riposo e l'aumento di temperatura riscontrato da Valentin e da me nei nervi attivi. Questi rapporti parrebbero quindi accennare ad una derivazione del movimento nervoso dall' elettrico e del movimento termico dal nervoso. Perchè questi movimenti si mantengano nei nervi essi debbono essere vivi: deve quindi aver luogo nei medesimi il ricambio molecolare: per cui il lavoro nervoso è una trasformazione indiretta (forse coll' intermezzo del movimento elettrico) del lavoro di scambio.

(2) Vierordt, Physiol. des Menschen. 1864 p. 296.

(3) Più esattamente dai 481 (rosso) ai 764 (violetto) bilioni di volte.

(4) La celerità della luce è di 310 milioni di metri; per la celerità della trasmissone nervosa, ho adottata la media di Hirsch e Schelske in 30 metri al secondo.

Ma avanziamo al pensiero, a questa complicata operazione di rapportamento delle idee risultanti dal giudizio percettivo. Come senza idee non può concepirsi il pensiero, così non è possibile la idea senza percezione, senza senso, senza movimento eccitatore del senso.

Di una sola idea senza fenomeni non possiamo farci un concetto ed ogni popolo rese possibile il mito, solo vestendolo di forme corporee e rendendolo quindi fenomenale. Ogni pensiero tiene quindi all' idea, come ogni idea tiene ai fenomeni sensitivi percetti e giudicati, epperò possiamo giustamente ripetere, che ogni uomo che pensa è la somma dei proprii sensi (2).

Ma chi pensa è il cervello, e come dall'una parte vive e sente ma non pensa l'animale scerebrato, e vive e sente ma non pensa il melenso, così elevasi dall' altra ai più ordinati rapportamenti d'idee la testa greve ed armonicamente costrutta. I dettati della scienza vennero in questo di lunga mano prevenuti dai motti del volgo.

Deficenza d'idee senza fenomeni, deficenza del loro rapportamento senza cervello, ecco la congiunzione materiale del corpo che desta e che ricetta il pensiero, ecco la trasformazione ultima del movimento o del lavoro fenomenale dei corpi nel movimento o nel lavoro pensativo.

Nè questi soltanto sono i rapporti estrinseci del pensiero. Se permettete il confronto, esso tiene alla sensazione, come a quello della macchina tiene il movimento dell'embolo. Ma come embolo e macchina si consumano col lavoro, a mantenere il quale è necessaria la integrità molecolare dell'uno e dell'altra, così dello embolo sensitivo e della macchina pensante non s'intrattiene la integrità, se non mediante il ricambio molecolare, che noi vedemmo legato alla concorrenza dei corpi circostanti.

---

(1) L'assordante rumore trabocca dalle vie ordinarie di conduzione dei suoni dal centro sensitivo al percettivo: si riverbera sui centri motori e di qui il tremito generale destato dall'improvviso sparo del cannone. Ecco la trasformazione in movimento muscolare di quella parte di movimento esterno, che non poteva essere trasformato nell'organo senso-percettivo; analogamente avviene per la luce, che soverchiando abbaglia ed eccita il movimento dello sternuto.

(2) Molleschott, *Opera citata*, pag. 443.

È dunque in essenza il lavoro del cervello la risultante della trasformazione di movimenti estrinseci a noi, epperò se dall'una parte alla stanchezza cerebrale che c'invade ed alla fame che ci assale dopo un lungo pensare sopperiamo col ristorante alimento e col riposo, sentiamo d'altra parte, che la freschezza compensatrice del calore destatosi dall'aumentata combustione dell'organo pensante, che la inspirazione ossigenica eccitatrice di nuova combustione, che la vividezza e la varietà delle sensazioni ridestano il cervello a nuovo ed insistente lavoro.

Come dal carbone che brucia si trae il calore ed il lavoro meccanico della macchina, così anche il lavoro del cervello si trasforma, specialmente per trasmissione del movimento cerebrale lungo i nervi centrifughi o motori. È allora che irti al terrore i capegli, pallida ed anserina la cute, gelidamente suda, o che di fanciullesca innocenza turgida e liscia si fa rubiconda rivelatrice di piccoli guai. È allora che il pianto fluisce improntato al dolore od alla gioia, che alla concitazione dell'animo s'accoppia quella del passo, che la mimica del cervello si riassume in quella del volto.

Ben deboli compensatori però sarebbero questi fenomeni, senza il movimento della volontà, che rappresenta, direi quasi, l'officina centrale dei diversi lavori cerebrali. Derivazione essa stessa del movimento percettivo, intercede al reciproco scambio di esso e del lavoro nerveo-muscolare, dischiudendo di tal guisa una via di esternamento al lavoro cerebrale. Per quanto infatti la ordinata induzione (che quale necessaria conseguenza della premessa è pur sempre un derivato della percezione) per quanto, dico, la ordinata induzione possa condurci alla intuizione del vero naturale, noi la verità intuita non possiamo, senza lavoro volitivo di nervi e di muscoli, rendere sensibile colla esperienza. E sebbene nel lavoro di provocazione artificiale del fenomeno, il lavoro nerveo-muscolare non equivalga a quello del cervello, non è men vero, che alla intensità del primo rapportasi quella del terzo e che sta fra essi immediato trasmissore il secondo. La tensione del vapore cogli effetti che ne derivano può essere indotta da condizioni spontanee, come nella formazione del cratere, ma la ordinata locomozione che ne traemmo, personifica nel condizionante congegno la trasmissione del lavoro cerebrale.

Quanto può essere casuale la percezione di un fenomeno, altrettanto non lo è mai la intuizione dominatrice di esso. I fanciulli di Middelbourg non ci avrebbero condotti senza Jans e Lapprey nelle viscere della monade o nelle sfere di Nettuno. (¹)

Nè soltanto la conoscenza del fenomeno, che conduce al dominio del movimento, non può essere casuale, ma è la estrinsecazione di un pertinace lavoro del cervello, echeggiante l' armonia contestuale dell'organo che lo indusse.

Cader frutti ed oscillar lampade molti avran visto; ma fu Newton soltanto, che elevandosi ai più sublimi assiomi della scienza dinamica venne alla gravitazione; fu soltanto Galileo, che per valore d' induzione giunse dall' alto della torre di Pisa alla gravità ed al pendolo. E l'attonita contemplazione del firmamento, che alle secolari generazioni dischiude il detto dell'oratore Romano, condusse per potenza di ventenni meditate comparazioni alle leggi di Kepler.

Dalla conoscenza del fenomeno, dal dominio del movimento, il lavoro cerebrale si estrinseca nel congegno trasformatore di esso. Allora la velocità molecolare del corpo elastico diventa movimento meccanico, che riproduce nel cronometro il periodo rotatorio della terra: allora la velocità vibratoria degli astri diventa pel fotografo sfolgorante provocatrice di movimenti attrattivi e repulsivi: allora la velocità di attrazione e ripulsione dei corpi o si trasforma nel movimento del proiettile sterminatore, o nel fulmineo corridore di mettalliche corde, o nel superbo congegno, per cui, o guizza la nave, o celeremente incede il rumoroso convoglio.

Nunzia del pensiero è tanto la scoperta virtuale trasformazione di un lavoro vivo del cervello, quanto di un lavoro vivo è materiale trasformazione la potenza locomotrice delle fossili flore.

E qui concedete che io chiegga alla fine se all'incessante tramestio di un oceano di molecole, nella superna sfera di loro indefesse trasformazioni, numericamente costanti, sarà consono avviso incitarvi al lavoro cerebrale.

Tenue e vana illazione di tanta premessa! Tenue e vana illazione, se nell'ordine naturale il lavoro molecolare eternamente riede ed incede! Tenue e vana illazione, se nella inesausta attività del movimento cosmico, noi inscienti, il cervello lavora!

---

(1) Alludesi alla scoperta del microscopio e del telescopio, che la storia non sa dire con certezza se sia piuttosto dovuta a Jans o a Lapprey, ottici di Middelbourg nell'Olanda (Vedi: *Histoire philosophique des progrés de la Physique par* A. Libes *T. II, pag.* 30 *e seg.*).

Però se l'uomo dell'universo libra il suo senso e sè nell'universo e valuta, l'uomo della terra appartiene alla terra ed all'uomo. A tali spettanze uniformi rapporti e conseguenti tendenze. È in allora il lavoro volitivo imprescindibile necessità e può tanto l'incitante consiglio favorirne le condizioni materiali, quanto lo incitamento meccanico raffinare il tatto del cieco.

Voi circonfusi di splendida, ma fuggevole giovinezza, il consiglio accogliete. Forza di volontà a pervicacia di ostacoli. Come cresce di massa e di forza il muscolo operoso, come deperisce ed ammala l'inerte, così è il pensiero, ginnastica del cervello, mentre la inazione volitiva conduce alla impotenza funzionale. Meno si pensa, meno si è atti a pensare.

Potenti del braccio, educate la mente alla coscienza del dovere, alla vigoria dei propositi, alla indefessa attività dell'ingegno! Temprati alla scuola di recenti sperienze, bandite le inconsulte iattanze, i facili biasimi, le sistematiche lodi! Spiranti generosa fidanza nei duci, i mentori vostri accostate fidenti! E quando a liberi figli direte la storia dell'oggi, avverrà che il vetusto cipresso dei prodi adombrino gli allori della patria redenta!!

Prof. Eusebio Oehl.

UN DIVORZIO

NARRAZIONE CONTEMPORANEA.

I.

Il portinajo parigino.

Sullo scorcio dell'anno 1858, un grosso e tarchiato savoiardo, dalla livrea gallonata e dalla parrucca incipriata, bussò al numero 204 in via di Rivoli a Parigi, ed apertoglisi lo sportello, fe' alcuni passi sotto il voltone; ma non senza esitare si fermò ad una vetrata da cui scorgeasi un salottino terreno lucente di specchi e di cornici dorate su mura di stucco nitidissime, la cui bianchezza contrastava coi colori cupi di un tappeto di Brusselle che copriva il pavimento in lungo ed in largo.

Questa elegante stanza era nè più nè meno che la camera da ricevere del portinaio, che disteso in un seggiolone alla Voltaire, leggea il giornale della sera, palleggiando tra mano un pomo di cristallo che pendeva dal cordone attaccato dall'altro capo alla stanghetta dello sportello.

Ad un tavolino in disparte la sua degna metà giocava al picchetto con una merciaia che, verso sera, lasciava la bottega a cura dei commessi per bere il caffè coi suoi amici, e far quindi la partita. Il servo aprì la porta vetrata e sporse il capo senza che nessuno gli abbadasse in sulle prime. La portinaia dopo qualche tempo con voce acre ed acuta, ma con gli sguardi intenti alle carte, disse:

— Chi volete?... *diciassette a picche.* —

Il savoiardo con pronunzia inintelligibile balbettò un nome che quella non dovè capire, giacchè col cervello al gioco, ma coll'istinto del suo ufficio, rispose:

— .... *Ventiquattro.... ventotto* — Non c'è codesto signore.... *trenta.... trentacinque.* —

E siccome il nuovo arrivato non si mosse, anzi trasse di tasca una lettera, il marito che era un po' più presso all'uscio, e che si era accorto di quell'atto, senza distorre la vista dal giornale disse:

— Date quì.

Nonpertanto proseguì la lettura, lasciando l'altro col braccio teso lì ritto e con la lettera in punta delle dita e solo dopo aver scorsa la ghiotta rubrica dei fatti diversi, e dopo ch'ebbe allungate le pugna e riconfortato e stirato i muscoli delle reni e dell'addome con un solenne sbadiglio, la tolse dalle mani del paziente messaggiero.

Letta la soprascritta, fe' un cenno affermativo; ma siccome l'altro avea l'aria di aspettare una risposta, disse con voce che un resto di sbadiglio facea nasale e sguaiata:

— Non è in casa il signor Alberti, gli farò recapitar la lettera; — e con un altro cenno di capo lo congedò.

II.

Un primo piano a contare dai tetti.

Il portinaio non avea detto la cosa come stava, giacchè l'inquilino del N. 204 non era uscito, bensì a causa del piano che abitava, per accordi presi, non si lasciava salire chicchessia, eccetto pochi italiani, essendo italiano egli stesso.

L'Alberti in compagnia d'un suo amico, il Raffaelli, teneva due stanzucce su su, le cui finestre erano aperte nella *cupola* di *zinco* che sulle case di Parigi tien luogo di tettoia.

A dirla tal quale, il quartierino era al settimo piano, senza toglierne un'oncia, a contare i piani sulle dita della mano, sovraposti simmetricamente l'uno all'altro, e vi si giungeva dopo avere asceso quindici decine di scalini, non tenendo conto di parecchie altre unità.

Ma siccome si potrebbe opporre che in via di Rivoli non vi son case di sette piani, faremo notare che si usa colà dar nome di mezzanino ad un primo piano alto come i rimanenti, ma che non conta tra i piani per considerazione e cortesia verso gli altri, affine di dirli 1.° 2.° 3.° 4.° in luogo di 2.° 3.° 4.° 5.° — In quanto all'ultimo poi non se ne parla nemmeno, forse perchè incastonato nell' immenso padiglione metallico e perciò invisibile. Per finirla diremo che l'appartamento dei due italiani consisteva in due camere giacenti, o a meglio dire, rizzate lungo un corridoio, come sarebbero le celle de'frati, col loro numero d'ordine dipinto sulla porta, e per consueto gl' inquilini di questa cima faticosa non si addomandano pel loro nome, bensì pel numero. L' Alberti ed il Raffaelli nell'aritmetica del portinaio rappresentavano il tre ed il quattro.

In tutt'altro caso questi numeri avrebbero fatto confusione, giacchè i giovani dormivano nella stessa stanzuccia ed usavano l'altra a mo' di salotto: ma è da notare che pel bene che si volevano gli amici contavano per uno, stretti come erano da quell' affetto che cresce e si fa gagliardo per comuni sciagure, per età conforme, e per lunga e benevola convivenza.

III.

Castelli in aria.

L'Alberti stavasene assiso ad una larga tavola la quale insieme a quattro sedie concorreva efficacemente a mobiliare la stanza, senza discorrere di un cembalo di Boisselot che, solamente a vederlo lì in istato ottimo e liscio come specchio, si capiva esser preso a nolo.

Su questo giacevano parecchie carte di musica, con lo stesso disordine dei libri e de' cartolai che ingombravano la tavola, in mezzo alla quale sorgeva un calamaio, ed intorno a questo si accumulavano penne d'oca e d'acciaio miste a mozziconi di sigari, di quelli che sono detti *Bordelais*, e costano 5 centesimi. Tre delle quattro mura erano nude affatto, la quarta vedevasi ornata di un moschetto sospeso ad un arpione e d'un arnese assai meno offensivo, comunque anch'esso recasse fumo e fuoco.... un'enorme pipa, sacra per vetustà, a giudicare dall' orlo smussato, e da una lunga screpolatura che a mo' di cicatrice sul capo di un veterano, facea fede del lungo uso e degli onorati servigi.

L'Alberti leggeva; il Raffaelli, sedutogli di contro, appoggiava il capo sulla palma della mano sinistra, col gomito puntellato sulla tavola, e coll' indice della destra moveva un po' di cenere di sigaro raccolta su d'un foglio di carta, e la scomponeva e ricomponeva a quadrati, a piramidi, a trapezii, o la distendeva in zig-zag, e talvolta gli dava la forma d'una lettera dell' alfabeto; altra volta rimesceva tutto e lo sperperava, secondo i movimenti dell' animo che pareva pigliar molta parte in tutto quel lavorìo; tanto poi è ciò vero che tratto tratto apostrofava il compagno, ma questi gli dava poca retta a giudicare dai monosillabi con cui rispondeva.

In ultimo il Raffaelli, mal contenendo il dispetto per l'aria pacata dell'amico, proruppe in questi termini:

— Al postutto, tu sei francese nell' anima, ed hai torto. I Francesi sono vanagloriosi ed egoisti, e per giunta sputasentenze.

— Ma proprio, — osservava distrattamente l'Alberti con gli occhi intenti al libro.

— Dante, secondo loro, è un visionario e barbaro per soprammercato.

— Questo poi no, — rispondea l'Alberti con la stessa flemma e nello stesso atteggiamento.

— Bella cosa, poffare! ripigliava il Raffaelli: ci siamo battuti al loro fianco in Crimea e per loro; aspetta che vengano a battersi per noi; e con ciò t' acqueta e non augurartene nè una lira nè un uomo.

Le stanze del Poliziano (giacchè desso era il libro che con tanto ardore leggea l'Alberti) pare che sempre più togliessero efficacia alle parole del Raffaelli, giacchè all'ultima affermazione di lui assoluta e categorica non tenne dietro alcuna risposta. Ma quegli sentì salirsi la stizza pel silenzio dell'amico a giudicare dal modo con cui sciorinò e disperse la cenere del sigaro e dal levarsi improvviso. Intrecciate quindi le mani e composto il piglio in atto di grave interrogazione, sclamò:

— Lodovico!

— Giovanni.

— Lodovico, per Dio, tu non dài retta!

L'amico riscosso da quel formale appello piantò i grandi e neri suoi occhi in volto al Raffaelli con quello stupore di chi destatosi repentinamente, si raccapezzi per metà soltanto, e rispose:

— Di, pure, son tutto orecchi.

— Parla schietto, e rispondi alle mie interrogazioni col cuore in mano.

— Con te non uso fare altrimenti.

— Quanto hai guadagnato questo mese tra le tue lezioni di letteratura, corrispondenze, traduzioni ecc. ecc.?

— Cento trentacinque franchi.

— Ed io ancor meno con le mie lezioni di musica.

— Colpa tua che non istai a posto nemmeno due mesi l' anno.

— E tu perseverantissimo nel rimanertene sempre qui, ci hai fatto un bel guadagno! Gran pro davvero ti è venuto dal correre il lastricato di Parigi!

— Qui dài nelle secche, e non capisci che se io fo poco, è perchè il mio mestiere val poco; io do lezioni di lingua, e si sa che codesto mestiere è quello di chi non ne ha alcuno: il rifugio d'ogni peccatore. Puoi dire altrettanto tu che eserciti un'arte che alla peggio vale quattro volte la mia?

— Soltanto, — rispose l'altro con affettuoso entusiasmo; — tu sei uno scrittore, un poeta, un filosofo, un ingegno potente e generoso....

Ad ognuna di siffatte luminose affermazioni l'Alberti tentennava il capo con un risolino tra l'incredulo ed il compiacente; ma visto che l'amico avea preso l'abbrivo e s'ingolfava nel pelago degli epiteti benigni, l'interruppe dicendo:

— Poeta e filosofo che infilza verbi ed aggettivi per vivere.

— Tua colpa e tuo danno, che ti sei incaponito ad abitare il più saccente e meno studioso paese di questo mondo.

— E tu valente musicista! a furia di picchiare tre mesi in Ispagna, due a Torino, l'estate nella Germania Renana, alla vigilia di trarre utilità de' tuoi tentativi, lasci lì e corri altrove. Fa a modo mio; metti tenda in un paese, e fermo; non s'ha da languir sempre in esiglio; un dì o l'altro torneremo alle nostre case, e allora.....

— Avremo un bell'aspettare!

— Ma aspettare qui od altrove per me è tutt'uno.

— E per me no; io non amo i Francesi. Parigi imbellettata, romorosa, beffarda, scettica, ipocrita, ha un'atmosfera che mi soffoca.

— Credo che tu non dica lo stesso quando ne sei lontano.

— Che vuoi? Non soglio dir male degli assenti.

La fronte dell'Alberti si fe' pensierosa; e restato alcun tempo sopra di sè, disse.

— In fin dei conti fuori di casa propria non si sta bene in nessun luogo!....

L'amico a queste parole scrollò le spalle e si diè a misurare la stanza a gran passi, ma quell'andare risoluto e drammatico in uno spazio di cinque metri su quattro divenendo più un moto di rotazione che una ginnastica a sfogo d'impazienza, diè il capogiro al nostro eroe, che dopo poco ripigliò il posto primiero. In conseguenza di siffatta evoluzione credendo l'Alberti essersi egli calmato, tornò tranquillamente al suo Poliziano.

Visto il Raffaelli che non v' era gran costrutto da trarre coll'amico, il quale senza contraddirlo apertamente, gli opponeva una resistenza di mezze denegazioni, a fior di labbra, ma tenaci ed asciutte, aprì il gravicembalo e ne trasse qualche accordo, sbizzarrendosi in ritmi irruenti e selvaggi. Ma parendogli poco anche quel potente conforto degli animi affannati, si levò, e presa la mano dell'amico, lo trasse verso il veroncino che dava sulle Tuileries.

Era notte chiusa, se non che la vivace illuminazione della città tingea il cielo basso e nuvoloso d' una tinta rosso-giallastra. Il rientrare del soffitto toglieva la vista della strada, ma il fragore delle ruote e delle voci che salivano, miste e confuse come il rompersi di fiotto, attestavano l' agitarsi della grande e popolosa metropoli.

A sinistra dei due personaggi sorgeva il bruno castello delle Tuilerie, i cui giganteschi contorni si disegnavano incerti ed apparentemente più vasti ancora fra i vapori notturni, e talvolta all'agitarsi dell'aere nebbioso e fosco, assumevano fantastiche proporzioni.

— Vedi — gridò il Raffaelli col braccio teso verso quell' edifizio — colà si raccoglie ciò che v' è al mondo di più ricco e di possente: i veroni del reale palazzo tramandano la luce di mille doppieri sino a noi poverissimi. Ebbene, quelle finestre da cui corre un' onda di vivo splendore, luccicano per me come pupille di belva parata a divorar la sua vittima. Quell' altera magione, quelle sale ornate di porpora e d'oro mi fanno cadere più grave sul cuore il peso della nostra povertà!

— Lascia star le Tuilerie — rispondeva filosoficamente l'Alberti: se volessimo istituire dolorosi confronti basterebbe assai meno. Ma insomma — ripigliò risolutamente — che cosa ti frulla per il capo stasera?

— Vuoi sentirla? ho risoluto di lasciar Parigi.

— Di già? tanto valeva non esservi tornato, e ripartito quattro volte.

— Questa è l'ultima.

— E dove conti di andare?

— In Inghilterra, a Londra, nella magica terra delle nebbie pensierose, nella metropoli del mondo, nella terra della libertà, nel civilissimo paese che rimunera gl' ingegni con favolose retribuzioni.... oh, la patria di Shakespeare e Byron!

— Eccone un' altra! ecco una nuova via su cui ti gitti alla impazzata.... ma tu mi dài il capogiro col tuo spirito irrequieto.

— No certo, — ripigliava il Raffaelli scalmanandosi — io parlo un po' l'inglese, tu lo scrivi per benino: tu sei bello, proprio bello, malgrado la tròppa semplicità del tuo abbigliamento, semplicità che confina con la negligenza. Io suppergiù non dispiaccio. — Ed in ciò dire portava involontariamente la mano alla scriminatura che gli correa nitidissima dalla fronte alla nuca. Faremo fortuna. Eppoi l' Inghilterra è lauto ospite di emigrati. Su, dunque, fuori la valigia e partiamo.

— Mi dorrebbe infinitamente vederti partire, ma io resto.

— Come! — saltò su a dire il Raffaelli che si aspettava miglior resultato dalle sue stupende pitture di splendori e grandezze — tu non verresti a Londra che dista da Parigi sole 12 ore? come? non verresti nella patria delle ghinee e delle bionde *Miss?*

— Raffaelli.... fratel mio, in nome del cielo non ti far venire le vertigini con le ghinee e le bionde *Miss*; diffida della tua immaginazione, non guardare le cose lontane con colori che impallidiranno a misura che ti avvicinerai ad esse. Resta, giacchè, te lo ripeto, io non vado sicuramente.

— Ma e chi ti tiene? Parigi non è per te giacchè sei apatista, timido, romanzesco a tuo modo; qui non fai all'amore, tu non guadagni gran che....

— Ma via via, dicea l' Alberti; — non lasciarti abbagliare da iperboliche speranze.

— No, no, — insisteva il Raffaelli, credendo scorgere nelle parole dell'amico una volontà meno determinata, comunque tuttavia resistesse. — Io solo non parto.

— Dunque rinunzi ad andare?

— No, bensì aspetterò che tu abbi mutata risoluzione.

Si oscurò la fronte dell'Alberti che ad ogni nuova insistenza dell'amico sentiva difatto mancargli l'animo. Ma l'altro, come tenerissimo di vera amicizia, vistolo raccolto e titubante davvero, provò quel senso delicato che ci fa peritosi ad approfittare dello assenso d'un amico, e del suo inchinare ad un nostro avviso fittoci nel cervello più da passione che da maturo consiglio, e che con tanta maggiore ardenza raccomandavamo, in quanto eravamo certi di sprecare il fiato, e di non poter mai vincere la sua ripugnanza. Dominatoda questa incertezza propose il seguente ripiego.

— Senti Alberti; lasciamo che il caso giudichi la lite fra te e me. Stabilisci un termine entro il quale, presentandotisi nuovi guadagni, sia pure una sola lezione, tu resterai a Parigi, se no, verrai con me a Londra.

— Va bene; quanto tempo concedi?

Il Raffaelli incerto fra il desiderio di condurre seco l'amico e la paura di nuocergli, trovava i termini che gli correvano alla mente o troppo lunghi o troppo corti, quando s'udì un rumor di passi nel corridoio; e quasi al tempo stesso qualcuno bussò all' uscio. L' Alberti aprì e si trovò dinanzi la sgraziata faccia del servo del portinaio che gli porse la lettera giunta un'ora innanzi, la stessa di cui discorremmo.

E come l'italiano intento a dissuggellarla non parea por mente al monello, costui si dette ad imprecare maledettamente contro i settimi piani, ed avvertì il numero 4 che provvedesse, giacchè egli non si sentiva di far quella vita. Ma la nenia ebbe fine mercè una moneta di 20 centesimi fattagli sdrucciolare in mano, moneta che ei guardò di traverso e fe' saltellare alquanto nella palma; voltate quindi le spalle, partì senza ringraziare.

IV.

Il contrattempo.

Partito il fastidioso messaggiero, il Raffaelli con la sua gran petulanza, tolse la lettera di mano all' amico, guardò il sigillo stemmato, fiutò la busta odorante e piccina, poi sclamò:

— Che!... odore di essenze orientali!... biglietti su cartoncino inglese!.... Vuol essere un' avventura, te l' ha scritta un' ammiratrice dei tuoi versi.

— Sai bene che non ho avventure nè ammiratrici. —

Ciò detto, ripresa la lettera, lesse dapprima tra sè, poi ad alta voce, ridendo e ribattendo gli errori d'ortografia che vi trovò a profusione:

Demen s'il pluit a vous venez a l'avenue Morigny n. 10 a un quart to middy.

Sophie de Pelwer

— Te l' avea detto, sclamò il Raffaelli in aria di trionfo, ah l' ipocrita, un convegno!...

— Ma se ti dico che non conosco questa signora! rispose alquanto imbarazzato l' Alberti.

— Una *honorable* Lady.

— Forse una cameriera.

— No, no, troppi spropositi per una cameriera; le cameriere studiano. Stile di gentildonna di vecchio stipite.

— Ma e che cosa ti dice che sia un convegno, aspetta; v' è un poscritto.

— Ti darà del *dear love*.

L'Alberti lesse il poscritto e ripigliò: — Meglio di tutto quel che immagini: mi domanda lezione per sua figlia.

— Allora è un altro par di maniche, — ripigliò confuso il Raffaelli.

— Ha una figlia di sette anni, e chiede per lei lezione di lingua italiana e lettura d'autori: Dante, credo, per antipasto. Va bene — proseguì fregandosi le mani; lezioni di abbiccì; è il mio mestiere. —

Il Raffaelli, rimasto alquanto sopra sè stesso, scrollò il capo e disse.

— La fortuna, il caso, la provvidenza o il tuo malanno, ti vogliono qui? restaci dunque. A poca distanza lo scialo, lo sciupìo, il gran vivere, l'amor pallido e biondo, la fortuna; sta dunque a muffire in questo settimo piano. Al primo milione che avrò messo da parte, ripasserò il mare per cercarti. Domani sera lascerò Parigi per Dieppe, Newhaven, e Londra.

— Hai denaro sufficiente?

— Il viaggio costa 27 franchi in seconda classe, ed ho da parte un migliaio di franchi, avanzo dell'eredità di quella mia povera zia che non conobbi mai.

— Stà in cervello amico! la vita è seria cosa, guai a chi la piglia da burla nella sua gioventù.

— E tu non affogarti nei participii. Ed ove t'infastidisca l'infilzar verbi e cucir periodi, starò lì io per la vita e per la morte; per ora a letto. —

Il dì appresso l' Alberti ricevè un'altra lettera della dama sconosciuta che, adducendo una corsa pel bosco di Vincennes, posponeva al dimani l' affar della lezione.

Alla sera il Raffaelli partì per l' Inghilterra, e gli amici si confortarono della separazione, promettendosi frequenti corrispondenze epistolari.

V.

A traverso la Manica.

Lettera di Giovanni Raffaelli
a Lodovico Alberti.

Dieppe.

« Ho due ore a mia disposizione e le impiego a conversare con te, mio amatissimo Lodovico; ma sarei imbrogliato per mancanza di materia, se non avessi fatta la conoscenza d'una fanciulla inglese sul cui conto t'intratterrò. Ella mi si è mostrata così affabile e cortese che dai suoi modi m'è venuto in pensiero essere di condizione superiore a quella che si potrebbe desumere dalla semplicità delle sue vesti, semplicità non disgiunta da buon gusto: anzi potrebbe ben'essere di quelle che non amano viaggiare col loro nome, per sottrarsi alla tirannia delle convenienze: credimi, mi sono imbattuto in un fior di casato, pretta aristocrazia inglese o giù di lì; ad ogni modo vedi se ho torto.

» Le ho offerto la mano quando salì in vagone e quell'atto di urbanità mi ha valso un soavissimo sorriso, e poco dopo l'offerta da parte sua d'un giornale, avendone ella parecchi a disposizione ed io nemmeno uno.

» A te paiono cose da nulla codeste, ma per una signora inglese la dev'essere una gran degnazione, una grande manifestazione di simpatia. Mentre essa leggeva l'ho guardata a mio bell'agio. Che lineamenti! che fronte! che eleganza nelle curve del collo, che serenità nello sguardo, che garbo, che grazia, che misura nelle parole! che decenza negli atti! e che grande semplicità. A udir le scempiaggini che si dicono di lontano sul loro conto. C'è da farsene un concetto di bizzarri, e di fantastici. Te li danno per fastosi e prodighi. Immagina; la sisignora di cui ti parlo, per amor di semplicità viaggia in seconda classe, la stessa classe che tengo io povero maestro di musica. E non è da credere che sia per poca fortuna. Ella ha con sè due sacche da viaggio che hanno dovuto costarle un tesoro a giudicare dalla ricchezza dei fermagli: ed ho notato che su di una piastra d'argento, sono incise due iniziali e su queste tanto di stemma. Debbo dirtela? le brutte le abborro, nè sposerei una donna la cui età fosse in troppa sproporzione con la mia: ma la donna che dev'essere mia la voglio nobile e vestita di seta. Ti parrà ch'io chiegga troppo, ma per me ci tengo. Lungo la via non è mancata l'occasione di ricambiare qualche parola in francese ed in italiano. Che gusto a sentirla continuamente equivocare in francese e balbettare l'italiano con la più ingenua confusione dei tempi e dei generi!

» Appena giunti a Dieppe, e fermo il convoglio, ella si è spiccata dal vagone, ha dato la mano ad altre sue amiche che scendevano dalla prima classe, e si è messa a discorrere con loro. Parea quasi non volesse incontrare i miei occhi, ed io per discrezione ho fatto le viste di non darmene più un pensiero al mondo. Malgrado ciò spero rivederla sola sulla tolda del piroscafo che deve tragittarci da Dieppe a Newhaven. Oh le donne inglesi! per un paio delle loro pupille grandi ed azzurre, così confidenti e benigne, do tutti i tuoi nasi francesi, acuti e ricurvi come un gancio su cui si può appiccare la lucerna. Son chiamato: è tempo d'inbarcarmi. »

LA STESSA LETTERA A NEWHAVEN.

« Il mare mi ha dato un gran travaglio, e dal primo mettere il piè sul battello sino alla discesa qui in Newhaven ho patito uno strazio di stomaco e di testa da morirne. Non avendo voluto chiudermi nel salone in cui regna un aere mefitico, sono stato su in coperta, lungo disteso, e ravvolto in una coperta di lana. La gentile creatura di cui ti ho parlato dianzi, mi si è accostata più volte e mi ha dato tutti quei conforti che le poteva suggerire la più sollecita carità. Allo scendere sulla spiaggia l'ho perduta di vista. Parte il convoglio per Londra; a tra poco. »

LA STESSA LETTERA DA LONDRA.

» Non so donde cominciare; le idee mi corrono simultanee, si arruffano, si urtano, e durano fatica a scendere nella penna, come folla scatenata tutta ad una volta contro l' angusta porta d' un edifizio, e che fa ressa, si pigia, cosichè esce male ed a stento.

» Londra!.... la vecchia ed altera metropoli dalle miriadi di comignoli, di obelischi, di cupole, di basiliche, di marmorei palagi e gotici monumenti, par che si curi poco di ciò che ne pensa il forestiero e spiega la sua pompa fra quartieri di mattoni abbruniti dal fumo e dal tempo.

Dovrei prima di tutto parlarti della campagna, ma ne sono distolto, da un continuo e grande strepito, lungo e sordo muggito, fiotto vivente di milioni d'uomini. Nol posso..... pure non mi si tolgono dagli occhi quelle coste arrotondate, sparse d'armenti, coronate d'alteri castelli, quelle ondulazioni di terreno coperte a perdita di vista da fitte boscaglie, quei gruppi di case, alcune inerpicantisi sul fianco d'un colle, altre rannicchiate nelle ripiegature d'una valle; quegli obelischi acuti, quei coni fantastici che qua e là s'alzano sull' orizzonte come punte d' aghi che abbiano trapassata la crosta terrestre e sporgano verso il cielo!.... E quei romiti *cottages* o presbiterii perduti nella solitudine, e le cento vie convergenti alla massima delle città, alla città mondiale. — Ma ecco Londra, ecco da lungi quell' oceano di camini che svolgono pallidi globi di fumo in uno sterminato paese di caligine; e la ferrovia soverchiante; e le acque del Tamigi serpeggianti che chiudono nelle loro volubili spire foreste di navi, quali raggruppate nei *Doks*, quali galleggianti sul fiume, quali giacenti sul loro fianco pel ritirarsi della marea, senza tener conto di migliaia di schifi e vaporiere che solcano la bruna acqua, e raccolgono e traghettano innumerevoli passanti da un quartiere all' altro della città.

» Oh Lodovico! perchè non eri tu con me, tu mio dolcissimo amico? giacchè la mia maraviglia fu tanta da sentirne affanno per non averla divisa con te! Oh, rammentai la tua citazione virgiliana: *Totos divisos ab orbe Britannos,* ed è vero; nulla che somigli a ciò che si vede sul continente. Non caffè in cui la gente sciupi le sue ore, non pozzanghere di ritrovi in muffite sale di bigliardi, non andare ciondoloni e svogliati a mo' di sonnambuli. Vedi un popolo operoso e spedito, decente e raccolto. Non vociare sguaiato, non raggrupparsi di capannelli sulle piazze e sulle cantonate, non volgari schiamazzi e vaniloqui politici per taverne e per trivii. Oh quante cose mi corrono alla mente, a questo proposito, ma mi vengono tutte ad una volta, e mi riesce malagevole ordinarle.

» Vorrei rimettere a domani l'invio di questa lettera, ma vo' che tu al più presto sappi ciò che ho visto, o meglio ciò che ho sentito, giacchè dovrebbero essere volumi per dire quel che mi è battuto sotto gli occhi nel traversare alcune vie della città da *London Bridge* a *Leicester Square* ove ho preso stanza; magnifico square o piazza che tu voglia, con ameno giardino. Esso piglia titolo da Leicester, nome che ci ricorda l'amico della formidabile regina, la cui carezza lasciava impronte sanguigne.

» Per aver passeggiato in cotesto *square*, che parmi di una rara eleganza, ho udito, come udremo nella valle di Josafat, molti idiomi diversi (usando gli stranieri visitar di preferenza questa piazza). In questo square si parla il persiano, il samojedo, il malabaro, il giapponese, il kamtsciadalo, il frisone, il greco, il latino, l'illirico, il finnico e l'ungherese; e solo che tu stii alquanto a guardare vedrai passarti innanzi tutte le razze umane dalla caucasea alla mongolica, dall'etiopica alla malese! Diresti che la terra intera invii in questo nobilissimo square i rappresentanti delle sue varie famiglie.

» Se i prezzi non son troppo cari, procurerò di mettere le mie tende in queste vicinanze, poichè oltre ad essere così ben frequentato, questo *square* possiede ritrovi di ballo; l'Alhambra, sala di concerti e spettacoli con palchetti e platea, palazzo moresco con dorature e torricelle; sontuosi magazzini, insomma nulla di più vivace ed aristocratico: un Eden, Eden un po' affumicato, se vuoi, ma certo è tal cosa che non pare roba di questo mondo.

» Vieni, vieni; te ne scongiuro: farai fortuna, faremo fortuna, io con la musica, tu con l' ingegno letterario, giacchè qui si paga l'opera delle mani, e gli studii della mente più che altrove. Sicuro che non si trovano le sterline per via, ma piovono dalle tasche dell'opulento in quelle dell'uomo laborioso. Addio, rammenta la promessa fatta di dirmi tutto quel che t' avviene giorno per giorno. La Manica non sia per noi il Lete di tutto oblìo, bensì l'amabile riviera, — comunque dolorosa a passare per gli stomachi sensibili — l'amabile riviera, dalle cui sponde ci stenderemo la mano, ricambiandoci mutue promesse d'affetto e di concordi aspirazioni.

PS. Nella passione di scriverti ho scordato che la posta non aspetta nessuno, e mi son trovato in ritardo di mezz' ora. Avendo d'avanzo tutto il giorno, ho pensato compensarti con abbondanza di materia, della necessaria dilazione. Eccomi dunque a te nuovamente. Ho preso casa; una bella stanza in *Upper John street*, *Golden Square:* e *Golden Square* vuol dire Piazza dell'Oro, la più monumentale ed antica piazza di Londra, col solito giardino nel mezzo. — Ho accanto a me un' altra strada che sbocca essa pure nella piazza, *Silver street*, la via dell'argento; come vedi, l'angurio è felice, poichè son capitato tra i metalli preziosi. Ho visitato oggi *Regent's street*.... che splendore di magazzini!... Ma non so perchè mi sento minor lena di ieri per le descrizioni. Forse.... ma non c'è forse che tenga; sarebbe guastarmi il cuore col tenermi dentro cose che tu non sapessi.

» Pure, non oserei dirlo ad un altro!... e tutto messo a calcolo non ci ho colpa.... e ci saresti cascato anche tu con quella flemma che hai da matematico. Via, te lo dico, ma non pigliartela con me; è proprio una tegola che cade dall' alto. Io ero innamorato l'altro ieri, e ieri pure di quella tale *miss* con cui feci il viaggio. Oggi il dispetto vince ogni altro moto del core. Oggi l'ho riveduta; era in carrozza con una donna attempata, che ho creduta sua madre. La carrozza s'è fermata innanzi ad un magazzino. È discesa prima la giovane, poi la vecchia. Questa si è inoltrata nell' interno della bottega, ed ha lasciato il proprio cane sulle braccia dell'altra. — Be'; dopo qualche tempo è uscita con un involto che ha consegnato alla ragazza, poi è nuovamente entrata. Ho colto quel momento per avvicinarmi alla fanciulla, l'ho salutata, ed essa ha risposto appena con un cenno di capo, come per mera cortesia, anzi con un imbarazzo visibile. Ma io non ci ho abbadato. Oh bella! conoscendo lei, che male c'era a conoscere la madre? Se ero già un po' amico della giovane, perchè non lo sarei stato anche della vecchia? Eppoi, tu sai l' onestà delle mie intenzioni. Or dunque, me le sono avvicinato, e le ho detto se avessi potuto essere presentato alla signora che avea visto in carrozza con lei.

Ella ha vivamente scrollato il capo in senso negativo, mi ha detto alla sfuggita qualche parola, ed è entrata nel magazzino.

Indovina....

Io aveva messo gli occhi su d'una cameriera. Altro che madre e figlia. La donna attempata era la sua padrona!

Lodovico Alberti a Giovanni Raffaelli.

Parigi.

»Mi sento balordo intronato, e mi manca una parte della persona da che te ne sei andato via. Ora poi, eccoti a navigare inquesto *mare magnum* di Londra, ed a quel che pare, ci pigli gusto: tanto meglio, ma bada che le tue sensazioni non mutino con le variazioni meteorologiche del cielo inclemente sotto cui vivi. L'avventura della tua *miss* dev' essere per te un ammaestramento, onde in futuro tu non dia intera fede alle apparenze senza beneficio d'inventario. A dirtela, son poco afflitto per te, che davvero in due giorni non potevi esserne preso così furiosamente, bensì mi muove l' affanno che ha dovuto provarne quella povera ragazza col confessarti la sua modesta condizione.

» Era colpa di lei che vive del proprio lavoro se tu hai voluto farne una duchessa? Infin delle fini, era essa obbligata a dirti sul primo conoscerti: = Badate, e se sto in seconda classe, l'è perchè i miei padroni stanno in prima; i vestiti che ho indosso sono proprio quelli che spettano alla mia condizione, io non sono per nulla una gran signora che dissimula la sua origine, e viaggia nello stretto incognito. Lo stemma gentilizio che sta sulle sacche è quello dei signori che me li hanno dato a tenere. Perdonatemi se ho modi un po' più semplici delle mie pari che abitano il continente; è decenza naturale, non tuono tolto ad imprestito dalle signore che pettino, che vesto, e di cui curo la guardaroba. =

» Dunque, sii giusto, e fatti un equo criterio della cosa; se la incontri ancora, e se puoi parlarle senza comprometterla, sii urbano, anzi cortese come una volta. Ora poi vengo all' argomento della donna che deve essere tua.

« Dici che brutte le abborri, nè sposeresti quella che fosse più di te innanzi negli anni; e la vuoi nobile e vestita di seta. Debbo convenire che il tuo ideale è dei migliori, e bisogna che la natura e la società stringano lega per farne una di tuo gusto. La prima deve averla creata a tempo, perchè non ti passi in età, e deve averle composti i lineamenti sul modello greco. La società d' altro canto sarebbe tenuta a riconoscere in lei un lungo ordine di avi, ed a vestirla di seta, come dici.

« Cerca, cerca, Giovanni; e se non trovi il tipo e la condizione voluta, è un vero peccato, trattandosi d' un uomo dotato di tanto buon gusto. Per me ci vuol molto meno. Mi ci vuole una donna del mio paese, ecco perchè non piglio moglie a Parigi. Una buona ed affettuosa donna che abbia da sua madre più esempi onesti di quel che aspetti quattrini dai parenti: anche per questo fine ho bisogno di tornare in patria, e ripigliare il possesso di quel po' d' avere che mi sequestrarono. Voglio che la mi sembri bella, che la sia o no, non monta; in quanto alla nobiltà ne voglio tanta che ella ripugni dal mentirmi. In ultimo, spero che sappia tollerare i miei difetti....

« A pensarvi su bene, vediamo un po': vaneggio io o tu? chiedo troppo io o tu? io che cerco onestà, bontà, ed amore, o tu, a cui non si vuol meno di gioventù, bellezza e ricchezza? Lasciamo lì, il problema mi pare arduo a risolvere.

« Dunque, tu hai messo i penati nel più bel quartiere di Londra, *John street Golden Square?* Ma non ti pare egli imprudente di darsi i tuoni di conte in un paese così altero e dovizioso? Se io non fossi flemmatico, come tu dici, vorrei venirci, non fosse che per farci una corsa, abbracciarti e tornarmene; ma sai, tengo ai miei pochi lucri, e lasciando Parigi rischierei tutto.

« A proposito, non ho ancora dato la prima lezione in casa della signora americana — è americana e non inglese, da quel che ho potuto sapere. — Tutti i giorni rimette, e mi scrive una letterina per avvertirmi che la festa, le corse, l'accademia musicale, l'obbligano ad uscire. Oggi debbo recarmi da lei alle due, avrò quindi il tempo di riaprire la lettera e tornare sull'argomento. Mi pare la debb'essere una grande originale, e a dirtela, mi sento uggioso, e non credo che la mi piacerà punto. In fondo, se non fosse stata essa, ch'io avessi voluto o no, mi avresti rimorchiato. Starei a Londra con te, fra le meraviglie che mi narri, nel tuo aristocratico quartierino di *Golden Square*, e non mi troverei qui solo e melenso nel mio settimo piano!

Come vedi, con tutta la serietà della mia indole, anch'io fo peccati d'impazienza, peccati di istinti vagabondi, ma al postutto son peccati di pensieri... e perciò veniali.

G. T. Cimino.

IL GOVERNO E LE BIBLIOTECHE.

Ai nostri giorni, in un ben ordinato sistema di istruzione pubblica, le biblioteche non possono più essere considerate solo come mezzo ausiliare per l'incremento dei buoni studii, ma hanno per sè stesse grande iniziativa civile, e un ufficio ben determinato e importante di azione intellettuale.

La biblioteca popolare diffonde l'istruzione presso coloro che per posizione sociale, non potrebbero frequentare tutte le scuole necessarie, e reca e spande l'istruzione e l'educazione là dove queste scuole non si potrebbero fondare. Tale verità era in parte riconosciuta dal governo francese (1) sin da quando esso cercava, colla fondazione di biblioteche, rimediare al difetto di scuole per l'istruzione secondaria, e supplire almeno così all'assoluta impossibilità d'istituirle ovunque vi fosse chi ne potesse avere bisogno.

Le biblioteche annesse agli stabilimenti in cui si dà un insegnamento superiore, sono per essi un indispensabile e necessario complemento. Le dottrine insegnate a viva voce non possono imprimersi come dovrebbero, nell'animo degli uditori, nè saranno mai utili, se a questi manca poscia il mezzo di chiarirle o raffermarle, ponendole a riscontro con gli studii e colle opere di chi ha guidato la scienza per nuove ed inesplorate vie. Una buona biblioteca soltanto può rendere possibile quel fecondo lavoro intellettuale, per mezzo del quale il giovane studioso, secondo gli individuali bisogni e le proprie facoltà, perfeziona e rende a sè stesso proficua la lezione orale.

Quelle poi indipendenti ed universali, che in sè racchiudono i documenti storici dei progressi dell'umano ingegno nelle vie del pensiero, e della esperienza, giovano ancor più a chi coltiva una data scienza per sè medesima, a proprio diletto e conforto, o per estenderne i limiti e l'efficacia a utilità comune; perchè è solo coll'aiuto di buone biblioteche che si può far acquisto di molta e varia dottrina. Colla istituzione di tali biblioteche lo Stato avrà offerto il mezzo più potente per ajutare e promuovere, senza favori e distinzioni, quegli studii dai quali il paese aspetta prosperità, onore e gloria. Queste sono le ragioni per cui quanto più una nazione è salita in civiltà, tanto maggiori e più assidue furono e sono le cure che rivolge e prodiga all'impianto, al buon andamento e alla floridezza di questi stabilimenti.

---

(1) Circolare del 29 gennaio 1800.

Per ciò che riguarda le condizioni delle biblioteche italiane, è inutile il richiamare alla mente del lettore, quanto ed in che modo di queste istituzioni, e di tutto quello che atteneva agli interessi intellettuali del nostro paese, si occupassero i governi recentemente rovesciati. Lasciamo le ricordanze di un triste passato e rivolgiamo la nostra attenzione al presente. Nei sei anni che la patria nostra è retta a libertà, si è egli avuta in giusta considerazione l'importanza e l'efficacia delle biblioteche; si è almeno fatto tutto quello che unicamente dipendeva dall'iniziativa del governo; quello che, senza esigere alcuna spesa maggiore, era pure così indispensabile da non potersi senza di esso immaginare un servizio regolare, ben ordinato e vantaggioso al pubblico che studia? In una parola l'azione del governo si è essa spiegata su questi stabilimenti come veramente doveva? e si esercita ora nel modo più conveniente?

La soluzione di questo quesito, che, per la sua influenza sull'avvenire della coltura italiana, merita attenta considerazione è degna di serio esame, e si fa adesso più che mai urgente, perchè ora appunto il governo si occupa del riordinamento delle amministrazioni centrali. Ed è perciò che, mentre il governo stesso sente ed afferma il bisogno in cui si trova di rendere migliore e più efficace l'opera sua, mentre pubblicamente confessa che in certe cose esso dovrà seguire altro metodo amministrativo, ci è parso di adempiere al nostro dovere, accennando nella sua semplice e nuda verità quello che si è fatto o tralasciato di fare in un periodo di tempo che vuolsi considerare come già chiuso. Mossi unicamente dal desiderio di giovare come che sia agli interessi delle biblioteche nostrali, abbiamo tentato di indicare e tracciare il programma che potrebbe seguire chi è preposto alle biblioteche del regno, attenendosi ai principii suggeriti dalla scienza, e alla pratica conoscenza dei nostri particolari bisogni.

Ora il vizio più manifesto dell'attuale ordinamento del servizio delle biblioteche sta certo in questo: che la direzione suprema è spezzata e suddivisa fra tre diverse divisioni del Ministero della istruzione pubblica. Quasicchè fossero una cosa del tutto secondaria, e che ogni capo di divisione potesse a suo modo trattare, dopo di essersi occupato di altri affari non meno gravi ed importanti; invece di affidarne la responsabilità ad un solo, formandone unica e seria occupazione di persona già molto versata in questa materia, le biblioteche furono distribuite tra varie e diverse divisioni.

A questa causa principale si deve attribuire, in non piccola parte, lo stato poco soddisfacente in cui sempre versano le nostre biblioteche. Quasi del tutto abbandonate all'iniziativa e al buon volere dei singoli bibliotecarii, corrono alla meglio la loro via, senza unità di indirizzo e armonia d'azione. Il bibliotecario, se vuole adempiere al suo dovere, ha già dinanzi a sè la grave fatica di riparare e provvedere ai molti inconvenienti e bisogni del proprio stabilimento, affinchè serva agli usi ai quali è, o almeno dovrebbe essere, destinato. Da lui non si può ragionevolmente pretendere altro se non che, ricevuto un mandato, a questo consacri tutte le sue forze, e, tenendolo costantemente di mira, dia opera a procurare tutto quello che può convenire alla migliore conservazione, incremento e registrazione della suppellettile libraria, al buon servizio del pubblico ed alla esatta amministrazione. È al Governo che spetta il dare questo mandato, il sorvegliarne attentamente l'esecuzione, il sollevarsi a vedute più generali, il dominare l'insieme, il recidere l'inutile, il provvedere all'indispensabile e a quello che i bibliotecari isolatamente non potrebbero fare; il disporre insomma, affinchè l'opera e le forze individuali concorrano tutte ed ubbidiscano al fine che, colla fondazione e col mantenimento di queste istituzioni, si vuol conseguire; perchè esso solo fu dalla nazione investito dei necessari poteri, e quindi colla possibilità ne ha l'obbligo e la responsabilità.

Se dunque si vuole che a queste istituzioni, che nelle presenti condizioni della civiltà, e più ancora in quelle particolari del nostro paese, hanno sì grande importanza, non manchi unità di indirizzo e armonia d'azione, il primo provvedimento a prendersi consisterà nel togliere questo vizio d'origine, procurando che questa unità e armonia non manchi là dove appunto ne è maggiore il bisogno.

A tal fine le recenti disposizioni intorno all'ordinamento delle amministrazioni centrali offrirebbero un modo molto pratico e facile. Basterebbe creare una Sopraintendenza generale per le biblioteche del regno, estendendola fors'anche agli archivi, i quali presentemente dipendono da due Ministeri diversi (1). Per entrambi questi servizii, fra loro molto affini, non vediamo inconveniente alcuno nel creare una direzione speciale; anzi a chi consideri attentamente la cosa, si presentano da sè e subito i molti vantaggi che se ne ritrarrebbero. I principii secondo i quali deve essere regolato il servizio delle biblioteche e degli archivi sono già indicati e determinati dalla scienza che gli espone; non si tratta quindi che di metterli in opera. Il fine che si vuol raggiungere, una volta stabilito, resta immutabile. Si riservi pure il ministro l'approvazione delle decisioni che hanno speciale carattere di gravità. Ma per essere in grado di agir sempre di propria iniziativa, di addentrarsi nei particolari, e di giudicarne convenientemente, sarebbe necessario che avesse il tempo opportuno, e conoscesse più che superficialmente lo stato attuale delle nostre biblioteche, e i loro varii bisogni, che avesse molti studii e molta pratica in questo ramo di servizio, il che nella maggior parte dei casi è una vera assurdità il pretendere. Si affidi dunque la trattazione e definitiva risoluzione di tutti questi affari (esclusi, come fu detto, quelli che il ministro crede dover riservare a sè stesso) ad un solo ufficio ed a persona che, aiutata da uomini competenti, abbia per gli studii speciali e per lunga pratica ed esperienza le cognizioni necessarie, e tale autorità da potere assumere, in faccia al Governo ed al paese, la responsabilità di un migliore andamento delle nostre biblioteche. Scompariranno così molte sconcezze, e incomincierà per le nostre biblioteche un' êra novella, perchè si sarà trovato il modo d' introdurre in esse quel pensiero fecondatore dell' ordine, nel quale consiste e da cui deriva la loro vera vita ed utilità.

Per dare maggiore evidenza alla necessità di adottare questo provvedimento (abbandonate molte altre considerazioni, e tacendo, almeno per ora, delle condizioni interne di questi stabilimenti) indicherò per sommi capi quali sarebbero le incombenze principali che dovrebbe disimpegnare questa Sopraintendenza, per ciò che riguarda le biblioteche; lasciando ad altri la cura di indicare il più che potrebbe forse occorrere per gli archivi. Così facendo, avremo da una parte occasione di veder meglio quanto male ideato, e nei suoi effetti dannoso, sia il sistema che fino ad ora prevalse; come pure quanto poco, per questa ragione, si sia potuto fare in questi sei anni dal Governo, in cose che unicamente dipendevano dalla sua iniziativa. Dall'altra parte, esaminato nei suoi particolari questo ramo di servizio della Istruzione pubblica, e tracciato il programma del da farsi, ne risulterà, vogliamo sperare, il convincimento, che, quando al Governo stia veramente a cuore di riparare alle condizioni ancor troppo deplorevoli delle nostre biblioteche, quando su di esse intenda esercitare in modo efficace l'alta sua sorveglianza, quando sia suo volere di renderle un giorno sussidio possente agli studii e fonte perenne di civiltà, torni indispensabile il creare un apposito e stabile ufficio, che di questa importantissima bisogna esclusivamente si occupi.

---

(1) Gli archivi di Torino, Genova, Cagliari, Milano, Brescia, Modena, Parma e Palermo, dipendono dal Ministero dell' interno; quelli di Firenze, Lucca, Siena, Pisa e Napoli da quello della Istruzione pubblica. — Ad onore del vero, dobbiamo dire che il presente Ministro della istruzione pubblica ha già pensato di riparare a questo grave inconveniente. L' archivio dei Frari in Venezia è già passato dal Ministero dell' interno a quello della istruzione pubblica, e così si assicura che avverrà presto degli altri.

A questa Sopraintendenza si dovrebbero fin da principio affidare gli studii per una classazione e un riordinamento delle nostre biblioteche.

Noi abbiamo biblioteche che si chiamano Nazionali, e certamente (se la parola in questo caso deve avere un significato) esse sono per numero sovrabbondanti; giacchè lo Stato non è in grado di sopportarne la spesa occorrente; abbiamo biblioteche Universitarie, e manchiamo, quasi del tutto, di biblioteche speciali. Nel lodevole scopo di fondare 36 biblioteche liceali vi abbiamo consacrata la somma annua di 3, 600 lire, cioè sole lire 100 per ciascuna. Non esistono biblioteche per le arti, le industrie ed il commercio; soltanto qualche Istituto tecnico ne ha una destinata quasi esclusivamente ai professori. Nelle librerie delle nostre città di mare non si trovano le opere relative alla teoria, alla pratica, ed all'istoria della navigazione, quantunque sia sottinteso che noi vogliamo essere grande potenza marittima e commerciale. Ci sono ministeri, e c'è il consiglio di Stato che, per loro uso privato, hanno biblioteche, quantunque, a motivo del trasporto della capitale, esse non abbiano potuto in due anni dar segno della loro esistenza, e quindi non figurino nella statistica officiale recentemente pubblicata; come non vi figurano (non si sa il perchè) quelle di alcune Accademie e Istituti letterari e scientifici. Abbiamo qualche biblioteca municipale, che vive vita propria, senza che le sia indicato il posto che nell'insieme potrebbe occupare. Non esistono ancora fra noi biblioteche comunali, che pure dobbiamo considerare come uno dei mezzi più validi per combattere i pregiudizii e l'ignoranza, come una delle leve più potenti per migliorare le condizioni materiali e rialzare il morale delle basse classi della nostra società.

Ma affinchè lo spirito d'ordine entri e regni in questi stabilimenti, affinchè essi riescano praticamente utili, non basta che le biblioteche abbiano un nome qualunque. È urgente affermare che cosa s'intenda sotto queste varie denominazioni, che cosa si pretenda da esse; dire in modo chiaro e preciso quale è lo scopo a cui ciascuna deve servire; tracciare il limite della sua azione, e determinare ciò che le fa di bisogno perchè essa si trovi in condizioni tali da poter raggiungere la meta prefissa. Quando si hanno ben chiare queste idee, allora soltanto, e non prima, il Governo potrà vegliare su di esse, allora potrà decidere quali sono veramente necessarie, potrà cambiar l'indirizzo a quelle che presentemente servono a poco, o fanno alle esistenti una inutile concorrenza, e saprà quali e dove dovrà crearne di nuove, quando ne avrà i mezzi. Tracciata che sia al personale delle biblioteche la via che deve seguire, anche il pubblico cesserà dal pretendere che si trovi in una biblioteca quello che deve stare in un'altra. L'uno sarà in grado di adempiere meglio al suo ufficio, l'altro rimarrà più soddisfatto, perchè comincierà ad accorgersi che vi è una mente che vede e provvede a questa bisogna. Ma senza coordinare fra loro le biblioteche, senza rendersi conto di quello che ciascuna è destinata a fare, è impossibile una economia veramente saggia, è inconcepibile una sorveglianza da parte del Governo, al quale mancano i criteri necessari per farla, ed è assurdo il pretendere che esse funzionino regolarmente.

Dopo questa classazione la Sopraintendenza dovrebbe fare il regolamento generale del servizio delle biblioteche (regolamento che ancora ci manca, e che vi è perfino in Austria) precisando quali sono i lavori di prima necessità che tutte le biblioteche devono avere già fatti, o altrimenti dovrebbero immediatamente fare, indicando quali sono i secondari ai quali non sia lecito por mano fintanto che gli altri non sono al corrente; stabilire come dovranno essere continuati; dettare norme uniformi per certi dati lavori, sul genere di quelle proposte dal Jewett per il catalogo alfabetico delle biblioteche degli Stati Uniti di America, affinchè gli impiegati tutti e ora e poi lavorino con unità di sistema; indicare le regole generali per una esatta amministrazione; prescrivere come debba essere, secondo i più sani principii della biblioteconomia, custodita e conservata la suppellettile letteraria, e regolato il servizio di fronte al pubblico, tanto per la lettura in biblioteca, come a domicilio.

Non può essere nostra intenzione di esaminare nei loro particolari le troppo scarse disposizioni prese dal Governo su queste materie. Di una però vogliamo tenere parola. Svegliatosi l'amore, se non dello studio, almeno della lettura, si insiste molto vivamente nelle grandi città italiane, affinchè una delle diverse biblioteche stia aperta la sera. La domanda è giustissima, ed il Governo in qualche città ha appagato questo desiderio. Se poi ciò si sia fatto nel modo più conveniente abbiamo motivi per dubitarne. Prima di tutto non sono le grandi biblioteche che devono servire a questo uso, bensì quelle che più si avvicinano pel loro carattere alle popolari. Per le altre bisogna estendere maggiormente, e con migliori cautele, la lettura a domicilio. Inoltre quanta spesa non reca questo servizio, mentre si potrebbe fare egualmente bene, più economicamente e con minori pericoli, imitando quello che si fa in qualche città di Germania. Si provveda la biblioteca che si vuol aprire la sera di una sala di lettura senza libri e del tutto segregata da quelle che ne hanno, e si illumini questa soltanto. Si stabilisca che le domande dei libri che si vogliono leggere di sera debbano essere presentate durante la giornata. Allora, prima di chiudere la biblioteca, gli impiegati potranno ricercare le opere richieste e trasportarle nella sala destinata alle letture serali. In questo modo saranno soddisfatte le discrete esigenze degli studiosi seri, si eviteranno la non indifferente spesa e i gravi pericoli causati dall' illuminare e riscaldare un vasto edifizio, e per di più si otterrà una rilevante economia di servizio negli stessi impiegati.

Tornando al nostro argomento, dopo questi studii e lavori di carattere generale e straordinario, nei quali c'è da fare assai più di quello che comunemente si creda, e che devono esser fatti perchè sono la sola base sulla quale si può solidamente edificare, seguono ora quelli di cui la Sopraintendenza dovrebbe costantemente occuparsi.

Una delle prime cure del Governo dovrebbe esser quella di istituire delle biblioteche per la prima gioventù, e nelle grandi città dove esistono più biblioteche destinarne immediatamente una ad uso dei soli giovinetti, escludendoli dalle biblioteche maggiori. Non diciamo questo unicamente pel disturbo che essi recano al pubblico. Una sorveglianza più attiva e una disciplina più rigorosa di quelle attualmente vigenti nelle sale di lettura, basterebbero a rimediarvi. È da un ordine di idee superiore a questo, che siamo indotti a farne la domanda. È egli umanamente possibile che in queste immense raccolte di libri, tutti gli impiegati conoscano tutte le opere che ad ingegni non ancora maturi possono riescire pregiudicevoli, oppure contengono offesa al buon costume? Le circolari che raccomandano simili cautele saranno bellissima cosa, e certo mirano ad un fine degno del più alto encomio; ma nella pratica si possono esse sempre eseguire? Troppo di frequente e involontariamente avviene il contrario. Più volte vanno in lettura libri osceni d'autori perfettamente sconosciuti alle persone addette al servizio. Inoltre, come si può egli pretendere (specialmente come è ora ordinato il servizio nelle nostre biblioteche) che gl' impiegati che distribuiscono i libri sappiano giudicare, se l' opera richiesta da un giovinetto sia superiore alla sua intelligenza, e, riconosciuto questo, si prendano l' amorevole cura di suggerirgli quella che per lui sarebbe più adatta e più profittevole? Come si vuole che gli impiegati s' avveggano e distinguano se egli chiede un libro per aumentare e allargare la sfera delle sue cognizioni, oppure per ischivare la fatica dello studio? Quante dimande inconsulte non fanno essi di libri, e quanto non gioverebbe che gli impiegati avessero modo e tempo per raddirizzare le loro idee? Chi non vede la necessità e l'importanza di contribuire, anche in cotesto modo, alla loro educazione?... Qualcuno dice: date ai giovanetti soltanto libri serii. E perchè? Se dopo aver assistito alle sue lezioni, dopo aver studiato quello che deve, un giovinetto cerca nella amena lettura di un libro onesto un utile passatempo, si metterà fuori della porta, affinchè corra le vie della città e affronti tutti i pericoli e i vizii, figli della ignoranza e dell' ozio? No. Fa di mestieri che vi sieno biblioteche destinate unicamente per loro, e che queste contengano, scelti colla massima cura, soltanto quei libri che a loro possono essere necessarii, o in qualunque modo profittevoli. Di questi ultimi la storia della letteratura popolare ne ricorda diversi, che esercitarono grandissima influenza, quantunque in sulle prime non si giudicherebbero tali. Chi non sa, per citare un esempio, che le avventure narrate dal Foe nel celebre racconto intitolato il *Robinson Crusoè*, letto avidamente negli anni giovanili, bastarono a svegliare in alcuni paesi l' universale ammirazione per le imprese ardite, a destare in molti il desiderio, nell' età matura effettuato, di intraprendere lunghi e pericolosi viaggi, di conoscere lontani paesi, e di visitare inesplorate regioni? Fa di mestieri inoltre che il personale di queste biblioteche si educhi alle speciali, e non facili esigenze di questo servizio, che esso stia in continua relazione con i giovanetti, possa servir loro di guida intelligente, sappia guadagnarne la fiducia, l'affetto e la stima. Nelle grandi biblioteche ciò è assolutamente impossibile. Esclusi i giovinetti, basterebbe, volendolo, richiedere uno speciale permesso pei libri di frivolo argomento e per gli erotici; ma se pure uno di questi libri capiti in mano del lettore, il male non assumerebbe poi un carattere di molta gravità. In esse l'impiegato, perchè ha da compiere altre faccende, e perchè chi le frequenta sa da sè stesso provvedere ai suoi studii, basta che assista il lettore nelle sue ricerche bibliografiche, quando questi ne chieda l'ajuto. Le grandi biblioteche non hanno mai servito, nè possono servire utilmente ai giovanetti. È cosa strana il pretenderlo. Ciò posto, perchè, a modo di esempio, nella città di Firenze non se ne trova ancora una accomodata ai loro bisogni intellettuali, mentre vi sono pubbliche biblioteche, che nessuno sa scoprire a qual'uso arcano siano esse destinate?

Dopo aver provveduto alla istituzione di biblioteche per la gioventù, prime fra tutte per importanza assoluta, si presentano le biblioteche comunali. E poichè ancora non ne abbiamo, non basta trovare i mezzi (che per tante cose meno utili e necessarie ci sono), non basta studiare l'ordinamento delle biblioteche popolari, che in sì gran numero esistono negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra, nella Scozia, nella Svizzera, nell'Olanda, nel Belgio, nella Francia, non basta scegliere un sistema praticamente attuabile e col quale in poco tempo si possano fondare; bisogna che questa Sopraintendenza concorra coi suoi lumi, coi suoi consigli e con indefesso lavoro alla direzione, all'incremento di queste piccole biblioteche, e prepari e stabilisca le cose per modo da rendere assai semplice e facile il cómpito di amministrarle ai maestri delle scuole elementari, perchè a questi appunto, come in Francia, sarebbe bene che fossero affidate.

Quando in ogni villaggio noi avremo una piccola biblioteca circolante (da potersi col tempo rimutare fra i vicini villaggi, secondo il sistema scozzese) di almeno 200 opere che descrivano il nostro paese, che ne ricordino l'antica grandezza, narrino le agitate e dolorose vicende, a traverso le quali la patria nostra conseguì l'indipendenza, la libertà e l'unità; che per via di racconti ed esempi inspirino negli animi il culto del buono e del bello, e vi sveglino il desiderio del sapere; che, esponendo gli elementi delle scienze piu importanti, descrivano le meraviglie della natura, spieghino i diritti e i doveri di chi vive in civile consorzio, insegnino come si fanno i commerci, come si esercitano le industrie e le arti, quanto la scienza giovò alla coltivazione dei campi e alla pastorizia: allora soltanto noi avremo maestri di villaggio assai più colti, allora l'èducazione e l'istruzione non terminerà nella scuola e colla scuola, ma entrerà nella famiglia, si assiderà al focolare domestico, e colla sua benefica azione distruggerà i pregiudizii, dirigerà e consolerà il lavoro, insegnerà ad amare ed apprezzare i liberi ordinamenti, in una parola, ridurrà a nuova vita il campagnuolo e il proletario, migliorandone le condizioni materiali e morali.

Che in un villaggio tutti sappiano leggere il primo libro di lettura, che si dà nella scuola, sarà bella cosa; ma cosa ancor più bella e necessaria sarà che il leggere divenga un mezzo efficace ad aumentare il patrimonio delle utili ed oneste cognizioni, il vincolo che stringa ed affratelli tutti nella difficile opera di svolgere le nostre ricchezze a comune prosperità, di vivere d'amore e d' accordo, non cercando che il bene della famiglia, del paese, l'onore e la grandezza della patria nostra. La scuola può far molto, ma sola non basta. E dove questa già esiste, dove si sono superate le difficoltà per introdurla, non bisogna fermarsi; perchè se si vogliono raccogliere i frutti è d' uopo ajutare con amorosa cura lo sviluppo della semenza affidata al terreno bene disposto.

In quanto alle biblioteche, di cui ogni città dovrebbe essere provveduta, nella più parte dei casi sarebbe conveniente che fossero unicamente circolanti; cioè che i libri si concedessero e restituissero in certe ore di dati giorni; perchè così scemerebbero d' assai le spese, e sarebbero utili a tutti i cittadini indistintamente. Per ciò che riguarda la formazione e l'ordinamento, si potrebbero modellare in gran parte su quella di Berna; e nei luoghi dove già esistono altre biblioteche, sarebbe bene che mirassero anche a combattere con libri buoni e utili quelle private librerie circolanti, nelle quali non si dispensano che romanzi e del peggior genere, che ad altro non servono che a guastare la mente ed il cuore de' non pochi lettori. Se si vuole una coltura soda e seria, se si vuole veramente avviare il paese al grande avvenire al quale dovrebbe essere chiamato, bisogna ricercare e impiegare tutti i mezzi che possono tornar utili, e questo è certo uno di quelli che ha maggiore efficacia.

Le molte altre biblioteche destinate agli studii più elevati dovrebbero essere fondate e mantenute dalle provincie e dal Governo. È certo che la Sopraintendenza delle biblioteche avrebbe poco a ingerirsi in quelle civiche e provinciali. Rispetto a queste, che possono essere dirette e sorvegliate da persone intelligenti, l'ufficio di essa dovrebbe limitarsi a promuoverne, dove mancano, la fondazione, e dare, quando ne sia richiesta, le notizie, i suggerimenti, i consigli che possono giovare ad istituire, ad accrescere, è a ben amministrare le dette biblioteche.

Eccoci tornati col nostro discorso alle biblioteche governative. Non può esservi dubbio che queste per il loro ordinamento e per la loro amministrazione dovrebbero servire di modello alle altre; ed è perciò che qui deve la Sopraintendenza spiegare maggiore acume ed esercitare una più diretta influenza.

Nell'interesse pubblico, nell' interesse ben inteso di questi stabilimenti, è urgente necessità che cessi una volta quell'azione talmente assoluta ed autonoma, da permettere che le nostre biblioteche non abbiano col Governo altra dipendenza, altri rapporti di qualche entità, fuori di quelli che risguardano riscossioni e pagamenti, quasichè fossero istituti fondati unicamente ad aggravare il bilancio della istruzione pubblica. Bisogna imporre ad ogni bibliotecario l'obbligo (come è uso fuori d'Italia) di rendere semestralmente conto della condotta degl' impiegati, dello stato e progresso dei lavori che essi fanno, dei miglioramenti che si potrebbero e dovrebbero introdurre; somministrando tutte quelle notizie per le quali si possa dare con conoscenza di causa, un giudizio sulla intelligenza e attività del personale e sull'andamento generale della biblioteca.

È indispensabile che in certe cose, che pure si riferiscono all'ordinamento interno delle biblioteche, il bibliotecario non abbia libertà sconfinata di fare e disfare. Lasciategli molta iniziativa, perchè egli è in grado di essere il giudice più competente. Ma per quanta capacità, intelligenza e buon volere si vogliano in lui ammettere, la biblioteca non deve essere in sua assoluta balìa. La sua facoltà di agire deve avere un limite. Egli non deve considerarla come una sua privata libreria, perchè non vi impegna soltanto l' opera sua, ma alle sue idee lega la volontà e l'opera dei suoi successori. Delle grandi innovazioni da farsi nella biblioteca a lui affidata, egli dovrebbe sempre dare contezza alla Sopraintendenza e ottenerne l'approvazione; perchè così da una parte, nel dimostrarne la convenienza ne studierà meglio le ragioni determinanti, e dall' altra traccierà anche ai suoi successori le idee direttive e le norme per continuarla. Torna quindi tanto più necessario a chi, per la sua posizione, abbia l'obbligo di vegliare sull'opera dei bibliotecari, il conoscere assai fondatamente, non solo per teoria, ma ben anco per pratica, il servizio delle biblioteche. Altrimenti non saprà a che tenersi, non sarà capace di rettamente giudicare, e talvolta impedirà delle savie riforme e tal'altra non sarà in grado di frenare la smania di qualche bibliotecario nuovo del mestiere, il quale creda che l'ufficio suo consista nel mettere a soqquadro la biblioteca, e cerchi l'immortalità nel fare a rovescio e al contrario di quello che faceva il predecessore. Questo difetto ha non poche volte recato gravi e irreparabili danni alle biblioteche, non solo in Italia, ma anche al di fuori. I lavori delle biblioteche hanno questo quasi sempre di caratteristico, che, oltre essere molto lenti, non se ne vede mai la fine perchè la biblioteca acquista sempre nuovi elementi di vita. Occorre perciò in chi dirige, molta costanza, molta ponderatezza e circospezione, prima di abbandonare o buttare all'aria il vecchio per accingersi al nuovo; altrimenti si spreca indarno tempo e fatica, e non si ha nè questo nè quello. In ogni modo è un sistema erroneo l'abbandonare ciecamente questi istituti, che per il paese hanno sì grande e vitale importanza, nelle mani di persona, che per quanta fiducia meriti, sa che nessuno gliene domanderà conto; tanto più che, nella maggior parte dei casi, prima che il pubblico si accorga e muova lamento del male, esso è già fatto irreparabile.

Sarebbe necessario che la Sopraintendenza avesse facoltà in casi gravi ed urgenti, di esaminare sopra luogo le biblioteche, per accertarsi delle condizioni in cui versano, e della verità delle cose esposte. Sarebbe inoltre necessario che a somiglianza di quello che si pratica in quasi tutta l'Europa, avessero luogo anche fra noi delle visite periodiche, per assicurarsi dello stato di conservazione e del modo con cui sono tenuti i libri, per riscontrare se la suppellettile letteraria esiste secondo gli inventari che ogni biblioteca dovrebbe avere (e che tutte non hanno), per vedere se il servizio a domicilio ha luogo secondo le regole prescritte, e se queste sieno eseguite rigorosamente, perchè nel caso contrario, anzichè estenderlo maggiormente a comune utilità, sarebbe miglior consiglio sopprimerlo del tutto. Occorre insomma affidare a chi ha le cognizioni speciali richieste, il geloso incarico di esaminare se in questi istituti che sono sparsi per tutta Italia, ogni cosa proceda secondo i dettami della scienza e le prescrizioni governative. L'Edwards insisteva con molto calore, affinchè questa ispezione, che altrove funziona da lungo tempo, fosse introdotta anche in Inghilterra (¹); ed in Francia, per citare un esempio, si ebbe almeno l'accortezza di creare un Ispettore generale per le biblioteche.

Alla Sopraintendenza pure si dovrebbe inviare la nota dei libri comperati, ordinata, come si fa in alcune parti della Germania, *per materie,* poichè in questo modo si avrebbe la certezza che il personale dirigente delle biblioteche tenne, nel compilarla, esatto conto delle proporzioni in cui dovevano esser fatti gli acquisti nei diversi rami dello scibile, secondo l'indole e lo scopo assegnato alla biblioteca; la Sopraintendenza avrebbe in mano gli elementi per giudicare se e come si cerchi raggiungere questo scopo, vedrebbe riflessa come in uno specchio l'intelligenza e l'attività scientifica del personale che amministra le pubbliche biblioteche, avrebbe la riprova documentata se si fanno gli studii necessari in questa, non saprei dire se più importante o difficile, faccenda.

A noi non garba che sulle *fatture* saldate dei libri, un applicato qualunque rifaccia (seppure si fa) soltanto le somme; giacchè nel resto della fattura (è facile l'accertarsene) ci legge e intende appena l'impiegato che fece gli acquisti. Se non si può mettere a riscontro il denaro speso con la cosa acquistata è un bel perditempo il sommare dei numeri, è cosa meno che decorosa il chiedere questi documenti per mostrare di fare un controllo, quande il farlo come si dovrebbe è evidentemente impossibile. Sono spese di natura loro troppo diverse dalle usuali, e quindi ci vogliono provvedimenti adattati. Perciò non può esservi dubbio che il controllare queste spese è ufficio che deve appartenere a persone molto intelligenti e versate in queste materie, e perciò da nessun'altra amministrazione dello Stato si potrebbe far meglio che dalla Sopraintendenza, la quale oltre il procurarsi le necessarie garanzie che le spese sieno state realmente fatte, potrebbe ben anco vegliare che sieno fatte economicamente e saviamente. E questo è quello che importa. Ma v'ha di più. Interessata e responsabile dell' andamento delle nostre biblioteche, nè avendo mezzo più sicuro per adempiere a gran parte dell' ufficio suo, che analizzando e sindacando gli acquisti che si fanno, la Sopraintendenza sarebbe di necessità indotta a contribuire ancor essa affinchè riescano sempre migliori. E in ciò il suo còmpito è reso più facile dal poter essa sola istituire un confronto fra gli acquisti di una biblioteca con quelli delle altre. Ciò gioverebbe in particolar

---

(1) Edwards, *Memoirs of Libraries,* etc. London, 1859, Vol. II, pag. 944.

modo alle minori biblioteche, dove il personale superiore, essendo per la natura loro molto ristretto, non può abbracciare il complesso delle pubblicazioni che si fanno, e scegliere prontamente tutto quello che più interessa al pubblico che le frequenta.

Sugli acquisti dunque è strettissimo dovere dell' amministrazione centrale di esercitare una sorveglianza rigorosa e non illusoria, perchè da essi non solo può venire scemata la presente utilità delle biblioteche; ma eziandio compromessa quella avvenire. Bisogna farlo per impedire lo spreco dei pochi denari in compere frivole o inconsulte; bisogna farlo per porre un argine a quelle esclusivamente ristrette agli studii o alle inclinazioni di un bibliotecario, o destinate, non ad ajutare o giovare alla scienza, ma nell' intento di richiamare gran numero di lettori, che poi nella biblioteca null'altro cercano che un passatempo (1).

Sembra poi cosa appena credibile che non si sia ancora pensato di porre in relazione fra loro le diverse biblioteche di una città, onde evitare in un medesimo luogo la compera degli stessi libri, quando non siano dei pochi assolutamente indispensabili.

Ma tornando agli acquisti che via via si fanno, bisognerebbe che la Sopraintendenza potesse stabilire le cose per modo, che le maggiori biblioteche fossero in grado di pubblicare colle stampe il *Catalogo sistematico dei nuovi acquisti*, come per. es. da diversi anni si fa in modo degno del più alto encomio dalla Biblioteca di Gottinga. « In questa guisa », ripeterò le parole che stanno in fronte ad una simile pubblicazione della Biblioteca nazionale di Bruselle, « i sussidii di cui può disporre la scienza, non saranno più un « segreto, e la direzione della biblioteca potrà essere giudicata « ed apprezzata con conoscenza di causa. » È soltanto con queste pubblicazioni, che si potrebbe destare fra le diverse biblioteche, una emulazione feconda di ottimi risultati.

Inoltre è molto importante, che le modeste ricerche e gli studii pieni di abnegazione, che nel campo anche della bibliografia contemporanea sarebbe obbligato a fare il personale superiore delle biblioteche, tornino col mezzo della pubblicità di vantaggio agli studiosi. Essi nella immensità delle pubblicazioni che si fanno, nella febbrile rapidità con cui si succedono, e nell'assoluta mancanza di lavori bibliografici italiani, che, secondo i nostri bisogni, dieno notizia delle opere più importanti che vedono la luce nel mondo civile, abbrevierebbero di molto le loro ricerche, se potessero avere fra mano l'elenco delle opere scelte con diligenza, studio ed amore da persone istruite che per ufficio devono sovratutto accompagnare nei suoi progressi il movimento intellettuale, e prendere nota di quelle produzioni che per la storia della civiltà hanno non dubbia importanza. Così facendo, oltre l'avvertire gli studiosi dei sussidii scientifici che loro prepara lo Stato, si avrebbe anche il mezzo di provocare sugli acquisti il loro giudizio, e al bisogno i loro suggerimenti.

---

(1) Nel riordinare questa parte sì importante dell' amministrazione delle pubbliche biblioteche, sarebbe desiderabile che la Sopraintendenza esaminasse, se, senza troppe difficoltà, essa potesse gettare le basi, e introdurre fra noi quella specie di inventario generale che il ministro francese Salvandy fondava col nome di *grand-livre des bibliothèques*, perchè nelle presenti condizioni della nostra bibliografia potrebbe forse riuscire di non lieve importanza.

Nè deve dar pensiero la spesa che può occorrere. Si facciano economie là dove sono possibili. Si risparmi a modo di esempio (che è cosa facilissima) metà del denaro che ci vuole per l'*Annuario* della Istruzione pubblica, ed ecco che coll'altra metà si potrà stampare il Catalogo degli acquisti di qualcuna delle maggiori biblioteche italiane. Per un elenco di impiegati che serve a qualche cosa appena un anno, non occorre tutto quel lusso; si imitino le pubblicazioni degli altri Ministeri. Per il contenuto e per l'uso a cui è destinato, basta una forma assai più modesta, e tutti saranno contenti se col risparmio avranno un elenco di opere che, conosciute, potranno giovare al paese ora e nell'avvenire.

Del resto, trattandosi specialmente di grandi biblioteche, le economie di un certo genere sono dannose e rendono meno fruttifere le spese che già si fanno. Bisogna unicamente vegliare che il danaro che può occorrere sia usato saviamente. Noi abbiamo a fare ancora lungo e difficile cammino prima che le nostre più grandi biblioteche siano quello che devono essere, e in parte furono; prima che, secondo le sapienti ed autorevoli parole di Molbech, possano avere pei letterati e scienziati una eguale destinazione e rendere i medesimi servigii che per la studiosa gioventù hanno e rendono le Università (1).

(*Continua*)

---

(1) Ch. Molbech, *Ueber Bibliothekswissenschaft*, ecc., pag. 124, della versione tedesca di H. Ratjen.

RIVISTE.

RIVISTA DRAMMATICA.

Teatro Re. — *Nos bons villageois*, comedia in cinque atti per Victorien Sardou.

La sera del 3 ottobre passato, fra le sette e mezzo e le otto, una folla frettolosa di parigini attraversava il *boulevard* e s'accalcava alla porta del *Théatre du Gymnase*, sfilava nell'atrio, invadeva la platea, gli scanni, le loggie, poi con cupida impazienza aspettava l'alzarsi della tela. Tutte quelle teste stipate tramandavano nell'aria calda della sala una vasta pulsazione diffusa; il palpito della curiosità, che non è fra i meno violenti, animava tutti quei polsi e tutte quelle tempie. L'aperto angolo facciale del popolo parigino dominava fieramente in quella folla, c'erano qua e là dei profili arguti, e delle fronti poderose, brillava in tutte le pupille la gaia fiamma dell'intelligenza; quei signori e quelle signore formavano la parte più eletta del publico più eletto di Parigi. Fisionomie ben note di persone illustri spiccavano in mezzo alle altre, specialmente fra le primissime file degli scanni così detti *fauteuils d'orchestre*. Lì grandeggiava l'olimpica testa canuta di Jules Janin, dal solenne sorriso pagano, e vicino stavagli il magro Legouvé sempre serio e accigliato, e non lontano l'inerte volto di Prevost-Paradol opaco e muto come una maschera; molti altri ancora. Il pubblico osservava que'suoi archimandriti con sommessa avidità, e gli archimandriti si lasciavano agevolmente osservare. La tela non s'alzava. L'aspettazione diventava inquieta, un mormorio incominciò a un angolo della sala, un bastone picchiò per terra il tradizionale ritmo della canzone: *oh les lampions!* un altro bastone lo seguì, tutti i bastoni della platea s'unirono in massa; la tela non s'alzava. Chi non aveva bastone picchiava co' piedi, il ritmo si faceva sempre più sonoro, più fragoroso, nessuno smarriva la battuta per quanto l'impazienza fosse al colmo, ed era stranissima quella turbolenza che irrompeva *a tempo* in crome e biscrome come se un direttore d'orchestra la dirigesse. Finalmente la tela s'alzò. Una esclamazione di diletto escì da tutte le bocche. La scena che s' apriva agli occhi del pubblico era deliziosa e deliziosamente dipinta:

« Le matin. — A gauche, un lavoir de village, couvert d'un petit toit; baquets, battoirs, etc. L'eau du lavoir, qui est censée venir de la coulisse de gauche, se déverse du lavoir dans un ruisseau qui décrit le tour de la scéne, au milieu des joncs, des roseaux et des hautes herbes, en longeant, au fond, la terrasse d'un parc plus elevée que le sol de la scéne. Au-dessus du ruisseau, à droite, un petit pont de planches. La scéne est entiérement ombragée par les grands arbres du parc qui font de ce lieu un endroit trés-retiré et trés-frais. » Questa è più che una scena, è un paesaggio, è uno stupendo motivo di quadretto fiammingo. Ruisdael non avrebbe certo letta questa graziosa descrizioncella di Sardou senza tradurla in colori, c'è il pennello di Hachenbach in quelle linee, in quel *endroit trés-retiré et trés-frais* c'è tutta l'arte del paese. E le macchiette? ci sono anche quelle e si chiamano Maguelon, Yveline, Perrette. *Elles sont agenouillés au lavoir et savonnent leur linge tout en jasant.* Le attrici non hanno ancora aperto bocca e il pubblico applaude già; cosa sarà poi quando quelle tre vispe macchiette si metteranno a discorrere nel loro *jargon villageois,* con tutte le squisite grazie del dialogo paesano che Sardou raccolse e sparse in tutto il primo e il secondo atto della sua commedia. Cosa sarà quando entreranno in scena Chouchou e la Mariotte, la Mariotte rappresentata dalla seducentissima Mademoiselle Pierson, e quando questa Mariotte dirà, tutta curvata al suo lavatoio e tutta ciarliera e birrichina, *Les Grinchu, pére et fille tenez! v'la ce qu'on devrait leur faire!* (elle tord sont linge) *Couic!* Senza dubbio a quel *couic* detto vezzosamente dalla Pierson e accompagnato dal moto vivace di due bei braccietti nudi fin più su del gomito, senza dubbio tutta la sala scoppia in risate e in battimani. E poi agli innumerevoli idiotismi di quelle birbe l'allegria si fa sempre più pazza. « Tiens cette petite *cane* en retard. »

Chouchou: « Ah ben! le jour de la fête, il y *a pas presse* a l'ouvrage. » e poi: « ça avait l'air *quasiment* d'une banniére. » E il publico piglia già diletto a queste parole; e ci pigliamo gusto noi pure, s'anco non francesi e ci vengono in pensiero paragoni e affinità co' dialetti nostri e troviamo che quel *cane* è parente del nostro *canaglia,* e quel *presse* e quel *quasiment* sono nè più nè meno che i vocaboli paesani *pressa* e *quasimente,* e che l'*ousque* è l'*usque* latino e che nella frase: « Vous sentez, *comme qui dirait,* la bourbe » c' è tutto il sapore toscano del modo « *come a dire* » e ci piace il *guigner* per il tener d' occhio (collimare) e ci piace il *siroter les petits verres* per esprimere il bere a centellini, idiotismo che data fino da Regnard il quale scrisse: « je *sirote* mon vin » e ci piace l'esclamazione: « que nenni! e l'altra celebre « *v'la le pompiers!* »

Così dopo averci dilettati la scena, ci dilettano le parole, dopo averci dilettate le parole bizzarre e piacevoli, ci diletterà il dialogo ch' è de' più dilicati, e poi ci diletteranno le posizioni drammatiche e forti, e infine ci avrà dilettato la comedia intiera. E tutto il publico la pensa come noi e si sbraccia ad applaudire e si smascella a ridere e poi s' arresta atterrito alla catastrofe dell'atto quarto e torna a sorridere al quinto e torna ad applaudire dopo finita la commedia e calato il sipario; e quando il *regisseur* esce sul proscenio ed annuncia il nome glorioso e fortunato di Victorien Sardou, gli applausi raddoppiano e non vogliono cessare. Ed ecco là M. Ulbach in prima loggia che vuole sconficcarsi l' avanbraccio ad applaudire e Neftzer che gli fa eco d'accanto. Ma perchè Janin, perchè Prevost-Paradol, perchè Légouvé non applaudono? Perchè questi trè si guardano in faccia sogghignando e pare disapprovino severamente la condotta del pubblico e quella di M.r Ulbach? perchè quando M.r Ulbach li ha scorti e indovinati, cessa d'applaudire esso pure e si nasconde?

Il *lunedì* dopo appaiono i *feuilletons*. Tutta la critica parigina si scatena furibonda contro Victorien Sardon e i *Nos bons villageois;* Jules Janin ha l' ira classica, l' ira oraziana, adornata di forma armoniosa e leggiadra, l'ira dal periodo sonante, dal numero eletto, inveisce con grazia, urla con eleganza; si avrebbe velleità di dirgli, come Demetrio al Leone del *Sogno di una notte d'estate : Well roared, lion!* Prevost-Paradol rugge con minore maestria, ha l'ira romantica, fremebonda, scapigliata, feroce; viene alla memoria, leggendo il suo articolo della *Revue des deux mondes*, l' Achille di Offenbach: *Je suis le boulliant Achille*, ecc., ecc. E M. Ulbach anch'esso, dopo avere dato a Sardou il suo *coup de main* come il publico, gli dà il suo *coup de pied (le coup de pied de M. Ulbach,* come dice Edmond About*)* il *suo coup de pied* come gli altri critici. Il fatto come ogun vede è singolare. Il pubblico applaude, la critica fischia; ecco due opinioni opposte ed egualmente autorevoli; da un lato c'è la moltitudine che è da sè stessa una intelligenza, dall' altro lato vi sono alcune intelligenze eccezionali che valgono la moltitudine, da un lato c'è il senso comune, dall' altro lato l' ingegno, da un lato la coscienza, dall'altro lato la scienza, e per dirla con una immagine da tribunali da un lato ci sono i giurati che glorificano Sardou, dall' altro lato gli uomini di legge che lo condannano. A chi ci domandasse il giudizio nostro intorno a questa combattuta commedia risponderemmo senza titubare che poniamo il nostro voto fra quello del pubblico e quello dei critici, ma molto discosto da quello dei critici e molto vicino a quello del publico. M. Ulbach , che tutti videro la sera della prima rappresentazione strepitare nella sua loggia, confessa egli stesso d'essersi colto in flagrante delitto d'entusiasmo, indi si dà al passatempo, non sappiamo se più savio o più pazzo, di analizzare uno per uno i suoi battimani, di passare attraverso un esame fisico il bollore delle sue palme applaudenti e dopo aver purgata la sua coscienza con questa confessione, si slancia a corpo perduto nella critica fredda e sleale della commedia. In tale maniera di agire c' è molta leggerezza, molta vanità e molta ingratitudine. Non ci piacque punto quel tronfio e puerile atteggiamento del critico del *Temps*.

Noi vogliamo tenere invece l'atteggiamento contrario, vogliamo piuttosto che annichilire il nostro applauso colla nostra critica, annichilire la nostra critica col nostro applauso. Una verissima frase di La Bruyére ci incoraggia a ciò: *le plaisir de critiquer nous empêche d'être touchés des belles choses.* La Bruyère, il maestro di coloro che osservano, il critico de' critici, il grande scrutatore degli uomini, notò questo pensiero, questo avvertimento.

Infatti quale utilità trarremo noi per l'arte, pel pubblico, per noi stessi, quando ci saremo tanto raffinati nella nostra critica da smarrirne il criterio? quando avremo tanto sofisticato sulle cose dell'arte che non le capiremo, che non le sentiremo più, quando avremo a forza di sapere perduta la fede del bello come gli scettici la fede del buono?

Criticismo presso i tedeschi, che se ne intendono, è sinonimo di scetticismo; Dio ci scampi da questo sinonimo. La Critica deve darci la prova scientifica, ideale ed estetica delle nostre impressioni, e per quanto ciò sia in potere della scienza deve dimostrarcene le cause, deve meditarle e non combatterle, deve giustificarle e non contradirle, deve renderci ragione dell'applauso, deve dare all'entusiasmo ciò che appartiene all'entusiasmo, al cuore ciò che appartiene al cuore. M. Ulbach quando rinnega la mattina colla penna in mano, dopo una notte saporitamente dormita, le emozioni artistiche della sera commette un atto colpevole, tradisce l'arte per mania della critica. M. Ulbach crede senza dubbio d'essere grande e bello e coraggioso quando grida al pubblico: « Guardate, ho applaudito anch'io ed ora fischio! » *M. Ulbach pose.* Ci paiono da senno assai bamabineschi e assai deboli questi *esprits forts* della critica. Dov' è la logica, dove il raziocinio, dove il rispetto alla penna e al pensiero in quest'uomo, il quale quand'è seduto in platea subisce le passioni del pubblico e quand' è seduto al tavolo segue le ubbie dei critici? Meglio che mutare due volte d' opinione è ponderare seriamente e lungamente la prima ed arrestarsi a quella; oppure, se si muta giudizio, è convien passare dal cattivo al buono e dal buono al migliore; ma ci pare che M. Ulbach abbia camminato a rovescio. Secondo noi l' opinione più giusta intorno ai *Nos bons villageois* è quella del pubblico e la adottiamo noi pure, benchè con una certa qual temperanza. Adottarla è andar contro a quasi tutti i critici francesi, nè per ciò rimarremo dal farlo. Ci diletteremo anzi molto nel contradire passo per passo gli appunti più gravi scagliati dagli scrittori più gravi nei giornali più gravi.

« C'est au public qu'il faut s'en prendre lorsque la critique est obligée par le succès de s'arrêter à des oeuvres indignes d'elle. Mais pour être inévitable, cette tàche de la critique n'en devient ni plus attrayante, ni plus facile, et l'on ne peut guère se résoudre à discuter sérieusement ce qui ne supporte pas l'examen. » E perchè tanto baccano? *Wozu der Lärm?* (come esclama Mefistofele dopo i farneticamenti dell'evocazione di Faust) *Wozu der Lärm?* qual'è il sacrilegio che s' è commesso, qual' è la profanazione, qual' è il delitto? certo nei placidi regni dell' arte accadde qualche scandalo grave per muovere un così portentoso dispetto; chi è quell' indignato che sulla guancia porta il rossor del pudore e sulla fronte il rossor della collera? chi grida? dove grida? ed a chi grida? Il gridatore è Prevost-Paradol, il luogo dove si grida è la *Révue des deux mondes* e il gridato è Victorien Sardou. Chi lo avrebbe mai detto. L'ingegno abbaia contro l'ingegno come un cane aizzato, la critica eletta mugghia contro l'arte eletta, il giornale ch'è la tribuna, insulta il teatro ch' è il pulpito; la *Revue des deux mondes* offende il *Gymnase*. Se i buoni s'accapigliano in tal modo che faranno i cattivi? se il grave senatore togato va così arrabattandosi colle pugna serrate e co' denti stretti per l' ira, cosa farà il plebeo, il *tunicatus*, lo schiavo? Prevost-Paradol, quel nobilissimo scrittore, quel dilicato artista, quel severo filosofo, ha dimenticato per un' ora la sua serietà e il suo corretto stile; vediamo un po' se ha dimenticato anche il suo antico amore, il suo grande studio: la scienza del criticare.

« Que l'ombre de Ducis nous pardonne si son nom nous revient à l'esprit dans cette circonstance; mais presque toutes les comédies de M. Sardou nous rappellent un mot charmant de M.e d'Houdetot sur une tragedie de Ducis, *EOdipe chez Admète*... Que pensez-vous de la pièce nouvelle? lui demandait-il. De laquelle parlez-vous? répondit M. d'Houdetot, car j'en ai vu deux hier soir. — C'est ce qui arrive à tous les auditeurs de M. Sardou; ils voient toujours deux pièces en une seule, et deux pièces qui le plus souvent n'ont rien à démêler l'une avec l'autre.» Perchè tanta pompa di sdegno, perchè tanta mostra di muscoli, di bicipiti e di torace, di vene enfiate e di narici dilatate contro l'innocente Sardou? Il Gladiatore d' Agasias esiste già in una sala del Louvre ed ogni buon parigino può andare ad ammirarlo tutti i dì dalle dieci alle tre, nè c' è bisogno alcuno che M. Prevost-Paradol offra al pubblico in se medesimo una copia della celebre statua eginetica. Perchè evocare l' ombra del dimenticato Ducis e domandarle perdono di trascinarla nell' argomento dei *Nos bons villageois*? noi domanderemmo piuttosto perdono al Sardou se venissimo a ciarlargli di Ducis, di quel mediocrissimo uomo, traditore de'classici, traditore de' romantici e insieme plagiario di Corneille e di Shakespeare, profanatore miserabile ad un tempo d'Amleto e di Edipo, uomo a buon dritto morto, sepolto, ammuffito e obbliato. Si offende la sacra memoria dei grandi morti immortali, citando con tanta unzione e con tanta pietà il nome di Ducis. Dopo essersi inginnocchiato davanti a quest'ombra, Prevost-Paradol trova che Ducis ha lo stesso peccato di Victorien Sardou. *Eodipe chez Admète* sono due commedie in una, come *Nos bons villageois*. Ma forse anche ciò è falso, e doppiamente falso; in questo asserto noi troviamo due errori.

Errore primo: *Nei bons villageois* non ci sono punto due commedie. Il Prevost-Paradol ha preso per un' intera commedia le *scenette di genere* del primo e del secondo atto, e qui sta l' inganno; egli non ha capito che quelle scenette erano il semplice fondo su cui s'aggiravano le linee dell' unica e vera commedia che s' intravede al primo atto, che si rivede al secondo, che scoppia con tutta la sua forza al terzo, che freme ancora nel quarto e che nel quinto si scioglie in un dolce sorriso. L'azione dei *bons villageois* è una, unicissima, e dove mai Prevost-Paradol mi sa trovare in questa commedia materia per una seconda azione? Il cicalio delle lavandaje ben lungi dal presentare gli elementi d' una superfetazione, per così dire, di soggetto, non ci pare quasi neanche un episodio, neanche un dialogo, neanche un seguito di scene, bensì un chiacchierio di gaje comari, un gorgheggio di passeri, una facezia; si dica lo stesso delle celie paesanesche dell' atto secondo nella bottega del barbiere. Queste scene sono il paesaggio del quadro le di cui figure reali sono il Barone, i due Morisson e le due donne del castello. La maniera del Sardou ci rammenta un po' il pennello di Salvator Rosa paesagista e figurista in uno. In tutta la commedia del Sardou appare questa doppia manifestazione del suo ingegno, per modo che non sappiamo s'egli sia più Calame o più Meissonier.

L'originalità principale del nostro commediografo sta appunto nell'accordo ch' egli sa trarre da questo suo dualismo; e ci pare di avere scoperto le traccie della sua teoria e d'aver seguito le orme del suo sistema. Sardou cerca prima di tutto una tesi sociale, un intrigo. La tesi sociale corrisponde a ciò che noi chiamiamo il fondo, il paesaggio della sua commedia, il quale fondo o *paesaggio* viene rappresentato da personaggi esclusivamente incaricati di ciò; l' intrigo è l'altra parte, la quale corrisponde alle *figure*. Ma non diremo mai d'una commedia di Sardou: sono due commedie; come non diremo mai d' un quadro del Rosa: sono due quadri.

Errore secondo: la *duplice azione* non è un difetto. Per convincerci che lo sia, si dovrebbe incominciare a distruggerci davanti agli occhi tutto Shakespeare dalla prima sua commedia all'ultima tragedia. In quasi tutte le più mirabili e possenti opere dello Shakespeare appare la *duplice azione*. La *duplice azione* è uno dei segni di quel gigante. Tutte le sue tragedie sono biforcute e poderosamente ramificate come le corna d' un antilope immenso. Nell'Arrigo IV dramma, c'è la commedia che si chiama Falstaff, nell'Antonio e Cleopatra, c' è una tragedia a Roma e l'altra in Egitto; nel re Lear c' è un altro dramma che si chiama Glocester; nell'Amleto c'è un altro Amleto che si chiama Laerte. Dunque M. Prevost-Paradol erra due volte: la prima perchè osserva con intenzione di biasimo l'esistenza d'una duplice azione nei *Nos bons villageois*, la seconda perchè questa doppia azione non c' è. Se ci fosse essa sarebbe, secondo noi, un indizio di più dell'eccezionale ingegno di Victorien Sardou. M. Prevost-Paradol chiama: *Nos bons villageois « tissu d'invraissemblances, suite d'incidents et d'actions qui sont autant de défis portés au sens commun.* La *tela* di quest'ultima commedia di Sardou ha un carattere speciale che la distingue dalle *tele* di quasi tutte le altre commedie dello stesso autore e questo carattere è la *semplicità*. Una posizione drammatica sola, portata fino alle ultime sue conseguenze, ecco con quale innocente artifizio è composto l'intrigo di questa commedia. Questa posizione sulla cui base poggia tutta la favola del drama può narrarsi in una riga e già tutti lo sanno: un innamorato che per salvare la donna si finge un ladro, e costui è Henri Morisson. Ora, data questa posizione unica, dal contatto di Henri col padre suo, poi di Henri col marito, poi di Henri col padre e col marito assieme, poi di Henri col padre, col marito e colla donna, il Sardou fa scaturire la comedia intera e la fa scaturire limpida, naturale, spontanea, senza nessun *tessuto* nè *seguito d'incidenti* estranei e superflui. Sardou si è proposto in questi *bons villageois* una grande economia di avvenimenti, volle gli avvenimenti appena necessari allo sviluppo de' suoi cinque atti. E infatti è così facile a tenersi a mente il soggetto, è così parco d'accessori, è così semplice che il Prevost-Paradol benchè voglia evidentemente raccontarlo in modo da farlo sembrare una matassa informe di inverosimiglianze, lo fa stare tutto in una pagina della *Rèvue*, compresi i più minuti particolari. Se non che l'illustre critico francese raccontando questo soggetto di commedia incorre in una grave distrazione, e su questa distrazione fonda in piena coscienza una ferocissima accusa contra il povero Sardou. Lo strano si è che questa accusa, la quale tende a distruggere da capo a fondo la commedia, è falsa, falsissima; e benchè tale, fu ripetuta da tutti i giornali francesi.

Citiamo l'accusa:

« Le voilà donc revenu dans ce pare (tutti i lettori capiscono che qui si parla di Henry Morisson), où le surveille la méchanceté des paysans; sa présence est dénoncée au maître de la maison; on le cerne, on le pursuit, on l'atteint enfin dans le salon, où il faut expliquer sa présence. Il n'a qu'un mot à dire, et puisqu'il vient cette fois pour cette jeune fille qu'il aurait pu si aisément et si honnêtement demander en mariage, sa conduite est absurde sans être criminelle. Il va sans doute dire la vérité, ou du moins cette partie de la vérité qui ne compromet personne, et le fera seulement paraître aussi sot qu'il le mérite; mais cette vérité est ancore trop simple et trop commode à dire: il n'y, a pas de danger qu'il la dise. Il aime mieux étendre la main, saisir une poignée de diamants et se faire passer pour voleur. »

Qui appunto sta il culmine della commedia. Qui sta l'arte, qui sta l'ispirazione di Victorien Sardou. Henrì non può fare altro che fingere di rubare i diamanti, e basta notare una circostanza dimenticata da Prevost-Paradol per isgominare dalle fondamenta la sua critica. Henri non entra nel parco per Genéviêve ma per Pauline, non è là per la *demoiselle* ma per la *dame*. Basti citare queste parole stampate a pagina 98 della terza edizione dei *Nos bons villageois* per convincersi di ciò:

Henri è già nella sala del castello, solo, quasi spaventato dall'audacia sua: « Tous les gens du chateau sont à la fête... le baron est au bal, je m'en suis assuré.... Et sans doute elle est seule.... C'est audacieux ce que je fais là » ma ecco che entra in scena Genéviéve invece di Paolina. Henri: « Géneviéve! Quel contre-temps! » Dunque se Genéviéve *est un contre-temps*, Henri non è certamente entrato nel parco e nel castello per Genéviéve, e la miglior prova è che appena egli l'ha scorta s'è mosso per andarsene. Ma Genéviéve lo vede, e lo chiama? Henri bisogna che s'arresti. Di lì poi nasce la catastrofe logicissima. Come può dire Henri al Barone: sono venuto qui per Genéviéve, se realmente è venuto lì per la moglie del Barone? La presenza di Henri nel castello, in quella notte, è colpevole, e diciamolo pure, è pazza, è sconsigliata, bisogna espiarla. Il mezzo termine di Genéviéve sarebbe alla coscienza di Henri una infamia maggiore, un rimorso maggiore, e poi là in quel parco, inseguito, circondato, cacciato da tutti, fuggente, tremante, disperato non si ricorda già più di Genéviéve! Vede Paolina, è colto con Paolina, bisogna salvare la moglie del Barone anzi tutto, non c'è altro mezzo che passar per ladro, e farsi prendere co' diamanti in mano. Il mezzo è terribile, eccessivo ma necessario e in questa necessità sta appunto il trionfo di Sardou. Pauline è innocente, è monda d'ogni macchia, Pauline non ama più Henri, non lo ha forse amato che un giorno solo e poi l'amore gli è tornato in uggia, in nausea, in paura, in tormento di spirito. Ed è appunto questa resistenza implacabile, questa virtù di Pauline che desta in Henri tutte le più violenti ostinazioni dell'amore deluso. « Une femme qui s'enfuit.... quel âpre désir de courir aprés elle » in quell'*âpre desir* c'è una infocata mistura di tutti i più veementi veleni dell'amore e della collera.

Henri Morisson, che in fine de' conti è il personaggio che condensa in sè tutto il dramma, dev'essere meditato scrupolosamente dalla critica. Meditiamolo.

Henri Morisson è l'antagonista del soggetto di Sardou, è il *parigino*, è l'uomo della capitale, è il personaggio che rappresenta l'antica legge dei *contrarii* e dei *contrasti*, legge che nacque col drama primitivo e che vivrà fin che vivrà il drama sulla terra. Ecco dunque da un lato Grinchu, Floupin, Tetillard, *villageois*, dall'altro lato Henri Morisson, parigino. E fin dal primo atto appaiono sulla scena i difetti degli uni e dell'altro.

Gli abitanti della villa sono ignoranti, caparbi, egoisti, maligni, invidiosi, ingrati, burbanzosi, vigliacchi, e l'abitante della città è frivolo, leggero, volubile, pronto al male, ma pronto anche al bene, suscettibile al peccato, ma anche all'espiazione, effeminato ed eroe, coraggioso in tutto, tanto nel vizio, come nella virtù, vero figliuolo del secolo. Tutti i giovani che hanno oggi vent'anni sono fatti a simiglianza di Henri Morisson. Appena ch'essi sentono l'imperiosa necessità dell'amore, eccoli già posti in un bivio inevitabile e fatale: l'amor puro o l'amore colpevole? Non sanno se dare l'anima loro alla vergine o alla donna, a Geneviève o a Pauline. Quasi tutti dopo aver molto sofferto, molto desiderato e molto titubato scelgono.... Pauline.

Questa è la storia quotidiana di tutti i primi amori, che oggi non sono certo i più puri, e la colpa non è di Sardou. Ma dopo i primi amori vengono i secondi, e allora si sceglie Geneviève che si sposa poi al quinto atto. Che questo Henri sia un tipo vero, nessuno certo potrà contestarcelo, ma tutti ci contesteranno che sia un tipo estetico. E veramente fino al terzo atto nulla d' estetico, nulla d' ideale appare in codesto Henri Morisson. Ma al terzo atto il nostro personaggio s' ingrandisce meravigliosamente. La sua menzogna è stupenda; quel *girella* dell' amore, quel Don Giovanni da dozzina, quel *bardassa* da *boudoir*, diventa un ideale eroico e tragico e mirabile, e allora l' arte incomincia. « Ce rôle sans issue une fois adopté, il faut qu'il le soutienne, et nous subissons lentement tous les détails que cette situation peut produire, depuis les mensonges variés de ce jeune imbecile jusqu'à la niaiserie de son pére qui aime mieux conformer son dire et le déclarer un voleur que l'exposer à la colère de ce mari outragé ou plutôt croyant l'être. Certe la plume tombe des mains en résumant de pareilles aventures, et vingt fois devant cette succession d'absurdités la patience est sur le point de s'échapper à tout spectateur raisonnable ». Ecco ancora Prevost-Paradol che vocifera, e chiama l' azione di Henri un *rôle sans issue,* ma appunto perchè è un *rôle sans issue,* fuorchè l'*issue* della finestra e della fuga, o l'*issue* dell' infamia, l' azione è grande e drammatica. Prevost-Paradol avrebbe preferito il duello fin dal terzo atto, e che vantaggio avrebbe avuto la comedia dal duello ? Henri si sarebbe lasciato uccidere dal Barone, o s' anche si fosse difeso, il Barone vecchio militare, e vecchio geloso, e vecchio gentiluomo avrebbe ucciso senza dubbio Henri. La colpa immaginaria della Baronessa si sarebbe confermata e aggravata col duello, e tutte le apparenze avrebbero gridato la sua accusa. Il padre Morisson avrebbe, sconfessando la menzogna del figlio, immolata la vita di Henri a una apparente infamia di alcune ore, avrebbe da vigliacco, da plebeo, compromessa terribilmente la Baronessa. Tutto è combinato nell' atto terzo dei *bons villageois* con profonda sapienza, e la critica non può assalirlo che combattendo in cattiva guerra e con cattive armi. Eppure tutti i critici l' assalirono. Ci dev' essere una ragione nascosta a codesto sdegno universale, non possiamo supporre che gli scrittori francesi abbiano così fattamente smarrito il senso dell' arte e la gentilezza loro abituale. La ragione ci pare d' intravederla in un periodo dello stesso Prevost-Paradol verso la fine del suo articolo. Alcuni calunniatori del fortunato comediografo hanno sparso la voce a Parigi che ne' *bons villageois* ci erano delle allusioni politiche. Da qui la lapidazione di tutti i giornali oppositori al calunniato Victorien Sardou. Questa discolpa ci pare puerile e vana, quanto la colpa. Sta bene l' opposizione, sta bene l' opinione politica, e non è difficile il manifestarla ogni mattina ed ogni sera su tutti gli articoli di fondo dei grandi giornali parigini. Rispettiamo ed onoriamo profondamente quel nobile circolo di persone che fanno od ispirano gli scritti della *Revue des deux mondes ;* hanno molto pensato, molto lottato, molto sofferto, molto osato per la

Francia, ma rispettiamo ed onoriamo anche l' arte. Che i *Nos bons villageois* siano una commedia politica, lo neghiamo ricisamente in nome del buon senso, del buon senso del pubblico, del buon senso di Victorien Sardou. Chi crede al significato misterioso del Sindaco-Barone è un visionario, è un Don Chisciotte, piglia mulini per mostri e lucciole per lanterne. I *nos bons villageois* sono una semplice commedia e vanno giudicati come tale. Apprezziamo troppo l' importanza della politica per acconsentire quando la vediamo con paura spavalda nascondersi e mostrarsi in un articolo d' arte. Lo scritto di Paradol è una cattiva azione giudicata dal punto di vista della critica, senz' essere una buona azione politicamente parlando. La stampa francese in questo affare dei *Bons villageois* ci ha mossi a sorpresa e a compianto. Abbiamo contemplato con un certo ribrezzo tante altissime intelligenze dar fede a una fola da bimbi e su quella congiurare una dimostrazione politica. Il popolo della Rivoluzione del *Ohè Lambert,* il popolo di Vergniaud e di *Thérèse* è sintetizzato in questo atteggiamento dei critici davanti a Sardou.

E qui è il caso di guardarci un po' noi con orgoglio lieto e sereno, noi liberissimi. Tutte le audacie ci sono permesse, tanto quelle della penna, come quelle della parola. Per dire altamente l' animo nostro non abbiamo bisogno di mascherarci dietro una rivista teatrale o di fischiare una bella commedia, o di applaudire una brutta. L'arte non deve nulla temere da noi, possiamo meditarla tranquilli, sciolti, senza manette ai polsi e senza vischio alle labbra. E perchè possiamo ciò fare, ci piacque in queste pagine di riabilitare, per quanto le nostre forze lo permisero, la commedia di Victorien Sardou.

Un nobile esempio di questa nostra libertà l'ebbimo, or son poche sere, al Teatro Re nel dramma del signor Giovanni Biffi: *Il Ministro Prina.* Bisognava essere ben saldi e bene affratellati e bene indipendenti per poter sostenere lo spettacolo d'un simile soggetto. Il signor Biffi osò presentarcelo coraggiosamente, noi osammo fissarlo pacati. La bieca data del 20 aprile 1814 potè oggi soltanto essere dissepolta senza pericolo. Se l' ombra del Ministro Prina sorgesse dalla sua fossa del Gentilino e chiedesse a qualcuno:

> Cosse n' è sta di Milanes dal dì
> Vint d' april del quattordes fin adess?

udirebbe narrare ben altre storie di quella che narrò Carlo Porta ai suoi tempi. Quante altre date gloriose dopo quella data funerea! Foscolo la descrive mirabilmente, colla sua solita pompa d'amarezza nello stile, e col suo solito splendore e sembra che la lettera di Foscolo alla contessa d'Albany scritta il lunedì 16 maggio 1814 sia stata quasi il programma scenico del signor Biffi. V' è nel lavoro del signor Biffi un bel colore storico, un bel colore locale, primissimi doveri di chi vuol trar dalle cronache la materia dell'arte. V'è generosa moderazione nel concetto generale, v' è arguta semplicità nei particolari, la scienza del vero e la coscienza del buono lo guidarono. Tutti i caratteri sono diligentemente segnati, colla storia alla mano. A volte il lavoro del signor Biffi appare tanto culto e tanto austero da dirsi piuttosto uno *studio* che un dramma; utile esempio a' giorni nostri ed a' paesi nostri ove s'usa porre assai troppo sotto ai piedi le severe fatiche dell'arte, e sta bene che in un tempo in cui l'attualità sola trova facile il plauso, ci siano de'giovani i quali studino, malgrado ciò, le cose passate. La serietà del loro intento, li fa degni della riconoscenza e dell'ossequio dei critici.

A. B.

RIVISTA POLITICA E PARLAMENTARE.

Un nuovo anno divide la rivista di questo mese dalla precedente: ma questa separazione è tuttaquanta, per così dire, estrinseca, al travaglio intimo dei fatti, e non interrompe nè altera nessuna delle loro condizioni o de' loro sviluppi. Gli Stati continuano ad avere le stesse cure; i popoli gli stessi desiderii, e noi lo stesso obbligo di riferire quello e questi e segnare le vie dell'avvenire. L'Europa tranquilla dove ha avuto da ultimo così profonda scossa, si commove nelle parti, nelle quali, durante questa, è rimasta tranquilla; in America nello Stato col quale abbiamo maggiore parentela, affinità di civiltà e di vita, quantunque sia diversissimo da noi, nasce e cresce di giorno in giorno il seme d'una rivoluzione.

Siamo stati in Italia ancora testimoni e spettatori d'un fatto inaspettato; la profonda quiete di Roma dopo partiti i francesi. È, forse, questa la più maravigliosa prova di senno, che i Romani potessero dare, e che noi italiani potessimo sperare da noi medesimi. Era evidente, che sarebbe stato dannoso per tutti, se le cose di Roma si fossero perturbate, appena partiti i Francesi. Noi non avremmo potuto persuadere al mondo, che non fossimo noi gli autori di tumulti, che avrebbero resa impossibile, per parte nostra, l'esecuzione della convenzione del settembre. L'Imperatore, al quale era stata fatta tanta ressa, perchè, per parte sua, cercasse pretesto di non eseguirla, si sarebbe trovato assai impacciato circa al modo di tutelare la persona del Papa, e gli interessi che sono o paiono connessi colla sua sovranità temporale, se questa e quella fossero state messe così subitamente a pericolo. Qualunque la soluzione deva essere, era utile che un intervallo di quiete ci fosse, un intervallo durante il quale le parti avverse avessero tentato, o mostrato tentare d'intendersi; e chi sa, che, pure non avendone intenzione, o pur non trovando termini di componimento, si fossero, via via affiatandosi persuase che non era poi così impossibile, com'era lor parso a principio, di stare sotto un larghissimo tetto. Potesse o no questa quiete condurre ad una definizione delle grosse quistioni che rimangono ancora sospese, avrebbe in ogni modo giovato a distrarne gli spiriti di coloro, a' quali non pare di aver ragione d'ingerirsene, se non per sospetti, apprensioni, pregiudizii di altri tempi. Ma non tutto quello che gli uomini di Stato sentono utile e desiderabile, possono garantire che s' effettui; e cotesta calma Romana era di questa fatta, così desiderabile, ciò è dire, come difficile. Spetta la lode d'averla procurata, in parte non piccola, al governo italiano; e il governo Romano ha per parte sua quella di avervi questa volta cooperato, mostrandosi pieghevole e docile più dell'usato all'entrature del nostro. Giacchè non si può nè si deve disconoscere, che la missione del Tonello a Roma, qualunque altro risultato deva o possa avere, ha avuto già questo che era il maggiore; di tenere gli animi sospesi, ed in aspettazione di fatti, che regolati da' governi, rendevano superflua ogni intramessa, di qualunque sorta, dei cittadini. La parte clericale, non irritata nei suoi sospetti, è così rimasta tranquilla; non ha punzecchiato la liberale; e a questa è stato reso meno difficile di stare alle mosse. Al che ha conferito anche la politica molto assennata e dolce, che il governo italiano ha tenuto col clero nello Stato; giacchè, oltre all'eseguire con molta mitezza la legge del sequestro di tanta sostanza ecclesiastica, tuttora incerta della sorte che l'aspetta, ha permesso a' vescovi lontani il ritorno nelle lor sedi. Il quale è succeduto senza nè troppe gioie degli uni nè troppe ire degli altri: prendendo quelle forme gelide di ordine, senza passione, che sono proprie dei fatti ufficiali, a' quali il paese prende piccola parte. E v' è stato questo di più strano, che tra i vescovi ricoverati in Roma, ai quali a principio non era stata data facoltà di rimpatrio, e il Presidente del Consiglio è intervenuta una corrispondenza, nella quale i primi, lagnandosi dell'esclusione, hanno chiesto per la chiesa la libertà, come in America, e il secondo ha risposto di volergliela dare, pur che si contentasse di non avere in Italia altre e diverse guarentigie da quelle che ha lì. Se non che il governo nostro non pare aver con ciò inteso aspettare, che il Pontefice barattasse la libertà della chiesa contro il poter temporale; e con miglior consiglio ha cominciato a concedere quella prima che si sia visto segno nel Papa di voler rinunciare a questo. Almeno, tutte le informazioni si concordano nel dire, che il Tonello non ha avuto altro incarico che di persuadere il Papa a voler esser libero, e a nominare i vescovi a sua posta, ed esercitare, senz' incaglio, tutti gli atti dell'autorità sua; al che si dice in questi giorni che il Papa abbia infine acconsentito, rinunciando, per la qualità del dono, a guardare le mani del donatore. Del rimanente alla chiesa romana questa non apparrebbe che una restituzione, ed essa non è così crudele da impedire che uno si sgravi l'anima restituendo il mal tolto. Non parrebbe di fatti, che la quistione della riduzione delle diocesi, alla quale, del rimanente, il laicato annette un'importanza che non ha più oggi, sia stata toccata nelle conferenze tra il negoziatore italiano e il cardinale Antonelli ed il Papa. Se non che appena jeri o jeri l'altro si è sparsa una voce, che dovrebbe far credere, che le trattative del Tonello tocchino più punti che non si è detto. Giacchè si buccina che il ministro delle Finanze abbia accolto il disegno proposto, è già da un anno dal Minghetti, cioè dire di rilasciare al clero tutte le sue proprietà sequestrate, pur obbligandolo a venderle, e di acquistarne titoli di rendita, a patto di dare in sei anni al governo 600 milioni. Il ministro avrebbe trattato in questi termini, con una casa di banca belga, la quale avrebbe dal clero poteri di farlo in suo nome. Il negoziato vuol esser visto per esser inteso bene; giacchè è certamente pieno di difficoltà e di cautele. Ma quello che importa qui, è questo: che, anche ammettendo, come faremmo, che lo stato abbia una giusta parte nella liquidazione della sostanza ecclesiastica coi 600 milioni che ne preleva, è certo, che la concessione che sarebbe fatta al clero di rilasciargli libero e proprio tutto il rimanente, è grandissima; e non mai esso avrebbe meglio d'ora ottenuto, che fosse dichiarato suo quello ch'è della chiesa, e che questa in luogo d'essere riguardata un'unione dei fedeli, come s'è detto sinora, passasse per un'unione mera di sacerdoti. Ora, non parrebbe probabile, che una concessione cosiffatta, che pur riguarda il temporale della chiesa fuori Roma, fosse stata fatta senza qualche corrispettivo del temporale della chiesa ch'è in Roma.

Com'egli si sia, noi potremo la prossima volta vedere quanto vi sia o no di fondato in queste congetture nostre e altrui. Sino ad ora, nessuna luce ufficiale è spuntata ad illuminarci. Giacchè il Parlamento consumò i giorni del dicembre nella verificazione dei poteri; e non votò altra legge che quella dell'esercizio provvisorio per i primi tre mesi dell'anno nel quale siamo entrati; poi, prese vacanza: e non gli è parso, che le sue fatiche gli permettessero di riposare meno di venti giorni. Riunito al 10 Gennaio, ha principiato a discutere una legge sulle *incompatibilità parlamentari*, resultato, protratto sinora, dell'infelice inchiesta, fatta, son già tre anni, sulle meridionali. La legge, veramente, mentisce al suo titolo: giacchè, prima, non determina nessuna incompatibilità; poi, non mette in sospetto e non obbliga alla prova della violazione, se non soli i deputati, i quali accettano di far parte d'un'amministrazione d'impresa privata, sussidiata dal tesoro pubblico, ovvero, entrano in trattative d'affari col governo. Sarebbe difficile scovrire nessuna ragione per la quale questi deputati soli devono esser soggetti al sospetto di farsi tirare dall'interesse privato a sacrificare il pubblico: e questo difetto razionale della legge ne indica bene l'origine nel caso che dette motivo all'inchiesta sulle meridionali, caso, certo, deplorevole, nel quale però, se meritava censura l'atto del deputato, non fu senza biasimo l'accusa; e se era bene richiamare ad uno più squisito senso del dovere chi n'era venuto meno, fu ad arte esagerato il peccato, condotta senza serietà l'inchiesta, e riprovevole ogni parte ed ogni forma del giudizio. Se per poco la Commissione della Camera si fosse alzata dalla considerazione di questo caso particolare al titolo generale della sua legge stessa, avrebbe visto, su che sdrucciolo terreno s'era messa, e come sia davvero impossibile il procedere in questa materia, escludendo dal decidere sull'interesse

549261 A

pubblico tutte le influenze varie degl'interessi privati. La miglior guarentigia, che s' ha contro la prevalenza abusiva di questi, è certo l'onestà di coloro, a' quali il paese commette o deve commettere di rappresentarlo; ma, dopo questa, è il concorso di tutti quanti cotesti interessi privati stessi. Il contrasto lor naturale fa che s' escludano da sè a vicenda, e che sopr' essi, incapaci d' intendersi in altro che in un' interesse comune a tutti, il pubblico trionfa. Quando se n' esclude uno, — ed in un paese in cui tutte le imprese di maggior rilievo hanno la garanzia dello Stato, la prova della rielezione imposta a' deputati che hanno parte nella loro amministrazione, tenta ad escluderne uno di primaria importanza — si rompe l'equilibrio, e si dà un vantaggio indebito a quelli contro i quali non ci si guarda. D'altra parte, quante contradizioni! Sarà lecito al deputato di prender parte alla discussione negli ufficii, alla votazione nella Camera d' una concessione, della quale egli sia il principale azionista; e non gli sarà lecito di farlo, quando ne sia solo un'amministratore temporaneo, anche gratuito! Un deputato dovrà essere soggetto a rielezione quando sia l' amministratore d' una società; non deve esserlo, quando ne sia l' avvocato, a saputa o all' insaputa di tutti? Non c'è di peggio, che forzare gli uomini a nascondere le lor posizioni ufficiali; o chi vuole stare nella vita politica, a vivere d' essa. Ora, questo sarebbe l' effetto più o meno prossimo della legge che oggi discute la Camera, e di tutte quelle che la rassomigliano.

Non può piacere, se non a quelli a' quali la strettezza della mente impedisce di abbracciare la varietà complicata dei fatti morali; e che, come succede spesso, danno il braccetto a quegli altri nel cui animo soffiano le passioni plebee e l'invidia; cosicchè par loro d'aver ridotto migliori l' assemblee, quando l' avranno empite d' uomini, nelle cui mani nessuno penserebbe d' affidare grandi e vivi interessi.

Volesse il cielo, che agl'Italiani, per compiere ed adornare il loro edificio, non bisognasse se non dar sostanza a quest'apparenze di leggi! Ben più gravi sono i provvedimenti, che il paese dimanda al Parlamento ed al Governo; giacchè è necessario mettere realmente di pari l'entrata coll'uscita del Regno, o almeno mostrare vicino e possibile il farlo; è necessario, anche, dare oramai un fondamento sicuro ed un avviamento stabile all' amministrazione, che è ammalata sopratutto di quell' incertezza del domani, che pende di continuo sopra tutti i suoi ordinamenti e le sue persone. In questo secondo rispetto, il ministero è andato assai a rilento a compire la riforma che ha esso stesso promulgata, con un decreto, che non è anche certo dell' esistenza sua, poichè va convertito in legge. Quantunque esso sia stato pubblicato in Ottobre, non tutti i ministri ne hanno anche fatta, almeno sulla carta, l' applicazione a' lor ministeri. Giacchè s' è lanciato per il primo il ministro di Grazia e Giustizia, quasi a segno di diligenza per sè e di rimprovero a quelli che non l' avrebbero seguito con ugual fretta. Pure la chiamata non è stata avvertita da tutti i suoi colleghi, a quest' ora. Dopo un lunghissimo tratto gli ha tenuto dietro il ministro dell'Istruzione pubblica, e poi più tardi, quello delle Finanze; e non s'è, per ora, visto altro. Ebbene, questo indugio di tutti o questa distanza dall' uno all' altro generano nel pubblico l'impressione, che l' accordo nella riforma proposta non fosse perfetto tra tutti i ministri; che non si fossero, per lo meno, convenuti, sul modo in cui recarla in atto. Ciò le leva credito; e ciò ch' è peggio, prolunga un periodo di perturbamento e di confusione, durante il quale non si può che accrescere la mala voglia degli impiegati, la lentezza e l'impaccio dell'amministrazione, il brulichìo delle proposte vane e sconsiderate. Tra le quali corre oramai per le bocche di molti questa: che il Regno d' Italia non abbia altro di meglio a fare, che di svestire tutto l' abito disadatto della sua amministrazione attuale, e rivestire quello della Veneta, quasi che ci sarebbe in questa mutazione risparmio, e tutto quanto l' ordine e l' efficacia maggiore dell' amministrazione Veneta non dipendesse sopratutto dall' esservi stato mestato e rimestato tante volte; che se alcuni ordini vi sono migliori de' nostri, andrebbero indicati, discussi, e da uomini intelligenti, e liberi, come siamo, imitati ed approvati essi soli.

Quanto alle finanze, che sono il più urgente e pungente dei nostri pensieri, aspettiamo che domani o domani l' altro una maggior luce vi sia fatta dal ministro. Giacchè quell' esposizione finanziaria che questi non è stato in grado di presentare prima che la Camera si prorogasse, sarà presentata nel corso di questa settimana. Per ora, noi non sappiamo bene, quale, senza provvedimenti nuovi, sarebbe il disavanzo dell'anno in cui entriamo. Giacchè il governo ha messo dinanzi alla Camera il 24 dicembre scorso un secondo progetto di bilancio; nel quale la spesa e l'entrata del regno d'Italia erano separate da quelle del Veneto, e ne risultava nelle prime, tra ordinarie e straordinarie un disavanzo di 208 e più milioni, nella seconda un avanzo di 22; cosicchè restava per tutto il regno a provvedere a 186 milioni. Ma questo progetto parte non comprendeva ogni cosa, perchè non v'erano compresi L. 7,556,877,66, di spesa straordinaria non anche approvati, secondo si richiede, da appositi progetti di legge, nè gli aggravi di debito risultanti dal trattato di pace coll'Austria, e dalla convenzione circa la ripartizione del debito Pontificio colla Francia; parte, la Camera, prima d' averlo letto o quasi visto, nell'approvazione della legge sull'esercizio provvisorio, ingiunse ai ministri di escogitare nuovi risparmi, prima del 15 gennajo e questi, convenendo, pare, senza sforzo di non averci pensato abbastanza, si rimisero all'opera. E se n' è visto questo frutto che il ministro della guerra, che pareva il più restío, ha trovato modo, stillandosi il cervello, di spendere nell'anno prossimo 22 milioni di meno, 140 soli in luogo dei 162 e più che aveva chiesti. Dei quali dodici ripesca mandando a casa una classe prima del tempo, e sopprimendo un gran comando e tre divisioni territoriali; e dieci raggruzzola nei magazzini, dove ha scoverto che la guerra, interrotta così presto, ha accumulati più abiti e cibi del bisogno. Di che bisogna avergli grado; giacchè, davvero, nè questa classe rinviata può essere di nessun uso in quest' anno, senza dire che può ammettersi che i casi l'abbiano instruita abbastanza; nè, certo, è utile che gli abiti marciscano ammonticchiati o i cibi vadano in malora. Ciò che v'è di rincrescevole, è che il ministro si sia apposto a questi risparmi, non di per sè, ma dietro la spinta della Camera. Se in Italia avessimo una vita politica, se il vocabolo ci si permette, più viva, e meno inerzia che pare e talora è senno, dei ministri che si facessero così cacciare innanzi a spintoni, rischierebbero di sciupare tutta l'autorità del potere esecutivo, e di non trovare più un punto dove fermarsi, avanti alla pressura dell'Assemblea, che, naturalmente, non è in molte quistioni capace di equilibrarsi e reggersi da sola.

La quistione dell'esercito è di fatti, con quella delle finanze, la più difficile, che ci si fa ora davanti. La voglia del risparmiare, legittima se altra mai, è tanta che risicherebbe davvero, di sciuparlo, o come il Re s'è espresso, *subissarlo* affatto. Ora egli ha avuto ragione nel dire, che ciò sarebbe un danno; un danno per la sicurezza e per l'educazione del paese. Una nazione, di fatti, non può essere diventata grande per dichiarare alle altre di stare alla mercè loro, e contare sulla loro indulgenza e saviezza; nè, poichè ha avuto così poco esercizio di virtù maschie sinora e così scarse occasioni di consorzio tra le sue classi più infime, può trascurare affatto una così gran scuola di quelle e di queste, com' è l'esercito. D'altra parte, bisogna pensare, che la principale causa della nostra fiacchezza nazionale è oggi il disavanzo dell'erario; il quale si può dire enorme, più enorme che mai, quando si considera che bazzica vicino a' 200 milioni, se non gli oltrepassa, non ostante l'aumento delle imposte ch' è stato dal 1862 sino al 1867 di 267 milioni; e lo sforzo dei risparmi, che hanno dovuto dal primo anno al secondo oltrapassare i cento nella spesa delle diverse amministrazioni. Ebbene questi sono i tre termini cogniti, che ci devono far ritrovare l'incognita d'un adatto ordinamento della nostra forza militare. Deve bastare alla difesa del paese; dev' essere adatto ad educarlo e a mescolarlo; deve insieme essere il meno costoso. Forse, è lo stesso problema, che lo Stein risolse in Prussia nei principii del secolo. Ciò vuol dire, che non è impossibile di risolverlo, a noi. Ma, per ciò bisogna non principiare dalla spesa, che l'esercito deve costare; giacchè questa non può essere criterio a sè medesima. Nel quale errore è appunto caduto il ministro della guerra, prefiggendola a 150 milioni. Bisogna cominciare dal determinare l'ordinamento, che soddisfacendo a quelle condizioni militari e morali, richieda minori dispendii nel suo organismo tattico ed amministrativo; e poi supputare la spesa. Noi aneliamo di vedere la soluzione del nostro problema militare tentato per questa via ch'è sola definitiva. E non ci può non dolere che di tutti i paesi nei quali la impressione dei fatti di Boemia è stato motivo di ripensare all'ordinamento delle forze militari, l'Italia è quello in cui sinora s'è conchiuso e definito meno; come se i casi di Custoza e di Lissa non fossero occorsi a noi e non ci sollecitassero, più degli altri, a provvedere.

Noi abbiamo esposte quali sono le occupazioni presenti; quali dovranno essere le più prossime del Parlamento e del paese. Noi crediamo che tra le molte cattive e mediocri, vi sia una disposizione buona la quale ci dà luogo a sperare, che a' diversi problemi della nostra condizione intorno la Camera si voglia applicare con diligenza. Questa disposizione è il poco fervore od inasprimento dei partiti. Se non che pur troppo con questa remissione dello spirito di parte suol essere accompagnata una grande atonia e fiacchezza della vita politica. Ora, quando quella è un bene, se non è accompagnata da questa, tanto sarebbe perniciosa se fosse invece indizio od effetto di questa. Spetta al ministero in gran parte l' impedire che l'una degeneri nell' altra. Quanto avrà politica più risoluta e spiccata esso stesso, tanto più muoverà gli animi altrui ad averne una altrettale. Solo, nella gara dell' idee, gl' ingegni si rinfrancano. Ma se non vedete idee di rincontro a voi, è difficile che ne abbiate voi stessi. Pur troppo, il ministero in molte quistioni appare avere piuttosto ombre che disegni avanti alla mente; e nella più parte dei casi, si è mostrato più disposto a lasciarsi condurre dalla Camera, che a condurla. Ora, come il primo ufficio non può nè convenire nè spettare alle assemblee, è certo che noi avremmo in Parlamento discussioni lunghe, complicate, di poca conclusione, ed un governo in preda, via via, a tutti gli sbuffi di vento. Ciò sarebbe, come s'intende, assai male. E all'autorità di parecchi de' ministri fa danno l'apparire ora gli stessi difensori e propugnatori di disegni di legge contrarii a quelli dei quali sono stati i patroni ardenti negli anni scorsi, o almeno così diversi, che la difesa della coerenza delle loro opinioni abbisogna di troppo lunga dimostrazione per essere intesa dalla generalità dei cittadini. Ora, giova alla sanità della vita politica d'uno Stato, alla forza morale degli uomini politici l'esser riputati saldi in un sistema d' idee; e, quando l'esperienza gli persuada dell'inefficacia o inopportunità attuale di quelle alle quali hanno dato essi il lor nome, si mostrino pronti a cedere il posto ad altro. Così il paese sa in che via può sperare d' esser diretto da ciascheduno, e dove gli bisogna cercare l' uomo, che lo diriga, in ciaschedun' occasione, per la via che bisogna.

Noi facciamo queste osservazioni, perchè desideriamo che il ministro resti, e con quella maggior autorità che sia possibile. Lo desideriamo perchè siamo, come tutti, stanchi d'una vana mutazione di nomi, e perchè l'amministrazione è danneggiata da una troppo rapida vicenda di timonieri. Nè parrebbe, che nel Parlamento deva essere molta la spinta contro esso; quantunque non tutti i ministri sono egualmente sicuri e saldi sul loro seggio. Però la stabilità del ministero non porterebbe i beneficii che ce ne aspettiamo, se fosse ottenuta a prezzo d'una instabilità continua di politica, d'una indulgenza, più o meno avvertita, di una cedevolezza più o meno spontanea, a spinte diverse ed opposte. No; bisogna che la stabilità del governo nelle stesse mani sia l'effetto di molta costanza e persistenza in quella politica temperata e liberale che ha fatta l'Italia, non solo, ma in un tutto un ordine d'idee amministrativo e finanziario. Solo così, è possibile che in un governo libero si venga a capo di dare assetto allo Stato.

Nel rimanente d'Europa continuano quelle direzioni politiche, che già vi si sono manifestate dalla pace ultima in poi. Pendono in Francia le deliberazioni del Consiglio di stato sul disegno d'organizzazione dell'esercito, pensato e proposto dall'imperatore; ma l'opinione pubblica vi s'è mostrata così avversa, ch'egli acconsente che sia mutato in alcune parti. Il suo credito, così per questo, come per l'impressione ricevuta in Francia dai fatti di Germania, e per la ritirata dal Messico, pur desiderata e necessaria, ma non perciò meno uno scacco, il suo credito, diciamo è piuttosto sul decrescere, che sull'aumentare. Ed egli parrebbe desideroso sopratutto di quiete, e che da nessuna parte spuntassero necessità d'iniziative nuove.

In Inghilterra la paura dei Feniani s'è calmata: giacchè questi hanno scapitato di credito in America, appunto nell'ora che i due partiti che quivi si combattono così acremente, i radicali e i democratici, hanno tentato a gara di metterli sotto il lor patrocinio. Ma due altre paure non cessano; l'una dell'estremità alle quali sieno disposti a giungere i partigiani della riforma elettorale; l'altra, dell'estremità che s'avviano a commettere le unioni degli operai, le quali nello sforzo di accrescere i lor salari, riescono, per un effetto naturale ed irreparabile, ora interrompendo la produzione, ora rincarendo i prodotti, a scemare la floridezza e la vivacità, sinora crescenti senza posa, del commercio inglese.

Nella Prussia, le relazioni del ministero e della Camera sono state buone; ma sempre a patto che questa facesse poco meno che in tutto a modo di quello. Il 12 febbrajo il nuovo parlamento di tutta la Germania del settentrione, eletto a suffragio universale, deve riunirsi. Ma la costituzione della Germania federale che il governo ha intenzione di presentargli, non è sicuro che deva venire approvata da esso; giacchè il conte Bismarck intende che il potere esecutivo, tutto, naturalmente, alle mani della Prussia, resti assai forte, e tra altre cose, che nell'atto stesso della costituzione sia fissato l'ammontare del Bilancio militare; cosicchè questo sia sottratto alle risoluzioni dell'assemblea popolare federale. Tra la quale e i parlamenti locali, v'ha una differenza d'origine così spiccata per le diversità dei lor modi d'elezione, che è difficile sperare, che questi s'accordino a rimettere nelle mani di quella una parte dei lor diritti, sopratutto quando si vedesse ch'essa dovrebbe esercitarli con facoltà tanto minori. Questo contrasto non ha nessuna importanza rispetto a' parlamenti degli altri stati, ma n'avrebbe rispetto al Prussiano, che potrebbe forse trovare in ciò un nuovo punto di discordia tenace col governo. Se non che il governo prussiano non cessa perciò di aver modi a far prevalere la volontà sua. La persuasione che il centro e il capo della Germania è la Prussia, è diventata invincibile nella Germania del settentrione, e s' allarga in quella del mezzogiorno al di sotto del Meno, in Baden, in Baviera, nel Wurtemberg stesso. Con questa persuasione n'è legata un'altra, che nessuno può forzare il Re Guglielmo e il conte di Bismarck ad andare per via diversa da quella che lor piace di battere. E ad essi importa poco con quale e quanta compagnia devano percorrere la strada, sicuri di trovarne molta in fine.

La Russia continua la sua opera di distruzione in Polonia, non solo senza che nessuno la perturbi, ma senza che nessuno abbia aria di badarvi. Non restava più nessuna sostanza di diritti a toglierle; rimanevano bensì alcune apparenze e l' ha tolte, incentrando affatto anche di nome l'amministrazione della Polonia in Pietroburgo. E sin qui è chiaro che cosa essa voglia fare da questa parte; sopprimere affatto la barriera, che separava la sua potenza dall'Europa centrale. Pure, la speranza, ultima Dea, sorride a' Polacchi ancora. Nella Gallizia, l'Austria gli ha messi in grado di rendere a' Ruteni, che l' abitano insieme con essi, almeno in parte la pariglia di quello che i Russi fanno lor soffrire nel ducato di Varsavia; ed i Prussiani, con più maniera ma non con minore risoluzione, nella Posnania. Questa libertà e prevalenza data dall' Austria a' Polacchi in Gallizia ha avuto l'effetto di ripopolare di dorati sogni la stanca fantasia di questi, e di mettere in sospetto la Prussia e la Russia. Non s' intende bene l' opportunità della politica Austriaca in questa parte: giacchè per ora non è in grado d'avere altro resultato che di stringere insieme due potenze, le quali a lei sarebbe convenuto di allineare l'una dall'altra.

Se non che è evidente che qui, come altrove, l' Austria fa piuttosto quello che può, che non quello che vuole. Il problema della sua ricostituzione interna non cessa di essere un labirinto, attraverso i cui meati, qualunque pazienza si stanca a seguire la pazienza d'Austria, che non si stanca, nè si può stancare, essa, di aggirarvisi. Gli Ungheresi stanno fermi nella loro contraddizione cocciutissima, di voler esser soggetti all'imperatore d'Austria, ma in tali termini che questi, alla lunga, non resterebbe principe che dei Magiari soli, e dovrebbe rinunciare a tutti gli altri popoli, che stanno nell'impero, anzi nello stesso regno d'Ungheria. Sinora non s'è, tra la Dieta Ungherese e il governo di Vienna, convenuto il modo della trattazione comune degli affari generali dell'impero; e non sappiamo se la speranza o la disperazione di arrivare ad una conclusione sia molta.. Tanto per annaspare, il povero imperatore Francesco Giuseppe ha convocato un consiglio straordinario di tutto l'Impero, al di qua della Leitha, che le Diete, che sono nominate di nuovo in questi giorni, dovranno eleggere. A questo consiglio straordinario, anzichè alle Dieta stessa, sarà proposto il disegno di ricostituzione di tutto l'Impero, e di un componimento coll'Ungheria; affinchè quella sia più facilmente indotta a venirne ad una. Ma sono assai dubbie la disposizioni d'animo, colle quali dalle diverse provincie Tedesche, Slave, Illiriche, verranno i deputati; giacchè dappertutto le popolazioni sono tirate da due opposte correnti, l'una, che le spinge a restare nell'impero, l'altra a distaccarsene. E quest'ultima non è la meno forte, se non per ciò solo, che non sanno dove andare a cascare.

Intanto, le cose si turbano sempre più nella vicina Turchia: nella quale dura l'insurrezione di Candia, quantunque dalla costante contraddizione dei telegrammi delle due parti avversarie sia difficile arguire con quanto successo, e con quanta speranza. Ma, ch'essa sia o no spenta, non diminuisce lo scontento delle popolazioni cristiane in tutte le altre parti della Turchia Europea; anzi dove ribolle, dove scoppia. Ed il Regno di Grecia intende, che, se nel secondare il movimento dei popoli corre pericolo, col rimanervi indifferente ed opporvisi, affonderebbe. Il qual movimento ha ora nella condizione quasi indipendente della Rumenia e della Serbia un appoggio che gli mancava. Le potenze Europee pajono incerte di quale attitudine devano e possano prendere avanti a un'insurrezione nuova di tutte le popolazioni cristiane della Turchia. Forse tutte avrebbero desiderato che avessero per ora avuto un po' di pazienza; giacchè, come gente stanca e che da poco s'è messa a sedere, ci annoja il vederci tutta questa minaccia di nuovi moti davanti agli occhi, col pericolo, per giunta, di dover ballare anche noi. Ma v'ha nelle cose umane un fato che le trascina, e che avverte e cura poco il commodo degli uomini. Bisognerà, in breve, che le potenze occidentali, la Prussia, la Russia, l'Austria, e l'Italia anche, se non vuol venir meno a sè medesima, guardino ad Oriente. Ciò che si vede ora, è che l'Austria non intende punto staccarsi dalla Francia, ed ha mutata la sua politica per accomodarsi a questa. Ma quale è l'animo della Russia, della Prussia, dell'Inghilterra? Noi crediamo, che sono già spuntati nella Turchia i semi d'un'organizzazione nuova; poichè le popolazioni, Slave, Greche, Rumene, senza potere prevalere l'una sull'altra, hanno acquistato parecchie delle qualità, per le quali possono stare da sole. Allo Stato piccolo, che dall'Occidente dell'Europa scompare, bisogna accordare e permettere un periodo di prova nell'Oriente. Per ora, la grossa e paurosa quistione non ha altra soluzione che questa.

Mentre travagliamo così al di qua dell'Atlantico, al di là negli Stati Uniti, nel Messico, nel Brasile e negli Stati della Plata, si svolgono fatti, de' quali potrà venire prima o poi nuova forma a un mondo che chiamiamo da tre secoli nuovo. Ma cotesti fatti sono variissimi di tratti gli uni dagli altri; e di nessuno è chiara la forma in cui si fermeranno. Nel Messico i Francesi si preparano a partirsene al più presto; ma Massimiliano vi resta o parte con loro? Chi può dirlo? Eppure, è una malinconica storia la sua. I Francesi hanno fatto nel Messico come da pertutto; giacchè s'essi arrivano talora desiderati, è certo, che partono sempre senza rincrescimento, anzi con gioia delle popolazioni che lasciano. Lo stesso principe, a cui hanno dato un trono sul quale essi soli sarebbero in grado di mantenerlo, era stanco d'un patrocinio, che l'offendeva. Ma in un paese così commosso, così confuso come il Messico, colla vicina Repubblica nemica, troverà l'Impero di Massimiliano il mezzo di reggersi? Non pare che a un' impresa così difficile, egli che ha tante qualità amabili, abbia tutto il vigore che abbisognerebbe. Sarebbe una delle più grandi maraviglie dei tempi nostri se riuscisse; ma non possiamo sconoscere, che sarebbe pure una fortuna per il Messico, nel quale egli è almeno un segnacolo d'ordine.

Nel Brasile e negli Stati della Plata non è ancora accaduto nessun nuovo fatto, che mostri più vicina a finire la guerra, che quell'impero e le repubbliche riverasche del fiume combattono contro la monarchia dispotica, e pur volontariamente assentita, del Presidente Lopez. Intanto, il Brasile ha aperto alle nazioni di Europa la navigazione dei suoi fiumi; e non si può negare, che se i nuovi sforzi che fa contro il Paraguay riuscissero, esso finirebbe col prendere via via, almeno in parte dell'America del mezzogiorno, una prevalenza incontestata.

Negli Stati Uniti, invece, le difficoltà della ricostituzione, per la diversità dell' opinione e dei rancori, son tante che diventa sempre dubbio di vederle vinte senza una profonda mutazione nella costituzione antica e venerata della Repubblica; e quali effetti questa avrebbe poi e dove si fermerebbe nessuno è in grado di prevedere. La proposta di accusa contro il Presidente Johnson e l'ostinazione colla quale pare che i radicali vogliano procedere, mostrano da sè, a che termine d'irritazione e di balìa sia arrivata la parte che ha prevalso nell' ultime elezioni, e ch' essa, come tutte le parti vincitrici, non sa frenare la medesima. Nè il Presidente nè i suoi avversarii sono scevri di colpa. Ma l' importanza degli avvenimenti di quella parte dell'America è politicamente, e socialmente tanta, che noi dimandiamo licenza a' nostri lettori di non strozzarla qui al termine di questa Rivista; e di narrarli tutti a parte nel mese prossimo. Quando sarà diventata più chiara l' intenzione dei radicali e si sarà visto, se gli eccessi a' quali paiono indirizzati, suscitino qualche contrasto dalla parte dell' opinione stessa che gli ha elevati. Giacchè è pieno d' interesse e d' insegnamento il dramma che si svolge nell' antica patria di Washington; e la sua catastrofe, qualunque sia, non può non avere grandissime influenze sui fatti e sulle idee politiche di questa vecchia Europa, tanto più sperimentata e più stanca.

Milano, 15 Gennaio 1867.

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

Serie IV.ª — Vol. III.º Fasc. II. — Febbraio 1867.

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

Gesù e il suo Carattere.

(Fine. Vedi il fasc. precedente).

V.

A incarnare questo ideale Gesù scelse per primo teatro il paese nelle parti settentrionali della Galilea. Quì trovò, egli uscito dal popolo, nel popolo stesso i suoi primi operai, cui le passioni del tempo non aveano corrotti, a cui la falsa dottrina che bisognava distruggere, non era arrivata. Sotto gl'influssi d' un incantevole natura e di un cielo più mite, all' ombra delle palme e degli ulivi, dove l' aria delle colline era più pura, le acque più limpide, il lago più tranquillo, e la vita più soave, erano anche più semplici i costumi, e lo spirito dell' uomo più infantile. Un altro clima non si potea trovare dove meglio si potessero spargere i semi della futura ricolta.

Ben si comprende che Gesù, dopo di aver sostenuto tante lotte con sè stesso, e dopo di essersi fermamente deciso, abbia pensato a scegliersi i compagni che lo doveano aiutare all' opera. Ma è fuori di ogni verisimiglianza il racconto del quarto evangelio, secondo il quale si avrebbe scelto i discepoli immediatamente dopo del battesimo, e che anzi il Battista stesso gliene avesse procacciati. La cosa però ha la sua spiegazione nell' ipotesi di questo evangelista, che non ammette alcuna lotta, alcuna tentazione, nessuno svolgersi progressivo nella coscienza di Gesù; onde nessuna idea intermezza non è necessaria, nessuno avvenimento di concatenazione, nessuna preparazione, nessun legame istorico tra' fatti. Molto più è conforme alla natura delle cose che Gesù, tosto che lasciato Nazareth si fu stabilito in Kapernaum, avesse incominciato ad annunziare le sue dottrine fra piccoli cerchi di persone più fidate del popolo; e che quando chiamò a sè le due coppie di fratelli Andrea e Simone, Jacopo e Giovanni, questi lo avessero già udito più volte predicare, e anche mostrato disposizioni favorevoli verso di lui. Con la semplice parola della verità, non con segni e miracoli, toccò il loro cuore; e li persuase a seguirlo per diventare pescatori di uomini. In que' primi tempi della predicazione, con soli quattro discepoli sulle rive del lago di Genesareth, non si richiedeano ancora miracoli; anzi a farsi una giusta idea del carattere della sua predicazione, non bisogna dimenticare che la semplice parola, il solo annunzio del regno dello spirito, bastò a procacciargli i primi seguaci fra le moltitudini, e che con non più che quattro discepoli incominciò la sua predicazione nella sinagoga di Kapernaum. Non come Messia, ma come rabbi, cioè espositore della legge, egli insegnava; ma molto diversamente degli altri: « insegnava come avendo autorità, non come gli scribi » (¹). Fu quel giorno che si trovò nella sinagoga un uomo alienato di mente (²), forse per idee religiose. La parola di Gesù lo calmò, forse lo guarì; allora cominciarono i miracoli. Uscito dalla sinagoga e andato a casa di Simone, trovò la costui suocera inferma, e parimente la guarì.

Che dobbiamo pensare di questi miracoli e degli altri dello stesso genere? Se non possiamo attribuirli a un potere soprannaturale, le spiegazioni naturali però non mancano. Già era di quel tempo cosa comune nella Giudea l'attribuire all'influenza di malvagi demoni le malattie dello spirito e della mente così frequenti a quell'epoca di tanta esaltazione degli animi; nè entrava nei gran disegni di Gesù il correggere questa universale persuasione. Bene però si accordava col suo scopo di rigenerare e soccorrere il suo popolo, il guarire coloro che sofferivano; e nella pienezza della sua spirituale e corporea sanità, dovea egli sentire in sè medesimo la forza di calmare quelle agitazioni della mente, quei disordini dello spirito. Del resto è cosa indubitata la benefica e salutare influenza che certe nature di uomini possono esercitare non solo sullo spirito, ma anche sull' organismo fisico, su' fenomeni nervosi di quelli a cui si avvicinano. E quanto più la scienza moderna riconosce la profonda unità della vita morale e della spirituale nella persona umana, tanto meno dee negare di ricono-

---

(1) MARC. I, 22. LUC. IV, 32.
(2) MARC. I, 26. LUC. IV, 35.

scere questi stupendi effetti che l'influenza di una persona può produrre sulla costituzione fisica di un'altra. Se a ciò si unisce lo stato degli animi a quel tempo e in que' paesi, e tutto l'ardore della fede in anime così semplici, in costituzioni così fine e così nervose; molti fenomeni che paiono impossibili si comprenderanno; molti fatti che si presentano come miracolosi, sembreranno naturali.

Ma queste guarigioni che bastavano a soddisfare le moltitudini, non bastavano a Gesù che mirava a ben altro fine, che volea la guarigione morale del popolo. In fatti si vede, che il giorno seguente a buon'ora lasciò Kapernaum, dove le turbe degl'infermi lo aveano assalito fino alla sera precedente, e cercò di nuovo la solitudine (¹). I quattro discepoli che allora avea, lo seguirono, ma non lo comprendeano, e si meravigliarono che e' si nascondesse quando ci era ancora infermi da guarire. In generale i discepoli, seguendo le opinioni del popolo, attribuivano grande importanza a questi miracoli; mentre Gesù, come si rileva da molte sue parole, li operava mal volentieri, fino a proibire che se ne parlasse. L'azione tutta morale che egli volea esercitare poco era intesa, solo i prodigi materiali edificavano coloro di cui egli volea rigenerare gli spiriti. Pertanto una gran luce gettano sullo sviluppo delle idee di Gesù le parole dette a uno de' suoi guariti: « Guarda che tu nol dica ad alcuno; anzi va, mostrati al sacerdote, ed offerisci per la tua purificazione le cose che Mosè ha ordinate in testimonianza a loro (²) ». Di qui si vede chiaro, che Gesù a quel tempo avea chiaramente stabilito quale dovesse essere lo scopo della sua missione, ma era ancora incerto sul modo come si dovesse comportare verso la legislazione teocratica degli Ebrei, e credea ancora di potere evitare un'aperta opposizione co' magistrati, i sacerdoti e i dottori di Gerusalemme; volea ancora comparire ubbidiente alla legge. Al ritorno in Kapernaum ei si mostra già più deciso; nella solitudine avea attirato novella forza. In fatti, quando gli fu presentato un paralitico, incoraggito dalla gran fede che il popolo dimostrava, egli si affidò per la prima volta di pronunziar le parole: « I tuoi peccati ti son rimessi »; e fece intendere come il peccato era la vera malattia, e che la sua missione era di guarire non i sani, ma chi da questa malattia era travagliato. Allora cominciarono le sue dispute coi dottori della legge, ed allora per la prima volta e' si chiamò

---

(1) MARC. I, 34, seg.
(2) MARC. I, 44.

« figliuolo dell' uomo (¹) ». Con questo nome e' non volle al certo darsi per il Messia, e svelare a' suoi avversarii un segreto che nascondea tuttavia a' suoi più fidi. Neppure si può credere che adoperasse quell' espressione nel senso che l'adopera Daniele (²), perchè a lui povero, di umil nazione, così mansueto, di così mite animo non si conveniva il nome, come non si confaceano le qualità del « figliuolo dell' uomo », della visione. Senza dubbio con quella parola e' volle intendere un uomo del popolo, umile, di bassa condizione, privo di tutte le grandezze e gli onori del mondo; che è il senso in cui l' adopera il salmista (³). A ogni modo Gesù non intendea di attribuirsi col perdonare i peccati un potere che solo a Dio si appartiene; al paralitico non assicurò altro se non che per la sua fede era stato fatto degno di ottenere il perdono. Anche il quarto evangelio gli fa dire (⁴) che « il figliuolo non può far nulla da sè, ma fa ciò che vede fare al padre. »

Se non che a misura che diventava più chiara nella mente di Gesù l' idea della sua alta missione, diventava anche più sentito il bisògno d' ingrandir la sfera della sua azione. Già quattro discepoli più non erano sufficienti; ma è cosa assai notevole che il quintó che egli si aggiunse, Levi o Matteo, lo scelse da una classe più alta che i primi, benchè da una classe dispregiata e di cattiva fama; non tra' semplici pescatori, ma tra' pubblicani. Anche, è notevole, che dopo di questa scelta lo vediamo seduto a desinare, non tra infermi e indemoniati, ma tra altri pubblicani e peccatori. Allora appunto egli disse che era venuto a guarire gl' infermi, non i sani; ed era chiaro che parlasse degl' infermi dello spirito, ma era eziandio naturale che la sua condotta destasse scandalo e sospetto ne' sacerdoti e dottori, e che quindi cominciasse a crescere la costoro opposizione contro di lui.

In questa epoca della vita di Gesù cade, secondo il quarto evangelista, la storia delle nozze di Kana e della trasformazione dell' acqua in vino. Dal punto di vista de' tempi in cui si formò la leggenda, Gesù non andò a quel desinare che con lo scopo di fare un miracolo; ma spogliato degli elementi della leggenda il fatto dee essere stato vero, ed è tale da mettere sempre più in mostra il carattere di Gesù. Che contrasto fra la sua onorevole giovialità, la benevolenza con cui andò ad assistere a quella festa

---

(1) MARC. II, 1-17. — MATT. IX, 6. — LUC. V, 24.
(2) VII, 13.
(3) *Salm*. XLIX, 3.
(4) V, 19.

di famiglia, la sua sollecitudine, perchè la lieta brigata non mancasse del vino, e la selvaggia austerità del Battista! E in fatti, i costui discepoli non si mostrarono meno scandalezzati de' farisei. Adunque il regno de' cieli è diventato così picciola cosa che si può conseguirlo senza digiuni e macerazioni? Ma era giunto il momento che Gesù dovea chiaramente dichiarare le sue relazioni col Battista e con la teocrazia; e pieno tuttavia delle fresche impressioni delle nozze si paragona ad uno sposo che non può rimanersi doloroso e mesto fra' lieti compagni della sua giovanezza. Certo il pensiero del futuro, de' pericoli avvenire, gli balenava alla mente; ma allora solo e non prima dovea esser tempo di tristezza e di pianto. Fino a quel punto egli avea evitato di venire a un' aperta rottura col partito teocratico; ma allora il dado fu tratto: parlò contro le purificazioni prescritte da Mosè; bandì l'insufficienza della legge a rigenerare il popolo; predicò che bisognasse rinunziare anche al disegno di correggerla, e che era mestieri di metterla da parte, e iniziare un ordine di cose interamente nuovo; perchè una giunta di panno nuovo sopra un vestimento vecchio non fa che lacerarne il resto, e il vino nuovo messo in barili vecchi rompe i barili senza alcun pro. Anche difese i discepoli per una pretesa violazione del sabato, e se non parlò mai contro la circoncisione, non si trova neppure che l'abbia mai raccomandata, nè che l'abbia mai richiesta da' gentili che si convertivano.

Allora l'opposizione de' sacerdoti e farisei contro di Gesù divenne intera; nè potea essere diversamente, imperocchè gli uni aspettavano la salute d'Israele dalla teocrazia, dalla minuta osservanza della legge; l'altro dalla purità dello spirito, dalla rigenerazione morale del cuore. Ecco perchè Gesù non parve, e non potea parere a' teologi ebrei il Messia promesso al popolo. Nè egli si dicea il Messia, ma salvatore, benefattore e liberatore. La coscienza di quel che egli fosse, era oggimai piena in lui; ma la pura verità spirituale avrebbe finalmente trionfato sulla terra, o l'antico errore sarebbesi sempre più consolidato? Questa era la quistione.

VI.

L'opposizione della parte ieratica avea fatto crescere la fama delle opere di Gesù, e il suo nome era uscito de' confini della Galilea; comunque non fosse ancor giunto in Gerusalemme, che era il centro e la cittadella della teocrazia giudaica. Allora e' si vide costretto di lasciare il teatro de' suoi primi trionfi, e di cercare come un rifugio presso il lago di Genesareth. Ma neppur quì non si potè tanto nascondere che non venissero le moltitudini a cercarlo fin dalle parti di Tiro e di Sidone, dall'Idumea e dalla Giudea, e dalla stessa Gerusalemme. Gl' infermi sopratutto di malattie mentali accorreano in folla, attirati dalla fama che Gesù col solo toccarli li guarirebbe; benchè la cosa fosse falsa, perchè senza adoperare niun mezzo materiale, con la sola forza della sua parola e dello spirito avea operato tante guarigioni. Questi demoniaci furono i primi che lo salutassero Messia nel senso che l' intendeano gli Ebrei, ma egli quel nome rifiutava non perchè non voleasi ancora manifestare (¹), anzi perchè non teneasi e non volea esser tenuto il Messia degli Ebrei.

Qui intanto egli fece un gran passo per la diffusione delle sue dottrine, giacchè portò a dodici il numero de' discepoli, secondo il numero delle tribù d' Israele, come a indicare che ad Israele era innanzi tutto rivolta la sua opera, e li mandò a predicare il suo evangelio per le città della Giudea, ad annunziare al suo popolo la fine della teocrazia, il principio di una nuova legge. Questi dodici non erano che un simbolo; ecco perchè la più parte di essi rimase oscura. Colui che più spiccava fra costoro per forza di carattere era Pietro, l' uomo della roccia; benchè coll'avere rinnegato il maestro, e con la condotta che ebbe in Antiochia (²) si fosse mostrato inferiore alla sua reputazione. Di più impetuosa natura si diedero a conoscere i due figliuoli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, di cui l' uno sostenne il martirio l' anno quarantesimoquarto dell' êra cristiana, e l' altro morì vecchissimo vescovo della comunità di Efeso. Un altro ancora è più nominato dopo questi, Giuda da Kerioth. Dal punto di vista della chiesa la costui scelta è inesplicabile, perchè il Gesù della chiesa lo avrebbe dovuto conoscere; e il pretendere che e' lo avesse scelto a posta per esserne tradito, è troppo contrario a ogni sentimento morale; bisogna credere più tosto che a poco a poco si fossero andati in lui sviluppando i cattivi germi della sua natura da prima celati. Quello che più è da notare si è, che nelle istruzioni date a' discepoli prima di mandarli a predicare, Gesù parlando del nuovo Israele, e della comunità de' veri discepoli di Dio non si svela ancora per il Messia, giacchè, sentendo l'opposizione in cui

---

(1) MARC. III, — 12. MATT. XII, 16.
(2) *Galat.* II, 11.

erasi messo con la legge, non potea pretendere di essere il Messia della legge e de' profeti. È notevole che subito dopo del discorso a' discepoli, Gesù operò il primo miracolo in un gentile, guarendo da lontano lo schiavo del centurione. Nell' ignoranza in cui siamo di altri particolari sulla guarigione e sulla malattia (chè la paralisi di cui parla Matteo si appartiene alla tradizione posteriore) si dee credere che l'esaltazione degli animi fosse tale che anche da lungi si potesse sperimentare gli effetti dell'influenza da lui esercitata. A ogni modo dopo di queste cose ne andò a Kapernaum, dove già avealo preceduto la fama del miracolo operato nello schiavo romano, e della missione affidata a' discepoli; tanto che nuove turbe gli si affollarono intorno avide di guarigioni e di prodigi. Per discreditarlo presso il popolo il partito sacerdotale pensò di diffondere la voce che egli operasse que' prodigi in nome del principio del male; e che, invaso da uno spirito satanico, egli stesso fosse fuori di sè (1). La difesa di Gesù fu semplicissima, giacchè forte della sua buona coscienza e del suo profondo amore per il bene, gli bastò di rispondere: come può il male cacciare il male, Satana cacciar Satana? È verosimile che i sacerdoti fossero riusciti a mettere la sua famiglia dalla loro parte, che l'avessero indotta a farsi strumento de' loro fini strappando Gesù all'opera a cui erasi consacrato. Ma quando i parenti lo vennero a cercare, e' non volle neppure vederli. Già sentiva che la sua famiglia era altrove, e continuò a infondere nelle moltitudini il concetto del regno de' cieli con le tre parabole del seminatore, della semenza che germoglia da sè, e dal grano di senape.

Dopo di questo, sì per lasciare un paese dove tante calunnie si erano sparse sulla sua persona, e sì perchè i discepoli si avvezzassero a poco a poco ingrandire il teatro della predicazione, montò in barca per passare alla riva orientale del lago di Genesareth. Stanco ancora delle forti commozioni del giorno precedente erasi addormentato nella barca, quando in un tratto si turba l'acqua e si leva un'insolita fortuna nel lago. I discepoli si spaventarono; egli solo rimase tranquillo, sostenuto dalla fede nel suo proprio destino, ispirò coraggio agli altri con la sua calma, e giunsero a salvamento sulla riva.

Come prima fu uscito dalla barca, un infermo gli si fece innanzi posseduto da così terribile furore, che alla commozione cagionatagli dalla prima vista di Gesù, lo credette venuto a radoppiare i suoi tormenti. Pure l'averlo chiamato « figliuolo dell' Iddio altissimo » dimostra che anche in quell'anima così fieramente travagliata era dischiusa una porta per la quale Gesù potesse penetrare. E in fatti lo guarì. È possibile che la violenza dell'ultima crisi prima del ritorno della calma abbia gettato lo spavento in una greggia di porci, ne' quali la leggenda fece entrare gli spiriti usciti dall' indemoniato. Questo bastò perché si spargesse anche più il rumore che e' scacciava i demonii per opera diabolica, talchè fu obbligato a lasciare il paese, e tornò di nuovo nelle parti di Kapernaum; ma le cose erano così cambiate che non potè farvi lunga dimora, benchè vi avesse tuttavia di credenti. Quì in fatti salvò la figliuola di Jairo, non morta ma solamente inferma, come risulta dalle parole stesse de' primi tre evangelisti; e salvò la donna, che al solo toccargli le vestimenta fu guarita, non per una forza magnetica che uscisse di quella, ma per l'abbondanza delle sua fede. Volle allora tentare la fortuna della predicazione nel suo stesso paese di Nazareth, ma l'opposizione che vi trovò fu più grande che non si aspettava. Similmente in questo tempo fece fare ai discepoli i primi esperimenti delle missioni a cui li destinava, e li spedì predicando la sua parola. Sembra che e' non fossero mal riusciti in questa prima prova; ma certo è che, come furono ritornati, non si potrebbe dire dopo quanto tempo, Gesù li prese con sè, e cercò di nuovo la solitudine all'altra riva del lago, desideroso di riposarsi con essi dalle fatiche che tutti avean sostenute, dalle opposizioni che aveano incontrate, e meditare su quello che aveano fatto, su quello che tuttavia restava da fare. Le moltidudini però nè lasciavano di seguirlo, affamate di verità, anche nelle solitudine dove si ritirava per raccogliere i suoi pensieri e le sue forze; ed egli non lasciava di satollarle amorosamente nel pane della verità e della vita. Se in processo di tempo fu espressione intesa in senso materiale questa del pane che e'moltiplicava miracolosamente per ristorare le turbe dal digiuno, ciò non si dee attribuire che all'immaginazione del popolo e alla leggenda. Ha troppo egli stesso parlato del vero pane celeste di cui dovea nudrir gli uomini, per credere che qui sia stato punto quistione di ripetere il miracolo mosaico della manna. Anzi la sua espressa dichiarazione che la sua persona era il cibo celeste, che il suo corpo e il suo sangue erano il vero nutrimento, e che solo chi gustasse di quel nutrimento vivrebbe in eterno, non poco contribuì a scandalezzare i Giudei, e fino alcuni de'suoi stessi discepoli (¹).

---

(1) MARC. III, 21.

---

(1) Giov. VI. 27-35 seg.

L' altro miracolo dell'aver camminato sull'acqua, quando se ne andò tutto solo sul monte a cercare un momento di raccoglimento e di riposo, dopo di avere spediti i discepoli in barca verso Bethsaida, neppure è di difficile spiegazione. Vogliam noi maravigliarci che costoro nello stato di esaltazione in cui erano, e pieni la mente di prestigi, avessero creduto nell' oscurità della notte veder camminare il maestro sull' acqua quando camminava lunghesso il lido?

VII.

A questo punto le ispirazioni di Gesù cominciarono a spaziare in una più vasta sfera. Il suo primo scopo era stato la rigenerazione d' Israele con l' idea di un regno di Dio tutto spirituale e morale. Ma il regno dello spirito della verità, della giustizia, dell'amore fondato nel cuore stesso dell' uomo contenea in sè un germe, che sviluppato dovea far trascendere a quella idea i confini del popolo ebreo. Questo regno dello spirito indipendente da ogni formola, da ogni cerimonia, da ogni tradizione teocratica era cosa che si appartenea a tutto il genere umano.

E'sembra che le dispute co' Farisei abbian dato una potente spinta a questo ingrandimento delle idee di Gesù. Certo è che in questi tempi lo vediamo cercare le contrade della Siria e Fenicia, lo troviamo a Tiro e a Sidone. Al suo ritorno, i Farisei vedendo spuntate tutte le loro armi, e sempre più crescere la fama del loro rivale, cominciarono a parlare dell'insufficienza de' suoi miracoli e a chiedere apertamente un segno dal cielo. Il che già dimostra come cotesti miracoli non parvero in generale a' suoi contemporanei quelle straordinarie infrazioni delle leggi della natura, che la tradizione, trenta o quaranta anni dopo, vi volle vedere. A ogni modo, messo alle strette da' suoi avversarii, Gesù sentì che era venuto il momento di dire più apertamente la sua parola, e svelare più chiaramente a' discepoli il suo animo e il suo scopo. Già egli si era dato per il rigeneratore d'Israele, ma non per il Messia promesso nell' antica legge, che doveva restaurare la grandezza nazionale del popolo; sentendo che era tutt'altro il suo scopo, non si era egli potuto confondere con quel Messia. In un sol senso e' lo potea e lo fece, modificando, cioè, e purificando il concetto stesso del Messia, rappresentando tutti gli elementi che lo componeano come simboli di un significato morale che era venuto il tempo di svelare, benchè non potessero indicare propriamente la forma sotto la quale e' cercava di far prevalere il nuovo concetto; anzi è probabile che gli evangelii in questo punto ci abbiano conservato più tosto le impressioni personali degli evangelisti. Certo è che egli si svelò la prima volta a' discepoli per il Messia in un viaggio per le contrade di Cesarea, quando le coloro incertezze più cresceano fra tante opposizioni, e più ansiosamente si domandavano: chi è dunque cotesto Gesù? Il medesimo dubbio regnava nel popolo che fra discepoli, ma è notevole che nè a quello nè a questi non venne in mente che e' potesse essere il Messia; e chi credealo il Battista e chi Elia; nulla non si vedea in lui per crederlo il restauratore delle monarchia di Davide. Quando egli vedendo le comuni incertezze intorno alla sua persona, volle sperimentare che cosa ne pensassero i discepoli, anche essi dubbiosi e vacillanti, la risposta di Simone: tu se' il Messia, fu la parola che li riunì, e divenne come la bandiera della piccola società, determinando nettamente la sua posizione rispetto alla teocrazia.

Solo il primo evangelista ci ha conservato la risposta di Gesù alla parola di Pietro; e quella risposta è poi divenuta una ricca fonte di false idee. « La carne e il sangue non ti ha rivelato questo » significava: tu hai lasciato i volgari errori sull'aspettazione del Messia, ed hai saputo scorgere in me il figliuolo del Dio vivente, il salvatore spirituale d'Israele, comunque si fosse potuto appresso vedere quanto poco era penetrato Simone del vero concetto del maestro. Non si potrebbe dire fino a che punto sieno autentiche le parole con cui nel primo evangelio Gesù, dato a Simone il nome di Pietro, gli dice che su quella pietra avrebbe egli innalzato il suo edifizio, e che tutto quello fosse sciolto o legato da lui sulla terra, sarebbe stato sciolto e legato nel cielo. Da un passo seguente dello stesso evangelio (1) si vede che quelle parole erano indirizzate a tutti i discepoli e non ad un solo, e ad ogni modo non fu Simone, in quanto Simone, chiamato Pietro e dichiarato fondamento del futuro edificio, ma in quanto colui che si era sollevato al concetto ideale del vero regno di Dio, di un Messia morale e spirituale. La sua parola era la chiave di questo regno, e se su' suoi discepoli dovea fondare la novella società, era abbastanza chiaro che egli si separava dalle gerarchie costituite, dalla regnante teocrazia, e dichiarandone l'impotenza, le proclamava finite. Ma l'idea non essendo ancora abbastanza matura, egli proibiva ancora ai suoi di divulgarla, anzi sentiva bene l'opposizione che avrebbe incontrata; prevedea quale sarebbe stata la sua parte, ben diversa da quella del Messia biblico, a cui era promesso il trono di Davide e l'imperio della terra.

---

(1) XVIII, 18.

Ma un Messia sofferente era cosa troppo contraria a tutta l'idea degli Ebrei; e già non ci era più nulla di comune fra le speranze del popolo, e l'intimo convincimento a cui Gesù era pervenuto che la sua missione dovea essere consecrata col martirio, che l'abnegazione, l'umiltà, il sagrifizio erano la sola via perchè il Messia potesse giungere alla glorificazione, e la sua opera al compimento. Quando questa persuasione fu diventata intensissima e dominante, allora cominciò a predicare apertamente non solo a' discepoli ma a tutte le moltitudini che lo cercavano, che chi volea seguirlo per la sua strada dovea « rinunziare a sè stesso e togliere la sua croce ». Se avea preveduto il suo martirio avea anche veduto di là del martirio il trionfo. Anche la sua resurrezione avea egli, secondo gli evangelisti, predetta; comunque non sia verosimile che lo avesse fatto in una maniera così positiva come quelli lo raccontano, e più tosto era da credere che egli non abbia parlato che della sua futura glorificazione. Certo è che la prima volta che predisse la sua dolorosa fine, predisse anche la futura vittoria del suo evangelio, della quale era persuaso che sarebbero stati testimoni gli uomini della sua generazione. La tradizione, dando un senso tutto esterno a una predizione morale, lo fece parlare del suo ritorno personale, gli fece dire che i suoi contemporanei non sarebbero trapassati senza vedere il figliuolo dell'uomo discendere sulle nubi e iniziare il suo regno.

Da questo momento il segreto della sua vita fu svelato, la sua missione non fu più un mistero. Egli erasi votato alla morte per la salute degli uomini, l'esaltazione del suo spirito era giunta al colmo, più che mai egli aveva bisogno di profondi raccoglimenti e di fiducia ne'suoi più fidi. Tre di costoro e'prese con sè e si ritirò nelle solitudini de'monti. Qui un nuovo prodigio fu veduto; salito alla cima di una collina, il suo volto e le sue vesti brillarono a un tratto d'un'insolita luce. Le meraviglie si aggiungono alle meraviglie, le porte del passato si aprono; gli eroi dell'Antico Testamento, Mosè ed Elia, gli sono a'fianchi e ragionano con lui, e parlano della fine che lo aspettava a Gerusalemme; e una nuvola discende dal cielo, e la medesima voce si fa udire che al momento del battesimo lo avea dichiarato figliuolo di Dio. Gli elementi storici del racconto si possono abbastanza facilmente determinare. Già seguendo le relazioni degli evangelisti, i tre discepoli fra il sonno e l'esaltazione della mente erano in tale stato che la tradizione non ha incontrato gravi ostacoli per trasformare i fatti, e stabilir la leggenda. Realmente Gesù era salito alla collina co' tre discepoli, realmente avea dovuto ragionare della sua missione, e mostrarsi loro diverso da quel che prima lo avean creduto; realmente avea dovuto intrattenersi di Mosè e di Elia, e della differenza che dai due patriarchi lo separava; quelli aveano fondato col sangue e con la violenza il regno di Dio, egli era venuto a dare il suo sangue per fondare con l'amore il regno di Dio. Questa fu la nuova luce da cui comparve illuminato, questa la nuova luce da cui comparvero illuminati i patriarchi. Ed è da notare che secondo Matteo e Marco solo Gesù si trasfigurò; Luca è il primo che racconta anche la trasfigurazione degli altri due; traccia non dubbia di una leggenda di posteriore formazione.

VIII.

Tutto questo periodo della vita di Gesù che abbiamo succintamente percorso, seguendo l'esposizione dello Schenkel, è sufficiente a dare un chiaro concetto della sua personalità, e de' procedimenti con cui si sviluppò in lui la coscienza di quello che ei fu e di quello che volle essere. Ora appunto, perchè questa non si formò tutto a un tratto e in un momento, ma fu il risultato di un lavoro graduale e progressivo, noi siamo meno imbarazzati di quello che sono comunemente i critici innanzi a certe parole messe in bocca a Gesù, e che i critici, per trovarle meno di accordo con altre sue parole più conformi all'idea della sua vera missione, vogliono attribuire a' discepoli e ad una meno chiaroveggente tradizione. Che cosa si oppone al poterle credere pronunziate tutte veramente da lui in diversi periodi? Se le sue idee, le sue dottrine, il suo programma si formarono a poco a poco, anche le sue parole non poterono essere sempre le stesse; sebbene i discepoli e gli evangelisti che non distinguono i tempi, e non tengono conto delle trasformazioni delle sue idee, e delle evoluzioni della sua coscienza, gliele facciano indistintamente pronunziare come difinitiva e immutabile espressione del suo insegnamento. Così molto hanno affaticato i critici il sedicesimo e il decimosettimo versetto del quinto capitolo di Matteo, dove il maestro dice che non è venuto ad annullare ma ad adempiere la legge, e che finchè non sieno passati il cielo e la terra, neppure un iota di quella non verrà meno. Come mettere d'accordo questa eterna durata della legge col nuovo ordine di cose che Gesù ha tante volte predicato di essere venuto a fondare? con la violazione di tanti precetti di quella, spezialmente sulle cerimonie e le purificazioni, che egli medesimo ha autorizzata? Strauss ricorre alla facile supposizione di una inserzione non già nel testo di Matteo, ma nel discorso stesso di Gesù. Non possiamo noi credere che il figliuolo di Maria abbia realmente avuta un giorno l'idea dell'eterna durata della legge, e che con quelle o simili parole l'abbia predicata, benchè in processo di tempo l'abbia abbandonata per un'altra idea, che è quella della sua vera missione? Ma la tradizione non avea dimenticato quelle parole, e confondendo i tempi e le dottrine, gliele fece pronunziare nel discorso della montagna.

Rispetto ai miracoli, più ipotesi si possono fare. L'una è la ingenua e inutile della pia frode; l'altra, a cui niuno oggi non oserebbe di pensare, è quella che non sieno se non bugiarde invenzioni immaginate dai più astuti per uccellare i savi, o dai più esperti per ammaestrare i dappoco. Più profonda è quella dei simboli, ma i simboli non istanno sempre in lor casa in una istoria di tanta e così viva realtà, e mal si può determinare come sieno nati. Lo Strauss che vi si è interamente affidato, per fare della primitiva istoria cristiana una selva di simboli ne ha fatto una selva di ombre, ha veduto dileguarglisi dinanzi la realtà delle origini e la persona di Gesù, ne ha veduto scomparire la semplice e vera grandezza istorica; e quasi vi direbbe che si fa assistere al lavoro di un'erudita accademia occupata a fare il nuovo Testamento l'eco e la ripetizione dell'antico. Ora i miracoli e la credenza ai miracoli sono nella natura umana. Lasciamo andare quelli che Gesù stesso, senza volere ingannare niuno, ha dovuto credere di avere realmente operati, come sono spezialmente i miracoli delle guarigioni; bisogna considerare che molti di essi hanno la loro origine e la loro ragion di essere nelle condizioni psicologiche degli osservatori, e molti altri non hanno altrove la loro realtà che nei racconti formatisi a poco a poco, senza frode, senza inganni, ma spontaneamente per l'opera naturale e inevitabile dell'immaginazione vivace, mobile, credula e creatrice insieme delle moltitudini. Quindi la leggenda si è formata, e nulla è più naturale, più istoricamente e psicologicamente esplicabile che la formazione della leggenda.

Noi abbiam detto che il volere ridurre i miracoli a simboli destinati a riprodurre i fatti dell'antico Testamento, fa dell'istoria evangelica un'istoria artificiale e senza realtà, la fa poggiare sopra un procedimento che sebbene abbia potuto verificarsi in qualche caso speciale, pure a volerlo ammettere come il solo, fa di tutta quell'istoria il prodotto di una riflessione che inventa in vista di uno scopo determinato, togliendo ogni importanza alle disposizioni psicologiche degli spiriti, alla spontaneità del sentimento popolare, alla fede, all'entusiasmo, all'immaginazione dei primi testimonii, e di coloro che ripeteano e tramandavano ai lontani e alle seguenti generazioni i racconti dei primi testimoni. D'altra parte noi siamo persuasi, che comunque sia possibile di formarsi un'idea generale e conforme alla verità dei procedimenti psicologici che han dato a'presenti la persuasione del miracolo, e dei procedimenti estrinseci e tradizionali pei quali si è formata la leggenda, pure la troppo minuta analisi non mena a nulla e ci costringe a un lavoro arbitrario e d'immaginazione. E' bisogna rinunziare per sempre alla speranza di poter fedelmente ricostruire, con tutti gli accidenti e tutte le contingenze, le condizioni psicologiche de' testimonii della vita di Gesù, per poter quindi esattamente determinare quali circostanze estrinseche, quali disposizioni di animo, quale esaltazione di mente, quale piena di affetti hanno generato nei singoli casi l'illusione e la fede del miracolo. Similmente bisogna rinunziare alla speranza di accompagnare la trasmissione orale dei racconti con tanta sicurezza da potere indicare quali minime modificazioni, quali moti dell'immaginazione, quali innocenti esagerazioni, quali semplici parole, passando di bocca in bocca, han potuto trasformare a poco a poco un vero fatto in un prodigio leggendario.

In questo lavoro il Rénan ha mostrato senza dubbio una gran conoscenza del cuore umano, uno squisito tatto, e, bisogna pur dirlo, una gran pieghevolezza d'immaginazione. Ma queste qualità non lo hanno salvato dal rappresentare la storia evangelica, sino alla resurrezione, sotto una luce spesse volte affatto arbitraria. Deciso a spiegare ogni singolo elemento della leggenda, si è dovuto affidare all'immaginazione; e l'immaginazione di un uomo del XIX secolo è insufficiente a riprodurre lo stato degli animi, le credenze, la credulità e tutte le circostanze di fatto della Giudea ai tempi di Gesù, e a quelli che di poco li seguirono. Con molta maggiore circospezione procede le Schenkel, con molta maggiore sobrietà. Noi siamo convinti che sol procedendo per questa via potrà la critica evangelica giungere a risultati soddisfacenti e proporzionati alla semplice grandezza, alla solenne gravità di queste istorie, ma anche in questa via ancor molto cammino le rimane da fare per poter giungere, non che per avvicinarsi più da presso alla meta.

Arrivati intanto a questo punto, dopo di aver mostrato abbastanza il metodo dell'autore e i risultati a cui conduce, noi tralasceremo una parte della vita del Salvatore e del ritratto che ne fa lo Schenkel per giungere agli ultimi tempi del suo passaggio sulla terra, che sono più riempiti di fatti importantissimi e sono anche i meglio conosciuti di un'istoria incominciata nelle tenebre e finita sulla croce.

IX.

I giorni della pasqua si avvicinavano, i pellegrini accorreano in folla alla città santa. I partiti che avean deciso la morte di Gesù non si sapean decidere sul tempo di dargliela, giacchè temeano da una parte la moltitudine dei suoi seguaci, specialmente i pellegrini galilei raccolti allora in Gerusalemme, temeano dall'altra che ei fosse scappato loro dalle mani, tornandosene nella Galilea. Sembra che a farli uscire dalle incertezze avesse contribuito uno degli stessi discepoli di Gesù, che gli offrì di darlo facilmente in lor potere. Come mai Giuda da Kerioth potè scendere dal grado di apostolo a quello di traditore? È questa una pagina oscura nella vita del Salvatore.

Nell'ipotesi della onniscienza e prescienza di Gesù la chiamata di Giuda è inesplicabile, giacchè egli avrebbe preveduto anzi veduto che accogliea un traditore. Similmente è assurdo il racconto del quarto evangelio secondo il quale Giuda che era conosciuto per « ladro » era il cassiere della piccola società. Più è verosimile che l'infedele discepolo abbia da prima avuto le medesime incertezze che gli altri sulla vera missione del maestro. Appresso potè partecipare all'amore di parecchi che Gesù fosse il Messia dell'antico testamento, riserbato alle grandezze e alla potenza di un regno più glorioso di quello di Davide, e in questo errore potè anche essere confermato dalle ovazioni e dall'entrata trionfale in Gerusalemme. Ma quando indi a pochi giorni ebbe veduto che il creduto Messia andava in vece incontro alle umiliazioni, alle persecuzioni e ad una sicura morte, il dispetto per l'errore in cui era vivuto e l'odio s'impadronirono del suo spirito. È poi naturalissimo che il compresso odio e gl'irritanti disinganni sieno scoppiati allo spettacolo della fede e del fervido amore della donna che ungea di prezioso unguento i piedi di colui da cui egli si tenea ingannato. Ma prima quando fu chiamato è probabile che ei non era nè migliore nè peggiore degli altri; avea avuto le medesime speranze e le medesime illusioni sulla propria sorte e su quella del maestro, si era già veduto assiso accanto al trono di un potentissimo re, e dopo di averlo accompagnato per la via che dovea condurlo al trono, lo lasciò quando vide che quella via non conduceva al trono ma alla croce. Sopratutto lo irritò l'affettuosa donna che avea dirittamente inteso e fedelmente accettato il vero regno che da Gesù si dovea fondare, e coll'olio dell'amore avea consacrato sulla terra la sua opera di vita.

Siamo giunti intanto alla sera del quattordici del mese di Nisan, quando Gesù volle celebrare anche egli coi discepoli il banchetto pasquale; cosa al certo straordinaria in lui, che specialmente negli ultimi tempi mostravasi affatto emancipato da tutte le prescrizioni della legge. In fatti il quarto evangelio non gli fa celebrare il banchetto pasquale, ma parla di una cena di addio coi discepoli un giorno prima, cioè la sera del tredici. Pure il primo racconto è più verisimile, e mal si potrebbe rispondere alle difficoltà che si sollevano contro il secondo. E in vero come si sarebbe egli formato il racconto dei tre sinottici, fra cui è Marco, le cui notizie erano attinte alle narrazioni di Pietro? Di più il quarto evangelista col banchetto pasquale tralascia anche l'istituzione colla sacra cena, che secondo i primi tre, è strettamente connessa con quello. Senza dubbio non è credibile che Gesù abbia voluto celebrare il banchetto della pasqua nel senso tradizionale e teocratico della parola, ma dal racconto dei sinottici non risulta questo; risulta solo che Gesù in occasione del banchetto tradizionale, abbia voluto celebrare coi discepoli un altro e di altro significato, il banchetto del nuovo patto. Celebrò il banchetto pasquale non per confermarlo ma per sublimarlo. Esso di più è strettamente connesso con quello di Bethania a casa Lazaro. Nell'uno avea la donna con isquisita intelligenza consacrata la prossima morte del maestro, nell'altro il maestro stesso rappresentò ai discepoli la sua propria morte nella promettitrice luce del futuro regno di Dio. Il racconto del quarto evangelista dà la maggiore importanza non al banchetto stesso ma a' discorsi che Gesù vi fece, e ad altre circostanze, come è quella di aver lavato i piedi ai discepoli. È possibile che quest' ultima circostanza abbia un fondamento istorico; ma è probabile che abbia avuto luogo a un' altra epoca della vita di Gesù. Due fatti simbolici e di un significato così diverso come sono la cena promettitrice delle future glorificazioni e il lavamento dei piedi, non è verisimile che sieno avvenuti insieme, e l' uno a proposito dell' altro.

Nel racconto che fa il quarto evangelio degli ultimi istanti della vita di Gesù, regna lo stesso tuono generale che in tutto il resto di esso evangelio. Fin dal primo momento tutto è compiuto e perfetto senza bisogno di alcuno sviluppo; i discepoli, dal solo traditore in fuora, sono fino dal principio tutti puri, e fin dal principio Gesù è glorificato, e Iddio è glorificato in lui. In questa supposizione l'istituzione della sacra cena era inutile, essendo inutile la distribuzione del pane e del vino terreno quando la persona stessa di Gesù era il vero pane disceso dal cielo, la vera acqua scorrente in vita eterna. La fede nella sua persona basta a satisfare ogni fame ed ogni sete. Bisogna credere intanto, secondo la tradizione della Palestina scevra d'ogni idea preconcetta, che egli abbia realmente celebrata la pasqua co' discepoli la sera del quattordici Nisan, che abbia indovinato i segreti disegni di Giuda senza però cercare di schermirsene, per non frapporre niuno ostacolo al corso del suo destino, e che anzi ne aspettò con piena abnegazione il compimento, dichiarando che quella pasqua del nuovo patto era l'ultima che e' celebrava sulla terra (1). Del resto la sua morte era diventata per lui una morale necessità. Per poter distruggere la legge, bisognava che egli stesso cadesse vittima della legge; dovea il mondo vedere che la legge da lui condannata era una legge di morte; e la croce dovea distruggere non la vittima che vi era stata sagrificata, ma quell'ordine di cose che ve l'avea sagrificata. Di più, come il sagrifizio dell'agnello pasquale dell'antica legge era ordinato a consolidare la fede d'Israele nella potenza liberatrice di Jehova, così Gesù dichiarò la sua persona l'agnello pasquale del nuovo patto, sagrificato per consolidare la fede degli uomini nell' amore che avea mosso il Padre che è ne' cieli a salvarli. Il pane e il vino erano i simboli del corpo e del sangue del secondo agnello, e Gesù prescrisse a' suoi di gustarne, come gli Israeliti gustavano del corpo e del sangue dell'agnello mosaico. La sacra cena dunque non ebbe che un significato simbolico, dovendo servire come mezzo da tener desta nella novella comunità la memoria del sagrifizio del suo fondatore, e della virtù e degli effetti di quel sagrifizio. Ma come simbolo costituiva esso un'azione tutta esterna che potea diventare, come è diventata, per le seguenti generazioni una cosa di abitudine, una cosa morta e lontana dal suo primitivo significato. Nè Gesù ne prescrisse la ripetizione come un atto obbligatorio, e se per la prima comunità ebbe una grande importanza simbolica e morale, diveniva un fatto superfluo e senza scopo dopo il trionfo del regno di Dio.

---

(1) MARC., XIV, 18 e seg.

X.

Finita l'intima e significativa cena co' suoi discepoli, celebrata la consacrazione del suo sagrifizio, Gesù si ritrasse nella solitudine in un orto alle falde del monte degli ulivi. Che cosa faranno i discepoli? Non ancora saldi ne' loro convincimenti, deboli, mal sicuri di sè medesimi, vacillanti, forse perseguitati per lui, lo abbandoneranno ne' supremi pericoli? lo rinnegheranno nelle ultime prove? Questi pensieri doveano combattere l'animo di Gesù nella solitudine di Gethsemane. Il traditore con gli sgherri era per giungere; la morte era presente, l'avvenire bujo e incerto; che diventerebbe la sua opera? Non potrebbe mancare troncata in sul nascere? Dell'infinito sogno non resterebbe forse altro che la realtà dell'ignominia e della croce? L'anima del sofferente fu occupata da tristizia infino alla morte.

Il quarto evangelio non fa motto di queste supreme angosce. Il suo Gesù, che è Dio stesso, che non diventa per gradi quello che fu, ma nasce con la piena coscienza di essere il Messia, non è esposto a queste interne lotte, non conosce sconforti, non può neppure un momento vacillare o disperare. Ma il racconto dei primi tre è di una realtà troppo viva, per non avere i caratteri di una vera istoria. Se non che bisogna osservare che il terzo evangelista, il quale è l'eco di più recenti tradizioni, diminuisce le gravità delle angosce morali del Salvatore. Si direbbe che già il sentimento de' credenti vi trovava qualche cosa di ripugnante. E in vero, anche lasciando ogni supposizione di soprannaturale, e collocandosi nel punto di vista più strettamente umano, si può domandare se quell'ultimo quasi disperare in Gethsemane, se quell'estremo smarrirsi, all'avvicinarsi di un momento tanto preveduto e ricercato come condizione del trionfo, se quella nuova debolezza quando più era richiesto di avere tutte le forze raccolte intorno al cuore, son cose proporzionate all'altezza del carattere, alla sublimità della natura, alla profondità del sentimento che abbiamo conosciuto in Gesù. D'altra parte un cuore riscaldato alle fiamme di un amore inesauribile e infinito, non potè tremare allo spettacolo dell'immenso odio di cui cadea vittima? O ci ha solitudine dell'anima più deserta e sconfortata di quella che crea l'odio? E Gesù si sentì solo, e domandò a' discepoli di non lasciarlo « restate qui e vegliate ». Ma un momento bastò, perchè l'antica fede si ridestasse dal passaggero sconforto, sentì di nuovo la cercata necessità della morte, si rassegnò alla volontà del Padre, la calma ritornò nel suo spirito, e la leggenda posteriore di Luca fece scendere un angelo dal cielo a confortarlo. Quando arrivò Giuda, egli era tranquillo e pronto. Non così i discepoli, che spaventati si fuggirono; quantunque Luca taccia il fatto poco nobile degli apostoli, e Giovanni dal suo punto di vista non lo potea ammettere.

E' sembra che nel giudizio di Gesù si sieno adoperati solo testimoni della Giudea, senza chiamarne da altri luoghi stati il teatro della sua predicazione. Quando però si pensa che le loro deposizioni mancarono di quella uniformità che del resto era richiesta dalla legge per condannare un accusato (¹), non si può credere che si sia adoperato con essi alcun mezzo di corruzione, imperocchè con la corruzione si sarebbe ottenuta anche l'uniformità. La prima accusa fu dunque, che Gesù avea detto di poter disfare il tempio fatto d'opera di mano, e in tre giorni riedificarne un altro non fatto d'opera di mano. Non si capisce perchè gli evangelisti presentino questa come una falsa testimonianza, quando è certo che Gesù avrà pronunziate quelle parole; benchè falso potesse essere il senso in cui i giudici e i testimonii le intendeano. Nè meglio le interpretò il quarto evangelista, credendo che e' parlasse del suo corpo, quando Gesù parlava veramente del tempio come centro dell'antica teocrazia che egli sarebbe riuscito a distruggere, per edificare in picciol tempo con lo spirito e la parola di Dio quello del nuovo patto. Ma il punto capitale dell'accusa consistea nel vedere se egli si era dato realmente per il Messia. Gesù solo negli ultimi tempi e in piccioli crocchi lo avea fatto intendere; lo confermerebbe ora innanzi ai

---

(1) MARC., XVII, 6; XIX, 5.

giudici? Questa era la quistione. Se la cosa era provata, Gesù non era solo reo innanzi alla religione, ma anche innanzi allo stato, e i Romani non aveano minore interesse che i sacerdoti a condannarlo.

Noi abbiamo veduto, che non potea entrare e non era mai entrato nella mente di Gesù di essere il Messia dell'antico Testamento, un re teocratico restauratore della monarchia di Davide. Il suo scopo al contrario era di distruggere per sempre questo sogno, sebbene nell'idea del Messia si nascondesse un germe di cui Gesù si era impadronito, trasformandolo nel suo senso e secondo i proprii disegni, e cercando di farlo proficuamente germogliare. Ben dovea il Messia essere il salvatore del popolo, ben dovea essere armato di divina forza e di regal consacrazione, ed essere il rappresentante di Dio in sulla terra; ma il regno che egli dovea fondare era il regno dello spirito e della santità. Nel figurato linguaggio orientale egli era figliuolo di Dio, generato da Dio, unto da Dio, e in lui Iddio si compiacea; ma l'errore era di chi credea che il regno del Messia sarebbe una gran monarchia terrena, quando non dovea essere che un'infinita monarchia spirituale fondata nell'unione con Dio. E di questa unione con Dio niuno uomo non ha avuta una più profonda e perfetta coscienza che Gesù. Ma egli non si attribuì mai per questo alcuna forza o alcuna dignità divina, non si attribuì nè l'onnipotenza nè l'onniscienza, nè si è mai detto figliuolo di Dio come una persona congenita col Padre e a lui uguale, come una parte, un elemento della divinità. Quando i giudici gli domandarono: sei tu il Cristo? e Gesù rispose: « sì, io il sono, soggiungendo: e voi vedrete il figliuolo dell'uomo sedere alla destra della potenza e venire con le nuvole del cielo (1) », è chiaro che Gesù non volle esprimere se non la profondità della sua persuasione che il suo regno avrebbe trionfato, e che a lui appartenea l'avvenire; nè bisognava intenderle letteralmente. Ma gli avversarii aveano raggiunto il loro scopo; poichè egli non avea negato di essere il Messia, era oggimai convinto di bestemmia, era reo di morte, il suo destino era deciso.

Intanto nella corte del palazzo del gran Consiglio avveniva un fatto che stabiliva un eloquente contrasto tra la fermezza con cui il Maestro andava incontro alla morte, e la pochezza di animo di quello fra' discepoli che pur testè si era più vantato in parole. Gesù che era nella sala del Consiglio, non ebbe il dolore di vedere co' suoi occhi la viltà di Pietro che lo rinnegava, mentre egli già giudicato a morte era rimesso al procuratore romano, senza il cui consentimento non si potea eseguire la sentenza. Innanzi al magistrato romano, come innanzi al Gran Consiglio, Gesù non si volle nè incolpare, nè giustificare; e la sentenza fu confermata ed eseguita.

---

(1) MARC., XIV, 62.

Noi tralasciamo la minuta analisi che fa lo Schenkel di questo giudizio e delle differenze fra il racconto del quarto evangelista e quello degli altri tre; tralasciamo la descrizione della sublime serenità d' animo di Gesù in quelle lunghe ore di martirii e di agonie, quando nessun lamento, nessuna parola per addolcire la sorte non gli uscì dalla bocca. Le sue labbra, state lungamente chiuse, non si aprirono che sulla via del Calvario per dare un ultimo consiglio alle pietose donne che lo seguivano. « Non piangete per me, egli disse, ma per voi e pe' vostri figliuoli. » Luca è il solo che riferisca queste parole, seguendo una assai credibile tradizione. E veramente non era egli da compiangere il quale moriva nel fiore dell'età, nell'adempimento della missione affidatagli da Dio. La sua morte era la necessaria conseguenza della sua opera, la sua apparente sconfitta era la sua vittoria. Solo sarebbe stato da compiangere, dove non avesse potuto con una così fatta morte suggellare l'opera della sua vita; come erano da compiangere il popolo e la città che aveano chiusi gli occhi al vero, e volutolo sagrificare agli interessi d' una guasta teocrazia. Anche essi cadrebbero, ma la loro caduta sarebbe la loro fine e il principio del trionfo d' una verità che aveano creduto di potere spegnere nel sangue.

Sulla croce parlò di nuovo il Salvatore. Nulla più degno della sua amorosa e sublime natura quanto l' aver chiesto al Padre il perdono de' suoi carnefici. Nulla più naturale e più umano quanto l'essersi creduto un momento abbandonato dal Padre negli ultimi istanti, nell' estrema lotta dell'agonia. Se le parole: *Eloi, Eloi, lamma sabachtani!* furono soppresse nella posteriore tradizione, seguita dal terzo e dal quarto evangelista, egli è perchè esse esprimono un sentimento così umano che doveano scandalezzare una generazione in cui si era radicata l' idea della divinità della persona di Gesù. Le altre parole che il quarto evangelista gli fa pronunziare: « ho sete; ogni cosa è compiuta » è credibile che gli sieno state attribuite per mostrare il compimento di antichi testi della Scrittura, secondo le esigenze che cominciavano a dominare a' tempi della composizione di quell' evangelio.

XI.

Noi siamo giunti all'ultimo e più stupendo miracolo della leggenda evangelica, quello della resurrezione. La risurrezione corporale di Gesù è paruta a molti, fra cui è il Rénan, il perno di tutto il cristianesimo. La condizione *sine qua non* del suo trionfo. Lo Schenkel le attribuisce assai minore importanza. Già i discepoli, prima di avere alcuna apparizione del maestro, la sera stessa del giorno che seguì quello della crocifissione si erano riuniti in Gerusalemme. Il che mostra che e'non erano nè dispersi, nè avviliti, e che la fede non era punto venuta meno ne' loro cuori. Che egli fosse risorto, che egli non fosse mai morto nell'animo de'suoi, questo è il fatto a cui il cristianesimo dee la sua vita. Nè noi lo neghiamo; ma cotesta vita, e la rapidità con cui si diffuse, e la tenacità con cui si radicò negli animi, non furon cose dovute in gran parte alla fede nella divinità del Salvatore? E la fede nella divinità del Salvatore, da qual fatto fu più solidamente confermata, da qual fatto fu più validamente suggellata che da quello della sua resurrezione? Con la morte Gesù trionfò della morte, ma con la resurrezione affermò il suo trionfo. Vediamo, dunque, come questa solenne affermazione giunse alla coscienza de' testimoni di vista, da cui passò in quella de' lontani e delle future generazioni.

Le condizioni psicologiche, lo stato degli animi, le circostanze esterne, i fenomeni anche patologici e nervosi che si dovettero verificare in quelli che videro il risorto e ne sentirono la voce; i progressi della leggenda che lo fece mangiare, lo fece discorrere, lo fece toccare a quelli che erano più increduli, son cose che noi ci possiamo rappresentare, e con cui possiamo spiegare lo stupendo miracolo e la fede che trovò. Ma il Rénan per voler proprio assistere alla genesi del miracolo, per voler vedere troppo chiaro, è caduto, direi, nel puerile, se non si trattasse di un uomo come il Rénan; ma certo nell'invenzione fantastica di minute circostanze, di combinazioni, di casi fortuiti, di allucinazioni che diminuiscono l'impalpabile grandezza del fatto, e disciolgono in una petulante analisi un sentimento che si può comprendere ma non analizzare. Il procedimento dello Schenkel è diverso.

Incominciamo dal vedere quali sono le varie tradizioni alla resurrezione, e le fonti a cui si riferiscono.

La più antica di tutte ci è conservata da quello che dicesi il Marco primitivo, un evangelio scritto da Marco interprete e compagno di Pietro, e del quale abbiamo il succoso e fedel compendio nel nostro secondo evangelio. Secondo questa tradizione, all'alba del primo giorno della settimana, dopo il giorno della crocifissione, alcune donne, discepole di Gesù, venute a visitarne la tomba la trovarono vota, e videro un angelo il quale annunziò che Gesù era risorto e che, come avea promesso, sarebbe apparso a'discepoli nella Galilea (1). La primitiva tradizione, dunque, non parla di una reale apparizione, ma di una semplice promessa.

Nel primo evangelio si trova già la tradizione aver fatto un altro passo, giacchè Gesù, non solo promette di apparir nella Galilea, ma apparisce realmente alle donne in Gerusalemme (2).

Le tradizioni posteriori, seguite dal terzo evangelista, mostrarono un lavoro di riflessione più avanzato. Non si tratta più di una semplice promessa fatta dall'Angelo, come nella primitiva leggenda; non di una promessa e di una passaggera apparizione alle donne, come nella tradizione alle donne, come nella tradizione seguita dal primo evangelio; ma il giorno stesso Gesù apparisce corporalmente a due uomini sulla via di Gerusalemme (3). È chiaro che in processo di tempo non bastarono più le vaghe apparizioni, ma si volle il ripristinamento reale del corpo del Salvatore. Più tardi, nel quarto evangelio, si mostra ora come un puro spirito che la Maria non può toccare, ora come un corpo vero e reale, nelle cui ferite Tommaso può mettere le mani; il che non impedisce che entri per le porte chiuse. Finalmente ancora più si allontana dalla tradizione primitiva l'appendice del quarto evangelio, dove il risorto conversa e s'intrattiene co' discepoli addirittura, come avea fatto in vita (4).

Se cerchiamo quali sono i fatti positivi che rimangono come realtà istorica in mezzo a questo graduale e fantastico arricchirsi della tradizione, troveremo che si riducono a' seguenti.

La dolorosa impressione prodotta dalla morte del Maestro non avea per nulla diminuito la fede de' discepoli. E se la paura di una fiera persecuzione li fece allontanare dalla croce, le donne non lo abbandonarono un sol momento, l'accompagnarono fino al Calvario, raccolsero le sue ultime parole e l'ultimo sospiro.

---

(1) MARC. XVI, 1, seg. — *Ef.* XIV, 28.
(2) MATT. XXVIII, 9-10.
(3) LUC. XXIV, 13, seg.
(4) GIOV. XXI, 4, seg

Anzi, la sublimità dello spettacolo di una morte sostenuta con tanta calma e serenità, diede coraggio a chi prima non lo avea avuto. Giuseppe di Arimathea, uno del Gran Consiglio, che non avea però preso parte alla sentenza, ma che neppure avea osato di dichiararsi credente nel figliuolo dell'uomo, dopo che ne ebbe veduto la morte, non fu più ritenuto da alcun rispetto, e ardì domandare il permesso di seppellirne il cadavere. Che abbia avuto parte alla scomparsa del morto? Lo Schenkel non ne fa motto, ma non si potrebbe sospettarlo? A ogni modo è un fatto indubitato che all'alba del primo giorno della settimana, seguito a quello della crocifissione, il sepolcro fu trovato voto. Altri fatti ugualmente indubitati sono che i discepoli, e altri della comunità apostolica, furono convinti di aver veduto Gesù dopo della morte, e che le apparizioni di Gesù, di cui parlano gli evangelii, sono in sostanza della stessa natura di quella che ebbe Paolo sulla via di Damasco. Or, la visione di Paolo fu un'apparizione di luce accompagnata da una voce venuta dall'alto. Senza ricorrere a' tuoni ed a' lampi di cui ha bisogno il Rénan, non si può spiegare questa visione? Non la spiega abbastanza l'apostolo stesso dove scrive: quando piacque a Dio di rivelare *in me* il suo figliuolo?

Noi non abbiamo bisogno di aggiungere altro per mostrare qual sia il concetto che si fa lo Schenkel della resurrezione, e abbiam già detto abbastanza nel corso di questo già lungo scritto per avere ad aggiungere che da questa soluzione in fuora, non ce ne ha altra possibile. Una sola cosa crediamo a proposito di notare, ed è che tutta questa teoria de'miracoli, come noi l'intendiamo e come ci siamo studiati di venirla esponendo, si trova in gran parte rinchiusa in germe in quella di Hegel. Il filosofo avea detto: la storia di Cristo è stata scritta da tali che già erano ripieni dello spirito. La resurrezione è un fatto che si appartiene esclusivamente alla fede; il Cristo risorto non è apparso che a' credenti, nè quella della resurrezione è una storia estrinseca per coloro che non credono; le apparizioni non si hanno che da quelli che han fede. La certezza della fede religiosa non si fonda sopra particolari testimonianze istoriche, che, riguardate come tali, non sono di niuna certezza istorica. Il miracolo è vero, ma non è vero che pe' credenti.

A noi importa di notar questo fatto che la filosofia era arrivata a priori e speculativamente a quella spiegazione, nella quale, dopo tanti lavori, tante fatiche e tanti sforzi, la critica, la storia e la filologia sembrano volersi finalmente acquetare, come nella più soddisfacente.

Stanislao Gatti.

LA LIBERTÀ DELLA CHIESA

E LA DIVISIONE DELL'ASSE ECCLESIASTICO

FRA CHIESA E STATO.

La libertà della Chiesa, dopo di avere invaso la politica, è penetràta in finanza. Cominciò dal parere un espediente opportuno a preparare una conciliazione col Papa e quasi anche a sciogliere la quistione romana, e finì ad essere presa per base di un progetto di legge sull' ordinamento dell' asse ecclesiastico. La connessione che esiste naturalmente fra le cose, costringe all' unità delle idee. Come adottare per la politica verso la corte di Roma il principio della libertà della Chiesa, e poi dimenticarlo nelle leggi che devono regolare i rapporti fra Chiesa e Stato? Come, posto il proposito d'una conciliazione col Papa, non risolvere in modo consentaneo a tale proposito, anche tutte le quistioni, in cui fino ad ora ebbero ingerenza o trovaronsi in conflitto le due autorità? È egli possibile essere amici rispetto a una parte, nemici per l'altra? Il non accordarsi colla Chiesa negli affari, sui quali cadono le controversie fra lei e lo Stato, non rende vano ogni tentativo di conciliazione politica? Quest' idea della conciliazione, lo dicevamo il mese passato, toglie al governo in queste materie ogni libertà. Malgrado gli sforzi dell'analisi per distinguere e per dividere, ciò ch' è uno resta tale, e in pratica siamo costretti ad accettarlo qual è.

I gravi avvenimenti che da due mesi occupano il pubblico, non sono che gli effetti d' un sistema intero e completo, come non può a meno di essere quel qualunque piaccia di scegliere nella quistione romana e negli affari che riguardano la Chiesa. Un altro sistema, omogeneo e completo al pari, era quello iniziato dal

Piemonte nel 1850 colla legge Siccardi e seguito poi dal regno d'Italia fino alla partenza dei Francesi da Roma. Resta a vedere se sia preferibile il nuovo o il vecchio. Quello che abbiamo abbandonato diede all'Italia l'istituzione del matrimonio civile, l'abolizione delle corporazioni monastiche e l' annessione di quattro quinti dello Stato romano. Che cosa sia per renderci il nuovo nel rispetto politico, abbiamo veduto in altra occasione (1). Vediamo ora che frutto possiamo sperarne nelle relazioni fra Stato e Chiesa, nelle condizioni sociali e civili. L'effetto immediato l'abbiamo nel progetto di legge presentato dal ministro Scialoja sulla libertà della chiesa e sulla divisione dell' asse ecclesiastico. Le nostre considerazioni non possono quindi a meno di aggirarsi intorno ad esso. Prima però di farne parola, vorremmo permetterci alcuni cenni storici sui progetti che lo precedettero nel corso degli ultimi anni. Un breve richiamo delle cose passate non è forse inutile a determinare più chiaramente lo stato delle presenti.

I.

Il Piemonte nel 1849 aveva raccolto dalle sue sventure e da' suoi disinganni la cognizione più utile e sana pegl'individui come per le nazioni, quella di sè stesso. Tutto il paese posto alla prova s' era manifestato inferiore, non solamente alla sua nobile e giusta ambizione, ma a' suoi naturali elementi di forza. In particolare l'esperienza aveva chiarito che l' entusiasmo dei popoli non serve che ad accrescere la confusione, ove non sia accompagnato da quell'insieme di condizioni materiali e morali, da quel grado di sviluppo economico, di sapere, di educazione, in una parola di civiltà, in cui consiste la vera potenza d' uno Stato. Vinto, ma non umiliato, costretto a un indugio, ma risolto a ricominciare per altra via, il Piemonte comprese la necessità di raccogliere per qualche tempo sopra sè stesso quell' attenzione che indarno avrebbe rivolta al di fuori. Col proposito di sviluppare e aumentare rapidamente tutte le forze del paese, esso non poteva presumere di seguire altra via che quella percorsa dalle altre nazioni prima di lui. La più assoluta libertà del pensiero, la abolizione dei privilegi, l'accrescimento della cultura e del lavoro, in una parola lo sviluppo di tutti i fattori del progresso moderno, divenivano altrettanti stromenti della politica, meno avventurosa e splendida, ma più provida del Piemonte, nel periodo che sottentrava alle sue sventure. Nella nuova direzione che prefiggeva a sè stesso, il primo pensiero doveva essere di rimuovere gli ostacoli, che la Chiesa, erede e conservatrice dello spirito del medio evo, aveva opposto da più di trecento anni al movimento dei popoli e degli Stati. Le pratiche iniziate colla Santa Sede a questo fine nel 1847, quando per l' elezione di Pio IX, speravasi in un cangiamento di disposizioni, erano riuscite a nulla. Il ministero, a capo del quale stava allora un uomo che nessuno accuserà di esagerazioni contro la Chiesa, Massimo d'Azeglio, presentò quindi, senza ulteriori riguardi, la legge 25 febbraio 1850, che aboliva le giurisdizioni privilegiate ecclesiastiche, ed ebbe il nome di legge Siccardi.

---

(1) V. Il *Politecnico*, parte lett. fascic. del gennaio.

Fu questo il primo atto di quella politica che poi il Piemonte non ha più abbandonato. Convinto dell'impossibilità di accordarsi con un potere ostile allo spirito dei nuovi tempi, esso attese con sicurezza e con calma alle sue riforme civili, senza punto curarsi delle disposizioni della Santa Sede e dell'alto clero. Se l'una o l'altro reagiva, esso non faceva che prendere le risoluzioni necessarie a garantire la libertà dello Stato, senza atterrirsi o lasciarsi arrestare. Così nel 1855, in mezzo a difficoltà non leggere, a minaccie, a pericoli, pubblicò la legge che aboliva gran parte delle corporazioni monastiche e ne avocava i beni alla cassa ecclesiastica amministrata dallo Stato. È questa la legge che nel 1860 e 1861 servì di esempio e di base ai commissari regi dell' Emilia e delle Marche, quando entrati nelle nuove provincie, credettero loro primo dovere di dare opera senza indugio a svecchiare i paesi loro affidati. — Accenniamo brevissimamente a questi avvenimenti, i quali per noi non hanno altra importanza che quella di indicare in modo generale le tendenze che precorsero o accompagnarono il risorgimento del nostro paese. Maggiore attenzione meritano i fatti che seguono, collegandosi al progetto di legge di cui dobbiamo parlare.

Quntunque le disposizioni reciproche del nostro Stato e della Santa Sede durassero sempre le stesse, e importasse al governo di ordinare in modo stabile gli affari ecclesiastici, per più anni dalla proclamazione del regno d' Italia nulla si fece in questo rispetto. L'unificazione dell'esercito, dell'amministrazione e delle leggi penali e civili occupò esclusivamente il governo ed il parlamento. Ma il 18 gennajo 1864 il ministro Pisanelli presentò un progetto di legge sulla soppressione delle corporazioni religiose e l'ordinamento dell' asse ecclesiastico. Nella relazione che l'accompagnava il ministro ne rendeva ragione, appoggiandolo ai voti manifestati in molte occasioni al Parlamento e al governo da pubbliche autorità, da rappresentanti di provincie, da privati, ecc. Questi voti riducevansi, secondo il ministro, ai seguenti:

1.° « Che con un solo ed uniforme provvedimento legislativo fossero eguagliate in tutto il regno le condizioni delle case religiose e degli altri enti morali ecclesiastici, intorno a cui fu disposto nelle vecchie provincie, nell' Umbria, nelle Marche e nelle provincie Napolitane; »

2.° « Che fosse ricomposta l' amministrazione dell' asse o patrimonio ecclesiastico, in guisa da bastare ai bisogni del culto cattolico, senza che da allora innanzi dovesse venirne aggravio ai contribuenti e al bilancio dello Stato; »

3.° « Che al ricomponimento dell'amministrazione dell'asse anzidetto conseguitasse un più equo riparto delle rendite ond'è composto, principalmente allo scopo di migliorare lo stato economico, e con ciò stesso di rialzare la dignità civile dei parroci, e in genere del minor clero che affatica pel popolo e vive con esso ed ha tanta parte alla religiosa e morale di lui educazione, mentre ne divide e consola le privazioni e i disagi. »

« Ad appagare codesti voti, continua il ministro, era il governo sospinto dalla persuasione, che in essi è per certa guisa additata la via e segnata la meta, per giungere alla definizione degli amari conflitti e delle fastidiose controversie, onde sono oggidì attraversate le relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Sciogliere i vincoli da cui queste due potestà sono state annodate con mutuo danno, perchè ciascuna di esse liberamente si aggiri nella cerchia sua propria, debb'essere il compito delle presenti generazioni cresciute ai veri principii dalla libertà religiosa e civile; *nè già si potrebbe venirne a capo, se lo Stato, in tutto ch'è di sua competenza, non si facesse ad immutare l' ordinamento esteriore delle istituzioni ecclesiastiche.* » Il concetto del ministro risulta chiaramente da queste ultime parole. Era necessario che lo Stato mutasse le condizioni esteriori della Chiesa, regolando, giusta l' utilità sua propria, tutte le istituzioni che hanno influenza sopra di lui, per lasciarla poi libera entro la sfera della sua azione.

Il progetto, in paragone di questo proposito, riuscì insufficiente. Esso parve l' opera d' una mano esitante che avesse ricusato di assecondare il pensiero, e mentre si distendeva bramosamente a ogni cosa, nessuna osasse stringerne con sicurezza e con forza. Si biasimarono le troppe eccezioni ai principii, i temperamenti, i dubbi, le contraddizioni che, senza rendere la legge punto più accetta alla Santa Sede e al suo partito, deludevano in tutto o in parte i fini dello Stato. In altre parole, dall'insieme del progetto non appariva ch' esso potesse, in un tempo qualunque, produrre quel cangiamento nelle disposizioni del clero e quel miglioramento nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, che il ministro medesimo s'era pure così chiaramente proposto di conseguire. Fu questo il giudizio pressochè concorde allora della stampa e del pubblico. Il progetto non fu quindi neppure discusso e, prima che il parlamento fosse riaperto, cadde il ministero.

Il ministro Vacca, sottentrato al Pisanelli, si propose di rimediare con altrettanta energia alle esitanze ed ai dubbi rimproverati al suo antecessore. Nel novembre dello stesso anno 1864, egli pubblicò un altro progetto, che modificava essenzialmente alcune disposizioni di quello del Pisanelli. Egli aboliva per esempio le corporazioni monastiche senza eccezione, avocandone allo Stato i beni, che il Pisanelli aveva invece attribuito a un fondo particolare per servire ai bisogni del culto. Però questa differenza di trattamento dei beni delle corporazioni monastiche, che di regola al culto non servono, da quelli che servono al culto e al clero, costituiva la differenza principale del nuovo progetto dal precedente. Certo essa prometteva qualche vantaggio maggiore per le finanze dello Stato. Ad ogni modo questa considerazione non fu sufficiente a salvare il progetto, seppure non valse a farlo cadere. Si trovò infatti ch'esso era soverchiamente fiscale, apparendo i suoi motivi presi a prestito più dalle condizioni della cassa dello Stato, che da ragioni di utilità ne' suoi rapporti colla Chiesa, e da scopi di progresso civile. Gli uffici del parlamento nominarono la commissione per esaminare e riferire, e questa, non potendo accordarsi col ministro neppure sugl'intendimenti e i principii fondamentali, oppose ad esso un contro-progetto.

La commissione era composta di Ricasoli, Giorgini, Corsi, Mordini, Biancheri, Cordova, Castagnola. Essa studiò la quistione colla maggior serietà e diligenza, interpellando di frequente anche persone estranee al parlamento. Il frutto di questi studi fu il contro-progetto sopraccennato, che venne in luce il febbraio 1865 unitamente a un'estesa e pensata relazione del Corsi. Col suo lavoro la commissione del parlamento, s'era proposta di risolvere veramente il problema, di cui i ministri Pisanelli e Vacca avevano pure riconosciuto l' immensa importanza, ma che nei loro progetti poteva dirsi in gran parte piuttosto accennnato che altro. Il contro-progetto tendeva a modificare le condizioni esteriori e materiali della Chiesa per modo, che a poco a poco dovesse venirne un cangiamento nelle sue tradizioni, una modificazione nel suo spirito e quindi un miglioramento nelle sue relazioni collo Stato. Da questo punto di vista furono suggerite non poche disposizioni, che non è inutile il ricordare, non fosse altro, per chiarir meglio i principii e paragonarli a quelli che informano il nuovo progetto del ministro Scialoia.

La commissione partì dall'idea di uno Stato, che, uniformandosi al diritto moderno e all'esempio delle nazioni che ci precorsero nella via della civiltà, deve assegnare i confini della sua autorità a una Chiesa che per tanti secoli li ha oltrepassati invadendo i suoi propri. In altre parole, il concetto fondamentale sta nella separazione dello Stato della Chiesa, separazione che viene fatta dallo Stato medesimo poichè la Chiesa, conservando ambizioni e passioni di altri tempi, ricusa di acconsentirvi. In questa operazione lo Stato non tocca punto ciò che, secondo il giudizio suo proprio, appartiene veramente all'autorità della Chiesa e forma parte del suo ufficio; esso tocca soltanto ciò che deve dipendere dall' autorità sua e dalle sue leggi, ciò ch'è materiale ed esterno, ciò che non risguarda la coscienza, ma la vita sociale e civile, ciò che sussistendo in un dato modo, è contrario ai suoi fini. In tale condizione sono appunto i beni ecclesiastici. Questi beni non sono transustanziali, ma materiali, non appartengono alla coscienza, non sono oggetti di fede, nei quali lo Stato non può ingerirsi, sono temporali, e rendono vino e grano. Lo Stato interviene quindi a regolarli colle sue leggi, al modo medesimo e colla medesima autorità con cui regola tutte le proprietà private col codice civile. La proprietà è un diritto dell' uomo, dell' individuo, ma la determinazione dei suoi modi di esistere e delle sue forme dipende dallo Stato.

In conseguenza di questi principii, colla piena coscienza dello scopo da conseguire, e con tutto il coraggio necessario a tal fine, la commissione del parlamento introduceva nei beni ecclesiastici due cangiamenti radicali. Primieramente, essa restituiva i beni, e poichè i beni dovevano essere convertiti in rendita pubblica, restituiva le rendite ai fedeli; in secondo luogo, aboliva il beneficio ecclesiastico (1). Accettando poi tutte le conseguenze di queste due innovazioni, essa ridonava l'elezione del parroco al popolo, come nei primi secoli della chiesa, e riduceva le diocesi da 229 al numero delle provincie che formavano allora il regno d'Italia, vale a dire a 59. Queste quattro riforme, la restituzione dei beni ai fedeli, l'abolizione del benifizio ecclesiastico, l'elezione del parroco ridonata al popolo, e la riduzione del numero delle diocesi, erano da un lato pienamente giustificabili in faccia al diritto e alle stesse consuetudini della chiesa in altri secoli, dall'altro sommamente opportune ad aprir l'adito a un vero rinnovamento morale nello spirito, nelle tendenze e nel carattere della Chiesa.

---

(1) La proposta di queste due innovazioni era stata suggerita dal

Quanto alla restituzione dei beni ai fedeli, essa veniva a compiersi col mezzo di due congregazioni che stavano fra loro nello stesso rapporto in cui stanno le provincie e i comuni. L'una rappresentava la diocesi, l'altra la parrocchia. Ambedue erano elette, con certe cautele e limitazioni, dai cattolici di oltre 30 anni, in modo analogo a quello in cui si eleggono i consiglieri della provincia e del comune. Erette dalla legge a corpi morali, l'una aveva la proprietà e l'amministrazione, sotto una larga tutela governativa, dei beni o delle rendite della diocesi, l'altra di quelle della parrocchia. Con queste rendite esse dovevano provvedere al mantenimento delle chiese, ai bisogni del culto, agli stipendi rispettivamente del vescovo, del capitolo diocesano, del parroco, dei sacerdoti, in una parola a tutte le spese a cui servirono fino a qui e servono tuttavia i beni delle diocesi e delle parrocchie.

Questa riforma, non solamente non ripugnava al diritto, ma costituiva un atto di vera giustizia. Per Chiesa nessuno intende il clero, ma la comunione dei fedeli. I così detti beni della Chiesa sono dunque beni dei fedeli. Questi li posero insieme nel corso dei secoli, affinchè servissero ai bisogni del culto e del sacerdozio. Il clero n'ebbe il godimento di una parte in compenso de' suoi servigi, e n'ebbe spesso anche l'amministrazione, ma la proprietà non l'ha avuta mai, tant'è vero che non ha il principale dei diritti della proprietà, quello di venderli. Gli abusi e le usurpazioni non alterano la condizione giuridica delle cose. La Chiesa, nel significato di clero, fu detentrice fiduciaria; come tutti i detentori, seppe prevalersi della sua posizione, per pretendere a diritti maggiori;

---

sig. Giuseppe Piola, nel suo eccellente libro *Una discussione sui beni ecclesiastici* (Milano, 1861). Quivi egli diede una dimostrazione completa della giustizia non meno dell'una che dell'altra.

tuttavia alla proprietà dei beni non ardì mai di neppur pretendere. Però col progetto di cui parliamo lo Stato non faceva che metter chiarezza e ordine, dov' è confusione e restaurare il diritto ponendo fine all'usurpazione. Il clero non ci perdeva cosa alcuna, conservando i suoi stipendi; non ci perdeva il culto, ai bisogni del quale era proveduto colle rendite come in passato. Ma intanto un' innovazione inestimabile era recata in pratica nell'ordinamento ecclesiastico. I beni, il materiale, era diviso dallo spirituale. Il clero, conservando intatta tutta la sua autorità negli uffici ecclesiastici, rimaneva esonerato dalla cura e dalla preoccupazione delle ricchezze. Era questo un primo passo nella direzione delle Chiese delle nazioni più colte e civili. Gli uomini sarebbero mutati poi a poco a poco secondo la mutazione avvenuta nelle condizioni. Tolta la cagione che li ha guasti, coll'aiuto del tempo sarebbe cessato anche l'effetto.

Quanto al beneficio, come tutti sanno, esso consiste nel godimento di un bene annesso a un ufficio ecclesiastico. Il beneficio è dunque di natura sua, e secondo che accenna lo stesso suo nome, un feudo. In altre parole esso è una forma di proprietà, su cui esiste un vincolo perpetuo, una forma che il diritto moderno non tollera più. Lo Stato abolisce ne' suoi codici i feudi pei laici; dovrà sopportarli pei beni della Chiesa? In tal caso questa Chiesa è privilegiata. Vi possono essere nello Stato due autorità diverse che regolino la proprietà? Se il Codice civile abolisce i feudi pei laici, non deve concederli ai preti. Ciò deriva dalle più semplici idee di eguaglianza e dal concetto medesimo della sovranità dello Stato. Ma intanto qui pure, che grandezza di conseguenze e che speranze per l'avvenire! Quel clero inferiore, stromento dei vescovi e pur anelante a una ragionevole indipendenza, rimaneva liberato dall' oppressione. Abolito il beneficio, il vescovo conferiva al sacerdote, al parroco, ecc., l'ufficio, ma non anche il godimento di un bene temporale, al quale è legata la sua esistenza. Il suo compenso pella prestazione dell'ufficio doveva riceverlo in danaro dalla congregazione. In tal modo l'autorità del vescovo sul clero dipendente era ristretta ne' suoi giusti confini, essendogli tolta la facoltà di ricusare o concedere spesso per motivi politici l'ufficio per concedere o ricusare con questo il pane giornaliero. Era infranto così quel ferreo legame gerarchico, che fa del clero un esercito in pugno della Curia romana, e della Chiesa romana uno Stato nello Stato. Il clero minore, sollevato dal dispotismo dei vescovi, veniva ad essere ricongiunto al popolo; la Chiesa perdeva il suo carattere aristocratico, assolutista e feudale creditato dagli ultimi secoli del medio evo, e aprivasi l'adito a tutte quelle modificazioni spontanee, graduali e lente, che il moto naturale della civiltà e delle opinioni avrebbe recato seco.

Questi effetti erano tanto più naturali, che l'elezione del parroco era trasferita al popolo. Essa non apparteneva ad altri nei primi secoli della Chiesa. In alcuni luoghi è sua tuttavia. D'altro lato era questa una conseguenza inevitabile delle due disposizioni sui beni accennate sopra. Non v'è uomo pratico il quale ignori, che nel mondo qual è, il potere appartiene veramente a quello che ha in mano il danaro. Era quindi necessario che il diritto di eleggere il parroco fosse conferito di regola a quelle medesime congregazioni, che dovevano conseguire la proprietà e l'amministrazione dei beni. Sarebbe avvenuto per l'elezione del parroco, ciò che avviene nei comuni per quella del medico. La Chiesa riconosce l' idoneità e attribuisce il carattere sacerdotale, nel modo in cui l'università conferisce il grado. Fra tutti gl'idonei, quelli che hanno bisogno della prestazione e la pagano, eleggono quello che loro sembra più adatto e garba di più. Del rimanente non c' erano qui, più che altrove, novità precipitate. Il trasferimento di questo diritto nelle congregazioni avveniva a poco a poco avendo riguardo ai diversi modi di elezione attuale. Tutto era preparato con abilità e con giusto e sano presagio dell' avvenire, ma con risparmio di violenze al presente.

Quanto alla riduzione del numero delle diocesi, essa era pure la conseguenza di una più equa e più utile ripartizione dei beni. Lo Stato vi riusciva quindi senza necessità di accordo nessuno colla santa Sede e senza punto uscir dal suo ufficio. Esso non aveva se non che a omettere di assegnare i fondi e di nominare le congregazioni diocesane in tutte le sedi che intendeva di sopprimere. Ha lo Stato il diritto, rispettati i bisogni del culto, di riordinare i beni in modo conveniente alle condizioni del paese e ai nuovi tempi? È impossibile negarlo, senza negare insieme anche la possibilità di qualunque operazione sui beni ecclesiastici. Nessuno, neppur dei ministri precedenti, ne aveva mai dubitato. Lo Stato ha il diritto di prendere per sè un terzo dell'asse ecclesiastico, e non avrà quello di ripartire gli altri due nel modo che reputa conveniente? S'esso ha questo diritto e quello di creare piuttosto certe persone morali che certe altre, esso può istituire tante congregazioni diocesane, quante sono le provincie e a queste soltanto concedere la dotazione. Quì pure ogni offesa privata era tolta rispettando il diritto degl' investiti attuali. Non si sarebbe, cioè, pensato a sottrarre alle diocesi i beni, se non di mano in mano che fossero divenute vacanti. Chi avrebbe potuto dolersene? Esiste per avventura al mondo qualcuno che abbia un diritto di successione o di aspettativa a una diocesi?

Tal era, quanto alle disposizioni principali e al carattere generale, il progetto della Commissione del Parlamento nel principio del 1865. È questo uno dei lavori più importanti, più pensati, più seri della passata legislatura. Entrando in pratica, esso avrebbe segnato, non dubitiamo punto di affermarlo, una nuova epoca nel corso della civiltà dell'Italia, aprendo l'adito, senza violenze e con fiducia nell'aiuto del tempo, a quello spirito moderno, che fa della Chiesa una forza sinceramente operosa e non un ostacolo per gli Stati, e fu non ultima causa del rapido ingrandimento di altre nazioni. Malgrado ciò, forse per infausto destino delle cose italiane, esso ebbe la sorte degli altri che l'avevano preceduto, e non giunse neppure alla discussione. Appena fu pubblicato, per uno di quei cambiamenti di opinione di cui è da chieder conto più all'amor proprio che alla testa degli uomini, non pochi tra quelli stessi che avevano poco prima raccomandato le idee accolte dalla Commissione, si volsero subitamente in contrario. Si mossero quindi nella stampa obbiezioni opposte a quelle che già innanzi s'erano addotte contro i progetti ministeriali. Mentre contro di questi s'era detto che partivano principalmente da considerazioni fiscali e da motivi di finanza, trascurando la quistione essenziale, i rapporti fra Chiesa e Stato, contro quello della Commissione si cominciò ad asserire che il miglioramento delle finanze era trasandato a benefizio del culto. In parte ciò era anche vero. Un terzo per esempio degli stessi beni delle corporazioni monastiche, che nel progetto della commissione, come in quelli del ministero, venivano abolite, doveva essere trasferito, col mezzo delle congregazioni diocesane e parrocchiali, al mantenimento del culto e al miglioramento delle condizioni del clero minore. Ma se il riparto dei beni poteva sembrare difettoso, non era difficile il mutarlo senza toccare le idee fondamentali del progetto, ch'erano le più provide e le più sane. Ad ogni modo lo spirito di opposizione trionfò su quel senso pratico, che solo dovrebb'essere consultato negli affari. Non solamente il progetto della Commissione fu dimenticato, ma tutti questi sforzi vani, e le dispute e le polemiche e il tritume dei partiti in Parlamento e fuori, fecero nascere nel pubblico tale indigestione di cose ecclesiastiche, che per lungo tempo non parve più possibile nemmeno il parlarne. Il silenzio durò un anno e mezzo.

Quest' estate, avvicinandosi la guerra, il ministro deliberò di cògliere l' occasione per tornare alla carica e ottenere rapidamente almeno una parte. Presentò quindi un progetto per l'abolizione di tutte le corporazioni monastiche coll' incameramento dei loro beni, differendo ad altro tempo la questione più complicata e più grave sull' ordinamento degli altri beni della Chiesa o dell' asse ecclesiastico. Davasi per motivo e stimolo la necessità di porre a disposizione dello Stato una sostanza, che potesse sopperire alle urgenze di una guerra imminente e forse lunga, o almeno essere offerta in garanzia di un prestito. Queste considerazioni ed altre simili atte ad accrescere più la fretta che la libertà e maturità del consiglio, vinsero i dubbi e le ripugnanze, e il giorno 7 luglio 1866 fu votata la legge sulla soppressione. Quest' atto chiude il periodo del sistema politico rispetto alla Chiesa iniziato nel 1850. Tosto dopo incominciarono le esitazioni, e poco meno che il pentimento. Finita la guerra si spedirono circolari alle autorità amministrative inculcando loro di procedere lentamente e coi maggiori riguardi all'esecuzione della legge 7 luglio. Durarono qualche tempo le incertezze fra le conseguenze del passato e i presagi dell' avvenire; ma in fine, prevalse ad ogni altra considerazione il pensiero politico di preparare lo scioglimento della questione romana mediante un ravvicinamento al papa. Il richiamo dei vescovi alle loro sedi, le trattative per una conciliazione col Papa e la legge sulla libertà della Chiesa manifestarono un cangiamento totale di idee e un sistema nuovo. È quello del periodo in cui ci troviamo e che fece nascere il progetto presentato dai ministri Scialoja e Borgatti nella tornata del 17 gennaio.

II.

Il progetto si divide in due parti; la prima comprende le disposizioni che hanno per iscopo di dare la libertà alla Chiesa; la seconda quelle che riguardano la divisione dell' asse ecclesiastico fra la Chiesa e lo Stato. Lasciando da parte le modalità dell'esecuzione, per tener conto delle idee principali, il progetto riducesi a ciò che segue.

Primieramente la Chiesa cattolica è dichiarata libera da ogni speciale ingerenza dello Stato. In conseguenza di questo principio, lo Stato rinuncia al diritto di nominare i vescovi e di esigerne il giuramento, a quello di apporre il *placet* e l'*exequatur* richiesto alla validità di certi atti della Chiesa e ad ogni altra formalità restrittiva. Reciprocamente sono aboliti tutti i privilegi, le immunità, le esenzioni, le prerogative, che spettavano fino a quì alla Chiesa. Venendo questa considerata come una società particolare qualsiasi, p. e., come una società di commercio o di industria, il diritto canonico diventa, rispetto all' amministrazione della giustizia nel nostro paese, lo statuto particolare di questa società. I socii possono quindi, nei loro rapporti fra loro o colla società stessa, domandare l'osservanza e l'esecuzione di siffatto statuto, ai tribunali ordinari del regno. Ciò, ben inteso, in quanto derivino dallo statuto medesimo conseguenze, non già morali e di coscienza, ma giuridiche e pratiche, e in quanto non vi ostino il diritto politico e le leggi dello Stato. Poichè la Chiesa viene equiparata a qualsiasi altra società esistente nello Stato, essa è tenuta a provedere a' suoi bisogni da sè medesima e cessano le sovvenzioni a carico dello Stato, delle provincie, dei comuni. Essa acquista la proprietà e la libera disposizione di tutto il patrimonio che dovrà rimanerle per effetto della liquidazione dell' asse ecclesiastico e dell' applicazione della legge di cui si parla. Potrà anche accrescere il suo patrimonio col mezzo di nuovi acquisti, ma non potrà possedere beni immobili. Gli stessi beni, che possiede al presente, dovranno essere convertiti in rendita, secondo le norme contenute nella parte seconda del progetto.

In questa la disposizione principale è, che tutti i beni di cui si compone l'asse ecclesiastico, tolte le chiese e le altre fabbriche necessarie al culto o al clero e qualche eccezione a favore dei comuni in forza di leggi precedenti, devono essere venduti all' asta e convertiti in rendita inalienabile. La vendita e la conversione deve farsi dai vescovi, supposto che vi acconsentano, alla qual cosa è conceduto loro lo spazio di un mese dalla pubblicazione della legge. Ciascun vescovo procede alle operazioni necessarie per la liquidazione dell'asse ecclesiastico e la susseguente ripartizione della rendita fra gli enti morali nei termini della sua diocesi. Tutte le operazioni devono essere condotte a fine nello spazio di dieci anni. Ma nei primi sei i vescovi devono pagare allo Stato 600 milioni, somma che corrisponde al terzo del valore presumibile di tutto l' asse insieme. In capo a 10 anni la Chiesa rimane proprietaria assoluta degli altri due terzi, cioè di 1200 milioni. Intermediario fra il governo e i vescovi è un banchiere, il quale da un lato si fa garante verso il governo della somma dovuta dai vescovi, dall' altro, essendo investito da lui de'suoi diritti, diventa creditore verso di loro. — Tutto ciò, supposto, come dicevamo, che i vescovi acconsentano. Se invece ricusano o acconsente soltanto il minor numero, la liquidazione dell' asse è assunta dal governo medesimo, il quale assegna alla Chiesa una rendita annua di 50 milioni, colla quale provveda a sè stessa. — Se in fine acconsente la maggioranza, la liquidazione è commessa agli assenzienti secondo le norme sopra indicate, e agli altri provede il governo assegnando alle loro diocesi quote di rendita proporzionali.

Tal è, quanto all'essenza, questo grandioso progetto, che da un mese in quà preoccupa sopra ogni altra cosa tutti i partiti. Nessuno dirà certamente ch' esso manchi di novità. Al contrario, l'unico timore ch'esso possa destare, è che la sua novità sia soverchia. Siamo al polo opposto del progetto della Commissione. In questo le condizioni esteriori della Chiesa venivano modificate dallo Stato quant'era necessario a' suoi fini, nè per ciò la Chiesa diventava libera. Quì invece essa ottiene la libertà, quantunque rimanga intatta. Secondo la Commissione, non solamente essa non diventava proprietaria dei beni, ma le era tolta anche la detenzione fiduciaria e l' amministrazione, e tutti questi diritti erano conferiti alle congregazioni diocesane e parrocchiali. Nel progetto Scialoja, non già la Chiesa nel senso di comunione dei fedeli, ma propriamente il clero, e il solo clero, è fatto proprietario assoluto in perpetuo di una sostanza di 1200 milioni. La Commissione riduceva le diocesi da 229 a 59, stabiliva un congruo assegno ai vescovi, scemava l' autorità loro sul clero minore, rendendolo, rispetto agli assegni, cioè per la parte temporale, dipendente dalle congregazioni parrocchiali. Il ministero invece, lasciando tal quale il numero delle diocesi, assegna a ciascuna nuovi fondi, togliendo così la probabilità di diminuirle anche in futuro, e forma dei vescovi altrettanti principi proprietari, il cui potere sul clero inferiore diventa tanto più assoluto, quanto essi si trovano più sisicuri e più forti. Viene infatti a dipendere dal loro arbitrio perfino la distribuzione delle sostanze fra le parrocchie, le chiese e gli altri enti delle diocesi. Mentre il progetto della Commissione con opportune disposizioni adoperavasi di riunire il clero al laicato, riavvicinandolo, almeno rispetto alle condizioni materiali, alla vita moderna, quello di cui parliamo sembra fare ogni sforzo per formare del clero una casta più chiusa in sè stessa, più ferma e più solida, che non sia mai stata, dacchè esiste. Il primo, prendendo a risolvere la vera quistione, applicavasi a migliorare le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, nell'unico modo oggidì possibile, modificando la Chiesa quanto abbisogna allo Stato; quello del ministero dissimulando il quesito essenziale, copre ogni cosa con una pietra che chiama libertà. La Commissione preparava i mezzi e dall'efficacia dei mezzi e dal tempo ripromettevasi il fine; il ministero salta a dirittura nel fine, lasciando da parte i mezzi; l'una attendeva a far nascere le cause, per aspettarne l'effetto; l'altro s'immagina che l'effetto sia già ottenuto, senza aver predisposto nessuna causa: l'una mostrava di aver compreso perfettamente la connessione storica e lo sviluppo dei fatti e poneva a questo sviluppo il fondamento; l'altro preoccupa l'avvenire, senza nulla creare nel presente e senza congiungerlo col passato. — È questa prudenza, è solamente giustizia?

Il ministro arriva alla necessità di concedere la libertà alla Chiesa, partendo dal diritto della libertà di coscienza. La libertà di coscienza è certamente una delle conquiste più preziose del progresso moderno sull'intolleranza di altri tempi. Ma che ha essa a fare colla libertà della Chiesa in faccia allo Stato? La coscienza è cosa tutta interiore, è l'altare dell'opinione e della fede e non turba nessuno. La Chiesa è invece una società mondiale, con a capo un monarca, con beni, per ora con uno stato ella stessa. L'una è un diritto riconosciuto e rispettato da tutte le nazioni civili e quasi ormai anche dalle barbare e nessuno ne teme; verso dell'altra tutti gli Stati credono necessario il conservare le loro guarentigie. Queste guarentigie degli Stati non offendono, che noi sappiamo, la coscienza di alcuno. Lasciando da parte ogni teoria, chi s'è mai sentito men libero nella sua coscienza, perchè lo Stato avesse il diritto di nominare i vescovi o di apporre il *placet* alle investiture ecclesiastiche? Chi è che non sappia discernere la sua fede dalle ambizioni politiche della curia romana? Chi rispetto all'una non si sente pienamente libero, qnantunque, rispetto all'altra, lo Stato si premunisca con certi diritti?

La libertà della Chiesa, mentre non corrisponde a un bisogno della coscienza di alcuno, ed è cosa al tutto estranea alla libertà individuale di avere una fede anzichè un'altra, costituisce un pericolo per lo Stato. Per asserire che in questo rispetto i tempi sono mutati, bisognerebbe provare che fossero mutate le tendenze della Chiesa. Poichè essa è tal quale era cento, duecento, e trecento anni addietro, donde deriva che gli Stati debbano spogliarsi delle guarentigie che servono a tutelare la loro libertà? Questi sospetti, questi timori, queste precauzioni il ministro le chiama idee vecchie. Ma sono pure le idee presenti della Francia, dell'Austria, degli Stati cattolici di Germania, della Spagna stessa, perchè non si vede che alcuno di questi Stati si affretti a deporre spontaneamente ciò che da noi vuol credere così ripugnante al diritto moderno. Il diritto moderno, il diritto cioè quale risulta dai fatti attuali, è quello propriamente che viene ripudiato dal progetto. L'altro, che dovrebbesi accogliere, sarà forse il diritto dell'avvenire, ma fino ad ora il suo tempo non è arrivato. E lo dimostra colla sua dolorosa esperienza il Belgio, l'unico Stato che sembra essere corso innanzi, affinchè il suo esempio servisse di ammaestramento e tenesse un po' indietro gli altri. Il Belgio fece verso la Chiesa qualche cosa di simile a ciò che proporrebbe all'Italia il progetto di cui parliamo. Il partito liberale, predominante sugli altri, e ormai pienamente sicuro di sè medesimo, spogliando lo Stato d'ogni guarentigia, e abolendo per la Chiesa ogni impedimento, la lasciò libera di operare in tutte le direzioni. Che ne seguì? Ciò che avvenne in ogni tempo, che in luogo di ristringersi sinceramente alla pietà del suo ufficio, rivolse la sua influenza alle opinioni sociali, all'indirizzo degli studi, all'acquisto di ricchezze e alla politica. Si accrebbero i patrimoni delle chiese, ripullularono sotto forma di libere associazioni le corporazioni monastiche già soppresse, si moltiplicarono coi mezzi di mantenerli i giornali e le scuole ecclesiastiche, e in non molti anni quel partito liberale così grande e così forte, che aveva sfidato tutti i pericoli, si trovò a contendere in parlamento per un voto o due coi clericali. E intanto il partito liberale del Belgio è, tutti lo sanno, il più avanzato d'Europa, è colto, operoso, desto e abituato alla lotta. Esso combatte realmente e poderosamente dalle cattedre, dalle tribune, nelle associazioni, nei giornali, dovunque la voce, il pensiero e l'attività umana possono penetrare e avere influenza. Sinceramente, si può ripromettersi altrettanto dal partito liberale in Italia, mentre tutti i giorni non facciamo che deplorarne l'indifferenza e la debolezza? Può il governo riposar sicuro affidando alla attività e alla iniziativa spontanea di questo partito quella libertà dello Stato e quella causa della civiltà, che tutti i governi d'Europa, eccetto quello del Belgio, continuano a difendere colle leggi? Si combini la libertà della Chiesa colle idee di dicentramento ormai accolte e vicine ad esser poste in pratica, colla libertà delle provincie, colla libertà dei comuni, col potere che si dissemina e si sminuzza in mille parti disciolte, e ogni uomo di senso pratico e previdente dica in che condizioni sarà per trovarsi l'Italia di qui a venti o trent'anni, se il Belgio s'è trovato e si trova in quelle che tutti sanno; il Belgio rimoto, il Belgio circondato dall'Inghilterra, dall'Olanda, dalla Germania e dalla Francia, il Belgio che non ha nel suo seno il cuore della gerarchia cattolica, che non ha un papa.

Il ministro medesimo non dissimula che la libertà della Chiesa potrebbe aver anche qualche conseguenza dannosa, poichè s'adopera a prevenirla. Mentre da un lato egli consente ch'essa accresca senza limiti le sue rendite e i suoi capitali, dall'altro non le concede di possedere beni immobili. Nulla di più saggio e di più ragionevole; ma nulla di più contrario ad una teoria, nella quale la Chiesa è equiparata a tutte le altre società. Questa società Chiesa ha dunque qualche cosa di particolare, se a lei si vieta ciò che a tutte le altre è conceduto; essa ha in sè qualche forza intima e tutta sua propria che rende allo Stato e alla società civile pericoloso in lei, ciò che nelle altre è innocente. Senza di questo sarebbe ingiustizia e violenza una limitazione ed un'eccezione, che, rispetto al diritto assoluto, e nell'ordine dell'egualianza, è certamente assai grave. Se invece tale eccezione e limitazione riesce pienamente giustificabile, è che il diritto assoluto si lascia da parte, per tener conto dell'utilità dello Stato. La quistione deve dunque esser posta e risolta su questo terreno, e non già su quello d'una teoria del diritto. Se da questa teoria si può prescindere per un caso, lo si può anche per dieci e per cento, e per quanti sussista la stessa ragione. Il che posto, è sommamente difficile il persuadersi, che nelle condizioni presenti d'Italia, l'ingrandire la Chiesa, rendendola libera di potestà e di ricchezze, sia cosa opportuna. Non v'è occasione in cui non si ripeta che l'Italia, affinchè il suo movimento nazionale non sia di apparenza e di forma, ha necessità estrema di progredire rapidamente nella via delle altre nazioni, ricuperando il tempo perduto negli ultimi secoli. Ora a chi può venire in mente che a questo progresso civile possa conferire l'ingrandimento e l'azione libera di una Chiesa, che tutti i giorni e negli atti più solenni si professa nemica della cultura e del sapere, non cerca fautori che nell'ignoranza, e pone in dissidio colla giustizia del cielo l'intelligenza e il benessere sulla terra? Forse che in tutti i tempi e in tutti i paesi una maggiore influenza della Chiesa significò altro che regresso o reazione? E questa più larga e più profonda influenza non verrebbe tosto dalla sua libertà? Alcuni del partito liberale rispondono, si difenda il paese. Ma allora noi domandiamo, a che serva il governo. Che altro è egli, un governo, se non il centro di un grande sistema di tutela e di educazione? Nessuno desidera più di noi il giorno, che questo sistema diventi in parte inutile e il paese proveda, quanto più è possibile, a sè stesso. Ma questo giorno è forse venuto per l'Italia? Dov'è l'azione spontanea, intelligente, pratica, operosa, concorde di un gran partito che mostri di sapere e volere assumere sopra sè stesso la responsabilità dell'avvenire del nostro paese? Esso nascerà certamente, ma finora non c'è. E sinchè non ci sia, è egli prudenza e saggezza che il governo, in omaggio a principii teoretici, si ritragga in sè stesso, aspettando ogni cosa dai cittadini? Che altro è questo se non prescindere dall'aiuto del tempo, interrompere il nesso storico, illudersi di essere giunti al fine senza neppure impiegare i mezzi?

Tutte queste considerazioni parranno forse poco meno che inutili a tutti coloro, i quali non tengono conto se non di quella parte del progetto che promette ristoro alle nostre finanze. È tale la strettezza loro e la difficoltà di provedervi, che a taluno tutti i ragionamenti possono sembrar vani in paragone con un contratto che promette allo Stato 600 milioni. Quest'opinione non sarebbe ragionevole se non sotto due condizioni: in primo luogo che il contratto proposto dal ministro fosse l'unico espediente possibile, col quale procacciare allo Stato sull'asse ecclesiastico questa somma; in secondo che la libertà della Chiesa stesse in una connessione necessaria con questo contratto e ne derivasse per inevitabile conseguenza, che, cioè, non si potessero conseguire i 600 milioni se non dando alla Chiesa la libertà. Sventuratamente per il progetto, non esiste nè l'una, nè l'altra di queste due cose.

È evidente, che, giusta i computi del ministro stesso, ai bisogni del culto e del clero, sopravanzano ora sull'asse ecclesiastico 600 milioni. È questa la condizione per cui appunto egli domanda questa somma per lo Stato. D'altra parte è pur manifesto dal progetto medesimo che la liquidazione dell' asse ecclesiastico può essere assunta anche dal governo. Esso infatti dovrebbe intraprenderla nel caso che i vescovi non acconsentissero al contratto proposto e vi acconsentisse soltanto la minoranza. Posto tutto ciò, s' affaccia da sè medesima la domanda, perchè dunque il governo non faccia quest' operazione da solo sull' asse ecclesiastico, assegnando alla Chiesa ciò che crede necessario ai bisogni del culto e del clero (giusta il progetto 50 milioni) e ritenendo il resto per sè. I 50 milioni rappresentano una rendita molto inferiore a quella del capitale di 1200 milioni, che il ministro assegnerebbe al clero in caso che i vescovi acconsentissero. Questa somma minore è quindi gettata nel progetto più in forma di minaccia che altro, per indurli ad acconsentire. Tuttavia anche questa somma è dal ministro creduta sufficiente ai bisogni della Chiesa. Si può pure affermare ch'essa è tale, poichè alla Francia il mantenimento del culto e del clero non costa più di 70 milioni (1). Perchè dunque il governo, lo ripetiamo, non si appiglia a dirittura e senza tante interpellanze a quest'ultima operazione?

La condizione essenziale è che coi beni sia proveduto ai bisogni del culto e del clero, perchè i fedeli li posero insieme appunto per questo e perchè essi non possono essere costretti a provedervi una seconda volta, quando vi hanno proveduta la prima. Salvo questo principio, il governo può ordinare, come meglio crede l'operazione, e disporre di tutto quello che sopravanza. Esso può quindi assegnare le rendite, che abbisognano per il culto, alle congregazioni parrocchiali e diocesane da esigersi giusta il progetto della Commissione parlamentare. Se la cosa riesce lunga e complicata, esso può fare l'assegno stesso alle provincie e ai comuni che non è neppure necessario creare, poichè esistono. In una parola colle provincie esso può conchiudere lo stesso contratto che intenderebbe di fare coi vescovi. Tra i vescovi e il governo esiste per vero, giusta il progetto, una casa bancaria che assume la garanzia. Ma primieramente questa pretesa garanzia sparisce, ove il governo sia costretto, pel rifiuto dei vescovi, a intraprendere la liquidazione da sè medesimo. In secondo luogo, questa garanzia esiste essa realmente o non si risolve poco meno che in un'illusione? Dov'è questa casa bancaria, che possa garantire del proprio una somma di 600 milioni? Questa garanzia è tanto leggera, che il governo dichiara di prendere un'ipoteca sui beni stessi da vendersi. È questa la garanzia vera e reale, è l'ipoteca sui beni, poichè i beni soltanto, e non una casa bancaria, per quanto grande potesse essere, hanno un valore proporzionale alla somma di 600 milioni. Ora questa garanzia stessa, quest'ipoteca sui beni da vendersi, non può il governo prenderla egualmente, contrattando, invece che coi vescovi, colle provincie? Verso di queste la sicurezza sarebbe anzi maggiore, poichè le provincie, oltre ai beni dell'asse ecclesiastico, che sarebbero consegnati loro per la liquidazione, hanno beni e rendite proprie, alle quali potrebbe pure estendersi il diritto di pegno. In tal modo, conseguendo o gli stessi o maggiori vantaggi economici che il ministro non si riprometta dal contratto coi vescovi, si eviterebbero le sue conseguenze, si eviterebbe principalmente la più funesta e smisurata di tutte, quella di rendere il clero proprietario assoluto e irresponsabile di un capitale di 1200 milioni e di far dei vescovi altrettanti principi. Ne seguirebbero invece gli effetti benefici a cui tendeva la Commissione parlamentare. Si toglierebbe alla Chiesa la cura e la preoccupazione delle ricchezze, senza danno del culto, e il clero si troverebbe dal suo stesso interesse ricongiunto al laicato. Il clero minore sarebbe sollevato dall'assolutismo dei vescovi, poichè la sua esistenza dipenderebbe dalla provincia e dal comune. I vescovi stessi si guarderebbero dal cozzare troppo con quelli, che avessero in mano i loro assegni. In pochi anni al nuovo ordinamento dei capitali e delle rendite terrebbe dietro una nuova disposizione degli animi.

---

(1) È questa la somma a carico del *budget* dello Stato; devono però aggiungersi le sovvenzioni di alcuni dipartimenti e alcuni comuni.

O noi c'inganniamo interamente, o queste idee riescono tanto semplici, che il progetto ministeriale diventerebbe un enigma, se non soccorressero ragioni al tutto estrinseche a darne la spiegazione. Come avviene che un disegno puramente economico, abbia assunto una forma mistica, che, col proposito di sottrarre all'asse ecclesiastico seicento milioni, si sia richiesto il consenso dei vescovi e quello della Santa Sede, che singolarmente ad un'operazione finanziara si trovi aggrappata la libertà della Chiesa? Sarebbe cecità od ingiustizia affermare che questo progetto, che pure a ragione spaventò i liberali, non sia sotto un certo punto di vista, un'indubitabile testimonianza di ingegno. Trattavasi nel pensiero del ministro, di levar via dall'asse ecclesiastico nientemeno che 600 milioni e di levarli col consenso della Chiesa e della curia romana. È questo il quesito tutt'altro che facile che il ministero volle risolvere. Egli era riuscito fino al punto che vescovi e curia sembrarono vacillare fra il sì ed il no, fra i danni e i vantaggi, fra la minaccia e l'esca, incerti, e divisi, se loro convenisse meglio sfidar l'una o prendere l'altra. Tanto le spinte e le controspinte erano state nel progetto ben calcolate! Si sottraevano dai beni ecclesiastici seicento milioni, ma in compenso il clero diventava proprietario del rimanente. Lo Stato chiamava la Chiesa a dividere con lui il soverchio delle sue ricchezze, ma le concedeva la libertà. Il torto del ministero è stato di proporsi un simile *tour de force*, di volere, cioè, in un'operazione in cui è indispensabile avere il coraggio di prescinderne, il consenso della Chiesa. Ma questo stesso proposito è forse un capriccio? questo medesimo torto e quest'errore che altro è mai, se non un'inevitabile conseguenza di un errore ancora più grande e più generale? donde è esso venuto se non dalla posizione falsa in cui s'è trovato il governo per effetto della politica della conciliazione col papa? Posta questa, che altra forma poteva ricevere il progetto Scialoja, se non quella che prese, e che altro esito poteva esso avere da quello che probabilmente l'attende?

Da qualunque parte e in qualunque modo sia sorto il pensiero della conciliazione col papa, è evidente, che una volta adottato e proseguito sul serio, esso non poteva che trarre il governo fuori di strada in tutto ciò che riguarda le relazioni colla Chiesa. La conciliazione obbligava infatti, non solamente in politica, ma in ogni cosa in cui la Chiesa ha ingerenza, a temperamenti, a transazioni, a concessioni, a rinuncie, alle quali il partito liberale non si sarebbe mai rassegnato. Il ministero non poteva a meno di render conto alla camera delle condizioni delle finanze, e di dichiarare in che modo intendesse coprire il *deficit*. In mezzo alle necessità urgenti esisteva ancora pressochè intatta una fonte a cui attingere. L'asse ecclesiastico, esuberante ai bisogni del culto e del clero, offriva modo di metter fine o almeno riparo ai gravi dissesti economici dello Stato. Tuttavia il porvi mano diveniva impossibile, dacchè per fondamento di tutto il nuovo sistema, sempre colla preoccupazione politica di preparare lo scioglimento della quistione romana, s'era posta la conciliazione col papa, e il toccare i beni della Chiesa avrebbe avuto per effetto immancabile di farne dileguare anche l'apparenza. Il papa avrebbe senz'altro rotto le trattative gridando, come fece altra volta, allo scherno e all'ipocrisia. Che ne veniva di conseguenza? Di tentare l'operazione in guisa da ottenere il consenso della stessa Chiesa, e però di offerirle attrattive tali, ch'ella si trovasse indotta a prestarlo. Avvenne ciò ch'era un'inevitabile necessità della situazione. I vantaggi promessi alla Chiesa parvero troppi e troppo funesti per lo Stato e per la civiltà dell'Italia ai liberali, mentre pure parvero pochi a una parte dell'alto clero e massimamente al clero romano. E la ragione è pur sempre una, che il progetto aveva per fine di risolvere un quesito impossibile, di conciliare, cioè, cose di lor natura inconciliabili; di non rinunciare alle riforme civili e di ottenere tuttavia il consenso e l'approvazione della Chiesa, di ristorare le finanze a spese dell'asse ecclesiastico e di conservare l'illusione di giungere a Roma mediante un accordo col papa. Ciò che dicevamo il mese passato parlando della questione romana e delle pratiche per la conciliazione, che cioè il governo italiano sarebbe costretto a scegliere fra questa e le vere e serie riforme civili, è ora provato dall'esperienza. Si volle conciliare coi temperamenti e le transazioni l'una colle altre e il tentativo è riuscito a vuoto.

Per quanto le conseguenze sieno dolorose, il frutto che risulta da quest'esperienza non sarà inutile all'avvenire del nostro paese. — Se il progetto viene, come sembra probabile, respinto definitivamente dal Parlamento, tale rifiuto implica la condanna e quindi l'abbandono non solamente del progetto, ma di tutto il sistema politico e dell'insieme delle idee da cui è nato. La parte di questo progetto che destò veramente l'opposizione del paese e della camera, non è già il disegno di cavare seicento milioni dall'asse ecclesiastico, alla qual cosa tutti assentivano, ma la libertà offerta in compenso alla Chiesa. È quindi questa l'idea ch'è necessario di abbandonare per prima cosa. Se il partito liberale l'ha riprovata, mentre serviva pure per comperare il pareggio del bilancio italiano, si può egli supporre ch'esso vi acconsentisse mai senza compenso, facendone dono alla Chiesa per omaggio ad una teoria? Come la libertà della Chiesa entrò nel progetto in conseguenza della pretesa conciliazione iniziata con Roma, così per necessità la caduta del progetto trae seco la conciliazione. Il che è quanto dire che col progetto, in quanto riguarda la libertà della Chiesa, viene a morire tutto il sistema, in forza del quale essa vi fu compresa.

Ciò deriva dalla natura medesima delle cose. Prima di tutto, lo ripetiamo, sarebbe impossibile riordinare mai l'asse ecclesiastico nel modo in cui si conviene allo Stato, senza inevitabilmente guastarsi con Roma. Poi, dacchè il perno delle pratiche per la conciliazione non era, nè poteva essere altro che l'offerta al papa della libertà della Chiesa, quest'idea una volta respinta col progetto, è respinta implicitamente anche da un trattato eventuale colla curia romana. Il parlamento non potrebbe senza contraddizione e senza render perpetua la posizione falsa del governo in questi ultimi tempi, accettare e approvare sotto una forma ciò che avesse ricusato e riprovato sotto un'altra. La teoria della libertà della chiesa, teoria nobile, ma prematura, accostata appena alla pratica e posta al cimento, ha prodotto ciò che doveva produrre, un gran disinganno. Ora ciò che importa, è raccoglierlo, per cavarne g'insegnamenti che n'escono, e guardarsi dal ricadervi. L'abbandono del nuovo sistema e il ritorno all'antico, è il consiglio che nasce dalla fatta esperienza. Le pratiche per un accordo con Roma non possono in nessun caso riuscire ad altro che a spogliare lo Stato delle sue guarentigie e de' suoi diritti, senz'altro vantaggio che quello di obbligare il governo o ad omettere o a torturare tutte le riforme civili, sino a renderle compatibili con questo accordo. Che resta dunque? Ritornare con quel fermo volere, che ha sempre reso pieghevole e dolce la corte di Roma, alla politica seguita dal Piemonte e dall'Italia, non senza frutto, per sedici interi anni; rassegnarsi a risolvere la quistione romana coll'aiuto del tempo, delle occasioni immancabili e del moto naturale delle opinioni, persuadendosi che la via intrapresa da ultimo non potrebbe condurvi mai; e intanto continuare le riforme in nome dei diritti e dell'utilità dello Stato, ripigliando quanto all'asse ecclesiastico il progetto della commissione parlamentare del 1865. Senza dubbio questo progetto vuol essere modificato profondamente quanto alla ripartizione dei beni. Proveduto in modo equo ai bisogni del culto e del clero, è giusto, è utile, è indispensabile che tutto quello che sopravanza rimanga allo Stato. Se sopravanzano 600 milioni, è questa la somma che dev' essergli devoluta. Tutto ciò non altera punto il principio fondamentale a cui il progetto si appoggia, di rompere il feudalismo che costituisce la forza della gerarchia, e di fondere il clero nel laicato, abbandonando il rinnovamento della Chiesa allo sviluppo naturale e libero della coscienza religiosa. È questo il principio, pienamente compatibile cogl' interessi economici dello Stato, ch' è necessario di tener fermo, se speriamo e vogliamo in Italia quel rinascimento civile, che una rivoluzione troppo diplomatica non potè darci.

A. GABELLI.

L'ULTIMO DISCORSO DI PELLEGRINO ROSSI.

Quelli fra i lettori del *Politecnico*, che sono troppo giovani per ricordarsi di quanto avvenne in Italia nel mese di novembre del 1848, ne avranno probabilmente presa notizia dalla *Storia dello Stato Romano* del compianto Farini. E, giova credere, avranno percorso con senso di raccapriccio le pagine in cui l'egregio istorico racconta l'uccisione di Pellegrino Rossi; scellerata catastrofe, ond'ebbe segnale e predominio in Roma quel terrorismo democratico di stampo francese, che condusse poi alla spedizione del generale Oudinot e ad una reazione di 18 anni, da cui ora soltanto usciam fuori.

Prima di recarsi, la mattina del 15 novembre, al Consiglio dei Deputati, che in quel giorno riapriva le sue tornate, il Rossi «aveva compilato» dice il Farini «colla piena approvazione del Principe un discorso nel quale dimostrava l'importanza e la bellezza degli ordini liberi e il proposito di fermarli e securarli, dando assetto alle finanze, ordinando ed ampliando l'esercito, accrescendo la pubblica ricchezza, diffondendo l istruzione. E come dichiarava liberi e civili sensi ed intendimenti, così in quel discorso palesava sensi italiani, e celebrava i beni dell'unione e dell'indipendenza nazionale (1)». È questo discorso che noi potemmo leggere manoscritto e che ci parve avere qualche opportunità per essere offerto ai lettori del *Politecnico*, così come fu tolto dalle tasche dell'ucciso ministro e conservato per cura di chi stavagli allato in quell'ora suprema.

Non è forse inutile che, prima di mettere l'occhio su questo postumo scritto politico di Pellegrino Rossi, volgasi l'animo a considerare brevemente la situazione politica e personale in cui trovavasi l'uomo, che, vergando la vigilia del 15 novembre un abbozzo di discorso parlamentare, non s'immaginava di lasciare le sue ultime parole in retaggio alla memore posterità.

---

(1) *Lo Stato Romano dall'anno* 1815 *all'anno* 1850 per Luigi Carlo Farini — Vol. II, lib. 3, cap. XVIII.

Le prime frasi di questo discorso ci riconducono d'un tratto ad un'epoca più cancellata dagli animi che lontana per gli anni, l'epoca in cui s'inneggiava al Papato riformatore e in cui era moda mescolare il nome del romano Pontefice ad ogni concetto che suonasse indipendenza o patria o libertà. La singolare stonatura che fanno le parole del Rossi cogli affetti del tempo nostro non deve farci dimenticare che ben altri erano in quel tempo gli affetti, altre le paure e diverso il titolo ai biasimi od ai plausi delle moltitudini inconscie.

In Roma ravvisavasi pure allora, come ora, la meta e il coronamento dello italiano edificio; però la formola del problema suonava radicalmente diversa; ed è ciò a cui bisogna por mente nel meditare e nel giudicare degli uomini e degli scritti di quella età. Allora l'indirizzo generale delle menti, se ne togli alcuni pensatori politici che parevano portare troppo prematura sentenza, non correva già verso la separazione assoluta dei due poteri che si confondono nella persona del romano Pontefice, bensì anelava alla loro conciliazione e coordinazione cogli interessi, nazionali d'indipendenza. Nessuna dinastia italiana s'era ancora elevata così alto nell'affetto e nella stima della nazione da assorbire, come avvenne di poi, tutto il beneficio delle idee temperate e delle abitudini monarchiche esistenti in Italia. E d'altra parte troppo recente e troppo viva era la memoria delle acclamate iniziative papali dell'anno prima, perchè la reazione contro ogni potestà politica del Papato divenisse, come oggi pel bene d'Italia è divenuta, universale e profonda. Onde lo sforzo delle intelligenze politiche e la predicazione degli uomini più autorevoli per senno e dottrina rivolgevasi a federazione, non ad unità. E di federazione fra i principi d'Italia s'era parlato e trattato fin dal primo scoppiare della guerra di Lombardia, e a federazione avevano rivolto l'animo il Gioberti in Piemonte, il Capponi in Toscana, il Mamiani a Roma; e un progetto di Lega italiana s'era già preparato e condotto innanzi alacremente in Roma dal celebre abate Rosmini, inviato sardo, quando da un lato cadeva a Torino il ministero Casati e dall'altro Pellegrino Rossi recavasi in mano a Roma la responsabilità del Governo.

Pellegrino Rossi era caldo e notissimo patrocinatore della Lega. Ritrattosi a vita privata dopo la bufera francese del 24 febbraio, era rimasto sempre a Roma, cortese di consigli e di esortazioni nel senso di temperanza e d'italianità agli amici che ne lo richiedevan sovente e al Papa che più d'una volta aveva consultato la sua vecchia esperienza.

Chiamato a reggere lo Stato, venuto a condizioni tristissime per lo sbrogliare delle fazioni interne e pel caduto prestigio dell'autorità governativa sotto l'amministrazione del debole ministero Fabbri, il Rossi credette debito di coscienza italiana sobbarcarsi al gravissimo ufficio e mettere l'autorità del suo nome a servizio della politica assennata e previdente che minacciava naufragio.

Il suo programma nazionale, già lo dicemmo, era federativo; e a tradurlo in atto pose subito ogni cura ed ogni facoltà dell'ingegno che, è inutile dirlo, potente ed acutissimo aveva. A ciò due cose erano innanzi tutto essenziali. Comprimere con mano ferma lo spirito fazioso e turbolento, che già dai circoli era penetrato nel Consiglio dei Deputati e preludeva a sovvertimento d'ogni legge, a dissoluzione d'ogni ordine; rialzare in faccia ai Romani ed alla nazione intera il prestigio e l'autorità del Pontefice, dacchè lui si voleva, non già escluso e riservato a supremazia religiosa, ma parte integrante e quasi cardine del politico assetto della nazione.

Ora, l'una cosa e l'altra era, in quel dì, molto ardua.

La popolarità di Pio IX°, senza essere completamente distrutta, si trovava però già molto innanzi sulla curva discendente dell'orbita sua. L'allocuzione del 29 aprile aveva fatto dimenticare assai l'amnistia e lo Statuto. Le illusioni sulla grande intelligenza e sulla audacia riformatrice del nuovo papa erano svanite. Il suo frequente contatto cogli uomini politici, al di fuori delle mistiche cortine del Pontificato, aveva rivelato le sue debolezze, i suoi tentennamenti, e come gli scrupoli della tradizione apostolica prevalessero sempre nell'animo suo a considerazioni di natura politica, per giuste e generose che fossero. Vincenzo Gioberti l'aveva già avvicinato, e diceva avere trovato in lui nulla più che un buon parroco di campagna. Pio IX si vedeva sceso dal suo piedestallo, e il rimorso di avere primo destata sì gran tempesta cominciava a flagellarne il debole animo.

D'altra parte, le condizioni dello spirito pubblico erano depresse e malate assai. Gli eventi infelici della guerra lombarda, la mala condotta del re di Napoli, l'infausto intiepidir di Pio IX avevano lasciato, per tutto il paese, germi di diffidenza e di malcontento, su cui le fazioni d'ogni maniera versavano fiele e veleno a incrudire la piaga. La nessuna abitudine alle libertà rappresentative e la nuova efficacia della eloquenza politica avevano dato ingerenza e prepotenza sul Governo ai Circoli pubblici, dove le riputazioni si fondano sulla violenza delle parole e l'applauso è serbato a chi sviluppa le più pazze idee nel più energumeno modo. Vi dominavano, più ascoltati degli altri, perchè più cortigiani alle turbe, due uomini a cui, morti entrambi, auguriamo sia meno severo il giudizio della storia che quello dei loro contemporanei: Pietro Sterbini e Luciano Bonaparte, principe di Canino. La loro missione era distruggere, accusare, vilipendere, seminare il sospetto contro ogni autorità, contro ogni intelligenza, contro ogni riputazione che sedesse nei Ministeri o s'avvolgesse in negozi di Stato. E riuscivano; avvegnacchè seminassero in terreno troppo preparato a ricevere di tali semi: e già ogni fede negli uomini di Governo era distrutta, e l'anarchia morale dissolveva ogni vincolo, e il giornalismo incitava a rivolte, e la dittatura dell'opinione risiedeva nel Circolo popolare; sbiadita imitazione giacobina di quella Francia, destinata sempre a suscitare in Italia o le ire inconsulte o le adorazioni vigliacche.

Come da codesti uomini venisse accolta la nomina di Pellegrino Rossi a ministro dell'interno, è agevole immaginare. La consideravano una provocazione diretta, una minaccia contro la loro influenza ed il loro padroneggiar sulle turbe; Pellegrino Rossi era l'amico di quel Guizot, il quale aveva consigliato e fatto prevalere in Francia la politica detta da lui stesso *di resistenza;* aveva servito Luigi Filippo, e abbandonati gli affari al sopraggiungere del regime repubblicano. Tanto bastava perchè da uomini venuti in subitaneo e feroce amor di repubblica fosse gridato liberticida, scolaro di Metternich, traditore ad un punto del popolo che conculcava e del Principe che serviva. Queste cose si dicevano pubblicamente nei Circoli, si stampavano su pei giornali. Ignoravano o fingevano d'ignorare che Pellegrino Rossi fino dal 1815 aveva cospirato per l'unità d'Italia, tenuta allora possibile, e che, consultato prima dell'Allocuzione del 29 aprile, aveva ricisamente consigliato al Papa la guerra nazionale e l'invio delle truppe (1).

Contro siffatti ostacoli aveva a lottare il Rossi, e non sostò. Persuaso che la salute d'Italia dovesse allora cercarsi in una salda unione dei Principati italiani, collegati contro l'Austria, pensò potere da Roma dirigere efficacemente una tale politica, e animoso vi si lanciò. Contava imporsi al Pontefice per la forza delle necessità e tenerlo avvinto e solidale della sua politica, per la paura dell'isolamento e dell'ignoto contro cui esso gli era unico schermo. In paese credeva poter acquistare predominio e rispetto colla severità del carattere: virtù che a moltitudini agitate da mobili e bollenti passioni più sovente par vizio. Di qualità amabili Rossi non faceva gran mostra; disdegnoso di popolarità accattata con sorrisi, scendeva raramente al colloquio famigliare di natura politica, e più spesso s'ammantava, per egoismo d'intelletto eminente, di quella serietà che è giudicata volentieri alterigia od asprezza. Difetti gravi, che il pubblico non perdona, e che, non crescendo a Rossi gli amici, aumentavano le ire e l'imperversar dei nemici.

---

(1). Vedi Nicomede Bianchi, *Storia della Diplomazia Europea,* e Luigi Carlo Farini *Lo Stato Romano,* Vol. I, lib. III, cap. V.

Così era la situazione quando il Parlamento romano, prorogato fin sotto il ministero precedente, riapriva le sue sedute al 15 novembre 1848. Di tutta questa tempesta però non appar nulla nel discorso preparato dal Rossi per quella occasione. Il Rossi comprimeva i suoi timori nell'anima e nessuna amarezza gliene usciva per la penna. Gli tardava far udire ai rappresentanti della nazione parole calme, temperate, generose, parole inspirate agli alti interessi dello Stato, non ai fugaci e violenti rancori delle fazioni. E per verità anche a noi tarda por fine a questo preambolo e lasciare il lettore da solo a solo colle parole del Rossi, che sono l'unica ragione e l'unico scopo di queste pagine.

Soltanto, un ultimo schiarimento ci par necessario. Il discorso del Rossi s'allunga molto sopra la quistione finanziaria; e, a proposito di un'offerta del clero, tocca di due leggi anteriormente votate, e che erano certamente note ai Deputati cui egli s'indirizzava, mentre potrebbero anche essere ignote agli odierni lettori del *Politecnico*. Queste due leggi erano state promulgate, l' una innanzi la pubblicazione dello Statuto, sotto il Ministero del cardinale Bofondi, l'altra, alcun tempo dopo, sotto il Ministero costituzionale, presieduto (singolare vicenda!) dal cardinale Antonelli. Colla prima s'erano autorizzati i privati ad affrancare le proprietà dai canoni e livelli che si prestavano alle congregazioni religiose, alla Chiesa, agli Stabilimenti di pubblica beneficenza; e fu sancito che il Governo otterrebbe il prezzo dell'affrancamento, e compenserebbe coll'assegno di altrettanta rendita pubblica i proprietari dei canoni e livelli riscattati. Colla seconda, si compieva un'operazione assai complicata; si erano emessi cioè due millioni di boni del tesoro, fruttiferi del 3, 60 per 100, e ipotecati, per espresso decreto del Santo Padre, sopra beni stabili delle congregazioni ecclesiastiche. Questi boni dovevano essere ritirati in dieci rate semestrali, con estrazione a sorte; i biglietti della Banca romana, cui si era dato il corso coattivo, potevano di pien diritto essere cambiati con altrettanti di questi boni, i cui possessori avrebbero avuto diritto, in difetto di pagamento, di vendere immediatamente all'asta pubblica i beni ipotecati. Il ministro delle finanze aveva pure autorità di vendere i detti beni, qualora, all'epoca delle scadenze dei boni, mancasse al Governo il denaro per ritirarli. Le congregazioni religiose avevano inscritto sul libro del debito pubblico un credito di rendita consolidata, e potevano, se a loro tornasse acconcio, cassare l'ipoteca, pagando l'ammontare dei boni che rimanevano insoddisfatti.

Questi schiarimenti non erano forse inutili a rendere più nitido il concetto finanziario esposto nel discorso del Rossi, al quale, senza più, lasciamo l'attenzione e lo spazio.

Signori Deputati!

« Non appena la Santità di Nostro Signore Pio IX siedeva sul trono Pontificale, che l'intero orbe cattolico ammirava la clemenza del Pontefice e la sapienza del Principe. Dirà l' istoria che Pio IX fu Pontefice indulgente e Monarca riformatore.

« L'amnistia consolava cento famiglie, i laici ponevan mano essi pure ai pubblici negozi, la consulta di Stato schiudeva le vie alla monarchia rappresentativa, infine, lo Statuto fondamentale informava l'intero concetto della mente sovrana, e associava lo Stato Pontificio ai benefizi, e alla gloria della moderna civiltà. Il mondo attonito vide smentite per fatto solenne le sdegnose antivedenze di una filosofia politica, che predicava il Papato nemico per necessità di natura e di principj alle libertà costituzionali, e obice perpetuo al perfezionamento degli ordini civili negli Stati Italiani. Nel breve giro di poche lune Sua Santità compiva spontaneo l' opera che avrebbe bastato alla gloriosa rinomanza di un lungo regno, e dava ai rettori delle nazioni nobilissimi esempi di sapienza civile. L' istoria imparziale e sincera ripeterà, e a buon diritto, narrando le gesta di questo Pontificato, che la Chiesa inconcussa nelle divine sue fondamenta, e inflessibile nella santità dei suoi dogmi, intende, e seconda pur sempre, con mirabile prudenza, gli onesti rivolgimenti delle cose terrestri, i moti, che la Provvidenza imprime alla vita sociale.

« Sua Beatitudine avea tutta ragione di sperare che l'evento risponderebbe alle benefiche sue antiveggenze, e alle liberalità delle sue concessioni, che una pace operosa schiuderebbe ai privati quelle ricche sorgenti, che non aspettano che braccia intelligenti e strumenti proporzionati per versare dei tesori, e che in mezzo alla prosperità generale lo Stato, ben presto obliate le angustie del pubblico erario, e riparati i vecchi errori di una amministrazione troppo condiscendente, potrebbe por mano alle nobili ed utili imprese, che devono additare alla riconoscenza dei nostri più lontani nepoti il Pontificato di Pio IX, ed eternarne la memoria.

« Le giuste speranze di Sua Santità non sono ancora adempite. Eventi che non era concesso di prevedere, cieche ostinazioni che la prudenza politica del Pontefice poteva deplorare, ma non vincere in casa altrui, moti da esse provocati, e dei quali impossibile era che i suoi popoli, infiammati dal nobile sentimento della nazionalità Italiana, si rimanessero inerti spettatori, rivolgimenti politici e sociali, profondi, rapidissimi, inaspettati, han tale prodotto in tutta Europa un subuglio, che ogni umana previdenza è andata lungi dal vero. La tarda istoria può sola svolgere l'intricato viluppo di queste tremende rinnovazioni, delle quali la Provvidenza preconosce solo le cagioni e gli effetti. In tanto impeto di generose e di malefiche passioni, di eroici fatti e di errori, di speranze e di spaventi, il fermo e regolato governo delle cose umane riesce quasi impossibile, tanto sono i falsi prudenti che si astengono, i timidi che perdono ogni speranza, gli audaci che rompono ogni freno.

« I Rettori dello Stato, come navigatori assaliti dalla tempesta, seguon la via che è possibile, anzichè quella che sarebbe desiderabile, ed ingiusto sarebbe accagionarli del non aver potuto prevenire ogni errore, impedire ogni scroscio, evitare ogni scoglio.

« Anche lo Stato Pontificio non potè non risentire l'urto della commozione europea. Qui pure scoppiò quel misto indistinto di beni e di mali, che seco traggono pur sempre le epoche istoriche che diconsi di transizione. E qui pure sarebbe ingiustizia volere antivenire con importuna severità l'imparziale giudizio della istoria. Noi preferiamo imputare il male ai tempi, agli uomini il bene.

« Accettando quindi i fatti, senza giudicarli, ricordiamo solo come rammaricavansi i buoni, e i buoni chiamiamo gli amatori sinceri dell'onesta libertà e del regolare progresso; rammaricavansi, dico, dei mali materiali che affliggevano lo Stato e i privati; del perduto commercio, del credito pressochè estinto, della scomparsa pecunia, della povertà del pubblico erario, degli ingenti dispendi, degli ordinamenti civili più presto sconvolti che rinnovati, dell'esercito scomposto e disordinato, dei frequenti ed impuniti misfatti, dell'universale licenza; ma più ancora rammaricavansi del pericolo di morte, che sovrasta mai sempre alla libertà, ovunque l' anarchia osi improntarne la maschera, e più ancora li affliggeva il timore, che sua Santità, per la nausea di tante follie, non dubitasse della riconoscenza dei popoli, e non provasse pentimento dei conceduti benefizi.

« Sconoscevano, così temendo, l' altezza dell'animo suo.

« Il Pontefice doleasi degli ostacoli, che da un lato eventi imprevisti, dall' altro passioni malefiche e menti sconsigliate opponevano all' opera sì desiderabile della riforma dello Stato, ma non rimaneasi men fermo nel disegno di compierla.

« Chiamati a coadjuvarlo nel riordinamento delle pubbliche cose, Voi, o Signori, vi accingeste all' opera in tempi difficilissimi, e prima che il Governo di Sua Santità potesse avere agio di preparare con maturo consiglio le numerose proposte, che doveansi deliberare dalla sapienza dei consigli legislativi.

« Indi nacque il pensiero della proroga della Sessione. Ed avendo poco appresso il Ministero di Sua Santità manifestato il desiderio di ritirarsi, il Santo Padre degnava onorarne della sua fiducia, e ordinarci di assumere il grave incarico dei pubblici negozi. Abbiamo obbedito.

« Ben sapevamo a qual ardua e pericolosa impresa dovevamo por mano. Facile era antivedere che insorgerebbero da ogni lato a farne guerra gli abusi antichi e recenti, le male abitudini dei tempi andati, le superbe e sregolate fantasie dei tempi nostri. Pure abbiamo obbedito al cenno sovrano nella speranza, che il nostro coraggio sarebbe rinfrancato dalla fiducia del Principe, e l' insufficienza del poter nostro supplita dall' autorità, e dalla sapienza dei consigli deliberanti.

« La somma delle cose sta, o Signori, nelle mani vostre. Il Governo costituzionale è in questo suolo pianta ancor tenerella, che a stento pose le prime sottilissime radici. Non è mestieri ricordare al saper vostro che una costituzione non è fondata perciò solo che fu scritta e promulgata. Vuolsi corroborarla coi fatti, e radicarla coll' uso continuo, pacifico, regolare. Allora soltanto può a buon diritto dirsi cosa indigena, quando la Nazione apprese a conoscerla, a praticarla, a sentirne i benefizi, a temerne la perdita, a onorarsi di possederla.

« Mostriamocene degni, essendo ad un tempo riconoscenti e gelosi, impavidi custodi e rigidi osservatori. Voi siete, o signori, parte essenzialissima del nuovo ordinamento politico. Guidata dal vostro esempio e dai vostri insegnamenti, ajutata dall' opera vostra, la nazione entrerà lieta e volenterosa nelle vie costituzionali, che delineava la mano del Principe. I nipoti vostri diranno riconoscenti: Pio IX dettava generoso la costituzione, i consigli del 1848 la fondavano, applicandola con maturo consiglio, con indefessa pazienza, con mirabile perseveranza, resistendo egualmente con pari fermezza alle cupe ire del dispotismo, e alle pazze violenze dell'anarchia.

« E noi ci riputeremo a fortuna e ad onore, se potremo associarci all' opera vostra, assicurandovi, se non sapere ed ingegno pari all' uopo, zelo sincero, indefesse fatiche, inflessibile coraggio. Abbiamo promesso fedeltà al Pontefice, osservanza allo Statuto. Le nostre promesse non saran vane. Sacro è per noi il Principato, sacro lo Statuto. Chiunque tentasse separarli, troverebbe in noi, come in voi, o Signori, operosi ed intrepidi avversari.

« Le prime nostre cure dovranno rivolgersi all' esercito e alle finanze. L' uno era incompleto e scomposto; povere e disordinate le altre. E voi vel sapete, o Signori, senza esercito, e senza finanze, lo Stato è impotente, impotente per la pace, più ancora per la guerra. L' esercitò non si ricompone, non si riordinano le finanze che per fatti positivi, e per una regolare e laboriosa amministrazione. Il Ministro delle armi vi dirà fra breve quanto si è da noi adoperato, onde preparare un esercito di 24 mila uomini, e prepararlo sollecitamente, per quanto si può, in uno Stato che non ha coscrizione. E ove piacciavi approvare questo divisamento, dovrete pur riconoscere per l' esame dei conti, che malgrado lo speso nel giro di pochi mesi, forza è provvedere ai magazzini dello Stato e ad un nuovo ed ingente materiale di guerra.

« Queste necessità accrescono le angustie dell'erario. Noi le porremo fra brevissimi giorni sotto i vostri occhi. Prima di chiedervi il preventivo del 1849, noi abbiamo giudicato indispensabile alla sincerità delle vostre deliberazioni, e al riordinamento non ipotetico ma positivo delle finanze, di presentarvi le tabelle rettificate pel 1848. Senza di queste il preventivo del 1849 sarebbe un edifizio senza base. Come potrebbero i consigli stabilire, a causa cognita, se prima non sappiano in qual condizione, probabile almeno, ci lascia l'esercizio corrente? Le tabelle già pubblicate del 1848 troppo son lontane dal vero pei fatti e mutamenti avvenuti dappoi.

« Il lavoro era arduo: pure è stato compito in brevi dì. Il metodo, e i modi adoperati, saranno fatti chiari al Consiglio, nel rapporto che accompagnerà le tabelle rettificate.

« Ma il ministro interino delle finanze non poteva aspettare inoperoso neppure la rettificazione delle tabelle. Per non esporre lo Stato ad una crisi pericolosa, forse funesta, egli doveva fare rapidamente un' estimazione approssimativa, per quanto poteasi, delle necessità del tesoro, e rinvenire i mezzi efficaci e sicuri di sopperirvi. Il doveva tanto più, che la circolazione coattiva di una carta fruttifera toglieva, per naturale e prevedibile effetto, al Governo gli ajuti che avrebbe in altre condizioni potuto somministrargli la banca.

« Or il ministro dovette convincersi che, esauriti i due milioni di boni già decretati, l' esercizio corrente richiederebbe per lo meno un altro milione di scudi. E come sarebbe da stolti il persuadersi, che nelle presenti condizioni dell'Europa e in mezzo ai rivolgimenti delle cose nostre, lo Stato potesse riordinarsi in guisa, che le sorgenti della pubblica e privata ricchezza potessero nel giro di pochi mesi riescire abbondevoli al segno di por subito in equilibrio le spese cogli introiti, ragion vuole di prevedere un *deficit* anche nell' esercizio del 1849.

« Bensì è nostra ferma speranza che questa deficienza non sia per eccedere un milione di scudi, come è nostra speranza ancor più ferma che, ove i consigli deliberanti si pongano all'opera della riforma dello Stato, l'equilibrio delle spese potrà essere solidamente e sinceramente stabilito nel preventivo del 1850.

« Lo Stato non è ma può essere dovizioso. La provvidenza gli ha distribuiti a larga mano gli elementi della pubblica e privata ricchezza. Il capitale nazionale, ove la libertà, la sicurezza e le savie leggi lo stimolino, crescerà rapidissimamente. L'esperienza ha mille volte dimostrato, che il sollecito svolgimento del capitale, posto in favorevoli condizioni, è fatto pressochè meraviglioso.

« Giova dirlo: i sudditi pontifici, considerata soltanto la ragione aritmetica, non pagano oggi al Tesoro per tasse e balzelli, che all'incirca tre scudi a testa. Gli Inglesi ne pagano dieci almeno; circa nove i Francesi; altrove se ne pagano cinque o sei. Io non sò, se siavi Stato, in cui si paghi meno di tre scudi; bensì credo poter affermare che ciò non accade in nessun paese, che sia come il nostro bagnato da due mari, di suolo feracissimo, e lieto di soavissimo clima. Poco dimandavasi a chi poco produceva, ed è pur questa una prova di mansuetudine, e di equità. Ma giusto è ad un tempo avvertire, che meglio si provvede alla pubblica cosa ed al privato interesse, stimolando la produzione e chiedendo poi due a chi produce venti, che non contentandosi di chieder uno a chi non produce che cinque.

« Concludiamone, o Signori, che un fermo, regolare, e intelligente governo, mettendo sollecita cura allo svolgimento della ricchezza nazionale, può ragionevolmente sperare, ove imprevedute calamità non falsino le sue previsioni, di ottenere un progressivo aumento dei pubblici introiti, senza molestia dei cittadini.

« Intanto però il Ministro delle Finanze non poteva rimanersi colle mani alla cintola. Avendo assunto l'incarico il settembre, gli fu ben presto forza persuadersi non potere con certezza sopperire ai bisogni dell'Erario che fino al 15 di novembre.

« Nuove sorgenti d'introiti erano necessarie; bisogni straordinarj richiedevano straordinarj rimedi. Ma in tempi difficili i rimedi straordinarj riescono difficili, spesso impossibili.

« Un imprestito non avrebbe potuto ottenersi, se pur poteasi, che a patti rovinosi.

« Un aumento delle pubbliche imposte non era provvedimento sul quale niun uomo di qualche senno potea fermare il pensiero.

« Che rimaneva, se non se aggiungere altra carta monetata alla carta monetata già circolante, ed esporsi così ai pericoli e ai danni che partorisce la circolazione fiduciaria sostituita alla circolazione effettiva, allorche la prima oltrepassa certi limiti, e non offre certissima garanzia di pronto rimborso? L'aggio, tutti lo sanno, cresce allora a dismisura, il prezzo delle derrate aumenta in proporzione; i salari, i redditi, gli emolumenti pagati in somme numeriche trovansi insufficienti ai bisogni dei possessori, i debitori deludono i creditori, rovine imprevedute,irreparabili, guadagni illeciti, sfiducia generale, cambj rovinosi, commercio inceppato, credito pubblico annientato; tali sono le conseguenze certissime della circolazione fiduciaria spinta imprudentemente al di là dei giusti confini.

« Con che non intendo affermare in modo assoluto, che lo Stato

Pontificio non possa veder senza rovina circolare quattro milioni di scudi in biglietti.

« Affermo bensì, che non sarebbe stato nè agevole ottenere, nè equo l'esigere pei due milioni di scudi la garanzia ottenuta pei due primi, e che sarebbe stata solenne imprudenza l' emetterli senza certa garanzia. I governi hanno soverchiamente, e sì spesso abusato di questo pericoloso espediente, che i popoli ne insospettiscono a prima giunta, e non son punto confortati dalla semplice promessa di un pagamento, che nulla, a parer loro, assicura.

« Aggiungasi, ed è pur questa gravissima considerazione, che conducendo a termine l'operazione incoata pei due milioni di *boni* circolanti, con l' affrancazione dei canoni, cresceasi di cospicua somma il debito dello Stato, e il consolidato romano sarebbe, secondo ogni probabilità, caduto più giù, che nol posero gli avvenimenti politici. Un debitore che moltiplica i suoi biglietti ed aumenta il suo debito, non può sperare fiducia dal pubblico. Il suo credito diminuisce di giorno in giorno, ed ove altri bisogni impreveduti gli sopraggiungono, gli è forza moltiplicare di nuovo i biglietti, i quali più male accolti dei primi, e dei secondi fan poi scoppiare una di quelle funeste catastrofi, che furono cagione di tanto danno, e di tanto lutto a più di uno Stato.

« Queste dolorose considerazioni agitavano l'animo mio senza lasciarmi scorgere ragionevolmente via di salute, allorchè quasi raggio di luce venne a confortarmi la parola del Capo della Chiesa. Che, mentre io gli chiedeva se mi fosse lecito sperare per l'erario una garanzia simile alla prima, la Santità sua mi esortava a sperare più e meglio dal patriotismo del clero. Nè vana fu la speranza che m' infondeva il Pontefice. Il clero offriva allo Stato quattro milioni, nè a titolo di prestito gli offriva, ma in dono, e l'offerta era solennemente accettata dal Santo Padre a benefizio dello Stato.

« Il clero sanava così le piaghe del pubblico erario, e provvedeva altresì ai bisogni dell'avvenire, e dava agio e tempo di ristabilire per la sapiente opera vostra, e lo svolgimento dell' universale prosperità, l' equilibrio naturale fra gli introiti e le spese.

« Nobilissimo atto di devozione al sovrano, di amore alla patria, di sincera cooperazione al fermo stabilimento dei nuovi ordini civili e politici! Chè io non ho mestieri di dire a voi, o signori, quanto giovi al franco e spedito svolgimento della nuova vita politica dello Stato la prosperità del pubblico Erario. La libertà cresce valida e rigogliosa, ovunque sorridono alla sua infanzia l' amore e la riconoscenza dei popoli beneficati. Chiunque ajuta il governo a traversare senza intoppi le pur sempre scabrose vie, che diconsi di transizione dai vecchi ordinamenti politici ai nuovi, ha ben meritato della patria, e della nuova nostra libertà. Il clero si è associato per irrecusabili fatti all'opera della nostra rigenerazione politica, ed ha stretto coi laici un patto di fraterna e cordiale alleanza. Sacro sia il patto al clero, sacro ai secolari, e lo Stato Romano sarà più avventuroso di tanti altri, che furono per lunghissimi anni lacerati dalle intestine discordie di caste rivali. Il clero intende, nè vorranno fraintenderla i secolari, la santità della sua missione. La religione non è nè un privilegio, nè una servitù, è un vincolo sacro e comune a tutti, che lega in amistà di fratelli gli ammaestrati e i precettori, i pastori e il gregge.

« Vero è che la donazione del clero non è senza condizioni, e che non fu senza condizioni accettata dal supremo governo. Nè potremmo noi adoperarla a benefizio dello Stato se non adempiendo religiosamente le apposte condizioni. I pagamenti si faranno in quindici rate, e i quattro milioni non son donati all'erario che a patto di por fine all'affrancazione dei canoni decretata, nello scorso anno, e di cancellare l'ipoteca imposta sui beni ecclesiastici per sicurtà dei *boni* oggi circolanti.

« Queste condizioni, a chi ben guardi, non sono nè singolari nè dure. Lo Stato è debitore di due milioni di scudi. Li deve oggi ai portatori dei boni: vendansi dimani i beni ecclesiastici, per ritirare questa carta, e suppongasi pure che tutto vada a seconda; cioè che troviusi compratori, a onesti prezzi: lo Stato non farà che mutare creditore, i due milioni che deve ai possessori dei *boni* li dovrà al clero. Due milioni in cartelle del debito pubblico terranno luogo di due milioni di *boni*. Il dono del clero libera lo Stato da questo carico.

« Nè dicasi che i due milioni di *boni* circolanti rimarranno senza garanzia. Di due cose l'una: scontando in tutto o in parte i quattro milioni, i *boni* son prontamente ritirati, e l'ipoteca riesce inutile. O i consigli deliberanti stimano dover questi *boni* non ritirarsi che all'epoche prestabilite, e la garanzia dell'ipoteca non è meno inutile. Avvegnacchè l'ipoteca in questo caso non avesse altro scopo, che di poter colla rendita dei *boni* ipotecati ottenere la pecunia necessaria al riscatto, pecunia che il clero non si era obbligato di dare. Il clero erasi fatto fidejussore dello Stato per due milioni di scudi. Oggi il clero è debitore diretto e principale, ed oggi il clero deve per obbligazione validissima quattro milioni di scudi, ed ogni anno una rata di questa somma superiore alla somma richiesta per estinguere una serie di *boni*.

Quest'obbligazione è garantita non da alcuni *boni* designati, ma dall'intero patrimonio del clero, il quale d'altronde, essendo mano morta, non aliena le sue sostanze, il pegno dei creditori. In fine certo è pure che, ove per stranissima ipotesi il clero ricusasse il pagamento, il governo non sarebbe men certo di ottenerlo alle stabilite scadenze, ritenendo per via di legale compensazione una somma equivalente alla rata promessa sulla rendita consolidata di che va creditore il clero.

« Due crediti egualmente certi, egualmente liquidi, di pari scadenze, tutti sanno che si compensano per diritto comune. Forz'è credere che la questione dell'ipoteca è piuttosto questione di dignità pel clero, che questione d'interesse pel tesoro e pei possessori dei *boni*.

« Vero è dunque, che non può immaginarsi nè credito più solido, nè più ferma garanzia. I possessori dei *boni* del tesoro sarebbero per lo meno sicuri quanto sono oggi dell' esatto rimborso dei loro titoli.

« Giudicherà il Consiglio, se possa, ove ciò gli paresse utile, ritirare la carta fruttifera anche prima delle epoche stabilite, ponendo invece in circolazione i *vaglia* infruttiferi del clero. Noi ci fermiamo su questo argomento, essendo persuasi, che debba porsi ogni cura al pronto ristabilimento della circolazione metallica, offerendo i *vaglia* del clero ad onesti capitalisti, che sapranno apprezzarne la solidità, qualità sì preziosa, e sì rara in questi tempi.

« Nè ci sgomenta il pensiero del frutto, che sarebbe da pagarsi, fosse pure il 5 per cento, sì perchè sarebbe un carico temporaneo, e diminuito di anno in anno, sì perchè deducendo il frutto che già pagasi sui *boni*, lo sconto ridurrebbesi a 1 ½ per %.

« Rispetto all'affrancazione dei canoni, non isfugge alla mente del Consiglio, che non voglionsi confondere due questioni diversissime, la questione di diritto, e la questione di finanza.

« Niuno nega, certo è almeno che non neghiamo noi, essere utile, e desiderabile lo svincolo delle proprietà, e la semplificazione dei dominj. Teniamo questo principio per trito ed universalmente accolto. Spetta al diritto civile il sanzionarlo o sia per legge speciale, sia colla riforma generale delle leggi civili. Ma che ha di comune questa regola di prudenza civile coll'editto, il quale dice ai direttarj: francati il canone, ben inteso, che il denaro dell' affrancatore lo piglio in pubblico tesoro, e do in cambio a voi una cartella di consolidato alla pari.

« Niuno certo vorrà dire, che le due questioni sono identiche e inseparabili. La podestà legislativa potrà a suo senno decretare l'affrancazione dei canoni, e stabilire anche fra noi il principio, che qualsiasi rendita perpetua o quasi perpetua è riscattabile a oneste condizioni. Il clero, come ogni altro possessore di redditi di quella natura, dovrà ottemperare alla legge.

« Ma chi può fare le maraviglie in vedendo il clero, volontario oblatore di quattro milioni di scudi, dimandare che cessi quell'operazione di finanza, che altro non è in sostanza che un imprestito forzoso e indiretto?

« Ripetiamolo; le due quistioni sono diversissime, l'una è quistione di prudenza civile, l'altra di finanza. Da questa recediamo ottenendo un sussidio gratuito più abbondante, più certo, più regolare, l'altra rimane pur sempre in poter nostro.

« Per queste considerazioni certi siamo dunque, che voi accetterete il dono, o Signori, colle condizioni dalle quali dipende. E sconosceremmo l'altezza dell'animo vostro, se non fossimo certi ad un tempo stimerete, come noi lo stimiamo, esempio nobilissimo di devozione alla patria, e di fratellevole amore.

Rimane a considerare e decidere qual uso debba e possa farsi dell'offerta.

« Noi avremo dal clero duecento mila Scudi fra brevi giorni, cento mila in decembre 1849; poi trecento mila scudi nel decembre dei successivi nove anni, in fine duecento mila scudi nel decembre di altri successivi cinque anni.

« In altri termini lo Stato possiede, può dirsi, quindici cambiali tratte dal clero, e firmate da un rappresentante legalmente deputato a ciò. Queste tratte, o *vaglia*, a diverse scadenze, sono divisibili, negoziabili. E non è che strettissima verità l'affermare che non vi hanno, nè immaginarsi potrebbero, titoli di credito di questi più solidi, più sicuri, sì per la qualità del debitore, sì per la sanzione data al suo debito dal capo della Chiesa, sì in fine per la certezza che ha lo Stato creditore, di potersi ad ogni modo pagare di propria mano. Quindi è che il cessionario di un *vaglia* del clero, subentrando ne' diritti, e garanzia dello Stato, corroborati delle garanzie dello Stato medesimo, non può ragionevolmente avere, che un onesto frutto del suo capitale fino alle scadenze dei vaglia ceduti ».

Qui finisce il manoscritto di Pellegrino Rossi, e, come ognuno vede, è incompleto. L'eminente statista s'era riservato di improvvisare a voce le conclusioni, come ne lo avrebbero consigliato la foga dell'eloquenza e l'atteggiarsi dell'Assemblea. Probabilmente sarebbe stata quella la parte più colorita del suo discorso, la spiegazione più viva dei suoi intendimenti e delle sue speranze circa i destini italiani e l'ordinamento della Federazione ch'ei progettava.

Ma il suo fato lo incalzava e lo colse. È noto che i sospetti e gli avvisi del pericolo non gli erano mancati. Da Toscana la polizia lo avvertiva prepararsi violenze pel dì della riunione del Parlamento. Nel mattino dello stesso giorno una lettera anonima, forse di pentito sicario, prevenivalo che sarebbe stato assalito. Ed una illustre dama, pur oggi viva in Roma, gli scriveva un biglietto, sconsigliandolo dall' uscire, per tema delle vociferate minaccie. Ei non curò gli avvisi e le preci; cui rispondeva essere suo debito presentarsi al Parlamento e non potere, per alcun timore personale, astenersene. D' altronde, aveva preso o creduto di prendere le disposizioni più opportune a mantenere la tranquillità pubblica e allontanare i sicari. Aveva dato ordini perchè forze notevoli di gendarmeria e di linea occupassero la piazza e le adiacenze del palazzo della Cancelleria, dove i Deputati riunivansi. Ma quegli ordini non furono eseguiti: la fazione era già salita a contaminare e paralizzare le molle del Governo; paura o complicità frenò l' azione della pubblica forza; giacchè Roma aveva pure, quantunque in più basse proporzioni, i suoi Santerre e i suoi Henriot.

Quando la carrozza del ministro, svoltato l' angolo di via de' Baullari, s' affacciava alla piazza della Cancelleria, furono visti due ragazzi, forse innocenti vedette di omicida prudenza, penetrare correndo sotto l' atrio del bramantesco edificio. La piazza non era stipata nè di popolo, nè di soldati, poche guardie civiche, più a mostra di uniforme che a missione di tranquillità. Zeppo invece l' atrio di gente, e sotto il portico e su le scale molte e serrate le fisonomie sinistre e mescolate frammezzo, le tuniche dei volontari che erano reduci da Lombardia.

Il ministro scese e fu subito in mezzo a moltitudine agitata ed urlante; al terzo gradino dell' ampia scala un pugnale gli s' immerse profondo nella regione del collo. Non sopravvisse che pochi momenti e non ebbe più motto; la folla si disperse; la città fu tetra; nessuno fu arrestato; il presidente dell'Assemblea, saputo il fatto, saliva al suo seggio e faceva leggere tranquillamente il processo verbale dell' ultima tornata. La libertà romana doveva espiare con diciotto anni di occupazione straniera quel colpo di pugnale non suo.

Ed ora dopo tanto turbinìo di successi e di sciagure, il tempo ci riconduce innanzi questo problema di Roma, in condizioni tutt' affatto diverse da quelle in cui lo lasciava, morendo, Pellegrino

Rossi. In una cosa sola somigliano i tempi d' allora e i tempi d' oggi, nel combattimento implacabile che dà all' Italia lo spirito di fazione. Solamente, allora la fazione veniva dalla piazza, oggi vien dalla reggia; allora si chiamava Alpi o Zambianchi, oggi si chiama Antonelli o Mérode. Dovrà per questo l' Italia ristarsi dalla sua via?

Il programma di Pellegrino Rossi oggi è lacerato, e lacerato per sempre. Vivess' egli oggidì, non è temerario asserire che il suo intelletto si sarebbe chinato ai tempi, e che unitario dell'età giovanile, lo sarebbe ritornato in vecchiaja, e avrebbe visto raggiunto il suo desiderio. Quando nessun' altra ragione ve lo avesse spinto, gli sarebbe bastato il vedere come oggi si maledica dal Vaticano a quanto allora si benediceva, e come l' indipendenza e la libertà di quella nazione, per cui allora si mandavano l' armi oltre Pò, siano oggi divenute causa d'implacabili ire e di scellerate speranze. Perchè questa differenza tra il 1848 e il 1867? La reazione europea, che aveva allora molti e solidi seggi, scacciata a poco a poco dall' inondazione delle idee, è venuta a raccogliersi in Roma, e vi si aggrappa tenace, sotto l' usbergo di quella resistenza che Roma ha sempre opposta alle idee. Questo muta e snatura il carattere del movimento. L'Italia ha dovuto farsi unitaria per resistere alla reazione, Roma ha dovuto farsi anti-nazionale per conservarla. Oggidì, gli stessi interessi del potere temporale sono caduti in seconda linea, dinanzi allo sfrenato baccanale della reazione cosmopolita, che da quì muove guerra a tutto lo spirito moderno. C' è elementi, c' è garanzia di conciliazione in una situazione consimile? Lo desideriamo, senza tenerlo possibile.

Fortunatamente, quello che l' Italia non poteva fare nel 1848 lo può nel 1867; aspettare; e aspettare, offrendo pace e amicizia, soffocando ogni spirito di fazione nel proprio seno, mostrandosi oggi, divenuta forte e grande, più generosa col Papato cattolico che non fosse quand' era debole e divisa, negli ultimi mesi del 1848.

Diceva il conte di Cavour, interpellato nel 1861 sulle sorti della Venezia, che noi l' avremmo avuta, facendo cambiare l' opinione dell' Europa. E sei anni dopo, questa opinione era cambiata al punto, che l'alleanza più efficace per ottenere la Venezia ci venne precisamente da quelle terre, dove s' era soliti protestare che il Reno si difendeva al Po. Ebbene, noi seguiremo per Roma la politica che ci ha fatto ottenere la Venezia, faremo cambiare l' opinione dell'Europa a riguardo di Roma, e a riguardo nostro. Se i sintomi non fallano, Roma stessa ci ajuterà tanto in questo lavoro, che non avremo ad aspettare gran tempo.

R. BONFADINI.

IL GOVERNO E LE BIBLIOTECHE

Continuando a discorrere della suppellettile letteraria delle nostre biblioteche si fa sempre più manifesta la necessità che il Governo se ne occupi seriamente e convenientemente. Ma sino a tanto che il riordinamento e la classificazione delle nostre biblioteche non sarà un fatto compiuto, sin tanto che non si saprà a qual fine determinato deve servire ogni singola biblioteca, si può ben poco sperare. Da questo riordinamento soltanto sarà dato scorgere come qui abbiamo raccolte preziosissime che nell'interesse del pubblico studioso, e perchè acquistino virtualmente tutto il valore che hanno, dovrebbero stare in altre biblioteche, e come altrove ve ne sono altre che hanno lacune e mancanze oggidì imperdonabili, perchè tolgono ogni possibilità che certi studii ritornino in fiore. É solo da questo generale riordinamento che si potrà anche ben comprendere e misurare come l'apparato librario delle nostre biblioteche sia per gli attuali nostri bisogni in troppa gran parte inservibile. Questo fatto gravissimo in sè stesso è riconosciuto anche nelle *Osservazioni* che accompagnano la *Statistica delle Biblioteche del Regno*. Ma a che serve conoscere e confessare l'esistenza di questo vizio organico, se poi non si prendono subito, nei limiti del possibile, le misure e i provvedimenti necessari per rimediarvi?

Di 210 biblioteche, delle quali ci dà notizia la Statistica citata, sòrte quasi tutte molto prima di questo secolo, 115 circa furono fondate con librerie appartenute o al clero o ai conventi soppressi. Oltre le ricordate, quasi tutte le altre ebbero ad aumentarsi notevolmente in simile modo. E così le nostre biblioteche non si formarono seguendo una idea fondamentale, un concetto prestabilito, ma risultarono invece dalla concentrazione in un solo locale di piccole librerie, o da lasciti di generosi donatori. Questi aumenti poi ben di rado corrispondevano con i bisogni della biblioteca che arricchivano. Per i tempi a noi più vicini è inutile il dire, che i cessati governi italiani non si curavano di questi stabilimenti, e non cercarono di riempirne le lacune, di metterli in armonia coi crescenti bisogni. E come mancò del tutto un sistema generale nella loro istituzione e successiva formazione, così, è doloroso il dirlo, vi è tuttora assoluta mancanza di qualunque genere di provvedimento, che valga a porvi rimedio.

Ognuno vede che, dopo aver determinato il fine a cui deve mirare ogni biblioteca, il principale provvedimento sta nelle dotazioni. Abbiamo accennato quanto sono meschine. Non destinate a riparare ad un passato che lasciò dolorose traccie della massima noncuranza, esse non bastano a soddisfare alle giuste esigenze degli studiosi. Le pubblicazioni letterarie e scientifiche crebbero per ogni dove a dismisura, ed hanno assunto una vastità di proporzioni che nel passato secolo non era dato prevedere, nè lecito sperare. Le scienze tutte, se non si può dire che ai giorni nostri abbiano subìto addirittura una completa trasformazione, questo però è certo che si presentano almeno con nuova e più vigorosa vita, frutto di una attività più seria, e di una investigazione più diligente e profonda. Ciò nonostante le dotazioni delle nostre biblioteche, mentre altrove si mettevano in rapporto coi nuovi bisogni, rimasero fra noi (fatte ben poche eccezioni) a un dipresso quello che erano nel secolo scorso.

Nelle attuali strettezze finanziarie sarebbe strana indiscrezione il chiedere che almeno ad uno dei principali nostri stabilimenti fosse accordata una sovvenzione straordinaria che si accostasse a quella che colla legge 14 luglio 1838 fu consentita alla Biblioteca nazionale, ora imperiale, di Parigi (di un milione e 264 mila lire); affinchè essa potesse far fronte ai diversi suoi bisogni, conservandole al tempo stesso il solito credito per le spese ordinarie. Ma ciò va solo ricordato, perchè dimostra a quali espedienti si credette allora dover ricorrere; perchè dimostra nelle autorità che proposero, e nelle Camere che approvarono, una sollecitudine illuminata per gli interessi intellettuali del proprio paese, una ferma volontà che in quella gran biblioteca le tradizioni del pensiero non patissero interruzione, ed i lavori di riordinamento non soffrissero ritardo per mancanza di mezzi pecuniarii.

In quanto a noi le esigenze del nostro pubblico studioso sono assai più modeste. Esso domanda che le dotazioni rispondano ai più urgenti bisogni delle nostre biblioteche, domanda che si cessi di assottigliarle, come è avvenuto, per fare delle grette economie « quasichè da poche lire sottratte alle più nobili istituzioni avvivatrici della pubblica civiltà, il dissanguato erario avesse a ristorarsi (¹) »; domanda che siano guardate secondo l'importanza e l'ufficio delle biblioteche a cui sono destinate. E questo è quello che precisamente ci manca.

È quindi urgente il porre prontamente mano anche a questa riforma. Qua si vedono biblioteche d'Università che possono spendere assai più di quelle alle quali si dà il pomposo nome di nazionali. Eppure gli studii che si fanno nelle Università sono abbastanza circoscritti dagli insegnamenti che vi si professano. Una eccettuata (quella Universitaria di Torino), nessun' altra biblioteca italiana, nemmeno la maggiore della Capitale, ha disponibile una somma che raggiunga le 24 mila lire, anzi, toltene due, (la Nazionale e l'Universitaria di Napoli), le altre tutte ne sono ben lontane. Bisogna inoltre osservare che queste somme sono inscritte nel bilancio col titolo generico di spesa per il *materiale;* e perciò essa non è destinata unicamente ai libri, ma vi si comprendono anche le legature, scaffali, spese di stampa, di posta, oggetti di cancelleria, mobili, legna da ardere (e per alcune ananche l'illuminazione), riparazioni e conservazione dei locali, con tutto quello che una denominazione sì vaga permette di abbracciare.

Fatte queste avvertenze, per non ispendere altre parole intorno ad un tale argomento, e perchè il lettore possa da sè giudicare, stimo miglior consiglio l'estrarre dalle indicazioni sparse nel bilancio del Ministero della Istruzione pubblica per il 1866 il seguente specchio dimostrativo delle somme destinate per dotazione (*materiale*) alle nostre biblioteche, senza notare quelle che appartengono al Veneto o sono registrate nei bilanci degli altri Ministeri.

---

(1) F. Odorici, *Memorie della Nazionale Biblioteca di Parma,* negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi.* Modena, 1866, Vol. III, pag. 421.

BIBLIOTECHE

DIPENDENTI DALLA III DIVISIONE

Istruzione superiore — Università. — Scuole d'applicazione e veterinaria, ecc. ecc.

Biblioteca	Lire	Cent.
1. dell'Università di Bologna	5,320.	—
2. » di Cagliari	2,500.	—
3. » di Catania { Biblioteca grande	3,333.	33
» Ventimigliana	60.	—
4. » di Genova	7,916.	65
5. » di Messina	2,083.	34
6. » di Napoli	21,993.	—
7. » di Modena	1,250.	—
- » di Palermo (1).		
8. » di Parma (Biblioteca medica)	83.	34
9. » di Pavia	10,000.	—
10. » di Pisa	5,833.	34
11. » di Sassari	1,250.	—
— » di Siena (2).		
12. » di Torino	24,000.	—
13. dell'Istituto Superiore di Firenze, per la Sezione di scienze fisiche	4,000.	—
— » » di medicina e chirurgia	1,000.	—
14. della Scuola d'applicazione per gli ingegneri in Torino	1,200.	—
15. dell'Istituto tecnico superiore in Milano	1,200.	—
16. della Scuola normale superiore in Pisa	1,000.	—
17. della Scuola veterinaria in Torino	1,000.	—

---

(1) (2) Queste due Università non hanno biblioteca propria.

BIBLIOTECHE

DIPENDENTI DALLA II DIVISIONE

Belle Arti. — Conservatorii musicali. — Accademie e Corpi scientifici e letterarii, ecc. ecc.

	BIBLIOTECA	*Lire*	*Cent.*
18.	Nazionale di Brera in Milano	12,000.	—
19.	Palatina di Modena	6,733.	34
20.	Nazionale di Parma	8,333.	34
21.	di Cremona	1,500.	—
22.	Nazionale di Firenze	16,306.	67
23.	Mediceo Laurenziana in Firenze	382.	—
24.	Marucelliana in Firenze	3,333.	34
25.	Riccardiana in Firenze	1,866.	67
26.	di Lucca	3,220.	—
27.	Nazionale di Napoli	20,000.	—
28.	Brancacciana in Napoli	2,222.	50
29.	di S. Giacomo in Napoli	4,166.	67
30.	Nazionale di Palermo	10,000.	—
31.	Oliveriana in Pesaro	833.	34
32.	di Siena	833.	34
33.	del Conservatorio di Musica in Milano (1)	600.	—
34.	dell'Istituto musicale in Firenze	1,000.	—
35.	del Collegio di Musica in Napoli (2)		

Avvertenza. *Dal bilancio è impossibile rilevare ciò che esso assegna alle* Biblioteche delle Accademie delle Belle Arti. — *Lo stesso dicasi per le* Biblioteche delle Accademie scientifiche e letterarie.

---

(1) Il Bilancio non distingue ciò che si può spendere in libri ed in musica. La somma indicata è tolta dalla Statistica delle Biblioteche del Regno (anno 1863).

(2) Vi è un Archivio musicale, con un Archivista e un Ajutante dell' Archivio musicale pagati dallo Stato. — Nel bilancio è inscritta sotto il titolo generico di *Supplemento di dotazione* la somma di lire 78,743. 58. Manca del tutto nella Statistica delle Biblioteche del Regno.

BIBLIOTECHE

DIPENDENTI DALLA IV DIVISIONE

Istruzione secondaria classica e tecnica. — *Convitti nazionali,*
ecc. ecc.

		Lire	Cent.
36—72.	Per le biblioteche di 36 licei a lire 100 l' una	3,600.	—
73.	Biblioteca del liceo Forteguerri di Pistoja (1)	1,142.	—

Avvertenza. *Nella* Statistica delle biblioteche *del Regno si vede che nel* 1863 *erano sussidiate dal Governo le seguenti biblioteche, che mancano nel nostro elenco, forse perchè queste somme non erano menzionate in modo distinto nel Bilancio:*

		Lire	Cent.
74.	Biblioteca dell'Accademia di Scienze, ecc. di Massa Carrara.	200.	—
75.	» del Convitto Nazionale di Teramo	400.	—
76.	» del Seminario di Patti.	255.	—

In quanto alle dotazioni, se si è per il momento costretti a limitare le domande ed i desideri a quello che è strettamente necessario, e ad una distribuzione più equa, insomma a quello che nelle attuali contingenze è possibile, fa di mestieri « che « pei bilanci preventivi venga interrogato chi potrebbe all'uopo « somministrare le più esatte nozioni intorno ai veri bisogni del« l'istituto ». È d' uopo quindi di ritornare alla pratica che era in uso, e che a un tratto fu abbandonata: invitare cioè le biblioteche a proporre il proprio bilancio prima che il Ministero della Istruzione pubblica compili il suo, affinchè possa farlo tenendo conto dell' urgenza di alcuni bisogni e con intima cognizione delle cose (2).

---

(1) Il Bilancio assegna per diverse spese, fra le quali quelle della biblioteca, la somma complessiva di lire 2,336. — . La somma qui indicata è tolta dalla Statistica delle biblioteche del Regno (anno 1863).

(2) F. Odorici, *Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma,* negli *Atti e Memorie* citate.

Ma se queste considerazioni si riferiscono al denaro pubblico che si consacra a questi Istituti, non si può ristare dal chiedere e dall' insistere che si esaminino una volta accuratamente tutte le altre fonti, col mezzo delle quali le nostre biblioteche potrebbero aumentare la loro suppellettile letteraria, e si dispongano finalmente le cose per modo cho riescano agli studiosi di maggior profitto.

Non vi ha Stato in Europa, eccettuata l' Italia, il quale non abbia almeno una biblioteca dove si raccolgono tutte le pubblicazioni che si fanno nel paese, affinchè in essa si vegga tutto il movimento intellettuale della nazione. Qual immenso vantaggio ne derivi agli studiosi, qual forza ne ritragga il pensiero nazionale non ha bisogno di essere dimostrato.

Ma se tanto giova altrove, quanto più non sarebbe necessario in Italia? Da secoli divisi, noi non ci conosciamo. L'attuare l'unione, ed il volgere il pensiero e l' azione di tutti gli Italiani ad un solo scopo era per l' avversità dei tempi impresa arditissima, ed irta di immense difficoltà. Mancanza di communicazioni, varietà di costumi e di coltura, governi apertamente ostili, lo straniero attendato nel nostro paese; tutto cospirava e mirava a tenerci divisi. Ma poichè per costanza di propositi e di voleri si poterono raccogliere intorno ad un' idea che le altre tutte dominava, quanti avevano comune la patria, poichè con ingenti sacrifizii e per eventi insperati abbiamo potuto conseguire l' indipendenza, la libertà e l' unità politica, è ora più che mai urgente, che questa unità si consolidi e getti salde radici nella comunità degli interessi, degli intenti e delle aspirazioni. A ciò danno opera i serii e pacifici studii. Ma occorre che questi non sieno individuali, isolati. E come tutte le forze vive della nazione devono concorrere a questo supremo scopo, così è della massima importanza che le forze sparse del pensiero italiano, destinate a guidare e coordinare le altre, sieno esse stesse fra di loro collegate ed unite.

Quantunque il presente stato politico dell'Italia possa rendere facile e naturale l' ottenimento di questo fine, pure noi ne siamo ancora ben lontani, per le condizioni anormali del commercio librario, sul quale continuano i lamenti senza che si sia mai pensato con mezzi pratici e possibili di avviarlo ad un assetto migliore. A riprova basterà il dire che non siamo nemmeno in grado di fare il semplice inventario di quello che fra noi si produce colle stampe, cosa che sa fare persino la Spagna. Basterà dire che il Governo nazionale vi si è accinto, e per due anni ha pubblicato un *Annuario bibliografico*, e poi ha dovuto confessare la propria impotenza desistendo dall' impresa. Il libraio Stella, per opera privata, con difficoltà immense di tutti i generi, pubblicò a Milano durante un decennio una bibliografia che i cultori delle lettere nostrali, sì italiani che stranieri, lamentano ancora che non sia continuata. Un Governo nazionale, colle immense risorse di cui può disporre, si mette all' opera ed è costretto lasciarla a mezzo. È pur vero che sarebbe difficile l' immaginare mezzi meno adatti di quelli prescelti, per raccogliere le notizie, e un metodo di redazione e un modo di pubblicazione che meno rispondesse ai bisogni del pubblico studioso e del commercio librario. Ma comunque ciò sia, fa proprio dolore e vergogna il vedere una nazione, che proclama la suprema necessità degli studii, che alla pochezza dei medesimi attribuisce i recenti insuccessi, che dichiara innanzi al mondo intero, che essa mira a ritornarli in onore, che essa vuole ad ogni suo potere incorraggiarli e promuoverli, e nel fatto poi si mostra incapace di continuare l'opera modesta di un libraio, impotente a prendere e dare non altro che materiale notizia, di quello che degli studii è il frutto più visibile e più positivo nel suo proprio paese. Ma come dovrà fare lo studioso a vincere queste difficoltà, se il Governo stesso si ritrae e non sa superarle? Come si stabilirà di fatto unità negli studii, se non si giunge a collegare insieme gli sparsi cultori, facendo loro vicendevolmente conoscere l' esistenza dei loro lavori? E come si può egli pretendere, e con qual diritto lagnarci, se oltr'alpe non sono conosciute le opere dell' ingegno italiano, quando al nostro Governo stesso non riesce di conoscerne l' esistenza ?.... Il nostro interesse, il nostro decoro stesso esigono imperiosamente che si ritorni all' opera con più savio consiglio. Se vi sono difficoltà, tanto maggiore è il dovere e il bisogno di superarle. Si affidi questo lavoro alla Sopraintendenza, di cui ho parlato, e si vedrà se essa, purchè composta di persone che al sapere uniscano la pratica, saprà o no trovare il bandolo per isvolgere questa matassa..... Ma se al presente è già tanto difficile il conoscere solamente quello che si pubblica in Italia, quanto più sarà difficile, per non dire impossibile, il procurarselo? Davvero che queste stringenti ragioni basterebbero ad obbligare il Governo a fare tutti gli sforzi possibili, sieno essi pur grandi, onde avere raccolto, *almeno in una biblioteca*, tutto quello che si pubblica in Italia.

Ebbene cotesto deposito centrale dei prodotti intellettuali d'Italia, da tanto tempo desiderato invano, noi l' abbiamo già; ma sembra ignorato da tutti, e si direbbe ignorato anche del Governo. Sì, vi è un luogo dove si raccolgono tutte le pubblicazioni italiane, quantunque la Statistica officiale delle biblioteche del Regno non ce lo indichi. Questa raccolta si va formando negli Archivi di Corte, ora Archivi generali del Regno. Per quanto ciò possa parere strano, pure è così. Lo prescrive e lo ordina la legge sulla stampa (Articolo 8) che è attualmente in vigore (1), ed alla quale dobbiamo la scoperta di questa peregrina notizia. Che cosa poi abbiano a fare tante opere a stampa, ignorate dai nostri studiosi, in un Archivio, è un problema che lasciamo volentieri ad altri la cura di risolvere.

Questo però non basta. La medesima legge vuole che un' altra copia di ogni cosa che si pubblica, sia immediatamente presentata al Procuratore del Re che risiede nella provincia, dove l'opera vide la luce. Egli deve esaminare se negli scritti o nei disegni si attenti alla sicurezza dello Stato, se vi sia offesa al Re, ai poteri costituiti o alla pubblica morale. È quindi un provvedimento assai giusto. Ma perchè si trascura di trar maggiore profitto da questa copia? Perchè non si obbliga il Procuratore del Re a consegnarla quando più non gli occorre, a qualche pubblica biblioteca, da determinarsi secondo le diverse località? Si escludano pure quegli scritti contro cui egli ha promosso l' azione penale. Ciò importa poco. Quello che preme si è che le biblioteche abbiano a spendere il meno possibile in cose che potrebbero avere gratuitamente e che giacciono inutili nelle mani del Governo. Si dirà che il Procuratore del Re ne potrebbe avere bisogno in seguito. Ma, secondo l' articolo 12 della legge citata, qualunque azione penale nascente da reati di stampa, essendo prescritta nello spazio di tre mesi dalla data della consegna della copia al Pubblico Ministero; trascorso quel tempo, che bisogno ne ha egli? Si vuol forse creare nel suo ufficio una biblioteca?

Ricordata ancora una terza copia che l' editore deve (sempre secondo questa legge) presentare, e che è destinata alla biblioteca dell' Università più vicina al luogo di stampa, e, per le provincie annesse, alla biblioteca principale della cessata circoscrizione territoriale, tiriamo avanti.

Una provvida legge sui diritti spettanti agli autori delle opere d'ingegno, da lungo tempo reclamata, venne a por fine alle piraterie librarie, a render migliori le condizioni materiali degli scrittori, ed a dare alle operazioni commerciali degli editori una base stabile, senza la quale era impossibile l'arrischiarsi a serie speculazioni. Ora in virtù dell'art. 20 della detta legge, ed in conformità d' un regio decreto del 25 giugno 1865, col quale si danno alcune disposizioni regolamentarie, è stabilito: che chiunque intenda valersi dei diritti che essa garantisce, debba presentare al Prefetto della provincia due esemplari dell'opera che pubblica, se questa sia in più volumi, o se, constando di un solo volume, sia corredata da incisioni o altra simile specie di riproduzione; tre esemplari, se l'opera sia pubblicata in un volume solo. Esiste poi una circolare del Ministero d'agricoltura, industria e commercio del 15 luglio 1865, e sempre in vigore, ai Prefetti del regno, colla quale si ingiunge loro di trasmettere uno di questi esemplari alla biblioteca principale del luogo ove l'opera è stampata, gli altri esemplari al Ministero sopra accennato.

---

(1) Fu pubblicata per gli Stati Sardi il 25 marzo 1848 e successivamente estesa a tutto il Regno.

Questi esemplari (dopo averne presi i ricordi necessari, e fatte agli interessati le ricevute e dichiarazioni opportune) non sappiamo davvero che cosa facciano al Ministero. Se sorgono contestazioni, sono ben rari i casi, nei quali i documenti rilasciati dalle Prefetture e dal Ministero, i ricordi presi da entrambi questi uffici, non bastino a certificare l'epoca e l'individuo che ha fatta la presentazione. Nei rarissimi casi in cui sorga questione sul contenuto stesso dell'opera, in cui si muova litigio se è o no vera contraffazione, non si vede quali maggiori utilità e garanzie possa presentare il trovarla negli scaffali del Ministero, al quale è di inutile aggravio invece che ritirarla da una o più biblioteche, alle quali (secondo il numero delle copie presentate) si fosse consegnata, oppure in caso di maggiore bisogno, da un'altra delle tre biblioteche, che in forza della legge sulla stampa potrebbero e dovrebbero possederla. Ecco un'altra economia, che di leggieri si potrebbe fare nell'interesse delle nostre pubbliche biblioteche.

Ma la cosa più caratteristica sta nell'esemplare destinato alla biblioteca principale del luogo ove l'opera fu pubblicata. Qui non si pensò (e chi era in debito d'ufficio di farlo non avvertì) che questa disposizione coincideva precisamente con quelle dipendenti dalla legge sulla stampa, e che per tal modo abbiamo non poche biblioteche che *di diritto* ricevono *due esemplari* della medesima opera, che altre biblioteche governative, se vogliono averla, devono comperare. Esposte come stanno le cose, a noi non resta che abbandonarne i commenti ed il giudizio al senno del lettore.

Continuando l'esame delle fonti che, senza spese maggiori e con un po' più di previdenza, potrebbero arricchire le nostre biblioteche, non sappiamo perchè non si eccitino, e dove è possibile, non si obblighino certi Istituti e Accademie letterarie e scientifiche (riservatone l'uso a domicilio ai membri che le compongono) a dare dopo un certo tempo a qualche biblioteca della città dove risiedono i libri, gli Atti e le Memorie Accademiche, i giornali, ecc., che comperano coi denari dello Stato, che ricevono in dono, o che acquistano in cambio delle loro pubblicazioni, che pur quasi tutte sono sussidiate col denaro pubblico. L'economia sarebbe assai rilevante per le biblioteche che non si troverebbero più costrette a comperare certe opere indispensasabili e molto costose, e invece riceverebbero, oltre queste, molte altre che ora non hanno e forse mai non avranno.

Perchè non si cerca trar partito dai molti giornali politici e letterarii, italiani e stranieri che ricevono i Gabinetti di lettura, e che poi vanno dispersi? Certe Società sarebbero abbastanza generose per farne dono alla città natia, cert' altre sarebbero prontissime a cederli, quando si pagasse una modesta contribuzione. Eppure queste collezioni sono preziosissime; e se le biblioteche tentassero formarle, la spesa sarebbe oltremisura gravosa, specialmente nelle attuali condizioni. Non è forse in molta parte dai doni della *R. Accademia delle Scienze* e del *Museo letterario* che la biblioteca di Gottinga riceve annualmente un considerevole ed importantissimo aumento? Ma anche in Italia ce ne offriva già un bell'esempio l'Accademia Labronica, che fondò in Livorno la pubblica biblioteca di questo nome, ed un altro, per non parlare di Sondrio e di Vigevano, la città d'Alessandria dove « una « eletta Società detta dei giornali, mediante un' annua quota, si « provvede delle più accreditate effemeridi scientifico-letterarie « italiane ed estere: e dopo cinque anni ne fa dono alla Biblio- « teca Civica; per cui essa vanta collezioni periodiche numerose, « che difficilmente si troverebbero altrove (1) ». E questi esempi bisogna additarli, bisogna tentare tutte le vie possibili affinchè sieno imitati.

Così pure fa di mestieri rivolgere un'attenzione maggiore e ordinare con più cura il servizio che riguarda la diramazione e la distribuzione alle diverse nostre biblioteche di quelle opere che sono stampate dal Governo, o da esso comperate in buon numero, per incoraggiare certi studii, e ciò perchè attualmente alcune si danno talvolta ripetutamente, altre poi si dimenticano affatto. Chi si volesse pigliar la briga di formare l'elenco di queste ultime, giungerebbe a curiosi risultati. Non parliamo di Atti o Memorie di Accademie o Istituti letterari e scientifici. È strano, ma vero, che nelle maggiori biblioteche di uno Stato costituzionale e retto a libertà non si trovano talvolta i bilanci dei diversi Ministeri, non la raccolta ufficiale delle leggi, che tutti indistintamente sono obbligati a conoscere, non tutte le pubblicazioni che, fuori della *Gazzetta Ufficiale*, si fanno dai Ministeri, dalla Camera e dal Senato. Eppure, questi studii, queste relazioni, questi documenti sono di vitale importanza, se si vuole che l'opera del Governo sia conosciuta non superficialmente, ma studiata nelle fonti, se si vuole che fra governanti e amministrati regni uniformità di idee e di vedute, se si vuole seriamente introdurre il paese alla vita politica. E il pubblico se ne lamenta a ragione, tanto più che di consimili documenti ne giungono alcuni in dono alle nostre biblioteche perfino dalla lontana America. È certo che ciò non deriva da intenzione contraria dei diversi Ministri; chè anzi, si può dirlo con profonda convinzione, tutti sono animati dalla miglior volontà. È il sistema che si adopera che è sbagliato: l'errore sta nel pretendere che ogni ufficio, ogni Ministero si occupi di questa faccenda; perchè è impossibile che i diversi impiegati in ciascuno di essi, che devono pure attendere ad altre faccende, si formino i criteri necessari richiesti da ogni speciale pubblicazione, e sappiano tutte le notizie opportune intorno all'indole e alla natura delle Biblioteche, Accademie e Istituti nostrali e stranieri, dove le opere nostre si potrebbero inviare con maggiore profitto e con maggior decoro del nostro paese, senza trascurare nel tempo stesso di cogliere l'occasione di istituire dei cambi reciprocamente vantaggiosi, e scegliendo la via più economica e sicura per trasmetterle. È difficile il formarsi una giusta idea delle molte cure, che a simile diramazione consacrano le grandi nazioni civili. In Francia, sino dal 7 febbraio 1799, una circolare prescriveva, che di tutte le opere stampate a spese dello Stato, 200 esemplari fossero distribuiti a pubbliche biblioteche. Un provvedimento analogo è necessario anche fra noi; e di più bisognerebbe affidare la diramazione di queste opere (esclusi gli esemplari destinati al Parlamento, o agli uffici direttamente dipendenti dal Ministero che fa la pubblicazione) alla sola Sopraintendenza delle biblioteche, somministrandole in qualche singolo caso la nota di quelle specialissime e maggiori indicazioni che talvolta possono tornar utili.

---

(1) *Statistica del Regno d' Italia.* — Biblioteche. — Anno 1863. — Firenze, 1865, pag. XXXI.

Vi è un' altra attribuzione che noi vorremmo affidata a questa Sopraintendenza. Ed è di rappresentare il Governo nelle trattative coi diversi librai per la vendita di quelle opere, che, stampate per cura dello Stato, sono destinate ad una maggiore pubblicità. È perfettamente inutile che certe cose il Governo le stampi; quando chi ne abbisogna non sa dove battere il capo per averle, e da ultimo è costretto a supplicare qualche impiegato o a raccomandarsi a questo o a quel membro del Parlamento, per aver ciò che in ultima analisi sarebbe anche nell' interesse dello Stato che si potesse comperare, per rifarsi almeno di una piccola parte delle spese. E di questi esemplari che le vengono affidati, la Sopraintendenza dovrebbe tenere esatta amministrazione, procurare che nell' interesse del Governo le opere siano conosciute e possibilmente vendute, non solo in Italia, ma anche all' estero, e renderne conto, ed essere responsabile di quello che è rimasto invenduto. Sono queste incombenze diverse, che ci inducono a credere, che forse importerebbe assai di esaminare eziandio, se per la speciale natura del commercio librario, e viste le sue attuali condizioni in Italia, potesse giovare l' affidare il pensiero e la cura di esso anche a questa Sopraintendenza.

All'epoca nostra è una verità incontrastabile quella sostenuta dall' illustre editore Federico Perthes: essere il commercio librario una delle condizioni dalle quali dipende l'esistenza stessa di una letteratura nazionale (1); e perciò non doversi unicamente considerare dal lato economico, ma ad un tempo siccome anello di quella grande serie di istituzioni, mediante le quali un popolo rende a sè stesso possibile lo sviluppo della propria vita intellettuale (2).

È da questo alto punto di vista che il Governo deve riconoscere la necessità di fare qualche cosa, di prestare al riordinamento di questo commercio un' opera eccezionale. In Francia, presso il Ministero dell' Interno, esiste una Direzione speciale per il commercio librario. È ad essa che dobbiamo l' eccellente bibliografia che si pubblica nel *Journal de la librairie*, fondato per ordine di Napoleone I (1) e qualche altro provvedimento che non poco contribuì al miglioramento del commercio librario di quel paese, quantunque quella Direzione debba la sua origine all'obbligo ivi esistente di chiedere ed ottenere una licenza, e di prestare giuramento di fedeltà per poter esercitare il commercio librario.

---

(1) Nel suo opuscolo anonimo: *Der deutsche Buchhandel als Bedingung des Daseyns einer deutschen Literatur.* — *s. l.*, 1816 *im July*.

(2) *Friedrich Perthes Leben, nach dessen schriftlichen und mündlichen Mittheilungen aufgezeichnet von* C. T. PERTHES, Gotha, 1857, 4. edizione, vol. II pag. 72.

Per noi dovrebbe avere un fine ben differente. Vi è un gran numero di speciali provvedimenti, i quali è ora impossibile che siano presi per la sola iniziativa dei nostri librai, e che se non si possono imporre, si potrebbero e dovrebbero suggerire, consigliare, promuovere ed ajutare dal Governo stesso, senza offendere quella libertà che a tutti è o almeno dovrebbe esser cara. Nessun altro ufficio avrebbe maggiori attinenze coi libri, nessun altro più che la Sopraintendenza sarebbe in grado di conoscere meglio gli speciali bisogni, che per nulla riguardano quelli generali al commercio; nessuno più di essa potrebbe giustamente apprezzare la grande influenza che esso esercita sul presente e sull'avvenire delle lettere nostre, e per di più nessun altro ufficio avrebbe in mano mezzo così efficace per contribuirvi, come avrebbe essa colle sue pubblicazioni bibliografiche.

Bisogna tener ben presente che in Italia tutti i tentativi fatti per migliorare le condizioni del nostro commercio librario fallirono, e anche recentissimamente il *Circolo librario* fondato a Milano, ad imitazione di quello di Parigi, e quale avviamento al *Börsenverein* di Lipsia, venne meno dopo breve esistenza. Affinchè i nostri librai provvedano bene di propria iniziativa ai loro propri interessi, occorrerebbe che fra noi fosse in generale assai più elevata la loro coltura, e si rifacesse tutto quel lento cammino che per esempio fece la Germania prima di raggiungere l'attuale suo ammirabile ordinamento. Del quale per ritrovare le date più importanti è d'uopo risalire almeno al 1792, quando P. G. Kummer formò in Lipsia la prima *associazione libraria*; al 1825, quando Fr. Campe istituì il *Börsenverein*, al 1836, quando fu solennemente inaugurata la *Borsa libraria*, per venire sino al 1853 epoca in cui Federico Fleischer aprì la *Scuola* pei giovani librai, senza parlare di quegli altri molti e importanti provvedimenti che hanno un carattere puramente tecnico. A questo si aggiungano le belle tradizioni e le molte facilità, che i librai tedeschi avevano già di comunicarsi le loro idee e di venire ad un accordo, per l'uso esistente in passato di frequentare annualmente la fiera di

---

(1) Decreto del 14 ottobre 1811.

Lipsia. Ma in Italia, se non ci mettiamo a quest' opera seriamente, se il Governo non si muove a darne il primo impulso e un aiuto efficace, dureranno, con grave scapito degli studii, ancora per lungo tempo le condizioni presenti del commercio librario.

Ritorniamo ora da queste considerazioni al nostro argomento principale. Abbiamo già esposto il modo con cui vennero formandosi le nostre biblioteche, specialmente le maggiori, e per questo è naturale che in esse si trovino molte opere in esemplari doppi della medesima edizione, e qualche volta in numero anche maggiore. D'altra parte le condizioni politiche, la scarsezza di mezzi di comunicazione, e la meschinità delle dotazioni erano ostacoli talvolta insormontabili per procurarsi ciò che fuori dello Stato si pubblicava nel resto della stessa Italia. Di quì abbondanza superflua di certe opere, di altre poi mancanza assoluta. È quindi evidente la convenienza, o per dir meglio la necessità, che fra le biblioteche governative delle diverse parti del Regno si faccia cambio di questa suppellettile letteraria, che l'una ceda quello che le è perfettamente inutile, ricevendo in compenso da un'altra quello che può interessarle. Le piccole biblioteche poi dovrebbero considerare siccome doppioni le diverse edizioni di una medesima opera, e conservare la migliore edizione, con quelle che hanno particolare pregio di rarità, cambiando le altre con opere che non hanno. Non ho ora presente l'epoca, in cui il Governo nazionale pensò a qualche cosa di simile; ma sgraziatamente, come suol sempre avvenire quando nessuno ne ha la responsabilità, per difetto di costanza, questa idea non ebbe seguito alcuno, nè alcuna pratica utilità. Anche il regolamento per la Biblioteca nazionale di Napoli, stampato nel 1861, riconosciuto questo bisogno, prescrive: « Si farà similmente un *Catalogo dei* « *libri duplicati* e si *pubblicherà un Bullettino bibliografico ogni tri-* « *mestre,* nel quale si indicheranno le opere soverchie alla Bi- « blioteca e da vendersi, e quelle che più bisognano e con le « quali si potrebbero cambiare » (Capitolo III, articolo 28). Di tutto questo però, e del *Supplimento al Catalogo alfabetico da pubblicarsi ogni due anni per le stampe* a cura del Bibliotecario (come è stabilito dall' articolo precedente, 27) non si è mai fatto nulla.

Nelle strettezze finanziarie in cui versiamo è imperdonabile il trascurare questi mezzi così semplici per arricchire le nostre biblioteche. Bisognerebbe quindi incaricare di questa operazione la Sopraintendenza, e che essa, sotto la sua direzione, la facesse eseguire. Così pure vorremmo che la Sopraintendenza, assistita da commissioni locali, dirigesse quei cambi che a vantaggio degli studiosi si giudicassero opportuni fra le diverse biblioteche di una stessa città, onde assicurare a ciascuna di esse il carattere che le è, o dovrebbe essere, proprio. Fu con questo savio intendimento che in Francia il 31 maggio 1860 si creò una commissione per i cambi da operarsi fra la biblioteca imperiale e le altre biblioteche di Parigi.

Per rendere la suppellettile letteraria delle nostre biblioteche maggiormente utile e di un uso più esteso farebbe anche di mestieri adottare un altro provvedimento. Quando una delle nostre biblioteche è sprovvista di un'opera, e vi sia chi ne abbia vero ed urgente bisogno, sarebbe desiderabile che fosse in facoltà della direzione di questa biblioteca il poterla *direttamente* chiedere per un tempo determinato ad imprestito da un'altra biblioteca italiana che la possieda, senza costringere lo studioso a rivolgere la sua domanda al ministero, il quale poi, per prendere una deliberazione, è sempre nella necessità di interpellare i due bibliotecari. Così questi affari si sbrigherebbero più sollecitamente e con larghezza maggiore, nè si sarebbe costretti a spedire in lontane città a persone private dei libri, non di rado preziosi, quando vi è un ufficio governativo al quale si potrebbero affidare. Questa liberale disposizione, che torna di sì grande vantaggio agli studiosi, è altrove in vigore, specialmente in Germania, dove, per citare un esempio, ricorderò il regolamento della biblioteca universitaria di Tubinga (§ 38) perchè in esso è anche prescritto che tutte le spese di trasporto stanno a carico della persona che fa la richiesta.

Terminate così le nostre ricerche intorno alla parte a stampa della suppellettile letteraria, stimiamo necessario cha la Sopraintendenza si occupi anche dei manoscritti sparsi nelle nostre biblioteche. È cosa ben facile il capire come il lavoro concernente i manoscritti richieda una coltura, una pratica ed istruzione diversa da quelle che si domandano per gli stampati. Sta bene, anzi è necessario, che tutti gli impiegati superiori conoscano i principii ed i modi secondo i quali si fanno entrambi questi lavori. Ma ai giorni nostri è indispensabile che essi si occupino o dell'uno dell'altro; altrimenti non riusciranno bene nè in questo nè in quello. I lavori fatti superficialmente giovano ben poco. È perciò che ci sembra eminentemente utile e pratico, in quelle grandi biblioteche che sono assai ricche in manoscritti, di suddividere, sotto l'unica sorveglianza del bibliotecario i lavori in due direzioni distinte; quella cioè degli stampati e quella dei manoscritti. Ma dove questi son pochi ciò sarebbe perfettamente inutile.

Ora è certo che se la pubblicazione dei Cataloghi dei libri a stampa esistenti nelle biblioteche è cosa per sè medesima grandemente vantaggiosa e raccomandabile, quella dei Cataloghi dei manoscritti è in modo particolare indispensabile, perchè essendo per lo più il manoscritto esemplare unico, non si ha altro mezzo per aver notizia della sua esistenza.

Supposto inoltre che si sia avuta la cura e la previdenza di fornire le grandi biblioteche di un personale adattato ai lavori che si devono fare intorno ai manoscritti, il preparare e curare la pubblicazione di questi cataloghi rimane, come è naturale, loro affidata. Ma noi abbiamo biblioteche, in cui non vi sono che pochi manoscritti, e perciò dagli studiosi meno conosciuti e ricercati, quantunque possano essere importantissimi. Per farsi una idea approssimativa del loro numero basterebbe dare un'occhiata alla statistica officiale, benchè i suoi dati non abbiano sempre il pregio della esattezza. A convincersi di ciò è sufficiente l'addurre che nelle tavole in fine del prospetto *Sull'origine e suppellettile delle biblioteche*, per quanto riguarda unicamente la città di Firenze, dove ha sede il Governo e dove d'ordine suo la statistica di cui parliamo fu stampata sul finire del 1865, la Biblioteca Mediceo-Laurenziana, che pel numero e più per l'importanza dei suoi manoscritti ha fama non europea, ma mondiale, si trova ricordata senza alcuna indicazione di manoscritti esistenti; così pure la Nazionale che ne ha 15 mila circa, e la Riccardiana, che se non ne possiede in tanta copia, ne ha non pochi pregevolissimi (1). Comunque si sia, siccome certe biblioteche, per la scarsezza dei loro manoscritti, non potrebbero avere stabilmente il personale che possegga le cognizioni e l'erudizione speciale che può occorrere, noi vorremmo che la Sopraintendenza, sotto la sua direzione e sorveglianza, vi inviasse temporaneamente persone capaci a continuare le poche ma belle tradizioni che in fatto di Cataloghi a stampa, dei manoscritti, abbiamo in Italia e a raccogliere le notizie più opportune a pubblicarsi, come sotto la direzione dell'Ispettore generale per le biblioteche, si pratica in Francia pei manoscritti delle biblioteche dipartimentali (¹). Così si potrebbe conoscere, garantire dalla dispersione, e richiamare alla attenzione pubblica una ingente quantità di materiali, la maggior parte pregevoli per la nostra storia politica e letteraria, che attualmente si trovano dispersi e ignorati su tutti i punti d'Italia. Il possedere questi tesori, che le altre nazioni civili a buon diritto ci invidiano, perchè ne saprebbero approfittare, il lasciarli in dimenticanza, e l'ignorarne noi stessi l'esistenza, è non solo vergogna ma colpa. Nel passato per le tristi condizioni in cui versava l'Italia, era in parte perdonabile se illustri stranieri, visitando le nostre biblioteche, ci facevano accorti della preziosità e persino della esistenza di manoscritti a noi punto o male conosciuti; ma al presente il rispetto che dobbiamo alla scienza e a noi stessi vuole che nessuno ci preceda in queste ricerche e che il mondo letterario da noi riceva avviso e documento di quello che è nostro.

---

(1) Le medesime lacune esistono anche nell'*Annuario della pubblica Istruzione* pel 1866, dove questo prospetto è stampato per la seconda volta.

Ad onore del vero siamo lieti di dire, per quanto si afferma, che l'onorevole Ministro della Istruzione pubblica ha già principiato ad inviare dei giovani nelle diverse biblioteche per prendere appunto dei manoscritti esistenti in qualche lingua orientale. Ma ciò non basta; bisogna pensare anche ai manoscritti italiani, latini e greci; e sopratutto fa duopo che questi cataloghi siano redatti con norme uniformi, con unità di concetto e di sistema. A questo dovrebbe provvedere con molta larghezza e con molta assiduità la Sopraintendenza; essa dovrebbe esaminare dove sia più urgente il bisogno, indicare l'ordine con cui queste ricerche si dovrebbero succedere. Sono lavori che non devono procedere a caso, nè deliberarsi isolatamente, o quando se ne offra il destro; ma vogliono essere il frutto di studii diligenti già fatti, e naturali conseguenze di un sistema già stabilito e determinato (²).

E poichè parliamo di manoscritti, era bene che lo Stato nel pubblicare la legge sui diritti d'autore, avesse contemporaneamente dichiarato essere di sua proprietà quelli esistenti nelle pubbliche biblioteche, non fosse altro che per conoscere ciò che di essi si pubblica e trarne qualche vantaggio (³).

---

(1) Decreto del 20 febbraio 1809, e del 2 settembre 1841.

(2) Per le mutate condizioni d'Italia si rende pure indispensabile che le pubblicazioni di documenti fatte per cura delle Direzioni dei nostri Archivi non siano esclusivamente consacrate ad illustrare ciascuno il proprio Archivio, ma per quanto è possibile siano fra loro coordinate, e nell'interesse della scienza rivolta a determinati scopi, per raggiungere i quali dovrebbero concorrere, prestandosi vicendevole aiuto, tutte le Direzioni dei diversi Archivi italiani.

(3) Per la Francia vedi il Decreto 1 *germinal* anno XIII (1804).

Ci resta ora a parlare del locale delle biblioteche. Chi ha pratica di questo servizio sa benissimo come dal modo con cui sono costruiti gli edifizi, che in sè racchiudono queste grandi collezioni di libri, dipende in gran parte, non solo la loro conservazione e sicurezza, ma ben anco l'economia, la speditezza e il buon andamento del servizio. È perciò che tutti i trattati di biblioteconomia cominciano sempre col dare le opportune avvertenze, col suggerire gran copia di osservazioni ed indicazioni intorno a questo argomento. Nelle riparazioni, negli ingrandimenti, nelle nuove costruzioni non basta l'affidarsi alla valentia di un architetto, il quale forse non comprende a sufficienza le diverse e molte esigenze di questo servizio di natura sua specialissimo. Non parliamo a caso: gli esempi che si potrebbero addurre sono abbastanza recenti. Su questo proposito bisogna dare maggiore autorità al bibliotecario, il quale in fin dei conti è il miglior giudice ed è di tutto responsabile; bisogna che dai progetti, una volta approvati, non sia lecito il dipartirsi snaturandoli. È quindi indispensabile che anche di questo si occupi la Sopraintendenza appoggiando autorevolmente nelle giuste domande il bibliotecario, e da sè stessa vegga che in quello che si fa non vi sia offesa a quello che prescrive la scienza o a quello che suggerisce il senso comune.

Da ultimo diremo che tutto il personale e il movimento del medesimo dovrebbe dipendere (eccettuata la nomina dei bibliotecari delle maggiori biblioteche) unicamente da questa Soprintendenza. E ciò perchè essa sola, conoscendo dalla loro opera gli impiegati, sarebbe in grado di distribuir meglio a seconda dei diversi bisogni fra le diverse biblioteche il personale che in ciascuna potrebbe essere più utile. Inoltre essa sola ha i criteri necessari per giudicare se possono essere approvate le proposte dei bibliotecari e se chi deve essere prescelto abbia appunto quelle cognizioni speciali che in rapporto agli altri impiegati superiori di un medesimo stabilimento sono più opportune, affinchè il servizio proceda bene. E questa è cosa tanto grave, che, non portandovi la dovuta attenzione, sarebbe (come fu non poche volte) causa di deplorevolissime conseguenze.

Non vi è legge in Italia che determini esattamente i requisiti e prescriva le cognizioni che deve avere chi aspira a cotesti ufficii, e perciò chiunque ha letto quattro libri e ripostili in uno scaffale o abbia voglia di fare nel proprio interesse degli studii o delle ricerche letterarie, si presume capacissimo di attendere a qualsiasi faccenda di una pubblica biblioteca. Se la *Gazzetta Ufficiale* annunciò qualche rara volta concorsi per posti in biblioteca, fra le materie dell'esame da farsi, brillava sempre per la sua assenza, la biblioteconomia. E poichè mi venne fatto di ricordare questa scienza formatasi da poco tempo, mal si comprende come sino ad ora non si sia pensato a far tradurre qualche opera classica, come quelle di Ebert, di Molbech e di Petzholdt, per introdurre e diffondere fra gli impiegati delle nostre biblioteche (alla maggior parte dei quali le lingue, in cui sono scritte queste opere, sono poco famigliari) quella coltura speciale che è assolutamente indispensabile (1). In questo modo si poteva almeno pretendere che gli impiegati conoscessero con quali principii possa essere rettamente amministrata una biblioteca pubblica; tanto più che le buone tradizioni che avevamo in questi uffici furono interrotte e durante la prima metà di questo secolo andarono, quasi dappertutto, perdute. Il male che nell'accennato periodo non poco contribuì alla rovina delle biblioteche italiane fu principalmente fra gl' impiegati. Facciamo dunque attenzione che della seconda metà di questo secolo non si abbia a muovere eguale lamento. Anzitutto occorrono impiegati che sappiano il fatto loro. Su certe cose e su certi principii, ormai indiscutibili, non vi deve essere incertezza, non deve sorger questione, non si deve procedere a caso; ma il lavoro che si fa nelle biblioteche dai diversi impiegati, perchè di natura sua è essenzialmente collettivo, deve procedere unito e con uniformità di norme e di sistema. Provveduto a questa importante bisogna, ed accertata con prove ben sicure la idoneità e capacità degli impiegati, la Sopraintendenza dovrebbe nel Regolamento interno dei rispettivi bibliotecari determinare le attribuzioni ordinarie che ogni impiegato deve disimpegnare. Così essi non dipenderebbero unicamente e sempre dall'arbitrio del bibliotecario; nè si vedrebbero costretti a fare, talvolta a malincuore, quello per cui un altro è pagato espressamente dallo Stato.

Noi manchiamo ancora non solo di buoni regolamenti interni, ma perfino di un ruolo normale che, secondo le diverse esigenze, sia stato applicato e si applichi alle nostre biblioteche.

---

(1) È perciò che salutiamo col più vivo interesse e piacere la pubblicazione imminente delle importantissime *Letture di Bibliologia* fatte pubblicamente a Napoli dal distinto bibliotecario di quella Università, cav. Tommaso Gar, perchè esse saranno un ottimo avviamento ed una eccellente introduzione allo studio delle biblioteconomia.

Ciò indica manifestamente che non si conosce nei suoi particolari questo ramo di servizio, e il personale tutto delle biblioteche lo comprende e lo sente con dolore. A più di cinquanta ascendono i nomi diversi con cui sono ancora distinti questi poveri impiegati, per modo che essi medesimi non sanno in che rapporto stieno con quelli di altre biblioteche. Scorrendo il prospetto sullo *Stato personale e movimento economico* che si trova nella statistica più volte citata delle biblioteche del Regno, si acquista la certezza che il Governo intende che questo personale sia diviso in tre classi: *direzione, distribuzione, servizio.* Ma poi nei bibliotecari stessi, che somministrarono i dati, si vede che in proposito regna una deplorevole confusione di idee, perchè alcuni assegnano alla *distribuzione* impiegati che altri comprendono nella *direzione.* E ciò è cosa assai più grave di quello che non sembri a prima vista; perchè mostra che il Governo non ha ancora saputo determinare chiaramente la posizione dei diversi impiegati in modo da togliere ogni probabilità di dubbio. Il far discendere e il far salire dall'una all'altra di queste classi gli impiegati è lo stesso che non sapere se da loro si debba pretendere un concorso intellettuale o si voglia soltanto un aiuto materiale. Qui l'incertezza e la confusione non si possono ammettere; perchè il servizio cambia di natura e con ciò cambiano d'assai gli obblighi e i doveri che seco porta questa distinzione. L'uno o l'altro di questi concetti deve prevalere, perchè deve essere uno dei criterii determinanti per l'ammissione e per le promozioni, e perchè soltanto da esso si può in gran parte giudicare se, avuto riguardo alle condizioni speciali d'ogni biblioteca, il personale sia esuberante od insufficiente, se possa avere o no la somma di capacità richiesta per il buon andamento del servizio pubblico. Anche per l'impiegato stesso urge che sappia, non solo in che considerazione sia tenuto, ma quello che ha obbligo di fare, e a che egli debba indirizzare la propria istruzione.

Un altro grave difetto dell'attuale ordinamento sta in questo: che in condizioni normali, e cogli usi che prevalgono, l'avanzamento di posto è cosa oltremisura difficile in sè stessa, e per di più resa quasi impossibile dal dipendere questi impiegati chi da una Divisione, chi da un'altra del Ministero. Manca quindi anche la più lontana speranza di potere coll'assiduo e diligente lavoro, collo studio indefesso, e coll'amore agli interessi dell'Istituto, migliorare un giorno di posizione; e perciò l'impiegato è costretto a cercare unicamente nel vivo sentimento del proprio dovere lo stimolo per adempiere agli obblighi suoi. Un'altra causa che rende (e non senza ragione) scontenta questa classe di impiegati, e perciò meno produttivo il loro lavoro, è la scarsezza degli stipendii, che non istà in rapporto alcuno cogli studii che dovrebbero aver fatti, e continuamente fare, e colla natura del lavoro che da loro si pretende. Questa scarsezza di stipendii è resa ancora più amara dalla disparità esistente fra biblioteca e biblioteca non solo, ma talvolta anche dalla non equa rimunerazione fra gli impiegati di una stessa biblioteca. Il prefetto della Nazionale di Napoli ha più di ogni altro nel Regno. Il bibliotecario dell' università di Torino ha assai più che quello di Napoli, e il bibliotecario della Nazionale di Palermo è retribuito meno di molti distributori che sono in altre biblioteche. Il personale superiore della Nazionale di Firenze e dell'Universitaria di Torino hanno assai meno di quello di Brera a Milano (con quello della Nazionale di Napoli un confronto è assolutamente impossibile); i distributori di Torino ricevono invece molto più che quelli di Firenze e Milano; anzi il distributore capo della biblioteca Universitaria di Torino è pagato molto più che tutto il resto del personale superiore della medesima biblioteca, compreso, ben s' intende, chi fa le veci di bibliotecario. Gli esempi si potrebbero moltiplicare quanto si vuole; a noi però non importa che accennarne sommariamente l' esistenza; osservando che i lavori d' ufficio, specialmente nelle grandi biblioteche, esigono che la mente di chi vi attende non sia disturbata dal pensiero di cercare in altre occupazioni i mezzi per provvedere al più frugale mantenimento di una persona civilmente educata, ed esigono imperiosamente che l' impiegato non arrivi in biblioteca già affaticato e stanco per lavori o studii estranei a quelli che il posto che occupa gli impone. Non deve quindi recar meraviglia se chi ha studii e capacità, o non concorre a questi posti, o li abbandona ben presto per cercare altrove modo più fruttuoso di sostentarsi, lasciando così troppo libero il campo agli inetti o agli indifferenti nell'esercizio del loro dovere.

Il dirigere in sì difficili condizioni un ufficio di tale importanza, è impresa che non poche volte supera il buon volere e la capacità di qualunque bibliotecario, il quale con molta vigilanza non ottiene che un lavoro forzato, là dove farebbe di mestieri che fosse spontaneo, assiduo e per sè stesso operoso ed attivo. Ma con quanto profitto delle biblioteche ciò avvenga, lo stato in cui esse si trovano lo dimostra abbastanza. Circa la idoneità del personale, abbiamo detto più sopra quello che si dovrebbe fare: in quanto poi al migliorarne le condizioni economiche, con disposizioni più savie si potrebbe raggiungere eguale risultato senza accrescere di molto la spesa attuale.

Il chiarissimo professore Pasquale Villari in un suo recente scritto domandava per quale ragione « in tutte le biblioteche di « Germania, un così piccol numero di impiegati deve bastare ad « un lavoro così prodigiosamente maggiore e migliore di quello che « fanno i nostri ». E ricordava la biblioteca di Gottinga dove 15 soli impiegati bastavano per tenere ottimamente ordinata una biblioteca di 500 mila volumi che ogni giorno s'aumentano e vanno in giro per tutta la Germania (1). Da noi, per esempio, la Nazionale di Napoli con 160 mila volumi ha 30 impiegati, precisamente il doppio con due terzi meno di volumi. La soluzione di questo quesito non mi è dato cercarla nella maggiore o minore intelligenza, capacità ed attività del personale a me sconosciuto o nelle differenti condizioni in cui versano le due biblioteche. Quello che so con certezza si è che, confrontando il regolamento di servizio della biblioteca di Gottinga con quello della Nazionale di Napoli, esistono gravi e notevoli differenze; le quali se non bastano a motivare questa enorme disparità, spiegano almeno che il modo vi è, pur che si voglia, per ottenere talvolta non indifferenti economie nel personale e conseguire al tempo stesso migliori risultati intellettuali.

Ma su questa materia, come su tante altre che riguardano le nostre biblioteche, si possono sempre ripetere le parole che per quelle di Parigi indirizzava al Ministro della Istruzione pubblica la Commissione (presieduta dall'illustre Cuvier) incaricata di studiarne le cause di decadenza: «.... *c'est qu'aucune prévision administrative n'a réglé la nomination, l'avancement, la comptabilité, le service* ». E sarà sempre così; perchè come in ogni umana faccenda è follia il pretendere l'unione di molti risultati uniformi e concordi, se non vi è chi ne abbia la direzione, prescriva il modo di operare e ne sorvegli attentamente l'esecuzione; e così anche per le nostre biblioteche è assolutamente impossibile sperare in un migliore avvenire fintantochè questo servizio rimarrà confuso con altri, non avrà a capo una persona responsabile, che lo conosca assai bene nei suoi particolari, e che, libera da altre e più pressanti ingerenze, possa attendere con amore ai molti e gravi interessi delle nostre biblioteche; fintantochè in una parola mancheranno dei regolamenti organici, nessuno veglierà su di esse, e bibliotecario e impiegati potranno fare quello che più loro talenta (1).

---

(1) P. Villari, *Di chi è la colpa? ossia La pace e la guerra*. Milano, 1866, terza edizione, pag. 29.

Avendo per ora rinunziato ad avvalorare il nostro assunto collo studiare le condizioni interne di questi istituti ed essendo per tal modo giunti al termine delle nostre ricerche, ci sia permesso di riassumere le incombenze principali che noi crediamo sia necessario affidare alla direzione suprema delle nostre biblioteche:

Lavori straordinari.

1.° Classazione delle biblioteche esistenti. Studii sulle biblioteche da crearsi.

2.° Regolamento generale per tutte le biblioteche, sui lavori che devono esser fatti e sulle discipline che devono essere osservate.

Lavori ordinari.

1.° Biblioteche comunali.

2.° Biblioteche municipali e provinciali.

3.° Personale delle biblioteche governative. Approvazione dei Regolamenti interni. Disposizioni relative all' uso pubblico delle biblioteche e alla lettura a domicilio. Esame delle Relazioni semestrali presentate dai bibliotecari, e approvazione dei lavori da farsi.

4.° Dotazioni e bilanci delle biblioteche. Sovvenzioni straordinarie per acquisti di eccezionale importanza.

5.° Sindacato sui libri comperati e controllo delle spese fatte.

6.° Cataloghi a stampa dei Manoscritti delle biblioteche minori.

7.° Ispezioni straordinarie e periodiche. Locali.

8.° Cambi dei libri doppi.

9.° Distribuzione delle copie *di diritto* o donate. Diramazione delle opere stampate a spese dello Stato.

10.° Bollettino bibliografico; e, quando lo si giudicasse conveniente, indirizzo e incoraggiamento al commercio librario.

---

(1) Vedi I. C. Friedrich, *Kritische Erörterungen zum übereinstimmenden Ordnen und Verzeichnen öffentlicher Bibliotheken.* Lipsia, 1835, pag. 108.

Che la somma di tutte queste incombenze (le quali, oltre all' essere necessarie, richiedono studii speciali e, in chi dispone, unità di idee) possa essere ancora abbandonata in parte a chi si occupa della Istruzione Superiore, in parte a chi ha l'incarico di sopravegliare allo sviluppo e alla conservazione degli Istituti di Belle Arti, ai Conservatorii di Musica, alle antichità, alle Accademie, ai Musei, alle Gallerie, e per un' altra parte a chi attende al regolare andamento della Istruzione secondaria classica e tecnica, ci par cosa troppo dura a comprendere.

Inspirati da un amore sincero per le nostre biblioteche, ristretti nella sfera serena e tranquilla della scienza, abbiamo con rispettosa franchezza studiato e indicato il male nella sua origine o causa principale, e quindi esposto il nostro avviso sulla via che si potrebbe tenere, quando si volesse apportarvi pronto e sicuro rimedio. Non ci resta dunque che fare ardenti voti, perchè questo problema sia preso nella dovuta considerazione, e si risolva ben presto nell' interesse della scienza e prosperità nazionale, affinchè anche le nostre biblioteche, seguendo le antiche e gloriose loro tradizioni, ritornino ad essere quello che furono: efficaci strumenti e fonte perenne di civiltà.

RIVISTA FINANZIARIA.

L'esposizione finanziaria è il fatto più importante che nel passato mese siasi prodotto nella nostra vita interna e parlamentare.

Al Ministro delle finanze, questa volta, toccò in sorte di annunziare alla nazione il nuovo programma politico, che si riassume nella formula: *libertà della chiesa.*

Il concetto politico che il Governo vuole attuare, si trovò unito agli elementi finanziari; e per la prima volta la libertà della chiesa cattolica fu proclamata appunto in quel momento in cui un acuto e valente oratore, come lo Scialoja, passava in rassegna, innanzi alla Camera de' deputati, raggruppati a centinaja, or nell'uno, or nell'altro modo, i milioni spesi, i milioni posseduti, e i milioni sperati.

Questa unione della politica e delle finanze, in fondo, non mi dispiace; perchè nella realtà della vita le due cose non son disgiunte. — Non è però ben certo che essa valga a favorire il successo.

Io non seguirò l'esempio datomi dal Governo, e non mi allontanerò dalla parte finanziaria, poichè, di quest'ultima, appunto, voi volete che io vi parli.

Ora che il *pessimismo*, in materia di finanza, è diventato di moda, vi parrà strano che vi dica essere le condizioni finanziarie descritte da Scialoja, gravi sì, ma tutt'altro che irrimediabili. Basterà soltanto che l'Italia sappia volere con energia, e che giunga a spiegare anche nel combattere il disavanzo, le maschie virtù, di cui diè prova con successo così felice, nel campo politico.

Non v'ha dubbio, che nell'esposizione finanziaria si trovano alcuni fatti tranquillizzanti, tali insomma da ridestare la fiducia. Una solenne e faticosa prova di fermo volere fu data dagli Italiani, coll'ottimo risultato ottenuto dal prestito nazionale. Le casse dello Stato provvedute in modo da far fronte a tutte le spese ordinarie e straordinarie del 1867, e da aver sempre una riserva proporzionata ai bisogni normali del tesoro, anche quando vi fossero, come certo avverrà, molti milioni non pagati sulle imposte. Quindi nessun pericolo, che si ricorra per il corrente esercizio, ed altre operazioni di credito, — certezza che rimane innanzi al Parlamento un periodo di tempo sufficiente, per provvedere ai bisogni dell' avvenire.

L' abbondanza relativa che ora vi è nel tesoro si deve attribuire non solo al prestito nazionale, al corso forzoso de' biglietti di banca, alle alienazioni di rendita pubblica in previsione effettuate dal Ministro delle Finanze; ma anche al fatto che per la guerra guerreggiata, sia per l'esercito di terra, che per la marina, non si sono spesi più di 357 milioni, e quindi molto meno di quanto erasi temuto. Ma non basta.

Un disavanzo annuale ridotto a 185 milioni. Anche questa non è notizia troppo sfavorevole se ricorriamo col pensiero a ciò che l'annuale *disavanzo* era negli esercizii passati, che fu costantemente fino al 1864 non minore di 400 o 450 milioni; che anche nel 1865 risultò di circa 340 milioni, e che per il 1866 era stato calcolato dalla Commissione parlamentare a 243 milioni, non tenendo conto degli effetti dovuti alla guerra. a quella parte de' provvedimenti finanziarii votati dal Parlamento nell' estate scorso, che, durante lo stesso esercizio, dovevano essere applicati.

È vero, che per ridurre il disavanzo a 186 milioni, abbiamo anche esaurito una gran parte di ciò che volentieri chiamerei *possibilità* d'imporre; ma è anche vero, d' altra parte, che le eventualità della guerra per la Venezia non pesano più sulla finanza e sul credito dello Stato.

Ciò che ora importa, si è che il disavanzo calcolato in previsione non sia sorpassato nella realtà, — o lo sia di lieve somma. E questa pure è cosa non solo possibile, ma non difficile ad ottenersi. — Avrò occasione più tardi di riassumere il piano finanziario di Scialoja, e di ricordare i provvedimenti di varia natura, coi quali egli intende far fronte al disavanzo de' futuri anni.

Basti dire che, per ispegnere 185 milioni, egli chiederebbe alle imposte nuove o accresciute, non compreso ciò che devesi attendere dallo sviluppo naturale delle tasse esistenti, solo 68 milioni da applicarsi dal 1868 in avanti. Non è forse anche questa una notizia relativamente buona? Certo che questa somma, aggiunta agli aumenti fatti in passato, non è un onere lieve; ma è poi tanto forte se lo si confronta con quello del disavanzo?

Lasciate che io ora ricordi le cifre del bilancio attivo e passivo per l'esercizio 1867. Tengo conto, per brevità, solo del secondo progetto e dell' appendice, presentato verso alla metà di gennajo al Parlamento. Per le provincie Venete e per Mantova si è conservato un bilancio speciale, perchè l'ordinamento amministrativo è ancora in gran parte diverso. Per i servizi già unificati, come son quelli della guerra, della marina, delle poste, dei telegrafi, della sanità marittima, delle spiagge, porti e fari e di pubblica sicurezza, le spese per la nuova provincia sono confuse nel bilancio generale del regno d' Italia.

Se si guarda il secondo progetto di bilancio per lo Stato, non compreso il Veneto e la provincia di Mantova, si avrebbe un' entrata ordinaria (ommetto le frazioni) di 756 milioni, una spesa ordinaria di 904 milioni e un disavanzo, sopra questa parte, di 148 milioni. Si avrebbe, inoltre, un' entrata straordinaria di 32 milioni, una spesa straordinaria di 93 milioni, quindi una differenza in questa parte di 60 milioni. Si avrebbe, infine, un'entrata totale di 788 milioni; una spesa totale di 997 milioni; un disavanzo totale di 208 milioni.

Per il Veneto e per la provincia di Mantova si ha un' entrata ordinaria di 76 milioni, una spesa ordinaria di 42 milioni, e quindi un'*avanzo* di 34 milioni; una spesa straordinaria di 11 milioni, e quindi un avanzo in complesso di 22 milioni. Giova ricordare ancora che per i servizii già unificati, le spese fanno parte del bilancio generale dello Stato.

Sommando tutto insieme si ha, per il Regno d'Italia, come ora è costituito, un'entrata ordinaria di 832 milioni, una spesa ordinaria di 947 milioni, e quindi un disavanzo, in questa parte, di 114 milioni; si ha un' entrata straordinaria di 32 milioni, una spesa straordinaria di 104 milioni, e quindi una differenza, in questa parte, di 71 milioni. Si ha, insomma, un' entrata generale di 865 milioni, una spesa generale di 1,051,000,000, e quindi un disavanzo totale di 186 milioni.

I mezzi straordinarii raccolti per la guerra, l' unificazione di alcuni servizii nel Veneto e altre circostanze, non permettono di istituire confronti di qualche significato, tra le cifre del 1867 e quelle del 1866. Dirò soltanto, che per il primo, ossia per l'esercizio corrente si è presentata una maggiore entrata di 92 milioni. È questo un primo risultato dovuto, in gran parte, ai provvedimenti finanziarii votati dal Parlamento nel mese di giugno. È per ciò che i 68 milioni de' nuovi aggravii, che lo Scialoja chiede ora per giungere al pareggio, devono pesare sui contribuenti, più di quello che la cifra, per sè stesso, indica.

L'*Appendice*, venuta fuori di recente, ha modificato i risultati del bilancio dello Stato lasciando però intatti quelli del bilancio speciale del Veneto. Vi sarebbe un' altra diminuzione di spese di 29 milioni, di cui 26 milioni e 800 mila nella parte ordinaria, e 2 e mezzo nella straordinaria. Vi fu pure un aumento di due milioni richiesto per rendere più prossime al vero alcune previsioni, e perchè i risparmi maggiori fatti da una parte, provocano aumenti minori dall'altra. Ne deriva che la diminuzione recata dall'Appendice è di 27 milioni.

La spesa ordinaria del Regno d'Italia per il 1867 è, adunque, di 922 milioni, con una differenza nell'entrata, di 89 milioni; la spesa straordinaria è di 102 milioni; sicchè la spesa totale sarebbe di un milliardo, lasciando una differenza in confronto dell'entrata di 159 milioni. Tali sono le modificazioni recate dall'Appendice. È degno di nota, che le riduzioni più rilevanti si riferiscono per 22 milioni al Ministero della guerra, e per quasi 3 milioni al Ministero della marina.

Giova ricordare, che le economie sulla guerra non potranno, almeno per gli stessi titoli, essere mantenute anche nell'avvenire; mentre la marina fra tre o quattro anni, potrà dare un' economia durevole di 8 o 10 milioni.

Il disavanzo di 159 milioni viene accresciuto da 7 di spese straordinarie eccedenti le lire 30,000, che devono essere sempre approvate da legge speciale.

Devonsi inoltre aggiungere i 17 milioni per la porzione del debito pontificio, che venne assunta dall'Italia, e che fu oggetto d'una convenzione internazionale, la quale sta ora sottoposta all'approvazione del Parlamento.

Ora è d'uopo ricordare altre diminuzioni di spesa, non calcolate nell'Appendice, che si avranno certo nei bilanci futuri, ma in parte anche nel corrente esercizio, qualora le leggi che devono autorizzare il governo a farle siano in tempo approvate.

E qui si trova una economia di 9,700,000 che si deve attribuire a cinque ministeri cioè alle finanze, all'interno, all'agricoltura, industria e commercio, ma in maggior proporzione alla grazia, giustizia e culti, e all'istruzione pubblica. L'approvazione delle leggi che si riferiscono a queste economie, per alcune si può ritenere certa, per altre dubbia, perchè riguardano argomenti più gravi e più controversi; però si può sperare che, o presto o tardi, il potere legislativo accorderà il suo voto.

Le economie derivanti dal riordinamento d'alcune amministrazioni appartenenti ai cinque ministeri sopra accennati, rappresentano un' altra diminuzione di 2,488,784, di cui una parte fu già calcolata nel bilancio e nell'*Appendice*. Rimangono pero 1,467,250 da portarsi nei bilanci futuri.

La somma delle economie diventerà maggiore mano mano, che l'arduo lavoro del riordinamento amministrativo procederà innanzi.

Sarebbe utile anche cercare, fino a qual punto e come, la mano ferma del governo potrà ottenere per l'avvenire nuovi risparmi. Io non intendo ora mettermi in questa indagine.

Da quanto ho esposto si ricava però, come non fosse lontano dal vero il ministro delle finanze, allorquando dichiarava essere sua ferma convinzione, che il disavanzo per il 1867 può calcolarsi a 185 milioni.

Io credo del resto sia facile rendere più sicura la cifra prevista per le entrate, quando si arrechino alcune parziali modificazioni all'attuale assetto delle imposte. Io temo sopratutto che vadino in gran parte in fumo i 25 milioni sperati dalla sopratassa del 4 per $^0/_0$ sull'entrata fondiaria. Una sovraimposta straordinaria da esigersi coi mezzi consueti delle fondiarie, sarebbe a preferirsi, perchè di esito più certo.

Vorrei pure che non ci ostinassimo più a lungo nell'impossibile impresa, che ha finora arrestato l'ordine degli altri stati d'Europa, e alla quale gli italiani con nessun vantaggio finanziario e molto danno politico si sono sobbarcati, vorrei, dico, che si cessasse dall'assoggettare i tenui redditi della ricchezza mobile alla tassa diretta. Le finanze potrebbero fino a un certo punto cercare un compenso sulla massa degli altri redditi; ma certo, poi lo dovrebbero cercare in un più largo sviluppo delle tasse indirette e di consumazione. Del resto, se anche poco si ottenesse per altra via, si avrà sempre più di quello che i tenui redditi ora producono, e cesserà anche il pericoloso esempio delle tasse non pagate.

Io mi auguro, che la riforma riguardante i tenui redditi della ricchezza mobile sia compiuta prima che il Parlamento venga chiamato a discutere la nuova legge del riordinamento delle imposte dirette, di cui il ministro delle finanze volle un'altra volta, al momento della sua esposizione, darci l'annunzio. Non vorrei, che la riforma di cui parlo, fosse congiunta a un sistema complicato, molto combattuto, in modo che corresse pericolo di fare, con esso, naufragio.

Il ministro delle finanze non sarà, spero, seguito dal Parlamento pel suo pericoloso tentativo della *duplice* tassa sulla rendita catastale e sulla entrata fondiaria. Anche lasciando per ora da parte i sistemi e le teorie a cui altri sistemi e altre teorie si oppongono, v' ha una ragione di opportunità che consiglia al Parlamento a non volere, che, mentre siamo appena usciti da un' epoca in cui, per la forza delle cose, abbiamo dovuto rifar tutto da capo in finanza, mentre alcune imposte nuove non sono ancora bene assestate, e richiedono di continuo l'azione dell' amministrazione e il concorso dei privati, venga mutato anche il modo ordinario di percezione per l' imposte fondiarie, e si renda per questa sola mutazione, più incommoda, e quindi più sensibile il peso dell' imposta.

Ma io pongo fine alla mia breve digressione e ritorno al disavanzo di 185 millioni che il ministro delle finanze ritiene come normale per parecchi esercizii futuri, e pone come base a' suoi calcoli, e al suo piano. Non v' ha dubbio del resto, che molte spese tendono a diminuire, sia per effetto dell' ammortamento, che per altre cagioni.

Come intende, egli, ottenere la somma di 185 milioni? Risparmiando 17 milioni sul servizio attuale delle pensioni, con un' operazione che consisterebbe nell'affidare alla Cassa de' depositi e prestiti questo servizio, assegnandole una rendita corrispondente alla somma delle pensioni alla fine del 1870, e combinando un sistema di conversione in parte volontaria, e in parte necessaria. Questo progetto di conversione non fu ancora pubblicato, ma si comprende, come un' operazione di tale natura si possa ottenere, senza grandi difficoltà, pur rispettando i diritti privati. Egli vorrebbe poi ritrarre 68 millioni da *imposte complementari* a quelle che sono in vigore, e da altre che devono, secondo il suo concetto, *concorrere allo assetto generale del nostro sistema dei pubblici tributi*. Egli confida ritrarre gli altri 100 milioni, dallo sviluppo naturale delle imposte esistenti.

A quali tasse, e come, si cercano i 68 millioni? Una tassa calcolata dell'uno e mezzo per mille da esigersi col metodo inglese dell' apposizione delle *marche* sopra i due miliardi che rappresentano il movimento d' entrata e di uscita dello Stato, e sopra il milliardo di movimento d'entrata e d'uscita per altre amministrazioni pubbliche; un'altra tassa sopra i valori negoziabili, i titoli di credito non compresi finora nelle tasse di Registro e Bollo darebbero circa 12 millioni. Si aggiungano altri 3 o 4 millioni da trarsi dalle unificazioni delle tasse sulle concessioni governative ecc., ecc.; e si avrà un prodotto di 15 o 16 milioni, che potranno essere riscossi senza spesa e senza grave incommodo dei contribuenti.

Rimangono, adunque, a cercare altri 52 milioni.

Il ministro delle finanze crede che si debba tendere a trasformare le attuali tasse di consumazione, che son di poco reddito per lo Stato, vincolate ai contratti e quindi non suscettibili di uno sviluppo parallelo a quello della ricchezza. Egli rinunzia alle tasse di fabbricazione, all'uso inglese, rinunzia pure alla tassa sulla *fabbricazione del vino,* e alla tassa sulla *macinatura del grano* a cui toccò non troppo favorevole accoglienza l'anno scorso. Egli invece, imitando il governo degli Stati Uniti d'America, che fece apporre un' imposta alle scarpe di guttaperca, e ricordando che in Italia vi è il marchio per l'oro e l' argento, sta studiando delle tasse che riuniscano due grandi vantaggi — il *risparmio del riscontro* e delle *spese di riscossione* e la facilità, la *volonturietà della contribuzione.* E da queste tasse *pagate come parte di prezzo, e sotto due forme varie ed entrambi leggere,* egli calcola ritrarre 15 o 20 milioni.

Una *tassa sui molini* dovrebbe produrre 30 o 35 milioni. Non è questa un onere troppo forte per una popolazione di 25 milioni. È duopo però ricordare, che le popolazioni racchiuse nei comuni murati sopportano ora anche il dazio di consumo governativo sui cereali. Ciò non si verifica però circa i comuni aperti. Che se la tassa sui molini fosse destinata a trasformarsi in avvenire in una vera tassa di macinazione, il dazio consumo governativo sui cereali dovrebbe cessare. Notate, che, richiedendosi alla nuova *tassa sui molini* un reddito non troppo grande, meno grave e meno incommoda torna ai contribuenti l'esazione, appunto perchè si ponno *adottare dei metodi semplici d' esazione e di transazione,* come pare sarebbero le convenzioni e gli accordi.

E così si avrebbero 85 millioni. Osservo solo in modo incidentale che se si vuole dare largo sviluppo a una tassa di consumazione, qualunque sia la forma, è necessario prima sottrarre i tenui redditi all' imposta sulla ricchezza mobile.

Ho detto più sopra, che il ministro delle finanze confida trovare i 100 millioni che mancano, nello sviluppo naturale delle tasse esistenti. Egli calcola che le tasse di Registro e di Bollo, le dogane, i monopolii, il dazio consumo e anche l' imposta diretta sulla ricchezza mobile che, come le imposte indirette, segue lo sviluppo della ricchezza, deva produrre un aumento medio, per dieci anni, del due e mezzo per cento. Essendo ora il prodotto totale di quelle imposte di 480 millioni, un maggiore introito di 10 millioni all'anno, sarebbe una previsione moderata, che dovrebbe, senza alcun dubbio, verificarsi. Io credo, che questa non sia un' illusione nuova da mettersi insieme alle molte altre illusioni, che, pur troppo, hanno così spesso mandate in fumo le previsioni della finanza italiana. Basterebbe ricordare l'esempio di altri Stati.

Lo sviluppo della ricchezza nazionale deve crescere con maggiori proporzioni, ora che l'Italia, dopo l'ultima guerra, ha conquistata la completa sicurezza di sè medesima, e può rivolgere al progresso economico l'attività che per molti anni dovette convergere alla politica. Le opere pubbliche compiute non saranno forse stimolo potente? L'azione dell'amministrazione diventerà più efficace, mano mano che essa acquisterà le qualità che solo il tempo e l'esperienza ponno dare. Le tasse indirette verranno presto o tardi a ricompensare i nostri sforzi, a soddisfare le nostre speranze. Le dogane, i monopolii dello Stato, col consolidarsi degli ordinamenti amministrativi che li riguardano, non sono già, da qualche tempo, entrati in una via di progressivo sviluppo?

Io tengo per fermo, adunque, che in 10 anni le imposte attuali produrranno una maggiore entrata di 100 milioni, e che le previsioni dello Scialoja non saranno smentite dal fatto. — Il risultato sarebbe anche più sicuro se si abbracciasse il periodo di 13 anni.

Notisi, che, questo periodo di 10 o di 13 anni, ha per il ministro delle finanze, un' importanza assai rilevante. Si è appunto alla fine di quel periodo, che per effetto dell'ammortizzazione, o per altre cagioni, le spese saranno naturalmente diminuite di 60 milioni. Alcune partite di debito redimibile, alcune pensioni straordinarie son destinate ad ammortizzarsi; alcune opere pubbliche come le costruzioni dei porti, lo arsenale della Spezia ecc., ecc, saranno compiute. I 400 millioni del prestito nazionale e 212 millioni delle obbligazioni demaniali saranno rimborsati nel 1880. L'aumento di spesa, che verrà per il rimborso della carta troverà un compenso nella cessazione di altre spese, in modo che gli oneri del Tesoro non saranno mai sensibilmente maggiori di quello che sono così di carico alla garanzia per le strade ferrate, che ora rappresentano 60 millioni, perchè, vi sarà un compenso negli introiti delle Società, o cesseranno le spese relative ad altre opere pubbliche.

Ad ogni modo, il governo intende fare un' operazione finanziaria, per cui i 60 millioni di garanzia saranno trasformati in debito pubblico. Ma qui mi fermo, perchè dovrei parlarvi della nuova legge per il riscatto delle azioni e per la conversione delle obbligazioni, che fu già dal ministro dei Lavori Pubblici presentata al Parlamento.

Ma una volta che si vuol togliere il disavanzo normale di 185 millioni, risparmiando 17 millioni sul servizio delle pensioni, procurando colle nuove imposte del 1868 in avanti, 68 milioni; aspettando che dallo sviluppo naturale delle tasse esistenti e in particolar modo delle indirette si ottenga un aumento di 100 milioni nel periodo di 10, ovvero di 13 anni, epoca nella quale verrà a compiersi anche l'ammortizzazione di 60 millioni di spese, cosa rimane a fare perchè un tale piano riesca a buon risultato? In qual modo si può aspettare, che i varii elementi di cui il piano si compone, dieno il frutto che se ne attende?

Dove si troveranno i mezzi per far fronte ai disavanzi annuali, fino a che il pareggio sia effettuato? Si faranno nuovi prestiti? Nelle condizioni attuali del nostro credito pubblico le *annualità* che si dovrebbero caricare sul Tesoro, sposterebbero ogni calcolo, ogni previsione; la meta sarebbe un'altra volta allontanata. Vedremmo ancora gli interessi pei debiti incontrati, assorbire in gran parte il frutto delle economie e i maggiori redditi delle imposte. Eppure, è d'uopo trovare 550 o 590 milioni, in modo da non accrescere le spese per le *annualità*, senza cui il piano finanziario è inattuabile.

Solo i beni del Clero possono procurarci questa risorsa. Basta riflettere all'importanza vitale, che per le finanze italiane avrebbe una somma di 550 o di 600 milioni, ottenuta in modo da non aumentare il nostro passivo; basta pensare che con 550 o 600 milioni da disporre con *certezza* nel periodo di 5 o 6 anni, le finanze italiane sarebbero restaurate, il credito pubblico e privato risorgerebbero, la vita economica prenderebbe un nuovo e potente rigoglio, l'avvenire nostro sarebbe assicurato senza altri aggravi d' imposte troppo onerosi, per comprendere, come un Ministro delle Finanze, che deve lottare contro difficoltà d' ogni sorta, abbia accolto con gioja la convenzione Langrand-Dumonceau, che gli prometteva i tanto desiderati 600 millioni.

Le esigenze finanziarie si trovarono d' accordo coi disegni politici del Ministero Ricasoli. Si volle, da una parte, abolire il diritto di presentazione, il giuramento de' vescovi e gli *exequatur*; proclamare, in una parola, la libertà della Chiesa; si volle dividere tra la Chiesa e lo Stato il patrimonio ecclesiastico, accordandone due terzi alla prima e un terzo al secondo, si provvide al modo con cui la liquidazione dovesse farsi, lasciando facoltà ai vescovi di compirla da loro stessi purchè si obblighino a pagare allo Stato 600 milioni, e riservando allo Stato il diritto di effettuare un' operazione in senso inverso, inscrivendo 50 milioni in rendita pubblica a favore delle Chiese, e tenendosi il restante, nel caso che i vescovi negassero il loro concorso. In una parola: le considerazioni politiche e le strettezze finanziarie hanno contribuito a dar vita alla legge per la libertà della Chiesa, e per la liquidazione del patrimonio ecclesiastico, che ebbe or ora tanto sfavorevole accoglimento negli uffizii della Camera elettiva.

Io non voglio ora occuparmi della parte politica, nella quale va compresa non solo la quistione della libertà della Chiesa, ma anche ciò che riguarda il suo patrimonio, sia esso in capitale o in redditi non importa, che alla Chiesa si vuol conservare. — Io mi rassegno a non parlarne, ad onta che il naturale istinto mi richiami, perchè trattasi del più arduo e delicato problema, che il nostro secolo abbia mai affrontato, cioè il libero ordinamento della Chiesa cattolica negli Stati ove fu da secoli predominante e privilegiata; problema vasto e complesso, che preoccupa i più grandi pensatori; e che l' Italia, appunto perchè ha in casa propria, Roma e il Papato, è chiamata, prima delle altre nazioni, a risolvere.

Ritorno adunque alla parte finanziaria. I 600 milioni che lo Stato preleva, sgravandosi però d'ogni spesa di culto e degli oneri delle pensioni, sono pochi, o sono molti? Lo Stato, in una parola, riceve tutto quello che, nel riparto, gli spetta? Il Governo attribuì al patrimonio ecclesiastico un complessivo valore di 1,800,000; la divisione sarebbesi adunque fatta secondo le proporzioni volute. Non avvi dubbio però, che il valore vero non si conoscerà che quando saranno vendute le proprietà immobili. È vero che valori mobili, come le rendite inscritte a favore dell' antica Cassa ecclesiastica, e poi del fondo del culto, concorrono a formare l' intero asse; ma ciò non toglie, che la maggior porzione sia costituita da immobili che si devono vendere.

Ora, quando si tratta di immobili già appartenenti al Clero, la vendita procede più spedita, si fa con miglior successo e a più alti prezzi, se si allarga il numero degli acquirenti, invitandovi anche quelli che si persuadono a comperare, solo quando sanno che il Clero, col suo assenso, ha levato il *veto* da lui posto sulle coscienze. L' intervento de' vescovi nella liquidazione, o anche solo il loro assenso, produrrebbe tale effetto.

Io però non mi sentirei mai disposto a sagrificare, per questo vantaggio finanziario, nessuno dei principii che dovranno prevalere nell'ordinamento dell'asse ecclesiastico. I vescovi potrebbero, forse, vendere a più elevati prezzi, che non lo Stato; è da notarsi però che i vescovi son costretti dalla legge, sotto pena di vedere lo Stato effettuare per lor conto le alienazioni, di liquidare l' asse ecclesiastico nel periodo di 10 anni, ossia a vendere per 180 milioni all'anno, e a stabilire le more di pagamento in modo, che ne' primi quattro anni sia pagato un terzo dell' intero prezzo. — Tali obblighi devono aver per risultato di deprimere il valore degli immobili.

Del resto, all' intervento de' vescovi nella liquidazione non si ha neppure a pensare, perchè non solo avvi ne' più grandissima ripugnanza ad affidare loro tale incarico, ma essi sono tutt' altro che disposti ad assumerlo.

I vescovi non sono però in grado di raccogliere in 6 anni la rilevante somma di 600 milioni. Ecco sorgere la necessità di un intermediario che assuma dirimpetto allo Stato gli oneri e i diritti de'vescovi; che si obblighi a riscuotere da vescovi e a pagar allo Stato i 600 milioni. Ecco la convenzione colla Casa Langrand-Dumonceau che rivolgerebbe a questa grande operazione le riserve della Banca di credito fondiario e industriale di Bruxelles. L' intermediario assuntore riceverebbe dallo Stato un premio del 10 per 100, da ritornarsi man mano che le rate semestrali di 50 milioni vengono a scadere. I 600 milioni diventano così 540. Il patrimonio ecclesiastico verrebbe tosto consegnato ai vescovi e alle Case intermediarie, che ne godrebbero i frutti, mentre non corrispondono alcun interesse sulle somme non scadute di cui son debitori verso lo Stato. È un altro vantaggio che loro si accorda. Però giova notare, che i redditi attuali del patrimonio ecclesiastico sono assorbiti dall'onere delle pensioni, e dalle spese di culto, e che anzi non bastano, almeno per ora, a far fronte a tutti gli obblighi del fondo del culto.

Ho detto che il premio convenuto dalla casa assuntrice diminuirebbe di 60 milioni la somma che lo Stato deve incassare. Ciò non è esatto. Poichè nei 600 milioni, che nel riparto colla Chiesa, toccherebbero allo Stato, bisogna computare anche il valore dei fabbricati che lo Stato e i comuni hanno occupato per servizio pubblico in forza delle leggi a varie riprese fatte sopra queste materie. Non saprei di quanto i 600 milioni sarebbero ridotti; ma se si tiene conto anche del premio dato alla casa assuntrice, è certo che si verrebbe anche molto al disotto di 540 milioni. Notisi che nei redditi della antica Cassa ecclesiastica che farebbero parte del patrimonio da consegnarsi ai vescovi, vi sono per 9 o dieci milioni di rendite pubbliche o di interessi di capitali altrimenti collocati a favore dello Stato. Sino a che i vescovi non abbiano soddisfatto ai loro obblighi, resterà inscritta un' ipoteca sul patrimonio. La Casa assuntrice subentrerà nell' ipoteca verso i vescovi, mano mano che essa avrà pagato allo Stato la somma dovuta.

La convenzione Langrand-Dumonceau era destinata, fin dalla sua origine, a cadere nel caso, che il concorso dei vescovi non fosse accordato. Eppure: che volete ? Pare, che l'operazione sui beni ecclesiastici d' Italia, intrapresa dalla Casa Langrand-Dumonceau, che trova, così indifferenti i vescovi cattolici del nostro paese, abbia incontrato la simpatia e l'appoggio di una grande potenza finanziaria estera. Vi sarebbe, adunque, un elemento nuovo in quest'arduo problema finanziario, che sta sottoposto alle deliberazioni del Parlamento. Volli darvi un cenno di questo nuovo incidente, di cui ora si parla, non per formulare alcun giudizio, ma solo per adempiere agli obblighi di cronista.

Ma, permettetemi che io lasci i vescovi in pace; e che v'intrattenga invece di un argomento a me più gradito, del modo, cioè, che lo Stato intende adottare, qualora debba fare da sè la liquidazione dell'asse ecclesiastico.

I beni demaniali, i beni del clero, quelle grandi masse di immobili che le rivoluzioni mettono di tratto tratto a disposizione degli Stati, quelle grandi ricchezze nel corso de' secoli accumulate, come se la sorte avesse voluto preparare una riserva finanziaria alle nazioni nelle epoche di crisi, allorquando si trovano alle prese con difficoltà d'ogni specie, hanno in ogni tempo posto alla tortura il cervello dei finanzieri.

Anche in Italia, come fu già presso altre nazioni, che in questa via ci precedettero, vi sono due scogli contro i quali possono infrangersi i piani che mirano a utilizzare, come risorse straordinarie, i beni ecclesiastici. V'è in primo luogo l'impossibilità di vendere, in un periodo di tempo non lungo, molti immobili. Questa vendita, anche se si volesse farla a prezzi vili, trova un limite nelle condizioni economiche di un paese, nelle possibilità di acquistare. — Lo Stato, dall'altra parte, ha sempre bisogni urgenti; nelle epoche di crisi, richiede ingenti somme per far fronte alle spese straordinarie e ai disavanzi che sono conseguenze di una situazione non normale. Se lo Stato dovesse aspettare il prodotto delle vendite sarebbe sempre senza mezzi, e se le vendite dovessero farsi coi modi consueti che per l'impiego de' capitali in terre si usano, le vendite darebbero poco frutto. I risparmi annuali che si rivolgono agli immobili stanno entro determinati confini. Volendo spingere le vendite al più estremo limite, è necessario accordare grandi vantaggi ai compratori, e sopratutto concedere lunghe more per i pagamenti. — Volendo nello stesso tempo raccogliere grosse somme che siano in proporzione coi bisogni presenti dello Stato, è d'uopo ricorrere al credito, e scontare l'avvenire.

Il Ministro delle Finanze ebbe una felice inspirazione; ha misurate le difficoltà, che l'utilizzazione dei beni ecclesiastici incontra, e ha immaginato un piano che racchiude davvero una pratica soluzione.

Io non cercherò quale destinazione dovrebbero avere i 50 milioni di rendita che si vorrebbero inscrivere per le spese del culto e le pensioni; nè dirò che una sì grande massa di redditi non si può mettere a disposizione dei vescovi, perchè le distribuiscano, secondo gli statuti della chiesa, agli enti ecclesiastici delle loro diocesi. Tralascerò pure di cercare se la somma dei redditi che alle chiese si vogliono lasciare, debba essere distribuita tra enti morali sottoposti alle leggi dello Stato, che si volessero creare là ove sono le diocesi e le parrocchie; ommetterò pure di dire, se in tale caso sia utile far concorrere gli enti morali alla liquidazione dell'asse ecclesiastico. — Non dirò nemmeno quale parte potrebbero prendervi anche i comuni e le provincie e gli istituti di credito.

Io non potrei parlare di queste varie combinazioni, se non quando fosse prima deciso il punto più importante della quistione, quello cioè dell'ordinamento che si vuol dare alla dotazione della chiesa. La finanza, in questo caso, non può precedere l'opera della politica senza correr rischio di fabbricare sull'arena.

Le norme per la vendita dei beni ecclesiastici, che il Ministro delle Finanze propone, nel caso che la liquidazione fosse operata dallo Stato e che devono essere osservate anche se le alienazioni fossero fatte da corpi morali, da istituti di credito, e da società private, e che a mio credere in qualunque altra combinazione che mai si possa immaginare tornerebbero sempre utili, sono veramente degne di lode.

La divisione in lotti degli immobili è consigliata da ragioni politiche e finanziarie; la vendita all'asta pubblica, la riduzione delle formalità inutili che valgono solo a porre in dubbio il risultato dell'operazione — l'accertamento del prezzo fatto possibilmente senza perizie dirette — il principio che non sarà inferiore al capitale corrispondente alla rendita accertata e sottoposta alla tassa di *manomorta*, aumentata del 10 per 100 — avranno per effetto d'affrettare le vendite.

Ma v'ha di più. Il prezzo dei lotti cogli interessi a scalare, potrà essere pagato in un periodo di tempo non *minore di anni* 15 e non *maggiore di anni* 40, in quote annuali, o semestrali d'ammortimento —le lunghe more saranno efficace attrattiva per i compratori. — Le lunghe *more* combinate colla divisione in lotti, offrono la possibilità anche alle classi meno favorite dalla fortuna, ai piccoli capitali, ai risparmi modesti, di acquistare i vantaggi e le soddisfazioni che nella proprietà immobile si trovano.

Il credito fondiario, attuato per mezzo d'antichi statuti nelle varie parti del territorio, sarà potente ausiliario per agevolare le vendite. Gli istituti di credito agrario che una nuova legge presentata alla Camera elettiva dal Ministro d'Agricoltura industria e commercio, mira ad impiantare anche in Italia, ove a buon risultato riesca, offrirà i mezzi agli agricoltori per aumentare la produzione e concorrerà indirettamente a favorire anche la compera delle terre.

Lo spirito del lavoro si rianimerà, una nuova attività sarà risvegliata, effetto e causa insieme di un altro gran fatto morale, — un vero progresso nel sentimento della dignità umana sarà compiuto. — La libera proprietà feconderà le terre rimaste isterilite dai vincoli secolari della manomorta. Si avrà un immenso stuolo di nuovi proprietarii che sarà per lo Stato un punto d'appoggio incrollabile, e una sorgente di introiti, indizio sicuro dell'accresciuta ricchezza.

Questo sistema di vendita, appunto perchè si rivolge a un sentimento insito e indistruttibile nell'uomo, come l'amore alla proprietà stabile e il desiderio di accrescere il proprio benessere, condizione indispensabile anche di ogni progresso morale, non può incontrare alcun ostacolo nei pregiudizii, qualora non si volesse ostinarsi, riguardo ai beni ecclesiastici, ad alimentarli.

La facoltà accordata ai compratori di pagare l'intero prezzo dell'immobile in una sola volta, scontandolo, gioverà a far entrare nella cassa del tesoro, anche nei primi anni, somme più rilevanti.

Questo non potrebbe però bastare a raccogliere, in breve periodo di tempo, i mezzi straordinarii che allo Stato occorrono, per far fronte all'annuale disavanzo, fino a che il pareggio non siasi raggiunto.

Tale risultato si deve cercare in un' operazione finanziaria. Nel progetto di legge, di cui parlo, si è a ciò provveduto. Al Governo si darebbe facoltà di *emettere o di far emettere* titoli di credito, portanti interesse e rimborsabili, mediante ammortamento per serie o per quote, in un periodo di tempo non minore di 15, nè maggiore di 40 anni. È lo stesso periodo di tempo accordato per le more di pagamento. I titoli di credito sarebbero garantiti da ipoteca sui beni immobili che restano a vendere, o che son venduti. Si noti, che per ovviare al pericolo, che i titoli di credito non siano in proporzione colla garanzia ipotecaria, si è determinato, che il valore nominale dei titoli di credito, in complesso, non possa mai oltrepassare quello dei beni stimati e non venduti, o venduti e non ancora pagati. È ovvio, che per i beni venduti e pagati, non si possano emettere titoli di credito.

Degna di nota è la disposizione per cui si permette ai compratori di pagare l'intero prezzo, o le quote annuali e semestrali in titoli di credito, i quali, per sopra mercato, saranno dallo Stato ricevuti alla pari.

Ponendo attenzione a questi congegni, che hanno per iscopo di sostenere i nuovi titoli di credito che verranno lanciati sul mercato monetario, se si riflette che l'ipoteca, in cui i titoli trovano la loro garanzia, non è solo un'ipoteca generale sui beni demaniali, spesso di poco effetto, ma un'ipoteca che gravita sopra immobili che passano, mediante la vendita, all'industria privata, sorge nell'animo la speranza, che l'operazione finanziaria abbia a dare buon frutto, e che somme rilevanti si possano, con moderati sagrifizii, raccogliere. Le condizioni del credito pubblico son così sfavorevoli, l'avvilimento è arrivato a tal punto, che ormai non torna molto agevole vaticinare quale accoglienza i nuovi titoli di credito incontrerebbero nel mercato. Non dimentichiamo, ad ogni modo, che i vantaggi economici e sociali inerenti al sistema di vendite proposte dal Ministro delle Finanze, potrebbero, presto o tardi, compensare i sagrifizii, che per le annualità, si dovrebbero forse, procedendo per questa via, incontrare.

Del resto, la quistione del credito pubblico, è una delle più vitali, che si offra alle meditazioni dei finanzieri; perchè devesi dar opera a rialzarlo, nel mentre appunto che dura il bisogno di ricorrervi, ciò che lo deprime.

Una favorevole influenza sul credito pubblico verrà esercitata dall'operazione per il riscatto delle azioni e per la conversione delle obbligazioni delle società private garantite dallo Stato. Questa nuova combinazione finanziaria ci è annunziata nella sua esposizione dallo Scialoja; fu già formulata in un progetto di legge, che fu dal Ministro dei lavori pubblici sottoposta, come dissi, all'approvazione della Camera elettiva. Non essendo la nuova proposta stata ancora pubblicata, non mi sentirei in grado di parlarne a fondo. E ciò tanto più, che le modalità dell'applicazione hanno, nelle cose di finanza, un gran valore.

Io dovrò, adunque, accontentarmi di dare solo un breve cenno del concetto fondamentale che, a quanto pare, domina nel nuovo piano.

Convertire le obbligazioni delle Società private, e riscattare le loro azioni, vuol dire, nè più, nè meno, che lo Stato vuole toglier via quelle Società, e porre, in loro vece, sè stesso. Da ciò ne deriva, che, in un dato periodo di tempo, lo Stato sarà padrone delle opere costruite dalle società, e potrà disporre di un grande capitale rappresentato da migliaja di chilometri di strade ferrate, da canali ed altro, secondo che l'operazione si effettuerà sopra una maggiore o minore massa di valori. Appropriandosi le attività delle compagnie private, lo Stato assume naturalmente anche i debiti. Ma se i debiti assunti dallo Stato non supereranno le spese che lo Stato incontrò per la garanzia (e per il 1867 son già 60 millioni), è certo che cambiando la garanzia in *debito pubblico,* egli guadagna l'immenso capitale rappresentato dalle opere costruite.

L'operazione sulle strade ferrate, avrà adunque, per primo effetto, di preparare un' altra riserva di capitali, che sarà a disposizione dello Stato, o che terrà il luogo della riserva dei beni ecclesiastici che ora si vuol consumare.

Ma v'ha di più. Per ispingere sopra grande scala la costruzione delle strade ferrate si è, nei primi anni della nostra esistenza nazionale, creduto, che, provocando la formazione delle grandi associazioni finanziarie, aiutate dallo Stato col sistema della garanzia di prodotto chilometrico e d'interesse sul capitale, queste potessero, più agevolmente dello Stato, raccogliere le molte centinaia di millioni, che a compire le costruzioni nelle varie parti d'Italia, occorrevano. Questo sistema, che sotto molti aspetti si può censurare, era a quell'epoca, forse il solo possibile. Le società si costituirono, e le ferrovie con una rapidità che maravigliò l'Europa, furono create, come per incanto.

Ora cosa avviene? Le società private, qualunque ne siano le cagioni nè per errori commessi, nè anche per aver dovuto fare troppo in breve tempo, hanno ora perduto il credito, in modo che la garanzia dello Stato passando per le loro mani, ad onta che vi si aggiunga la garanzia delle opere costruite, perde di valore, e sta al di sotto dell'obbligazione diretta dello Stato. Ciò accade, quantunque lo Stato si trovi in condizioni di credito tutt' altro che favorevoli.

Ne avviene, che se le Società dovessero emettere i titoli di credito per far fronte ai loro obblighi, sieno essi debiti fluttuanti, sieno invece oneri richiesti per sempre, le nuove costruzioni verrebbero a trovarsi in una deplorevole situazione.

Da ciò l'avvilimento dei titoli industriali italiani, che non potendo sorreggersi, ad onta che abbiano la garanzia dello Stato, trascinano col loro peso anche la rendita pubblica. Di là una situazione difficile all'interno, che torna fatale al commercio e all'industria. I titoli industriali avviliti, la rendita repressa, ingombrano insieme i portafogli dei banchieri o degli istituti di credito, un immenso capitale rimane immobilizzato, e quasi distratto dalla circolazione, con grave detrimento della ricchezza nazionale.

Per portare rimedio a una situazione così trista, altro non resta, che sostituire lo Stato alle Società, per eccessivo discredito divenute deboli e impotenti. Le Società, i possessori delle obbligazioni e delle azioni, acconsentiranno di buona voglia a tramandare i loro titoli in rendita pubblica, poichè se dovessero sopportare qualche sagrifizio sui profitti che attendono in avvenire dalle loro intraprese, avranno il vantaggio immediato di ottenere in cambio titoli di rendita pubblica, che stanno a un saggio più alto, e che sono più facilmente commerciabili. L'immobilizzazione dei valori verrebbe tosto a cessare e con essa i danni economici che l'accompagnano.

Lo Stato, al contrario, coglierebbe la favorevole opportunità che gli si offre, d'impadronirsi di grandi valori di costruzione, per un prezzo molto inferiore di quello che costano. Lo Stato avrebbe sopratutto libera disposizione delle ferrovie, potrebbe concederne anche il servizio all' industrie private; avrebbe modo di adottare tariffe più miti delle attuali, e più in rapporto colle condizioni economiche d'Italia, ove pochi prodotti sono in grado di sopportare elevati prezzi di trasporto Chi non vede quale stimolo, da questo solo fatto, verrebbe alla ricchezza nazionale?

Questi vantaggi sono appena adombrati nel breve cenno che intorno al riscatto e alla convenzione delle ferrovie diede il ministro delle Finanze nella sua esposizione. Del resto anche altre persone, molto competenti in tale materia, ne sono convinte.

Il Governo chiede, a quanto pare, al Parlamento la facoltà di conchiudere convenzioni colle Società private secondo le norme che nella legge saranno tracciate. Il nuovo piano può addattarsi a tutte le Società; ma in realtà non potrà essere applicato che quando vi siano condizioni tali, da rendere *possibile* una base d' accordo tra il Governo e le Società.

Le Societa dovranno scegliere se preferiscono aderire alla combinazione che lor vien proposta, o adempiere agli obblighi sanciti nei loro statuti.

La nuova combinazione finanziaria, di cui ora si parla, incontrerà, nell' attuazione, un grave ostacolo nella valutazione dei titoli delle varie Società; ma non è certo insuperabile. È una quistione di calcoli e di cifre, e più ancora, è una quistione di equità. — Il Governo dovrà risolverla, Io mi asterrò, adunque, dal cercar ora *se e come* l' elemento dei redditi provenienti dai prodotti o dalle garanzie chilometriche o d'interesse, debba essere corretto da qualche altro elemento, come il corso di Borsa.

Finirò ponendo in rilievo un altro vantaggio che lo Stato ritrarrebbe dal riscatto e dalla conversione delle ferrovie. La garanzia di 60 milioni che lo Stato ora paga alle varie Società di strade ferrate non sarebbe più in pericolo di aumentare; e collo stesso sagrifizio si potrebbero mettere in esercizio alcune linee che ancora non lo sono. —

Il nuovo titolo di rendita pubblica che si tratterebbe di creare per operare la conversione delle obbligazioni e il riscatto delle azioni, potrebbe in avvenire avere tanta elasticità, e tanta fortuna, da permetterci di dare nuovo impulso allo sviluppo delle opere pubbliche. Non dimenticate che parlo dell' avvenire, anche un po' lontano, non del presente.

Le cure del Governo dovranno essere rivolte a far sì che il nuovo titolo di credito sia circondato da condizioni tanto favorevoli da renderlo ben accetto sul mercato finanziario, onde possa stare a elevato saggio. Sarà adunque necessario che abbia forme speciali. Non si dovrebbe trascurare nulla di ciò che può rendere il nuovo titolo atto allo scopo a cui è destinato, quello cioè di sostituirsi ai vari titoli industriali avviliti. Se il concetto sarà felicemente attuato, una volta che gli antichi titoli industriali saranno scomparsi dal mercato, il nuovo titolo non può mancare di esercitare una benefica influenza anche sulla rendita consolidata, e sul credito pubblico e privato d' Italia.

ANTONIO TESTA.

RIVISTA PARLAMENTARE E POLITICA

La lunga malattia, che dall'ottobre del 1865 sinoggi alterava ed infiacchiva la vita politica ed economica del paese, è giunta, non a sanità certo, ma a quella crisi che si prevedeva da un pezzo, e che i più sagaci avevano desiderato, fosse provocata prima d'ora. L'infelici elezioni di due anni or sono, fatte senza nessuna direzione d'idee generali e comuni e al soffio d'infiniti pregiudizii e calunnie, sotto la pressura di tasse pur allora promulgate, e in mezzo al discorde sentimento eccitato da tutto quanto il riassetto dell'amministrazione pubblica, e al rinnovellamento della legislazione, produssero come ci si doveva aspettare, qualcosa di simile a sè medesime: una Camera disadatta ad un'azione comune, incapace di veruna coesione intima, e di nessuna stabilità d'indirizzo. Alcuni uomini di buona volontà, che ne fecero parte, s'industriarono di medicare la piaga per via, e, per consolarsi dei proprii sforzi e pigliarvi coraggio, sparsero di tratto in tratto la voce ch'erano prossimi a riuscire, e ad allogare le membra a posto a questo bambino nato storpio. Questa speranza insinuatasi nell'animo dei ministri che si succedettero, e accoppiata alla paura d'un esperimento d'incertissimo esito, fu cagione che nè prima della guerra nè dopo, la Camera fosse sciolta. Quando, anzi, per l'acquisto della Venezia, l'occasione di nuove elezioni non era men chiara, che l'utilità di esse, il ministero credette di poterle tuttora cansare, e ricorse piuttosto al partito assai poco logico di rimpinzare dei deputati nuovi della Venezia la Camera vecchia. E in alcune votazioni fu potuto sperare che l'espediente fosse riuscito, e il ministero avesse ritrovata una maggioranza compatta e governativa, cansando al paese una prova così difficile come è quella dell'elezioni generali, e nelle condizioni del paese, assai incerta ed ambigua.

Se non che questa illusione si dissipò appena fu presentata il 17 gennajo la legge sulla libertà della chiesa e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, alla cui prossima comparsa noi accennammo nella Rivista del mese scorso. Il concetto che l'informava, buccinato prima da' giornali più intimi al ministero, fu esposto, prima che si vedesse formulato nella legge, dal ministro delle finanze nella sua esposizione, così ansiosamente aspettata.

In questa, lo Scialoja aveva fissato, che nel bilancio generale del Regno, tre volte rifatto e rosicchiato, restava ancora un disavanzo di 185 milioni; e ch'egli si proponeva di vincerlo, per 85 milioni mediante nuove tasse, per 100 mediante la vendita dei beni ecclesiastici, già intesa con una ditta Belga, Langrand-Dumonceau, punto conosciuta in Italia, ma oltre alpi già manipolatrice, più o men fortunata, di molti e grossissimi affari. Nè le tasse, nè il contratto alla prima piacquero, le prime per una ragione assai ovvia, e perchè il paese, alle cui tristi e misere condizioni economiche s'è aggiunto il caro dei viveri, appare affatto esaurito ed impotente a pagare, non che le nuove tasse, persino le vecchie; non piacquero anche, perchè alcune non parvero così bene colorite e disegnate da esserne maturo il disegno nella mente del ministro; altre parvero ritrarre da certi concetti teorici di lui, i quali, come di tanto uomo, non si possono dire senza fondamento, ma dei quali la prima prova riesce assai dolorosa ed incerta, appunto ora. Come si sia, poichè i progetti di legge non accompagnavano le parole del ministro, si doveva aspettare a giudicare di queste, che si vedessero quelli. E forse si sarebbe aspettato, se non fosse stato del contratto che piacque anche meno. Bisogna dire, che nella prima impressione entrò qualcosa d'affatto irrazionale, e che attesta, anzichè il nostro progresso, la nostra poca attività industriale e sociale; e questo qualcosa fu il grandissimo sospetto in cui noi vogliamo vivere contro tutti i forestieri, che mettono le mani nelle cose nostre: dei quali per quanto è evidente, che la più parte vi ha lasciato il denaro suo, noi crediamo invece, che vengano a portarsi via il nostro. Ma quest' impressione era accompagnata da molte altre, non meglio ponderate, nè di più valore; giacchè l'attinenza della casa Dumonceau col Clero Belga, la voce che ci fosse intesa tra esso e Roma, il supposto che i beni ecclesiastici fossero un pozzo senza fondo, e che, sottratti i 600 milioni, che il Dumonceau s' obbligava a dare, 540 a noi, ritenendone 60 come premio d'incasso e di sconto per sè — ne sarebbe rimasti alla Chiesa tanti da scialare e da prepotere senza fine; e molte altre fantasime di simil genere fecero credere, che in cotesto contratto stipulato dal ministro delle Finanze vi fossero tranelli di più sorta e tutti orrendi. Ma se quest' impressioni erano tutte esagerate e false, il concetto della legge quale fu formulato dal ministro delle Finanze e la legge stessa dettero luogo a obbiezioni più vere. Giacchè il ministero aveva voluto e forse dovuto anche, almeno sino a un certo punto, cumulare colla questione dell' asse ecclesiastico quella delle relazioni dello Stato colla Chiesa, e rispetto a queste s'era fermato in un' idea, non distinta nè sicura. Aveva creduto poter dichiarare la società cattolica, insieme compresa in un tutto solo, una società libera insieme, cosichè volesse, chi potesse, entrarvi ed uscirne; e giuridica, cosichè i suoi statuti avessero virtù e vigore di legge, rispetto agli effetti civili che fossero in grado di produrre. A questa società, che, perchè libera, non è la Chiesa che Roma vuole; perchè giuridica, non è quella che i liberali vogliono, attribuiva tutta la massa de'beni ecclesiastici, dichiarandone proprietarii i Vescovi, e lasciandoli, obbligati solo a convertire la lor sostanza fondiaria in mobile nel termine di dieci anni, — padroni, nel rimanente, — a patto di consegnare quei 600 milioni alla casa Dumonceau, d'investire questa lor nuova ricchezza *dove* e *come* lor piacesse. Qui, davvero, le obbiezioni arrivavano ed arrivano in folla. Giacchè cotesta sarebbe stata un' immensa balìa data all' alto Clero così rispetto a'cittadini, come al Clero inferiore: e un assetto della proprietà ecclesiastica affatto nuovo, mediante il quale il Clero si sarebbe convertito in una setta segreta, stretta da una disciplina ferrea, tutta nelle mani d' un capo scelto da un'oligarchia, che rifornisce egli stesso, senza vincolo collo Stato, senza dipendenza de' cittadini, e ricca d' una sostanza investita oltre alpi, e non soggetta a' pesi, alle vicende, a' rischi della rimanente sostanza della società, in mezzo alla quale avrebbe vissuto ed esercitato il poter suo. Si vede, che, qualunque avesse potuta essere l'utilità finanziaria del disegno proposto dal ministero, le fattezze morali e sociali potevano ragionevolmente impensierire tutti, da qualunque punto di veduta si muovesse. Si deve credere, anzi, che considerazioni così gravi avrebbero condotto il ministero stesso a riformare il concetto politico della legge; e che l'alterazione che questo avrebbe subito, non sarebbe rimasta senza effetto nella combinazione finanziaria, la quale, apparsa poco certa sin da principio, non pareva trovasse nè nella Corte di Roma nè nell'Episcopato tutto il favore che si sarebbe presupposto. Il Governo, d'altra parte, non se n'era mostrato sicuro esso stesso nel proporre la legge; giacchè presupponeva così il caso, stranissimo, che la maggiorità dei vescovi sola assentisse, e determinava i modi per procedere d'accordo con essa sola come, anche quello, in cui nessun vescovo assentisse, e il governo dovesse procedere da solo. E in quest'ultimo, a cotesta Chiesa cattolica così concepita sarebbero stati assegnati 50 milioni di rendita, perchè si facesse le sue spese a sua posta, si pagasse le pensioni dei frati e delle monache; e il rimanente della sostanza ecclesiastica, a qualunque somma potesse ammontare, se l'approprierebbe lo Stato. La vendita dei beni sarebbe stata fatta a lotti, all'asta pubblica, e il prezzo avrebbe potuto essere pagato a rate in un periodo non minore di quindici anni nè maggiore di quaranta. Ora, se la liquidazione non può esser fatta d'accordo colla Chiesa, bisogna pure che sia fatta dallo Stato solo; e come, se lo Stato procede solo a farla, il modo non può essere se non quello indicato dal Governo o qualcosa di assai simile, era pur possibile di discutere questo modo, e di mutarlo così, che paresse presentare le migliori guarentigie e i maggiori guadagni.

Insomma, se la legge era inaccettabile tal quale, non era formulata in maniera, che si dovesse disperare di migliorarla, non era presentata in modo, che si potesse credere il Governo restio a modificarla. L'interesse e la complicazione della materia da una parte, la scarsezza di uomini in cui siamo dall'altra, congiunte coll'impossibilità assoluta di reggere lo Stato senza l'accordo e il concorso di molti in un unico concetto, maturato insieme, stante lo scempio di riputazioni e d'autorità che è stato fatto in questi anni, richiedevano insieme, che la Camera, dopo tanto tempo miseramente perso, si ponesse con diligenza e amore allo studio delle quistioni che il Governo le aveva posto dinanzi, e dei mezzi che proponeva al ristauro delle finanze. In quella vece, l'impressione confusa e generalmente ostile, con cui la legge fu accolta nel paese, suscitò nella camera tutto l'antico suo naturale, e stuzzicò tutti i vizii co' quali era nata. Come se una subitanea luce l'avesse illuminata e ferito gli occhi, ricalcitrò da ogni parte, e negli ufficii, poco meno che in tutti, si ricusò senz'altro di discutere la legge e di esaminare, se e quanto si potesse emendarla, e che cosa le si dovesse surrogare. La Commissione che gli ufficii scelsero, riprodusse assai bene questa lor disposizione, così turbolenta; e dopo pochi giorni risolse, a maggioranza, di rigettare la legge a dirittura, e di non metterle di rincontro nessun altro disegno

Da simili preparazioni non sarebbe potuta nascere che una discussione pubblica molto confusa e difficile. Il paese n'era in penosissima aspettazione, e n' aveva bisogno, per capire quali fossero gl' intendimenti del governo, quanta fosse la sostanza ecclesiastica, e che partito se ne potesse trarre. Questa consolazione non ci si è voluta dare. Mentre s'era in aspettativa che la relazione del Crispi fosse presentata, il Cairoli interpella il Ricasoli, perchè mai avesse vietato nella Venezia le riunioni pubbliche, che si eran volute tenere in alcune città per discutere la legge sulla libertà della Chiesa. Il Ricasoli, come fece nel 1862, ristucco di non sapere, se avesse amici sicuri, rispose subito, e manifestò come il Governo avesse creduto bene d' impedire, che in tutto lo Stato si fossero tenute riunioni pubbliche sia circa la divisione della sostanza ecclesiastica, sia circa le tasse, e la legge politico-finanziaria presentata al Parlamento, la quistione Romana. Le ragioni che l' avevano mosso a ciò erano parecchie. Il Governo trattava con Roma; o non voleva, che le manifestazioni pubbliche incagliassero il risultato o l'andamento delle trattative. Gli altri soggetti di discussione gli parevano più adatti alla considerazione del governo e del parlamento, che non a quella tumultuaria e posticcia delle riunioni popolesche. Il vero era, che le condizioni interne dell'Italia, senza essere minaccevoli, non sono liete; che i semi di malcontento sono parecchi; che materia da ardere ve n' è in più posti; che il partito mazziniano, e il reazionario che l'aiuta, non ha smesso nessuna delle sue speranze e lavora; e che quindi delle riunioni popolari, le quali principiate nella Venezia, la più innocua delle provincie, si fossero andate estendendo via via, avrebbero potuto dare occasione a' maliumori, che dove più, dove meno serpeggiano. Era naturale, che chi ha la cura della sicurezza pubblica del regno, se n'impensierisse; e, conformandosi così alla lettera dello statuto, come alla giurisprudenza prevalsa in questi anni, si credesse chiamato ad impedire che qualche nuovo danno sorgesse. Difatti, *la paura d'un serio turbamento dell'ordine* pubblico è il motivo, che nel telegramma del ministro dell'interno a' prefetti è assegnata al divieto ch'egli s'era risoluto di porre alle riunioni pubbliche nella Venezia. Aveva il diritto di farlo? Nella condizione attuale del nostro diritto pubblico interno non v'è luogo a dubitarne. Aveva fondamento la sua apprensione? In un ministro così inclinato a libertà com'è il Barone Ricasoli, bisogna pure supporre che egli non si fosse risoluto di prevenire delle manifestazioni popolari se non di mala voglia, forzato dalle condizioni generali del paese, e persuaso di non poterle permettere senza danno. Pure, una maggioranza della Camera, 136 contro 104, non credette di dare nessun peso a tante e così legittime considerazioni; e senza fermarsi ad altro, che alla violazione del diritto di riunione, implicita nella risoluzione del Ministero, dette un voto, che il Ricasoli aveva antecipatamente dichiarato di non accettare. Non è molto probabile che tutti i deputati che vi concorsero, s'aspettassero di essere vittoriosi; una buona parte sperò d'esser vinta; e di ottenere ad un tempo che il ministero s' avesse una maggioranza, e ch'essi non facessero parte di questa, in una questione nella quale, per dargli ragione, bisognava far atto di colore, credevano, illiberale. Se non che, come per isventura loro, e contro alle lor previsioni, si trovarono in maggior numero che non credessero, e la parte ministeriale colta all'improvviso raccolse trentadue voti di meno, fu creata ad un tratto una situazione gravissima, dalla quale non v'era verso di uscire se non o colla dimissione del ministero o collo scioglimento della Camera.

Il primo partito pare il più semplice, ma non è tale, se non quando vi sia un modo di surrogare un ministero nuovo con isperanza, che non sia sbalzato di seggio al primo scontro. Ora, tutta la condotta tenuta dalla camera sinora non dava nessuna speranza di ciò. Lo stesso voto dell' 11 febbraio, così improvviso per quegli stessi che lo davano, mostrava l'interno malore organico dell'assemblea.. Tra un mese, dopo perso dell'altro tempo, si sarebbe stato da capo, e vi si sarebbe stato peggio, con alcuni milioni di meno. Il re non ha, quindi, voluto accettare le demissioni del Barone Ricasoli, e questi ha dovuto risolversi a rinviare i deputati a casa.

Il paese s'è così trovato ad un tratto gittato in una crisi elettorale quando meno vi s'aspettava. E in quali condizioni! Il Barone Ricasoli, pur costretto all'estremo partito che ha preso, non ha potuto procedervi come in tali casi si suole; col suo programma e col ministero intatto. La legge sull'asse ecclesiastico non solo aveva fatto una cattiva impressione nel paese a' cui sufragi ora si doveva dirigere; ma questa impressione, ch'è il peggio, era rimasta confusa, e non v'era stato modo di chiarirla. Il Governo non solo non aveva potuto difendere, ma neanche spiegare le sue intenzioni. Gli bisognava adunque persuadere il paese che alla parte, almeno, della legge riuscita più amara egli stesso rinunciasse. Nè questo effetto si poteva produrre altrimenti che licenziando alcuni dei nuovi colleghi, quegli a' quali s'aveva ragione di attribuire soprattutto i particolari della legge invisa: cioè dire il ministro delle finanze e quello di grazia e giustizia. E se c'era uomo a cui doveva riuscir difficile il surrogarli bene, era lui. Giacchè è una dura impresa il trovare uomini di valore, a' quali piaccia il prendere sopra di sè parte d'una responsabilità grave già incorsa da altri. E poniamo che alcuni ve ne sia in Italia, che n'avessero avuto il coraggio e la virtù, noi gli abbiamo distrutti colle calunnie, od i fatti, che per debito verso la patria, essi hanno dovuto consumare, sono cagione che l'ira di troppi s'è voltata contro essi e gli scarta ancora per qualche tempo da una palestra nella quale hanno mostrato di sapere stare meglio di altri.

Però, non si può aspettare che il Barone Ricasoli riesca a ricomporre il suo ministero a dovere, o in modo, che dai soli nomi di quelli che ne fanno parte, venga al governo una maggior forza nel difficile arringo, in cui si è messo. Egli, per quanto s' ingegni, si troverà pure sforzato a rimaneggiare, come meglio può, il ministero stesso col quale ha sciolto la camera. Dovrà tenerlo su alla meglio, sinchè dura la prova. È la necessità stessa d' una situazione, non creata da lui, e ch' egli ha dovuto sciogliere, quella che aggiugnerà questa nuova debolezza alle molte, colle quali il governo entra in lizza.

Nè è minore quest'altra: ch'esso si trova nella condizione d'un esercito, che deve mutare di fronte, almeno in parte, avanti al nemico. Non può mantenere il suo programma, quale era apparso in questi ultimi mesi; nè può mutarlo affatto. Basta il doverlo mutare solo in parte, perchè scopra, più che non giova, il fianco alle offese. Per quanto se n' ingegni, non riuscirà ora a presentare un' idea schietta e netta al paese. Ed è danno; perchè un paese non risponde bene, se non alle domande assai chiare.

E questo, in che disposizione d' animo è esso stesso! Alle molte vessazioni d' imposte, che, già per essere nuove, lo uggiscono, e che sono, per soprappiù, assai male assettate, s' aggiunge la carezza dei viveri, e il rallentamento dei lavori pubblici, sia dello Stato, sia dei Comuni, sia delle provincie. Bastano le tabelle mensili dei proventi della direzione generale delle tasse e demanio, per mostrare quanto sia scemato e tenda a scemare il movimento d' affari e nei proventi della direzione delle gabelle l' accrescimento dei sali e delle dogane, negli ultimi mesi del 1866, è in buona parte dovuto agli aumenti di tariffe attesi per il 1867, anzichè a vero accrescimento de' consumi, e quello dei tabacchi è normale e continuo. Ora, è difficile, che avanti a quistioni governative così intricate come quella che la Camera aveva trascurato di risolvere, il paese, premuto da tante strettezze, trovi il modo di chiarirsele e di dire la sua parola giusta.

Se noi esaminiamo, così crudamente, tutte le difficoltà della situazione, non vuol dire, per questo solo, che il Ricasoli s' è poco prudentemente consigliato ad affrontarle. Abbiamo sin da principio affermato, che non era nel suo arbitrio il cansarle ora; e ch' esse sone una conseguenza ineluttabile di molte e diverse circostanze accumulate via via. La nostra intenzione è affatto diversa. Noi vogliamo, che nessuno s' addormenti;

che tutti si persuadano di dovere dar prova di molta operosità, se vogliono trarre, per la lor parte, il paese dalle dure strette in cui si trova. Quanto meno l'autorità governativa può venire in ajuto a sè medesima; quanto è più sdrucciola la base su cui il ministero è costretto a reggersi, tanto più è necessario che i cittadini suppliscano del proprio a scontare le magagne d'una posizione, della quale non sono senza colpa essi stessi. Il criterio dell'uso del lor diritto elettorale devono formarselo essi stessi. Poichè si tratta d'una cosa, che gl'interessa tanto, alla quale nessuno nè è nè può rimanere estraneo, devono essi provvedere a trovare uomini, risoluti a sostenere, se non questo ministero, almeno un ministero qualsia; capaci d'intendere quello che sia una macchina di governo, e come vada retta e mossa. Senza ministero stabile, è impossibile di ottenere altro. Se si muta ogni giorno di strada, è impossibile avanzare. Se non si trova persone che attendano agli affari; che, senza curarsi troppo di quali siano i ministri, sieno pronte a concorrere a fare con ciascuno quella parte d'ordine e di bene che sa e può fare, una accesa lotta partigiana, che continuasse ancora per un anno o due in Italia, metterebbe a gran risico la libertà nostra stessa; giacchè continuerebbe ad incagliare l'andamento normale dell'amministrazione e il riassetto progressivo del paese. Se dalle instituzioni parlamentari i partiti non sapessero trarre altro frutto, che quello di scambiare i nomi di ministri al governo — nomi per sopprappiù ai quali non corrisponde nessuna chiara e certa distinzione d'idee, sarebbe difficile lo sperare ch'esse mettessero in Italia quelle profonde radici, che solo possono metterle in grado di sfidare ogni tempesta di venti.

Mentre le cose d'Italia si sono alterate così, gli stati occidentali e centrali di Europa hanno visto prendere un avviamento alle quistioni più grosse che si dibattevano nel lor seno. Noi abbiamo accennato nei mesi scorsi, come le disposizioni degli spiriti in Francia si fossero andate via via modificando; e senz'esser nata nessuna propria alienazione verso l'Imperatore, pure egli avesse perso alquanto della presa, che sinora aveva avuto sul paese. Da una parte, i desideri d'una libertà politica maggiore, colla prosperità accresciuta, e la lunga sicurezza della pace pubblica, erano andati diventando d'anno in anno più vivi, dall'altra la mano dell'Imperatore non era stata felice, in parecchie dell'imprese, alle quali s'era messo negli ultimi anni. Dal Messico, dopo molto denaro sciupato, bisognava cavarsi fuori, non senza qualche apparenza, che si cedesse alla paura, — assai ragionevole, del rimanente, — di maggiori rimostranze o peggio per parte degli Stati Uniti. La guerra di Germania era finita, senza che la Prussia, è vero, eccedesse nel mietere i frutti delle sue vittorie; ma senza che la Francia raccogliesse nessuno dei compensi che poteva o credeva doversi aspettare dall'ingrandimento di essa. E da Roma i francesi uscivano, senza lasciare dietro di sè nessuna condizione di cose veramente assicurata e durevole. Ogni cosa mostrava che era giunta l'ora d'aprire un più largo spiraglio allo spirito pubblico. L'imperatore ha fatto prova della sua abituale sagacia, non aspettando piu oltre; e restando così in grado di misurar egli la dose, e determinare egli i modi della libertà pubblica, che ingrandiva. Nessuno avviso fece presentire il decreto del 15 gennaio, nè la lettera dell'Imperache lo comunicava al ministro di stato. Le mutazioni ch'esso ha portato nelle forme e sopratutto nello spirito dell'istituzioni imperiali, sono state del maggiore rilievo ed avvenire. Soppresso il diritto conferito il 24 novembre 1860 di discutere e votare un indirizzo in risposta al discorso della Corona, occasione d'un dibattimento senza resultato e d'una perdita di tempo, che nel 1864 aveva toccato persino i tre mesi, l'Imperatore vi surroga il diritto d'interpellare il governo, conferito a ciascun membro del Senato e del Corpo Legislativo. Insieme però, ne tempera l'esercizio e ne modera i risultati; giacchè l'interpellanza non può esser fatta, senza che due uffici nel Senato, quattro nel Corpo Legislativo, dichiarino che possa aver luogo; e chiusa la discussione aperta sopra di essa, la Camera non risolve quello che il Governo deva fare, bensì o lascia passare senza prendere partito di sorta, ovvero ne raccomanda l'oggetto all'attenzione del Governo. Inoltre, erano raccostati i ministri al Corpo Legislativo, e con ciò data a quello la speranza d'influire nella lor nomina e mutazioni, dichiarando, che ciascun di loro potesse venire davanti all'assemblea a difendere i suoi atti o le proposte che concernevano la sua amministrazione. Così era tolta la barriera posta nella costituzione imperiale nuova tra i ministri operanti ed i parlanti; però non tolse di diritto, nè in maniera costante e normale, ma solo quando all'Imperatore paresse di darne al ministro speciale delegazione. E nella lettera egli prometteva due altre riforme, che due leggi che si preparavano avrebbero introdotte; coll'una, sottratta la stampa all'arbitrio puro e semplice del Governo, i suoi delitti sarebbero stati giudicabili da' tribunali correzionali; coll'altra sarebbe stato regolato il diritto di riunione, contenendolo nei limiti richiesti dalla sicurezza pubblica. L'accoglienza fatta a queste riforme dalla stampa che piglia nome di liberale, non fu a principio assai grande; pure i *Débats* ne giudicarono equamente, misurando più quello che promettevano, che quello ch'esse erano in sè medesime. I governi hanno sempre una grandissima difficoltà a non sdrucciolare sulla lor base, appena accennano a mutarle. Ma si può credere che a L. Napoleone resti tanta forza morale e materiale quanta bisogna e più, per tenere le cose al punto dove le mette, almeno insino a che non sieno entrate nell'abitudine delle classi che son chiamate a governare, ed esse possono fare ancora un passo più in là, senza urtare o precepitare. L'esempio infatti di tutti i paesi, rimasti stabilmente liberi, mostra che l'educazione della libertà è difficile e lunga. Del resto, l'Imperatore dopo circa un mese, è apparso tutt'altro che pentito della via in cui è entrato. Nel suo discorso d'apertura del Corpo Legislativo, detto il 14 febbraio, s'è mostrato anzi volervi non solo persistere ma avanzare. Ha detto, che il potere in Francia aveva oramai acquistato fondamento assai saldo, perchè la libertà si potesse espandere, e che l'opera del governo dovesse oramai essere quella di formare i costumi pubblici alla pratica d'istituzioni più liberali. In questo stesso discorso è annunciata una politica estera di pace e di progresso insieme, giacchè scevra di ogni sospetto per la Germania, amica dell'Austria, nell'oriente non rinuncia alle tradizioni nazionali della Francia e del governo imperiale. Solo, rispetto all'Italia, quantunque si congratuli molto seco medesimo del soccorso prastatoci a compire l'indipendenza nostra, non dice nessuna di quelle parole benevole, alle quali ci aveva abituati; ed è doluto il vederci messi di pari colla Spagna. Ciò che dice di Roma, mostra quanto vi sia tuttora di torbido in quella quistione, ma insieme come l'imperatore non intenda esercitarvi quind'innanzi quel primato d'ingerenza, così oneroso per noi ed impaccioso per lui che v'ha esercitato sinora. Giacchè commette all'Europa di porre ordine a' pericoli che le cospirazioni demagogiche potessero ancora creare al poter temporale della Chiesa. Ora, l'Europa è molto meno risoluta nei suoi moti e certa nelle sue decisioni che non sarebbe la Francia sola. E di questa, scompagnata, le cospirazioni demagogiche sarebbero vissute in maggiore paura, che non di tutta la compagnia storpia, nella quale si mette.

Mentre in Francia lo stato s'è avviato a prendere andamenti più larghi e liberali, in Prussia s'è confermato in quella forma che la battaglia di Sadowa gli ha dato. Le quistioni concernenti l'unione delle parecchie provincie germaniche delle quali s'è accresciuta, sono state risolute; ed insieme la Confederazione del settentrione della Germania ha formulato i suoi patti. Le vedute che hanno preso in quelle formazioni nuove, sono state naturalmente quelle del potere alla cui iniziativa si sono dovute. Poichè il potere dell'assemblea aveva piuttosto impedito che l'esecutivo operasse, che concorso alla sua azione, è succeduto, che quest'ultimo, dopo essere riuscito a suo modo, trovasse l'autorità sua ringagliardita. Però, la parte del Parlamento prussiano s'è ristretta piuttosto a consentire a' disegni del ministero, che non a proporne di suoi, e dove ha mostrato di dissentire da questo, ha finito, per poco che il Bismarck persistesse, a cedere. Di che il re si è congratulato nel discorso di chiusura detto il 9 febbraio; e s'è ripromesso che « l'esperienza acquistata e il giudizio generale delle vere condizioni fondamentali della vita costituzionale prussiana contribuirebbero nell'avvenire ad impedire che i dissidii tra il principe e l'assemblea si rinnovassero. » È giusto dire, che il governo ha posto in tutti i suoi contatti con questa, quella maggiore remissione e moderazione, che gli era possibile, senza scostarsi d'una linea sola dalla sua via. Quella stessa prevalenza che il Bismarck ha mantenuto al potere esecutivo nella soluzione delle quistioni interne della monarchia ingrandita, gliel'ha data anche nel concerto degli Stati che devono formare la confederazione del settentrione. Il disegno della costituzione di questa, è stato fissato dai delegati de' lor governi. Il Parlamento che dev'essere riunito per il 24 feb., e che è eletto in questi giorni a suffragio universale, bensì, ma con mandato gratuito e senza guarentigie per la stampa che ne copii e riproduca i dibattimenti, dove diano luogo ad offesa incriminabile, il Parlamento, diciamo, deve accettare o no la costituzione che gli è presentata. Quando esso non se ne contentasse, non perciò quella sarebbe mutata; solo l'organismo della Confederazione risparmierebbe il retaggio d'un' assemblea elettiva.

All'Austria non appartiene un procedere così trionfale verso l'avvenire come alla Prussia; ma pure il mese che è scorso, gli ha sorriso meglio dei precedenti. Ha, si può dire, trovato una via; certo, non piana nè agevole, irta d'impedimenti e di spine, ma pure una via. Tra i partiti diversi, che le si presentavano per riordinarsi, si ha scelto infine veramente uno. Noi crediamo che fosse il solo, ch'essa potesse scegliere e l'abbiamo detto da un pezzo: ma tra i suoi uomini di Stato se ne dissentiva, e sopratutto s'accordavano nel non risolversi e nel non intendersi. Il de Beust s'è deciso ed ha deciso l'imperatore a fondare l'organismo dell'Impero riordinato, su' magiari e su' tedeschi, come sopra due perni. Questo disegno è diventato possibile ad eseguire, quando i magiari, smettendo in parte la loro tenacità, hanno consentito a cercare una via d'uscita tra la continuità del loro diritto storico e la necessità d'uno stato unico. Di dove sia nata in essi questa docilità maggiore, non è facile a dire. Ma parte la condizione d'incertezza legale nella quale l'Ungheria vive da tanto tempo, doveva oramai essere diventata assai grave al paese: parte, i più sagaci magiari devono anche essersi impensieriti dell'effetto che sopra le popolazioni slave, rumene, rutene, serbo-illiriche potevano produrre così le commozioni possibili delle stirpi affini della vicina Turchia, come le mene della Russia. Certo, di queste e di quelli i polacchi di Gallizia sono oggi in pensiero ed in pena. Di dovunque questi più miti consigli venissero, è certo, che la Commissione dei settantasette, nominata dalla Dieta Ungherese, ha ammesso il disegno di unione legislativa o governativa proposto dall'imperatore nel rescritto del 17 novembre scorso, così compiutamente, che il de Beust non ha creduto più utile nè necessario di riunire il consiglio straordinario dell'Impero, convocato dalla patente del 2 gennaio, e che era inteso a premere sulla Dieta Ungherese, perchè venisse a conclusione. Tutti sanno, quanti ostacoli il partito centralista germanico intendesse frapporre alla riunione di questo consiglio straordinario, del quale era in sospetto, per la balìa che avrebbero potuto prendervi gli slavi. Queste difficoltà si cansavano tutte, rinunciando alla convocazione diventata superflua. Si poteva addirittura fermare i patti dell'unione coll'Ungheria, e convocare il consiglio dell'Impero ordinario, secondo lo Statuto del 1861. A questo, quei patti d'unione non avrebbero dovuti essere presentati se non per le modificazioni ch'essi esigessero in alcuni punti di quello Statuto, destinato a dare all'Impero un'unità più rigida, che ora non si poteva. Se non che l'esecuzione di questo disegno levava modo al conte Belcredi di rimanere nel ministero. Egli v'aveva rappresentato il punto di veduta degli Slavi, che avrebbero voluto costituire a sè un centro distinto da quello dei magiari e de' tedeschi. Ora, col disegno propugnato dal Beust, e la cui riuscita pareva oramai così prossima e probabile, essi sarebbero stati divisi tra i due parlamenti, l'Ungherese al di là della Leitha, e quello in prevalenza germanico al di qua.

L' imperatore ha dovuto scegliere tra il Belcredi ed il Beust; ed ha preferito, a ragione, quest' ultimo, che ha avuto incarico di rifare il ministero. E a questa ricomposizione, come a quella del ministero Ungherese, attende in questi momenti il governo di Vienna.

Intanto, se questo aveva concepito qualche speranza che nella Germania del mezzogiorno si sarebbe costituito un nodo di opposizione contro la Prussia, al quale, prima o poi si sarebbe potuto stringere anch' esso, ha dovuto in questo stesso mese perderla. Uscito il de Pfordten dal ministero in Baviera e surrogatogli il Principe Hohenlohe, questi ha fatto uscire la politica degli Stati tedeschi al di sotto del Meno dall' incertezza e confusione in cui era rimasta dalla battaglia di Sadowa sin oggi. Giacchè egli ha indicato una via nella quale il Wurtemberg, Baden, ed Assia Darmstadt hanno seguito subito, e su' cui particolari i lor ministri si son concordati in una conferenza tenuta a Stuttgardt. La Prussia, mostrando anche in questo quella consumata prudenza da cui ha sinora saputo far seguire tanta audacia, s'è mostrata affatto disposta a non spingere gli Stati del mezzogiorno più oltre che non volevano ora, e che non avrebbero potuto anche, senza turbare le condizioni generali della politica Europea. Il disegno dell' Hohenlohe è consistito in questo, che cotesti Stati dovessero stringere tra loro quelle relazioni intime, che, scartata l'Austria, la Germania meridionale doveva prendere in conformità della pace di Praga; ma nello stesso tempo avvicinarsi, come un gruppo, alla Prussia, con cui e colla sua confederazione del settentrione essi dovessero stringere un' alleanza. Così la Germania va componendo la sua unità ed affermandola di rimpetto alla Francia, alla Russia, ed all' Austria stessa, destando in ciascuna di queste potenze diversi timori o disillusioni, per ora impotenti: ma non lo fa precipitosamente come noi, nè obliterando a dirittura le sue divisioni secolari, ma via via, a mano a mano, costruendo al possibile non fuori delle basi della sua esistenza storica, e mantenendo, accanto all' unità d' indirizzo e di forza che si crea, la moltiplicità ricca della sua civiltà e della sua coltura.

L' Inghilterra ha vissuto, sinora, fuori di tutto quanto questo lavorio dell' Europa continentale, soddisfatta in genere delle mutazioni politiche che vi succedono, parendole adatte a produrre una condizione di pace, e a contenere le due ambizioni che la sgomentano, della Francia e della Russia. Ma non è però affatto tranquilla in sè medesima, ed è travagliata da una vita politica, più confusa ed attiva che non sia stato da molti anni in qua. La Regina ha aperto il Parlamento il 5 febbraio, ed in un discorso, semplice, scolorato, senza lampi, senza frasi ad applauso, senza parole vaporose od idee da spicco, come li si suole, espose quale la condizione di Europa fosse rispetto all' Inghilterra, e quali i soggetti che il governo avrebbe proposti alla considerazione della Camera. Fra i quali non mancò quello della riforma delle leggi elettorali, che messa in campo dall' ultimo ministero Whig, dopo morto Lord Palmerston, senza che il paese, per verità, l' incalzasse a farlo, ora è diventato il motto della parte radicale e il motivo d' un' agitazione, non così forte, come il Bright e compagni vorrebbero, ma pur tale da non potersi trascurare senza pericolo. Il ministero Tory, condotto da Lord Derby, ha scelto un espediente assai destro per procedere alla riforma che il paese gl' impone e a cui esso si sottrarrebbe così volentieri. In luogo di proporre addirittura un suo piano, che la Camera de' Comuni gli avrebbe, di certo, rigettato, ha voluto, come dice, formarlo d' accordo con essa, le ha proposto tredici risoluzioni, le quali dovrebbero diventare la base delle riforme, in conformità delle quali, a dirla altrimenti, il disegno della riforma dovrebb' essere eseguito. Queste *risoluzioni* veramente, che il ministro non ha ancora illustrate nè commentate, sono la più parte nelle loro enunciazioni così generali ed astratte, che, anche accettate dalla Camera dei Comuni resterebbero grandissime ed ardenti le quistioni a dibattere circa la legge stessa, che le ponesse in atto. Per ora, è assai dubbio, che il mezzo destrissimo scelto dal Derby e dal Disraeli lor deva riuscire: quantunque si possa credere, che il miglior modo ad operare la riforma in Inghilterra sarebbe quello di levarle il colore partigiano che ha ora, e di farla sciogliere dall'accordo e condiscendenza mutua delle diverse parti nella Camera dei comuni stessa. Ma forse essa è tale di sua natura, che ciò non può riuscire, ed è di quelle luci, che non si mostrano, se non dopo una tempesta; e basta, che le instituzioni di un paese siano così salde da poterle attraversare senza danno. Intanto il paese è stato appena distratto da uno scoppio d' insurrezione di Feniani, che si son condotti a un tratto da diverse parti verso Chester li 11 di questo mese, tentando d' impossessarsi di sorpresa di molte armi riposte nel Castello senza custodia. Se è però stato possibile l'impedire il colpo, e a quest'ora assai probabilmente è soffocato ogni seme dell'insurrezione che tre giorni dopo scoppiò in Kerry, si deve riconoscere, che i due fatti provano nella setta un' organizzazione non meno segreta che potente.

Poichè i governi di Francia e d'Inghilterra hanno dovuto aprir bocca all'apertura de' loro Parlamenti, hanno pur dovuto esprimere il loro pensiero sulle condizioni della Turchia, sulle quali ha aperto così trista luce l' insurrezione di Candia, durata così a lungo e non anche compressa in maniera da potersene tacere affatto. Pure le frasi che nei discorsi dell'Imperatore e della Regina vi si son riferite, mostrano quanto sia anche incerto il pensiero dei due Stati occidentali. Traspare tuttora piuttosto un desiderio che una politica; si vede che desiderebbero, che la Turchia progredisca verso quell'emancipazione successiva non solo delle popolazioni, ma delle provincie cristiane, che può essere il preliminare di due opposte soluzioni, sia di quella che ne muta l'organizzazione interna e vi rende possibile la convivenza di stirpi e religioni e lingue diverse, pur lasciando alle mani de' Mussulmani la dignità, il titolo, l'indirizzo generale dello Stato, sia di quella che gli cacci a dirittura via dal governo, e persino dal lor territorio europeo. Il primo disegno trova tra gli stessi Mussulmani l'appoggio in un partito, che si chiama la *giovine Turchia*, e che è composto di tutti quegli tra loro ai quali i frequenti contatti colle nazioni civili di Europa, e gli studi fatti in Parigi, in Londra, in Vienna, hanno levata la vecchia scorza e tolta l'acerbità dei pregiudizii e degli odii religiosi; il secondo non trova fautori se non tra' greci ancora soggetti, e sopratutto tra quelli già liberi. Le difficoltà che s'oppongono all'esecuzione così dell'uno come dell'altro non sono piccole; e forse quelle che contrastano il secondo sono anche maggiori. Checchè si dica, l'esempio sinora dato dal Regno di Grecia è certo di piccolo incoraggiamento a quegli i quali avevano sperato di rinnovare l'impero di Bisanzio, nome, del resto, rimasto anch'esso con così poco credito nella storia. Degli Stati Europei solo la Russia inclina ad una soluzione della quistione di Turchia, quale i Greci vorrebbero; poichè le lor divisioni le danno, vera o falsa speranza, di poterli dominare a sua posta. Per ora, s'accorda nelle vedute della Francia e dell'Inghilterra, che possono, come dicevamo, servire d'avviamento a qualunque avvenire; giacchè dipenderebbe dalla condotta del governo turco e delle popolazioni cristiane, che dalla progressiva autonomia data a queste esca una soluzione piuttosto che un'altra. Come, del rimanente, la Prussia e l'Austria si concordano affatto coll'Inghilterra e colla Francia, si vede, che non v'è luogo a credere che il Sultano non s'induca a seguire suggerimenti così autorevoli, nè v'è luogo a temere, che per ora dalle complicazioni d'Oriente nasca contrasto o guerra tra le potenze Europee. Tutte sono stanche; tutte sono distratte da difficoltà interne; e ciascuna, pur dubbiosa del futuro, chiede per oggi pace. Anche i popoli la vogliono e per poco che sia ascoltata la lor voce, oggi tanto più sonora, la pace non sarà turbata.

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

Serie IV.ª — Vol. III.° Fasc. III. — Marzo 1867.

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

DEL BILANCIO PASSIVO ED ATTIVO

DI ROMA ANTICA.

II.

Del bilancio attivo. (*)

Passando ora alle notizie più rilevanti sopra il bilancio attivo di Roma antica, giova premettere che la storia di esso apparisce naturalmente partita in tre periodi. Va il primo dalla fon-

---

(*) Ripetiamo, per comodo di chi legge, la tabella di ragguaglio del primo articolo (novemb. 1866, p. 551), tanto più che ivi sfuggirono alcuni, benchè lievissimi, errori di stampa.

Valore secondo l'Hultsch:		*tall. pr.*	*sgr.*	*pf.*	*Ragguaglio in lire cent.*
Talento (6 m.)	Tab. XIV., XV.	1571,	23,	—	5880 —
Mina (100 dr.)		26,	6,	—	98 —
Dramma (60 ob.)			7,	9	1 —
Obolo (p. 172)			1,	4	16
Asse di cui 4 il HS. (p. 225).				5 $^1/_4$	5
Sesterzio (HS.)	(prima di Augusto Tab. XIX) . . .		1,	7	20
Denaro (4 HS.)			7,	7	85
Aureo (25 den.)	Da Augusto a Severo (Tab. XIX) . . . . . (pag. 240).	7,	7,	5	27 —
Denaro			8,	7	1 —
Sesterzio			2,	2	25
Asse				6 $^1/_2$	6
Libra rom. d'argento (p. 213)			19,	65,	75 —
» » oro (p.239).			304,	531,	1150 —

Moggio romano (Tab. XI) = lit. 8,754 : posi = chil. 6 $^1/_2$
Iugero (Tab. IX) . . . . . = ett. 0,252 ett. $^1/_4$

Si noti altresì che rispetto alle somme romane occorrenti presso gli scrittori Greci, vuolsi tenere, nella conversione economica, conto maggiore, che forse non sogliasi, della equazione ad essi consueta: 1 dr. = 1 denaro.

dazione della città al 167 av. E. V., e comprende l'età eroica della finanza Romana; età di sforzi magnanimi e di sacrifizii inenarrabili, come nel sangue, così negli averi. Col secondo periodo, nel 167, reduce Paolo Emilio dalla conquista di Macedonia, recando bottino per 60 millioni di lire [1], fu inaugurata per Roma l'êra dell'esenzione dall'imposta, esenzione di cui ottant'anni, (a. 89) più tardi godeva tutta l'Italia. La beatitudine immunitaria, violentemente turbata da' balzelli degli anni 43 e 42 a. E. V., infuriando il turbine delle guerre civili, fu stabilmente riconosciuta e restituita dall'impero; riconosciuta e restituita nella forma, ma in effetto per sempre abolita, per la istituzione dell'imposta del 5 % sulle successioni e per le altre riforme finanziarie di Augusto, dalle quali prende nome il terzo periodo. Prevale in esso il principio dell'uguaglianza e perequazione de' pesi tra l'Italia e le provincie, principio tradotto compiutamente in pratica dall'editto di Caracalla sopra la concessione della cittadinanza a tutti gli abitanti dell'orbe Romano; è noto appunto come fosse stata quella concessione immaginata all'intento di assoggettare eziandio i non Italici, ai balzelli imposti agli Italici quale un compenso della esenzione sovraccennata. Qui si chiude la storia del bilancio attivo di Roma antica: un quarto periodo potrebbe abbracciare la storia della bancarotta pubblica e privata, che da Diocleziano conduce alle invasioni ed alla caduta dell'impero Romano occidentale; ma di esso sarà, come fa il Marquardt nel suo libro, toccato nel presente articolo solo quel tanto, che importa alla storia delle istituzioni più antiche in quel periodo perdurate.

I. Fu già accennato nel primo articolo (p. 553, n. 1, e p. 555), perchè mai il più grosso capitolo degli odierni *budgets*, la guerra, non gravitasse che assai scarsamente sul bilancio di Roma repubblica; fu del pari accennato come si provvedesse con rendite fondiarie fisse alle spese del culto. La moneta necessaria a' rimanenti servizii pubblici si ritraeva in gran parte dalle terre di pubblica proprietà. Erano queste terre di due maniere: il suolo della città e l'agro pubblico propriamente detto. Il suolo della città, adornato sin da' primi tempi di magnifiche opere architettoniche, si trova essere stato antichissima fonte di redditi allo Stato. Tali furono fra gli altri i proventi ritratti dalla lo-

---

(1) Plin. H. N. xxxiii, 3 (17), 56 ha 300 mill. HS. cfr. Cic. *de off.* II, 22, 76.

cazione delle acque urbane per bagni e follatoi, secondo le norme di antiche leggi e senatusconsulti. Non poche di tali norme giunsero sino a noi per la raccolta fattane dall' illustre generale ed ingegnere Sesto Giulio Frontino, — che fu provveditore sopra le acque nel 97 E. V. — nel suo prezioso libro: « degli acquedotti della città di Roma » ; ed eziandio d' un processo per diritti di questa maniera appartenenti all' erario (1), sonosi conservati, tra i monumenti epigrafici della civiltà Romana, ragguardevoli frammenti; processo tanto più notevole in quantochè tra' giudici di quella lite, che oggi diremmo di contenzioso amministrativo, siede il noto giureconsulto Erennio Modestino. — Nell'ordine stesso di redditi erano il *cloacario*, il fitto che prestavano i conduttori delle botteghe o *taverne* edificate intorno al foro, ed occupate prima da' beccai, poi dai banchieri (2) — scorticatori entrambi, a que' dì — ed il *solario*, che si riscuoteva da' concessionarii delle superficie vacue di spettanza municipale, o più presto, considerati i tempi, governativa.

Costituiva nel primo periodo il secondo e più ragguardevole capo delle rendite, l'agro pubblico, ch' è a dire, quella delle tre parti del primitivo territorio di Roma, ch'erasi assegnata, sin dai primordii, al bilancio attivo, mentre delle due rimanenti, una era stata secondo la tradizione divisa tra gli abitanti, l'altra attribuita in parte al culto, in parte alla lista civile (Dionys. ii, 7, iii, 1). Allargata successivamente da conquiste ed annessioni per la consuetudine di occupare la terza parte del territorio de' vinti, conservò sino ai tempi più tardi ne' registri della finanza (Plin. H, N. xviii, 3, 11), il nome di *pascoli*, che ne divisa chiaramente l' uso primitivo, avvegnachè poi vi si comprendessero colti, incolti e pascoli proprii ed improprii, ossiano selve, e laghi e stagni. Ne' primi tempi non profittava in effetto l'agro pubblico all' erario per altro modo, che pel canone o moneta di pascolo pagato dagli utenti, alla maniera del pascuatico medievale, e poco fa in certi nostri comuni, ed oggi ancora chi sa in quanti luoghi, non tocchi per anco dalla benefica bacchetta degli economisti. Il pascuatico Romano ha nome: *scrittura*, dal registro de' paganti, che forse fu e rimase lunga pezza il solo registro scritto della finanza Romana: di là l'antonomasia, a quel modo che Bibbia e simili. Più tardi, cresciuto fuor di misura lo spazio, nè solo prativo, ma ancora aratorio, e scemata la rozzezza de' bifolchi del Palatino, che già agognavano a fare il giro del mondo, in parte si trasse dalle pubbliche terre partito per la fondazione di colonie, in parte furono vendute, in parte — le più culte — date a fitto; le inculte, si occupavano da chi voleva e poteva, sotto la doppia condizione di pagare al tesoro d'anno in anno una quota parte prestabilita de' prodotti, e di restituire il podere allo stato, ogni qual volta esso il ridomandasse. — Dei laghi, l'Averno ed il Lucrino rendevano per la copia del pesce grassi profitti al tesoro. Sembra che ad ogni nuovo censimento, epperò di quinquennio in quinquennio, salve le non infrequenti interruzioni, si solesse appaltarne la pesca, e la superstizione del nome propizio volea s'incominciasse dal Lucrino « a quel modo che nella coscrizione militare e nel censimento primi si nominano Valerio, Salvio, Statorio (Paul. *ex* Fest. p. 121 Müll). » Si legge di un Cajo Sergio Orata (1), il quale, obbedendo a certa sua piscimania, aveva abbracciato con mura ed argini grossissimi un pezzo di mare per farne un vivaio « sicchè non avesse a stare a posta di Nettuno, quando e' voleva empiersi il ventre... Occupò ancora con bellissimi e grandissimi edifizii le bocche del lago Lucrino, per aver sempre ostriche e altre sorte di nicchi marittimi, freschi d'ogni stagione. Ma di poi, per essersi troppo ingolfato nell'acque, che appartenenevano al pubblico, fu accusato da Considio, arrendatore dell'entrate pubbliche, e avendo il detto Considio eletto per suo avvocato Lucio Crasso, nel trattar la causa disse il detto Lucio, che il suo amico Considio avea preso errore, credendosi che per privare Orata del lago Lucrino, e' fossero per mancargli l' ostriche, perchè non le potendo trar dal lago, l' andrebbe cercando e ricercando tra i tegoli delle sue case » (2). Quant'è infine alle selve, ultima delle qualità ricordate di terre pubbliche, si concedevano oltre che a pascolo, e non è dubbio, a legna, per uso di *peciaie* (*picariæ*) (3); Cicerone (*Brut.*, 22, 85) menziona una società che aveva, sono già 1909 anni, condotta dall'erario a tale intento l'oggi troppo celebre Sila.

---

(1) Vedi Bremer, *Process der Fullonen* nel *Rhein Mus.* (1866) XXI, 1, p. 1-49, e specialmente p. 25-27 e 27-29.

(2) Varr. *ap. Non.*, p. 532, M.

---

(1) V. pel nome Paul. *ex* Fe., p. 183 e Fe. p. 182 *Müll.* Oggi ancora è, come ognun sa, nome di pesce.

(2) Val. Max. IX, 1, 1, tr. Dati.

(3) Le *picariæ* ricorda anche Ulp., l. X ad Ed. D. 50, 16, 17, dove con Aloandro, scostandosi dal testo fiorentino emendarono a torto i Kiegel *piscariæ*: oltre alla autorità del codice fiorentino, è evidente che l'ammanuense più presto avrebbe quella lezione mutata in questa, il raro nel comune, che non inversamente. Le *picariæ* dell'Italia inferiore ricorda Strabone, V. c. 213 cfr. Jacini, *la proprietà fondiaria*, etc. I. c. III, p. 27.

Il suolo urbano e l'agro pubblico costituirono l'antichissimo bilancio attivo ordinario: ma chi consideri la vita perigliosa dei primi secoli di Roma, intenderà di leggieri come si dovesse per tempo rivolgere il pensiero a proventi straordinarii. La monetazione, non più antica per Roma del Decemvirato (452 a. E. V.), mai non fu per l'erario fonte di regolari guadagni: tuttavia in gravi stringenze si ebbe ricorso all'alterazione legale delle monete, e tutti appresero dalla storia politica della Grande Repubblica, come l'asse coniato in sul finire della prima guerra punica (a. 244) fosse la sesta parte dell'asse originale. A quel modo che la monetazione, fu la vendita del sale ordinariamente infruttuosa al tesoro, avvegnachè regalìa: l'intervento governativo nel commercio del sale, come ancora in quello dei grani, lungi dall'avere in Roma inteso a profitti fiscali, non mirò ad altro, che a procurarne lo spaccio al minor prezzo, che fosse dato. Ognuno comprende perciò quale scandalo dovesse nel 204 sembrare la straordinaria gabella imposta sul sale dai censori Marco Livio, perciò appunto sopranominato *Salinator*, e Caio Claudio Nerone. Il nuovo balzello fu attribuito a vendetta del censore Livio contro quelle tribù che aveanlo in altri tempi condannato, per accusa di malversazione (1), e tra per questo sospetto, e tra per la antica nimistà dei due colleghi, quando, compiuto il censimento delle persone e degli averi, secondo l'usanza Romana si venne alla censura dei costumi, Claudio cacciò de' cavalieri Livio e lo privò dei diritti politici; perdita colla quale andava di consueto congiunta una multa, talora gravissima. Ma succeduto nell'ufficio medesimo alla sua volta Livio, dopo avere pagato il collega della stessa moneta, privò de' diritti politici o più probabilmente multò senz'altro tutti i cittadini, eccetto la tribù Mecia, come quella, diss' egli, che nè avealo condannato, nè, come fu condannato, eletto console e censore (Liv. XXIX, 37.) « Sconcia lotta, conchiude Livio, di note infamanti tra due censori » ma castigo dell'incostanza popolare « degna della maestà censoria e della gravità di quel secolo. ».

Ma eziandio di altri proventi estraordinarii, durante questo primo periodo, è memoria negli antichi scrittori: un dazio sulle derrate tolto, narrano, nel 510, un anno dopo la cacciata dei re, per rendere amico il popolo al nuovo ordine di cose; la imposta sui celibi instituita — verisimilmente ad imitazione dei

---

(1) Cfr. però MOMMSEN, *Die Scipionenprozesse* nell'*Hermes* (1866), 1, 2, p. 183, n. 3.

Greci — da Camillo nel 403; il 5 per % sugli affrancamenti, introdotto nel 357, come fondo di riserva. Aggiugni le multe giudiziarie, e le tasse che accompagnavano la perdita dei diritti politici, talfiata, come fu testè accennato, gravissime: riferiscono, ad esempio del dittatore Mamerco, che, uscito di carica, fu da' censori multato in otto cotanti del suo *tributo* consueto, per avere, secondo scrive Livio (IV 24) fatta legge nel suo magistrato, che riduceva la podestà censoria da cinque anni a diciotto mesi (1).

Del quale tributo venendo ora a toccare, come del più importante de' rimedii, se si riguardi all'origine sua, straordinarii, esso non fu altra cosa che un prestito forzoso, col quale provvedevasi dallo Stato alle spese di guerra e principalmente, dopo il 406 (v. sop. p. 555), allo stipendio dei soldati. Secondo la necessità era il tributo semplice o doppio, vale a dire di 1 o 2 per 1000 e più sul capitale consegnato da ogni cittadino ne' libri censuali: anticipavasi da' cittadini allo Stato; vinta la guerra, loro si restituiva dal bottino. La frequenza delle guerre lo tramutò in peso ordinario: nullameno di molte particolarità del suo assetto sono per noi oscure, massime per ciò che ha tratto agli uffici ed alla qualità del peculiare magistrato preposto al pagamento di esso, i *tribuni erarii*: torna però probabile fossero dessi i più ricchi delle tribù, incaricati dell'anticipazione e del pagamento della moneta imposta a titolo di tributo. È del pari probabile siane l'istituzione venuta a Roma per via Greca: certo è che i Romani ebbero altra volta ad imitare punto per punto il greco sistema delle *liturgie* nella sua parte più rilevante, la *trierarchia*, per la costruzione, cioè, delle navi e l'approvigionamento dell'armata: narra infatti Livio (XXIV, 11), come nel 214, combattendosi la seconda guerra Punica, un senatusconsulto imponesse a chi possedeva per 50000 assi (c. L. 4000) di provvedere un pilota, con stipendio per sei mesi, chi da 100,000 a 300,000, tre con stipendio d'un anno, da 300,000 ad un millione cinque, sopra millione sette, i senatori otto, con paga per un anno.

Sembra indubitato, che il tributo pesasse di gran lunga più sui plebei, che non sui patrizii. Il perchè si legge in tutte le storie di Roma antica: lungamente, tra per materiale impossibilità, tra fors'anche per legge di Stato, erano stati i plebei esclusi dal godimento dell'agro pubblico, dal diritto, cioè, sopra accennato di occupare e coltivare le terre inculte dello Stato. Tale *occupazione*, con voce tecnica detta *possesso*, fu per più secoli privilegio dei patrizii, aiutati all'uopo dai loro clienti; ma il tributo, come già fu avvertito, distribuivasi tra' cittadini a seconda delle consegne censuali, nè queste alcuna cosa compresero primitivamente, oltre le terre a titolo di proprietà possedute dal censito, escluse perciò le pubbliche, come quelle che solo occupavansi ad usufrutto; conciossiacchè per una parte il profitto ritratto dal semplice uso di esse, doveano per legge — omettevano per abuso — rappresentare gli utenti col canone annuo e però non faceasi luogo ad imporle di nuovo col tributo; dall'altra, poteano essere dallo Stato ritolte ad arbitrio. Dal che avveniva, che la più ragguardevole parte delle ricchezze patrizie sfuggisse al censo, mentre tutto vi era compreso ed annotato l'avere stabile de' plebei (¹). Sembra inoltre, che solo tardi ed in forma insufficiente, siansi dal capitale dedotti i debiti; ciocchè nell'economia antica per l'altissimo saggio del danaro, e l'usanza degl'interessi composti importava tanto e ben più che a'dì presenti. La *versura*, come dicevano, faceva sì che 1000 assi al 20 % divenissero il secondo anno 1200, il terzo 1440, il quarto 1728, il quinto 2073 $^2/_3$. Arroge che solo dopo la prima guerra Punica altresì, consegnarono i censiti e tassarono i censori, gli schiavi, il denaro sonante e gli arredi ed oggetti di lusso; però Catone il Vecchio nella sua censura impose questi trenta cotanti della misura ordinaria, e precisamente gli oggetti da 15000 assi (L. 750) in su, e gli schiavi men che ventenni da 10000 assi ed oltre. (²)

---

(1) Vedi la nota A in fine.

Una straordinaria applicazione del tributo - imposta questa, come già si è notato, di per sè medesima, straordinaria - si ha nel tributo *temerario*. Accadde nelle urgenze supreme dello Stato, trattandosi di procacciare al tesoro una somma definita, al reggimento della pubblica cosa indispensabile, non s'imponessero gl'in-individui, ma sì le classi de' censiti in ragione del bisogno: un bell'esempio appare nel dì anzi citato pel naviglio. Forse due altri si vogliono collocare nel medesimo ordine, e forse a questi tre ed altrettali si riferisce un' oscura notizia conservataci dal grammatico Festo sopra il tributo *temerario* (³). Scriv'egli tale essere stato il tributo, che i cittadini della Repubblica, liberata Roma dai Galli, pagarono per ben 15 anni, perchè in quello spazio di tempo non si era rinnovato il censimento. Similmente

---

(1) Cfr. però Ihne, *Ueber die Entstehung und die ältesten Befugnisse des röm. Volkstrib.* nel *Rhein. Mus.* XXI, 2 (1866).

(2) Plut., *Cat. Mai.*, 18. Liv. XXXIX, 44.

(3) V. nota B in fine.

nella seconda guerra Punica, quando « essendo consoli M. Valerio Levino e M. Claudio Marcello, Senato e popolo recarono al tesoro tutto che avevano ». E fu caso quest'ultimo al tutto memorando, con magniloquenza da par suo riferito da Livio (xxxvi, 35 36). Correva il 210; Roma provata ma non prostrata dai disastri del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno e di Canne, dopo aver veduto Annibale spingersi con 2000 cavalli ad un miglio da porta Capena, preparavasi alla rivincita. Erasi arruolato l'esercito per la nuova campagna d'Italia, ma al naviglio mancavano i remiganti, e non v'essendo nella pubblica cassa denaro di che acquistarli e stipendiarli, ordinarono i consoli « che i privati secondo la classe e il censo di ciascheduno, somministrassero, come altre volte, i remiganti con paga e vittuaria per trenta giorni (come, cioè, nel caso sovra allegato del 214). Al pubblicarsi dell'editto tanto fu il fremito e la indignazione della città, che mancó piuttosto il capo alla sommossa, che la materia ». Gridavano nulla più essere loro rimasto che la terra nuda e deserta; i nemici aver bruciate le case, la repubblica arruolato gli agricoltori; se alcuno aveva qualche po' di moneta, essere sparita per pagare le imposte: insomma non essere forza, non comando, che li potesse costringere a dare ciò che non aveano. Era grande l'imbarazzo ne' magistrati: raccolto il Senato, fu la provvisione nuovamente discussa e conchiuso che questo aggravio, fosse giusto o no, era pur forza imporlo a' privati, se si voleva procacciare il bisognevole alla difesa ed all'offesa. Allora fu che Levino console sorse a dire che se i magistrati ed il senato voleano cosa alcuna imporre agl'inferiori, doveano innanzi dar carico a sè stessi ed a' loro. « Vogliamo pertanto, diss' egli, che il popolo Romano abbia flotte, che le allestisca? che i privati non ricusino di dar le ciurme? Imponiamo prima noi stessi. Domani noi senatori portiamo al tesoro tutto l'oro, l'argento, il rame che abbiamo, sì che ognuno ritenga solamente un anello per sè, per la moglie e pe' figli, e la bulla pel figliuolo; e chi ha moglie e figliuole, non altro che un' oncia d'oro per ciascuna; e chi ebbe magistrati curuli, i fornimenti d'argento del cavallo e due libre d'argento per la saliera e la coppa degli Dei. Gli altri senatori si ritengano soltanto una libra d'argento; e ogni padre di famiglia cinque mila assi (c. L. 400) in moneta di rame. Tutto l'altro oro, argento, rame coniato, portiamolo subitamente a' tre sopra la banca (1), senza che ne sia fatto decreto dal senato; acciocchè la volontaria imposta e la gara di soccorrere la repubblica svegli la emulazione dell'ordine de' cavalieri, poscia nel resto della plebe. Dopo di aver molto conferito insieme, non troviamo noi consoli altra via. Prendetela dunque col buon favore degli Dei; la cosa pubblica salvata, salva anche le private; abbandonando le cose del pubblico, ti lusinghi invano di salvar le tue ». (tr. Mab.) Piacque il rimedio, e, licenziato il senato, la gara degli accorrenti alla banca a tale venne che nè bastavano i tre a ricevere, nè a registrare gli scrivani; e l'esempio fu da' cavalieri e dalla plebe imitato.

---

(1) V. la nota C in fine dell'articolo sul bilancio attivo.

Fu altresì durante le guerre Cartaginesi che, oltre agli espedienti terribili dell'alterazione delle monete, oltre a' prestiti pubblici, al tributo *temerario*, si pose mano, precisamente nell'anno dopo che questo, al tesoro di riserva, cui era stato, come sopra si è detto, destinato il 5 % degli affrancati: vi si rinvennero libre 4000 d'oro (Liv. xxvii, 10), che valevano circa 16 millioni di sesterzi (Liv. xxxviii, 55) ossieno 4 di denari e lire nostre.

Ma vinta Cartagine, le numerose conquiste, il bottino e le tasse di guerra arricchirono in breve l'esausto erario sì da bastare senza più alle necessità improvvise, mentre, quant'è alle ordinarie, vi sopperivano i proventi delle provincie con quell'abbondanza ch'è madre dell'ozio, della licenza e della miseria. La descrizione dei proventi provinciali e degli ordini legislativi, ad essi attenenti, occupa quasichè interamente la storia della finanza Romana nel secondo periodo: a chiusa del primo gioverà pertanto offrire alcuni dati, intorno alle immense ricchezze recate in quello al tesoro da' vittoriosi generali di Roma, a titolo di bottino e di tasse di guerra:

A. 293. Papirio Cursore recó dalla guerra Sannitica 2,533,000 assi e 1830 libre d'argento (Liv. x, 46) c. L. 1,394,522.

205. Publio Cornelio Scipione Africano riportò di Spagna libre 14342 d'argento non coniato, (c. L. 975,650), oltre a grande copia di contanti (xxviii, 38).

201. Il medesimo da Cartagine libre d'argento 123,000 (xxx, 45), c. L. 9,225,000.

197. C. Cornelio Cetego recó dagl' Insubri 237,500 HS, 79,000 den. (xxxiii, 23), c. L. 138,400.

— Minucio l' anno stesso da' Liguri e Boi 254,000 HS, 53,200 den. (xxxiii, 23), c. L. 115,700.

196. Marcello dagl'Insubri Comensi 320,000 HS, 234,000 den. (xxxiii, 37), c. L. 314,000.

194. Catone dalla Spagna, argento in verghe per libre 25000, (c. L. 1,875,000) 123000 den. o lire, 540 libre di argento

di Huesca d'Arragona, 1040 libre d'oro, c. L. 1,196,000 (xxxiv, 46).

— Flaminio di Macedonia e Grecia 18000 libre d'argento (c. L. 1,350,000) in verghe, 270 d'argento lavorato; 84,000 tetradramme Attiche (= 252,000 den.); libre d'oro 3714 (c. L. 4,271,100) e 14514 *Philippei* (= marenghi) d'oro; oltre a suppellettili d'ogni maniera e metallo e 114 corone d'oro donate dalle città. (xxxiv, 52).

189. Lucio Emilio Regillo riportò dalla guerra d'Antiochia 49 corone auree, 34000 tetradramme Attiche (102,000 den. o lire), e 132,000 *cistophori* (= 396,000 den.) — (xxxvii, 58).

— Lucio Scipione Asiatico dalla stessa 234 corone d'oro, 137,420 libre d'argento (c. L. 9,990,000), 224,000 tetradramme (672,000 den. o lire) 231,070 *cistophori* (993,210 den. o lire) 140,000 *philippei*, argento lavorato per 1424 libre, oro lavorato 1024; inoltre 1231 denti d'avorio. (xxxvii, 59).

167. Paolo Emilio, vincitore di Persia, versò nel tesoro 120 millioni di HS, c. L. 30 mill. (xv, 40) (1).

Consideri ora il lettore noverarsi dal 273 a. E. V. alla fine del regno d'Augusto, ben 209 tronfi. Arroge che dalle cifre riferite sono dedotte le rimunerazioni, ne'diversi casi pagate a'soldati, centurioni e cavalieri nella ragione di 1: 2: 3. Catone distribuì a' soldati 270 HS, Flaminio 250 (c. L. 54), Scipione 25 denari o quasi altrettante lire per capo, e rispettivamente il doppio ed il triplo a' centurioni ed a' cavalieri.

II. Apresi, come già si è notato, questo secondo periodo coll'abolizione del tributo: sedotta dalla comodità del sistema, la popolazione romana, e, conseguita per la guerra sociale la parificazione politica, l'Italia tutta, si ordinano e si dispongono, in relazione alle Provincie, a quella maniera che suole un esercito accampato in paese nemico. Si lasciano venir meno i fonti ordinarii, onde attingeva l'erario la sua ricchezza, nel tempo stesso abbandonasi il principale degli straordinarii, il tributo: delle terre demaniali non rimane alla fine del secondo periodo più bricciolo che profitti allo Stato: ogni cosa erasi assegnata e divisa prima tra' cittadini, poi tra soldati reduci, non di rado negli ultimi tempi, dalle ingloriose pugne, combattute da Romani contro a Romani. In sullo scorciò del primo periodo esistevano ancora per tutta Italia alcuni dazii, e si trova che i censori ne andavano all'uopo creando: nel 60 av. E. V. più non ne avanzava un solo, per aperta testimonianza di Cicerone, il quale scrisse quell'anno ad Attico (II, 16, 1) in questi termini: « Tolti via i dazii, diviso l'agro Campano — ultimo brandello, sino alla legge Flavia di quell'anno, salvato dalla voragine delle leggi agrarie — che resta egli altro in casa d' entrata, se non il 5 % (delle manumissioni)? la quale con quattro ciarle e con un po' di gridare de' nostri valletti, parmi da potersi mandare in aria». (tr. Ces.) Veramente non piccolo scompiglio a sì strano andazzo recarono i già più volte accennati provvedimenti straordinarii degli anni 43 e 42. Sin da' tempi di Silla pare s'incominciasse a toccar fondo al tesoro; di Cesare, ricordano un dazio istituito o restituito e lo avere egli incamerato tutti, e venduto per la più parte, i beni de' templi (Dio Cass. XLIII, 47,) che in tempi ordinarii fruivano d'immunità. Ben altro incontrò intorno al 43: esausto il tesoro da quelle lotte nefande, ed interrotte le comunicazioni colle provincie occupate dagli eserciti di Bruto e Cassio, divenne ad un tratto ineluttabile necessità, smettere l'abito del vivere a spese altrui. I rimedi cui s' ebbe ricorso, danno ai posteri lontani la misura del bisogno; mentre della dolcezza, non ha dubbio, usata nell'esazione, sono guarentigia le tavole di proscrizione del secondo triumvirato. Si levò in detto anno tributo di 1 % (?) sopra il capitale, decuplo impertanto dell' antico; si impose prestito forzoso del 2 % sopra 400 donne (*viduæ*) delle più nobili e ricche e sopra cittadini o forastieri che avessero più che 400,000 sesterzii (L. 80000); si pretese un anno di fitto degl'inquilini di case altrui, e mezz' annata da chi abitava in casa propria; finalmente si pose tassa sulle successioni e s' imposero 50 sesterzi (c L. 10) sopra ogni schiavo, la quale ultima era di que' dì ciò che a' nostri la tassa de' cani e cavalli! (App. *B. Civ.* IV. 32-34 v. 67. Dio Cass. XLVII, 14-16.) Nè allora si rispettarono i beni dei sacerdoti: ma un tale fatto, non mancava di precedenti oltre al ricordato di Cesare. Nel 196 in effetto (Liv. XXXIII, 42) essendo mestieri di moneta ed avendo chiesto i questori agli auguri e pontefici il tributo, costoro ricusarono e dai questori appellarono a' tribuni della plebe, o ciò che torna il medesimo, cercarono nelle popolari superstizioni usbergo contro la finanza; ma a nulla valse il tramestio e fu loro imposto di pagare il debito dell' anno e gli arretrati. Parimenti nell' 88, vuoto essendo l' erario ed impegnata la guerra contro Mitridate P. Cornelio Silla vendette terre sacre per 9000 libre d'oro (1), circa 11 millioni di lire.

---

(1) V. sopra questi luoghi **Drakenborch.**

Ma il turbine imperversato negli ultimi anni del periodo, non dee farne dimentichi de' 100 anni primi di esso, ne' quali la storia della finanza di Roma può intitolarsi un capitolo delle relazioni tra la metropoli conquistatrice e le assoggettate provincie. Nelle quali essa incontrò, mantenne ed in parte creò conforme alla sua politica, condizioni diverse, come nel resto, così rispetto alla finanza ed alle imposte. Ciascuna provincia in effetto presenta, a questo riguardo, tre parti: è la prima delle città *federate* e delle *libere*, con libertà ed immunità più o meno piena: compongono la seconda i territori direttamente amministrati dallo Stato, perchè appartenenti al dominio degli antichi re, o delle città conquistate di viva forza: la terza di tutte più ampia, comprende tuttochè fuori delle due parti anzidette era nell'impero Romano, oltre i confini d'Italia, persone e cose, delle quali secondo lo stretto diritto pubblico di que' dì, da taluno invocato a' dì nostri, avrebbe avuto podestà la repubblica di disporre a suo talento.

Quant'è alla prima classe la immunità delle città *federate*, allargavasi ad ogni generazione d' imposte ordinarie percette nelle provincie: il trattato, col quale avea Roma con esse stretto alleanza, come da uguale a uguale, non toccava che di certe loro prestazioni di soldati, navi, moneta e derrate, come accade tra confederati. Le città *libere* all'incontro aveano bensì conseguito dalla legge o dal senatusconsulto, che riconosceva la loro indipendenza, la esenzione dall' imposta prediale, ma andavano tenute a certo tributo in danaro ed alle contribuzioni provinciali indirette.

Quant'è alla seconda classe, le proprietà stabili in essa comprese, si vogliono distinguere secondo le naturali qualità, in colti, pascoli e miniere. I colti misuravansi anzitutto dagli agrimensori: appresso in parte vedeansi in lotti di 50 iugeri, meglio che 12 ettari, in parte si assegnavano a coloni Italici; in parte si cedevano alle città amiche della provincia. Insigne monumento di questa materia è la legge del 643 di Roma, anni 110 innanzi l' E. V. detta comunemente legge Toria, di cui cinque ragguardevoli frammenti si custodiscono a Napoli, e due altri a Vienna: l'ottavo, che oggi pare perduto, era nel secolo XVI a Parigi. Essa concerne e regola la distribuzione dell' agro pubblico d'Italia, dellAfrica provincia e dell' Acaia, conferma le concessioni fatte a titolo di proprietà senz' imposta dalla legge Sempronia agraria del 122; concede l'alienazione, già vietata, dei lotti, e vieta ai futuri occupanti di tenerne a cultura usufruttuaria più che 30 iugeri ed a pascolo più che per 10 capi di bestiame grosso e 50 di minuto (c. III. e IV.) Sopra tali terre date ad usufrutto, ma, quanto alla podestà di disporne, considerate come proprietà privata, imponevano i censori la prestazione di un'annua decima, cui pagavano, come di consueto, i proprietarii agli arrendatori, che ne avevano da'censori ottenuto l'appalto. Una parte de' colti predetti conservava tuttavia lo Stato come terre pubbliche, e locava direttamente a lunghissimo termine, centenario od anche ereditario; talvolta, e forse in origine sempre, quinquennale. I fittabili furono talora Romani, talora indigeni o per indiretta locazione ossia subaffittamento di concessionarii Romani, o per diretta locazione, che diceano *restituzione*, dei censori: questa si trova avere avuto luogo massime in Sicilia, rispetto agli *aratori* della terza Verrina di Cicerone. — Simile modo tenevano i censori, rispetto a' pascoli: ne appaltavano il reddito a' pubblicani, i quali tenevano apposito registro degli utenti e ne riscuotevano il pascuatico o *scrittura*.

---

(1) Oros. V, 18. App. *Bell. Mithr.* 22.

Quant'è alle ricchezze minerali, nascoste nelle viscere del magnifico impero del secondo periodo, vuolsi premettere che alla coltivazione delle miniere non davasi opera efficacemente se non se nelle provincie estraitaliche. « L'Italia, così Plinio il Vecchio (*H. N.* III, 20, 138), non la cede per ricchezza minerale ad alcun altro paese; ma la coltivazione ne fu interdetta da un antico senatusconsulto, che ordinò: dovesse il suolo Italico risparmiarsi ». Ma anco fuori d' Italia - secondo la geografia di que' dì - s' incontrano se non interdetti, almeno leggi coercitive: tale la legge censoria per le miniera d'oro dei Salassi Ittumuli nel Vercellese, i quali, colle interminabili controversie a cagione dell'acqua necessaria alla lavatura del metallo, diedero occasione a'ripetuti interventi della Repubblica Romana e finalmente alla conquista del paese: la quale legge censoria ordinava, che non potessero gli appaltatori impiegarvi oltre a 5000 lavoranti, manifestamente perchè l'esca de' subiti guadagni non facesse deserti i campi (Plin. *H. N.* XXXIII. 4, 78). Appartenevano quelle miniere allo Stato: a questo spettavano altresì le miniere argentifere di Cartagine di Spagna, dove 4000 operai cavavano per 25000 denari il dì (Polyb. *ap.* Strab. III, 158), le aurifere ed argentifere di Macedonia, le Spagnuole (*Bætica*) di cinabro e piombo e le più delle saline: il tutto amministrato per mezzo di publicani, con reddito fisso al tesoro. Ma quant'è alle metallifere, non escluso l'oro, è notevole come le più fossero abbandonate all'industria privata: che anzi accadde talvolta, come si legge in Strabone (l.c.) per le Spagnuole, che miniere, coltivate un tempo per conto dello Stato, si cedessero in progresso a' privati, che ne pagavano un annuo canone assai ragguardevole all' erario; ciò manifestamente significa avere l'esperienza insegnato, fin d'allora, anche sopra questa materia tornare a quello più profittevole il sistema della libera e privata concorrenza. Tuttavia vuolsi considerare come la quistione mineraria non si presentasse di que' dì ne'termini che a'dì nostri: non cadeva il dubbio sullo ammettere o negare la confusione del soprassuolo e del sottossuolo, perocchè paresse naturale di avere le miniere in conto di regalia; si dubitò solamente se più convenisse al tesoro di procurarne egli medesimo la coltivazione per mezzo di arrendatori, o di abbandonarla a' possessori od inventori, mettendo sopra questi imposta uguale al reddito che da quelli si percepiva. Degne di qualche attenzione appaiono sopra di ciò le istruzioni, impartite nel 167 dal Senato a' dieci commessarii, inviati in Macedonia a comporre le cose della conquistata provincia, d'intesa col generale vincitore Lucio Paolo Emilio: « Vuole il senato che sia tolta l' imposta sulle miniere della Macedonia, ch' era un' entrata grossissima, nonchè le locazioni delle terre pubbliche; perciocchè nè si possono amministrare codeste rendite senza publicani, e dove sono publicani, quivi o le ragioni del pubblico periscono, o è tolta agli alleati la libertà; nè possono i Macedoni stessi impacciarsi in siffatte amministrazioni; perchè laddove gli amministratori si vedessero offerta una preda, quivi non mancherebbero mai motivi di sedizioni e contrasti. » (Liv. XLV, 18) Strana provvisione invero: spiacevano i publicani, non piacevano que' del paese e nel dubbio si ordinava fossero abbandonate le miniere: in effetto, si trova però che i commessarii ed il generale modificarono in questa parte sul luogo le istruzioni, permettendo la coltivazione del ferro e del rame, vietata solo quella dell' oro e dell' argento (c. 29); e questa ancora, si legge nella cronica di Cassiodoro all'anno 158 essere stata ripristinata, e concessa da' censori a publicani.

Rimane a dire della terza classe delle terre provinciali. Intendevansi queste nell'insieme, come fu accennato, per diritto di conquista divenute proprietà del popolo Romano, in un colla persona dagli abitanti, ch' aveansi in conto di accessioni del suolo: di questo restituivasi loro tuttavolta l'usufrutto, dietro corrispondenza di un' imposta in denaro, che si pagava *sì pe' corpi e sì per la terra.* « Vogliamo vedere, diceva Publio Scipione a' suoi soldati in procinto di muovere contro Annibale ad impedirne la calata in Italia, vogliamo vedere se cotesto Annibale sia veramente, come pretende, un emulo de' viaggi d' Ercole o non piùttosto uno schiavo tributario - *vectigalis et stipendiarius* - del popolo Romano.... » (1) L' imposta denominarono appunto *stipendio*, rispetto a' Romani, che percepivanla, e *tributo*, quanto a' provinciali che la prestavano, l'uno e l'altro nome riportandosi all' ufficio precipuo del tributo provinciale, simile a quello dell'antico tributo Romano, il pagamento, cioè, dell' indennità alimentare o stipendio de'soldati. La prima forma sotto la quale presentavasi il tributo nella provincia conquistata, era quella di una tassa di guerra: tali i 1000 talenti chiesti subito ed i 2200 da pagare in dieci anni, imposti a' Cartaginesi, dopo la prima guerra Punica, insieme 18 millioni di lire nostre: dopo la seconda, s' imposero 10000 talenti o diciamo 60 mill. in cinquant' anni; a Gerone di Siracusa 600000 di lire; a Filippo di Macedonia 6 millioni metà subito, metà in dieci anni; ai Galli 40 millioni di HS, ossiano circa otto di lire (2). Man mano col procedere dei tempi, sono le provincie soggette descritte con regolare censimento, e secondo questo imposte: e sono indizii parecchi, che la riscossione del tributo provinciale riuscisse negli ultimi tempi della Repubblica affatto simile al tributo Romano, salva la più larga misura. In Cilicia e nella Siria fu decuplo, 1 per 100 anzichè 1 per 1000; molto più s' impose agli Ebrei, in pena dello avere più lungamente che gli altri, reluttato al giogo Romano (3). - Fu già ricordato quanta parte nella riscossione avessero le autorità comunali, che nell'età imperiale, e verisimilmente ancora nella repubblicana, ne rispondevano personalmente.

Trattamento alquanto diverso, sortirono tra le terre della terza classe, le Sicule e le Asiane; — intendesi quella parte dell'Asia minore, che Asia propriamente dicevasi nel linguaggio dell'amministrazione Romana. Esse non pagavano moneta, ma *decime* in natura, colle quali sopperivasi in parte al nutrimento dell'esercito e dalle *frumentazioni* della popolazione urbana. Farina, orzo, olio, vino, legumi, — massime le fave di Sicilia — erano i generi. Pagava il possessore del predio, fosse o no proprietario.

---

(1) Liv. XXI, 41.

(2) Nolyb. I, 62; III, 27; XV, 18; I, 16; XVIII, 27. Liv. XXX, 37. Svet. *Cæs.* 25. Eutrop. VI, 17. Sopra la identità dei talenti euboici di Polibio cogli Attici, vedi Momm. *Röm. Münzer.* p. 24-26, 55, Hultsch., § 26, 3.

(3) App. *Syr.* 50.

Ma altro modo tenevano per la riscossione i Romani in Sicilia, altro nella provincia Asiana. In Sicilia conservarono i conquistatori la consuetudine indigena della *legge di Gerone:* d' anno in anno si computava il numero degli *aratori* di ciascun comune, e si esigeva da essi dichiarazione dell'ampiezza del fondo e della misura seminata; poi si appaltava al maggiore offerente la *decima* di un intero territorio, profittando o soffrendo l'arrendatore della differenza tra l'offerto e prestato alla Repubblica, ed il ricevuto dagli aratori. I comuni stessi solevano assumere l'appalto, a fuggire l'unghie spietate di certi pubblicani: le ampie notizie, che di ciò porge Cicerone nella terza delle Verrine, danno a divedere come nella fertilissima Sicilia fosse quella maniera d' imposizione assai sopportabile peso, quando al paese non toccavano in sorte governatori alla maniera di Verre. Dell'Asia, all'incontro, si legge che la percezione non si appaltava nella provincia, ma si in Roma da' censori; ed un bellissimo esempio dell'utilità finanziaria dell' autonomia locale, costretta fra giusti limiti, abbiamo in ciò, che l' appalto fatto per l'Asia dal potere centrale, rese i balzelli intollerabili, e Cesare finì per convertire le decime in uno *stipendio* pecuniario (1).

Le cose da ultimo riferite potrebbero dare opinione che l' imposta in natura escludesse, nelle terre che vi andavano soggette, lo *stipendio* in moneta, ed inversamente questo escludesse quella; ma in pratica la bisogna procedeva. altrimenti. Nella Sardegna, provincia stipendiaria, occorre menzione due volte di contribuzioni in natura, levate in occasioni straordinarie, e rese in appresso ordinarie. Parimenti nell'Africa — provincia — nella Siria, nella Spagna, in Egitto si accenna a decime in natura, avvegnachè il tributo ordinario fosse stato imposto in moneta. Di che sono più cagioni: in primo luogo le terre dell'agro pubblico, che vi aveano in tutte le anzidette provincie, e prestavano decima; in secondo luogo l'origine ed antichissima consuetudinè del tributo, il quale, come imposta di guerra, innanzi tutto destinata al mantenimento dell'esercito di occupazione, volea ragione che, richiesto in denaro, parte si riscuotesse in contanti, parte in requisizioni con deduzione del prezzo dalla somma fissata dell'imposta.

Alle rendite sin qui discorse, si aggiugnevano nel bilancio attivo del secondo periodo i dazii d' entrata ed uscita ed i pedaggi, pagati nelle provincie per la maggiore parte allo Stato: sola eccezione generale erano le città federate e libere, che ne rifornivano il tesoro municipale. I dazii mai non colpivano oggetti di prima necessità; imponevansi di preferenza alle merci di lusso ed importavano per lo più 2 $^{1}/_{2}$ per $^{0}/_{0}$ del valore; in Sicilia il 5 $^{0}/_{0}$. Ma di ciò più diffusamente nel terzo periodo.

---

(1) Plut. *Lucull.* 7, 20. App. *Bell. Civ.* V, 4. Dio. Cass. XLII, 6.

Nota A. — La censura prima della *lex Æmilia*.

Mommsen (*Die Röm. chronol.*, 3.ª ed., p. 96, 97 cfr. *St. Rom.* l. II, c. III) attribuì la tradizione (Liv. 4, 8. Dionys. 11, 63. Zonar. 7, 19) che la censura, istituita nel 311 u. c., fosse rimasta sino al 319 quinquennale, e fosse solo in quell'anno ristretta a mesi diciotto in forza della legge Emilia, ad invenzione democratica dell'annalista Licinio Macro; invenzione della quale sarebbe a ricercare la causa nella reazione di que' dì contro le riforme di Silla, tra cui pure si annoverava l'abolizione della censura. Gli argomenti del ch. scrittore sono: 1.º da Liv. 4, 3 cfr. Cic. *Ad fam.* 9, 21 appare come incerti fossero i nomi dei censori dell'anno 311; 2.º nel 319 appunto, nell'anno cioè della legge Emilia, fu edificata la *Villa* dove i censori eseguirono quindinnanzi il censimento; coincidono adunque la fabbrica del palazzo censorio e la legge, la quale ordinò la censura con quelle norme, che continuarono a reggerla sino a Silla; 3.º mal s'intende come mai una podestà quinquennale sin dapprincipio potesse dirsi da Livio « *res a parva origine orta* ». Il Mommsen concluse pertanto, che la censura fu istituita, non già nel 311, ma nel 319, ed appunto colla legge Emilia e che i censori durarono in ufficio sin dai primordii non più che 18 mesi. Circa l'altro argomento (*R. Chron.* p. 165) essere, fino alla seconda guerra punica stato il *lustrum* quadriennale vedi la confutazione di Nipperdey, *Die leges Annales der Röm. Rep.*, p. 66 seg. *Abhandl. der philologisch-hist. Cl. der Kön. Sächsischen Gesellsch. der Wissensch.*, 1865). Quanto ai tre sovraccennati già il Nipperdey, l. c. p. 65 notò, essere da essi puramente e semplicemente dimostrata la possibilità della ipotesi Mommseniana, senza che tuttavia veruna prova si arrechi, che così veramente sia proceduta la bisogna. Forse parrà a taluno a prima giunta che in luogo di *possibilità* dovesse il Nipperdey scrivere *probabilitá;* ad ogni modo non può non tornare strana la forma assoluta colla quale il ch. Mommsen surrogò nel luogo citato della sua Storia Romana la sua ipotesi alla tradizione sin qui seguita dai critici più valenti. Ora a me parve che, se ben si riguardi, le contraddizioni ed i dubbii della tradizione messi in luce da Mommsen possano trovare agevole spiegazione ed acquistare eziandio fede alla sostanza di quella. In primo luogo, a parte la naturale ripugnanza contro le accuse di menzogna quanto a Licinio Macro e di soverchia credulità quanto a Livio e Dionisio (Momms., *R. Chron.*, p. 95), credulità tanto più colpevole, in quanto che trattavasi di un avvenimento *solenne* del secolo *quarto* della città, giova osservare che sì la menzogna e sì la credulità si sarebbero per ben tre volte ripetute rispetto a tre distinte parti della narrazione: *a*) menzogna e credulità rispetto ai censori del 311; *b*) menzogna e credulità rispetto al concetto della *legge* Emilia; *c*) menzogna e credulità rispetto all'aneddoto surriferito della multa inflitta a Mamerco Emilio Mamercino in seguito alla legge da lui promulgata. In secondo luogo appunto perchè il « *res a parva origine orta* » contraddice all' originaria quinquennalità della censura, par debito credere delle due cose una: o Livio ben sapeva di siffatta contraddizione, e come fedele istorico non osò farla sparire ad arte, od essa non è che apparente, così da sembrar tale a noi tardi posteri, mentre tale non era agli occhi dei posteri meno lontani dal fatto. In terzo luogo il medesimo « *res a parva origine orta* » contraddice come ai cinque anni, così ai 18 mesi della presunta *lex Æmilia*, se da questa s'immagini col Mommsen istituita la censura. In quarto luogo finalmente come mai il bugiardo inventore non avvertì, che tra il 311 ed il 319 dovevano essere intervenute due elezioni censorie, e che per far credibile la bugia volevasi o dare i nomi eziandio dei censori eletti nel 317 o chiarire perchè non si fosse in quell'anno fatto il *lustrum* — Io stimo pertanto che nel 311, un anno dopo l'ammessione dei plebei alla suprema podestà del tribunato consolare, siasi appunto, come lascia intendere Livio, data opera dal Senato perchè magistrati speciali si deputassero *censui censendo*, magistrati che indubbiamente sarebbero stati, come furono, di ceto patrizio, vuoi per le condizioni del tempo e la presente docilità della plebe lieta delle nuove o nuovamente ribadite franchigie, vuoi per la connessa solennità religiosa del *lustrum*, mentre, com'è noto, non prima del 366 a. E. V. = 488 n. c. (Liv. VI 37. 42) parteciparono i plebei alle magistrature sacerdotali. Forse ben sapeva il Senato — e già verisimilmente divisava i modi — che i poveri censori, deputati *censui censèndo*, alla maniera di un *dictator clavi figendi causa*, si sarebbero trasformati in quel terribile magistrato che furono poi: ciò non toglieva però che di presente fosse il loro ufficio « *res parva* » piena di noie, di breve durata e nulla più. Onde s' intende con Livio: « *cum a primoribus civitatis spretus honor esset, Papirium Semproniumque, quorum de consulatu dubitabatur, ut eo magistratu parum solidum consulatum explerent, censui agendo populus suffragiis præfecit.* » E ciò anche meglio s'intende se per filo e per segno si accetti o si combini colle ragioni anzidette, come nulla impedisce di fare, la narrazione Liviana: il popolo essere stato da gran tempo *incensus;* i consoli non avervi potuto dare opera per le guerre imminenti; essersi fatta in senato proposta di creare censori speciali ed essere stata accolta dei Padri « *quamquam rem parvam, tamen qua plures patrici magistratus in republica essent* » e da' Tribuni « *id quod tunc erat, magis necessarium quam speciosi ministerii procurationem, intuentes* ». La censura potè adunque sorgere nel 311, ma non fu ne' primordi nè quinquennale nè di 18 mesi: secondo la legge di creazione dovevano i censori durare in ufficio quanto bisognava *censui agendo*. L'ufficio modesto, potè al primo parlarsene, essere spregiato, o potè fingersi di averlo in non cale; epperò ben poterono essere con negligenza annotati dagli annalisti i nomi dei primi censori; ma agevolmente si immagina come per le cento e cento funzioni collegate col censimento (Cic., *De legg.* III, 3, 7) i censori fossero costretti sin da' primordi a rimanere in carica da un *lustrum* all'altro: si pensi specialmente all'amministrazione finanziaria, alle locazioni censorie, alla *tabularum cura:* quindi il malumore della plebe contro il nuovo magistrato, che alla sordina minacciava di diventare prepotente, e quindi la legge Emilia de' 18 mesi. La quale potè parere dopo la permanenza quasi decennale dei primi censori concessione di gran momento alla plebe ed ingiuria ai nuovi censori, ma potè essere riforma non indegna dell'ammiranda sapienza politica del Senato Romano. Il *lustrum* del 317, omesso forse per le guerre che allora si combattevano, forse per la peste che Livio ricorda (IV, 21) al principio dell'anno seguente, rese più sensibile la durata effettiva della prima censura: mentre d'altra parte tanto più sensibile tornò la riforma di Emilio Mamerco a' presenti censori, che questi erano stati eletti nel 319, quella ebbe luogo nel 320, epperò dovette immediatamente colpirli.

Nota B. — Il *tributum temerarium*.

Fest. pag. 364 b. *Tributorum conlationem, quom sit alia in capite, illud ex censu, dicitur etiam quoddam temerarium, ut, post Urbem a Gallis captam, conlatum est, quia proximis quindecim annis census alius non erat. Item bello Punico secundo M. Valerio Laevino, M. Claudio cos. quom et senatus et populus in ærarium quod habuit detulit.* — Ciò che per l'emendazione ed interpretazione di questo scorrettissimo testo, immaginarono gli antichi filologi, si riduce a poca cosa: Ursino conghietturò, che in luogo dell' *illud* si avesse a leggere *aliud*, e quanto al *census alius* annotò: « opinor in exemplari fuisse *census populus* et deinde verbum *populus* in *alius* mutatum. Extant lectionis antiquæ vestigia in schedis. » Augustino pensò dovesse correggersi il XV in *quinque;* vi acconsentì il Dacier, che, emendato *in capite* con *in capita* od *ex capite,* interpretò: trattarsi di due maniere di tributi, una personale, al modo del testatico imperiale, l'altra fortuita e temeraria nelle gravi urgenze del tesoro. Un vero progresso fu la emendazione di *census actus non erat* dovuta a Niebuhr (*Röm. Gesch.* I, p. 519-524 (ed. 1850) 262-265 e 675-687); quanto all'interpretazione egli intese per *tributum in capita,* le tasse personali pagate: *a*) dalle *viduæ* ed orfani per l'*æs hordearium*; *b*) dagli *ærarii* di origine, come clienti e libertini, e dai resi tali per pena censoria; *c*) da tutti gli abitanti, a mo' di testatico di protezione *(Schuzgeld).* Egli vedeva ancora, tre generazioni d'imposta distinte nel testo Festiano, l'*in capita*, l'*ex censu* ed il *temerarium* (II p. 675-687 n. 1322). Huschke (*Verf. des Servius Tullius* p. 490, 199) emendò: *Tributorum conlatorum quom sit aliud in capita, aliud ex censu,* etc. Anche per lui l'*in capita* si riferisce alle tasse particolari di certe persone (*a* e *b,* di Niebuhr): comprende inoltre l'imposta de' celibi di Camillo, ed il testatico pagato per la celebrazione dei paganali, secondo l'instituto di Servio (Dionys. IV, 15): egli dissente tuttavia da Niebuhr specialmente rispetto a *c* ed a' 15 anni di Festo, dei quali crede doversi intendere che abbiano preceduto alla presa; epperò, come poi Müller, nelle note a Festo, e Marquardt, riferisce il *temerarium* alla tassa di guerra imposta dal Brenno. **Mommsen** (*Röm. Tribus* p. 27) reputa verisimile la lezione: *Tributorum conlatio cum sit alias in capita id est ex censu, dicitur etiam quoddam temerarium,* etc. epperò la identità dell'*in capita* collo *ex censu.* Finalmente il Marquardt, pure accettando la interpretazione di Niebuhr, nella parte approvata dall' Huschke, riferisce una nuova emendazione di questo ne' *Iahrb. f. deutsche Rechtsw. di* Richter XVIII, p. 589: *Tributorum collationum quum sit alia in capita alia ex censu,* etc. Dopo le prove di sì valenti atleti, appena mi basta l'animo per avvertire le cose che seguono. In 1.° luogo il *caput* come cosa tra' Romani eminentemente civile e censoria non potè dirsi appunto di non cittadini e politicamente *incensi* come gli erarii per nascita o resi tali per la durata del *lustrum.*In 2.° luogo nello interpretare l'espressione *tributum in capita,* non si è tenuto gran conto, come fosse il *tributum* quella pecunia che « tributim *a singulis* proportione census exigebatur » (Varro, L. L. V. § 181 Müll.) e come la frase tecnica degli storici per l'eseguito censimento suonasse: *capita censa sunt...* Dalle quali premesse questa conseguenza deriva, che *tributum in capita* non potè dirsi che di un tale tributo cui tutti pagassero i censiti, vale a dire il vero *tributum*; questo dice parimenti il noto luogo Liviano (II, 33): *sextantibus conlatis in capita.* Di ciò conviene, se mal non m' appongo, anche Mommsen; prova è la sua identificazione dell'*in capita* coll'*ex censu*: io non so tuttavia nè aderire a questa, nè accettare l'audacissima emendazione Mommseniana. L'*ex censu*, s'io mal non veggo, è quel medesimo di Liv, XXVI, 35 « edixerunt consules ut privatim *ex censu ordinibusque* sicut antea remiges darent. » cfr XXIV, 11; in guisa che mentre il tributo consueto si pagava da' singoli in ragione di 1 *promille* del patrimonio individuale, com' io credo, o di quello della classe e centuria, come altri, questo *ex censu,* s' imponeva per classi, sicchè tutti i compresi in una classe (e non tutte s' imponevano, ma per lo più solo le più ricche, come sta in Liv. ll. citt.) dovessero contribuire ugualmente: le quali classi od *ordines* poterono in alcuni casi esser quelle medesime del censo Serviano, e questo riputerei essersi fatto ne' quindici anni successivi alla guerra Gallica, perocchè in essi la imposizione individuale non fosse stata impedita che dal censimento non eseguito, e non già, come ne' due esempi Liviani, dall' urgenza di provvedere a dispendio non esattamente graduabile; in altri, e sono i citati di Livio, appunto per la qualità del carico, urgente e poco graduabile, i consoli immaginavano la classificazione più opportuna, alla quale forse in progresso si ebbe sempre riguardo nelle tavole censorie. (Cic. *de legg.* III, 3). Onde interpreto il testo Festiano al modo che segue: la collazione de' tributi (plur. perchè, se uno solo il tributo, più erano i contribuenti) accadeva consuetamente *in capita*; quello *(tributum) ex censu* fu detto anche *temerarium* come nel caso de' Galli, etc. Quant'è alla lezione, abbandonando il compito ad altri di me più acuti ed esercitati, io osservo che il *conlationem*, può paleograficamente dividersi in un *conlatio-iam,* avvegnachè dia di cozzo nel susseguente *quom*; che esso potè, oltre che da un *conlationum,* provenire da falsa interpretazione di una sigla apparente sovrapposta all'*o* nell'archetipo, dal quale poi il nostro codice Farnesiano; che l'*alius* da Niebuhr emendato in *actus* suggerisce la emendazione dell'*alia* in *acta*, ciò che ottimamente conviene col *conlatio*, e finalmente che il *diciturquoddam* è forse mala interpretazione fatta dall'ignorantissimo ammanuense, che scriveva *pro boni* (p. 146 b, 20) *eo gens* (150 b 17) e *conlationem sit* dall'abbreviatura originale del codice archetipo *dict' quo'dam* per *dictum quondam*. Quant'è al *proximis XV annis*, io mantengo l'interpretazione Niebuhriana seguita anche da Fischer *Zeittafeln* ad a., de' 15 anni seguiti alla presa di Roma. L'Huschke, il quale intende de' 15 precedenti (350, 365), scrive (op. c. p. 491 n. 9) solersi bensì notare un *lustrum* nel 356 e nel 362 (Pigh. *Ann.* I, p. 215, 222), ma del primo non allegarsi prova alcuna, del secondo allegarsi bensì Dionys I, 74 che cita per quell'anno 362 i nomi de' consoli da' *commentarii censorii*: « altri però poterono ignorare questa fonte, epperò stimare il censo del 350 per l'ultimo » precedente alla presa Gallica, « oppure quest'ultimo censimento fu un semplice *lustrum*, colla conferma dal censo precedente, ciò che assai di spesso può essere accaduto. » Tali ragioni sono invero assai deboli; ma torna strano non avvertisse l'Huschke, ciò che pure avea ricordato il Pighio (op. cit. I, p. 222), che anche Plinio tocca del censimento del 362 e riferisce il numero de' cittadini censiti (H. N. XXXIII, 1 (1), 14); tanto era noto. All'incontro in niuno scrittore è ricordo di censimento eseguito tra il 362 ed il 376, ciò che a capello conviene colle parole di Verrio Flacco o del suo compilatore Festo. E poichè cade in acconcio, osserverò ancora che il predetto luogo di Plinio pare sfuggisse eziandio a Drakenborch, il quale altrimenti non avrebbe scritto (ad Liv. V, 48), non potersi la notizia di Varrone (ap. Non v. *torquen* p. 128 ed Merc.) riferire al fatto dei Galli per questo che Varrone parla di 2000 libbre d'oro imposte e Livio accenni a 1000; perocchè Plinio scriva appunto: « nec ignoro ∞ ∞ pondo auri perisse (?) Pompei III consulatu e Capitolini Jovis solio a Camillo ibi condita, *et ideo a plerisque existimari* ∞ ∞ *pondo auri conlata.* » Per ultimo, s'io non erro, egli è altresì il *caput* del diritto pubblico Romano, la persona civile quale sta scritta nei commentarii censuali, e non già come a Niebuhr e ad Huschke parve, contro la usanza degli scrittori latini la *testa* del *testatico*, cui accenna il *Pseudo* Ascon a Cic. *divin. in Cæc.* 3 p. 10 3 Or: Hi (*censores*) prorsus cives sic notabant: ut qui senator esset, eijcieretur senatu; qui eques Romanus, equum pubblicum perderet; qui plebeius, in Cæritum tabulas referretur et ærarius fieret, ac per hoc non esset in albo centuriæ suæ, sed ad hoc non esset civis; tantummodo ut *pro capite suo* æra præberet.

RASSEGNA DEI LAVORI STORICI

TEDESCHI E INGLESI PUBBLICATI

NELL'ANNO 1865. (1)

In un numero precedente del *Politecnico* abbiamo tentato di restringere nell'angusta cornice d'un articolo di rivista un quadro della letteratura storica tedesca ed inglese dell'anno 1864, ed ora ci proponiamo di fare altrettanto per l'anno 1865. Ma prima di accingerci all'opera, sentiamo il bisogno di rammentare ai nostri lettori alcune parole, che ad essi indirizzammo allora, intorno all'indole ed allo scopo di questa rapida rivista. Che noi intendessimo di fare, in una trentina di pagine, una *critica* completa e minuta d'una serie di più che cento opere, più o meno voluminose e dotte, sarebbe cosa che di certo nessuno potrebbe aspettare. Abbiamo invece dovuto contentarci di dare agli amatori e studiosi della storia, un'idea generale del grande movimento, che esiste in favore degli studi storici, nei due sopranominati paesi, e di accennar con poche parole il contenuto ed il carattere di ciascuna opera in particolare; affinchè chi voglia servirsi dell'una o dell'altra, possa formarsi prima un concetto di quello che vi troverebbe. Egli è per questi riguardi che anche ora domandiamo scusa al lettore, se questa rassegna ha dovuto assumere piuttosto la forma noiosa e scolorita d'un catalogo ragionato, che d'un articolo piacevole, vivo e svariato.

Cominciamo colla storia d'Inghilterra, a cui, come s'intende, è rivolto il maggior zelo dei più insigni storici inglesi. Altra volta abbiamo già parlato delle pubblicazioni di documenti, le quali, secondo una decisione del Parlamento ed a spese dello Stato, sono di mano in mano preparate da una società di dotti, sotto gli auspizi dei Lord Commissionari del Tesoro e sotto la direzione del *Master of the Rolls*, come chiamano colà il direttore degli archivi di Stato. Il numero di queste pubblicazioni comprende ormai quarantasei volumi di *Ricordi pubblici*, tredici collezioni di *Ca-*

---

(1) Vedi il *Politecnico,* parte lett.-scient., vol. II, 1866, fasc. II.

lendari di carte di Stato e quarantun volumi di *Cronache e memoriali* del regno della Gran Brettagna e d'Irlanda. Così nei pochi anni, dacchè cominciarono quei lavori, sono stati fatti accessibili agli studiosi della storia inglese, cento sorgenti d'informazioni, che, non ha guari, erano poco o punto conosciute. Oltre di ciò erano, alla fine del 1865, sotto i torchi sei altri volumi di Calendari e diciannove di Cronache e memoriali; e tre volumi di Calendari e nove di Cronache e memoriali stavano in via di preparazione. C'è dunque un vasto materiale di documenti e fonti originali, che serviranno a rifare totalmente la storia d'Inghilterra. La serie dei volumi, usciti nel 1865, comincia con un'opera del sig. Duffus Hardy, la quale può considerarsi come una introduzione a tutte le altre ed a tutta la storia inglese. È un *Catalogo descrittivo dei materiali che possono servire alla storia d'Inghilterra sino al regno di Enrico VII*, ed il secondo volume, ora uscito, riguarda i secoli XI e XII (Londra, Longman, Green e C.º). L'autore, nominando le singole cronache e storie di quel tempo, vi aggiunge interessanti e minute notizie intorno ai loro autori, dimostrando nello stesso tempo l'influenza della coltura della loro epoca sopra le loro idee. Nella prefazione poi egli mette in rilievo la grande differenza che passa fra il carattere e le abitudini degli Anglo-Sassoni e dei Normanni. Secondo lui, tutta la storia dei primi, dai tempi di Alfredo Magno fino alla venuta di Guglielmo il Conquistatore, non è che una storia di disorganizzazione e di decadimento in tutti i riguardi: nel morale come nel fisico, nella letteratura e nella politica. I Normanni, al contrario, erano uno dei popoli più civili di quell'epoca; coraggiosi ed intraprendenti, pratici ed energici. La loro letteratura era ricca d'idee profonde, di vasta erudizione e di larghe simpatie, frutto del contatto continuo, in cui stavano con quasi tutte le nazioni d'Europa. Così soltanto spiegasi lo strano spettacolo, che si vide, d'un popolo intiero, soggiogato, in meno di due anni, da un piccolo numero di stranieri, in modo da non poter tentare nemmeno una sola ribellione contro i suoi conquistatori.

Furono poi pubblicate alcune delle più antiche cronache che tutte risalgono sino alla favolosa origine del Regno Britannico. La *Collezione di Cronache ed antiche storie della Gran Brettagna, adesso chiamata Inghilterra*, che fu edita dal sig. William Hardy (Londra, Longman), è un'opera manoscritta della biblioteca imperiale di Parigi, d'un sig. de Waurin Lord di Forestel, che nella battaglia d'Agincourt fece parte dell'esercito francese (1435). L'originale è francese; l'editore vi aggiunse una traduzione inglese. L'autore comincia colla storia d'un re di Siria, Diodicia, che visse circa 1200 anni a. C. ed ebbe trentatre figlie, la prima delle quali, di nome Albina, bella ma malvagia e di forme gigantesche, strozzò il suo marito e persuase alle sue sorelle di fare lo stesso coi loro mariti. Per punirle, il padre le mette tutte, con provvigioni sufficienti per sei mesi, in un vascello, col quale arrivano, dopo molte fatiche e pericoli, in Inghilterra. Ivi fondano un regno, che da Albina riceve il nome di Albion. Ma dopo la distruzione di Troja, vi arriva un principe esule di quella città, col nome di Brut, che si rende padrone del regno e lo chiama Britannia. Egli è anche il fondatore di Londra. — In questo stile procede la cronaca di Waurin sino alla battaglia di Tewkesbury nel 1471, mischiando stranamente il vero col falso, la storia colla favola. Il primo volume, solo uscito, giunge fino alla conquista completa del paese, fatta dagli Anglo-Sassoni, ed al ritiro degli antichi Britanni nel contado di Galles. — Un altro cronista si contenta d'incominciare la sua storia d'Inghilterra dall'arrivo del principe trojano Bruto, venuto colla sua moglie e i suoi tre figli. Il suo libro ha il titolo: *Le livere de Reis de Britanie et le Livere de Reis d'Angleterre*, ed è scritto in antica lingua francese (Londra, Longman). L'editore sig. Glower ne fece una traduzione fedelissima. Il nome del cronista non è ben conosciuto; si crede però che egli sia Pietro di Irkam. Le favole, che egli racconta, sono di certo curiosissime; il valore però che hanno per lo storico è scarso. — Una terza opera simile è il *Polychronicon Ranulphi Higden*, *monachi Cestrensis*, di cui il sig. Babington, pubblicò il primo volume (Londra, Longman), aggiungendovi due traduzioni inglesi, l'una d'un certo Giovanni Trevisa, fatta nel 1387, e l'altra d'un anonimo del secolo XV. L'autore di questa cronaca, che contiene una raccolta delle più strane e miracolose notizie sopra ogni sorta di materia, frammiste con ragguagli esatti ed interessanti sopra molte cose della vita sociale nell'antica Inghilterra ed in altre parti d'Europa, visse nella prima metà del secolo XIV, e la sua opera rimase per parecchi secoli la storia universale più accreditata presso il popolo inglese.

Le idee, esposte da questi vecchi cronisti sull'origine dell'antico regno Britannico, trovano un riscontro nel libro d'uno storico moderno. Il Rev. Lysons ha creduto di scoprire grandi analogie nella lingua, nella religione ed in molti avanzi dell'antica Inghilterra con quelli di vari paesi e popoli orientali, e ne trasse — però non senza molte esagerazioni e combinazioni troppo avventurate — la conclusione, che gli antichi abitanti della Gran Brettagna fossero venuti da quelle parti dell'Oriente. Questo risultato delle sue ricerche si trova nella sua opera intitolata: *I nostri Britannici antenati. Chi e quali furono. Esame storico, che serve ad illustrare la storia tradizionale dei primitivi Bretoni, ecc.* (Londra, Parker). Non abbiamo bisogno di notare la poca importanza di questo libro.

Procedendo ora da questi tempi favolosi, all'età storica dell'Inghilterra, abbiamo prima di tutto un'opera del sig. Airy: *Saggi sull'invasione della Britannia per Giulio Cesare, Plauzio e Claudio Cesare; sopra la prima politica militare dei Romani in Britannia; e sopra la battaglia di Hastings* (Londra). Intorno all'epoca degli Anglo-Sassoni abbiamo un libro del sig. Earl: *Due delle cronache Anglo-Sassoni, con supplementi cavati da altre cronache* (Oxford, tip. Clarendon). Nell'introduzione di quest'opera l'autore fa una rassegna di tutte le storie e cronache Anglo-Sassoni, che sono state conservate, ed al testo di quelle da lui pubblicate, aggiunge note ed illustrazioni storiche e filologiche. — Il secondo volume delle *Cronache e memoriali del Regno di Riccardo I*, pubblicato dal signor Stubbs (Londra, Longman e C.) contiene le lettere del priore del convento di Canterbury, che si riferiscono alla famosa disputa fra esso e gli arcivescovi, 1187-1199. Quel monastero era allora divenuto una sede di scandali e d'obbrobrio; i monaci vi facevano vita con un lusso ed uno splendore più che da principi. L'arcivescovo di Canterbury, Baldwin, tentò di portarvì rimedio; ma il priore del convento gli si oppose. Allora il primo ricorse al Re, il secondo al Papa, di modo che ne risultò una lite politica e nazionale, che ebbe la sua fine nella disfatta dei monaci, che perderono ogni influenza politica nell'Inghilterra.

Un volume, edito dal sig. Ryle, contiene le *Cronache ed annali di Guglielmo Rishanger*, che fu un monaco di S. Albano nella seconda metà del secolo XIII, e parecchie altre cronache di scrittori anonimi, appartenenti tutti ai regni di Arrigo III e di Eduardo I, ossia agli anni 1259-1309 (Londra, Longman e C.) Fu questa l'epoca importante della storia inglese, che vide le guerre dei Baroni; le lotte fra il popolo e la corona, da cui surse la Camera dei Comuni; discordie e combattimenti colla Scozia e grandissimi progressi nella vita sociale del popolo. — Ragguagli più speciali sopra questa stessa epoca contiene un nuovo volume del *Calendarium Genealogicum*, edito dal dotto segretario dell' Uffizio dei Ricordi pubblici, sig. Roberts (Londra, Longman). Egli vi raccolse i risultati delle sue ricerche intorno ai diritti di proprietà, d'eredità e di dote, al catasto delle terre ed al censo della ricchezza mobile, agli obblighi personali, diritti privati e privilegi, e via discorrendo, sotto i regni di quei due sovrani, Arrigo III ed Eduardo I.

Ora prima di passare dalla storia medio-evale alla storia moderna d'Inghilterra, abbiamo da menzionare due opere, che riguardano la storia della chiesa in quel paese. La prima è la continuazione delle *Vite degli arcivescovi di Canterbury*, opera del dott. Farquahr Hook, decano di Chichester (Londra, Bensley). Il primo volume di essa, uscito nel 1860, conteneva le vite dei trentaquattro arcivescovi, che regnarono durante il dominio degli Anglo-Sassoni, ossia per un periodo di quattro secoli e mezzo. Il secondo, pubblicato nel 1862, descrisse le vite degli undici primati del periodo Anglo-Normanno, cioè un secolo e mezzo. Nel terzo e nel quarto, usciti ora, è compreso il tempo fra gli anni 1229 e 1414. I due volumi sono divisi in sedici capitoli, che contengono le vite di altrettanti arcivescovi di Canterbury o primati d' Inghilterra. Sei di questi erano anche Cancellieri del regno, benchè il popolo inglese non vedesse volontieri il sommo posto fra i prelati della chiesa occupato da uomini di stato, che naturalmente doveano mostrarsi poco curanti dei veri interessi della religione. La cosa più rimarchevole in questa lunga storia della chiesa cattolica in Inghilterra, che ci viene esposta in queste eloquenti e vivaci pagine del sig. Hook, è che noi vediamo, come già sin dai tempi più remoti il popolo inglese, e spesso anche i prelati stessi, manifestavano un vivo desiderio d'eliminare l'ingerenza negli affari interni del paese, che la Sede romana si arrogava, tentando sempre d'aumentarla. Gl'inglesi erano anche gelosissimi di non vedere nel palazzo arcivescovile di Canterbury che uomini nativi del loro paese, sicchè una sola volta, nei due secoli di cui ora si discorre, vi sedette un prelato straniero, e questo fu Bonifazio di Savoja, zio della regina Eleonora, d'altronde più coraggioso uffiziale di cavalleria, che devoto ministro della Chiesa. In ogni capitolo di questi volumi è visibile il progresso della riforma, che da lunga mano si preparava. L'antagonismo fra Roma e l'Inghilterra, d'origine antica, va crescendo di lustro in lustro, nutrito prima dallo spirito di nazionalità, che vuole difendere i diritti inglesi, poscia dallo spirito del vero cristianesimo, che tende a stabilire la libertà della coscienza. La completa vittoria della Riforma, che dovea risultare da questa lunga lotta, è raccontata in un altro libro, cioè nella *Storia della riforma della Chiesa Anglicana* di Gilbert Burnet, vescovo di Canterbury, della quale si fece nel 1865 una nuova edizione in sette volumi, per opera del sig. Pocock, incaricato di ciò dall'università di Oxford

(Londra, Macmillian e C°). Quest' opera è celebre in Inghilterra, malgrado i molti errori di fatto ed i falsi giudizii, di cui è piena e che facilmente si spiegano per la sua vecchia data. Il nuovo editore, che non avrebbe potuto rettificare le opinioni erronee, senza alterare profondamente tutta l'opera, ha almeno, in note apposite al piè delle pagine, corretto gli errori di nomi, date ed altri simili, secondo i risultati delle più recenti indagini.

L'introduzione della Riforma in Inghilterra ci conduce immediatamente in mezzo a quel regno, che meglio seppe maturarne i frutti, e che meritamente è considerato dagli Inglesi, sotto tutti i riguardi, come l'epoca più gloriosa della loro storia. E siccome naturalmente questo Regno d' Elisabetta ha sempre dovuto attirare in una maniera particolare l' attenzione degli storici, così abbiamo anche in questo anno parecchie pubblicazioni intorno ad esso. Un volume del *Calendario di carte di Stato del regno di Elisabetta, della serie degli affari esteri*, pubblicato per opera del sig. Stevenson (Londra, Longman) contiene, oltre una introduzione dell'editore, principalmente le carte circa le transazioni avvenute fra l'Inghilterra da un lato, la Scozia e la Francia dall'altro, negli anni 1560 e 1561. Oltre di ciò vi sono documenti relativi al commercio coll' Olanda, la Spagna, ed altri paesi, e così si hanno alcune informazioni sopra le condizioni finanziarie del regno d'Elisabetta. — Il *Calendario di carte di Stato della serie che concerne gli affari interni, degli anni* 1581-1590, edito dal sig. Lemon (Londra, Longman) è pieno d'interessantissime notizie sopra la vita sociale e politica degl' Inglesi a quell' epoca. La grande figura della regina predomina nella schiera d' ingegni eletti, di cui si discorre in questo volume, ed il fatto principale, che ci viene raccontato, è la famosa invasione del paese per la « invincibile armata » del re Filippo di Spagna, e la sua terribile disfatta nelle acque del Canale, il giorno 29 di luglio 1588.

Ma gli Inglesi non si contentano più delle informazioni che potevano trovare negli archivi del loro paese sopra la loro prediletta sovrana. Esaurite quasi tutte queste fonti, hanno incominciato a ricercarne delle nuove nei documenti e nelle memorie delle biblioteche straniere. Due lavori di questo genere comparvero in questo anno: l'una è una *Raccolta di documenti relativi alla storia d'Elisabetta negli anni* 1558-1568, *estratti dagli archivi di Simancas*, tradotti dallo spagnuolo di Don Tomas Gonzalez, ed illustrato con annotazioni e con una introduzione storica dal sig. Spencer Hall (Londra, Champan e Hall). L'altra è una collezione di notizie sopra Londra e l'Inghilterra, cavate da alcuni diari di viaggiatori forestieri, che visitarono il paese verso la fine del secolo XVI e nel principio del XVII. Il titolo di quest' opera, il cui autore è il sig. Brenchley Rye, è il seguente: *L' Inghilterra quale era veduta dai forestieri nei giorni di Elisabetta e di Giacomo I* (Londra, Smith). La più grande parte del libro è occupata dai diari di due Duchi di Wirtembergo, scritti negli anni 1592 e 1610.

Tre opere si riferiscono alla storia del secolo XVII in Inghilterra. Il *Calendario di carte di Stato, della serie degli affari interni, del regno di Carlo I*, opera del sig. Bruce (Londra, Longman) tratta, fra molte altre cose, anche d'una imposta, ordinata illegalmente dal re nel 1635, che fu la cagione di seri tumulti e diede alla opposizione parlamentare una forza, che vieppiù crescendo, dovette tredici anni dopo produrre effetti così funesti per la dinastia degli Stuardi. Fu nello stesso anno, 1635, che si istituì in Inghilterra per la prima volta una corrispondenza postale a cavallo, tra Londra e le principali città delle provincie. Quando per essa si ebbe la risposta ad una lettera, mandata da Londra a Edinburgo, nel termine d'una settimana, ciò parve agli uomini di quel tempo una communicazione « più pronta del pensiero. » — Un nuovo volume del *Calendario di carte di Stato della serie degli affari interni del regno di Carlo II*, che pubblicò la signora Everett Green (Londra, Longman), contiene una serie di informazioni sopra un periodo di non più di otto mesi degli anni 1666 e 1667. Il principale avvenimento raccontatovi è un grande incendio di Londra che distrusse due terzi della città e di cui la colpa fu data agli odiati cattolici, benchè le autorità fossero ben persuase, che la causa ne fosse stata un semplice caso. — Il quinto volume della *Storia inglese massime nei secoli XVI e XVII* del celebre storico tedesco, Leop. Ranke (Berlino, Duncker e Humblot) tratta del periodo, che precedè immediatamente la grande rivoluzione inglese, cioè degli anni 1675-1688, ossia dell'ultima metà del regno di Carlo II e del breve dominio di Giacomo II. Non ha guari, anche il Macaulay scrisse la storia di quei tempi. Con meno eloquenza che il grande storico inglese, e con minore simpatia per gli interessi del popolo, ma anche con meno pregiudizii nazionali e con una più vasta erudizione e conoscenza delle fonti, il Ranke sa maestrevolmente distinguere e mettere in rilievo tutti gli elementi e vari interessi, che si combatterono in quella grande lotta fra l'assolutismo ed il costituzionalismo, fra il diritto della dinastia ereditaria e la sovranità del popolo, una lotta, il cui esito felice dovea portare tanti frutti al progresso della libertà, non solo in Inghilterra ma in tutta l' Europa.

Il sig. Massey fece una nuova edizione, più popolare e più commoda, della sua *Storia dell'Inghilterra sotto il regno di Giorgio III* (Londra, Longman). — Dell'Irlanda trattano due opere: l'una del sig. Gilbert, ha il titolo: *Storia dei vicerè d' Irlanda* (Londra, Duffy), e stabilisce una cronologia tutta nuova per quella storia, ch'è ancora oscura ed assai trascurata in molte parti. Nei tre secoli scorsi fra l'anno 1173 — quando Arrigo II invase l'Irlanda, assunse per sè ed i suoi successori il titolo di Signore d'Irlanda e vi lasciò lord Laey in qualità di primo vicerè — e l'anno 1494 — quando Arrigo, che fu più tardi Arrigo VIII, re d'Inghilterra e d' Irlanda, fu investito di quella carica — il sig. Gilberts conta novantasei vicerè, mentre il «Dizionario delle date» di Haydn, finora la principale autorità per la storia di quel paese, non ne ha che trentanove. Una introduzione all' opera contiene notizie storiche sopra la sede dei vicerè, il castello di Dublino ed i suoi anteriori abitanti. — *La pacificazione dell'Irlanda per Cromwel* è il titolo di un' opera del sig. Prendergast, che descrive un episodio dei più tristi e più sanguinosi in quella lunga e non ancora terminata guerra fra due nazionalità d'indole e d'origine diversa (Londra, Longman e C.°). La guerra di Cromwell contro i ribelli Irlandesi, che difendevano tenacemente contro il suo governo rivoluzionario i diritti della dinastia legittima degli Stuardi, introdusse un nuovo elemento in quelle discordie, più funesto dei molti che già vi esistevano prima; la religione. Cromwell volle, con fanatico rigore, imporre le sue leggi puritane; ma se riuscì a sopprimere, in apparenza, l'opposizione degli Irlandesi, il ritorno di Carlo II pochi anni dopo bastò a disfare completamente la sua opera ed a risuscitare più vigorosi tutti gli antichi rancori.

Con un nuovo volume dei *Dispacci supplementari, corrispondenze e memorie del feldmaresciallo di Wellington*, pubblicato dal suo figlio (Londra, Murray), entriamo nella storia del nostro secolo. È il dodicesimo ed ultimo volume di tutta la serie; se non che alcuni documenti, ritrovati troppo tardi per essere inseriti al loro proprio posto, saranno pubblicati in un fascicolo supplementario, che conterrà anche l'indice di tutta l' opera. Una seconda serie, che il figlio dell' illustre duca prepara, comprenderà il tempo fra l' anno 1819 ed il 1830, anno in cui l' amministrazione di Wellington ebbe la sua fine. I principali soggetti del presente volume sono l'ulteriore ordinamento degli affari di Francia dopo la pace del 1815, il supposto attentato contro la vita di Wellington e l' evacuazione del territorio francese dalle truppe degli alleati.

La sempre crescente agitazione in Inghilterra per la riforma parlamentare dà un interesse particolare a due opere sopra l'ultima riforma, cioè quella del 1832, che forse non era altro che una sosta in quella lotta sociale delle classi operaie contro la ricca borghesia. La prima di queste opere è una *Storia della reform-bill del* 1832 pel Rev. Molesworth. (Londra, Chapman e Hall), che entra diffusamente in tutti i particolari dell'affare; l'altra è la nuova edizione, che fece Lord Russell del suo *Saggio storico sul governo e la costituzione d' Inghilterra dal regno di Arrigo VII ai giorni d' oggi.* (Londra, Longman e C.). Questo libro, comparso per la prima volta nel 1820, era scritto collo scopo di guadagnare il pubblico in favore d' un progetto di riforma, che l' illustre Lord avea già sin d' allora ideato e che infatti fu accettato, con poche modificazioni, nel 1832. Ma se a quel tempo il successo del suo libro fu grandissimo, il cambiamento avvenuto in questo mezzo nella situazione politica, nonchè quello non lieve delle sue proprie idee, avrebbero obbligato l' autore a rifare, in questa nuova edizione, completamente il suo libro. Per evitare questa fatica, egli preferì di esporre in una prefazione gli avvenimenti degli ultimi quarant'anni e le sue idee sulle quistioni politiche, non ancora sciolte. Sulla riforma però egli si esprime, come è naturale, con tutta la riserva d'un ministro. Ma vi sono altre cose, su cui il suo giudizio desta forse un interesse ancor più generale, come p. es. la pena di morte, la politica del così detto non-intervento seguita dall' Inghilterra per dieci anni in tutti gli affari che agitarono il continente, in modo non sempre vantaggioso ai suoi interessi; ed altre quistioni ancora. La prefazione conchiude con un breve ma sincero giudizio del carattere e dei meriti dei defunti statisti inglesi, che negli ultimi decennii furono i principali promotori del movimento politico. Lord Grey, Canning e Sir Robert Peel. — Di due altri statisti non meno illustri di questi tre ora nominati, scrisse la vita il sig. Mc. Gilchrist. La sua *Biografia di Cobden* (Londra, Lickwood e C.) è una bella e molto soddisfacente descrizione della carriera, dei meriti, e del carattere del grande apostolo del libero commercio. La *Biografia di Lord Palmerston* (Londra, Routledge e figli) pare invece un po' troppo laudatoria.

La storia della grande ribellione del 1858 nelle Indie orientali preoccupa sempre grandemente l' opinione pubblica in Inghilterra. Ne fanno prova due nuove pubblicazioni uscite in questo anno. L'una è il primo volume d'una *Storia del dominio britannico in India, dall' installazione di Lord Harding, fino alla poli-*

tica estinzione della Compagnia dell' India orientale, cioè dal 1844 *al* 1862, scritta dal sig. Trotter in continuazione della grande opera del Thornton sopra la storia dell'India. (Londra, Allen e C.). Pare che gli archivi dell' *India Office* non siano stati aperti all'autore; sicchè la sua opera, fondata principalmente sopra i giornali pubblici ed i resoconti del parlamento inglese, non può pretendere di avere una grande autorità. - L'altra opera è il secondo volume della *Amministrazione di Lord Dalhousie nell' India britannica*, del sig. Arnold. (Londra, Saunderò, Otley e C.). Tratta dell'annessione del Pegu, Nagpore e Oude e delle varie misure di miglioramento e di riforma, che sono associate col nome di quel governatore. Il sig. Arnold ci dà di questo Lord un giudizio assai più favorevole di quello, che si trova generalmente nel pubblico inglese, e dimostra, che, se Lord Dalhousie non si fosse così crudelmente ingannato riguardo a quello strumento, in cui riposava principalmente la forza della sua politica, cioè la fedeltà dell'armata dei Sipoy, la sua amministrazione sarebbe stata stimata fra le migliori che le Indie hanno mai avuto.

L' ultima opera sulla storia inglese di cui dobbiamo dire una parola è quella, che pubblicò il sig. Collier sotto il titolo: *Quadri dei varii periodi della nostra storia*. (Edimburg, Nimmo). L'autore descrive secondo i risultati delle più recenti ricerche, in brevi ed animati schizzi ed in uno stile leggiero e popolare, i principali incidenti e scene della vita sociale e domestica della vecchia Inghilterra nei sei grandi periodi della sua storia.

Passando ora alla storia della Germania, cominciamo con due monografie sopra l' età della pietra: l' una del dott. Lisch ha per titolo: *Le costruzioni lacustri nel Meklenburgo* (Schwerino, Stiller); è corredata di molte incisioni in legno e di quattro tavole litografiche; l' altra, del sig. Grewingk descrive gli avanzi dell' *Età della pietra nelle provincie baltiche*, *Livlanda e Curlanda e nei paesi circonvicini*. (Dorpat, Glaser). — Altre due pubblicazioni discorrono più propriamente dell' antichità germanica. *Le antichità della nostra età pagana* è il titolo d' un' opera di cui il sig. Lindenschmidt, direttore del Museo centrale romano-germanico di Magonza, pubblicò il primo volume (Magonza, De Zarbern). Vi è descritta una parte dei più importanti avanzi dei tempi degli antichi Germani, che si trovano o in quel museo o in altre collezioni pubbliche e private d' Europa. Vi sono armi, gioielli, vasi, sculture ed utensili di vari generi e forme, provenienti dall' età della pietra, del bronzo, o del ferro e del periodo franco-alemanno. Al testo sono aggiunte novantasei tavole con incisioni rappresentanti i più cospicui oggetti. Una seconda opera, simile a questa, deve la sua origine ad un concorso, aperto due anni fa dalla Commissione storica dell'Accademia delle scienze di Monaco. Il *Manuale delle antichità tedesche* del sig. Pahler vuole raccogliere in un solo quadro tutto quello che in singole e speciali opere è stato finora pubblicato sopra un tal soggetto (Francoforte, Brönner). L'opera è divisa in quattro libri, di cui il primo, che tratta della storia e del carattere del popolo tedesco e delle singole sue genti, occupa più che la metà del volume. Il secondo libro discorre del diritto pubblico, ed i due ultimi della vita pubblica e privata e della cultura morale ed intellettuale.

Il secondo volume della *Storia dell' impero francone-orientale* del sig. Dümmler (Berlino, Dunker e Humblot), ci conduce nella Germania del medio evo. Contiene la storia degli ultimi imperatori Carolingi e quella di Corrado I. Anche questa opera è pubblicata coll'ajuto della commissione storica dell' Accademia di Monaco e sotto gli auspici del defunto re Massimiliano II di Baviera. Conchiudendo colla morte di Corrado I, l' opera arriva al punto da dove parte la *Storia di Arrigo I* del Weitz e completa in questa maniera la serie degli *Annali della storia tedesca.*

Tre opere trattano delle condizioni politiche interne dell' Impero tedesco. La prima è la celebre *Storia delle costituzioni germaniche* del Weitz, di cui comparve il primo volume in una seconda edizione (Kiel, Homann). Per essa l' autore confrontò tutto l'immenso numero di lavori, che si pubblicarono sopra quel soggetto, dopo l'anno 1843, quando la sua opera vide la luce per la prima volta, e seppe valersene di modo, che essa diventò un libro tutto nuovo, sebbene non alterato in nessuna delle conclusioni principali. Invece di otto capitoli, il primo volume della nuova edizione è diviso in dodici, che trattano dei principii storici delle popolazioni tedesche, — della vita e del carattere del popolo — della famiglia — dei possessi fondiari e dei villaggi — delle genti e delle loro divisioni — delle classi e degli stati — dei principi — del re — dei comizi popolari — dei contingenti militari — della costituzione militare — del diritto e della giustizia.

Una seconda opera che si riferisce in parte allo stesso soggetto è quella del Leo, intitolata: *Le circoscrizioni dell' Impero germanico nel medio evo sin dal secolo XIII* (Halle, Anton). Il primo volume, solo uscito finora, forma anche il quarto delle *Lezioni sopra la storia del popolo ed impero germanico* dello stesso autore. Tratta della parte occidentale dell' impero, cioè della Burgundia, della Svezia coll' Alsazia, della Lorena, Franconia ed Assia, e dei paesi del Basso-Reno. L'autore è dell'avviso, che dopo il così detto interregno, che finì coll'elezione di Rodolfo d'Absburgo, le condizioni della vita pubblica e l'ordinamento politico dell'impero subivano una profonda modificazione. Perciò egli credette necessario, prima di proseguire il corso delle sue soprannominate *Lezioni*, di dare un quadro completo dello stato dell'impero a quest'epoca. Malgrado le note simpatie del Leo pei cavalieri erranti — o piuttosto briganti — del medio evo, in preferenza della popolazione borghese e laboriosa delle città, anche questo suo nuovo libro contiene una quantità di preziose notizie e fa piena prova della sua dottrina e del suo acume storico. Il volume è corredato d'un grande numero di tavole genealogiche. — D'un valore molto minore di queste due, è una terza opera intitolata: *Storia delle costituzioni municipali della Germania nel medio evo*, pel dott. Lambert (Halle, tip. dell'Orfanotrofio). Secondo la prefazione dell'autore questa storia diventerebbe un lavoro assai voluminoso. Ma già dai due volumi, che sono finora usciti, si vede pur troppo, che questa larghezza proviene piuttosto dalla diffusione dello stile che dalla esattezza e profondità delle ricerche. Oltre di ciò l'autore si lascia spesso talmente traviare dalle sue idee ultracattoliche e conservative, che altera evidentemente la verità. Nel primo volume egli fa una rassegna della letteratura relativa a quel soggetto ed espone le sue idee generali sopra l'origine degli stati nelle città tedesche nel medio evo. Il secondo contiene poi lo sviluppo della costituzione municipale di Colonia fino all'anno 1396.

La lunga serie delle pubblicazioni di cronache e documenti sulla storia tedesca comincia con un nuovo volume dei *Monumenta Germanica historica* del Pertz (Hannover, Hahn). È il tomo XVIII degli *Scrittori* e contiene primieramente la seconda parte degli annali d'origine italiana, dei secoli XII, XIII e XIV; vale a dire gli storici dell'Italia superiore orientale, della Toscana, dello Stato Romano, e delle due Sicilie che hanno scritto sopra la storia dell'impero. Poi gli annali Barsinonensi, Lindisfarnensi e Dunelmensi; gli annali della provincia di Prussia, della Pomerania, le geste del Re Knut di Danimarca, e finalmente gli annali della Silesia, della Polonia e dell'Ungheria. Anche questo volume, come i precedenti, è ricchissimo di codici finora inediti o poco conosciuti. Soprattutto gli annali della Silesia e della Polonia sono importanti per la storia antica di quei paesi. — Il quarto volume delle *Cronache delle città tedesche, dal secolo XIV al XVI*, che si pubblicano dall'Accademia di Monaco, forma il primo volume della serie che conterrà le *Cronache delle città sveve* e comprende la prima parte di quelle d'Augusta (Lipsia, Hirzel). In una introduzione generale, l'editore, sig. Frensdorff, racconta la storia interna ed esterna di quella città fino all'epoca, in cui cominciano le cronache, cioè fino all'anno 1378, quando le corporazioni artigiane aveano vinto il partito dei nobili. Quindi fa una rassegna dei cronisti d'Augusta nel medio evo. La prima cronaca, che è riprodotta, è quella d' un anonimo, e comprende gli avvenimenti accaduti dal 1300 al 1406, con una continuazione, che va fino al 1447. Questa cronaca tiene conto particolarmente della storia estera della città. La seconda, d' un certo Erardo Wahraus e di assai poco merito, abbraccia tutto il tempo fra il 1126 al 1462. La terza, che racconta tutta la storia della città dalla sua fondazione fino all' anno 1469, è molto curiosa e piena di strane fantasie nella sua prima parte, ma d' una grande importanza nella seconda, dove l' autore parla degli ultimi 150 anni.

Una vecchia *Cronaca della città di Hamburgo* scritta nel XVI secolo da un sindaco di essa, di nome Adamo Fratziger, fu dal sig. Lappenberg stampata ed illustrata con moltissime annotazioni intorno alla vita del Tratziger, all' uffizio di sindacato in Hamburgo, alla storia di questa città ed alle fonti storiche che di essa trattano (Hamburgo, Perthes, Besser e Mauke). — La *Società per la storia e le antichità di Lubecca,* continuò la pubblicazione dei *Documenti storici* di quella città, colla quinta e sesta dispensa della terza parte, le quali contengono le carte relative agli anni 1359-1368 (Lubecca, Asochenfelds).— Ai due primi volumi della *Raccolta di documenti storici Meklenburghesi,* pubblicati dalla Società di storia patria di quel paese negli anni 1863 e 64 (Schwerino, Stiller) segue ora il terzo, composto con uguale talento e dottrina. Contiene 867 documenti dell'epoca tra il 1281 ed il 1296, che sono in parte di grande importanza per la storia delle relazioni politiche e commerciali del Meklenburgo cogli altri stati adiacenti del mare Baltico. Inoltre il volume è adorno di 59 facsimili di sigilli.

Fra le curiosità letterarie va messa una storia della Westfalia, scritta da un frate certosino, Guerniero Rovelinck, in lingua latina, verso la fine del secolo XV, che ora venne ristampata e tradotta in tedesco dal sig. Tross (Cologna, Heberle). Ha per titolo: *De laude veteris Saxoniæ nunc Westphaliae dictæ,* ed è di molto interesse per chi desidera conoscere gli antichi costumi di quel paese, e le strane idee d' un monaco tedesco del medio evo sopra la storia antica della Germania. — Della *Raccolta di* *documenti per la storia dei duchi di Brunsvigo e Luneburgo*, che dal 1859 in qua pubblica il dott. Ludendorf, uscì nel 1865 il quinto volume (Hannover, Rümpler). Vi si trovano 228 documenti degli anni 1374-1381, quasi tutti inediti ed importantissimi per la storia della Germania settentrionale a quest' epoca. — Il sig. Gersdorf pubblicò il secondo volume del *Codex diplomaticus Saxoniae regiae*, di cui era uscito il primo nel 1864 (Lipsia, Giesecke). In esso continuano i documenti relativi alla storia dell'arcivescovado di Meissen, cominciando dall'anno 1357 e giungendo, in 418 numeri, fino al 1423. Poichè fra questi documenti 33 soltanto si trovano già stampati altrove, anche questo volume è come il primo, una contribuzione assai preziosa alla storia non solamente della Sassonia, ma di tutta la Germania. Nell'introduzione l' editore espone brevemente la storia degli arcivescovi di Meissen durante il predetto periodo. — Un'opera simile a quanto fece il Gersdorf per la Sassonia, intraprese, alcuni anni fa, il sig. Wattenbach per la Silesia, in nome della Società per la storia e l'antichità di quella provincia. Del suo *Codex diplomaticus Silesiae* uscì nel 1865 già il sesto volume, preparato in parte da lui ed in parte dal sig. Grünhagen (Breslavia, Max e C.). Esso contiene, sotto il titolo *Registrum St. Wenceslai* una serie di documenti estratti da un codice della biblioteca dell' Università di Praga, che si riferiscono alla storia dei ducati di Oppeln e di Ratibor negli anni 1254-1528. — Le vecchie *Cronache del Palatinato superiore* furono studiate dal dott. Hubmann e pubblicatone un primo volume, che contiene una cronaca di Schwandorf, illustrata con dotte annotazioni storiche dell'editore (Ambergo). — Il prof. Ficker, finalmente, pubblicò una collezione di *Documenti*, che avea raccolti, dodici anni fa, negli archivi d' Italia per una *Storia di Lodovico il Bavaro*, da lui ideata, più tardi però abbandonata (Innsbruck, Wagner). Sono 339 documenti, parte completi, parte in estratto, di cui 213 sono cavati dall' archivio di Firenze, 69 da quello di Napoli, 21 da quello di Roma e via discorrendo. Appartengono agli anni 1315-1350, la maggior parte però ai tre anni 1326-1329. L'opera, che è dedicata al sig. Bonaini, direttore generale degli archivi toscani, è preceduta d'una introduzione, che dà un ragguaglio sopra tutti gli archivi italiani, in cui il sig. Ficker fece le sue ricerche.

Se tanta fu la mole delle cronache e dei documenti, del materiale insomma, per la storia medioevale della Germania, che fu reso accessibile a tutti in questo anno, non mancarono dall'altra parte gli storici, che seppero servirsene per comporre dei lavori originali. Abbiamo la seconda parte del terzo volume della *Storia degli imperatori tedeschi e dei loro tempi* per il signor De Giesebrecht, la quale contiene la seconda metà del regno di Arrigo IV dal trattato di Canossa fino alla sua morte (Brunsvigo). Le parti più importanti del libro sono; la descrizione degli ultimi anni di Gregorio VII, il quale secondo l'avviso dell autore, non rimase alla fine punto vincitore nella sua lotta coll'imperatore; l'esposizione del risorgimento della chiesa sotto Urbano II, e l'apprezzamento giusto e nuovo delle intenzioni di Arrigo II, le cui debolezze però non sono per questo taciute. — Il dott. Vierordt avea preparato una storia della sua provincia nativa, il *Graducato di Baden*, della quale dopo la morte di lui nel 1864, fu pubblicata la prima parte per cura del dott. Kugler (Tubinga Laupp). Frutto di lunghi e diligentissimi studi e fondato sopra giudizi affatto indipendenti, questa opera ha molto valore, soprattutto per la storia dell'epoca di transizione dalla coltura romana alla cristiana e germanica. Il presente volume giunge fino alla morte dell'imperatore Federigo III nel 1490.

A queste opere segue una serie di biografie di celebri personaggi del medio-evo. Il dott. Prutz scrisse la vita di *Arrigo il Leone, duca di Baviera e di Sassonia*, l'illustre capo di quella casa dei Guelfi, che dopo una storia piena di tanta gloria dovette nell'anno scorso, nella persona del Re Giorgio di Hannover, subire una rovina così misera e precipitosa (Lipsia, Hirzel). Il libro è diviso in tre parti, di cui la prima narra la gioventù di Arrigo, ossia gli anni 1129, 1156; la seconda gli anni 1156, 1176, l'epoca in cui egli era sull'apice della sua gloria e potenza; e la terza la sua decadenza negli ultimi anni della sua vita, 1176-1195. L'autore dipinge con grande maestria di stile, e con somma dottrina l'immensa attività di quell'uomo straordinario in ogni senso, massime le sue geste nella Germania del Nord, dove egli fece tanto per l'incivilimento delle popolazioni slave e per la loro conversione al cristianesimo. — A quest'ultimo soggetto si riferisce anche un'opera del signor Winter: *I Premostratensi del secolo XII e la loro influenza sulla parte orientale della Germania del Nord* (Berlino). Tratta primieramente dei fondatori e fautori di quell'ordine ecclesiastico, e fa poi una breve storia dei suoi singoli conventi, che esistevano in quei paesi all'epoca sopra indicata. Gli ultimi capitoli espongono poi l'organizzazione dell'ordine e la sua decadenza. L'opera contribuisce non poco alla conoscenza della storia medioevale di quei paesi, e principalmente del ducato di Brandenburgo, la quale era fin qui assai oscura in molte parti.

Una seconda biografia è quella di *Giovanni conte di Lussemburgo e Re di Boemia*, del signor Schotter, la quale però non contiene gran cosa di nuovo sulla vita avventuriera di quel principe dell'impero di Lodovico il Bavaro, nè sulla storia de' suoi tempi (Lussenburgo, Bück). — Assai più importante è invece la biografia di *Lodovico il Ricco*, *duca di Baviera*, opera del dott. Kluckhohn (Nördlingen, Beck). Dietro le più diligenti indagini in quasi tutti i principali archivi della Germania e coll'ajuto, che gli porsero molti fra i più insigni storici tedeschi, l'autore ha potuto schiarire una delle meno conosciute epoche della storia tedesca, come per esempio le contese fra i duchi di Zollern e di Wittelsbach negli anni 1458-1462, sotto il regno del debole e miserabile imperatore Federigo III. — Di non meno importanza è poi una vita di *Ulrico duca di Wirtembergo* del dott. Kugler (Stoccarda, Ebner e Seubert). Benchè l'autore non abbia potuto ritrovare nuovi documenti intorno al suo soggetto, gli è però riuscito di rappresentare nella vita d' un singolo uomo il carattere d'un secolo intero, che fu quello della Riforma di Lutero.

Una storia dei *Landgravi di Turinga*, che scrisse il signor Polack come illustrazione della storia della celebre Wartburg, è piuttosto una compilazione fatta sulle più recenti opere d' altri scrittori, che un lavoro indipendente fondato sulle fonti e documenti originali (Gotha, Perthes). — Un'altra opera sulla Turingia è quella, che incominciò il dott. Rein sotto il titolo *Thuringia sacra* (Weimar, Böhlau) e che dovea abbracciare la storia di tutti i conventi di quel paese, riproducendo i documenti relativi ad essi e facendo la descrizione storica economica ed artistica d'ogni singolo stabilimento. Disgraziatamente l' opera fu interrotta per la morte prematura del dotto autore, ed il primo volume, solo pubblicato da lui, non parla che di tre soli conventi: il grande convento d'Ichtershausen delle suore Cisterciensi presso Weimar, il convento Benedettino Heusdorf presso Apolda ed il piccolo convento Cisterciense di Heyda presso Georgenthal.

D'un minore interesse sono alcune opere, che concernono la storia delle famiglie nobili tedesche, e di cui ci limitiamo perciò ad indicare brevemente il titolo. Sono i primi fascicoli delle *Tavole genealogiche di tutta la vecchia nobiltà tedesca* pubblicati per cura dei signori De Fehrentheil e Gruppenberg e di parecchi altri cultori della genealogia (Regensburgo, Mans); poi una seconda dispensa delle *Contribuzioni alla storia delle famiglie nobili* del signor Strange (Cologna, Heberle); e finalmente i *Regesti della casa Schönburg*, dal tempo in cui il nome di essa è per la prima volta nominato nei documenti, fino all'anno 1326; operetta del signor dott. Tobias, che non è senza importanza per la storia della nobiltà di Boemia e di Sassonia. (Zittau, Pahl). — Una monografia del dott. Erbstein (Nurimberga, Stein) descrive le monete, che nel 1863 furono trovate in un giardino di Trebitz, piccolo villaggio presso di Wittembergo, e portano per la maggior parte l'effigie di Bernardo di Aschersleben, primo duca di Sassonia, della casa di Ascanio, e del suo figlio Alberto I, che salì su quel trono nel 1212.

La serie delle opere sulla storia moderna della Germania comincia con parecchie pubblicazioni, che trattano della guerra dei trent'anni e dei tempi, che immediatamente la precedevano. Il professor Gindely continuò la sua *Storia di Rodolfo II e del suo tempo* 1600-1612 colla prima parte del secondo volume (Praga, Bellmann). Discorre principalmente dei progetti attribuiti ad Enrico IV di Francia, d'impadronirsi delle provincie renane; poi delle relazioni fra la Spagna e la Germania a quell'epoca, e delle insensate intenzioni dell'arciduca Leopoldo e del partito ultracattolico di ristaurare il cattolicismo nella sua anteriore potenza nei Paesi Bassi, nella Boemia e nelle altre provincie austriache. — Molti particolari intorno a questi tempi ed agli avvenimenti, che prepararono la guerra dei trent'anni, contiene un piccolo lavoro del professor Hagen, intitolato: *La politica estera della Confederazione Svizzera, massime di Berna, negli anni* 1610-1618 (Berna, Haller). Nella prima parte è descritta la situazione politica in generale nel decennio avanti la guerra, nel secondo le relazioni fra la Svizzera e le altre potenze, e particolarmente la Savoja, Venezia e la Francia. — Il principio stesso della guerra è illustrato da uno scritto del signor Reuss sopra il conte *Ernesto di Mannsfeld e le sue geste nella guerra di Boemia* 1618-1621 (Brumschwig, Schwetschke); e la parte che vi ebbe più tardi il re di Svezia è descritta da un libro del signor Soden: *Gustavo Adolfo ed il suo esercito nella Germania meridionale* (Erlangen, Bläsing). Il primo volume di quest' opera tratta degli anni 1631-32 e contiene molti nuovi particolari, i quali però non sono sufficientemente legati insieme, per dare un concetto chiaro degli avvenimenti. — Sopra Gustavo Adolfo abbiamo anche un trattato del signor Trench, arcivescovo di Dublino, che fece sopra di lui due splendide lezioni con speciale riguardo all'aspetto sociale della guerra dei trent'anni. (Londra. Macmillian e C.) — Mentre tutte queste opere ci riportano alla prima parte della guerra, che era in generale già anteriormente ben conosciuta, il signor Koch pubblicò una importante contribuzione alla storia della seconda parte, che era finora rimasta in molti riguardi oscura, col primo volume della sua *Storia dell'Impero tedesco sotto Ferdinando II* (Vienna). Benchè si appoggi principalmente sopra i documenti che trasse dagli archivi imperiali di Vienna e da quelli dell'antico impero tedesco, il Koch ha saputo astenersi da ogni parzialità per il partito dell'imperatore, ma ha bensì rettificato molti errori e falsi giudizi, che prevalevano finora su quella storia, ed ha presentato sotto il suo vero aspetto il carattere, che la guerra prese verso la fine, dimostrando che allora lo scopo principale dell imperatore era e doveva essere di difendere, prima di tutto, le frontiere dell'impero contro gli invasori stranieri.

Della grande opera sopra la *Storia del principe elettorale Federigo Guglielmo di Brandenburgo*, a cui sotto gli auspici del principe reale di Prussia lavora una società di dotti, si pubblicò il secondo volume, per cura del dott. Simson (Berlino, Reimer). Esso forma la prima parte dei *Documenti esteri* — cioè di quelli che sono tratti dagli archivi stranieri — e contiene carte diplomatiche dell'archivio di Parigi, che si riferiscono quasi tutte alla storia della prima parte di quel regno, cioè dal 1640 al 1668. Si trovano fra loro anche alcune lettere autografe del principe elettorale al re di Francia. Le molte lacune, che restano fra i documenti riprodotti, indicano abbastanza chiaramente, che il lavoro del dott. Simson deve spesso essere stato impacciato dalle suscettibilità della censura imperiale di Parigi.

La celebre *Storia di Federico II di Prussia*, del Carlyle, ebbe il suo termine colla pubblicazione del quinto e sesto volume (Londra, Chapman e Hall). Il quarto avea trattato della guerra dei sette anni e di quel periodo di ricostituzione e di riforme pacifiche, colle quali Federigo, non meno grande legislatore che capitano, si diede a risarcire i danni, che la guerra avea portato al suo paese. Quel volume era giunto fino all'anno 1770. I due presenti narrano gli ultimi anni della vita del grande monarca, che Carlyle in un eccesso d'entusiasmo e d'ammirazione chiama « l'ultimo dei re. » Raccontati i fatti memorabili, di cui abbonda anche questa parte del regno di Federigo, il Carlyle entra nella descrizione minuta della sua vita domestica e delle sue abitudini ed occupazioni. Non c'è libro, che possa meglio dimostrare, quanta influenza l'opera di un sol uomo possa esercitare sopra l'avvenire di tutto un popolo; e chi volesse capire a fondo l'origine degli ultimi avvenimenti compiutisi nella Germania, non potrebbe far a meno di consultare l'opera del Carlyle.

Ma forse più ancora che all'ingegno di questi due principi, il Grande Elettore ed il Grande Federigo, che possono essere considerati come i fondatori della sua potenza, la Prussia deve la sua grandezza al nobile sforzo, con cui il suo popolo, cinquant'anni fa, liberò sè e tutta la Germania della dominazione francese. Almeno la più grande parte delle leggi ed istituzioni, che attualmente si trovano in vigore, sono una creazione di quel tempo, siccome fu in quelle guerre, che si destò per la prima volta lo spirito nazionale, che fece la forza dell'esercito prussiano nell'ultima guerra. Abbiamo parecchie nuove pubblicazioni, che si riferiscono a quegli avvenimenti. C'è primieramente una *Storia della guerra per l'indipendenza della Germania nel* 1813, del generale russo Bagdanowitch, tradotta in tedesco, di cui è uscito il primo volume, corredato di cinque carte geografiche e sei piante. Poi ci sono due *Storie dell'anno* 1815, l'una del dott. Beitzke, il quale aveva già, alcuni anni fa, pubblicato una storia degli anni 1813 e 1814, che ebbe in Germania un grandissimo successo (Berlino, Kobligk). L'autore, veterano egli stesso di quelle guerre, e deputato al parlamento prussiano del partito progressista, scrive con tanto vigore e quasi giovanile entusiasmo per la causa della libertà ed indipendenza del suo paese, che i suoi libri, benchè non abbiano in tutti i riguardi il carattere d'un lavoro scientifico, si leggono con uguale piacere dai dotti e dal pubblico in generale. Questo suo patriottismo tedesco però non lo spinge tant'oltre da negare le grandi qualità degli avversari e vi saranno pochi libri, usciti dal campo nemico al nome di Bonaparte, che giudichino con tanta imparzialità, anzi con tanta ammirazione, l'eroe dei cento giorni. — L'altra opera a cui accennammo è del sig. Königer ed ha per titolo: *La guerra del* 1815 *ed i trattati di Vienna* (Lipsia, Hirzel). È divisa in tre libri, il primo dei quali tratta del congresso di Vienna e del ristabilimento dell'impero francese; il secondo della campagna di Belle-Alliance ed il terzo della pace di Parigi. Anche questo lavoro è scritto con grande conoscenza dei fatti e con uno stile vigoroso; particolarmente le operazioni militari, esposte nel secondo libro. — Si pubblicarono le biografie dei due generali che forse più di tutti contribuirono alle vittorie dei Prussiani in quella guerra. Il sig. Schweder, luogotenente nell'esercito prussiano, scrisse la *Vita di Scharnhorst*, creatore della Landwehr (Berlino, Mittler e figlio). È un fatto interessante, che troviamo in questa biografia, che la prima idea di quella istituzione venne allo Scharnhorst dal suo primo maestro nell' arte militare, il conte Guglielmo di Lippe-Schaumburg. Infatti si trovano, nell'archivio di Bückeburgo, fra i manoscritti del conte ed i molti suoi trattati sull'arte militare moderna, dei progetti per un armamento generale del popolo, elaborati perfino nei più speciali particolari. Fu negli anni 1807 e 1808, che lo Scharnhorst, mettendo in pratica questi progetti, riorganizzò l'armata prussiana, mentre gli Stein e Hardenberg compierono i loro grandi lavori di riforma civile. Ma questa epoca, la più importante nella vita di lui per la parte che egli ebbe negli avvenimenti del 1812, non è ancora sufficientemente schiarita nemmeno in questa opera del sig. Schweder, a cui non erano aperte tutte le fonti a ciò necessarie. — La vita dell' amico e cooperatore dello Scharnhorst, del *Feldmaresciallo conte di Gneisenau* è il soggetto d'una nuova pubblicazione del celebre Pertz, il quale, pochi anni fa, avea già scritta quella dello Stein (Berlino, Reimer). Questo nuovo suo libro abbraccia tutti gli avvenimenti importanti di quell' epoca, nei quali il Gneisenau ebbe una parte qualunque, e porta a ciascuno di essi qualche nuovo schiarimento. Il primo volume, solo finora uscito, contiene gli anni 1760-1810.

A queste opere si aggiunge un'altra del sig. Crousaz, maggiore prussiano, il cui titolo dovrebbe in questi giorni destare un' interesse particolare: *Le organizzazioni dell' esercito brandenburghese e prussiano dal* 1640 *al* 1865, *rappresentate nei loro rapporti colle forze e la prosperità dello Stato* (Anclam, Dietze). Senonchè questo titolo promette molto più di quanto in fatto mantiene. Di più, la mente dell'autore è così fattamente dominata da un patriottismo esagerato, falso e ridicolo, e dalle idee anguste del partito feudale e militare di Prussia, che egli si trova, ad ogni piè sospinto, in contraddizione flagrante collo spirito moderno e colle verità più accertate della storia, nonchè collo stesso senso comune. E' fu in conseguenza delle guerre contro Napoleone nel 1813-1815 e del risorgimento dello spirito nazionale a cui esse aveano tanto contribuito, che si formarono in molte università della Germania associazioni fra gli studenti collo scopo di promuovere la riforma politica della patria ed il progresso della libertà per mezzo d'una severa disciplina morale dell' individuo. E siccome queste associazioni per le loro tendenze democratiche erano assai mal vedute dai governi e furono poi, quando trionfò il sistema di Metternich, da essi soppresse, la loro storia non è senza interesse per quella della

Germania in generale. È sotto questo riguardo che facciamo menzione d'un piccolo libro dei fratelli Keil sopra *La fondazione dell'associazione degli studenti tedeschi (der deutschen Burschenschaft) in Jena,* scritto in occasione della festa del cinquantesimo anniversario di essa, nei giorni 14-16 agosto 1865 (Jena, Maucke). — Due altre contribuzioni interessanti alla storia della Germania in questo secolo sono le *Corrispondenze e documenti intorno alla storia delle conferenze ministeriali a Carlsbad e Vienna negli anni* 1819, 1820 *e* 1831, pubblicate ed illustrate dal sig. de Weech (Lipsia, Voigtel) ed un'opera del prof. Aegidi, intitolata: *Dei tempi precedenti la formazione dello Zollverein* (Hamburgo, Boyes e Geisler). È noto che questa lega daziaria fu uno dei principali stromenti, di cui si servì la Prussia per preparare e sviluppare la sua egemonia in Germania. Questi due scritti provano, che l'idea di questa instituzione esisteva fra gli statisti prussiani sino dal 1819 e che essa fu già sin d'allora, cioè nelle conferenze di Vienna, fieramente combattuta dal governo Austriaco, che ben prevedeva, quali ne sarebbero le ulteriori conseguenze.

(*Continua*)

M. Berduschek.

L' ALFIER NERO.

Novella.

Chi sa giuocare a scacchi prenda una scacchiera, la disponga in bell'ordine davanti a sè ed immagini ciò che sto per descrivere.

Immagini al posto degli scacchi bianchi un uomo dal volto intelligente; due forti gibbosità appaiono sulla sua fronte, un po' al dissopra delle ciglia, là dove Gall mette le facoltà del calcolo, porta un collare di barba biondissima ed ha i mustachi rasi com'è costume di molti americani. È tutto vestito di bianco e benchè sia notte e giuochi al lume della candela porta un *pince-nez* affumicato e guarda attraverso quei vetri la scacchiera con intensa concentrazione. Al posto degli scacchi neri c'è un negro, un vero etiopico, dalle labbra rigonfie, senza un pelo di barba sul volto, lanuto il crine come una testa d' ariete; questi ha pronunciatissime le *bosses* dell' astuzia, della tenacità, non si scorgono i suoi occhi perchè tien china la faccia sulla partita che sta giuocando coll'altro. Tanto sono oscuri i suoi panni che pare vestito a lutto. Quei due uomini di colore opposto, muti, immobili, che combattono col loro pensiero, il bianco cogli scacchi bianchi, il negro coi neri, sono strani e quasi solenni e quasi fatali. Per sapere chi sono bisogna saltare indietro sei ore e stare attenti ai discorsi che fanno alcuni forestieri nella sala di lettura del principale albergo d'uno fra i più conosciuti luoghi di acque minerali in Isvizzera. L'ora è quella che i Francesi chiamano *entre chien et loup*. I camerieri dell' albergo non avevano ancora accese le lampade, i mobili della sala e gli individui che conversavano erano come sommersi nella penombra sempre più folta del crepuscolo, sul tavolo dei giornali bolliva un *samovar* su d'una gran fiamma di spirito di vino. Quella semi-oscurità facilitava il moto della conversazione; i volti non si vedevano, si udivano soltanto le voci che facevano questi discorsi:

— Sulla lista degli arrivati ho letto quest'oggi il nome barbaro di un nativo di Morant-Bay.

— Oh! un negro! chi potrà essere?

— Io l'ho veduto, Lady; pare satanasso in persona.

— Io l'ho preso per un ourang-outang.

— Io l'ho creduto, quando mi passó accanto, un assassino che si fosse annerita la faccia.

— Ed io lo conosco, signori, e posso assicurarvi che quel negro è il miglior galantuomo di questa terra. Se la sua biografia non vi è nota posso raccontarvela in poche parole. Quel negro venne portato in Europa fanciullo ancora da uno speculatore, il quale vedendo che la tratta degli schiavi in America era incomoda e non gli fruttava abbastanza, pensò di tentare una piccola tratta di *groom* in Europa, imbarcò segretamente una trentina di piccoli negri figliuoli dei suoi vecchi schiavi e li vendè a Londra, a Parigi, a Madrid per duemila dollari l'uno. Il nostro negro è uno di questi trenta *groom*. La fortuna volle ch'egli capitasse in mano d'un vecchio lord senza famiglia, il quale dopo averlo tenuto cinque anni dietro la sua carrozza, accortosi che il ragazzo era onesto ed intelligente, lo fece suo domestico, poi suo segretario, poi suo amico, e morendo lo nominò erede di tutte le sue sostanze. Oggi questo negro (che alla morte del suo lord abbandonò l'Inghilterra e si recò in Isvizzera) è uno dei più ricchi possidenti del cantone di Ginevra, ha delle mirabili coltivazioni di tabacco e per un certo suo segreto nella concia della foglia fabbrica i migliori zigari del paese; anzi guardate, questi *vevay* che fumiamo ora vengono dai suoi magazzini, li riconosco pel segno triangolare che v'è impresso verso la metà del loro cono. I Ginevrini chiamano questo bravo negro *Tom* o l'*Oncle Tom* perchè è caritatevole e magnanimo; i suoi contadini lo venerano, lo benedicono. Del resto egli vive solo, sfugge amici e conoscenti; gli rimane al Morant-Bay un unico fratello, nessun altro congiunto; è ancora giovine, ma una crudele etisia lo uccide lentamente; viene qui tutti gli anni per far la cura delle acque.

— Povero *Oncle Tom*! quel suo fratello a quest'ora potrebbe già essere stato decapitato dalle ghigliottine di Monklands. Le ultime notizie delle colonie narrano d'una tremenda sollevazione di schiavi furiosamente combattuta dal governatore britannico. Ecco intorno a ciò cosa dice l'ultimo numero del *Times:* I soldati della regina inseguono un negro di nome Gall-Ruck che si era messo a capo della rivolta con una banda di 600 uomini, ecc. ecc.

— Buon Dio, esclamò una voce di donna, e quando finiranno queste lotte mortali fra i bianchi ed i negri?!

— « Mai! » rispose qualcuno dal buio; tutti si rivolsero verso la parte di chi aveva profferito questa sillaba. Là v'era sdraiato su d'una poltrona, con quella elegante disinvoltura che distingue il vero gentiluomo dal gentiluomo di contraffazione, un signore che spiccava nell'ombra per le sue vesti candidissime.

«Mai » riprese quando si sentì osservato « mai perché Dio pose odio fra la razza di Cam e quella di Jafet, perchè Dio separò il colore del giorno dal color della notte. Volete udire un esempio di questo antagonismo accanito fra i due colori?

« Tre anni fa ero in America e combattevo anch' io per la buona causa, volevo anch' io la libertà degli schiavi, l' abolizione della catena e della frusta, benchè possedessi nel Sud buon numero di negri. Armai di carabine i miei uomini, dicendo loro: siete liberi, ecco una canna di bronzo, delle palle di piombo, mirate bene, sparate giusto, liberate i vostri fratelli. Per istruirli nel tiro avevo innalzato un bersaglio in mezzo a' miei possedimenti. Il bersaglio era formato da un punto nero, grosso come una testa, in un circolo bianco. Lo schiavo ha l'occhio acutissimo, il braccio forte e fermo, l' istinto dell' aguato come il *jaguar*, in una parola ha tutte le qualità del buon tiratore; ma nessuno di quei negri colpiva nel segno, tutte le palle escivano dal bersaglio. Un giorno, il capo degli schiavi, avvicinandosi a me, mi diede nel suo linguaggio figurato e fantastico questo consiglio: « Padrone, mutate colore; quel bersaglio ha una faccia nera, fategli una faccia bianca e colpiremo giusto ». Mutai la disposizione del circolo e feci bianco il centro; allora su cinquanta negri che tirarono, quaranta colsero così... « e dicendo queste ultime parole il raccontatore prese una pistoletta da sala ch' era sul tavolo, mirò, per quanto l' oscurità glielo permise, ad un piccolo bersaglio attaccato al muro opposto e sparò. Le signore si spaventarono, gli uomini corsero alla fiamma del *samovar*, la presero e andarono a constatare da vicino l' esito del colpo. Il centro era forato come se si fosse tolta la misura col compasso. Tutti guardarono stupefatti quell' uomo, il quale con una squisita cortesia domandò perdono alle dame della repentina esplosione soggiungendo: « Volli finire con una immagine un po' fragorosa, altrimenti non mi avreste creduto ». Nessuno ardì dubitare della verità del racconto.

Poi continuò: « Ma, combattendo per la libertà dei negri, mi sono convinto che i negri non sono degni di libertà. Hanno l'intelletto ottuso e gli istinti feroci. Il beretto frigio non dev' esser posto sull' angolo facciale della scimmia.

— Educateli (rispose una signora), e il loro angolo facciale si allargherà. Ma perchè ciò avvenga non opprimeteli, schiavi colla vostra tirannia, liberi col vostro disprezzo. Aprite loro le vostre case, ammetteteli alla vostra tavola, ai vostri convegni, alle vostre scuole, stendete loro la mano.

— Consumai la mia vita a ciò, signora, nè me sono pentito, solo un po' scoraggiato. Vedete in me una specie di Diogene del Nuovo Mondo; cerco l' uomo negro, e fin'ora non trovai che la bestia.

In questo momento comparve sull' uscio un cameriere con una gran lampada accesa: tutta la sala fu rischiarata in un attimo. Allora si vide in un angolo, seduto, immobile, l'*Oncle Tom*. Nessuno sapeva ch' egli fosse nella sala, l' oscurità l'aveva nascosto; quando tutti lo scorsero fecesi un lungo silenzio. Gli sguardi di ognuno passavano dal negro all' Americano. L'Americano s' alzò, parlò all' orecchio del cameriere e tornò a sedersi. Il silenzio continuava. Rientrò il cameriere con una bottiglia di *Xeres* e due bicchieri. L' Americano riempì fino all' orlo i due bicchieri, ne prese uno in mano, il cameriere passò coll' altro dal negro.

« Signore, alla vostra salute! » disse l' Americano al negro, alzando il bicchiere verso di lui come insegna il rito della tavola inglese.

— « Grazie, signore, alla vostra, » rispose il negro, e bevettero tutti e due. Nell' accento del negro v' era una gentilezza tenera e timida e una grande mestizia; dopo quelle quattro parole si rituffò nel suo silenzio, s' alzò, prese dal tavolino de' giornali l' ultimo numero del *Times* e lesse con viva attenzione per dieci minuti.

L' Americano, che cercava un pretesto per ritentare il dialogo, si diresse verso l' angolo dove leggeva Tom, e gli disse con dilicata cortesia: « Quel giornale non ha nulla di gajo per voi, signore; potrei proporvi un passatempo qualunque? »

Il negro cessò di leggere e s' alzò con dignitoso rispetto davanti al suo interlocutore.

— Intanto permettete ch' io vi stringa la mano, riprese l'altro; mi chiamo Sir Giorgio Anderssen. Posso offrirvi un' avana?

— « Grazie; il fumo mi fa male.

Allora l'Americano, gettando lo zigaro che teneva fra le labbra, tornò a dimandare:

— Posso proporvi una partità al bigliardo?

— Non conosco quel giuoco; vi ringrazio, signore.

— Posso proporvi una partita agli scacchi?

Il negro titubò poi rispose: « Si, questa l'accetto volentieri. » e s'avviarono ad un piccolo tavolino da giuoco che stava all'angolo opposto della sala; presero due sedie e sedettero l'uno di fronte all'altro. L'Americano gettò i pezzi e le pedine sul panno verde del tavolino per distribuirli ordinatamente sulla scacchiera.

La scacchiera era un arnese qualunque a quadrati di legno grossamente intarsiati, ma gli scacchi erano dei veri oggetti d'arte. I pezzi bianchi erano d' avorio finissimo, i neri d' ebano, il re e la regina bianchi portavano in testa una corona d' oro, il re e la regina neri una corona d' argento, le quattro torri erano sostenute da quattro elefanti come nelle primitive scacchiere persiane.

Il lavoro di questi scacchi era così sottile che li riducea fragilissimi. All' urto che presero quando l' Americano li riversò sul tavolo l' alfiere dei neri si ruppe.

— Peccato! disse Tom.

— È nulla », rispose l'altro, « s'aggiusta subito », e s'alzò, andò allo scrittoio, accese una candela, pigliò un pezzo di cera lacca rossa, la riscaldò, intonacò alla meglio i due frammenti dell' alfiere, li ricongiunse e riportò al compagno lo scacco aggiustato. Poi disse ridendo: « Eccolo! se si potesse riattaccare così la testa agli uomini!... »

— Oggi a Monklands molti avrebbero bisogno di ciò », rispose il negro sorridendo tetramente. L' accento di questa frase destò nell' Americano un' impressione, mista di stupore, di compassione, di offesa, di ribrezzo. Tom continuò: « con che colore giuocate signore?

— Coll'uno o coll' altro senza predilezione.

— Se ciò v' è indifferente pigliamo ciascuno il nostro. A me i neri se permettete.

— Ed a me i bianchi. Benissimo »; e si misero a disporre i pezzi nelle loro case, s' ajutavano scambievolmente con eguale cavalleria nell' ordinamento de' loro scacchi; il negro, quando gli capitava, metteva a posto una pedina bianca, il bianco ricambiava la cortesia mettendo al loro posto alcuni pezzi neri. Quando furono tutti e due schierati, Anderssen disse: « Vi avverto che sono piuttosto forte; potrei darvi il vantaggio di qualche pezzo, d'una torre, per esempio.

— No.

— D' un cavallo?

— Nemmeno. Mi piacciono le armi eguali s' anco è disuguale la forza. Apprezzo la vostra delicatezza, ma preferisco giuocare senza vantaggi di sorta.

— E sia. A voi il primo tratto.

— Alla sorte » e il negro chiuse in un pugno una pedina nera e nell' altro pugno una pedina bianca, poi diede a indovinare all'Americano.

— Questo.

— Ai bianchi il primo tratto. Incominciate ».

Intanto le persone che stavano nella sala si erano avvicinate una ad una verso il tavolino da giuoco.

Fra quelle persone v' era chi conosceva il nome di Giorgio Anderssen come quello del più celebre giuocatore a scacchi di Washington e costoro prendevano un particolare interessamento alla scena che stava per incominciare. Giorgio Anderssen, originario d'una nobile famiglia inglese emigrata in America, si era fatto milionario sulla scacchiera. Giovane ancora aveva già vinto Harwitz, Hampe, Szen e tutti i più sapienti giuocatori dell' epoca. Questo era l' uomo che si misurava col povero Tom.

Prima che Anderssen avesse avuto tempo di muovere la prima pedina, il negro aveva preso dalla sua destra la candela che era rimasta accesa sul tavolo da giuoco e l'aveva collocata a sinistra.

Anderssen notò quel movimento e pensò meravigliato: « quest'uomo ha certamente letto le *Repeticio de arte de axedre* di Lucena e segue il precetto che dice: *se giuocate la sera al lume d'una candela mettetela a sinistra, i vostri occhi saranno meno offesi ed avrete già un grande vantaggio a fronte dell'avversario*; e pensando ciò, prese i suoi occhiali affumicati e se li piantò sul naso, poi staccò la prima mossa. Indi si volse a coloro che s' erano fatti attorno e disse con gaja disinvoltura: « I primi movimenti del giuoco degli scacchi sono come le prime parole d' una conversazione, s' assomigliano sempre, eccoli: pedina bianca, due passi; pedina nera, due passi; poi gambìto di re, ecc. ecc. ecc.» E così ciarlando sbadatamente fece la seconda mossa e mise avanti due passi la pedina dell' alfiere di re, aspettando che l'avversario gliela prendesse colla sua. Il negro non prese la pedina, ma invece con una mossa meno regolare difese la pedina propria collocando il suo alfiere di re sulla terza *casa*, della regina. Anderssen rimase un po' sorpreso anche di ciò e pensò: « quest' uomo risparmia le pedine, segue il sistema di Philidor che le chiamava l' anima del giuoco ».

Seguironsi ancora cinque o sei mosse d' *apertura;* i due giuocatori si esploravano l'un l' altro come due eserciti che stanno per attaccarsi, come due *boxeurs* che si squadrano prima della lotta. L'Americano, abituato alle vittorie, non temeva menomamente il suo antagonista, sapeva inoltre quanto l'intelletto d'un negro, per educato che fosse, poteva fievolmente competere con quello d'un bianco e tanto meno con Giorgio Anderssen, col vincitore dei vincitori. Pure non perdeva di vista il minimo segno del nemico, una certa inquietudine lo costringeva a studiarlo e senza parere, lo andava spiando più sulla faccia che sulla scacchiera. Egli aveva capito fin dal principio, che le mosse del negro erano illogiche, fiacche, confuse, ma aveva anche veduto che il suo sguardo e gli atteggiamenti della sua fronte erano profondi. L'occhio del bianco guardava il volto del negro, l'occhio del negro era immerso nella scacchiera. Non avevano giuocato in tutto che sette od otto mosse e già apparivano evidenti due sistemi diametralmente opposti di strategia.

La marcia dell'americano era trionfale e simmetrica, rassomigliava alle prime evoluzioni d'una grande armata che entra in una grande battaglia; l'ordine, quel primo elemento della forza reggeva tutto il giuoco dei bianchi. I cavalli, che dagli antichi erano chiamati i piedi degli scacchi, occupavano uno l'estrema destra, l'altro l'estrema sinistra; due pedoni erano andati ad ingrossare da una e dall'altra parte l'avamposto segnato dalla pedina del re, la regina minacciava da un lato, l'alfiere di re dall'altro lato ed il secondo alfiere teneva il centro davanti due passi del re e dietro le pedine. La posizione dei bianchi era più che simmetrica, era geometrica; l'individuo che disponeva così quei pezzi d'avorio non giuocava ad un giuoco, meditava una scienza, la sua mano piombava sicura, infallibile sullo scacco, percorreva il diagramma, poi s'arrestava al posto voluto colla calma del matematico che stende un problema sulla lavagna. La posizione dei bianchi offendeva tutto e difendeva tutto, era formidabile in ciò che circoscriveva il nemico ad un ristrettissimo campo d'azione e per così dire lo soffocava. Immaginatevi una parete animata che s'avanzi e pensate che i neri erano schiacciati fra le sponde della scacchiera, e questa parete poderosa, incrollabile.

A volte pare che anche le cose inanimate prendano gli atteggiamenti dell'uomo, il più frivolo oggetto può diventare espressivo a seconda di ciò che lo attornia. Ecco perchè i pezzi di ebano de' quali componevasi l'armata dei neri parevano, davanti allo spaventoso assalto dei bianchi, colti anch'essi da un tragico sgomento. I cavalli come adombrati voltavano la schiena all'attacco, le pedine sgominate avevano perduto l'allineamento, il re che s'era affrettato a *roccarsi* pareva piangere nel suo cantuccio il disonore della sua fuga. La mano di Tom fosca e convulsa errava tremando sulla scacchiera.

Questo era l'aspetto della partita veduta dal lato dell'Americano. Mutiamo campo. Veduta dal lato del negro l'aspetto della partita si rovesciava. Al sistema dell'ordine sviluppato dall'*apertura* dei bianchi, il negro contrapponeva il sistema del più completo disordine, mentre quello si schierava simmetrico, questi si agglomerava confuso, quello poneva ogni studio ed ogni sua forza nell' equilibrio dell' offesa e della difesa, questi aumentava ad ogni passo il proprio squilibrio, il quale pel crescente ingrossar della sua massa diventava esso pure in faccia allo schieramento dei bianchi una vera forza, una vera minaccia. Era la minaccia della catapulta contro il muro del forte, della *carica* contro il *carré;* mano mano che la parete mobile del bianco s' avanzava il proiettile del negro si faceva più possente. I due eserciti erano ancora completi uno a fronte dell'altro, non mancava nè un solo pezzo, nè una sola pedina e codesta riserva d' ambe le parti era feroce. L'Americano non iscorgeva in sul principio nella posizione del negro che una inetta confusione prodotta dal timor panico del povero Tom, e appunto per la sua inettitudine gli pareva che quella posizione impedisse un regolare e decisivo assalto. Ma il negro vedeva in quella confusione qualcosa di più, tutta la sua nativa tattica di schiavo, tutta l'astuzia dell'etiopico era condensata in quelle mosse. Quel disordine era fatto ad arte per nascondere l' aguato, le pedine fingevano la rotta per ingannare il nemico, i cavalli fingevano lo sgomento, il re fingeva la fuga. Quello squilibrio aveva un perno, quella ribellione aveva un capo, quel vaneggiamento un concetto. L' alfiere che Tom aveva collocato fin dal principio alla terza casa della regina era quel perno, quel capo, quel concetto. Le torri, le pedine, i cavalli, la regina stessa attorniavano, obbedivano, difendevano quell' alfiere. Era appunto l' alfiere ch' era stato rotto ed aggiustato dall'Americano; un filo sanguigno di cera lacca gli rigava la fronte e colando giù per la guancia gli circondava il collo. Quel pezzo di legno nero era eroico a vedersi, pareva un guerriero ferito che s' ostinasse a combattere fino alla morte; la testa insanguinata gli crollava un po' verso il petto con tragico abbattimento; pareva che guardasse anche lui, come il negro che lo giuocava, la fatale scacchiera; pareva che guatasse di sott' occhi l' avversario e aspettasse stoicamente l' offesa o la meditasse misteriosamente. Nel cervello di Tom quello era il *pezzo segnato* della partita; egli vedeva colla sua immaginosa ed acuta fantasia diramarsi sotto i piedi dell'alfier nero due fili i quali, sprofondandosi nel legno del diagramma e passando sotto a tutti gli ostacoli nemici, andavano a finire come due raggi di mina ai due angoli opposti del campo bianco. Egli attendeva con trepidazione una mossa sola, l'*arroccamento* del re avversario, per dare sviluppo al suo recondito pensiero. Senza quella mossa tutto il suo piano andava fallito, ma era quasi impossibile che Anderssen ommettesse quella mossa. Tom solo vedeva e sapeva la sua occulta cospirazione e nessun giuocatore al mondo avrebbe potuto indovinarla. Al vasto ed armonico concepimento del bianco, il negro opponeva questa *idea fissa: l'alfiere segnato;* alla ubiquità ordinata delle forze dei bianchi, i neri opponevano la loro farraginosa unità, al giuoco aperto e sano, il giuoco nascosto e maniaco; Anderssen combatteva colla scienza e col calcolo, Tom colla ispirazione e col caso; uno faceva la battaglia di Waterloo, l'altro la rivoluzione di San Domingo. L'*alfier nero* era l'Ogé di quella rivoluzione.

La partita durava già da un paio d'ore, erano circa le nove della sera; alcune signore si allontanarono dalla scacchiera, stanche d'osservare, per darsi quale ad un libro, quale ad un ricamo e quale caricando e ricaricando la pistoletta da sala si dilettava al piccolo bersaglio. I due antagonisti erano sempre fissi al loro posto. L'Americano, che non vedeva ancora lo scacco-matto e che non capiva la selvaggia tattica del negro, cominciava ad annoiarsi ed a pentirsi dell'eccessiva cortesia che l'aveva spinto a quella partita. Avrebbe voluto finirla presto, ad ogni costo, anche a costo di perdere, ma dall'altra parte il suo orgoglio di razza glielo impediva; un bianco ed un gentiluomo non poteva essere vinto da uno schiavo; inoltre la sua coscienza di gran giuocatore e il lungo studio degli scacchi non gli permetteva di fare un passo che non fosse pensato. Giunto alla quindicesima mossa s'accorse che il suo re non s'era ancora *roccato*, alzò le mani, colla sinistra sollevò il re, colla destra la torre e stava già per compiere il movimento, quando scorse nell'occhio del negro un ilare lampo di speranza, non indovinò la ragione, stette ancora coi due scacchi per aria studiando la partita, titubò; l'occhio di Tom seguiva affannosamente fra la gioia e il timore i più piccoli segni delle due mani bianche come l'avorio che serravano; Anderssen turbato stava per rimettere al loro posto primo i due pezzi, quando il negro esclamò vivamente.

— Pezzo toccato, pezzo giuocato.

— Lo sapevo » rispose in modo urbano ma secco l'Americano mentre cercava ancora un sotterfugio per evitare la mossa, senza darsene precisamente ragione; ma i *pezzi toccati* erano due, bisognava *giuocarli* tutti e due; il codice del giuoco parlava chiaro, non era possibile altro passo che l'*arroccamento.* Anderssen si *arroccò alla calabrista*, come dice il gergo della scienza, cioè pose il re nella *casa* del cavallo e la torre nella *casa* dell'alfiere. Poi piantò gli occhi nel volto del nemico. Il negro, fatta che vide la mossa tanto sperata e tanto attesa, tornò a fissare più intensamente che mai l'*alfiere segnato*, ed acceso dalla emozione e dalla sua natura tropicale, non si curava nè anche di temperare gli slanci della sua fisionomia. Correva sù e giù coll' occhio dall' alfiere nero al re bianco, facendo e rifacendo venti volte la stessa via quasi volesse tirare un solco sulla scacchiera. Anderssen vide quelle occhiate, le seguì, notò l'alfiere, indovinò tutto; ma sulla sua faccia non apparve un indizio solo di quella scoperta. Del resto Tom non guardava mai l'Americano, era sempre più invaso dall'*idea fissa* che lo dominava; Tom in quella stanza non vedeva che una scacchiera, in quella scacchiera che uno scacco: fuor di quel piccolo quadrato nero e di quella figura d'ebano, nessuno e nulla esisteva per esso. Coi pugni serrati s'aggrappava agli ispidi capelli sostenendosi così la testa, appoggiato coi gomiti alla sponda del tavolino, la pelle delle sue tempia stiracchiata dalla pressione che facevangli i polsi delle due braccia gli rialzava l'epiderme della fronte; le palpebre in quel modo stranamente allungate all'insù mostravano scoperto in gran parte il globo opaco e bianchissimo de' suoi occhi. In questo atteggiamento stette maturando il suo colpo per ben quaranta minuti, immoto, avido, trionfante. Poscia attaccò; prese una pedina all'avversario e gli offese un cavallo. L' Americano aveva previsto il colpo. Il fuoco era incominciato. A quella prima scarica rispose un'altra dell'Americano il quale prese la pedina nera ed offese la torre; cinque, sei mosse si seguirono rapidissime, accanite, la vera lotta principiava allora. A destra, a sinistra della scacchiera vedevansi già alcune pedine ed alcuni pezzi messi fuori di combattimento, primi trofei dei combattenti; l'assalto lungamente minacciato irruppe in tutta la sua violenza; da una parte e dall'altra si diradavano i ranghi, un pezzo caduto ne trascinava un altro, i bianchi facevano la vendetta dei bianchi, i neri facevano la vendetta dei neri, un bianco prendeva ed era preso da un nero, un nero offendeva ed era offeso da un bianco, mai la legge del talione non fu meglio glorificata; Anderssen cominciava anch'esso ad eccitarsi. Egli aveva tutto preveduto, tutto combinato prima, appena scoperta la trama di Tom; durante quei quaranta minuti nei quali

Tom rimuginava il suo colpo fatale, Anderssen aveva letto nelle sue intenzioni ed aveva risposto al primo urto in modo da condurre il negro di pezzo in pezzo ad una posizione senza dubbio attraentissima e favorevolissima pel negro stesso, ma voleva trarlo a quella posizione a patto di sacrificare l'alfiere. Anderssen sapeva già che, tolto l'alfiere, Tom non avrebbe saputo continuare. V'hanno degli entomati che non sanno due volte tessersi la larva, dei pensatori che non rifanno da capo un concetto, dei guerrieri che non sanno rincominciare la pugna; Anderssen pensava ciò intorno al suo antagonista.

Giunto al varco dove l'Americano l'attendeva, Tom non vacillò un momento, rinunciò alla posizione, sacrificò invece dell'alfiere un cavallo, costrinse l'avversario a distruggere le due regine e la partita mutò aspetto completissimamente.

Il pieno della mischia era cessato, i morti ingombravano le due sponde nemiche, la scacchiera s'era fatta quasi vuota, all'epica furia degli eserciti numerosi era succeduta l'ira suprema degli ultimi superstiti, la battaglia si mutava in disfida. Al bianco rimanevano due cavalli, una torre e l'alfiere del re, al negro rimanevano tre pedine e *l'alfiere segnato.*

Erano le undici. Evidentemente i neri avrebbero dovuto abbandonare il giuoco. Gli astanti, vedendo la partita condotta a questi termini, salutarono i due giuocatori e congratulandosi con Anderssen escirono dalla stanza ed andarono a letto.

Rimasero soli, faccia a faccia i due personaggi nostri.

Anderssen chiese al negro: « Basta? » Il negro rispose quasi urlando: « No! » e fece un movimento, poi nella sua agitazione volle mutarlo.

Anderssen lo interruppe dicendogli con ironica intenzione:

— « Casa toccata, pezzo lasciato. »

Tom obbedì. Ripiombarono nel più sepolcrale silenzio. La sicurezza della vittoria faceva Anderssen nuovamente annojato e già la testa cominciava ad infiacchirglisi e il sonno ad offuscarlo. Tom era sempre più desto, sempre più acceso, sempre più cupo.

L'alfier nero stava in mezzo alla nuda scacchiera ritto, diserto, abbandonato da suoi; una pedina soltanto gli era rimasta per diffenderlo dagli attacchi della torre, le altre due pedine erano avanzatissime nel campo dei bianchi: una di queste toccava già la penultima *casa.* Tom pensava. Le lucerne della sala si oscuravano. Non s'udiva altro rumore fuor che il battito d'un grande orologio che pareva misurare il silenzio. Scoccava la mezzanotte quando l'ultima lampada si spense; quel vasto locale rimase illuminato dalla sola candela che ardeva sul tavolino dei giuocatori. Anderssen cominciava a sentire il freddo della notte. Tom sudava.

Vi fu un momento che in fondo al giardino s'udì cantarellare il *bananier* di Gotschalk da un forestiere attardato che ritornava all'albergo. Tom si rammentò quella canzone, una nube di lontanissime memorie si affacciò al suo pensiero; vide un banana gigante rischiarato dall'aurora dei tropici e fra quei rami un *hamac* che dondolava al vento; in questo *hamac* due bamboli negri addormentati e la madre inginocchiata al suolo che pregava e cantava quella blandissima nenia.. Stette così dieci minuti, rapito in queste rimembranze, in questa visione; poi quando tornò il silenzio profondo riprese la contemplazione dell'alfiere.

V'è una specie di allucinazione magnetica che la nuova ipnologia classifica col nome di *ipnotismo*; è un'estasi catalettica la quale viene dalla intensa e lunga fissazione d'un oggetto qualunque. Se si potesse affermare evidentemente questo fenomeno le scienze della psicologia avrebbero un trionfo di più; ci sarebbe il magnetismo che proverebbe la trasmissione del pensiero, il così detto *spiritismo* che proverebbe la trasmissione della semplice volontà sugli oggetti inanimati, l'*ipnotismo* che proverebbe l'influenza magnetica delle cose inanimate sull'uomo. Tom pareva côlto da questo fenomeno. L'alfiere nero lo aveva *ipnotizzato.* Tom era terribile a vedersi; egli si mordeva convulsivamente le labbra, aveva gli occhi fuori dell'orbita, le goccie di sudore gli cadevano dalla fronte sulla scacchiera. Anderssen non lo guardava più, perchè l'oscurità era troppo fitta e perchè anch'esso, come attirato dalla stessa elettricità, fissava l'alfier nero.

Per Tom la partita poteva dirsi perduta; non erano le combinazioni del giuoco che lo facevano così commosso é sospeso, era l'allucinazione. Lo scacco nero, per Tom che lo guardava non era più uno scacco ma un uomo, non era più *nero*, era *negro.* La cera lacca rossa era sangue vivo e la testa ferita una vera testa ferita. Quello scacco egli lo conosceva, egli aveva visto molti anni addietro quel volto, quello scacco era un vivente . . . . . o un morto. No; quello scacco era un moribondo, un essere caro librato fra la vita e la morte. Bisognava salvarlo! salvarlo con tutta la forza possibile del coraggio e della ispirazione. All'orecchio del negro ronzava assiduamente come un orribile bordone quella frase che l'Americano aveva detta ridendo prima d'incominciare la partita: *Se si potesse riattacare così la testa ad un uomo!* e quell'incubo aumentava l'allucinazione sua.

La fronte di quella figura di legno diventava sempre più umana, sempre più eroica, toccava quasi all'ideale e passando da trasformazione in trasumanazione, da uomo diventava *idea* come da scacco era diventata uomo. *L'idea fissa* era ancora là nel centro dell'anima del negro sempre più innalzata, sempre più sublimata. Da manìa si era mutata in superstizione, da superstizione in fanatismo. Tom era in quella notte, in quel momento la sintesi di tutta la sua razza.

Passarono così quattro ore, mute come la tomba; due morti o due assopiti avrebbero fatto più rumore che non quei due uomini che lottavano così furiosamente. Il pugilato del pensiero non poteva essere più violento; le idee cozzavano l'una contra l'altra; i concetti cadevano strozzati da una parte e dall'altra. I due volti non si guardavano più, le due bocche tacevano. A una certa mossa l'alfiere nero perdette terreno, la torre bianca colla sua marcia potente e diritta lo offendeva e ad ogni passo minacciava di coglierlo. L'alfiere schivava obliquamente con degli slanci da pantera la sua formidabile persecutrice; Anderssen seguiva perplesso la corsa furibonda dell'alfiere spingendo sempre più avanti il suo pezzo e rinserrando il pezzo nemico verso un angolo della scacchiera. Questa fuga febbrile, ansante, durò un'intiera mezz'ora; i due re anch'essi prendevano parte a questa frenetica scherma, e lottando anch'essi uno contro l'altro, parevano due di quegli antichi re leggendarii d'oriente che si vedevano errare dopo la battaglia sul campo abbandonato, cercandosi ed avventandosi l'un contro l'altro tragicamente.

Dopo mezz'ora la scacchiera aveva di nuovo mutato faccia; la fuga dell'alfiere e lo sconvolgimento dei due re, della torre e dell'alfiere, avevano trascinato così fattamente i pezzi fuori dai loro centri, che il re bianco era andato a finire nel campo nero sull'estremo quadrato a sinistra; il re nero gli stava a due passi sulla *casa* stessa del proprio alfiere. Anderssen, abbagliato dalle evoluzioni fantastiche dell'alfier nero, continuava ancora ad inseguirlo, a rinserrarlo, a soffocarlo. A un tratto lo colse! lo afferrò, lo sbalzò dalla scacchiera assieme agli altri pezzi guadagnati, e guardò in faccia con piglio trionfante lo sconfitto nemico. Erano le cinque del mattino. Spuntava l'alba. La faccia del negro brillava d'uno splendore di giubilo. Anderssen nella foga della caccia al pezzo fatale, aveva dimenticato la pedina nera che stava sulla penultima *casa* dei bianchi alla sua destra. Quella pedina era là già da quattro ore, ed egli ne aveva sempre differita la condanna. Quando Anderssen vide quella gran gioja sul volto del negro, tremò, abbassò con rapida violenza gli occhi sulla scacchiera.

Tom aveva già fatta la mossa.

La pedina era passata regina? No. La pedina era passata alfiere, e già l'*Alfiere segnato*, l'alfiere nero, l'alfiere insanguinato, era risorto ed aveva *dato scacco* al re bianco. Il negro guardò alla sua volta con orgoglio la scacchiera. Anderssen stette ancora un minuto secondo attonito; il suo re era offeso obliquamente per tutta la diagonale nera del diagramma; da un lato l'altro re gli chiudeva il riparo, dall'altro lato era inceppato da una sua stessa pedina. Il colpo era mirabile! *Scacco-matto!*

Tom contemplava estatico la sua vittoria.

Giorgio Anderssen spiccò un salto, corse al bersaglio, afferrò la pistola, sparò. Nello stesso nomento Tom cadde per terra. La palla l'aveva colpito alla testa, un filo di sangue gli scorreva sul volto nero, e colando giù per la guancia gli tingeva di rosso la gola ed il collo. Anderssen rivide in quell' uomo disteso a terra l' alfiere nero che lo aveva vinto.

Tom agonizzando pronunciò queste parole: « Gall-ruck è salvo... Dio protegge i negri.... » e morì.

Due ore dopo, il cameriere che entrò nella sala per dar ordine ai mobili trovò il cadavere del negro per terra e lo scaccomatto sul tavolino. Giorgio Anderssen era già fuggito.

Venti giorni dopo arrivava a New-Yorck ove incalzato dal rimorso si era costituito prigioniero e denunciato come assassino di Tom.

Il tribunale lo assolse, prima perchè l'assassinato era un negro, poi perchè non poteva sussistere l'accusa di omicidio premeditato, poi perchè il celebre Giorgio Anderssen si era denunciato da sè, infine perchè si era scoperto nelle indagini giudiziarie che il negro ucciso era fratello di un certo Gall-ruck che aveva fomentato l' ultima sollevazione di schiavi nelle colonie inglesi, quel Gall-ruck che fu sempre inseguito e non si potè mai trovare.

Anderssen tornò a casa col suo rimorso nel cuore non alleggerito dalla più tenue condanna.

Dopo quella catastrofe che raccontammo giocò ancora a scacchi, ma non vinse più. Quando si accingeva a giuocare l'*alfier nero* si mutava in fantasma. Tom era sulla scacchiera! Anderssen perdè al giuoco degli scacchi tutte le ricchezze che con quel giuoco aveva guadagnate.

In questi ultimi anni povero, abbandonato da tutti, deriso, pazzo, camminava per le piazze di New-Yorck facendo sui marmi del lastricato tutti i movimenti degli scacchi, ora saltando come un cavallo, ora correndo dritto come una torre, ora girando di quà, di là, avanti e indietro come un re e fuggendo ad ogni negro che incontrava.

Non so s' egli viva ancora.

ARRIGO BOITO.

SAGGI ED APPUNTI

I.

(Anniversario Bopp, solenne adunanza del museo nazionale di Napoli, 16 maggio 1866: *Della grammatica comparata di Bopp,* discorso del prof. G. F. LIGNANA. — *Grammatologia comparata sulla lingua albanese,* di Demetrio CAMARDA. — Saggi poetici di Giovanni DE RUBERTIS.)

SONO appena alcuni decennii che lo spirito di osservazione si esercita con metodo rigoroso intorno agli svolgimenti istorici della parola; e la scienza del linguaggio può di tutte dirsi la più giovane. Eppure, per quanto fosse angusto l' orizzonte entro a cui si chiudesse l' osservatore della parola, un' assai modesta quantità di attenzione sarebbe sempre potuta bastargli a conseguire numerose e sicure risultanze, tali da costituire un incominciamento di vera scienza istorica; e in tempi da noi assai rimoti avrebbe quindi lo *sperimentalismo* dovuto riportare le prime sue vittorie sovra ai tanti sogni che la poesia dei filosofi e dei filologi e degl' istorici è venuta lungo i secoli intessendo circa al linguaggio in generale ed alle singole manifestazioni di esso. Se accadde, all' incontro (fatta astrazione da qualche assai facile conquisto dello studio comparativo delle lingue semitiche, rimasto senza influenza su quello delle ariane, che più specialmente qui si considera), se all' incontro accadde, che la favola, appunto in questo campo, cedesse il luogo all' istoria assai più tardi che non facesse in quasi tutti gli altri, lo strano fenomeno dee senz' alcun dubbio avere avuto le sue cause peculiari. Tra le quali non vorremmo porre la dottrina della rivelazione del linguaggio, o la credenza nella miracolosa sorgente della diversità degli idiomi; sì perchè gli ostacoli provenienti da siffatte affermazioni rispondono ad ostacoli simiglianti che affermazioni congeneri opponevano alle altre discipline scientifiche, e sì perchè l'ortodossia potea bene intralciare le indagini sulle ragioni prime del linguaggio o delle diverse famiglie di favelle, ma di certo non interdiceva quella latitudine di studii istorici che sarebbe stata di gran lunga sufficiente a promuovere i metodi rigorosi ai quali alludiamo. Ben furono, piuttosto, pregiudizii scientifici, istorici e letterarii, che non pregiudizii teologici, quelli che nel caso nostro ritardarono lo svilupparsi della buona dottrina. Stava, dall' un canto, arbitra perenne della grammatica, la filosofia; ma venti secoli d' indagini astratte sulla essenza e sulle origini della parola e sulle attenenze fra la parola ed il pensiero, non poterono in alcun diretto modo giovare allo studio dell' istoria naturale delle lingue, non condussero tampoco a presentirlo possibile, o a divinare l' utilità che alla stessa speculazione astratta sarebbe dovuta derivarne. La filologia, dal canto suo, pure in quanto poteva essere studio istorico della parola, trovavasi fra i ceppi della tradizione eroica e del classicismo. Dovea così stare inconcusso, che la favella d'Italia, come la civiltà, avesse sue sorgenti in Grecia; dogma istorico, che turbava il libero esame, ed implicava un vasto sistema di erramenti. Un sottile confronto del latino, con un qualunque idioma romanzo, avrebbe assai facilmente persuaso della necessità e della possibilità di procedere con rigore scientifico nella ricerca delle analogie e delle affinità idiomatiche; avrebbe quindi sconsigliato dall' avventurarsi senza bussola nel mare tempestoso delle etimologie. Ma le favelle romanze, queste, come si dicevano, figlie degeneri e deturpate della gran madre, non sembravano meritevoli della analisi dei dotti; e sarebbe parsa una strana aberrazione il ricorrere ad esse come ad ausiliarie o ad ammendatrici dello studio del greco e del latino, che eran le lingue per eccellenza, le sole non-barbare. Venuto più tardi il volgare toscano a grande splendore letterario, e surtane una filologia moderna, nuovi pregiudizii e nuove borie distolsero tra noi da una soda indagine etimologica. E intanto, le meschine risultanze delle secolari esercitazioni avevano dovunque ingenerata una sfiducia, che alla sua volta diventava un ostacolo nuovo.

Parrà, per avventura, a taluno, che io abbia alquanto esagerato nel toccare della facilità, con cui, senza studii peregrini, senza uscire, a dir così, di casa sua, un qualunque dei nostri vecchi filologi avrebbe potuto farsi il Colombo della grammatica comparata. Eppure, io forse rimasi al di qua del vero. Se ci accostiamo ai fatti, non sapremo abbastanza meravigliarci del come durasse così ostinatamente una generale cecità. Non par possibile, a mo' d'esempio (e qui chiedo, una volta per sempre, perdóno, ai lettori del *Politecnico*, delle prove con cui li tempesto; ma vogliono sempre esser prove indispensabili, ed assolutamente facili; ed hanno eziandio, a dir tutta la verità, i loro fini indiretti), non par possibile che i latinisti italiani non siensi mai accorti di certe costanti corrispondenze che intercedono fra le vocali latine e le italiane; non abbiano mai così notato, che la *E* LUNGA ACCENTATA LATINA è costantemente *E* ITALIANA, e l'*I* LUNGO ACCENTATO LATINO sempre *I* ITALIANO, laddove la *E* BREVE ACCENTATA DEL LATINO suol fendersi ad *IE* ITALIANO, e l'*I* BREVE ACCENTATO LATINO inclina a farsi *E* ITALIANA. Avvertiti questi semplici fenomeni, il filologo avrebbe detto a sè stesso: dunque la vocale lunga sa mantenersi incolume e distinta, attraverso a tanti secoli e a tante vicende, in uno di questi che io chiamo rozzi e incomposti volgari, laddove io tanto poco mi curo dell'istoria de' suoni degli idiomi eletti, da far dire, e non a torto, a' miei avversarii, che l'etimologia è una scienza in cui le consonanti contano poco e le vocali affatto nulla? E prescindendo dalla utilità scientifica, che simili sprazzi di luce doveano immancabilmente arrecare, c'era pronta, come ognuno facilmente vede, anche l'utilità pratica. Si sono così, a dir di un solo esempio, sempre tormentati, e ancora si tormentano, maestri e discepoli nelle scuole nostre, per la vocale che è lunga in sē′des e breve in sédeo, lunga in fī′dus e breve in fi′des; ma la distinzione noi l'abbiamo succhiata col latte, e diciamo *la* sede perchè c'è la Ē′ nel latino, come diciamo devo, credo, sera, seta, ecc., sempre per la ragione stessa; dovechè pronunciamo *egli* siede perchè c'è l'Ĕ breve nel latino, come pronunciamo niego, priego, piede, dieci, viene, vieto, sempre per la medesima causa. Così avremo fido=lat. fī′dus, cioè, come di regola, *i* italiano=*i* lungo accentato latino, e istessamente: dico, uccido, vile, amico, sentire, ecc.; laddove diremo fede=fi′des, stante l'*i* breve accentato latino, così come frego, (fri′co), pelo (pi′lus), vedo (vi′deo), vedova (vi′dua), ecc.

Ma a cose ben più recondite poteva essere condotto il vecchio filologo, se di qualche attenzione avesse degnato gli idiomi vivi. Proviamci a mostrarlo con un solo e assai umile esempio. La pelle che cuopre l'occhio, pálpebra palpébra palpebro ai toscani, è nel bresciano: palpecia (1). Pensiamo un po', avrebbe pur dovuto dirsi, una volta o l' altra, in tante generazioni, uno tra' mille grammatici bresciani, pensiamo se questo -cia non sia poi altra cosa che non una inesplicabile corruzione plebea del -bra latino; e forse avrebbe potuto il buon grammatico spingere la sua indipendenza in sino al punto di chiedersi, se aveva poi un ragionevole significato questa scusa universale della corruzione plebea. Andavano dunque imprima tentate le uscite analoghe dello stesso bresciano, e non potea tardare a presentarsi vecia (vecchia), oppure secia (secchia). Qui il -cia di Brescia, del pari che lo -cchia del nobile toscano, riviene, come ognuno vede e conosce, a -t'la antico; cioè: vetula vet'la (vetlja veclja) *vecia;* situla sit'la (setlja seclja) *secia.* Applichiamo questa analogia a palpecia, e ne esce un anteriore *palpetula. Ma parpetola è appunto una delle voci per *palpebra* nel napoletano (1); e come latibulum, a cagion d' esempio, mi conduce latinamente a latebra, così questo palpetula mi conduce a palpetra. O che dunque, si sarebbe mai avuto un latino palpetra, allato a palpebra? Vediamo che cosa dicano altri idiomi romanzi settentrionali. La palpièra de' veneziani, palpèra de' milanesi, parpèra (parpeila) del Piemonte, paupière di Francia, accenna essa a *palpèbra oppure a *palpètra? Ma palpèbra avrebbe dato **paupièvre* ai francesi, **palpievara* ai veneziani, e via così discorrendo, come febris dà fièvre, ecc.; all' incontro palpètra scenderebbe a paupière, palpèra, ecc., come petra scende a pierre, piera, prèja, pera. Dunque tutti in coro questi idiomi ci fanno piuttosto risalire a palpetra (e palpedra deve ancora in effetto mantenersi nella Lombardia orientale); ed a *palpetrum, non già a palpebrum, risale anche il pàrpado dello spagnuolo. Frughiamo ora tra le memorie latine; ed ecco ci è tramandato, che Varrone conoscesse la doppia forma palpebra (palpebrum) e palpetra (2). Ma le due forme sono esse etimologicamente diverse, o non sono piuttosto variazioni di una forma stessa, e, nella seconda ipotesi, quale potrà presumersi la più genuina? E il nostro vecchio filologo, il quale non doveva ignorare il greco-italico -tro, suffisso di stromento, che è, per esempio, in fer-e-tro, 'ordigno con cui si porta', ar-a-tro, 'ordigno con cui si ara', e via così discorrendo, avrebbe assai facilmente immaginato, che palp-e-tra, della stessa radice di palpito, fosse 'l'organo tremulo' (1), e trovato, che palpetra sta a pàlpebra così come il greco tér-e-tron (lo stromento con cui si fora) sta all' equivalente ter-e-bra de' latini. Dunque potremo noi supporre che -bra qui derivi da -tra, potremo cioè dichiararci fisiologicamente questo singolare trapasso di *t* a *b*? E un tentativo razionale era qui pronto anche pel vecchio filologo, che giustamente raccostava il latino ûber al greco oûthar (mammella), o i latini rufus ruber al greco e-ruthró-s (rosso). Sarà dunque, avrebbe egli potuto agevolmente conchiudere, od almeno sospettare, sarà pel tramite della dentale aspirata ante-latina, che appunto spesse volte si vede nel nostro suffisso (greco -tro e -thro), pel tramite cioè di *th*=*f*, che dall' antica tenue dentale si passa a media labiale: ruthro (ruθro) rufro ruvro rubro.

---

(1) MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano,* II, 87: palpecie, palpebre.

---

(1) *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano* ecc., tomo II, Napoli 1789: «parpetola, palpebra, trovasi detta anche parpetua, ma molto abusivamente».

(2) Nel napoletano si conserverebbero ambo le variazioni; perchè a parpetola, che di sopra sentimmo, si aggiungerebbe l' equivalente pelpébola (*Vocabolario domestico napoletano-italiano* di Giuseppe CARCANO, Napoli, 1841, p. 89).

Così, qualche mezz' ora d' indagini, spesa intorno al patrio palpecia, avrebbe portato il nostro vecchio bresciano alle ultime squisitezze dell' odierna grammatica comparata, senz' alcun bisogno nè del sanscrito nè d' altri antichi idiomi della famiglia, che più tardi si resero facilmente accessibili allo studioso europeo. Ma di simili mezz'ore non ne ebbero mai, in sino al secolo decimonono, nè i grammatici bresciani, nè i grammatici di alcun altro paese del mondo. Lo studio della parola, che non cede in antichità a verun altro, dovea esser l' ultimo a rinnovellarsi. Quanto più era nobile il subietto dell'analisi, siccome quello che si immedesima col pensiero, ed è spirito e corpo ad un tempo, e tanto più difficile dovea riuscire lo strapparlo alle spire ambiziose della vaga sintesi. Nel regno della parola, fattosi aristocratico per eccellenza, l' ugualità dei diritti di tutti i singoli individui istorici doveva proclamarsi più tardi che mai. E per secoli infiniti dovea rimanere inesplorata la schietta natura di quell'organismo meraviglioso, che era diventato il più splendido stromento dell' arte.

Vedemmo intanto, come a noi debba, *a priori*, sembrare, che esageri l' importanza assoluta del sanscrito, e dei lavori comparativi a cui esso diede origine, chi affermi, come pur molti fanno, che, senza simili aiuti, la scienza delle lingue in generale, od in ispecie quella delle lingue ariane, non sarebbe mai potuta surgere. E il *post hoc ergo propter hoc* mancherebbe nel caso nostro anche di verità istorica. Se vero fosse, che la scienza comparativa delle nostre lingue non vantasse alcun ragguardevole incominciamento, anteriore alla scoverta del sanscrito, potrebbe essermi mossa la non lieve obiezione, che quando io fo, coll'immaginazione mia, ragionar così acutamente un vecchio filologo, dimentico, che a lui dovesse mancare quell'acume istorico, il quale oggidì, per effetto della disciplina sanscritica, si è reso volgare. Ma la verità è, che un meraviglioso monumento di scienza comparativa, la *Grammatica germanica* di Giacopo Grimm, è surto, nella sua fondamentale integrità, affatto indipendentemente dagli studii indologici, che al tempo stesso veniva primo maturando Francesco Bopp. L'improvviso grandeggiare della scienza delle lingue in generale, e della grammatica comparata delle ariane in ispecie, è veramente dovuto al concorso di questi due fatti: la scienza istorica che si svincola da ogni pregiudizio aristocratico e ponsi a interrogare assiduamente il popolo e tutti indistintamente i popoli; e la scoverta del sanscrito. Grimm abbraccia in gigantesco amplesso tutta quanta la tradizione delle genti germaniche, e riunifica le molteplici loro favelle, con tale grandezza di studii e di vedute, che rimane, e per sempre forse rimarrà, insuperata. Estesa alle altre favelle ariane dell'Europa la investigazione così fecondamente compiuta dal Grimm per le germaniche, oggi, pur senza il sanscrito, avremmo per assai larga parte ricostrutta la lingua primitiva degli Arii; avremmo risuscitato, per induzione, una favella assai consimile al sacro idioma degli Indi; e la realtà sarebbe più tardi comparsa, come per applaudire alla felice divinazione. Ma il sanscrito era intanto venuto a farsi cittadino nella scienza europea, ottimamente predisposta a far fruttare l'acquisto prezioso. L'opera della unificazione fu in mirabile guisa agevolata dalla effettiva presenza di questo poderoso termine conciliatore; v'ebbe una così pronta evidenza e una tanta vastità di risultati istorici, che ogni riluttanza non irragionevole dovette cedere, e una profonda rivoluzione è venuta compiendosi, nel giro di pochi decennii, in una vastissima provincia del sapere europeo. Come la manifesta continuità istorica aveva ispirati ed agevolati i lavori germanici del Grimm, così la nuova rivelazione dell'unità ariana ispirò ed agevolò i lavori indoeuropei del Bopp; e nel darci per tal modo ragione dell'efficacia de' due gloriosi maestri, è manifesto che non corriamo pericolo d'intaccare la loro grandezza. Grazie ai colossali lavori di questi due antesignani, e all'opera assidua di una eletta schiera di loro seguaci (tra' quali sovra tutti emerge Augusto Federigo Pott, il fondatore del lessico comparativo), s'ebbe la grammatica istorica delle lingue ariane tra di loro paragonate. La parola indo-europea, ricostrutta nella sua forma originaria, potè sicuramente accompagnarsi in sino alle ultime sue trasformazioni. La etimologia divenne una scienza.

---

(1) Così nell' illirico: trep-i-ti, tremare, e trep-àv-itza, palpebra.

Vi ha bensì ancora chi scrolla il capo a simili affermazioni; ma se la pertinace incredulità altro in fondo nel caso nostro non è che presuntuosa ignoranza, non è men vero che tra i fautori della nostra disciplina comparativa vi ha chi esagera alquanto, se non la misura, il modo almeno della sicurezza che è ne' suoi procedimenti, e con ciò contribuisce, per avventura, come suole lo zelo eccessivo, a mantener vive le senili diffidenze. Così questi incauti encomiatori vi parlano spesse volte di norme inesorabili, invariabili, impreteribili, che v'abbiano nelle corrispondenze fonetiche tra lingua e lingua, quasi si tratti sempre dell'unica ed esclusiva formolà A=B, e il facile portato della fonologia comparata possa tutto. tradursi in una specie di tavola pitagorica o di bussola delle lingue. Locchè è ben disforme dal vero. Non è meno evidente e dimostrata pel linguista la corrispondenza medius latino = madhyas sanscrito, di quello che gli sia questa altra: ûber latino = ûdhar (ûdhas) sanscrito; comunque nel primo caso si abbia la equazione: D latino = DH sanscrito, e nel secondo la equazione diversa: B latino = DH indiano. La nostra disciplina non si riduce, in alcuna sua parte, ad affermare così nudamente un così semplice corrispondersi o succedersi di fenomeni; nella vita del linguaggio, così come in quella di qualsiasi altro organismo naturale, siffatta semplicità, rigida e perpetua, è per ogni verso un'utopia. L'uno si fa di continuo molteplice, e il molteplice di continuo si fonde ad unità, o per l'azione di fenomeni circostanti, o per la lenta individuale trasformazione del singolo suono, o per riazione di estranee favelle, o per altre cause ancora. La saldezza della nostra dottrina fonologica proviene senz'alcun dubbio, per buona parte, dalla grande costanza di molte equazioni della semplice formola A = B; ma più precisamente sta in ciò: che per un sistema di analogie, geometricamente perfette, nel quale ciascun idioma ha le sue particolari ragioni e ciascun suono è partitamente considerato in ogni sua diversa congiuntura, risaliamo, dall'un canto, alle condizioni originali de' singoli elementi, e, dall'altro, ne seguiamo, per infiniti meandri, le molteplici e spesso assai recondite peripezie. Non possiamo ridurci ad un semplice abaco; ma offriamo costantemente tali prove, dalle quali (comunque le esteriori somiglianze non c' entrino per nulla) risulti un' evidenza apodittica, una convinzione non già soggettiva, non già derivante da mere combinazioni ideologiche, ma bensì tale che debba essere unanimemente condivisa dal gran giurì del senso comune. È la dimostrazione scientifica resa ormai costante anche nel campo istorico. È storia naturale, dimostrata con evidenza matematica; e la pianta di cui si tratta è la gemella del pensiero.

Ho sin qui principalmente accennato alla riunificazione della grande famiglia indo-europea, conseguita per opera della grammatica istorica. Ma se la nostra è un' analisi che ricostruisce, non cessa per questo di essere *analisi* nella stretta accezione del vocabolo; e come di continuo ricompone i tipi originali, così di continuo aspira alla perfetta intelligenza di questi, col decomporli. Riunificati, a cagion d'esempio, il greco eimi' (emmi'), il latino sum, e lo slavo jesmi, per mezzo dell' asmi, io sono, della lingua originaria e ancora del sanscrito: questo asmi si decompone alla sua volta ad as+mi; consterà, cioè, del verbo, più il pronome di prima persona. La riunificazione agevola dissezioni siffatte, ma le dissezioni alla lor volta si fanno necessarie all'opera unificatrice. Avremo, a cagion d' esempio, drâ-yâ-mas sanscrito, dar-th-áno-mes dorico, dor-m-ī-mus latino, tutti per *dormiamo*. Dar (dra) è qui radice comune; ma tra questa radice comune e la desinenza mas (mes, mus) onde si chiude la nostra voce, stanno elementi che non si corrispondono foneticamente tra di loro. Converrà disvellerli correttamente, ed istituire, intorno ad essi, particolari indagini; dalle quali uscirà, cred' io, la dimostrazione di una loro cotal equivalenza ideologica, sicchè tutte ugualmente quelle tre voci dicano in realtà istorica: *dormiens-ego-plures*. La semplice descrizione analitica implica di continuo lo studio della ragion delle forme. Prima risecavamo palpebra palpetra, e ce ne usciva *palp-e-tra* 'organo tremulo'. Lo -tra della quale formazione, non solo si accosta, ma anzi si confonde, pur foneticamente, col -tar (tor) che fa nomi di agente, quali sarebbero g'an-i-tar, dâ-tar, nel sanscrito, gen-i-tor e da-tor de'latini. Senonchè lo -tra di stromento è essenzialmente neutro, quindi ar-a-trum fer-e-trum (palp-e-trum); locchè equivale a dire che l' utensile è per gli Arii l'*agente-non-persona*. Così la *grammatica istorica* implica necessariamente l' *istoria della grammatica*. E non siamo più limitati a rasentar l' ideologia solo per motivare il derivamento o le significazioni di singoli vocaboli; ma assistiamo allo svilupparsi dell'universo pensiero per lo stromento della parola. Possiamo discernere per quanta parte delle sue esplicazioni il pensiero si affidi al processo veramente aggregativo, stringendo a snella compagine elementi diversi, che davano anche isolati una significazione lor propria; quanta parte di lui sia all' incontro espressa, nella forma parlata, solo per simbolo, per proporzione di voce, per musica; e quanta, finalmente, si costringa alla parola senza avervi alcuna materiale corrispondenza, ma quasi per mistico ed invisibile connubio.

Ora, di famiglie o specie di lingue ve ne hanno di molte, e quindi possono aversi varii sistemi di *grammatiche istoriche* e insieme le *istorie di varie grammatiche.* Le felici esperienze, fatte sul campo indo-europeo, non è a dirsi quanto valessero anche a promuovere od a rinvigorire l'indagine pur su d'altre regioni del mondo della parola. E lo studio sempre in più diligente intorno alle singole famiglie o specie, rese sempre in più razionale e profonda l'ardua speculazione delle dissimiglianze e delle simiglianze che intervengono tra famiglia e famiglia, specie e specie. Si vennero, più particolarmente, paragonando, così le varietà etniche del pensiero in quanto si manifestino nella varia struttura dei differenti tipi idiomatici, come la diversa reazione che alla sua volta la differente favella esercita sul pensiero(1); e da simile studio, che tende a procacciare solidi fondamenti a una psicologia delle nazioni, surge come una nuova specie di grammatica comparata, la quale potrebbe addomandarsi *psicologica.* Qui la sintesi, che in realtà non si scompagna giammai dall' analisi scientifica, assume assai più larghe funzioni. Più larghe insieme e più pericolose, perchè se dall'un canto gli elementi del calcolo, in questo come in ogni altro lavoro essenzialmente sintetico, non consistendo più di meri fatti, ma bensì di principii o di proposizioni, si viene a tentarvi ciò che veramente potrebbe dirsi una seconda estrazione di veri, opera, come ognun sa, circondata sempre di pericoli infiniti; vi ha, dall'altro canto, che le proposizioni che in cotale processo debbono presumersi provate, sono ben lungi il più delle volte dall'esserlo in effetto.

---

(1) Tutti sanno come nella speculazione psicologica de' varii sistemi idiomatici a tutti precorresse e sovrasti Guglielmo di Humboldt, che potrebbe chiamarsi il promotore della scienza del linguaggio. — Un tentativo di glottologia universale ha l' Italia ne' *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola* di Paolo Marzolo, opera condotta con mezzi inadeguati, ma con oltrepotenza d'ingegno. Il Marzolo è di certo anche per me un vero eterodosso; ma è un eterodosso geniale, poderoso, michelangiolesco, davanti al quale dobbiamo tutti inchinarci.

Di certo, per dir lecita l'opera principalmente sintetica, non vorremo attendere che l'analisi ci dichiari di aver finito il cómpito suo. Ma la investigazione scientifica è così giovane ancora su questo campo, e il campo così sterminato, che il supporla ormai giunta a tali conclusioni, le quali si possano stimare sufficienti a simile sintesi, dee invero parerci, pure per quegli idiomi intorno a cui l'indagine ferve più assidua, poco prudente consiglio. Vi parleranno, a mo' d'esempio, del *trilitero semitico*, delle tre consonanti inscindibili e invariabili, costituenti la materia di ogni parola semitica, come di un simbolo di sensibilità ardente ed ostinata; e su questa materia vedranno aleggiare lo spirito della vocale fugace, come il Jehova sul Caos. Senonchè l'analista ostinato scrolla ancora il capo al sentir parlare di vocale aleggiante e di inscindibilità del trilitero, e sempre diffida di questi che a lui pajono lirici voli. Voli del resto sempre attraenti, e non di rado giovevoli, questi che si spiccano donde veramente l'analisi e la sintesi cospirano con vece assidua a farsi leva l'una dell'altra; e null'hanno essi di comune (comunque spesse volte involontariamente li promuovano) con quegli sterili esercizii, non so se dir dell' ingegno o della fantasia, di certi scrittori, i quali, reputando tanto più potente il loro cervello quanto è meno ingombro di soda scienza, s'impadroniscono di alcune proposizioni, che sono lo stillato di studii a loro estranei, per farle fruttare a modo loro, cioè frantendendole per ogni verso, stante l' assai semplice ragione che manca ad essi l'abilità di dimostrarle.

Dei due egregi linguisti, che il Piemonte diede, fra tant'altro di buono, all'Italia, l'uno, Giovanni Flechia (il quale stampò durevole orma anche nell'indologia, colla sua *Grammatica sanscrita*, lodata dal giudice più competente e più difficile fra quanti sono in Europa, e prepara sui dialetti italiani uno di que' lavori che non muojono), rappresenta nobilmente la grammatica comparata *istorica*; l'altro, Giacomo Lignana, è uno strenuo campione della *psicologica*. Questi ci regalò, per l'occasione del *giubileo boppiano*, uno splendido discorso, rimeditando il quale, mi uscirono, quasi involontariamente, dalla penna, le pagine che precedono; le quali tuttavia, se mi furono suggerite dalla robusta orazione del dotto subalpino, non si può dire per certo che ne fossero inspirate. Il mio discorso procede pressochè parallelo a quello del Lignana, ma ne differisce profondamente così nella sostanza come nella forma; chè io andai rasente il suolo, ed egli spazia ardimentoso e sicuro per altissime sfere. Ad altri il giudicare se la mia prosa temperi o storpii la lirica del Lignana; ma il lettore di certo mi saprà grado se quella l'avrà indotto ad accostarsi a questa.

Intorno agli orgogli della vecchia filosofia, il Lignana ha alcune parole, che a molti parrà gran fortuna che si pronuncino da catedra italiana (1). Ma il dotto amico mio crede egli poi, che le sue esercitazioni speculative gli lascino realmente per la verità istorica tutta quella riverenza che egli con la maggiore sincerità le professa? Io mi permetto di dubitarne. L'assunto del Lignana era questo: scrutare l'intimo carattere della creazione boppiana; determinare il metodo scientifico mercè il quale la creazione è riuscita; mostrare quanta utilità da questa traesse il Maestro e quanta la scuola di lui; e stabilire, dall'un canto, la influenza della grammatica comparata del Bopp sul movimento intellettuale della Germania contemporanea, e, dall'altro, il valore della nuova disciplina in quanto si fa parte della filosofia dell'istoria. Avevamo quindi il nostro filosofo alle prese colla realtà più indocile; chè trattavasi principalmente d'istoria de' giorni nostri, ed anzi di una cotal biografia di un contemporaneo. Ora, per quanta parte, può domandarsi, prestò ascolto il nostro speculatore alla modesta parola dei fatti, e per quanta si commise alla ricostruzione ideale? E a questa domanda vogliono rispondere, più o meno esplicitamente, le pagine che ho fatto precedere. Ma alcuni particolari richiedono forse ancora qualche altra parola; perchè va insistito nell'opposizione, in ragion diretta del valore di chi la eccita, della solennità dell'occasione in cui fu promossa, e della importanza che i punti controversi hanno per l'istoria della scienza. Se, dunque, il Lignana afferma, che « la grammatica comparata di Bopp è la piena soluzione del problema inaugurato dagli Italiani al secolo decimoquarto (p. 7) », egli dice cosa, che io confesso di non intendere, e sarà fallo mio; come sarà mia colpa, se, in generale, non so affatto darmi ragione del perchè egli deliberatamente confonda la filologia, che è, a dir breve, la scienza della letteratura, colla linguistica (o meglio *glottologia*), che è la scienza degli idiomi. Ma quando egli fa, che il Bopp trovi imprima le leggi delle *trasformazioni dei suoni*, e poscia, munito di questa bussola, scuopra il *nuovo mondo della filologia*; quando vanta inoltre, che a Bopp si debba se la letteratura tedesca è *rientrata in sè stessa*, perciocchè la grammatica comparata del Bopp sia venuta a dimostrare la continuità della parola germanica da Ulfila a Goethe: il mio valoroso amico mi sembra manomettere, senza misericordia, la realtà istorica (¹). Io, per vero, non comprendo, nel caso nostro, la scoverta della bussola che preceda la scoverta della terra, imperocchè si tratti di una bussola che dovea formarsi man mano che la terra si scopriva. Sia però comunque, chi sente il Lignana dovrà credere che l'opera boppiana incominciasse da segnalate scoverte fonologiche; dovrà ritenere, che i primi e fondamentali lavori del Bopp si aggirassero intorno all'istoria e alle corrispondenze de' singoli suoni delle lingue ch'egli raccostava. La qual supposizione sarebbe affatto contraria alla verità. Ben lungi dall'avere scoperto una nuov' arte fonologica prima di accingersi ai lavori comparativi cui dee meritamente l' alta sua rinomanza, il Bopp ha all' incontro fondato senz' altro il suo edificio sull' analisi delle forme grammaticali; ed all'arte fonologica attese solo più tardi, e nol fece mai con certa predilezione, quando non fosse per vicende fonetiche che più specialmente si connettono coi fenomeni morfologici. Quelle lingue ariane, a cui il Bopp primamente si rivolse, trovansi in tali condizioni, che senza bisogno di alcun singolare apparato fonologico poteva per grandissima parte essere scoverta e dimostrata l' identità delle loro grammatiche. Il libro fonda-

---

(1) « Prima di Bopp non si sa (che cos' è la parola), nè si poteva sapere, perchè prima di Lui non si era fatta l'esperienza scientifica della parola. La Filosofia si era accostata più d'una volta a questo problema, e coll' orgoglio di alcune definizioni astratte avea creduto di avere il diritto della derisione su questa, che essa chiamava laboriosa, ma cieca erudizione — sono le solite pretensioni della filosofia non ancora sradicate dalla critica di Kant ». Pag. 9.

---

(1) « Il primo risultato adunque di Bopp fu di stabilire alcune leggi invariabili, impreteribili della trasformazione dei suoni nelle lingue Indo-Europee. Non si tratta più di trovare affinità o identità nelle facili rassomiglianze de' suoni, ma al contrario di provare per mezzo di una legge inesorabile di trasformazione storica....» « Bopp prima di scoprire il nuovo mondo della Filologia, ha scoperta la bussola, la legge delle trasformazioni fonetiche. Stabiliti a questo modo i criterii coi quali unicamente è possibile l' investigazione storica della parola, Bopp passa alla loro applicazione,.... » Pag. 10. — « Senza Bopp questo ritorno della letteratura tedesca in se stessa, questa fase del suo rinnovamento sarebbe rimasta desiderio, ironia, romanticismo. Bisognava dimostrare la continuità della parola tedesca da Ulfila a Goethe, e la Grammatica Comparata di Bopp nelle sue applicazioni alle lingue germaniche fu questa dimostrazione. Su questa base Grimm e Lachmann scoprono poco per volta la letteratura tedesca del Medio Evo, sotto l'aura di questa remota ma sempre fresca scaturigine si tempera il calore della crapola romantica, e la poesia si ricongiunge con Uhland all' istinto popolare ». Pag. 11.

mentale, di cui si festeggiava, il 16 dello scorso maggio, la pubblicazione (¹), non solo non versa di proposito intorno alla fonologia comparata, ma può anzi dirsi che di simile disciplina quasi non abbia sentore, e di certo nulla vi si contiene che dimostri o presuma la scoverta di alcuna di quelle leggi di trasformazione, alle quali allude l'oratore nostro. Ned era d'uopo, il ripeto, di simili trovati, per ragguagliare, poniamo, l'-ant-as del participio presente sanscrito (nom. pl.) coll'-ont-es greco o coll'-ent-es latino; oppure il sanscrito s-anti cogli equivalenti s-unt s-ind del latino e del gotico; e va discorrendo. La vera gloria del Bopp sta in tutt'altro. Sta nell'avere, egli primo, felicemente *analizzato la forma grammaticale*; nell'aver veduto, a cagion d'esempio, sin dal primo suo saggio, che un gerundio sanscrito sia veramente lo stromentale di un astratto (op. cit., p. 43); che gli esponenti delle persone del verbo sieno veri pronomi (ib. p. 147); che am-a-v-er-unt contenga nella sua parte ascitizia due verbi sostantivi (p. 99-100); che nel perfetto gotico si appiatti uno speciale ausiliare (p. 151); che leg-i-mini sia veramente un participio al plurale (p. 105); le quali dichiarazioni, con altre simiglianti, rimasero per sempre nella scienza, e in sè racchiudevano un intero ed amplissimo sistema di fecondissime scoperte; — ma per null'affatto implicavano una particolare dottrina fonetica. Il Lignana ha come voluto obliare il libro reale, e crearsene un altro, secondo la mente sua. Creato il quale, veniva quasi da sè l'ulteriore affermazione, che il Grimm applicasse alle lingue germaniche le leggi trovate dal Bopp; locchè è quanto dire, che il Grimm imparasse ciò che veramente egli insegnò. Già fu di sopra accennato, come il Grimm assolutamente non derivi nè dal Bopp nè dal sanscrito (²); ma sì derivano, per grandissima parte, dal Grimm, così il Diez come lo Zeuss ed il Miklosich. Senzachè, la continuità della parola tedesca da Ulfila a Goethe è così evidente anche per l'occhio inesperto, che nessuno, per quanto io mi sappia, ne ha mai voluto dubitare. Nè il Grimm stesso fu il primo che si adoperasse alla esposizione scientifica di simile unità e ad estendere insieme l'indagine anche ad altre lingue della famiglia,

---

(1) F. Bopp, *Ueber das conjugationssystem der sanskritsprache in vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen sprache,* Frankfurt am Main, 1816.

(2) Ciò è affatto incontrovertibile, e del resto nessuno il contende, comunque già nel primo volume della prima edizione della *Deutsche grammatik* sia fatto uso del *Conjugationssystem* del Bopp. V. il Grimm stesso, secondo vol. della prima ediz., p. IX.

sempre senza il sanscrito e prima della prima pubblicazione boppiana. Apriamo a caso la notissima scrittura del Rask (¹), e vi troviamo (p. 34-5) la coordinazione sistematica dei seguenti dativi: gotico sunu-m (ai figli), anglosassone sunu-m, islandese sonu-m, lituano sunu-ms (insieme col dativo-locativo: greco huié-si, lituano sunû-se), o de'seguenti genitivi: greco odont-os, latino dent-is; lituano dant-eis, danese tand-s; e già era affatto corretta pel Rask l'equazione T *danese* = D *greco* (ib. p. 12).

Se dunque il generoso arbitrio del Lignana offende in singolar modo la modestia del Bopp coll' attribuirgli sul campo germanico un primato che non ha e non presunse mai d' avere, è altresì un' amplificazione, per vero non necessaria, de' vanti dell' illustre alemanno, l' attribuirgli ancora, com' egli fa, la scoverta dell' arianità dell'armeno (p. 13). Il Bopp, come naturalmente egli confessa (²), qui altro non fece se non continuare, come potè meglio, l' opera altrui. Ma il lodatore non si contenta di ingrandire fuor di misura l'illustre lodato, locchè, per certa parte, la circostanza rendeva poco meno che lecito. Egli ancora confonde, in qualche maniera, il Maestro col discepolo, quando fa del Bopp l' autore (o forse l'inconsapevole autore?) di una sentenza che egli veramente rifiuta e combatte. Chi sente il Lignana deve cioè credere, che il Bopp stabilisca una particolare affinità tra il germano e lo slavo (³), vale a dire che egli reputi questi due rami della favella ariana stretti fra di loro da tal parentela, la quale non si spieghi pel semplice fatto della comune origine. Ma il Bopp sostiene precisamente il contrario (⁴).

Da tutti i ragionamenti del Lignana pare inoltre doversi inferire, che *popolo di lingua ariana* e *popolo di ariano sangue* formino per lui una sinonimia perfetta; e la sua opinione circa le attenenze che sono tra la linguistica e l'etnologia dee quindi tro-

---

(1) *Undersögelse om det gamle Nordiske eller Islandske Sprogs Oprindelse* (Copenhagen, 1818; premiata nel 1814). Cito l' estratto che ne ha il Vater nelle *Vergleichungstafeln.*

(2) V. p. e. la prefazione alla seconda edizione della *Vergleich. grammatik.*

(3) « Ma quali sono le affinità più vicine? La coerenza geografica non basta, non prova se non dopo l' analisi filologica. Le lingue germaniche mentre partecipano al comune tipo Ariano sono più strettamente affini colle Slave. Ecco il risultato dell' esplorazione di Bopp (p. 11-12). »

(4) V. p. e. la pref. alla seconda ediz. della *Vergl. grammatik,* p. XIX-XX. Potea fare illusione il § 521 della prima edizione, il quale però non si ripete nella seconda.

varsi proprio agli antipodi di quella del Cattaneo, del Rosa e del Benfey (¹). Ma coloro che si accostano, come io faccio (non però senza varie restrizioni), alla sua, molto non si dorranno se egli la professi senz'alcuno scrupolo, e tanto meno vorranno fargli rimprovero del non avercene egli dato esplicite ragioni nel suo discorso. Ned io intendo che sia proprio contro a lui diretta una considerazione che per chiusa ora aggiungo, comunque sia vero che qualche sua frase mi vi abbia ricondotto. A me pare, cioè, che qualche linguista non vegga abbastanza nettamente come la genesi della parola ariana ora possa e debba scrutarsi in assai più ampia misura che non sia strettamente richiesto (come si accennò di sopra) dalla analisi riunificatrice dei diversi idiomi della famiglia. Se per la corretta intelligenza delle varie figure, successivamente assunte dalla parola ariana, torna spesse volte necessario od opportuno lo studiare per quali processi questa siasi primamente costituita, gli è naturale che tale studio aspiri alla sua volta a non rimanere un semplice accessorio, ma tenda a svilupparsi per suo proprio conto, tenda a stenebrare quelle età glottologiche che si toccano solo per incidenza, o non si toccano punto, dall'indagine che si limita alla dimostrazione dell'unità ariana. Ricavata dalla diverse favelle indo-europee l'unica loquela originale della famiglia, l'analisi non si ferma, ma con raddoppiato coraggio affronta nella sua interezza il problema della genesi di questo primitivo idioma degli Arii; si affatica a rimontare, da età in età, verso le origini di questa favella proto-ariana, il cui ultimo periodo, quello cioè che immediatamente precedette le prime divisioni, è già infinitamente rimoto da ogni memoria istorica. E fra le meraviglie della scienza del secolo nostro vi è pur questa, che già si muovano sicuri passi per così vertiginose altezze della parola. Ma havvi, e di qua e di là dall'Alpi, chi si sgomenta, chi accoglie con preconcetta sfiducia, o con apprensioni esagerate, gli sbozzi delle varie fasi pre-istoriche della parola nostra. Vi ha chi ci oppone (il pronome mi ha tradito, ma ormai lo lascio correre), che questi sbozzi non sieno per ogni parte strettamente fedeli a quei canoni mercè i quali è riuscita la riunificazione delle lingue ariane, e che lo scuotere questa fedeltà possa riuscire pericoloso al regolare progresso dell'intera disciplina. Il quale doppio scrupolo mi pare doppiamente infondato. Altre ponno o anzi debbono essere le norme per le quali venne a comporsi ed a

---

(1) V. *Politecnico*, aprile 1864, e la introduzione all' *Orient und occident*.

fissarsi quella che noi diciamo favella ariana, ed altre le norme sotto l'imperio delle quali ella poi visse, e dispersa si alterò; come altra è la vita entruterina dell'animale ed altra quella che egli vive al sole. Nessuno che aspiri al nome di linguista pensa a sturbare i metodi dei Bopp e dei Grimm nello studio degli svolgimenti istorici della parola ariana; ma v'ha taluno, che, pure aspirando a rendere vie più rigorosi questi metodi, od anzi appunto perchè a ciò aspira, venne a tentarne l'applicazione anche a' periodi pre-istorici; convinto, quindi, che pure circa a queste età, se scienza intorno ad esse può darsi, non sarà mai che scienza si consegua per metodi diversi da quelli testè vantati; ma altrettanto persuaso, che se i modi degli svolgimenti preistorici dovranno somigliare a quelli delle fasi successive, come debbono tra di loro le leggi di due esistenze di cui l'una è la continuazione dell'altra, non però sarà necessario, e neppur probabile, che abbiano ad esservi identici. Altra specie di avversione vi ha però ancora contro a simili ardimenti dell'analisi, ed è quella che proviene dal fastidio, piuttosto che dalla sfiducia, che mettono, in certuni, i conati e i progressi di lei. V'ha, cioè, chi per abito naturale dell'ingegno, o per consuetudine di studii, è tratto a giudicare assai presto esauriti gli sforzi dell'indagine positiva; e nella sicurezza che questa più non possa ormai aggiungere se non complementi più o meno microscopici, da lasciarsi agli amatori delle minute cose, commette all'immaginazione di compir l'opera del sapere. Senonchè i veri, a prima vista minuti, ci hanno ormai abituati da un pezzo alla loro virtù espansiva ed anche demolitrice; laddove l'immaginazione ajuta bensì l'indagine divinando, e nelle verità, le quali ajuta a scoprire, e trova più poetiche che essa medesima non sia, si rattempra continuamente a divinazioni novelle, — ma alcuna parte di vera scienza, per sola virtù sua, non diede mai e non darà.

Nel campo strettamente istorico si muove un linguista, che è italiano ed epirota insieme: Demetrio Camarda, albanese di Sicilia, al quale dobbiamo il più ampio lavoro di grammatica comparata che abbia sin qui veduto la luce nella penisola. Il primo volume del suo *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* (¹), descrive e scruta tutto intero l'organismo della lingua

---

(1) Livorno, a spese dell'autore, 1864; 350 pagine in ottavo, di stampa compatta.

degli Schipetari, ed istituisce un parallelo continuo tra l'albanese ed il greco, ricorrendo però dottamente anche ad altre favelle della famiglia ariana, così dell'Asia come dell'Europa. Il secondo volume, che si annunzia come *Appendice* al primo (¹), è un'antologia albanese, ricca di illustrazioni filologiche, preceduta da un lungo e prezioso discorso letterario ed istorico, e seguita da un indice copioso, che abbraccia l'opera intera. Il Camarda ha messo insieme tanta dovizia di materiale, dando, come si conveniva, particolare attenzione alle colonie albanesi che sono in Italia, e vi ha lavorato intorno con tanta diligenza, con tanto acume, e soccorso da una così buona e vasta erudizione, che il suo libro gli assicura per sempre un bel posto fra gli albanologi, ed è un vero ornamento della letteratura filologica dell'Italia contemporanea. Ed è bello e invidiabile vanto degli Albanesi d'Italia il poter mettere questo durevole monumento, che al loro idioma ha innalzato il Camarda, a lato ai pregevoli lavori, con cui altri due chiari italo-albani, il De Rada e il Dorsa, attendono a' giorni nostri ad illustrarlo.

Le conclusioni generali del nostro autore potrebbero così riassumersi: — La lingua albanese è assai strettamente affine alla greca; le due favelle stanno l'una all'altra come gemella a gemella, ma la prima, e in ispecie nel lessico, partecipa, più largamente che la seconda non faccia, dell'elemento « che piace chiamare pelasgo-italico » ; — e d'altra parte, così le ragioni della lingua, come quelle dell'istoria, delle tradizioni e dei costumi, provano che gli Albanesi sieno i diretti discendenti degli Illirio-Macedoni e degli Epiroti dell'antichità, rendendo perciò ancora assai probabile l'opinione di chi fa degli Albanesi i continuatori dei Pelasgi, i *Neo-Pelasgi*, così come i Greci moderni sono i *Neo-Elleni*.

Ma se il libro del Camarda porta un notevole incremento all'apparato scientifico di chi si dà a speculare intorno alle lingue ed ai popoli, esso ancora si annobilita per un triplice intento pratico che modestamente ne traluce. Raccogliere ad unità letteraria le disgiunte membra del popolo albanese, della gente di Pirro, di Alessandro, di Giorgio Castriota e di Marco Bozzari; dedurre dalla dimostrazione della stretta affinità, naturale ed istorica, che è tra Greci ed Albani, il diritto e il dovere che hanno i due popoli di rinnovellare uniti le sorti loro politiche e civili;

---

(1) *Appendice al saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese,* Prato, 1866, di pag. LVIII e 268.

persuadere l'Italia e i Greco-Albani, che le colonie epirote del continente italiano e della Sicilia aggiungono agli antichi contatti greco-italici tal vincolo, la cui efficacia civile e politica potrebbe, con iscambievole utilità, farsi grandissima; ecco le mire pratiche di questo libro, le quali in sostanza non saranno per alcuna parte contrariate da quelle osservazioni, che in me, o in altri compagni di studio, la parte teorica di esso potrebbe per avventura suscitare.

Il problema della determinazione scientifica della lingua albanese, va tra i più ardui; e chi non sappia reputarlo risolto nel modo che piace al Camarda e ad altri valenti, potrà dirgli che egli non l' abbia posto così per l'appunto come le ragioni scientifiche e lo stato della controversia avrebbero richiesto. Che la favella albanese abbia moltissimi elementi comuni colla ellenica e con la italica, nessuno ha mai potuto negare, tanto è per sè evidente la cosa; come si troverà difficilmente chi al nostro autore neghi il merito di aver messo in sodo molte comproprietà elleno-albane od italo-albane, che prima di lui nol furono. Ma il quesito è veramente questo: I fenomeni fonetici, morfologici e lessicali, pei quali l' albanese riesce ad avere una individualità sua propria, rappresentano essi la reazione ed i resti di una favella, che non sappiamo ancora determinare, alla quale si sovrapponessero e la ellenica e la latina, oppure possono anch'essi in qualche modo ricondursi alla unità greco-italica? In altri termini, deve o non deve ammettersi che l' albanese sia la continuazione di un idioma indigeno, nè ellenico, nè italico, il quale si piegasse alle infinite usurpazioni delle due potenti favelle dell'Ellade e del Lazio, ma senza rinunziare tuttavolta alla esistenza sua, come pur dovette la favella celtica della Gallia fra le strette del solo latino? Posto così, come pur si deve, il problema, chi voglia industriarsi a risolverlo dee intendere costantemente ad appurare e a scrutare i fenomeni di originalità, a cui testè accennammo; i quali, quando pure ricadessero in grembo alla famiglia ariana, od anche accennassero a una speciale affinità col gruppo italo-greco, sempre costituirebbero i resti ed i vestigi, più o meno abbondanti, di un idioma affatto particolare. Conviene quindi raccorre que' fenomeni grammaticali e lessicali dell' albanese che non si lascino ridurre alle grammatiche ed ai lessici de' Grecolatini, o non vi si lascino ridurre se non per effetto di tali dimostrazioni, che possono bensì concorrere a provare una affinità quale interviene fra due lingue diverse che discostamente appartengano alla stessa famiglia, ma non già quella che dee intercedere fra elementi (e sia pur di età assai fra di loro diverse) proprii a due dialetti di una favella medesima. I fenomeni caratteristici dell'albanese debbono poi sottilmente confrontarsi con quelli che in due moderne lingue circonvincine attestano alla lor volta una riazione della favella aborigena, soggiaciuta a quelle degli invasori, o ne costituiscono gli avanzi; ciò è dire coi fenomeni pei quali il rumeno si scosta dagli altri idiomi neo-latini e il bulgaro dagli altri idiomi slavi; e naturalmente non si trascureranno pur quelli, ne' quali il greco moderno concorda coll' albanese, col rumeno e col bulgaro, ma contrasta al greco antico. Mirando tenacemente a scoprire il substrato originale dell' albanese, si verranno distinguendo i varii strati delle sovrapposizioni elleniche ed italiche; cioè gli elementi grecolatini che ancora galleggiano (insieme con elementi turchi e slavi), come estranei, sulla superficie albana, da quelli a cui l'albanese ha fatto subire, in varia misura, un particolare processo di assimilazione. Discerneremo l'impronta che sulla parola estrania ha stampato l' organismo originario, e i segni che le alluvioni straniere (greca, latina, slava) hanno lasciato sulla parola indigena. E per simili vie sarà rimediato a quel disordine innaturale, che la fonologia dell' albanese presenta, quando vi si investigano, alla rinfusa, gli elementi originarii insieme cogli estranei, che in età grandemente diverse si sono ad essi commisti.

Il metodo, che qui in modo assai imperfetto si addita per l'indagine albana, ed è ormai in qualche parte con felici risultanze applicato (1), non è già l' opposto di quello che al Camarda piacque seguire, ma pur ne differisce assai profondamente. Gioverà qualche facile esempio a chiarire il nostro concetto e a mostrare in contrasto i due metodi diversi. L'A interno (accentato) dei nomi albanesi si riduce spesse volte, nel plurale, ad E; per es. rap, platano, al plurale répe-te'. Il nostro albanologo parla di questa variazione colla consueta diligenza (I, 201), e c'insegna che anzi dee quasi riguardarsi come regola generale; ma non si ferma punto a notare che si tratti di una legge per la quale il nome albanese si stacca affatto dal greco e dal latino; e passa oltre. Senonchè, il rumeno fa subire alterazione analoga a' suoi temi nominali, e l' analogia rumeno-albana è per avventura assai maggiore che al Diez (II^2, 56) non sia parso. Si confrontino i rumeni fátze' (faccia), pl. fétze; spáte' (spada), pl. spéte; — cogli albanesi náte' (notte), pl. néte'; sklaf (schiavo), pl. skléfe-te';

---

(1) Veggasi intanto: MIKLOSICH, *Die slavischen elemente im rumunischen*, Vienna, 1861, pag. 6-10.

pljak (vecchio), pl. plékj-te'. Altro fenomeno morfologico per cui l'albanese si differenzia dal greco, è la posposizione dell'articolo: p. es. ére' aria, éra (*ére'-a) l'aria, d'i, capra, d'i-j-a, la capra (1). Ora il nostro autore, dopo essersi industriato a negare la qualità di articolo (cioè di aggiunzione determinativa) a simili desinenze (I, 184), ed esservi riuscito in modo che manifestamente non appaga neppur lui (II, LIII-IV), vorrebbe eziandio scemare in ogni modo importanza al concordar che fanno, pure in questa parte, l'albanese ed il rumeno (per es. rum. noapte, notte, noapte-a, la notte). Accenna egli alla posposizione dell'articolo che avviene pure in lingue affatto rimote da queste; locchè è vero, e anzi si aggiunge, che v'hanno due favelle tra di loro affinissime, l'aramaico e l'ebreo, delle quali la prima pospone e l'altra prepone (come fa pur l'arabo) l'articolo, senza che v'abbia apparenza che il fenomeno arameo sia da ascriversi a straniero influsso. Ma nel caso nostro, il Camarda dimentica, che il bulgaro, privo nelle origini, idioma slavo siccom'è, dell'articolo, lo ha e lo pospone, così come fa l'albanese e come fa, unico fra gl'idiomi neo-latini, il rumeno; singolarissima concordanza di tre diverse favelle contigue, la quale è dai linguisti ritenuta per documento non dubbio di comune substrato aborigeno (2). E si aggiunge, se io ben veggo, un'ulteriore e notevole concordanza. Per esprimere, a cagion d' esempio, *il bell' uomo*, il rumeno può e suol dire, con costrutto estraneo a tutti gli altri idiomi neo-latini: om-ul c'el bun, cioè alla lettera: homo-ille ille bonus. E l'albanese, alla sua volta, deve rendere *il bell' uomo* per njeri'-u i mire', che dice ugualmente: homo-ille ille bonus. Se poi passiamo più specialmente alla fonologia, troveremo, a dir di un solo esempio, che il Camarda considera più volte l'albanese dréite', diritto, allato alla sua variante, pure albanese, dreikj, drekj, e che nessun altro confronto egli stima opportuno di addurre, per questo vocabolo albano (comunque, di regola, egli non sia gran fatto parco di congetture etimologiche), all' infuori de' greci tréchô (τρέχω), corro, atrekē's, esatto, il primo de' quali non mostra alcuna convenienza, e il secondo non è lecito qui allegare senza aver prima provato che l'*a* (a + *terk=torqu-eo) non vi sia privativo. All' incontro non era lecito trascurare il ravvicinamento

---

(1) Notevole è vê, vedova, vé-j-a, la vedova, se, come parmi, tutto véja (veje) è del nudo tema (*véje': *vedjove *vejove :: njérke': noverca), e la lingua, per illusione analogica, vi tratti lo j-a come se provenisse dall'annessione dell'articolo, così come fa spesso della *r* all'uscita de' temi, confondendola colla *r* ascitizia del plurale. Altre notevoli contrazioni di voci romane: bekóijé', benedico, cfr. male'kóije', maledico, g'jukóije', giudico; fjálje', parola (fabula, cfr. spagn. hablar, ecc.)

(2) Nocque al Camarda l'avere franteso (I, 197) ciò che lo Schleicher dice, al § 247 del suo *Compendium*, circa i plurali greci in -oi ed -ai. Il linguista alemanno altro non volle se non paragonare la *desinenza* del pronome a quella de' nomi. Così il nostro autore frantende lo Stier quando gli fa dire (I, 5), che per le origini dell'albanese debbasi « con certezza rimontare ad un tempo in cui non si parlava nè il greco propriamente detto, sia antico, sia moderno, nè il latino, nè alcun altro degli idiomi ora conosciuti, o superstiti ». Lo Stier dice all'incontro (*Zeitschr. fuer vergl. sprachf.*, XI,134): che la esistenza individuale dell'albanese rimonta per lo meno al tempo in cui i vicini parlavano ancora il latino, e non già una favella romanza, e ancora l'antico greco, e non già il greco de' tempi di mezzo o il moderno. Io stesso ebbi due volte la sfortuna di essere franteso dal nostro egregio albanologo; la prima (I, 172), quando mi fa andare in traccia di parentele etimologiche per l'ik albanese, laddove io cercava paralleli morfologici per ik (e per dallj); e la seconda (I, 344), dove

dréite' = *diretto (directus)

quando vi si può aggiungere

shtréite' (1) = *stretto (strictus)

oltre a früit friüt che adducono per *frutto* (fructus), e quando il verbo albanese de'rg'óije', *io mando*, è così manifestamente il dirigo latino. La variante drekj doveva poi condurre al quesito seguente: *Directus* latino può egli essere rappresentato dagli albanesi dréite' e drekj, così a un di presso come è rappresentato dai provenzali dreit e drech? E surgeva insieme quest' altro quesito accessorio: Simili casi di *t* per *ct* antico, in quale attenenza istorica si stanno essi con una diversa serie di esempii, cui metteremmo a capo náte' (notte, noct-)? Il qual vocabolo al-

---

fa che io raccosti carico al greco baru's ecc. (!). Profitto ancora di questa nota per avvertire, come spesse volte il Camarda dia per sanscrita la forma che è solo proto-ariana (forma teorica); p. e. asdhi I, 37, skrabh I, 101, arskamai I, 140; ecc. ecc. — Pa, *fare* (I, 48), è una mera ipotesi.

(1) Nje' mik i shtréite' (Hahn), un caro amico. — La analogìa non è infirmata dall' ipotesi del Camarda che l'*i* di shtréite' rappresenti l' antica n (*strincto). Il ghego ci offre, è vero, shtré'n'jte'; ma in shé'int, santo, abbiamo l'*ei* insieme colla *n*.- *Eikj* =***ek** abbiamo in dréikj, diavolo, =* drek, rumeno dracu (diavolo, cioè: dragone), e non è senza importanza mitologica questo serpente-diavolo rumeno-albano.

banese per *notte*, mi riporta alla sua volta ad un antico mio dubbio, ed è questo: L'*a* di certe forme albanesi non è egli un falso criterio di anzianità? Náte', cioè, per esempio (notte), od asht (osso), e simili, che si stimano più vicini agli originarii nakt- ast- che nol sieno i greci nukt- ost- (nux, ostéon), non debbono essi piuttosto il loro *a* ad un alteramento seriore dell'*o* (oppure, secondo gli esempii, dell'*e*); quindi: *nott *noat (cfr. il rumeno noapte) nat; — *ost *oast (cfr. il rumeno oase) asht(1)? E restando ancora alla combinazione *ct*, ci si affaccia finalmente un altro quesito; ed è: In quale attenenza istorica stanno i riflessi albanesi, che sin qui vedemmo per questa combinazione latina, con quelli in cui si ha *ft* per *ct* antico, come sarebbero ljúfte'=lucta, oftika ed ofti'ke'=hectica, trófte'=tructa (trota)? Il quale *ft* o *pt* è la *normale corrispondenza rumena* di ct latino, come in drept, noapte, opt (direct-, noct-, oct-). Ma il rumeno è in istrana guisa trascurato dal nostro autore. Non se ne ricorda neppur trattando della bizzarra serie dei numerali albani, dove g'jásh-te' (sei) è, nella sua parte sostanziale, grandemente simile, se pure affatto identico non è, al corrispondente shase del rumeno (slavo: shes-ti'); e tormenta (II, 19) lo shemtúr albanese (esempio, similitudine) per rappiccarlo direttamente al greco, quando aveva pronto il rumeno seme'ne'tor (simile); com' era pronto il rumeno se'ne'tate (sanità, salute) pello she'ntét albanese (II, 8), che ha l'identico valore.

Io però debbo interrompere le mie appuntature, perchè l'equità non mi permetterebbe di continuarle, se non aggiungendovi una non breve enumerazione delle cose che a me paiono, nel libro del Camarda, più specialmente degne di plauso; e già ho varcato i limiti che sonmi imposti dalla natura del periodico pel quale scrivo. Senzachè io spero, che in altra occasione mi sarà dato di favellare distesamente intorno alla parte etimologica di questa bell'opera; e sono eziandio, per varii indizii, fatto persuaso, che il suo chiaro autore venga per proprio discernimento accostandosi a quel metodo che io mi son permesso di accennare; del quale egli userà, senz' alcun dubbio, per modo che grandemente ne profitti una indagine, alla quale nessuno è meglio chiamato di lui (2).

---

(1) Si osservino ancora gli albanesi pastáje', in ultimo, in fine, posterius, tarátse', terrazza; e i rumeni tsare', *tseare, terra, varge', *vearge (a lato a ve'rg'ea), verga (virga).

(2) Molta gratitudine dovranno gli albanologi a Domenico COMPARETTI, al quale, dice il Camarda (II, LVII), « devesi attribuire che io mi sia

Una lacuna, ma non gran fatto rilevante, potrebbe avvertirsi nel secondo volume, che è, come già si disse, una collezione di testi albanesi. A quest' antologia, importantissima per la lingua e preziosa eziandio sotto al riguardo istorico ed all'estetico, diedero il loro contingente di versi gli Albanesi della madre-patria, gli Albanesi di Grecia e quelli delle colonie sicule e calabresi; e la madre-patria aggiunse ancora qualche prosa. Ma non vi sono rappresentate le colonie albanesi delle provincie orientali del napoletano; due delle quali, e tra le popolose, Montecilfone (2727 ab.) e Portocannone (2159), nel Molise, ho io potuto toccare in una mia rapida scorsa dell' ottobre del 64. La canzone popolare viene morendo fra questi coloni, ma tuttavolta potrebbero ancora salvarsene non ispregevoli resti.

Móri mess hhóghza fi'gi pe
móri buz kúk'ieza gji'rshi'
c'i je a buk'ra lúmja ti
je ndör kjegh
e bõn dit p'r d'ê (1)

Vita hai sottilina, *come* fili di refe,
labbra hai rossine, *come* ciliege;
come sei bella, beata te;
tu se' in cielo
e fai luce in terra,

---

deciso a stendere, e pubblicare il lavoro, e l' averlo potuto eseguire meno imperfettamente di quello che prima avessi già tentato. » Quanto il Comparetti sia addentro anche negli studii albanesi, s'è veduto dalle sue *Notizie ed osservazioni in proposito degli* Studj Critici *del prof. A.*, Pisa, 1863 (Estratto dalla *Rivista italiana* dell' anno stesso), p. 23-41.

(1) Conservo sempre con piena fedeltà quella lezione e quella pronuncia che ripetutamente sentii. Scrivo *hh* per χ; *d'* per δ; *z* per ζ; *e'* per l' *e* quasi muta; *ö* per *eu* francese. *G* deve sempre leggersi come in *ga* italiano. Un apostrofo tra due consonanti indica vocale brevissima e indistinta. *K'* è palatina meno stiacciata di *c'*, il quale è il *c* italiano di *cena*. — Móri è aoristo, e la seconda persona dovrebbe, se non erro, esser móre. I miei interlocutori albanesi sostenevano che móri abbia ad interpretarsi: *preso*. Ma il participio è máre' (márre', Hahn, II, 68 a). Intendo: *prendesti* (tenesti) = *avesti, hai*. — Confrontinsi: pra kée méssin unáze' (Cam., II, 80), *poi hai la vita* (come) *anello*; áte' messe' purtéke'ze (ib., 120). *quella vita* (come) *verghetta*. Hhóghza, è forma diminutiva di hh'olle', Hahn, III, 147, con *gh* per *l*; cfr. Cam., I, 71, 80 e § 121; e kjegh (kji'el ap. Hahn), cielo, e fig- (fîl ap. Hahn), filo, in questo stesso saggio. Il diminutivo si ripete nel verso che segue (kúk'ieza). Ve-

dice alla bella l'innamorato di Montecilfone. E Montecilfone mi diede altri frammenti, che due popolani raccozzavano in modo bizzarro. Tra' quali:

ti *p'nz*onn *ke* fle
e u nge' fle
ménden a kam *sémbra* ka ti
kur te' v'dess
nŏnge' me' ka kush te m'kljéja
éja ti lúlez
c'e me' ke li'pissi (1)

tu pensi ch' io dormo,
e io non dormo,
sempre il pensiero ho a te vicino;
e quando io muoja,
non v' ha per me chi mi pianga;
vienne tu, o fiore,
tu che m' hai compassione!

All'arrivo della sposa, cantano nello stesso paese:

Vage váge kurkusságe
silézi lézi mézi
Morí'a bukuröz
por sa pash nje lépurŏ'z
k'iéni nje folj te' shkruo'nj
zóti ta c'e d'ot k'ió shkrúam
d'ot nje váshez nje milj *dukát*
kur arúm ka 'to trólje
c'uf lúlez e mushtac'oljez
silézi lézi mézi
Morí'a bukurŏ'z

---

dine il Camarda, I, § 170, II, 130 (164, n. 104), 159 (n. 57), e v. ancora ib. 161 e 165 (nn. 73 e 110). Gji'rshi' colla media per la tenue gutturale (Hahn: kjirshi'), come di frequente pur fra quegli italiani (p. e. Porto-gannone, Porto-cannone). C'i, deve rispondere allo kjish dell' Hahn.

(1) U nge'. Volevano farmi dividere: un ge' (per *io* si ha *un* ed *u*); ma si tratta manifestamente di 'nge' = nŏnge' (che abbiamo in questo stesso brano); cfr. Cam., I, 312. K'a, sarà il ke (ghego), *là dove, ovunque,* dell' Hahn; più tardi troviamo ta = te. Nŏnge' me' ka, *non mi ha.* Kush per *chi* (= *quegli che*) non interrogativo. C'e, relativo, e non solo italo-albano, come il fa il Camarda (I, 212); v. ap. Hahn, s. v., e II, § 24.

kur arúm ka 'to mák'ie
c'uf lúlez e manussák'ie
silézi lézi mézi
Mori'a bukurő'z (1)

Bella, bella, vezzosa,
« *silézi lézi mézi* (2) »
Maria bellina! —
Appena ebbi veduta una lepretta
che recava un foglio da scrivere,
— signor padre (*dissi*), che dice mai questo scritto? —
— dice una giovanettina e un migliaio di ducati; —
e giunti che fummo su quei piani,
ecco mazzi di fiori e giunchiglie,
« *silézi lézi mézi* »
Maria bellina;
giunti che fummo in quelle macchie,
ecco mazzi di fiori e violette,
« *silézi lézi mézi* »
Maria bellina!

Da un simpatico vecchio di Portocannone (Gaetano Acciajo) potei ricavare una lezione compiuta della canzone di « Costantino il piccolo », compiuta ma assai povera, e non già per semplicità nativa, sì che pare uno scheletro paragonandola a quella che ci dà l'antologia del Camarda (91-97), o alla variante neoellenica (in questa il nome dell'eroe è Giannino), che il nostro albanologo cercò indarno (II, xvii, lvii), e avrebbe trovato fra i Canti Greci del Tommaseo (p. 96-99). Pur può piacere la rapidità della chiusa:

---

(1) Váge, che i montecilfonesi traducevano *bella,* è forse l'ital. *vaga;* kurkusságe, che rendevano per *vezzosa*, non rinvengo altrove. Por sa pash volevano farmi tradurre: *allora poi vidi*; ma io non seppi scostarmi dall'Hahn, III, 102 b. K'iéni direbbe: *portava,* secondo i miei dettatori; e nel « Costantino il piccolo » ebbi ak'jéitin, *portarono,* ak'jéiti, *portò*. Vanno insieme queste voci, e va con esse lo kjit dell'Hahn? Forse k'iéni si risente dell'italiano *tenére* (tieni, tiene). Te shkruo'nj; l'*o* appena sentito; letteralm.: *che scrivano* (shkruine'). Ta per táte'. Arum, *giungemmo*, suppone aruije' al presente; e così nel « Costantino il piccolo » ebbi arúri, *arrivò* (cfr. il tipo hhuri, Hahn, II, 79; arrúra, arrivai, anche nell'alb. di Sicilia, Cam., I, 243), ma insieme: arén, *tu arrivi*. L'Hahn: arri'je' (arri'g), giungo, arri'm, giungemmo, II, 78, III, 3. 'To (ató) trolje traducevano: *quella pianura*; ma il pron. è al plurale; pel nome, ricordo trul, suolo (boden, fussboden), dell'Hahn. C'uf, *mazzo*, non so se vada con c'ufke', *nappa*, ecc., dell'Hahn.

(2) Questo verso altro non è che uno scherzevole accozzamento di sillabe, a detta degli stessi Albanesi. Così presso l'Hahn: lóc'kori plóc'kori (II, 141), ed altri.

ku arúri ta rúvza mád'e
prápa prápa o ju buljár
Kostanti'ni *namuráti* i pári (1)

quando arrivò all' ampia via,
— ' indietro, *disse*, indietro, o voi buon'uomini,
Costantino *è* il fidanzato primo. ' —

Se impalliditi i canti, non troveremmo però alterata, nel Molise, la fierezza, o anche la ferocità del costume albanese (2). Un tentativo reazionario, scoppiato nel 61 in Montecilfone, era stato soffocato nel sangue. Scorso l'anno, un mio amico, incontrando alcune donne di colà, tuttora vestite a bruno, chiede loro perchè non depongano il lutto. « Non è morto chi lo deve piangere », rispondono. E richieste ancora se il numero degli uccisi veramente ascendesse, come si diceva, a cencinquanta: « O cento o dugento », interrompono, « poco monta, perchè in quest' anno ne nacquer trecento ». Gelosissimo l'Albanese, qui come altrove, dell'onore della donna, vuol morto senza indugi, e di sua propria mano, chi glielo contamini. Due frati, or sono vent'anni, andando alla cerca, insultarono con libertini propositi alcune donne albanesi trovate sole nell' aja. Sopraggiunti gli uomini, aggiogano quei malavventurati e li costringono a tirar l'aratro, adoperando il pungolo senza pietà. Il perchè oggi ancora si ricorda colà ai frati questuanti di rispettar le donne, *se non vogliono arare.* Non infrequenti gli omicidii per *vendetta*, che la giustizia riesce difficilmente a punire. « Chi dunque menò il colpo? », chiedevano

---

(1) Ku=kur. Ta=te dell' Hahn; v. sopra: ka=ke. Rúvza, *via* (ruv-=rrúg'e' dell' Hahn), ma veramente *vicolo*; è un diminutivo in istrano contrasto coll' aggettivo che l' accompagna. Rúvza mád'e voleva il mio Albanese tradurre senz'altro: *piazza*. Ruljár (Hahn: bujár) avrei piuttosto voluto rendere per *signori*; ma egli sostenne vigorosamente il suo *buon' uomini*. Namuráti i pári; più correttamente: i páre'.

(2) Ma qui pure, l' Albanese è generoso ed ospitale; e a me il provò, in isplendida guisa, l'egregio patriota don Achille Campofreda di Portocannone. Molta gratitudine debbo ancora a don Antonio Martini, arciprete di Montecilfone.

(1842) a donna albanese, testimone di uno di questi fatti di sangue. « La Madonna », fu l'unica risposta. E alla dissezione dell'ucciso assisteva l'uccisore, noto al medico; il quale mostrandone meraviglia, l'omicida gli disse calmo (e di certo non contraffaceva alcun romanziere): « Vengo a vedere se il colpo fu bene aggiustato. » Degli usi aviti sono conservatori abbastanza tenaci. In Montecilfone usano tuttora alcune famiglie mettere in bocca ai defunti un anello; e vicino a quel paese si trovarono delle monete di bronzo frammezzo ad ossa umane. Sarà sempre la danákê degli antichi Elleni (il soldo per Caronte), che si mantiene tuttodì nell'Albania e in varie parti di Grecia.

Come nella madre-patria, così nel Molise, gli Albanesi stanno vicino agli Slavi (1). E così tra i coloni albanesi, come fra gli slavi, è vivo l'amore della propria lingua e della propria nazione, ma insieme anche l'amore per la patria italiana. Fra i martiri della libertà d'Italia brilla di viva luce uno Slavo di Acquaviva Collecroce, Nicola Neri, morto sul patibolo, nel 1799, insieme con Pagano, Caraffa, Caracciolo, e tanti altri venerandi patrioti. Il quale illustre italo-slavo, nell' accommiatarsi da' suoi compaesani, che non di rado visitava, solea dir loro: ***Fate di non perdere il nostro idioma*** (ne-mójte zgùbit nash jèzik). Viveva ancora, in quel paese, quando io ci fui (ottobre 1864), la vedova del Neri; e m'accolse, in sulla soglia, con modi e parole, che mi trasportavano nella leggenda slava.

---

(1) L'idioma slavo delle colonie molesane è l'illirico o serbo, cioè l'idioma che si parla, con leggere variazioni, nella Dalmazia, nel Montenegro, nella Serbia, ecc. — Parlasi ancora, da tutti, in *Acquaviva Collecroce* (1920) e in *S. Felice e Montemitro* (2514), che danno una popolazione complessiva di circa 4500 anime. I vecchi lo parlano tuttora anche in *Tavenna* (2135). Pure di *Paláta* (3991 ?) è accertata l'origine slava; e Slavi ebbervi eziandio a *Ripalda* (2081); e di *Montelongo* (1147) deve dire monsignor Tria, nelle Memorie istoriche della città e diocesi di Larino, che tutti gli abitanti vi smozzicassero un gergo slavo. *S. Giacomo* (918) celebra *l' arrivo de'coloni slavi*, l' ultimo venerdì d' aprile; dovechè gli altri paesi lo celebrano il primo venerdì di maggio. A *S. Biase* (1218; S. Biase è il patrono de' coloni slavi del Molise) trovai viva la tradizione delle origini slave, e parecchi vocaboli slavi sopravviventi nel dialetto italiano; e ivi lessi nel « Bullettino delle Sentenze », n. 3 (cioè tomo III), anno 1810, a p. 46-7..... *esistono tuttavia le capitolazioni stipulate colla colonia degli Schiavoni chiamata dagli antichi baroni ad abitare il feudo* (di S. Biase)... *Le capitolazioni primordiali furono stipulate nel* 1509 *fra Girolamo Carafa ed i coloni Schiavoni.* — Il cav. Vegezzi-Ruscalla in un suo opuscolo sulle *Colonie Serbo-Dalmate nel circondario di Larino (Molise),* che non sono riuscito a procacciarmi, deve far colpa al De Rubertis (o a me che scrivevo sotto alla sua dettatura) di aver fatto ascendere a 20,000 gli Slavi del Molise, dovechè non sono se non quattro o cinquemila. Ma il De Rubertis altro non mi dettò (ned altro io scrissi), se non che lo slavo fosse ancora parlato da una popolazione di circa 5,000 anime, e che *d' origine slava* dovessero reputarsi un 20,000 molesani.

Anche di questi Illirii, o Schiavoni del Molise, l'Italia potrebbe trarre qualche profitto, a stringere vincoli nuovi, civili e politici, cogli Illirii e co' Serbi che stanno al di là dell'Adriatico. E v'è, tra quei coloni bilingui (ma onestamente *bilingui*), tale che ardentemente aspira a rendere utile ad ambo le patrie la sua qualità d'italo-slavo, ed ha l'ingegno e l'animo da bastare all'intento. È Giovanni De Rubertis, di Acquaviva Collecroce, che nacque poeta e va adorno di molto e vario sapere, il quale egli diffonde, con nobile perseveranza, tra i suoi concittadini.

Indi fu vista
Esosa stirpe su straniera nave
Dare l'ultimo addio
Sitibonda di sangue al suol natio,

canta ne' suoi *Martiri* (1) questo compaesano di Nicola Neri, alludendo alla resa di Gaeta. Ma se nello stesso carme egli esclama:

Dovea forse Colei che in pugno tenne
I destini del mondo, eternamente
Posar su' ceppi il capo, e al suon destarsi
Di canzoni croate?

il De Rubertis italiano qui si trova in istrano contrasto col De Rubertis slavo, perchè è gemella della canzone croata quella che a lui sgorga più spontanea dall'anima. Le due cittadinanze stanno, all'incontro, in bell' armonia tra di loro, quando, nel *Casimiro Bogdanovich* (2), il nostro poeta prega la Polonia che ascolti

Il suono di una lira italo-slava.

A questo egregio amico, cui veramente debbo tutto il profitto che mi venne dalla mia escursione nel Molise (1), in una sola cosa non poteva io prestar piena fede, ed era nei saggi, che egli mi veniva dando, della lingua e della poesia popolare de' suoi Slavi; perchè poeta com' egli è, e dotto in lettere serbe (2), la parola del popolo si alterava inevitabilmente passando pel suo prisma. Un vecchierello arguto e una candida fanciulla (Michele Maddaloni e Rosina De Rubertis, ambo di Acquaviva Collecroce) mi furono più sicuri maestri, e ad essi unicamente mi affidai. Di una vecchia e lunga ballata, ora rimane tra quegli Slavi solo il brano che segue, e le fanciulle lo dicono in carnovale, giocando a dondolarsi sulle funi:

---

(1) *I Martiri di Montefalcone e Caccavone,* Canto di Giovanni DE RUBERTIS, Campobasso, 1863.

(2) *Casimiro Bogdanovich, Episodio della insurrezione polacca del* 1863, Canto di G. d. R., Campobasso, 1863.

Drúga drága hóma u ruzhi'tze
drúga drága né-morem dók'ie'
drúga drága záshto né-moresh dók'ie'
i'mam stráho do I'van Carlovi'tz
jésssu séddam gódishti
ke se ne náda ne zhi'vote ne zhivót . . . .
pérve sfi'tja *ke* Mára je nabrála
zgóra sti'ne mormori'tze je verzhîla
vâko dá-bi sa shúshja sé'rtze I'van Carlovi'tz
kâko sa shúshu ové sfi'tja zgóra sti'ne mormori'tze
c'úlla Mára svónitze do konji'c'
je pi'tala shto jéssu te konji'c'
te jéssu kónje I'vana Carlovi'tz (3).

. . . .

---

(1) Se la generosa amicizia del De Rubertis mi persuase e mi agevolò per ogni verso quel viaggio, non posso però dimenticare le gentilezze di cui mi onorarono altri Slavi e molti Italiani del Molise. Tra quelli mi sia lecito qui ricordare i signori Vetta di Acquaviva Collecroce; tra questi, don Gaetano Porfirio di Trivento; don Serafino Leone e il fratello Giovanni, di Guglionesi; don Oronzio Jovine di Castellucciacquaborrana; e il signore Emilio Continelli di S. Biase. Una parola di gratitudine prego vogliano ancora accettare il prof. Mola, del Vasto, e il signor Luigi Laccetti, che, per la nobiltà dell' animo e la molta e gentile cultura, è degno conterraneo di Gabriele Rossetti.

(2) Pubblicò di recente: *Poesie serbe di* MEDO PUCIC' (Orsatto POZZA) *volgarizzate da* G. d. R. *italo-slavo*, Campobasso, 1866.

(3) V. imprima gli avvertimenti preposti alle noterelle albanesi. — Hóma; in Dalmazia *hómmo*; così, in questo stesso brano: shúshja per *sushio*; e similmente: sa=se, náda=znade, e forse anche sfi'tja=*sfitje. Straho. Lo Stulli: *strah* e *straha*.

Do. L' uso di questa particola si è dilatato sotto l' influsso del *di* italiano. Gódishti, *godishta*. Náda (*znade*) ne zhi'vote (serbo: *zhi'vot*) ne zhivót (per *zhivótit*). Je (come sempre, per

Compagna cara, andiamo a *cogliere* rose (1);
— compagna cara, non posso venire; —
— compagna cara, perchè non puoi venire? —
— ho paura di Giovanni figliuolo di Carlo;
sono sette anni,
che non se ne sa nè nuova nè novella (2). — ....
I primi fiori, che Maria ebbe colto,
sulla pietra, a-cui-l'acqua-gorgoglia-intorno, depose:
— così si seccasse il cuore di Giovanni figliuolo di Carlo;
come si seccano questi fiori sulla pietra a-cui-intorno-l'acqua-gorgoglia.
E Maria sentì i campanelli de' cavallucci,
e domandò: — che sono questi cavallucci? —
— questi sono i cavalli di Giovanni figliuolo di Carlo.

. . . .

Il mio arguto dettatore aveva sentito dall' ava sua di questa antica loro costumanza: Il primo giorno dell' anno, sul mezzodì, le donne del paese recavansi alla *Fontana*, ed empitovi ciascuna il suo mastello e messolo in sul capo, sen venivano giù verso la piazza cantando e ballando, precedute da un uomo colla chitarra o col mandolino e da una donna coi tamburelli; in piazza, gli uomini facevano circolo, e le donne nel mezzo a ballare e sonare, sempre coi mastelli in capo, e a gettare acqua in faccia agli uomini, col coppino di rame, sin che vuotassero il mastello. Veggano i più dotti quale reminiscenza istorica o quale tradizione qui si asconda; io intanto noterò il riscontro che segue: « Le *Dynagus* est une coutume lithuanienne dont l'institution remonte à la fin du quatorzième siècle. Elle est la commémoration du grand baptême du peuple lithuanien, pendant le règne de la reine de Pologne, Hedwige, épouse de Ladislas Jagellon, grand-duc de Lithuanie.... En mémoire de la conversion des Lithuaniens, il fut institué une cérémonie annuelle qui rappelait ce grand acte religieux. Cette cérémonie dégénéra avec le temps en une sorte de divertissement populaire, qui est le Dynagus, tel qu'il se pratique

---

jes) verzhîla. Serbo vrk'i (vrgnem), *porre*; in Dalm. verk'i, *porre* e *gettare* (verzhèn, gettato). Vâko, *ovàko*. Shush-. La prima sibilante assimilata alla seconda. Pel fenomeno identico, s' ha nel dial. napoletano: sciusciare ='susciare = soffiare. Sfi'tja. L' illirico ha *tzvjet*, mascolino. Svónitze, *zvon*-.

(1) Dicono, se la memoria non m' inganna, nel loro discorso italiano: *andiamo per rose* (u ruzhi'tze).

(2) Letteralmente: *che non si sa nè vita nè vivere*.

encore, le lundi de Pâques, dans les campagnes de la Lithuanie. Cet amusement consiste à se faire réciproquement des aspersions, et l'on devine bien que les acteurs apportent à ce jeu toute la malice et la belle humeur que comporte ce genre d'espiéglerie villageoise (1). »

Ma è ben ora che io per questa volta finisca, e chiuderò con un proverbio e due brevi canzoncine de' nostri Slavi molesani.

Ko i'ma jéna prass	Chi ha un sol porcello,
ga résta tust	l'alleva grasso;
ko i'ma jéna sîn	chi ha un sol figliuolo.
ga résta pust (2)	lo alleva tristo.

La prima canzoncina è de' pastori:

Ja gredáhhu sâmu po pût	Camminavo solo per la strada,
sa vi'ddja jen lîe'pu divojk	*e* vidi una bella giovanetta;
di gresh lîe'pa divojk mója	—dove vai bella giovanetta mia?—
ôna smiúc' smiúc'	*ed* essa ridendo, ridendo,
je mi bé'rnila pléc'a	mi volse le spalle,
ni jenu rîe'c'	nè una parola
je mi ti' la rîe'c' (3)	a me volle dire.

L'altra aveva la Rosina De Rubertis sentito il dì innanzi (« e faceva tenerezza di core a sentirla »), da figliuolini che seguivano la bara, scoperta come usa colà, della madre ad essi rapita nel fior degli anni:

---

(1) *L' Illustration, Journal universel*, vol. XLV, n. 1155 (15 avril 1865).

(2) Jéna prass, jéna sîn; il serbo vorrebbe jedno col nome neutro (prass), e jedna col mascolino. Résta; *raste* al di là dell'Adriatico, e direbbe, intransitivamente, *cresce*. Pust; in Dalmazia e in Serbia è *tristo* nel senso di *deserto, vuoto*; e nel Molise sarà *tristo* = *tapino* o *cattivo*, per influsso del *tristo* italiano.

(3) L' *u* di gredáhhu e di sâmu parmi arcaismo notevolissimo. Sa vi'ddja jen, *jesam vidio jednu* (jenu nel penultimo verso). Di, *gdi*; ma anche lo Stefanovic' registra *di* (Sirm.) = *gdi*. Bé'rnila (illir. *obernu-ti*), cfr. vérnissa nella canzoncina che segue. Ti'la, *htila*.

Li'pa mója mat	O bella madre mia,
di sa nas óstala	dove ci hai ora lasciato
u sri pût	in mezzo alla strada?
vérnissa mat	ritorna, o madre,
rétzemi shtókodi	dimmi qualcosa;
kóje pût mam vazt	quale strada ho io a prendere
ja *sénze* ni'krog (1)	io senza nessuno?

Milano, febbrajo 1867.

G. I. Ascoli.

---

(1) Disa', *gdi* (v. sopra) *sad*. O'stala; *ostaviti* che si confonde con *ostati*. U sri, *u sred*. Shtókodi, *shtogod* (*shtogodi* avrebbe valore diverso; Stulli). Mam vazt, *imam vazeti* (uzeti). Nikrog. Stefanov.: *niko* (gen. *nikoga*); Stulli: *nitko* e *nitkor*.

RIVISTE.

RIVISTA MUSICALE.

Da qualche tempo nella critica musicale italiana havvi uno scompiglio di opinioni, un arruffamento di polemiche, singolare: e di ciò è forse colpa la povertà stessa della produzione e dell' inspirazione, chè quando il genio tace, i retori si danno alla pazza gioja delle declamazioni vacue, creando anche partiti e dissensi che realmente non esistono. — Le due grandi fazioni si dividono sui partigiani della *critica dotta* (così la chiamano i suoi avversari) o dell' *altra* critica che davvero non saprei con qual nome qualificare. — Si chiama *critica dotta* quella che, bene o male, sa la musica; questa critica è rimproverata di abbassare la musica italiana a profitto della straniera, arzigogolare il linguaggio tecnico, divagare nelle astrazioni speculative, e di lasciarsi troppo trasportare da entusiasmi ideali, a guisa di quell' appendicista, mio intimo amico, che trovò espulsi nella musica del quarto atto dell'*Africana* il profumo degli aloè, il verdeggiare dei palmizi e la trinità Indiana.

Le intenzioni di questa pretesa *critica dotta* furono travisate con poca buona fede: essa ha il torto, agli occhi dell' altra critica, di adorare non solo il passato, ma di far calcolo del presente e di sperare nell' avvenire. — Ha il torto di mettere la gloria della musica italiana al disopra di tutto, ma di accettare, nella povertà attuale, il buono ed il bello che ci viene dal di fuori, partendo dal sano principio che, in arte, la fede di nascita non è indispensabile.

A questa critica mi vanto di appartenere, come le appartengono nomi ben più autorevoli, per esempio, l'egregio Alessandro Biaggi di Firenze, che nella sua prolusione al corso di storia e d'estetica che insegna in quell' Istituto musicale, fece un quadro completo, imparziale sul passato e sullo stato attuale della musica. E lo fecé con lunghezza di vista, mantenendosi pur sempre affettuosissimo all'Italia che in passato fu maestra agli altri così in fatto di scienza come d' inspirazione. — Ma il presente è ben diverso: la povertà attuale esiste e non si può dissimularla, declamando contro la critica dotta; esiste perchè è una di quelle necessità, una di quelle tregue dello spirito creativo, a cui così van soggette le nazioni al pari degli individui.

Un uomo lo abbiamo ancora che tiene alta la bandiera della musica italiana e quest' uomo è Giuseppe Verdi: la specie di venerazione con cui è accolto adesso a Parigi, dovrebbe essere di lezione per coloro che negano recisamente l'ospitalità alla musica straniera. Verdi a Parigi è l' oggetto di un culto come lo è Rossini: il suo *D. Carlo* non è ancora dato e già tutte le trombe della fama gridano che sarà un capolavoro! E lo sarà se si deve giudicare dall' impressione ricevuta da coloro che assistettero alle prove! Il signor Claretie nel *Figaro* ha già descritto maestrevolmente una di quelle serate singolari in cui pochi eletti furono chiamati ad assistere all'estrinsecazione graduata del pensiero di un uomo di genio: il maestro colla sua fronte severa, l' occhio fulmineo, il gesto reciso e l' accento prettamente italiano, dirigeva le masse corali dell'*Opera:* il signor Claretie asserisce che il finale del terzo atto di questo *D. Carlo*, sarà una delle più belle ed ispirate pagine della musica moderna: è una situazione escita tutta intera dal cervello del compositore: Schiller non ci ha che fare: è il maestro che l' ha voluto per introdurre un'episodio drammatico ove agissero simultaneamente le parti principali e le masse. È *D. Carlos* che, reduce dalle Fiandre, viene a reclamare le franchigie di quel popolo vessato dalla tirannide di *Filippo II,* inasprita dalle violenze del duca D'Alba. — I deputati delle provincie fiamminghe sono con *D. Carlos,* il quale ha per valido appoggio il *Marchese di Posa,* questo gentiluomo unico, liberale, cavalleresco, forse la più bella creazione del poeta tedesco. *Filippo II* infuriato dalla coraggiosa eloquenza del figlio lo vuol prigioniero, e *D. Carlo* resiste, e solo depone la spada quando il *De Posa* gli domanda di cederla a lui, che alla sua volta la rimette al tiranno. Questo, se le voci indiscrete non errano, è il punto culminante della musica, un'esplosione vera di genio che rimarrà insieme alla congiura del *Guglielmo Tell,* alla scena dei pugnali negli *Ugonotti* e a quella dei vescovi dell'*Africana.* — Questo atto è un quadro immenso a cui fa cornice una gran marcia nella quale Verdi per primo, e con maravigliosi effetti, deve aver provati i nuovi istrumenti d' ottone del celebre fabbricatore Sax. — Fra i pezzi di cui si dice un gran bene c' è anche un' aria cantata da Maria Sasse, che si chiamerà *l' aria del velo*: ma lo ripeto, codeste sono tutte indiscrezioni, e pure previsioni. Vedremo l' esito alla rappresentazione, che all' ora in cui scriviamo non è ancora avvenuta: sembra però che indubbiamente avrà luogo il martedì 13 di Marzo. I lettori del *Politecnico* avranno un esatto ragguaglio del lavoro nella puntata letteraria dell'Aprile, non essendo improbabile che lo scrittore di questa rivista assista ad alcune delle prime rappresentazioni del lavoro Verdiano.

L' unica nostra gloria musicale è adunque al di là delle Alpi, che, come Rossini, produce i più pensati ed ispirati lavori. Di questa preferenza accordata dai nostri compositori illustri ai teatri stranieri è, pur troppo, da accagionare la pessima condizione dell' arte e del teatro musicale in Italia. — E lasciamo stare la questione del compenso peun iario, chè tutti i grandi teatri d' Italia uniti, non potrebbero dare a Verdi la somma che guadagna a Parigi, nè spendere in artisti e apprestamenti scenici ciò che spende l'Amministrazione.

Ma questa è una quistione secondaria: il peggio si è quando si considerino le condizioni d'esecuzione che si fanno ai compositori, i quali non possono mai sperare di veder eseguite, nemmeno mediocremente, le loro opere.

Vedasi la nostra Scala. È ad essa che io voleva arrivare: vediamo in quale stato sia ridotto questo illustre teatro a cui non rimane che la gloria e la vergogna delle sue secolari tradizioni. Il teatro della Scala cos' è divenuto? Si può chiamarlo ancora il teatro modello, quello che detta legge all' Europa, o non è piuttosto quello che dà maggiori e più flagranti esempi di scandali musicali? Una rapida rivista della stagione in corso basterà a provarlo.

Premettiamo che da molto tempo alla Scala predomina il vezzo del promettere molto e dell'attender corto: alla vigilia del sacramentale giorno di S. Stefano un' immane cartellone annunzia mari e monti. Poscia siamo sempre al *parturient montes* con quel che segue. Quest'anno furono promesse il *D. Sebastiano*, *Turanda* di Bazzini, *Vittoria* del Bona, *Herculanum* di David, ma a conti fatti due sparirono. Ciò non è tutto: una lunga filza di tenori, prime donne, baritoni e bassi facevano supporre che almeno due compagnie ci fossero sempre disposte agli ordini dell' impresa, e due opere pronte per la rappresentazione nel caso che una fallisse, e cosa avvenne invece? S' incominciò col *D. Sebastiano* e in luogo del nuovo ballo d' obbligo, il vecchio della stagione d' autunno, e mal rappezzato. L' esecuzione di questo povero *D. Sebastiano* fu al disotto d' ogni indulgenza: la povera musica di Donizetti subì tutti gl' insulti possibili: cantanti deboli, insufficienti, deformi: concerto negligente: decorazione sudicia. — Son cose che non si vedono che alla Scala, ove pur c' è una Direzione destinata ad invigilare sul decoro del teatro e degli spettacoli. Ma come può adempiere ai suoi doveri una Direzione che d'arte non sa punto e che per cavarsi d' impiccio approva tutte le più storte e spilorcie idee dell' impresa? La quale, non avendo altro scopo che il suo interesse, mira ad intascare la dote, a spender poco per guadagnar molto, senza curarsi nè della dignità dell' arte nè del soddisfacimento del pubblico. — Quale è stata la conseguenza della clamorosa caduta del *D. Sebastiano?*... Che il teatro (caso inaudito nella storia del teatro) rimase chiuso nientemeno che venti giorni, non essendovi, come ci doveva essere, nè l'altra compagnia in ordine, nè la seconda opera allestita. — E quindi i poveri abbonati furono a spasso per 20 sere, fino all' andata in iscena della *Turanda* di Bazzini, che anch' essa non raccolse i suffragi del pubblico. — L' accoglimento della prima sera fatto a questo pregevole lavoro, fu freddo e quasi ostile, e nelle sere successive si è cambiato in quello che nel nostro gergo chiamiamo *successo di stima.* — Il pubblico non aveva forse tutti i torti di accogliere con poca simpatia il bel lavoro del Bazzini, il quale si sottrae troppo alle abitudini, alle convenzioni del nostro teatro, perchè possa entrare di botto nella intelligenza di quelli spettatori che sentono e giudicano di prima impressione, così legati a certe reminiscenze, a certe forme da non poter sopportare il nuovo se non quando è animato da quella scintilla che si chiama *genio.* La critica, non la dotta, l' altra, ebbe il torto di mettere i suoi biasimi all' unissono colla noja del pubblico: ebbe il torto di tenere gli occhi troppo rivolti al passato. — La *Turanda* del Bazzini è tale componimento che onora chi lo scrisse, e non si deve biasimare con un tratto di penna, colla stessa leggerezza dell'abbonato impazientito ed esigente.

Il libretto della *Turanda* è d'un vero poeta, il povero Gazzoletti, che morì a Milano di consunzione mentre limava le ultime strofe di questo suo dramma lirico ch'egli considerava come una delle migliori sue cose, e lo era forse specialmente dal lato della forma e dello splendore poetico, così rari nei libretti d'opera messi insieme dai raffazzonatori di mestiere. — Il soggetto non è nuovo, appartiene alla letteratura italiana del secolo scorso: poi trasmigrò in Germania, per ripatriare, pronuba la simpatica musa del Gazzoletti. — Carlo Gozzi fu il primo creatore: questo Gozzi era un facile improvvisatore di commedie a soggetto, uno scrittore vivo, ma negligente, all' inverso di Gasparo che era politissimo e che fu uno dei ristauratori del culto di Dante. — Ebbe notorietà ai suoi tempi per certe fiabe fantastiche ch'erano allora in gran voga, e pel suo antagonismo con Carlo Goldoni: Gozzi rappresentava il vecchio, la commedia a soggetto, i maghi e le maghe, i genii buoni e i genii cattivi, le vecchie maschere, Arlecchino, Brighella, e *el sior Pantalon dei Bisognosi:* Goldoni rappresentava il nuovo, cioè la scena dialogata, la verità, i caratteri e quella moralità che i costumi d'allora permettevano. Le fiabe del Gozzi durarono quanto lui, e meno: le commedie del Goldoni son sempre rigogliose di vita, perchè sono l'umanità stessa. Però, a ristabilire o meglio a ricostruire posticciamente la fama di Carlo Gozzi ci fu, non è molto, in Germania, una certa critica che ne volle fare un genio e che non ebbe rossore di chiamare Gozzi il Shakspeare italiano. Schiller si abbandonò alla corrente, e ammirando alla sua volta il Gozzi, rifece in tedesco la *Turandot,* non accorgendosi di fare uno splendido ricamo sopra un miserabile canevaccio. La *Turandot* di Schiller è un capolavoro, e lo è perchè non somiglia punto all'abbozzo scenico del Gozzi, il quale, se rivivesse, non si riconoscerebbe che nel titolo. Gazzoletti seguì più del Gozzi lo Schiller e fece di *Turandot* un libretto forbitissimo, ma musicalmente inferiore alle esigenze complessive del teatro e dell'espressione drammatica. — Io non nego che il dramma musicale non acquisti efficacia dall'elemento sovranaturale; e anzi lo affermo, perchè se mi volgo indietro vedo le più grandi ispirazioni sorgere dai soggetti fantastici, vedo *D. Giovanni, Freüschutz, Faust, Roberto il Diavolo!* Credo anzi che in ciò la teoria del Wagner sia giusta, opportuna e che del meraviglioso, del mitico la musica possa ancora grandemente giovarsi: e per questo, pure discutendone l'applicazione fattane dal gran Messia dell'avvenire, devo convenire che le due leggende del cavaliere Tannhaüser e di Löhengrin, sono eminentemente musicabili. — Ma in questi soggetti, una base deve rimanere intatta e questa base è l'elemento umano: l'obbiettività può essere fantastica, bizzarra, sovranaturale quanto si vuole; ma la subbiettività deve essere umana, niente altro che umana; e quindi le passioni non devono escir dall'ambiente usuale delle vita, per farneticare impossibilmente, come fa questa signora *Turandot*; la quale è una figlia di re, che s'è fitta in capo di non amare verun uomo, e che ai suoi pretendenti, a prezzo della vita, ingiunge l'obbligo di sciogliere tre stranissimi enigmi; chi li scioglie diventa suo sposo; chi non li scioglie, naturalmente perde la testa. — Sette di questi principi (poichè il pretendente deve esser principe) scontano col capo l'insana audacia; ma arriva un Nadir, principe indiano, che scioglie gli enigmi e che dopo una lotta erotica in cui ambedue i fidanzati, vogliono e disvogliono, finiscono a sposarsi davanti il simulacro del sole. — In questo dramma lirico tutto l'interesse converge nella protagonista; e la protagonista è un'insensata, un carattere impossibile, le cui passioni violente, antifemminili non possono essere espresse dalla musica, l'arte divina che nella sua indeterminatezza è pur tanto precisa. Questo difetto del libro doveva ricadere inevitabilmente sulla musica, tanto più con un ingegno come il Bazzini, proclive all'ideale, e che per precisare la frase musicale aveva, più d'un altro, bisogno d'un concetto poetico vero e determinato. — Il Bazzini è ormai una gloria della nostra musica: senza aggiungere il grave cimento dell'opera in musica, la sua fama ed il suo merito erano grandi abbastanza, che in Italia nè fuori non saprei trovare chi lo superi in sapere, in coscienza artistica. È anche uno scrittore ispirato, elevato, ma che forse deve limitarsi alla musica istromentale e alla religiosa, non alla teatrale che ha bisogno d'ispirazioni popolari e di slanci giovanili. — Ciò non vuol dire che la *Turanda* sia opera senza merito; ma ha il grave difetto di mancare d'effetto teatrale. — Un'altra volta, in un altro diario dissi che questa musica più che *bella* mi era sembrata *buona*; la distinzione parve a taluno sottile, artificiosa, come di chi vuole indorare la pillola ad un amico; io però la mantengo e a tutto onore del Bazzini, giacchè gli scrittori di *bella* musica da teatro, se si eccettui il Verdi, mancano quasi affatto, e quelli di *buona* si fatica tanto a trovarli, che i pochi vanno altamente considerati. — D'altronde il Bazzini non è compositore che scriva a casaccio; nella sua *Turanda* c'è un concetto dominatore, uno stile, e benchè lo si neghi, anche idee e di quelle idee che nel linguaggio musicale meritano l'ambito e raro titolo di *melodie*. — La musica del Bazzini è piena di distinzione, rifugge dalla volgarità, dalla formola, dalla convenzione, e questo è un gran merito.

È scritta perfettamente: è squisitamente armonizzata: è istrumentata in modo da non temere il paragone de' sommi, di Meyerbeer, per esempio, nè di Gounod. È anche a volte caratteristica cioè esprime bene la situazione, la parola; è, oserei dire; impregnata di colore locale. Ma divaga troppo, e spezza i motivi, e sottilizza soverchiamente coll'armonia e colla modulazione. Però alcuni pezzi vi sono di bellezza intera, la musica, per esempio, del primo atto, il pezzo del sonno, e il gran duetto dell' ultimo atto fra tenore e soprano ch'è ispirato con calore e grandissimo effetto. Alla Scala, quest' opera fu eseguita abbastanza bene dalla signora Destin, ch'è buona artista drammatica, dal gentile tenorino Fancelli e dal baritono Sterbini, oltre altre parti secondarie. Ma si sostenne, come suolsi dire, sulle gruccie, e il teatro non si riebbe mai dalla prima catastrofe del *D. Sebastiano*. Cosa fecero intanto l' impresa e la direzione? Scritturarono artisti mediocri che non osarono cimentare sulla scena; provarono e riprovarono non so quante opere e finalmente trovarono un'àncora di salvezza nell' esimia Galletti-Gianoli che cantò stupendamente *la Favorita*, mentre un' altra compagnia eseguisce una terza edizione peggiorata e scorretta dell' *Africana*. Ma *Africana* e *Favorita* alla lunga vengono in uggia al pubblico, il quale si annoja colle vecchie opere, sentite e risentite, tanto più colla certezza che ha di veder mancata la promessa dell' *Herculanum* di David, la sola che potesse interessarlo. Nè questi sono i soli guaj del teatro, il quale versa in miserevoli circostanze per l' imperizia e per l' imprevidenza di chi lo regge: vera direzione musicale, attiva, efficace, non havvi: maestri concertatori ve ne sono tre, e il più valente, il Mazzucato, balestrato in quel mare anarchico, pensò bene di ritirarsi.

L' orchestra è diretta parimenti da tre individui: stabilità, unità d' azione non c'è. E così gli spettacoli vanno a soqquadro sotto ogni rapporto, perchè l'Impresa non mira che all'economia e a guadagnarsi il di più che intasca della dote, chè colla dote sola paga gli artisti e le spese del teatro. Questa dote, quest' anno, per *placet* governativo, fu già versata e sciupata per la sola stagione di carnovale: e in primavera il teatro sarà chiuso, e le masse andranno a spasso. Accenno a questi disordini di volo, chè ci vorrebbe un libro a numerarli e discuterli tutti per filo e per segno. Il fatto sta, che il teatro della Scala è già morto prima di spirare, è un cadavere che non aspetta che di essere sotterrato, chè ormai la concessione della dote dipende dal voto del Parlamento, e non so davvero quale deputato avrà il coraggio e le ragioni necessarie per votare una spesa che dà risultati così negativi e fallaci. E questo per Milano sarà grave danno morale e materiale, chè la città nostra ha dal teatro non solo decoro, ma vantaggi molteplici, come gran centro musicale, e perchè i grandi e buoni spettacoli chiamano i forestieri che danno moto, vita, prosperità a' commerci. Il governo deve pensarci seriamente, e almeno, se intende di conservare la dote, deve offrire alla Camera la garanzia che il teatro della Scala sia degno del suo passato, migliorandone l' amministrazione, l' organismo e specialmente la direzione artistica. Il coreografo Taglioni diede alla Scala due balli, del cui merito coreografico non voglio discorrere, essendo argomento estraneo all' indole di queste riviste: la musica è di un giovane maestro, il

Dall'Argine, un improvvisatore a cui è più facile il fare che l'ideare, e che spesso scambia lá facilità coll'ispirazione. È tanto facile che in due mesi scrisse la musica di due Balli *(Thea* e *Sardanapalo)* e d'un'opera buffa: *I due Orsi*, datasi con grande successo al teatro di S. Radegonda.

Quest'opera, almeno nelle intenzioni del poeta, è scritta in modo da farne una di quelle buffonerie alla francese, messe in voga da qualche tempo da quel bizzarro e originale e inventivo ingegno dell'Offembach. È genere nuovo, e che potrebbe in Italia fiorire se ci fossero poeti di spirito e compositori di fantasia: il poeta, nel caso dei *Due Orsi* c'è, ma il maestro non è al suo livello. Questo poeta è il signor Ghislanzoni, brioso scrittore, critico di musica e di teatro, romanziere, librettista, che si vanta e si compiace di non appartenere alla *critica dotta*. Essendomi deciso e implacabile avversario nella critica, è naturale che io preferisca il poeta e il romanziere: è un ingegno facile, disinvolto, e dello spirito ne trova perchè non ne cerca: scrive alla buona e della forma non si cura perchè forse calcola la lindura dello stile e della lingua nello scrivere prosa, come la dottrina nella musica: una cosa, cioè, poco meno che dannosa o inutile. Nel campo melodrammatico fece già parecchie prove e tutte felici. *La Stella di Toledo* del maestro Benvenuti è sua, ed è melodramma serio. Nel genere buffo riesce meglio, e questi suoi *Due Orsi* sono un libretto ben fatto, piacevole, esilarante, di molto effetto: ad ogni scena c'è da sbellicare dalle risa per la festività delle parole o per l'amenità buffonesca della situazione. Non è soggetto nuovo, essendo non altro che la parafrasi di un noto *vaudeville* dello Scribe *L'Ours et le Pacha*, per cui l'originalità dell'invenzione non spetta al poeta italiano, bensì il merito di averne fatto un'arguta parafrasi, propria a riscaldare la vena di un compositore: e la vena c'è nel giovane maestro Dall'Argine, ma una vena dilavata che accoglie ogni idea che capita, senza curarsi se sia bella, buona o nuova. Sovratutto in questa musica manca *la vis comica*, manca l'ispirazione sintetica del soggetto, quale l'avrebbe avuta, con un soggetto simile, l'Offembach e anche l'italiano Petrella. Questi due orsi, alla fin fine, sono uomini in carne, pelle ed ossa: son due mariti a cui un turco pascià ha rapita la moglie e che vanno nell'Harem travestiti da orsi per ricuperarla: è da immaginarsi gli equivoci, gli scontri comici che ne avvengono: il punto culminante della commedia è quando i due orsi si trovano insieme, e l'uno non sa dell'altro che sia uomo, e ciascheduno aspetta d'essere per lo meno sbranato, ingojato, divorato: ma invece si riconoscono per amici e cantano colle parole e colla musica della *Linda di Chamounix: Oh divina Provvidenza!* Mezzuccio un po' magro e puerile di cui a più riprese si servirono il poeta ed il maestro, a scanso di fatica. Tutto l'ingegno del maestro, anzi tutto l'effetto della musica doveva convergere nello scontro dei due Orsi: quel duetto doveva essere il pezzo culminante dell'opera: invece il Dall'Argine ne fece un pezzo di musica comune, volgare, e quel ch'è peggio, a rappezzi. Qualche pezzo pregevole però c'è; per esempio, l'introduzione che imita facilmente la musica dei saltimbanchi; poi un duettino, di stile un po' troppo ballabile; vezzo in cui casca di spesso il Dall'Argine: poi un bel pezzo concertato nel secondo atto, quando l'Orso nero va a far e suoi giuochi al pascià: finalmente il quartettino dei due Orsi colle rispettive mogli. Ma è poca roba buona in mezzo alla soverchiante zizzania.

Questa è la cronaca esatta dei teatri musicali di Milano. Ora vorrei dire qualche cosa della musica accademica e delle produttività dei compositori italiani, che all'infuori del teatro è feconda. A Milano esiste la *Società del Quartetto,* a cui si può applicare il motto dell'Araba Fenice: in novembre e dicembre diede qualche segno di vita, e col Bazzini a capo udimmo di buona musica, anche sua, specialmente quel veramente sublime quintetto, ch'è nel genere istromentale un lavoro che per ispirazione, forma e dottrina vale moltissimo e dinota il posto eminente che il Bazzini occupa nell'arte. In quelle mattinate del quartetto suonarono con plauso gli egregi pianisti Luca Fumagalli, un provetto, e Stanislao Ficcarelli, un esordiente che dà splendide promesse di onorare la buona scuola dell'Angeleri da cui è escito. Molti pezzi si eseguirono della plejade classica, specialmente di Haydn, Mozart, Mendelsshon e Beethoven. Ma quello che ai buon gustai parve una vera rivelazione fu un quartetto per istromenti d'arco di Francesco Schubert, ch'è una vera meraviglia ideale, una di quelle composizioni in cui i suoni hanno voci, accenti, sospiri, tutte le espressioni più toccanti dell'animo. Francesco Schubert è noto per i suoi famosi *lieders,* ma è anche grande nelle composizioni più vaste per orchestra, nei quartetti e nella musica di pianoforte. Vivente fu disconosciuto: morto nella miseria, non ci fu anima viva che lo accompagnasse all'ultima dimora: l'apoteosi è stata tarda, troppo tarda, e i marmi e le gloriose iscrizioni che ora lo onorano, e l'aver posta la sua salma vicina a quella di Beethoven, nel cimitero di Vienna, non basta a compensare la spietata indifferenza con cui fu trattato, mentre era vivo.

Dopo le poche esercitazioni di due mesi fa, della Società del Quartetto nessuno intese parlare; si dice che abbia in cassa una somma non indifferente, ma non si sa a qual uso sarà destinata: si dice anche di una fusione col *Club degli Artisti,* ma non sono che progetti in aria; il fatto sta che la Società del Quartetto colle sue finanze *in floribus* dorme della grossa, non ha un locale suo, e sembra condannata ad una sterile mummificazione. Si fecero delle esercitazioni musicali anche al *Club degli Artisti* e con esito felice, essendone a capo l'egregio maestro cav. Rovere, e un mio troppo intimo amico, perchè possa parlarne con minutezza di particolari. — E così il gusto per la buona musica da camera si diffonde in tutte le classi e giova molto agli studiosi. Agli amatori del classico annunzio una buona novella. Al Conservatorio, credo la domenica della Palme, si eseguirà il celebratisssimo *Elia* di Mendelsshon, un lavoro colossale che l'egregio Lauro Rossi farà eseguire in modo degno della grandiosità e della levatura della composizione. — In questa occasione il Conservatorio porrà in atto una riforma da tanto tempo reclamata, e pur troppo sempre invano; voglio dire l'adozione del *diapson* normale, quale fu stabilito dall'ultima legge francese. È una quistione codesta che gira da sei anni di qua, di là, dal ministero agli istituti e viceversa, senza che mai se ne facesse nulla. Il direttore del *Politecnico* quando era segretario generale della pubblica istruzione se ne occupò seriamente, diede impulso alla cosa, domandò voti, adesioni e consigli, ed ottenne la preziosissima conferma al progetto dell'adesione di Verdi, Mercadante e dello stesso direttore del Conservatorio Milanese cav. Lauro Rossi, il quale è riuscito ad ottenere dal Consiglio Accademico dell'Istituto la determinazione che senza ulteriori dilazioni venga adottato dal Conservatorio il *corista* nuovo, adoperandolo nelle pubbliche esercitazioni. — Giova sperare che l'esempio fruttifichi; regolarlo per legge è difficile, perchè i teatri essendo per la massima parte di privata speculazione, si sottraggono ad un obbligo governativo; i teatri stessi però dovrebbero persuadersi della ragionevolezza della misura, e adottare subito anch'essi il *diapson* normale francese, senza di chè avremo maggiore anarchia e confusione di prima, stantechè gli istrumenti devono essere regolati e conservati appositamente pel nuovo sistema. — Alla Scala, per esempio, il corista è altissimo, troppo alto, con grave danno specialmente delle esecuzioni corali, essendo le voci spostate per la eccessiva elevazione. — Speriamo che quando si avrà veduto il buon esito della riforma adottata dal Conservatorio, anche i teatri vi si uniformeranno.

A parlare dell'attività musicale italiana, all'infuori del teatro, ci vorrebbe più spazio che non mi sia consentito; compositori e musica nuova ce n'è a josa, ma, a dir vero, alla quantità non corrisponde adeguatamente la qualità. — Di musica stampata ne esce ogni settimana; a Milano gli editori erano una volta due, ora son sei o sette; Ricordi ha raggiunto quasi i cinquantamila numeri, e Lucca i trentamila delle pubblicazioni, ma convien dire che in tanta roba ch'esce, oltre le riduzioni d'opere d'ogni fatta, e le musiche così dette di circostanza, vi sono anche i parti di coloro che amano di vedere stampato il loro nome a' piedi di una *Polka*. — Nella musica da ballo c'è un vero sperpero di note, e mi duole il dirlo, ci sono compositori di ingegno e di sapere che sprecano il loro tempo e il loro inchiostro ad infilzare valzer e contradanze. — Il carnovale è passato e quindi mi credo dispensato dal passare in rivista le musiche da ballo escite questo anno; mi basti notare il nome dei migliori e più reputati autori che sono Paolo Giorza, Mattiozzi, Marco Sala, Giulio Ricordi, Rovere, Rossari, Menozzi, Girompini, il cav. Luzzi ed altri di cui ora non mi sovvengo.

Anche nella musica propriamente detta di camera per cembalo e per canto avvi molta attività, e sonvi parecchi nobili ingegni che veramente colle loro opere onorano l'Italia. — La nostra scuola di cembalo non è fiorentissima, ma buoni autori non mancano; il Golinelli di Bologna è un eletto ingegno, originale, una di quelle felici organizzazioni che sanno colla dottrina conciliare l'ispirazione; derivando dai classici più puri, e specialmente da quella della gran scuola italiana del 700 che fu maestra a tutte le altre straniere, la sua musica parifica il gusto e si distingue per un'eleganza di forma squisitissima. — Anche Andreoli, oltrechè valente esecutore, è ottimo compositore che deriva però dai classici stranieri più moderni, specialmente da Chopin e da Mendelsshon; anzi nelle sue opere l'imitazione è talora quasi troppo flagrante. — Per il piano ho da aggiungere fra i buoni compositori il Palumbo, Rovere, Sangalli, Sanfiorenzo, Angelo Tessarin.

In questi ultimi mesi uscirono molte composizioni di musica per canto, fra le quali le più notevoli sono gli Album di Palloni, Campana, Faccio e Perelli. — Questi due ultimi son giovani, appartengono a Milano, e a quella scuola che venne sempre così malamente giudicata e apprezzata. Ma senza entrare nella spinosa quistione dell'indirizzo d'arte a cui mirano, è bene constatare che la loro musica rivela ingegno, conoscenza dell'arte, ed elevazione d'idee. — Il maestro Faccio pubblicò un Album per canto composto sopra bellissime ed eleganti parole di Paolo Ferrari. — È musica intima, codesta del Faccio, ove la cura dell'armonizzare e del modulare non toglie per nulla alla soavità e alla perspicuità della melodia; mi basti citare quella canzone di *Margherita* ch'è bella anche dopo Gounod e Schubert. Ed intimissima è la musica del maestro Perelli, che oltre maestro nel vero senso della parola, è anche critico assennato e, già s'intende, appartenente alla critica dotta. — Mise in musica alcune delle traduzioni che fece del *Canzoniere* di Heine, con tanto esito, Bernardino Zendrini. Heine è poeta musicabilissimo perchè i suoi metri sono tutti una musica e le sue canzoni sono adattissime a risvegliare l'estro musicale; tanto è vero che tutti i più chiari compositori tedeschi musicarono i versi dell'Heine aggiungendo allo splendore della parola l' efficacia della nota; i compositori tedeschi che meglio musicarono l' Heine sono Francesco Schubert, Roberto Schumann, Mendersshon e Küken, tutti nomi insigni.

Le poesie di Heine si possono interpretare musicalmente in due modi; o nella loro parte fantastica, esteriore, obbiettiva per cui riescirebbe musica del genere descrittivo; oppure nel senso interiore, soggettivo, come fece il Perelli, che scelse le poesie ove l'Heine parla d'amore con sè, e tutte quelle donne che eccitarono così facilmente e così variabilmente la sua musa. Con questi intenti e per la natura stessa del suo ingegno la musica del Perelli riesce un po' divagante, ideale molto, assoggettata quasi allo spasimo della modulazione; un critico fiorentino disse che leggendo questa musica del Perelli desiderava un accordo di *terza e quinta* come la manna del cielo; ma la critica talora esagera e sacrifica un uomo ad un concetto. Il fatto sta che queste composizioni del Perelli sono pregevolissime, scritte da uno che sa, e che s'ispira bene specialmente alle concezioni di una sentimentalità astratta che sono accettabilissime nella musica da camera, assai meglio che in teatro dove la chiarezza, l'effetto, la popolarità sono indispensabili.

Il Palloni ed il Campana, ambedue toscani, sono molto fecondi e d'indole schiettamente italiana; brillano per semplicità, per scorrevolezza di melodia, e la loro musica si adatta assai bene alle voci. Il Palloni è anche più accurato del Campana, ed è spesso originale, scrivendo musica che piace insieme ai dotti ed ai profani.

Milano, 10 marzo 1867.

FILIPPO D.r FILIPPI.

RIVISTA PARLAMENTARE E POLITICA.

Chi rileggesse — caso certamente strano — o ricordasse — caso più strano anche — la nostra rivista del mese scorso, vedrebbe che noi ci apponemmo giusto nell'indicare le difficoltà che si sarebbero opposte ad una buona riuscita dell'elezioni generali, che il ministero s'era trovato costretto ad indire.

Noi dicevamo, in breve, che un ministero il quale chiama a battaglia il paese, il giorno stesso ch'esso stesso deve mutare di fronte, non può essere censurato di averlo fatto se, come nel caso nostro, la necessità di affrontare il pericolo era evidente e palpabile, ma non si può maravigliare, se non ottiene dal paese una siffatta risposta, che dia al governo, in una via o in un' altra, quella direzione e quell'appoggio, che gli bisogna, per camminare come si sia.

Ciò non ripetiamo a censura dei ministri che non avevano oramai scelta; ma ad intelligenza dei fatti tristissimi in mezzo a' quali siamo, e di quelli più tristi forse che ci aspettano.

Oggi, non è anche noto il resultato dei meglio che trecento ballottaggi, i quali resta a fare, domenica prossima, in tutta Italia. S'intende che il loro resultato può notevolmente mutare il carattere generale dell'elezione, apparso nei primi scrutinii di domenica scorsa. Ma sin deve è lecito, in simili cose, di prevedere senza burbanza, si può sino da oggi affermare, che la camera del 1867 sarebbe di poco migliore di quella del 1865 anche quando la parte moderata riuscisse in tutti quei collegi, ne'quali la proporzione dei voti è già ne'ballottaggi in favor suo.

Un effetto, se non inaspettato, certo dolorosissimo a tutti gli onesti amici del paese, ha avuto più cause, e sopratutto una, che, come la più efficace, giova indicare per la prima. S'era sperata dal ministero e da tutta la parte governativa e liberale dell'Italia alta e centrale, che le provincie napolitane avebbero, dopo due anni, sentito vergogna e nausea delle misere elezioni che fecero nell'ottobre del 1865; quando vi riuscirono nomi indegni non che d'un'assemblea politica, di qualunque società seria e civile. Si sperava, che il governo, nei due anni scorsi avesse atteso a spezzare le reti delle sêtte, e le combricole dei disonesti che avevano preso il sopravvento, si credeva, all'improvviso.

D'altra parte, si doveva credere, che il governo stesso avesse guadagnato laggiù almeno tanta autorità o credito che l'essere inclinato ed adatto a stabilirlo non dovesse parere un demerito; l'essere adatto ed inclinato a distruggerlo non dovesse, per questo solo, sorridere come una speranza. Ma pur troppo nessuna di queste due opinioni aveva fondamento di fatti. Il governo non aveva curata la piaga che s'era scoverta nell'ottobre del 1865, nè aveva acquistato credito. Cosicchè di dove si sperava il maggior ajuto, perchè si auguravano le maggiori mutazioni, non ne è venuto punto, e il peso morto d'un'opposizione, piuttosto morale e dinastica, — se non in tutti i singoli suoi rappresentanti, certo, nei suoi fomiti e motori, — che non intesa che ad abbattere un tale o tal altro ministero, e a surrogarlo altrimenti, cotesto peso morto se non s'è accresciuto, certo, non è scemato.

Le ragioni del fatto sono più dolorose del fatto stesso, perchè quelle sono permanenti e questo è passeggiero.

Non si può sconoscere, che le condizioni economiche delle provincie napolitane, sopratutto di quelle il cui principale prodotto è il grano, si sono assai peggiorate nei due ultimi anni. Le strade ferrate che non hanno anche messo capo in Napoli, e mancano di braccia, che si stendano, a modo di tentacoli, nell'interno del paese, non hanno prodotto tuttora nessuno degli effetti che se n'aspettava. In popolazioni non educate, la guerra, dovuta pur muovere al Clero, non ha creato simpatie per chi la faceva. La soppressione delle corporazioni religiose alla quale in più luoghi è seguita la chiusura delle chiese ch'esse ufficiavano, ha fatto parere nemico della religione stessa, chi voleva sradicarne solo gli abusi che v'eran nati e i danni sociali che producevano. E per ultimo, nelle amministrazioni di molti comuni introdottasi la parte più torbida e misera dei paesi, tutte le classi alte ed intelligenti se ne sono, quali per disdegno, quali per paura, allontanate; lasciando così nelle mani dei peggiori l'influenza grandissima che la nostra legge elettorale lascia a quelle nell'elezioni. E queste stesse classi calciate da una parte, dalla diminuzione delle rendite, e, dall'altra, dall'accrescimento delle imposte, hanno smarrito ogni certezza di criterio politico: cosicchè o se ne stanno da parte, o portano, anch'esse, nel peggior piattello della bilancia tutto il peso dell'influenza che vogliono esercitare.

A queste ragioni naturali di debolezza per la parte governativa se n'aggiunge una di molta forza per la radicale; ed è la sua organizzazione nella frammassoneria. Questa ha steso fila fittissime in tutto il paese, al di là del Tronto, sopratutto nelle Puglie. Non v'ha spirito torbido che non sia entrato a farne parte. Non v'è modo di rompere gli accordi coperti della setta, senza spezzare le maglie stesse di così triste rete. E tutti sanno, che per sè è cosa difficilissima: nè v'ha anzi altro modo sicuro di farlo, che lo scredito, in cui la setta stessa cada da sè, quando non la si veda riuscire a'suoi intenti. Il successo del 1867 accrescerà le sue forze in quelle provincie, come ha fatto quello del 1865. A queste difficoltà naturali di vincerla e sgominarla s'aggiunse l'aderenza ch'essa ha non solo ne' ministeri centrali, ma nei ministri stessi, e tra molti uomini appartenenti alla parte moderata, i quali se ne sentono stretti e legati, e contro essa sola non hanno libertà e balia d'azione.

Ora, le elezioni napoletane erano la grande speranza, che s'aveva e si poteva avere per riformare la Camera radicalmente, per riformarla in modo, che una parte liberale e governativa, assai numerosa, vi si costituisse così numerosa, che, pure scomponendosi sopra l'una o l'altra quistione, bastasse in ciascuna a dare a un governo possibilità di risolverla.

Rimaste in gran parte l'elezioni napoletane quali erano, la difficoltà di sciogliere il problema con sole quelle delle altre parti d'Italia diventa invincibile.

Difatti, le popolazioni del Piemonte sono ancora in preda ai loro vecchi uomini politici, pieni d'un livore grandissimo contro i lor colleghi delle altre parti dell'Italia. Gente tenacissima, e corta di mente, va, col capo all'ingiù e a chiusi occhi, alla rovina propria ed altrui. Dacchè la capitale è stata trasferita da Torino, non vede altro dinanzi a sè, che la speranza o di restituirla dov'era, o almeno di levarla di dove è. Sarebbe esagerato il dire, che tutti sono così; ma è appena vero l'affermare, che la forza di quegli i quali spingono in cotesta via il paese, è molto maggiore di quella degli altri che avrebbero voluto trattenerlo su così fatale pendio. La *Permanente*, faziosa unione d'uomini senza consenso vero d'opinioni politiche, è condotta da un conte, pratico assai di governo e di polizia, senza scrupoli di sorta, capace di proporsi poco meno che qualunque fine, e adatto a proporzionarvi i mezzi, sinchè ha il cervello a sesto — il che non gli succede durante tutto l'anno —, la *Permanente*, pur combattuta da quello che il paese stesso ha di più illuminato, di più serio, di più onesto, doveva vincere, come ha vinto, in quasi tutte l'elezioni; ed appena in poche è stata sopraffatta dalla grandezza o dalla forza del nome, che per rigidezza di condotta politica, aveva osato combattere. In Piemonte, quindi, la maggioranza governativa ci dev'essere piuttosto scemata che accresciuta; e così dev'essere stato, per diverse ragioni, in Sardegna, e forse nella Sicilia.

A questo accrescimento di male non potrebbe servire di contrappeso, che l'accrescimento di bene nelle altre. Ma di queste la sola Toscana ha votato con un criterio politico abbastanza saldo e comune. Solo, e in questa, ch'è la più colta e pratica delle provincie italiane, la parte liberale e governativa ha esercitato sufficienti influenze, per istrappare di mano risolutamente alla radicale la maggioranza dei collegi nei quali s'era annidata. Ma nelle Romagne, nella Venezia, nelle Marche nell'Umbrie, in Parma, in Modena e nella Lombardia, gli elettori, se hanno mostrato in genere più sicurezza di criterio e di condotta che non avessero fatto le altre, non è stato abbastanza, perchè i vantaggi fossero segnalati e grandi. In tutte s'è guadagnato alquanto; e forse il guadagno è stato secondo il posto, che abbiamo dato alle diverse provincie nel nominarle più sopra. Certo, ci duole che la Lombardia sia l'ultima; ma non è colpa nostra, s'essa ha voluto prendere l'ultimo posto.

Noi vedremo tra pochi giorni sin dove il resultato dei ballottaggi muterà le generali considerazioni che l'elezioni ci suggeriscono oggi. Ma se i fatti non riescono molto contrarii ad ogni previsione ragionevole, non ci pare probabile, che il nostro giudizio riesca molto lontano dal vero.

Ora, se è così, non ci bisognan parole per chiarire in che difficile posizione si trovi il ministero nell'urgenza sopratutto delle quistioni, che stringono da ogni parte il paese.

Qui bisogna procedere per una via sicura, certa, diritta, e con ciò solo rapida; e tutti gli elementi della situazione politica sono mal sicuri, incerti, bistorti, impacciati, e pieni di lentezza.

Ora, quale condotta potrà e dovrà tenere il ministero avanti a una siffatta assemblea?

S'essa non fosse in grado di reggere nè il ministero, ch'esiste oggi, nè un altro che gli si potesse surrogare domani, ci troveremo noi di nuovo nella difficoltà stessa, da cui avevamo tentato di uscire?

Anzi, peggio; perchè non si potrebbe sciogliere di nuovo la Camera, con isperanza di successo, senza mutare la legge stessa elettorale, allargando il suffragio, mutando il tenore e la forma dello scrutinio, e riducendo il numero de' deputati. Ora, sarebbe certamente difficile l'avere modo costituzionale d'introdurvi queste alterazioni; e quando si facessero d'arbitrio, s'entrerebbe in una via, nella quale si sa di dove si parte, ma non si sa dove s'arriva.

È quando diciamo, con *isperanza di successo,* non vogliamo già dire, una Camera che dia una prevalenza assoluta a tale o a tal'altra parte; a tale o tal'altra sfumatura di parte; bensì una Camera, che abbia in sè gli elementi d'un governo libero, e segni un più alto livello morale ed intellettuale.

Bisogna sperare, che i responsi ancora ascosi dell'urne migliorino così notevolmente quelli già palesi, che il paese non deva essere chiamato a dure prove e ad agitazioni sterili. Sarebbe tanto più doloroso, chè le quistioni, che ci premono davvero, sono urgenti tutte: e che il disordine delle finanze e l'imbroglio politico di Roma sono due nodi, che se non si sciolgono a tempo, verranno al pettine da soli, e non senza grande rovina. Il governo si troverà subito — o migliore o peggiore che la composizione della Camera sia — avanti a un bivio. Vorrà vivacchiare come ha fatto nei più dei casi sinora, senza accusare nessuna politica risoluta: e lasciandosi via via tirare dall'onda che ingrossa? Ovvero, fidando sopra alcune idee, e facendovi fondamento, vorrà impedire che il paese scenda ogni giorno più basso a sua posta? Giocherà di scherma colla nuova Camera, tirando innanzi, o ne sfiderà a dirittura il voto sopra alcune delle quistioni grosse del paese? Per fortuna, noi avremo, appena riunita la Camera, una quistione, nella quale apparirà chiaro, quale delle due vie piaccia meglio al governo di seguire. S'essa, di fatti, non vuole mettere il governo nella necessità di violare lo Statuto e di riscuotere e pagare, senza sua licenza, bisognerà, che, validate l' elezioni in fretta e furia, proceda a rinnovare l' autorizzazione d'un esercizio provvisorio; giacchè quella ch'è stata data al governo, dalla Camera passata, spira al termine di questo mese. Oserà il ministro chiederla per altri tre mesi, secondo si suole più ordinariamente? Per ottenerla, schiverà la quistione di fiducia, dimandando che gli si voti per ragioni di mere necessità amministrative, o la porrà, invece, come parrebbe naturale, dopo uno scioglimento d' una Camera, ed una convocazione nuova? E questa, a che partito si risolverà essa stessa? Vorrà dare l' autorizzazione chiesta e acconsentirà a darla esprimendo una fiducia politica?

La risposta a queste dimande non potrà esser data che da fatti assai prossimi: e noi non le registriamo, se non perchè ci servano di criterii ad interpretarli. In queste risposte noi troveremo forse un più certo indizio di quello che deva essere il prossimo andamento delle cose, che non nel discorso della corona, opera d' arte, che comporta poco rilievo, e che in Italia non sarà stata mai più difficile di questa volta. Pure, sarebbe bene che anche in questo discorso fossero segnati alcuni punti principali con gran vigore; fossero, se il governo le ha, determinate l' idee più culminanti dell' indirizzo che vuol dare al paese, sopratutto nella quistione della finanza, che è la più urgente o la principale, e quella, pur troppo, che nella circolare a' Prefetti prima dell'elezioni dovette naturalmente rimanere più vaga. In effetti, la malattia della quale è più ammalato il paese, è di non sapere il suo indomani; non vede, per qual via è condotto, nè sa dà sè medesimo condursi per nessuna. Non ha coscienza, saremmo per dire, che del bujo che lo circonda; e va a tentoni, convinto di non poter andare altrimenti. Per poco che si continui, la stanchezza di tutti crescerà tanto, che ci verrà meno ogni vigore di risoluzione. Noi andremo brancolando nel vuoto; e ci parrà di non essere rivissuti che per sentirci morti.

La condizione, così grave ed ambigua del nostro paese all'interno, ci toglie per questa volta l'agio di andare, come sogliamo, a diporto per l'Europa, e riferire e studiare lungamente quello che vi succede. Ci contenteremo dai fatti del mese ritrarre questa sola consolazione per noi. Non siamo i soli ammalati; forse non saremmo, pur ridotti a così cattivi termini, i più ammalati, se la questione della finanza non fosse. Il governo imperiale di Francia non ha ancora compita tutta la trasformazione interna ordinata dal decreto del gennaio; giacchè le leggi sulla stampa e sul diritto d'unione sono appena presentate al Corpo legislativo. D'altra parte, l'attribuzione che il Senato ha ascritto a sè medesimo, nel votare il Senato-consulto, che modifica l'art. 26 della Costituzione, di potere rinviare al Corpo legislativo le leggi che gli paiano bisognose di maggiore considerazione, le quali, s' esso stesso non ne chiede l'urgenza, non devano essere poste di nuovo in deliberazione che nella sessione seguente, quest' attribuzione, diciamo, può essere di gran valore, sopratutto insino a che il governo, rimanendo forte, si senta capace di chiedere al Senato un appoggio contro le deliberazioni dell'altra Camera.

In Austria, la soluzione della quistione costituzionale s'è avviata per il cammino che abbiamo detto; ciò è dire, nominando il ministero responsabile Ungherese, e mettendolo in grado di proporre alla Dieta le riforme, gia intese, che bisogna introdurre nella vecchia costituzione del Regno. Sinora, da questa parte, tutto procede bene: l'opposizione della parte tedesca s' è scemata, quella dei Magiari è scomparsa; ma accresciuta di tanto quella degli Czechi che le diete di Boemia e di Moravia sono state dovute sciogliere, ed il governo non può avere conservata la speranza di riuscire, se non per la condiscendenza mostrata dalla Dieta di Gallizia a mandar pure i suoi rappresentanti al Consiglio del l'impero transleithano.

Nè l'Inghilterra è senza sopraccapi; anzi n' ha di assai gravi. L' insurrezione Feniana è pure scoppiata un bel giorno in Dublino stesso e in parecchi posti in Irlanda; e quantunque sia stata subito repressa, l'improvvisa apparizione, come l'improvvisa scomparsa indicano del pari un lavorio di setta assai fitto e potente, difficilissimo a disperdere, a dissipare efficacemente. La quistione della riforma è diventata, d'altra parte, così difficile, che i *Tories* risicano di dover andare più in là, che i *Whigs* non proponevano alcuni mesi fa. Cosicchè il ministero di Lord Derby se n'è dislocato; e tre dei suoi membri, incapaci di persuadersi che dovessero colle proprie lor mani lacerarsi tanto da sè medesimi, si sono dimessi. Nè ancora si conosce quale sia lo schema di riforma elettorale, a cui il ministero ricomposto si deva fermare, e su cui intenda compromettere la sua esistenza (1).

Sola la Prussia procede insino ad ora felice. Il 24 febbraio, il Re ha aperto il Parlamento della federazione del settentrione; e ha mostrato nel suo discorso tanta contentezza del passato quanta sicurezza dell'avvenire, lasciando intendere che si dovesse rimanere per ora contenti a'successi ottenuti, non disperare di ottenerne degli altri più in là, ed intanto procedere stretti ed uniti. Il suffragio universale s' è mostrato fedele a quelli che hanno avuta fede in esso; e la maggioranza del Parlamento è tale, che è molto a credere, ch'essa accolga presto e intero il disegno di costituzione presentatogli da'governi federati. Disegno nel quale all'autorità governativa è data la maggiore efficacia e vigore ; e la forza militare è tutta posta nell'arbitrio e nelle mani del Re di Prussia.

---

(1) Un dispaccio, appena giunto, ne dà i seguenti reggnagli:

« Ieri si è tenuta in casa di Derby una numerosa riunione di deputati conservatori. Derby spiegò le basi del progetto che presenterà lunedì. La franchigia dei borghi sarà basata sull' imposta pagata e sulla residenza di due anni nello stesso domicilio, la franchigia delle contee si baserà sul pagamento di 15 sterlini ».

« Le franchigie addizionali e la nuova destribuzione dei Collegi elettorali sono identici a quelli proposti da Disraeli il 25 febbraio. Il Governo proporrà pure la dualità del voto per le franchigie addizionali ».

Ma se in questi quattro Stati non v'ha se non quistioni interne più o meno felicemente avviate, non è così in Turchia, dove l'imbroglio cresce. L'insurrezione di Candia non è cessata, e la Servia, a cui il Sultano concede di sgombrare le sue fortezze ponendo per patto la ricognizione nominale della sovranità sua, appena è contenta. La Grecia s'agita; nè le popolazioni greche della Turchia Europea sono tranquille, o senza sospetto di procedere in breve a più aperti disordini. È naturale, che le potenze Europee, e sopra tutto la Russia, l'Austria, la Francia e l'Inghilterra, si preoccupino ogni giorno più di quello che deve accadere oltre i Balkans, e cerchino d'intendere il pensiero l'una dell'altra, e promuovere, ciascuna, gl'interessi proprii. Sin dove sono d'accordo, sin dove no? Non si può dire, già a quest'ora, essendo le informazioni contradditorie, e non potendosi tra esse discernere chiaro. Ma parrebbe, che tra i governi d'Inghilterra da una parte, e quello di Francia e di Russia dall'altra duri quella diversità di vedute intorno all'impero ottomano, che v'è stata sinora, e che tra i due primi governi non è cessata affatto neanche, quando si unirono un tratto nella guerra di Crimea per frenare l'ambizioni della Russia. Il governo inglese solo crede efficacemente in una riforma della Turchia, fatta per le mani della stirpe stessa musulmana che ci prevale. E d'altra parte, sin dove la Francia e la Russia s'accordano? È stata sparsa in questi giorni la voce, che la prima proponesse al Divano di abbandonare alla Grecia l'isola di Creta, e parte di Tessaglia e d'Epiro. Se la proposta fosse vera, certo, alla Russia parrebbe accettabilissima; ma è vera? In quanto all'Austria, essa par decisa a non distaccarsi dalla Francia; e per questo, ha rinunciato già alla sua politica tradizionale in Oriente.

Mentre le cose di Europa sono così confuse, quelle degli Stati uniti d'America si sono alquanto chiarite. Certo le loro istituzioni stanno dando, avanti a' nostri occhi, una prova di duttilità e di resistenza maravigliosa. Nel congresso ha vinto la parte repubblicana moderata; votando una legge, anco co' due terzi dei voti dopo il veto del Presidente, che soggetta bensì gli Stati del mezzogiorno al governo militare, ma limita la durata di questo, in ciascuno Stato, sino al tempo che questo risolva di convocare una convenzione, eletta da tutti i cittadini maschi d'età matura, senza distinzione di colore, eccetto quegli che hanno preso parte attiva nella ribellione: e che questa convenzione così convocata abbia formulata una costituzione dello Stato, in cui il suffragio elettorale sia distribuito del pari, costituzione la quale deva essere ratificata dal popolo ed approvata dal Congresso. Il Presidente, di cui s'era detto che si sarebbe a qualunque patto ricusato di eseguire cotesta legge, si è indotto invece ad eseguirla, e il Congresso, da parte sua, ha rigettate le proposte di condizioni più rigorose da imporre al mezzogiorno, che la parte radicale ha fatto. Così pajono per ora scansati i pericoli, che l'ardore delle passioni civili da una parte, e l'ostinazione del Presidente dall'altra, avevano negli ultimi mesi accumulato.

15 marzo 1867.

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

Serie IV.ª — Vol. III.º Fasc. IV. — Aprile 1867.

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

LA MORALE E LA POLITICA DI MENZIO

FILOSOFO CINESE.

In quel tempio e su quell' altare che la gratitudine di tutto un popolo innalzò all' immortale Confuzio, accanto a quest'idolo che è pur di tutti il meno indegno d' incensi, quello di cui meno abbia l' umanità ad arrossire, sorge, idolo minore, il simulacro di un altr'uomo, solo a quel primo secondo; secondo per fama, fors' anco per meriti di opera, per santità di vita e di esempi, ma non per ingegno secondo. Io parlo del cinese filosofo Menzio: e qui mi propongo di mostrare quanto illustre cultore e continuatore egli sia stato di quella scuola che, nemica di grossolane favole, ripudiatrice, anzi ignara d'ogni rivelazione, sorta nella Cina coi primi dirozzatori degli uomini, da Confuzio così ampiamente restaurata e rimessa in onore che molti colà stesso, nonchè in Europa, lui ne proclamano fondatore e maestro, per opera degli uomini di lettere divenuta finalmente ortodossa; nel paese ove nacque va sotto il nome di scuola dei letterati, in occidente per abituale ossequio dell' *ipse dixit* è chiamata confuzianismo, ma se si volesse denominarla dalla sua essenza, dovrebbe dirsi scuola di civiltà, o scuola sociale.

Così nei libri di Confuzio come in quelli di Menzio noi assistiamo ad uno stupendo spettacolo, assistiamo alla genesi e all' attuazione del più gran fatto umano, lo stabilimento dello stato civile. Affermano, che i Cinesi non hanno epopea: no, non l' hanno, se ogni epopea, cioè se ogni grandiosa narrazione di grandi avvenimenti sociali dev' essere modellata sullo stampo dell' Iliade o dei poemi indiani, e deve far solo intravedere un vero arcano e recondito, narrando l' incredibile e il falso. Ma se questo non si reputi assolutamente necessario, se noi occidentali non vogliamo essere troppo esclusivi, se non ci prema parere studiosi delle forme più che non ne sieno i Cinesi; io non so qual si possa immaginare più maestosa epopea di quella che ad un gran popolo, altiero della sua condizione civile, mette dinanzi agli occhi le sue vere origini; gli canta un' Eneide di verità; gli tesse la storia non tanto dei fatti umani, quanto delle cause che li produssero; gli dichiara qual mente fu guida alle azioni de' suoi istitutori, più che non gli racconti queste azioni medesime.

Fare all' uomo la vita quanto meno si possa infelice, questa è pei Cinesi la grande bisogna dell'umanità, questo il supremo postulato della sapienza, questo il problema proposto a governatori e sovrani, questo per conseguenza l' argomento comune ai libri di Confuzio e di Menzio. Troveremo negli scritti del secondo gli stessi precetti, gli stessi aforismi, talvolta le stesse parole del primo: troveremo però l' austerità dei principii confuziani fatta persuasiva ed amabile dalla maniera socratica di Menzio; all'arida massima sostituita sovente la parabola allettatrice; al nudo apotemma, il discorso non di rado facondo; alla semplice asserzione, l' argomentazione abbastanza rigorosa e dialettica; vedremo insomma aggiunto alla sapienza antica un primo elemento di scienza. Nè pertanto si creda che tutto riducasi a innovazione o abbellimento di forma: nuova è talora la sostanza, nuovi quesiti sono proposti; e taluni, come quello per esempio sulla natura dell' uomo, ventilati con certa ampiezza di trattazione. Se non che questa politica e questa morale che qui s' insegna, è pur sempre, come dicono, vieta; espressa pur sempre un poco alla buona, mancante di quelle generali comprensioni che costituiscono l'apparato scientifico. Ringiovanirla con iscambio di termini, sarebbe snaturarla. Chi abbia solamente gettato gli occhi sopra una pagina del Hegel, alla esposizione di questo sistema filosofico-morale di Menzio, proverà quel sentimento di compassionevole tolleranza che proverebbe chi, visitando un'armeria, vedesse accanto ai vecchi archibusi a cavalletto o a ruota, il micidiale strumento di recenti vittorie. Eppure la stessa composizione chimica, o poco diversa, è quella che porta il colpo mortale; la stessa dottrina, e talvolta migliore, quella che esercita un' efficacia benefica. — Io comincerò da brevissimi cenni sulla vita di Menzio: appresso, le più delle mie parole saranno traduzione dalle sue opere.

Menzio, questo nome, quale noi lo pronunciamo nell' occidente, altro non è che un' alterazione e contrazione delle due parole cinesi *Meng ze*, che valgono: *Il Savio della famiglia Meng*. Questa famiglia aveva la sua residenza nel principato di Zeu che fu annesso poi a quello di Lu; celebre questo per esservi nato Confuzio. Il territorio di questi due antichi principati oggidì forma parte della provincia di Scian tung. Il padre di Menzio ebbe nome Ki, e la famiglia da cui discendeva la madre, era quella dei Ciang: il nome imposto dai genitori al fanciullo fu K'o. Trascorsero 108 anni dalla morte di Confuzio alla nascita di Menzio, il quale vide la luce, prima della nostra era, anni 371: e poichè la sua vita si protrasse per 84 anni fino al 288 innanzi Cristo, molti dei Soli che tramontavano per Menzio furon salutati nascenti da Platone, Aristotele, Zenone, Epicuro. Mortogli prematuramente il padre, della sua buona educazione andò debitore alla madre; di cui si narra, che tutta vi si diede con tanta sollecitudine, da indursi per ben tre volte a mutare abitazione, sol porchè il vicinato era tale che il fanciullo avrebbe potuto contrarne viziose abitudini. Fu discepolo di Ze-sse, nepote di Confuzio: e questa è forse la più rilevante notizia che resti della sua giovinezza. I suoi scritti, composti a quanto pare nell' età senile, ci trasportano *in medias res*, quando già egli avea dato principio al suo apostolato: narrano le sue peregrinazioni didascaliche, ma senz'ordine alcuno di tempi, senza una sola data: poichè l'autore non è inteso a divulgare la vicenda o la successione di quei viaggi, ma gli alti fini del suo magistero.

Antica a' suoi tempi già era l' usanza nella Cina, che molti uomini, coltivato come potevano meglio l'ingegno, andassero per le tante corti dei principi, regoli e duchi d'allora, offrendo in servigio la propria dottrina o l'accortezza politica o fin l'astuzia e le arti più perfide e corruttrici, secondo il vario talento di quei tirannelli. Per molti di costoro che pur faceansi chiamare filosofi, savi, consiglieri e oratori, il ministero che esercitavano, riducevasi a quello di adulatore e cortigiano, riducevasi a un mezzo di sostentare oziosamente la vita o dar pascolo a private ambizioni. Il volgo che mangiava il pane de' suoi sudori, li aveva in dispregio, e li chiamava ladri del pubblico avere: onde Menzio che s'era pur messo in questa carriera, ma sentendo nobilmente di essa e reputandola un santissimo sacerdozio, conobbe la necessità di rilevarla dell' abbiettezza in cui era caduta. In cento luoghi del suo libro mentre vitupera questi traditori del proprio ufficio, difende l'ufficio stesso ingiustamente accusato. A chi regge il cuore di curvarsi, egli esclama, non basterà mai la vista di raddrizzare altrui; quanto meno sarà possibile, disonorando sè stesso, rettificar l'altrui cuore! Diverse furono le vie dei sapienti: alcuni si tennero lontani dalle corti, altri vi si aggirarono; alcuni ricusarono, altri accettarono uffici: ma sempre fu mira di tutti tener pura d' ogni bassezza la propria persona. A che tanta magniloquenza? Quando le opere non corrispondano alle parole, non son altro che ambiziosi coloro che han sempre in bocca *gli antichi! gli antichi!* L' uomo di grande animo ha tre cause di contentezza, ma la soddisfazione di dominare non è fra le tre. La lunga vita e felice dei genitori e dei parenti, è la prima; la coscienza di non avere di che arrossire innanzi al cielo e agli uomini, è la seconda; l'educazione altrui, procurata dal savio con la parola e con l'esempio, è la terza: — la soddisfazione di dominare non è fra le tre.

Ingiusto non di meno, secondo l' opinione di Menzio, era il biasimo che movevasi ai letterati di accettare dai principi alimenti e sussidi senza sopportare le fatiche di qualche determinato uffizio. Certamente, egli dice, neppure una tazza di riso dovrebbe senza onesta ragione accettarsi: ma poichè uno scambio di fatiche e servigi è stabilito fra gli uomini per lo meglio di tutti; poichè il legnaiuolo ha di che vivere dal lavoro delle sue mani; se v'abbia un uomo che faccia di sè un esemplare di condotta domestica e pubblica, un uomo che invigili al mantenimento dei buoni principii, che attenda all' istruzione di futuri maestri; si dovrà negare ogni mezzo di sussistenza a quest'uomo? Il legnaiuolo sarà dunque trattato secondo il suo merito, e sarà disprezzo la ricompensa di chi esercita e insegna amore e giustizia? Ma, risponde a Menzio un oppositore, il legnaiuolo col suo mestiere mira solo a guadagnarsi la vita: con l'esercizio della virtù guadagnarsi la vita è parimente l' intenzione del savio? — Che andate voi cercando qual sia l' intenzione di lui? Egli è utile all' umanità, egli merita, egli deve essere sostentato. Io vi domando: rimunerate voi l'intenzione, o rimunerate il servigio? — Io rimunero l' intenzione. — Sì certo? Supponete dunque che uno venga e vi spezzi tutte le tegole di casa con la buona intenzione di procurarsi il vitto d'un giorno, ottenendo da voi una ricompensa della fatica durata: v' indurrete voi a dargliela? — Certo no. — Vedete dunque che non l' intenzione ma l'opera è quella che si rimunera.

La finale intenzione del vero sacerdote di civiltà, quella che fu guida alle azioni, agli ammaestramenti di Menzio, così da lui medesimo ci è rivelata: Lunghi anni trascorsero da che primamente si destò nel mondo la vita degli uomini: v' ebbero tempi di ordine, v' ebbero tempi di confusione. Al tempo di Yao, le correnti traripando senza misura, innondarono il Reame di mezzo. Serpi e draghi occuparono il suolo, unico rifugio restando agli uomini tane e spelonche. Ma Yu per comando di Sciun scavò canali alle acque e le guidò fino al mare. Gli animali infesti si ridussero all' erbose paludi, e gli uomini rioccuparono la pianura. Ma dopo la morte di Yao e di Sciun le vie de' savi ben presto furono abbandonate: atti di oppressione, massime corruttrici, lussuria e mollezza prevalsero: il disordine giunse al colmo sotto il regno di Ceu, finchè non sursero Wen-wang e Wu-wang a ridare con mirabili ordinamenti lunga era di prosperità e di pace all' impero. Ma nuovi anni di decadenza si preparavano: i salutari principii dimenticati, le provvide istituzioni lasciate perire; v'ebbero ministri che per ambizione uccisero i loro sovrani; v'ebbero figli che trucidarono i genitori. Confuzio ne fu spaventato, e scrisse opere che valsero a trattenere l' universale rovina. Ma ahimè! più non si veggono sorgere imperatori sapienti, e i principi feudatari seguono baldanzosi ogni loro sfrenato talento. Uomini di lettere fuori d'uffizio van tenendo propositi sovversivi; i discorsi del popolo stesso vi manifestano, che altri hanno accolto le opinioni di Yang-ciu, altri quelle di Mi-ti. Ora la massima fondamentale di Yang-ciu è questa: *Ciascuno per sè;* ch'è quanto dire: *Non più governo.* Mi-ti invece va predicando: *Ogni amore deve essere eguale*; e questo è lo stesso che dire, *Non più famiglia.* Distrutta la famiglia, distrutto il governo, in che cosa gli uomini differiranno dai bruti? Se non s' impugnano i sofismi di Yang-ciu e di Mi-ti, se non si promuovono i principii di Confuzio, la perversione delle menti giungerà a tale da estinguere ogni sentimento di umanità e rettitudine. Ritorneranno le fiere nelle sedi degli uomini per divorarli, e si vedranno gli uomini divorarsi fra loro. — Preoccupato dal timore di tali eventi, io mi do tutto a propugnare le dottrine dei primi savi, e combattere quelle di Yang-ciu e di Mi-ti, certo che i sapienti dell' età futura non diranno menzognere le mie parole. Sorga intanto un sovrano che istituisca un governo benevolo, e i popoli tutti dell' impero, quasi per lui liberati da ferrea catena, a lui correranno esultanti.

Chiarito così quali fossero gl'intendimenti di Menzio, passiamo ad esaminare più da presso le sue dottrine e vediamo innanzi tutto qual parte egli facesse al soprannaturale nel compiersi delle vicende terrene. Essendogli una volta riferito che un principe, desideroso di ricostituire l' impero, avea voluto visitarlo per giovarsi dei consigli di lui, ma n' era stato poi dissuaso da un suo ministro, Menzio rispose con queste considerazioni: Gli uomini non avrebbero potuto fare ostacolo al buon volere del principe, se il Cielo avesse voluto che l' avvenimento seguisse; poichè gli uomini sono istrumento, non causa, di quanto accade quaggiù: e così delle loro attitudini, del vario ingegno, non sono eglino i produttori. Ciò che è, senza che l' uomo possa produrlo, deriva dal Cielo; ciò che avviene senza che ne sia causa l'uomo, avviene per decreto del Cielo. Le calamità vengono anch' esse dal Cielo; ma gli uomini, vivendo conformemente a' suoi fini, hanno facoltà di sottrarsene. La via di servire a' suoi fini consiste nel perfezionare la nostra costituzione mentale, nel conservare la nostra natura. Il vedere che accadono morti premature o morti inutilmente mature, non faccia proclive la mente al dubbio sui fini del Cielo. Le azioni dell' uomo stabiliscono il destino che lo concerne: quindi l' uomo non operi a caso nella supposizione di un destino cieco, irrazionale, inevitabile; quindi non vada a collocarsi sotto un muro che crolla; quindi non si diporti in guisa da finire la vita nella servitù della pena: ma bensì vada incontro ai pericoli e alla morte in adempimento de'propri doveri.

Questo Cielo di Menzio, con questi attributi, pare a noi che differisca dalla Provvidenza solo di nome. Altrove però non si esclude l'influsso degli astri, un certo periodico rinnovarsi degli avvenimenti, una così detta maturità o pienezza di tempi, ed anche una potenza misteriosa e cieca, di cui tuttavia si affermano più potenti la volontà e gli sforzi dell' uomo. Nè il solo nome di Cielo, ma quello pure di *Sciang-ti* o Imperatore supremo ricorre nel volume di Menzio. Allo *Sciang-ti* si sacrifica, da lui s'implora felicità e perdono. La santità del sacrificio è tale, che l' uomo, brutto di colpe, non oserà fare offerta di vittime, se prima non si raccolga ne' suoi pensieri, non si penta e digiuni e purifichi la persona. Oltre lo *Sciang-ti* o Cielo, ammette Menzio certe minori divinità chiamate Spiriti della terra e dei cereali; di altri numi, di altri idoli nel suo libro non è parola; e le seguenti sono le sole che vi si leggano rispetto all' opinione o speranza di una seconda vita. Quando l'uomo di perfetta bontà è divenuto quello che a noi non è dato sapere, noi lo chiamiamo uno spirito.

Lodevolmente sobrio, cauto e leale, come Confuzio, in fatto di teologia, Menzio non imitò il suo maestro nell' astenersi da disputazioni speculative su certi punti di filosofia morale. E qui cade in proposito rammentare la controversia che sostenne contro più d' un oppositore intorno alla natura dell' uomo. L' assunto di Menzio era, che la natura dell' uomo è buona. Altri de' suoi contraddittori si sforzavano di provare che la natura dell' uomo è invece cattiva; altri finalmente, che essa non è nè buona nè cattiva. Addurremo alcuni dei principali argomenti di Menzio: Tutti gli uomini provano un sentimento di commiserazione alla vista degli altrui mali. Supponete che un uomo anche perverso di cuore vegga un bambino in estremo pericolo di cadere in un pozzo: correre a salvarlo sarà il primo suo moto; e ciò non essendo possibile, egli si sentirà stretto il cuore da compassione angosciosa. Nè questo affetto gli verrà da speranza di acquistarsi la grazia dei genitori del fanciullo o l'approvazione degli amici, ma solo da un' interna irresistibile forza. Il sentimento della commiserazione, che è il principio della benevolenza, è dunque innato ed essenziale nell' uomo. — Un avversario non si acqueta alla stringente prova di questo esempio, e per dimostrare che la benevolenza non è frutto di natura ma di artificiale educazione, dice che, come del legno di un albero si può fare una tazza, così dal cuore dell' uomo si può ottenere benevolenza; ma come gli alberi per natura non producono tazze, così gli uomini non sono naturalmente benevoli. Al che Menzio risponde: Potete voi far tazze da un albero, lasciando intatta la natura di questo? Voi sarete costretto a fargli violenza, inciderlo, danneggiarlo. Or dovrete voi fare il medesimo per ottenere benevolenza del cuore dell' uomo? Aimè! le vostre parole indurrebbero a concludere che i buoni sentimenti son danno e sventura.

Ma l' avversario insiste: La natura dell' uomo è come acqua stagnante in luogo chiuso: aprite all' acqua un' uscita dalla parte di levante, e l'acqua correrà a levante; apritegliene una a ponente, e correrà nello stesso modo a ponente: la natura dell'uomo non è proclive al bene o al male più che l'acqua non tenda al levante o al ponente. — Sì certo, ripiglia Menzio, l'acqua scorrerà indifferentemente a destra o a sinistra; ma scorrerà essa indifferentemente all' insù o all' ingiù? È natura dell' acqua scorrer sempre all' ingiù, com' è natura dell' uomo il sempre tendere al bene. Egli è ben vero che percotendo con veemenza la superficie tranquilla d' uno stagno, voi farete che l' acqua vi balzi fin sopra il capo, ovvero per mezzo di steccaje voi potrete condurla fin sulla cima di un colle; ma tali movimenti son essi conformi alla natura dell' acqua? Come negare che la forza è solo quella che li produce? Or quando gli uomini sono indotti a operare ciò che non è buono, alla loro natura si fa nella stessa guisa violenza. Rammentate voi com' erano belli una volta gli alberi del monte Nieu? Ma situati là presso al confine di un grande Stato nemico, furono mille volte offesi, mozzi e squarciati a colpi di scure. Or come avrebber potuto serbare la primitiva bellezza? E tuttavia notte e dì riparando per interna virtù le ferite, ricreati da piogge e rugiade, rimetteano ben presto nuovi germogli. Ma sempre invano; chè di continuo poi vi andavano a brucare le capre. Solo a questo si deve quel nudo aspetto che offre oggidì la montagna. Or chi vede e non sa, pensa che mai non sia stata vagamente selvosa. Lo stesso avviene dell' uomo. Vorremo dire che il cuore umano sia, da natura, privo di benevolenza e di rettitudine? I modi onde l' uomo perde la sua naturale bontà, sono simili a quelli onde l'albero perde la sua nativa bellezza. Offeso di giorno in giorno da' mali, come può l'animo ritenere l'innata bontà? E non di meno, opera in esso pur sempre una forza riparatrice. Quando la notte confina col giorno, quando l' aria mattinale è più pura, più s' avviva ne' cuori il sentimento d' umanità e d' amore: ma lieve com' è, i casi avversi del giorno lo premono e spengono; e la pressura, col rinnovarsi, di tanto s' accresce, che il ristoro delle notti non è più pari ai danni diurni. Allora segue che la natura umana di poco si fa diversa dalla ferina. Chi vede e non sa, pensa che di virtù congenite non fu mai dotata. Non è cosa al mondo che non cresca al suo vero essere, se sia convenientemente nutrita; non è cosa che non decada, se il suo proprio nutrimento gli faccia difetto.

Non vinti al platonismo di tali ragioni gli avversari opponevano i funesti effetti dei sentimenti, degli appetiti, delle passioni: e Menzio a mantenere che passione e sentimento, come da natura che sono, son buoni e benefici, son causa che l' uomo non cada in uno stato d' inedia morale, sono alimento alla fiamma della vita. Trasmoderebbero, se in balìa di sè stessi; ma natura provvide, mettendone la mente al governo. Or questa bensì abbisogna di cultura, ma naturalmente n'è avida, e di per sè tende allo stato d'imperturbabilità.

A tal parola subito ricorre alla memoria l' ανέχου καί απέχου, il *sustine et abstine* degli Stoici con tutte le esagerazioni e le stravaganze di quella scuola. Diresti che Menzio le previde e le mise in dileggio con questa parabola: Se al costante abito si sostituisce un proponimento sistematico, al naturale svolgersi delle facoltà uno sforzo di accrescimento, e' si fa come l' uomo di Sung. Era in Sung un agricoltore che, tormentandosi di vedere le pianticine del suo frumento non crescer alte come quelle del suo vicino, volle un giorno ajutarle a crescere, tirandole su. Finito il suo lavoro, il dabben uomo si ridusse a casa la sera, e disse al figlio: oggi mi sono stancato assai per ajutare a crescere il grano. L'indomani il figliuolo andò al campo, e si può credere come trovasse le pianticine. Pochi sono al mondo, che, rispetto alle passioni e al sentimento, non facciano come se dovessero ajutare a crescere il grano. Altri lo lasciano in abbandono, e non isterpano le mal' erbe; per troppo ajutarlo a crescere, altri lo sbarbano. Coltivi dunque l' uomo la mente, ma serbi fino alla morte il cuore che avea da fanciullo.

Di paragoni però (nel nostro autore per avventura soverchi) non si appagavano gli oppositori. Ma non è del nostro assunto il seguirli più oltre in questa controversia, e molto meno l'entrarne giudici. È noto che molti degli antichi, ed anche dei moderni filosofi consentono con Menzio che buona originalmente è la natura dell' uomo. Con Menzio sta Dante, il quale ancorchè non potesse avere dimenticato che nel settimo del Paradiso Beatrice gli avea detto, molto esser decaduta

Nostra natura, quando peccò tota
  Nel seme suo,

nell'ottavo poi si fa dire e persuadere da re Carlo Martello, che

Sempre natura, se fortuna trova
  Discorde a sè, com' ogni altra semente
  Fuor di sua regïon, fa mala prova:
Ma se il mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone,
  Seguendo lui, avria buona la gente.

Ove questa o simile quistione fosse stata proposta a Confuzio, egli l'avrebbe troncata dicendo: se la natura dell' uomo è buona, miglioratela; se cattiva, convertitela in buona; se indifferente al bene o al male, fatela al bene proclive. Menzio, che dichiara d'essersi indotto a disputare di malavoglia, presto ritorna sulla via segnata dal glorioso maestro, e riprende il suo catechismo sociale, che delle quattro parti del suo volume occupa almeno le tre. Noi diciamo catechismo, avuto rispetto alla forma di sentenze staccate nella quale sono espresse le idee: sotto altra forma, con altr' ordine, con altro linguaggio, sarebbe un trattato di diritto pubblico. Niun tema o quesito attenente a questa scienza vi è trasandato. Il diritto di proprietà, la divisione de' beni, la repartizione delle imposte, il diritto al lavoro, la libertà di commercio, il mutuo soccorso, il diritto internazionale, l'intervento e il non intervento, il suffragio universale, il fondamento dell' autorità sovrana, sono gli argomenti che sotto nomi affatto diversi forniscono materia ai precetti dei pubblicisti cinesi. Quand' altro libro di quella ricca letteratura non fosse rimasto che quello di Menzio, dalle confutazioni che vi si leggono di certi sistemi politici stati proposti, di alcune teoriche sociali state diffuse, noi potremmo conoscere, che il parlare oggi ai Cinesi, per esempio, di comunismo, non sarebbe in tutto una novità; noi sapremmo eziandio che i Saint-Simon ed i Fourier s'ebbero i loro umili precursori nell' impero celeste. Eppure in tanto discorrere di dritto pubblico, mai non s' incontra negli autori cinesi la parola *diritto*, voglio dire che non s'incontra un loro vocabolo corrispondente all' idea significata dal nostro. Nessuno esiga, tutti prestino: tal' è il tenore di quella scuola civile.

Doveri di governati, doveri di governanti, sono i due sommi capi in cui si potrebbe partire il catechismo di Menzio. Ma come dai doveri faccia egli scaturire i diritti, facilmente si scorge fin dalle prime. Indirizzandosi al popolo, egli esce in così libere parole, che oggi stesso in qualche Stato d' Europa non si potrebbe ripeterle impunemente. Il popolo, egli dice, costituisce il più importante elemento di una nazione, il sovrano è il meno importante. La potestà regia emana bensì dal cielo; ma il cielo non parla, e solo manifesta la sua volontà per mezzo dell'uomo; quel che vede il popolo vede il cielo, quel che sente il popolo sente il cielo. — Pare appena possibile che tali sentenze si profferissero, venti secoli or sono, sotto governi dispotici; e ben s'intende come un successivo imperatore ordinasse la persecuzione dei letterati e l'incendio dei loro libri.

A così ardite premesse non potevano tener dietro conseguenze miti e servili. Se la regia potestà è conferita dal popolo, dal popolo stesso potrà esser tolta: e Menzio, infatti, ai ministri ed ai parenti di un indegno principe non solo concede il diritto ma inculca il dovere di spodestarlo. Alla presenza di un re che lo aveva interrogato in proposito, egli professa una tal massima, con le seguenti parole: Se grandi siano le colpe di un principe, i suoi ministri e i parenti devono fargliene ripetute rimostranze, alle quali se da lui non si porga nessun orecchio, essi dovranno deporlo. — Il re impallidì; sicchè Menzio aggiunse: La maestà vostra non se ne conturbi. Interrogato, io non poteva rispondere altro che il vero. — Ma ben più quel re avrebbe avuto ragione d' impallidire, ove Menzio in quella congiuntura fosse venuto, come altrove fece, alla naturale ed ultima conseguenza delle sue premesse. Il popolo essendo giudice del sovrano, potrà condannarlo alla pena da lui meritata. Il nostro savio si fa dimandare formalmente: È lecito il regicidio? e la risposta che dà, benchè affermativa, è tale che ci rivela com'eī ravvisasse qualche cosa di sacro nella persona del re. Si direbbe che ricorre ad una restrizione mentale, che vuol troncare il nodo con mutar nome alle cose, che non può ammettere l'enorme fatto senza supporre che nella sacra persona si è naturalmente operata una degradazione, un cambiamento di natura, una *deminutio capitis*. Chi spoglia se stesso, dice, delle facoltà e delle virtù inerenti alla propria natura e al proprio carattere, è un ladro, un malfattore; chi è divenuto ladro e malfattore, è divenuto un omiciattolo qualunque: così allorchè Wu percosse il tiranno Ceu, si sentì dire che quell'omiciattolo di Ceu era stato levato di mezzo; non si sentì già dire che fosse stato messo a morte un sovrano.

Non è tuttavia da credere che Menzio con simili propositi volesse continuamente imbaldanzire il popolo: chè anzi più spesso egli si fa a rammentargli la lunga serie de' suoi doveri, partendo dal principio che retaggio del popolo è il lavoro. Veggasi con che fino accorgimento vitupera l'ozioso mestiere degli accattoni e dei parassiti, mettendoli in derisione e in dispregio agli occhi delle donne: Un uomo di Z'i, marito di due mogli, l'una di primo, l'altra di secondo grado, avea costume lasciare il mattino la casa e non tornarvi prima di sera, ben pasciuto e contento. La moglie di primo grado ne moveva sospetti all'altra, dicendo: ogni volta che domandiamo a nostro marito come e dove egli desina, la risposta che ne otteniamo è sempre la stessa: « Con gente dabbene »; ma di questa gente dabbene io non ne veggo mai che vengano a fargli visita. Io vo' sapere a ogni patto dove va il nostro buon uomo. E difatti un bel mattino gli tenne dietro a distanza; nè mai s'accorse, quanto andarono per la città, che un galantuomo gli s'accostasse a far due parole. Giunti fuori le mura al sepolcreto dov'erano comitive a mensa di sacrificio sopra le tombe, lo vide aggirarsi accattando di brigata in brigata, e satollarsi di rimasugli. La povera donna ridottasi a casa, e narrato il tutto alla seconda moglie, aggiunse: e questo era l'uomo che noi chiamavamo il nostro sostegno, la nostra speranza; l'uomo con cui dovremo vivere tutta la vita! le sue vie sono queste! Frattanto il marito ritornava ogni sera con la solita sua baldanza: ma le donne tenendosi disonorate, ne piangevano di vergogna per lui. — Moralizza Menzio a questo proposito con una esclamazione che non diverrà mai vieta: Pensando alle vie che tengono gli uomini per acquistarsi ricchezze onori e promozioni, quanti sono, le cui mogli, se tutto sapessero, non piangerebbero di vergogna per loro?

Raccomandato così accortamente al popolo il dovere di guadagnarsi la vita con fatiche onorate, non usa Menzio minor sagacia nell'esortarlo a non mormorare per la gravezza delle pubbliche imposte. Egli sa che il Cinese non ha più caro vanto che il dirsi civile; così dunque gli parla: Il buon popolo non muova lamenti sulle pubbliche gravezze che il giudizio dei savi ha reputate necessarie al mantenimento d'uno stato culto e civile; non adduca l'esempio di altri popoli che pagano molto minori tributi; ma osservi che molto è minore ugualmente la civiltà di cui godono quelli. — Non ci rammentano queste parole il celebre detto d'un nostro famoso politico: *La libertà costa cara.*?

Ma più che al popolo gli ammaestramenti di Menzio si rivolgono ai principi; perchè, dic' egli: Il popolo è paragonabile a flessibili canne, il sovrano al vento; nella direzione che il vento spira la canna si piega. Un sacro deposito è confidato ad un principe nel reggimento d'un popolo. Se qualcuno, costretto ad allontanarsi per lungo viaggio, affida la moglie e i figli all'amico; e poscia tornando risà che l'amico li fece vivere fra i patimenti, di che si fa degno costui? domanda Menzio ad un re. — Degno, risponde il re, che l' offeso rinneghi l' amicizia dell'offensore. — Così un magistrato che opprima coloro che deve proteggere, di che si fa degno? — Degno di essere destituito. — E un sovrano che non governi ma tiranneggi, di che sarà degno? — Il re guardò a destra e a sinistra, e volse ad altro il discorso.

Come tre sono, al dire di Menzio, i desideri del savio, e la soddisfazione di dominare non è fra questi, così tre sono, al suo stesso dire, le cose che un principe deve aver preziosissime: il territorio, il popolo, il governo. Se uguale stima egli faccia dei tesori e del fasto, grandi calamità soprastanno. E quanto al territorio, deplora Menzio in più luoghi quel funesto spirito di conquista che teneva in continua guerra o in bugiarde alleanze i tanti re del suo tempo, sottoposti solo di nome alla omai disautorata dinastia degli Ceu. Questo accanito contendersi con incessanti stragi poco spazio di terra, è chiamato dal nostro autore il piacere di uccider gli uomini, piacere che egli rimprovera a tutti i principi feudatari d'allora; dei quali uno si fa a domandargli in proposito: Come cessare un tale stato di cose? come dar pace all'impero? — Dandogli unità. — E chi potrà darla? — Colui che non provi piacere nell' uccidere gli uomini. — Ma chi darà il supremo potere a quest'uomo? — Tutti i popoli dell'impero glielo daranno unanimemente. Intende Vostra maestà come crescono l'erbe? Nei mesi estivi illanguidiscono per arsura; ma poi s'addensan le nubi, cadono le piogge a torrenti, le piante rinvigorite ricrescono: e chi potrebbe impedirle? Ora, se fra i pastori degli uomini uno vi fosse che nell'ucciderli non provasse diletto, tutti i popoli dell'impero a lui si rivolgerebbero con occhi intenti, a lui correrebbero com'acqua che da massi precipita: e chi potrebbe impedirli? Ampiezza di territorio non fa grandezza d'impero: con sole dieci miglia quadrate di terra si può giungere al soglio imperiale. A che, o principe, tanti apparecchi di guerra? Un territorio non è assicurato da fortezze e trincee; per monti e fiumi che gli fan cinta, non è munito un reame; l'impero non è formidabile perchè le armi de' suoi guerrieri sono appuntate e taglienti. A che, o principe, tanti apparecchi di guerra? — Io amo il valore, soggiunge il principe. E Menzio: Valore non è quello di chi brandisce una spada per minacciare altrui, per trovarsi un nemico, per conquistare oltraggiando. Vero valore è quello che si dispiega in protezione di un popolo conculcato, quello che ajuta il compimento d'imprese rispondenti ai fini della ragion celeste, quello che respinge la conquista e l'oltraggio, che abbatte la tirannia e l'oppressione. — Ma il territorio del mio regno confina a quello di due re potentissimi e bellicosi: di quale di loro cercherò almen l'alleanza? — Nè dell'uno nè dell'altro: cerca l'alleanza del tuo popolo, cammina nelle vie della giustizia, sii pronto a far sacrificio della tua persona: del resto lascia la cura al cielo. Dal tuo nobile sangue sorgeranno figli e nepoti amore e delizia dei popoli. Ovvero imita l'esempio dell'antico re T'ai. Il suo territorio circondato a settentrione dai barbari era campo infelice alle scorrerie di costoro. Rimandati con larghi doni di pellicce e di seta, poco appresso tornavano; rimandati con donativi di greggi e cavalli, tornavano ancora; rimandati con perle e gemme, tornavan pur sempre. Il re allora adunò i seniori a consiglio, e disse: quel che vogliono i barbari è il mio territorio. Un re non può fare che sia causa di rovina al suo popolo ciò che è destinato a sostentamento di esso. Altro principe saprà forse darvi sicurezza e riposo: io rinunzio al potere, e mi parto di questa terra. E di là si partì: ma fondò poi una città in luogo di più facil difesa; poichè i sudditi lo seguirono a frotte, come gente che accorre al mercato.

E così Menzio insegna come l'amore del territorio debba cedere a quello del popolo. Quali verso il popolo devan essere del sovrano le cure, i pensieri, gli affetti, esprimono i moralisti cinesi con una parola ricca di senso poetico assai più che non fosse il nome di *matria* sostituito dai Cretesi a quello di patria: il sovrano dev' essere, dicon essi con una sola espressione che manca alle nostre lingue, il FUMÙ, cioè il PADRE-E-MADRE del popolo. Col popolo dunque, dice Menzio, dividano i sovrani gioje e dolori; pel suo benessere mai non si credano aver fatto abbastanza: e poi gl'impongano le più dure fatiche, purchè intese al pubblico bene, e lo vedranno affranto dal disagio, ma non udranno un lamento; lo espongano a rischi di morte per la comune salvezza, e senza gemiti lo vedranno morire. Ma se la fame uccide un sol uomo del popolo, pensi il re ch' egli n'è l'omicida. Abbondavano nei pubblici granai le derrate raccolte dalle pubbliche possessioni che i privati coltivano in comune. Ogni gran terra, secondo le antiche istituzioni, fu divisa in grandi quadrati; ogni quadrato in nove poderi, di cui gli otto, distribuiti ad otto famiglie di coloni, circondano il nono, che è di proprietà pubblica, e chiamasi il campo dell'equità, perchè, coltivato dalle otto famiglie, non produce per alcuna di loro, ma per chi fu colpito da disastri, o pel popolo tutto, in anni calamitosi. Or se il re converse quelle derrate in uso di pompa e mollezza; se ne fece pastura di cavalli e di cervi, egli ha preparato la morte al suo popolo, egli ha fatto che le bestie divorassero gli uomini, egli è un PADRE-E-MADRE che uccise il suo figlio. Nè presuma scusar sè accusando l'annata sterile e disastrosa; tanto sarebbe, con una spada passar un uomo fuor fuora, e poi scolparsi dicendo: non io l' uccisi, ma fu la mia spada.

Come già fanno supporre le precedenti parole, Menzio dichiara in termini anco più espliciti che il buon governo non è possibile senza la prosperità materiale del popolo, senza che (per usar la sua frase) il grano e i legumi abbondino come l'acqua e il fuoco. Ov' è copia di vettovaglie, ivi il popolo è buono, perchè se l'incertezza di vivere è fomite di voglie disordinate, la sicurezza di sussistenza produce contentamento di cuore. In tale stato soltanto il cuore subisce i benefici effetti della musica.

La musica, pei moralisti e politici della Cina, è un potente mezzo di governare. *Panem et circenses* dirà taluno: ma noi abbiam veduto poco sopra come l' ozio sia vilipeso dal nostro autore. Non pane e giuochi, egli intende, ma lavoro e istruzione. L' indigenza, egli dice, accoppiata all' ignoranza, è infallibile causa d'immoralità. I soli uomini culti, educati alla stima e al rispetto di sè, possono mantenersi integri e virtuosi nell' indigenza. Il povero popolo, privo d' istruzione, privo di mezzi di sussistenza, come non si lascerà vincere agli stimoli del bisogno? Come non vincerà egli stesso la naturale sua repugnanza al mal fare? E sarà giustizia il punirlo? o non dovrà dirsi piuttosto ch' ei fu côlto in un' insidia, da cui l'ottenebrata sua ragione non poteva camparlo?

E così Menzio entra a parlare della necessità di diffondere l' istruzione e l' educazione fra il popolo, senza le quali riconosce che alla salvezza dello Stato non gioverebbe la maggiore prosperità materiale: Non la ristrettezza del terreno coltivabile, non la scarsezza della pubblica annona sono cause della rovina d'un regno. Quando i superiori abusano dell' autorità, quando gl' inferiori abbrutiscono nell' ignoranza, allora incominciano i briganti ad infestare le strade, nascono sedizioni, la rovina è imminente. La fedeltà di un popolo non è tanto assicurata ad un re dal suo governo benevolo e giusto, quanto dalla educazione del popolo stesso: il buon governo impone rispetto, l' istruzione ispira amore; il buon governo dispone della forza e della ricchezza d'un popolo, l' educazione volge le chiavi dei cuori. Sia dunque un sovrano sommamente sollecito d' istituire in gran numero asili, scuole, ginnasi, accademie.

Io son costretto di sostituire ai nomi cinesi parole nostrane, che richiamano idee concomitanti diverse, ma corrispondono abbastanza adequatamente all' idea principale. Con quei nomi vuol Menzio significare non meno i vari gradi dell' istruzione, che il doppio suo fine, l'educazione, cioè, dello spirito e quella del corpo. Gli asili, dice egli stesso, han per oggetto l' allevare e il nutrire, e son destinati ai fanciulli, agli orfani, ai vecchi; nelle scuole si istruiscono i giovani così nelle lettere, come nei doveri del cittadino; il ginnasio insegna gli esercizi del corpo, e specialmente il trar d' arco; l' accademia prepara i più nobili ingegni alle magistrature e al governo.

Quando sia provveduto alla prosperità e all'educazione del popolo, è opinione di Menzio che la suprema direzione del governo sia poi così facil cosa come voltare e rivoltare la palma della mano; purchè, dall' altro canto, sovrano e ministri siano e si mostrino veramente degni dei sommi gradi che occupano. L'opinione di cotesta grande facilità del regnare, nei moralisti cinesi è conseguenza della poca lor fede nella efficacia delle leggi e degli statuti. Il gran segreto per loro sta nel tener vivo in tutti il sentimento del proprio dovere, nel far che prevalga un costante abito di virtù, nell' infondere in ogni animo la persuasione che ben oprando ciascuno, a tutti ne torna conto. Dopo questa preparazione, dicono essi, quelle tante funicelle per cui la gran macchina dello Stato si muove, scorreranno agilissimamente. Ma per ottenere questa compiuta preparazione, egli è mestieri che gli occhi dei soggetti si volgano al sovrano come ad archetipo d'uomo. Eccellenza di virtù, che sola conferiva a' suoi progenitori o a lui stesso il supremo potere, sola gli sia ragione di conservarlo; non mai la violenza, con cui si può soggiogare gli uomini, non sottomettere i cuori. L'abito della virtù nel sovrano prenda nome ed essenza di perfetta umanità, mandi tale splendore che stenebri le menti del volgo, desti universale entusiasmo di virtù cittadine. Rammenti il sovrano che il popolo chiama lui l'uomo Uno; rammenti che il costume e l'esempio van rapidi più dei corrieri apportatori di bandi e condanne. Rispetti l'opinione pubblica; la rispetti massimamente nella scelta de' ministri, osservando in chi si congiunge somma bontà di cuore a grande superiorità d'ingegno. Quando gl'intimi consiglieri diranno: « Questi è l'uomo d'ingegno e di cuore », non è ancor tempo di dare ascolto. Quando i grandi officiali ripeteranno: « Questi è l'uomo d'ingegno e di cuore »; non è ancor tempo di dare ascolto. Quando il popolo tutto in mille modi farà intendere: « Questi è l'uomo d'ingegno e di cuore », allora è tempo che il sovrano esamini se alla fama risponde il vero; e deliberi. Sciagura, maggiore d'ogni sciagura, se nell'impero non sorgono ingegni. Quando io seppi che Ze-c'ian, ministro nel reame di C'ing, invitava la povera gente a salire sul proprio cocchio per tragittarla di là da un fiume, io dissi, quella esser prova di cortesia e di bontà, ma essere indizio altresì che il buon ministro punto non intendeva che cosa sia governare. Provvegga un ministro perchè il popolo non sia costretto guadare i fiumi, regga con benevolenza e giustizia; e quando egli passa per le pubbliche vie, gli uomini, più che di salire sul suo carro, saranno contenti di ritrarsi all' orlo della strada in segno di reverenza. Se un governatore vuol rendere particolari servigi a ogni suddito, i giorni gli mancheranno prima che pochissimi sien soddisfatti. E non di meno, quando seppi che il principe di Lu aveva affidata l'amministrazione del regno al mio discepolo Yo-ceng, la mia letizia fu tale che mi tolse il sonno. Altri mi dimandavano: è uomo di gran fermezza Yo-ceng? Ed io risposi, no. È ricco dunque di senno in consigli? Neppure. Possiede almeno molta dottrina? e No, parimente fu la risposta.

Di che dunque vi rallegrate voi tanto? mi replicarono. Ed io soggiunsi: in questa universale mancanza d'ingegni eminenti, è gran ventura che immenso nel mio discepolo sia l'amore del bene. Potrà egli errare, ma sarà pronto a ravvedersi, pronto a tenere altra via; pari agli antichi ministri, i cui errori eran simili ad ecclissi di luna o di sole, che il popolo guarda atterrito; finchè ritorna il primitivo splendore, e di nuovo il popolo ammira. Ma che fan essi i più degli odierni ministri? Non contenti di ostinarsi nell'errore, presumono giustificarlo. Cotesti non sono gl'inviati del Cielo. Quando il Cielo è per conferire un eccelso mandato a qualche uomo, innanzi con amarezze ne mette a cimento lo spirito, e col travaglio i nervi e le ossa; espone il suo corpo alla miseria e alla fame; i suoi disegni confonde: così ne prova la mente, la costanza, il carattere; così la fralezza ne afforza. Gli uomini son destinati ad agitarsi nel dubbio, nell'errore, nella lotta, per sorgere a virili conquiste: ma quando le idee di verità, esposte dal savio con efficaci parole, rischiarano gl' intelletti, gli uomini le apprendono, le seguono con fervore. In pari modo se un principe, ancorchè circondato da leali consiglieri e da famiglie affezionate alle sue istituzioni, non abbia esterni pericoli e minacce che il tengano desto, facilmente del suo regno vedrà la rovina. Le quali cose c'insegnano che d'ozi e di voluttà è frutto la morte; dai pericoli e dal dolore scaturisce la vita.

Con questi rapidi tratti, e serbando quanto meglio mi fu possibile gli originali colori, io mi sono studiato di restringere in brevi confini l'ampio quadro che Menzio ci offre della più grande società che sia stata e sia tuttora nel mondo, qual'era, nei desideri almeno del nostro filosofo, venti secoli or sono. E qui, se tale fosse il mio assunto, vasto campo mi si aprirebbe a confronti con le più celebri società civili che nei medesimi tempi fiorirono nell' occidente asiatico ed europeo. Ma questo ufficio io lascio cui spetta: e lascio pure altrui di spiegare, come ai moralisti e politici di colà, mentre parlano di volontà popolare, espressa però, direi quasi, per acclamazione; mentre parlano di regii consiglieri i cui voti però non fan legge, mai non siasi presentata allo spirito precisa e determinata l'idea della potestà tribunizia e della rappresentanza popolare. Non seppero o non vollero?

Vi fu nella Cina, come abbiam visto, chi pensò possibile una società senza nessun governo: ma governo di pochi, di molti, di tutti, non fu mai pensato da mente cinese.

Benchè alieno da' confronti, siami pur lecito conchiudere domandando: Se noi guardassimo ai principii religiosi, morali e politici a cui s' inspiravano le antiche civiltà d'Europa o d'Asia da un lato, e quella dell' estremo oriente dall'altro, ad onore di quale tornerebbe il confronto? Menato al cospetto dei filosofi greci che Menzio s'ebbe contemporanei, dinanzi a quale di loro dovrebbe abbassare la fronte? O qual di loro piuttosto non gli direbbe: Tu sei degno dell'amplesso di Socrate.?

Firenze, Via della Scala, 15.

ANTELMO SEVERINI

IPPOLITO CAFFI (*)

Chi scriverà la storia del presente riscatto italiano dovrà, fra i molti fatti gloriosi che lo onorano, lumeggiare principalmente questo gloriosissimo, che i generosi i quali cimentarono la vita o la perdettero per affrancare la patria dal giogo straniero, appartenevano ad ogni classe di cittadini dalla più umile alla più elevata. Rammentiamo i nomi di coloro che morirono la morte dei prodi sui campi di Goito, di Curtatone, di Novara e fra le lagune di Venezia nei fortunosi anni 1848-49; rammentiamo que' nostri fratelli che perirono vincendo a Palestro ed a San Martino nel 1859; noveriamo gli altri che, pareggiando gli esempii di spartano eroismo, lasciarono la vita fra le colline di Custoza e nelle acque di Lissa, e vi troveremo vicino al villico ed all' operaio, l'opulento banchiere, il nobile di antico legnaggio, l'uomo di lettere, lo scienziato, l' artista; testificazione irrecusabile codesta quanto fosse falsa l'accusa che gli stranieri ci gettavano in faccia con ghigno beffardo, non esser noi buoni ad altro che a belar versi d'amore, a stemperarci in dilettose melodie e a piatire fra noi per nonnulla, incuranti sempre delle catene oltramontane, anzi bramosi di sentirle serrate e pesanti onde francarci dagli obblighi che impone al cittadino la patria. Bastò invece che l'Italiano scorgesse, anche intralciata e spinosa, una via a redimersi, perchè egli si sentisse ancora il figlio degli eroi di Legnano, e stringesse coi fratelli di schiavitù il patto sacro di far libera e grande l'Italia.

(*) Meritano di esser lette due belle *Commemorazioni* del mio povero amico, l' una scritta dalla valente nostra romanziera la signora Luigia Codemo ed inserita nel Giornale di Napoli la *Patria*, l' altra dettata dal chiarissimo sig. Mikelli per quella egregia strenna veneta dell' anno corrente, che s' intitola *Venezia degli Italiani*, e che si guadagnò meritamente larghissimo plauso dovunque.

La battaglia navale di Lissa, che ci costò tante lagrime e tanti amari disinganni, è prova di questa indomita concordia di voleri in ogni ordine della società italiana, di que' virili propositi che stimano primo debito del cittadino spender la vita in vantaggio della terra natale. In effetto fra mezzo a' capitani, a' marinai, ai soldati di antico e provato valore, fra mezzo a que' nuovi Leonida che ilaremente morirono di angosciata morte per lasciare retaggio d'imperitura gloria alla marina italiana, voi vi trovate un pacifico avvocato, non uso fino allora che alle incruente battaglie del foro e del parlamento, voi vi trovate un immaginoso artista avezzo a ritrarre stupendamente col pennello e gli interminati spazii del mare, e le magnifiche moli dell'antica e moderna architettura, e le feste più splendide, più fantastiche, più popolose, e la fierezza delle pugne italiane, e, in una parola, tutto quanto potea dar idea di immaginoso, di grande nei prodotti della natura e dell'uomo. Ogni italiano della patria amoroso, indovina quel caro nome e ripete con memore lagrima che l'Italia, perdendo a Lissa Ippolito Caffi, perdeva uno de' suoi più generosi cittadini, uno dei più valenti suoi artisti.

Natura aveva fatto del Caffi un vero artista. Egli possedeva dell'arte il sentimento profondo, la attitudine al ricordare, la pronta agilità della mano, l'amore febbrile, irrequieto, incessante al lavoro. Perciò non valsero nè miseria, nè traversie domestiche, nè i fanciulleschi vagabondaggi del pensiero a distorlo dal fermo proposito di vivere nell'arte e per l'arte.

Nato in Belluno il 27 ottobre 1809 da poverissima famiglia, conobbe sin da fanciullo tutti i dolori della povertà, temprando in que' dolori l'animo alla più bella fra le virtù, il bisogno di portar soccorso e conforto a qualsiasi afflizione. Collocato sin dall'infanzia in una bottega di sarto, si dette a quel mestiere di mala voglia, perchè sentivasi trascinato dalle proprie inclinazioni al disegno, e queste tanto prevalsero in lui che se avveniva lo chiudessero in casa, affinchè lavorasse d'ago od apprendesse qualche elemento di buone lettere, egli fuggiva dalla finestra calandosi giù nella strada a mezzo di lenzuola annodate, e correva tosto ove ci fosse modo di far qualche segno o di veder almeno altri a disegnare.

Questa perdurante ribellione ad ogni lavoro che non avesse attinenza colla matita, persuase finalmente i suoi a secondare il genio di lui, e fu lasciato libero di frequentare la scuola pubblica del disegno che allora era tenuta in Belluno dall'egregio Federici. I premi ottenuti in quella modesta scuola gli guadagnarono l'attenzione e la benevolenza di parecchi fra suoi fervidi concittadini, i quali, scorgendolo cotanto infervorato dell' arte e così promettente di sè, tanto fecero da raccogliere un po' di denaro onde potesse mantenersi in Venezia a studiare in quell'Accademia di Belle Arti. Se ne fosse lieto il nostro Caffi, sarà facile immaginarlo a tutti quelli che, mettendo il piede in un'Accademia credono di porsi sotto il patrocinio di madonna Minerva e sperano di uscirne artisti belli e formati, quando la Dea li abbia coperti colle penne di quel suo uccello notturno che, a dir tutta intera la verità, è pure il singolar simbolo della luce intellettiva.

Colà vi si insegnava allora, come in tutte le Accademie del mondo, un classicismo a capo in giù, col quale si invertivano le norme e le regole seguite da que' grandi antichi che si pretendea di imitare. Mentre essi, que' brav'uomini, studiavano la natura per averla a guida dell' ideale concepito dall' anima, i loro imitatori accademici, per contrario, copiavano le statue per rinvenirvi le svariate passioni dell'uomo vero, pagavano un povero grullo affinchè, piantato sul pancone senza camicia, rappresentasse in una sonnolenta ed annoiata immobilità i mobilissimi impeti dell'odio e dell'amore, le irrequietudini della speranza, le trepide agitazioni della paura. E perchè tutto camminasse su così razionale concetto estetico, si imparava a far case e teatri pegli odierni bisogni sul tracciato delle terme romane e dei magnatizii palazzi del Palladio, si insegnava la riproduzione dei mirabili aspetti del cielo, del mare, della campagna entro le quattro mura della scuola.

Quanto il nostro Caffi potesse trovarsi contento di codesti stranissimi metodi di istruzione, sarà facile immaginarlo, quando si pensi come il suo spirito, agile ed inspirato alla pittoresca natura delle sue montagne, al fremito or grave, or concitato dei patrii torrenti, al verde vivo di floride praterie, al gentile propaginarsi delle colline, alle irte spezzature di petrosi balzi, sentisse profondo il bisogno di educarsi ad un'arte che gli fosse sicuro aiuto a riprodurre sì grandiose scene naturali.

Inclinato, per l'indole dell'ingegno, ad amare più d'ogni altra cosa la pittura di paesaggio e di vedute, s'applicò di preferenza alla prospettiva ove sperava impadronirsi presto di regole e di pratiche che gli dessero modo a diventare valente in quel sì gradito genere di pittura: ma quanto s'ingannava il fervido giovane! Gli fu insegnata una prospettiva così fuor de' gangheri che non potea servirgli nè all'apprendimento della scienza, nè a quello delle buone pratiche; una prospettiva fondata soltanto su norme arbitrarie ed empiriche e neppure avviata a quegli abbaglianti effetti di chiaroscuro che portano all'occhio le affascinanti illusioni, dalle quali venne tanta fama ai prospettivi barocchi del secolo XVII. Fallitagli la speranza di farsi un buon vedutista e un buon scenografo entro l'atmosfera azotata dell'Accademia, tentò di rinvenire altrove un modo di rassodarsi nell'arte col lavoro pratico; e volle fortuna che trovasse il suo caso in Padova.

Vi operavano allora più lodate che non sempre lodevoli opere di pittura, due fra i concittadini del nostro Caffi, vale a dire il Demin ed il Paoletti. Il primo, ingegno potentissimo, ma viziato dalle male interpretate convenzioni *canoviane*, conduceva in quasi tutte le case signorili, dipinti a fresco, in cui il concetto, d'ordinario ammirabile, mostravasi guasto da movenze e da forme frettolosamente improvvisate. Il secondo, intelletto meno gagliardo, ma più coscienzioso, manifestava ne' suoi più studiati dipinti che se non avesse avuto a maestro il Demin, sarebbe stato un eccellente interprete della verità anche nella riproduzione delle forme umane. Divenne tale invece nella pittura di paese, in cui, lasciandosi guidare dal natural talento anzichè da massime infette, riuscì immaginoso, vario, e spesso vero. Con questi due infaticabili lavoratori e specialmente coll'ultimo (che gli era anche un po' parente) allogossi il Caffi, e profittò molto, perchè apprese quelle tecniche che l'Accademia non avea saputo insegnargli. Le adoperò quindi con rara assiduità e valentia a trarre dal vero vedute, paesi, animali e certi gruppi di persone, con una prontezza di disegno ed una attitudine a coglier nel carattere, da provare ad evidenza com'egli avesse le doti del vero artista.

Passato dappoi il Paoletti in Roma, egli volle seguirlo e perchè ne amava l'animo bellissimo e ne pregiava gli utili insegnamenti, e perchè sperava col mezzo di questi e cogli esempii maravigliosi dell'eterna città di poter camminar sicuro sulla grande via dell'arte. Non errava per certo, a pensarla così, perocchè fu appunto colà che sentì rinvigorirsi l'ala a robusto volo.

Allogatosi con questo suo congiunto ed amico, che allora gli divenne più che padre, seppe profittare con solerte perspicacia de'preziosi insegnamenti di lui ben più giovativi de' suoi esempii, perocchè il Paoletti sapeva tracciar bene la via migliore che, per la non felice educazione, gli era impedito di battere: bella emenda ad un errore inevitabile, che giovando ad altri, senza vantaggio di sè, prova vigoria d'ingegno, e sincera benevolenza dell'animo! Scorgendo egli nel suo diletto allievo una decisa attitudine al paese ed alla prospettiva, non temè di lasciar condurre da lui solo il fondo di un vasto quadro di figure, e si compiacque, come di propria fortuna, che il Caffi superasse ogni aspettazione in quella difficile prova. Fu allora che il Paoletti gli consigliò di abbandonare affatto la grande pittura storica, e di darsi soltanto a quella delle vedute e dei paesi. Il Caffi lo ubbidì volonteroso, e si trovò in breve ben lieto del mutato indirizzo, e più liete ne furono l'Italia e l'arte, chè videro scambiato un pittore di figura, forse eguale a troppi, in un vedutista superiore a moltissimi. Non gli fu però infruttuoso lo studio ch'egli avea posto sulle forme umane, perocchè con quella pronta intelligenza che gli era connaturata, lo rivolse a perfezionarsi nella difficile arte delle macchiette in cui divenne tanto abile da non temere il confronto neppure dei più celebrati in simile magistero. Quanta grazia, quanta vita, quanta eleganza in quelle tante figurine che popolano i suoi quadri! Esse paiono muoversi, sentir l'impressione delle scene che stanno osservando, favellar fra loro, abbandonarsi alla gioia od al terrore, in fine manifestare tutto il pronto agitarsi della vita.

Sì tosto che potè avventurarsi da solo nello spinoso sentiero dell'arte, si dette a riprodurre quanto presentava di più fantastico, di più grandioso, la superba città dei Cesari. Uscirono allora dal suo pennello bellissime vedute del Campo Vaccino, del Colosseo, del Panteon e di quanti erano i più belli avanzi di Roma antica. Indi effigiò le più celebrate moli della moderna, dando ad esse novità pittoresca col rappresentarvi le feste popolari più frequenti di popolo, scegliendo di preferenza quelle tripudiate a luce notturna, onde poter fissare sulla tela gli effetti fantastici del fuoco di Bengala e delle torce a vento che danno ai giganteschi monumenti di Roma l'aspetto di visioni terribilmente dantesche.

Fra queste festività effigiate dal Caffi a lume di torce, è celebre quella detta de'*mocoletti* che figura appunto l'ultima sera del Carnevale romano, in cui con allegria, troppo a dir vero battagliera e selvaggia, ognun cerca di far celia a danno, od almeno a scherno del suo prossimo.

Tanta e tale fu la rinomanza ch'ebbe in Roma questo dipinto da segnare esso solo il limite che separa il timido alunno dal sicuro maestro. Non v'era amatore, non giornale che non ne levasse a cielo i pregi. La stessa malignità degli invidiosi gli valse incremento di riputazione, perocchè lo diceano ardimento temerario avido di prestigiose abbaglianze. Che tante lodi non fossero connivenza d'amicizia od effimero favore a fortunate audacie, lo mostrò il fatto di avere il Caffi per ben 42 volte ripetuto questa sua egregia fatica. Diciam ripetuto, non riprodotto, perchè appunto il soggetto si mostra sempre il medesimo; ma quanta e quanta varietà fra l'una e l'altra replica così negli episodii sceneggiati dalle stupende macchiette, come nei brillanti sprazzi della luce abilmente contrastati dalle fitte ombre della notte!

Intanto altri allogamenti sempre relativi all'arte prospettica venivano copiosi al nostro artista, ch' era già salito in fama d'uno de' migliori prospettivi d'Italia. Alternando i giorni fra lo studio su quella meraviglia d'arte e di natura che è la campagna romana e tra il fruttuoso conversare de'più valenti artisti che avesse Roma, tutti alla festosa indole del Caffi benevolenti, egli sentiva scorrersi, lieta di gloria come di modesta fortuna, la sua vita d'artista, quando una voce ben più poderosa sull'animo suo che non quella stessa dell'arte, lo tolse da quelle tranquille gaiezze, la voce della patria, risuonante sulle labbra di quel pontefice che dovea poco dopo così miseramente rinnegarla.

Tostochè Pio IX proclamò la famosa amnistia e istituì la Guardia Cittadina, il Caffi che avea il cuore bollente di nobili sensi, ne vestì tosto le divise, ben comprendendo come fosse quello il segnale che dovea spingere tutta la nazione a tentare generose battaglie contro l'oppressore straniero. E in quelle battaglie fu egli uno de'primi a combattere, sebbene pur troppo vedesse chiaro come fosse difficile la vittoria con tanta disparità di forze. Mentre coll'impeto de' valorosi si misurava contro gli Austriaci irrompenti nel Friuli, fu fatto prigioniero e condotto a Gorizia per esservi fucilato; se non chè salvollo dalla iniqua sentenza la capitolazione di Udine, che stanziava la liberazione dei prigionieri. Ricoveratosi allora in Venezia, vi sostenne da prode tutte le fatiche, gli stenti e i pericoli dell'eroica città, difendendone i fortilizii a fianco dei più coraggiosi. Espulso da Venezia insieme ai maggiori compromessi nella vigorosa lotta, quando la povera città dovette di nuovo curvare il collo al giogo austriaco, riparò in Genova ove riprese il pennello, e col pennello i più sacri diritti a nuovi e più durevoli allori, giacchè fu durante quel soggiorno che egli condusse due fra i suoi migliori dipinti. Son questi: Il bombardamento di Marghera, e la veduta del ponte sulla laguna difeso gagliardamente dai Veneziani nel 1849.

Ricco di fama e di opere, parecchie di queste pose in mostra a Parigi ed a Londra nelle due celebri esposizioni mondiali che nel 51 e nel 54 ebbero luogo in quelle due metropoli, locchè gli fruttò nuovi onori e nuovi allogamenti. Bramoso d'assistere a tutti i fatti guerreschi che poteano affrettare il riscatto della patria, ed impavido per indole gagliarda e per abitudine alle armi volle assistere al terribile bombardamento di Gaeta nel 1860, e ne trasse preziosi ricordi col pennello e colla matita. Indi passò a Napoli ove effigiò in vasta tela il solenne ingresso di Vittorio Emanuele e di Garibaldi avvenuto appunto in quell'anno stesso. Questo cospicuo lavoro, che acquistato dal re, guadagnò al suo autore la croce di cavaliere, gli procurava poi ben più desiderabili compiacenze, vale a dire, la lode piena e sincera degli intelligenti.

Sarei troppo lungo se qui volessi anche soltanto noverare i principali quadri lavorati dal Caffi, e i lontani viaggi a terre famose ove andò ad attingere nuove ispirazioni e nuovi modelli per l'arte sua prediletta. Mi limiterò a dire che viaggiò l'Egitto, la Palestina, la Grecia, e tutta, a più riprese, la sua Italia verso cui tenne sempre affissato il pensiero, sperando sempre tornasse la terra dell'arte e spezzasse le catene della servitù.

Tanta speranza s'affievoliva sino alla sfiducia, allorchè nel 1859 la improvvida pace di Villafranca impedì che Venezia riguadagnasse la sua indipendenza: ma egli si rincorò di novella e più salda fede, quando il generoso Vittorio Emanuele ruppe, nel decorso anno, guerra all'aquila grifagna. Abbandonati allora di nuovo i pennelli, corse il nostro artista in traccia di quelle fazioni guerresche che più pareano promettere l'affrancamento del Veneto. Sventuratamente scelse questa volta il mare a teatro delle sue generose aspirazioni, e, montato sul vascello ammiraglio nella sconsigliata fazione di Lissa, fu una delle più rimpiante vittime di quel disastro che se attestò la paurosa ignoranza del supremo capitano, provò del pari l'eroica intrepidezza degli ufficiali, dei soldati e de' marinai.

Così periva a 57 anni, fervidissimo ancora per ingegno e per fisica vigoria, uno de' più valenti artisti e de' più utili cittadini che avesse la patria nostra. La storia dell' arte e quella destinata alle politiche nostre vicende diranno ai posteri i meriti grandissimi del Caffi, e come pittore e come soldato della indipendenza nazionale; ma solo quelli che vissero intimi a lui, quale pure io mi glorio d'essere stato, potranno acconciamente narrare la energica agilità del suo intelletto, la svariata cultura del suo spirito e quella connaturale bontà dell'animo che lo facea sì felice quando poteva non già vantaggiar sè, di cui pochissimo curavasi, ma i suoi più cari. Non v' era noja, non v' era disagio a cui egli si rifiutasse, quando trattavasi di giovare un amico, di raccomandarlo a chi potea fargli del bene, di soccorrerlo anche col proprio denaro in qualche stringente necessità, sebbene spesso il benefattore si trovasse quasi più al verde del beneficato. E quanta benevolenza persino in que'frizzanti epigrammi che gli artisti non risparmiano mai ai loro colleghi anche se eminenti! Egli pur celiando su qualche errore sapeva compatir molto, perchè, come tutti i brav' uomini, avea esperimentato quanto ci voglia, eziandio pegli intelletti più acuti, a tenersi lontani da errori e da pregiudizii. Ma per conoscere quale traboccante misura d'affetto fosse nel cuore del Caffi, bisognava vederlo fra le pareti domestiche dappresso a quella sua gentile compagna che egli amava di quell' amore franco ed espansivo di cui l' egregia donna era degna. E veramente, è debito il dirlo, la soave amabilità di questa, la carezzevole coltura del suo spirito, le squisite e sode virtù del suo animo, valsero a tramutare i fervidi impeti dell'artista nelle più desiderabili prerogative sociali. Naturalmente facondo ne' suoi discorsi e perchè prontissimo d'ingegno, e perche provveduto di robusta memoria, descriveva con mirabile precisione i molti luoghi veduti e i costumi e gli usi delle terre visitate, aggiungendo finissime osservazioni sulle fisiche e morali condizioni d'ogni paese. Innamorato dell'arte e continuamente studioso di quelle massime che possono mantenerla sempre nel retto sentiero, parlava con sicura perizia su ciascheduna delle sue branche, manifestando così come su tutte avesse portato continui e profondi studii.

Ora che ho fatto qualche cenno sull' uomo, mi si conceda di esporre il mio parere sopra l'artista; e di esporlo con quella franchezza che è dovuta ai valenti.

Tuttochè non avesse avuta educazione scevra da pregiudizii, pure, e pel natural talento, e pel continuo consorzio coi più abili artisti di Roma, avea saputo stabilire i proprii criterii artistici sopra le basi più logiche e più semplici. Teneva per fermo che non potesse diventare artista poderoso se non quegli che avesse avuta poderosissima la memoria: perocchè comprendeva bene come non sia consentito lasciar libero e franco il passo alla immaginazione, se le molte cose vedute non fecondino la fantasia, e se i veri pensati dall'anima non appariscano sulla tela vestiti di forme vere. Perciò rimproverava sempre di negligenza o di poco amore all'arte que' pitttori che, dimentichi del gran precetto di Leonardo da Vinci, trascuravano di ripetere a memoria i loro studii dal naturale, e faceano assegnamento soltanto sulla copia servile di prezzolati modelli. Egli s' era fatto esempio eloquentissimo di questa verità, perocchè ajutando coll'esercizio continuo la sua memoria già naturalmente vigorosa, può dirsi che ricordasse tutto il molto che avea veduto. Laonde mi avvenne spesso che, trovandomi con lui in crocchi amichevoli, ove disputavasi su qualche particolare di un monumento, egli prendesse d'improvviso la matita e delineasse colla esattezza di un copiator diligente, non solo tutto il monumento, ma quante erano le fabbriche che lo accerchiavano. Colla stessa prodigiosa prontezza di memoria riproduceva e fisonomie ed intere figure di persone notissime, atteggiandole a quelle pose od a que' gesti abituali che le faceano parere proprio parlanti.

Altra sua massima favorita era questa: che nel copiare gli oggetti reali bisognasse aver più cura di rendere esatto lo insieme, anzichè di curarne troppo i particolari, perchè pensava egli che solo dalla giustezza dello insieme si ingenera nell' osservatore l'idea che la cosa rappresentata sia perfettamente conforme al modello. Fu, seguitando tenacemente questa giustissima massima, che egli riuscì a diventare maraviglioso nell' arte di segnare e dipingere quelle piccole figurine che i paesisti dicono macchiette, e che sono pur troppo lo scoglio contro cui vanno ad infrangersi molti, per l' erronea opinione che la sia cosa facilissima ad impararsi.

Dal momento in cui deliberò di consecrarsi tutto alla pittura di paesaggio e di vedute, pose profondo studio nella prospettiva ch' egli ben comprendeva insegnata male quasi per tutto, e non francata da empirici pregiudizii, neppure nei trattati più celebri. Frutto di questi studii fu un opuscolo fornito di parecchie tavole prospettiche che egli pubblicò intitolandolo: *Lezioni di Prospettiva pratica.*

Non è già un trattàto formale; sono pochi precetti soltanto, ma bastevolmente semplici, miranti principalmente ad insegnare ai giovani come si possa fare il tracciato di colonne e di archi tirati in prospettiva senza delineare prima le piante geometriche che riescono di tanto impaccio nell' imparamento di quest' arte: sono in sostanza motivi d' abbreviazione, aventi lo stesso scopo di quelli del Bibiena e del Padre Pozzo, di agevolare, cioè, la via agli scenografi e ai pittori di quadri storici, senza il ginepraio dei calcoli matematici e l'imbarazzo delle piante. Sono forse irreprensibili queste lezioni del Caffi? Rispondono esattamente alle leggi della geometria descrittiva? Nol credo; ma mi permetto di domandare quale sia il trattato di prospettiva che calzi a capello con quelle leggi. La fotografia ha già dimostrato che errori ce n' erano in tutti, anche nei più vantati; e lo prova il fatto, che mentre la fotografia ci dimostrò non esser possibile vedere coll' occhio fermo la maggiore dimensione di un oggetto, se non sotto un angolo non maggiore di 20 gradi, i precettisti suppongono che si possa vedere anche sotto uno di 30 e fin di 40. Checchè ne sia di ciò, egli è certo che l'operetta del Caffi non fu trovata fra le più difettose, perocchè dovette farne tre edizioni, e tutte le spacciò in breve tempo.

Quest' abilissimo vedutista, questo macchiettista veramente di primo ordine, questo pennello ferace, pronto, sicuro, fu egli senza difetti? Dio mi guardi dall'asserirlo: cadrei nel peccato che più di tutti abborro, l'adulazione.

Il suo pennello, quasi si direbbe, per tema di offendere la precisione dei contorni, cade spesso nel duro e nello stagliato. Il suo colorito non ha sempre la varietà domandata dalle differenze di clima e di luce, volute dai siti diversi. C'è, non di rado, nelle sue tele, un troppo artificiato contrasto fra larghe piazze di tinte calde, e spaziosi tratti di tinte neutre fredde, non lontane qualche volta dall' esagerazione. Ma a compenso, quanta giustezza di disegno; quant' arte nello sfuggimento de' piani; quale svariata verità nel sereno di un cielo crepuscolare o di un caldo tramonto; quanta fervida vita nei gruppi che popolano le sue scene, e per ultimo, quale e quanta freschezza ed agilità di pennello! Avesse usato meno le seduttrici prontezze del dipingere alla prima; avesse fatto maggiore assegnamento sulle velature che sole possono guadagnare robustezza di toni, luce, degradazione e trasparenza ai dipinti, e sarebbe stato di poco inferiore al grande esemplare che venerava a ragione sopra tutti, l'unico Canaletto.

Chiuderò noverando i migliori fra i quadri che ci lasciò il fortunato, e, ad un tempo, infelicissimo artista.

1.° L'ecclisse del 1842, veduta dalle fondamenta nuove (Venezia).
2.° Scena notturna del carnovale di Roma.
3.° Il bombardamento di Marghera presso Venezia nel 1849.
4.° Il ponte sulla laguna nel 1849.
5.° La piazzetta di Venezia a chiaro di luna.
6.° Un effetto di nebbia sulla piazza di S. Marco.
7.° Regata sopra il Canal grande.
8.° Genova veduta dal Granarolo.
9.° La festa dei moccoletti in Roma.
10.° Una veduta di Ginevra.
11.° L'ippodromo di Costantinopoli.
12.° Il riposo d'una Carovana presso le rovine del tempio di Giove a Laodicea.

13.° Veduta dell'Acropoli di Atene.
14.° Il Colosseo illuminato a fuochi di Bengala.
15.° L'assedio di Gaeta.
16.° L'ingresso di Vittorio Emanuele e di Garibaldi in Napoli.
17.° Due vedute del Canal grande di Venezia.
18.° Carovana nello stretto di Suez.
19.° Dimostrazione popolare nel 1848 a Montecavallo in Roma.
20.° Veduta di Parigi, presa dal palazzo del Louvre nel 1855.

P. Selvatico.

ROMA NEL 1867.

I.

La città.

La ferrovia. — Le prime impressioni. — Il palazzo dei Cesari e il cav. Rosa. — Il Papato e le antichità romane. — *Sebaciaria fecit* — Le chiese di Roma. — La superstizione. — Il medio evo. — Roma monumentale. — La campagna romana. — La via Appia.

La ferrovia è una grande profanatrice delle mistiche riputazioni. Quando Roma sedeva lontana e ignorata regina di una sterminata solitudine, i tempi e gli uomini si avvicendavano intorno ad essa, lasciandole intatta quella tradizione di misteriosa grandezza, da cui erano sovente atterriti, anche dopo la loro vittoria, i barbari che ne facevano scempio. Allora, il selvaggio puledro di Attila si arrestava anelante dinanzi alla bianca giumenta di papa Leone; e i leggendarj guerrieri del Nord, dopo avere camminato per anni alla volta di Roma, retrocedevano a Corese, credendosi ancora separati per una eternità di tempo e di spazio dalla meta de' loro passi.

Tutto è cambiato oggidì. Il mondo, verso cui Roma sdegnava di camminare, è arrivato a toccarla. E il viaggiatore, che parte a sera tarda da Firenze e arriva il mattino, trasognato e intirizzito, allo sbarcatojo romano, non sa persuadersi che tutto quel tramestío ingrato e prosaico di locomotive, di facchini e di omnibus si faccia proprio sullo spianato di Servio Tullio, fra l'acquedotto di Claudio e le terme di Diocleziano.

Pur questa è la prima impressione di Roma, e la fantasia ne soffre dolorosamente il contrasto. Scendere a Roma come si scende a Camerlata o a Pavia è già un colpo funesto portato alle classiche reminiscenze. Romolo e Tito Livio spariscono immediatamente dinanzi all'impiegato che vi domanda il biglietto di ferrovia o dinanzi al facchino della dogana che vi manomette senza pietà il sacco da viaggio, dove avete collocato con cura gli abiti e i libri. La poesia e la storia sono impotenti contro le noje d'ogni maniera che la moderna saggezza legislativa ha accumulato anche all'ingresso dell'eterna città.

Così si procede verso la seconda impressione, che non è punto, bisogna dirlo, migliore della prima. Il vetturino che vi trascina a trabalzi per un dedalo di viuzze immonde, anguste e mal selciate, che vi trattiene per lasciar passare una processione di frati o di catecumeni che non affrettano il passo, e vi depone alla locanda della Minerva, dove un sucido e barbuto cappuccino sta ritto sul limitare a chiedervi l'elemosina, quel vetturino non può vantarsi di avervi fatto apprezzare il meglio della sua Roma. Il paragone colle linde e larghe contrade della Italia settentrionale vi fa di primo tratto ingiusto estimatore di Roma; e già vi dibattete impaziente sotto l'afa sacerdotale, che non avevate immaginato fosse così penetrante e sì grave.

Il fascino di Roma comincia dopo; ma è fascino a cui nulla resiste. Comincia quando si percorre da un capo all'altro la via del Corso, e si va dall'imponente piazza del Popolo alla mirabile piazza del Campidoglio; continua quando si visitano i musei, le gallerie e le chiese, dove sono raccolti a centinaja i capolavori dell'arte antica e le più splendide creazioni del genio del cinquecento; cresce quando si mette piede nel Foro Romano o si trovano sui proprj passi il Pantheon, la Fontana di Trevi, il Casino Borghese; tocca l'estremo quando l'occhio può spaziare liberamente entro quelle quattro grandi meraviglie dell'ingegno e della potenza umana, che sono S. Pietro, il Vaticano, le Terme di Caracalla e il Colosseo.

Se i lettori del *Politecnico* non hanno veduto Roma, è impossibile ch'io ne dica loro alcunchè. Si possono bene leggere e meditare le pagine dotte di Ampère, e quelle inspirate di Byron e quelle nojose di Chateaubriand; ma quando si è dinanzi a quei meravigliosi edificj od a quelle ancor più meravigliose rovine, i libri vi cadono di mano, il pensiero vuol essere solo; la parola e lo scritto si riconoscono allora impotenti a rendere l'impressione di quei giganti dell'arte antica, che traversarono i secoli per insegnare alle nostre generazioni a non essere orgogliose giammai.

Una delle più interessanti passeggiate di Roma consiste nel prendere sotto braccio il dottissimo Rosa e farsi condurre da lui a visitare gli scavi del palazzo dei Cesari.

La sommità orientale del Palatino è occupata dagli *Orti Farnesiani*, un vasto giardino, che dai Farnesi era passato in proprietà dei Borboni di Napoli e che questi vendettero nel 1861 all' imperatore Napoleone. Non fu certo per vaghezza di villeggiatura invernale che l' augusto scrittore della *Storia di Cesare* comperava da un decaduto monarca la storica collina da cui ebbe origine Roma. Sotto gli strati di terreno, su cui educavano i loro fiori Borboni e Farnesi, la più grande stirpe di monarchi che il mondo abbia visto aveva costruito i suoi giganteschi palagi. Le solidarietà imperiali sono troppo intima parte della dottrina istorica di Napoleone III perchè potesse dimenticarsene. Onde, nell' acquistare quei giardini, l' imperatore non ebbe altro desiderio e non si prefisse altro scopo che di distruggerli. Per distruggerli con sapienza e con risultato, occorreva un uomo. Napoleone III lo trovò in un modesto impiegato presso la famiglia Borghese, che passava studiando le sue ore di ozio. Lo tolse a' suoi umili ufficj, lo creò direttore degli scavi del Palatino, lo fornì dei mezzi necessarj a ottener frutto dalle sue cognizioni archeologiche e ne fece il cavaliere Pietro Rosa, uno degli uomini che più onorano Roma.

Pel cav. Pietro Rosa il Palatino non ha segreti. Munito delle più precise nozioni della topografia antica e di una formidabile collezione di citazioni latine di tutti gli autori dell'età cesariana ed imperiale, il signor Rosa riedifica con una mano quello che distrugge coll'altra; dalle zolle di terra che trasporta lontano fa sorgere come per incanto le scale, i pavimenti, le loggie dell'antico edificio. L'abitazione di Tiberio, i bagni di Caligola, lo splendido palazzo di Vespasiano riprendono, sotto l'intelligente impulso del signor Rosa, vive e distinte forme. Con Ovidio alla mano e Tito Livio nel cuore, egli vi trova, sotto il piccone de' suoi lavoratori, l'antica porta del Palatino, e il tempio di Giove Statore, edificato dietro il voto di Romolo, e le antichissime vestigia della Roma quadrata. Per poco che abbiate fede nell'archeologia, voi siete sicuri di scorgere gli avanzi delle mura di Romolo, e il luogo ove sorgeva la capanna di Faustolo, ed un dirupo ove appiattavasi Caco, quando gli talentava mutare il suo selvaggio nascondiglio dell' Aventino. Ma anche il più sfrenato scetticismo archeologico deve confessarsi vinto dinanzi alla vasta architettura del palazzo di Vespasiano, che il signor Rosa vi ricostruisce e vi commenta con una evidenza che non lascia alcun dubbio. L' Atrio, il Tablino, la Basilica, il Peristilio, il Triclinio, il Ninfeo, la Biblioteca, tutte insomma le varie parti architettoniche di una dimora imperiale romana vi ricompajono dinanzi con un ordine ed una chiarezza che nulla hanno da invidiare a Pompei. Nel Triclinio si possono perfettamente noverare i vani delle finestre presso cui stavano allineati i letti pei commensali; e un'intatta porzione dell'antico pavimento, a mosaico ricchissimo, disegna ancora la sommità semicircolare della tavola imperiale, da cui gli eccelsi monarchi dominavano collo sguardo la lunga e doppia fila dei felici invitati. Contiguo è un gabinetto, riservato ad un uso che fortunatamente non ha più riscontro nelle moderne abitazioni, dopo che si è incominciato a pranzare una volta sola e a lasciare che la digestione si compia senza alcun sussidio di artificiali violenze. Il signor Rosa è inesorabile nelle sue scoperte, e gl'imperatori romani non prevedevano certamente nell'epoca delle loro gozzoviglie, che una scienza nata mille e settecento anni dopo avrebbe dato ai posteri la prova evidente di un vizio dei loro tempi, per cui l'imperatore Vitellio andò specialmente segnalato nelle tradizioni della ghiottoneria. *Magni erant, homines tamen.*

Nè a questi risultati si limita l'archeologia topografica del signor Rosa; il quale, elevandosi a più vasto concetto storico, se ne fa leva per riparare ad una delle più grandi ingiustizie scientifiche dell'età nostra. Il signor Rosa è un potente vendicatore di Tito Livio. Egli vuole rialzarne la fortuna, compromessa dai violenti assalti della dottrina germanica; e crede avere trovato negli scavi di Roma argomenti bastevoli a giustificare molti fatti e molte asserzioni dello storico romano, che Niebuhr e Mommsen tentarono così poderosamente di svellere dal suo seggio glorioso. S'egli vi sia riuscito, non ispetta ora a me il giudicare: ma certo la controversia è degna di simili atleti, e il signor Rosa meriterà la gratitudine d'ogni italiano, se rialzerà a nuovo onore scientifico la riputazione di Tito Livio, di cui, come splendido narratore nazionale, tutti i popoli e tutti i tempi potrebbero essere giustamente orgogliosi.

Gli scavi del Palatino non possono sventuratamente essere completi, perchè una parte del palazzo di Vespasiano, estendendosi oltre la cinta degli *Orti Farnesiani*, si sprofonda sotto un attiguo giardino, altre volte della famiglia Spada ed ora appartenente ad un chiostro di Salesiane. Qui, come ognuno comprende, la teocrazia se ne immischia. L'imperatore Napoleone offerse replicatamente notevoli somme per l'acquisto della Villa Spada, e l'amministrazione delle Salesiane acconsentiva di buon grado al vantaggioso contratto. Ma il *veto* della Curia romana fu inesorabile. Gelosia dell'imperatore Napoleone, protettore astiato sempre e avversato, dispetto contro il Rosa, colpevole di scienza indipendente, pregiudizj antiquati contro ogni mutazione nelle proprietà dei conventi, ignoranza presuntuosa opposta ad ogni iniziativa di fortunate scoperte, concorsero ad impedire fino ad ora che lo sguardo indagatore della scienza penetrasse nell'inesplorato sotto-suolo del monacale giardino. Vane riuscirono sempre e con pretesti ora futili ora odiosi respinte le sollecitazioni che facevano personalmente, in nome dell'imperatore, i varj ambasciatori francesi succedutisi alla corte di Roma. Da ultimo finalmente si annuncia che il Governo del Santo Padre o il Santo Padre medesimo (a Roma è tutt'uno) ha fatto acquisto della Villa Spada, per far eseguire a proprie spese degli scavi in quella località ed impedire che le eventuali scoperte venissero in mano a stranieri. Questo annuncio, passabilmente scortese per l'imperatore Napoleone, non mutò per nulla le condizioni della Villa Spada. Le Salesiane perdettero l'occasione di un lucroso contratto e gli scavi del Palatino rimarranno incompleti; ecco tutto. Il Governo papale ha negato un favore a chi lo proteggeva da tanto tempo ed ha impedito un progresso alla scienza; sono due vittorie per lui.

Di questa ostilità della teocrazia romana contro ogni intelligente ristorazione di Roma antica si potrebbero dare curiosissime prove. Fu sempre uno dei grandi pregiudizj della società europea, che il papato sia miglior custode delle antichità classiche di qualunque altro governo potesse costituirsi in Roma. Sarebbe anzi agevole provare, colla storia alla mano, che poche altre cagioni contribuirono più della manomissione o della incuria dei papi allo incredibile sperpero di cose antiche, onde Roma fu campo. La storia del nepotismo è storia di devastazione; e rimase come incancellabile condanna di una trista epoca del papato il famoso epigramma del Pasquino: *Quod non fecerunt Barbari, fecere Barberini.* Il palazzo Barberini infatti, uno fra i più sontuosi di Roma, fu edificato da papa Urbano VIII con materiali svelti dal Colosseo. Lo stesso papa aveva tolto dal Pantheon i bronzi di cui si compone il baldacchino dell'altar maggiore in S. Pietro. Prima di lui, Paolo III aveva saccheggiato le Terme di Caracalla per trarne i tesori del Museo Farnese, e fabbricato, pure con le pietre del Colosseo, il palazzo Farnese. E ancor prima Alessandro VI aveva distrutto una piramide antica per usarne i materiali nella costruzione del sentiero coperto tra il Vaticano e Castel S. Angelo; e Sisto IV, con più strana profanazione, convertiva in palle da cannoni i massicci pilastri di pietra su cui aveva riposato il ponte Sublicio, altero ancora della gloria di Orazio Coclite. Si direbbe che ogni rimembranza della virtù e magnificenza pagana eccitasse quasi a implacabile reazione lo spirito del papato cattolico.

Nè questo migliorava cogli anni. L'attuale pontefice parve bensì, nei primi tempi del suo pontificato, sollecito di ristaurazioni antiche; e ne porse testimonianza cogli scavi continuati ad Ostia, collo sgombro di una parte della via Appia, colla fondazione del Museo Cristiano al palazzo Lateranense. Ma in Roma le cose proseguirono come prima, e di tutte le somme che il Governo razzolava da tutte le parti dell'orbe cattolico, col pretesto di sopperire alla magnificenza di Roma papale, nessun briciolo fu consacrato a conservare ed accrescere quel patrimonio di antichità monumentali, da cui pure trae lustro e ricchezza il dominio dei papi. È deplorabile l'abbandono in cui sono lasciati i più grandiosi avanzi dell'architettura romana. V'è un conservatore delle antichità, che riceve stipendio dallo Stato, e che dovrebbe provvedere ai ristauri. Ma nessuno, visitando Roma, saprebbe accorgersene. Il Portico di Minerva sta soffocato a mezzo sotto un'area stradale; le Terme di Caracalla non domandano che qualche migliaio di scudi per disseppellire il magnifico e intatto pavimento a mosaico, che le macerie cadute dall'alto tennero per secoli custodito dalle ingiurie del tempo e dalla rapacità dei costruttori di palazzi; lo stesso Pantheon, il più perfetto fra gli edifici rimastici dell'evo antico, sbuca fuori a stento da un cumulo addossato di brutte e sudicie casupole, che deturpano, senza poterlo offendere, il maestoso colosso. Sono più di trecent' anni che Raffaello penetrava con Giovanni da Udine nelle Terme di Tito e proponeva a Leone X un piano di ristauro di quei meravigliosi sotterranei. Oggi, poco più della metà di quell' edificio è scoperto, e il massimo sforzo si deve ancora ai Francesi. Quello che stringe il cuore è soprattutto la vista del Foro Romano. Quei tempj, quegli archi, quelle ricche ed eleganti colonne domandano invano un po' di quel rispetto, a cui la vecchiaja, quand' anche spoglia di pregi, ha diritto. I fanciulli si baloccano sui capitelli corinzj giacenti a terra. La continuazione degli scavi è rappresentata da quattro o cinque operaj che non distinguono ordinariamente le ore del riposo da quelle della fatica. Ci vollero mille anni prima che venisse in mente ad una straniera, la duchessa di Devonshire, di sgombrare il terriccio che nascondeva la base della colonna di Foca e rendere a quell'opera d'arte la sua iscrizione, il suo nome e la sua data. E le intatte zolle coprono ancora il vasto spazio già occupato dalla Curia Giulia, d'onde s' innalzano sole quelle tre superbe colonne di ordine corinzio, che gli archeologi stanno tuttora disputando a che tempio o a che palagio appartengano.

Un aneddoto basterà senz' altro a provare con quali concetti si accosti il papato ai moderni trionfi dell' archeologia. Verso gli ultimi di gennaio, facendosi degli scavi in una piazza di Trastevere, al Monte di Fiore, s' era venuta dissotterrando una camera romana, che dalle iscrizioni latine sparse sulle muraglie e dalla ispezione della località gli scienziati di Roma giudicarono concordemente essere la stazione della settima coorte dei Vigili, i pompieri dell' epoca. I *graffiti* di quella camera interessavano grandemente la scienza, giacchè additavano la data certa di alcuni eventi non ancora storicamente precisati; fra gli altri il giorno della morte dell' imperatore Alessandro Severo, a cui qualche storico fa corrispondere il giorno della morte di Alessandro Magno, pure non bene stabilito finora. Grande era dunque la speranza fra i dotti, che alla scoperta di questa camera ne seguissero altre, con maggior copia d' informazioni storiche. Ma eccoti che un signor Grifi, segretario generale al dipartimento d' agricoltura e commercio, s' avvisa di mettere l' ingegno in queste facende; trova che nei graffiti della camera di Trastevere ricorre troppo sovente la frase *sebaciaria fecit,* che i latinisti da *sebum*, sego, riferiscono alle luminarie fatte per commemorare eventi notevoli, e di cui erano appunto incaricati i Vigili. Questa interpretazione non garba al signor Grifi, il quale invece ne architetta una di proprio capo, e, pigliando il *sebaciaria fecit* per una frase di galanteria femminile, ne argomenta che la camera di Trastevere, in luogo di essere una stazione di Vigili, appartenga ad una di quelle dimore del vizio, che la moderna Roma, in ciò diversa dalla Roma antica, si ostina inesorabilmente a non tollerare... in teoria. Detto, fatto; un rapporto segreto del segretario generale di agricoltura e commercio denuncia al papa lo scavo di Trastevere come un tentativo di corruzione del buon costume; deplora che sotto un governo sacerdotale cattolico si trovino archeologi che rimettano alla luce testimonianze della depravazione di età vetuste; domanda senz' altro che la camera scoperta sia chiusa ai visitatori ed inibita la continuazione degli scavi. E il buon pontefice, fatta ragione in ogni sua parte ai peregrini argomenti del suo segretario generale, accorda il provvedimento. E per la immediata chiusura degli scavi fa intimare al commendatore Visconti, nipote di Ennio

Quirino, un formale decreto, che avrà fatto trasalire nel sepolcro le ceneri del suo illustre antenato. Quand' io partiva da Roma, verso gli ultimi di febbraio, si stavano facendo pratiche per convincere la pudicizia del Governo papale della innocenza di quella sfortunata parola che aveva incorso gli sdegni del signor Grifi; ma fino allora il divieto durava e gli scavi di Trastevere erano chiusi.

Chi non osa giustificare il papato per queste lesinerie d'intelligenza, vorrebbe almeno giustificarlo ora per le lesinerie di danaro. Ma la giustificazione non regge. Quando i denari s'avevano, si sciupavano a tutt' altro uso. Le chiese più moderne di Roma (sono oltre trecento) furono oggetto di illimitate magnificenze. Gli ori, gli argenti, le pietre preziose si accumularono intorno ai più minuti istromenti o alle più ignorate cerimonie del culto. Agli altari, alle cripte, alle urne, in cui si conservano ossa di santi o ninnoli venerati si consacrarono tali tesori, di cui la decima parte sarebbe bastata ad isterrare il Palatino, ad isolare il Pantheon, a compiere il Colosseo. Bisogna vedere la chiesa del Gesù, S. Maria sopra Minerva, S. Ignazio Loyola o le cappelle Corsini e Borghese in S. Giovanni Laterano e in S. Maria Maggiore, per avere il concetto di una ricchezza di ornamenti, rade volte alleata al buon gusto. Due miglia fuori di Roma, isolata in mezzo alla mal' aria e al deserto, sopra una depressione di terreno che il Tevere qualche giorno invaderà stabilmente, s' innalza la nuova Basilica di S. Paolo, edificata con largizioni papali ed europee sul posto ove sorgeva la Basilica di Teodosio e di Onorio, quasi completamente distrutta dal fuoco quarant'anni or sono. Più di cinquanta milioni è costata finora questa rifabbricazione di un tempio che non serve a nessun centro di popolazione, e dove lo splendore dei marmi, degli alabastri, dei lapislazzuli, dei mosaici, dei porfidi, seminativi con profusione inaudita, non vale che a far rimpiangere la severa eleganza dell' antico edificio. Quando la splendidezza non è scompagnata dall'arte, nè la grandiosità dal buon gusto, nasce la meraviglia, ed è ciò che vi fa restare lunghe ore in ammirazione della Cattedrale di S. Pietro, *cui nullum par elogium*. Ma se trovate le ricchezze sciupate senza scopo e senza alcun riguardo alle leggi del bello, se vedete i milioni profusi dove sarebbero bastate le migliaia di lire, per sola febbre di prodigalità devota, se pensate che i sudori di molte generazioni si convertirono in urne destinate a contenere ossa umane trovate nelle catacombe o in collane di diamanti ed abiti di smeraldi per simulacri di legno che nulla hanno a fare col sentimento elevato e purissimo della religione, allora la meraviglia si tramuta in disapprovazione o in tristezza. Allora considerate quanto lusso di istituzioni civili e quanta messe di educazione e di prosperità economica avrebbero potuto da lungo tempo allietare questo popolo di Roma, così soffocato sotto gli ori delle sue chiese; e pronunciate un primo severo giudizio sul carattere del governo papale, il quale non seppe altro che rendere l' arte solidale della ignoranza ed usare il prestigio della magnificenza a rincalzo della superstizione.

Questa è proprio la cosa che dà uggia in Roma: la superstizione. Non discuto se sia nel cuore, ma è nella forma; e la forma predomina in Roma, come predomina in tutti i paesi sottoposti a governo teocratico, la Turchia, il Giappone, le monarchie orientali. Quando vedete, p. e., uomini di civile condizione precipitarsi sulla pubblica via a baciare la mano di un rozzo e sudicio cappuccino; quando vedete

Il ricco e il dotto ed il patrizio volgo

affollarsi ad adorare questo o quel braccio di santo, questo o quel viscere di beato o di martire, che si espongono a giorno fisso e preannunciato sui giornali; quando lo vedete chinarsi a baciare il piede di una statua di bronzo, cui han posto nome S. Pietro, e che era assai probabilmente un' antica immagine di Giove Capitolino, quando lo vedete strisciare a ginocchio lungo i gradini di una scala o battersi il petto dinanzi ad un scenico apparato di *presepio*, illuminato di mistiche luci, voi ricordate il motto dell' ebreo del Boccaccio, ed ammirate la forza di quel concetto cattolico che può sopravvivere a tale fanatismo, mescolato di idolatria. Non parlo delle solennità pompose che hanno luogo in S. Pietro, in S. Maria Maggiore o in Laterano. Il concorso di tutta l' Europa accattolica, che inonda in quei giorni le Basiliche del cattolicismo, prova abbastanza come debba sentirsi umiliato il vero sentimento religioso in mezzo a quelle forme, che gli stranieri apprezzano come spettacolo e il commercio romano come occasione di lucri.

Le moderne forme poi si cercano in vano a Roma. Quando si ha oltrepassata la cinta di Marco Aurelio, il medio evo vi assale. Si vede muoversi tutto un ordinamento di cose e d'uomini a cui il resto del mondo ha da gran tempo cessato di accordare ospitalità. E le impressioni che se ne ottengono sono affatto lontane da quel concetto della civiltà contemporanea, che in tutte le altre città d'Europa ha lasciato, dove più dove meno, l'uniformità delle impronte. Alzate gli occhi alle firme dei pubblici affissi, e vi trovate i residui di una nomenclatura perduta: *monsignor Presidente delle strade*, *il senatore di Roma*, *il luogotenente della Vicaria.* Svoltate l'angolo d'ogni contrada, e vi imbratta il piede un ammasso permanente di sudiciume, legalizzato da una scritta sovrapposta sulla muraglia: *deposito provvisorio d'immondezze per la notte.* Vi abbattete in un convoglio di persone; sono domenicani, francescani, cappuccini, frati d'ogni ordine e d'ogni abito, gesuiti col rosso e rozzo emblema sul petto, file di alunni, di catecumeni, di seminaristi, di allievi della Propaganda, con tonache di tutte le foggie e di tutti i colori. Chiedete il nome di una casa o di un ristauro; è l'abitazione di Raffaello, è la casa di Cola da Rienzo, è un antico edificio romano, ridotto nel trecento a fortezza dai Colonna, dagli Orsini, dai Frangipani. Salite le scale del Vaticano; eccovi innanzi gli storici alabardieri, nel costume disegnato da Raffaello, colle calze gialle, le scarpe a punta, i calzoni a quattro colori, la tunica a fettuccie e l'ampio collare a merletti, rigonfio e inamidato, proprio come ai tempi di Caterina De' Medici. Passa una carrozza; è una specie di baldacchino in oro, frangie e velluti, con cavalli bardati in oro, frangie e velluti, colla sommità del veicolo cinta all'intorno da un parapetto dorato, e tre servitori, su cui brillano cordoni e colori d'ogni natura, aggrappati al predellino posteriore esterno, e dentro un uomo scarlatto accompagnato da un altr'uomo violetto, il cardinale col monsignore, il principe della chiesa col prelato che aspira a diventarlo. Splendore fittizio, che dissimula agli occhi del prigioniero la realtà del carcere; affettazione di magnificenza esteriore, che isolando entro una tomba dorata il gran dignitario ecclesiastico, gl'interdice la semplicità della vita e gli accresce la povertà morale e il peso della disciplina gerarchica.

Questa è la Roma papale; la Roma della superstizione e della immobilità. Ma al di sopra e al di fuori di questa, v'è un'altra Roma; v'è la Roma dei monumenti, la Roma delle memorie, la Roma che vi sforza il pensiero verso il passato e ve lo risospinge verso il futuro. E questa è sì grande, sì gloriosa, sì seduttrice, che il suo prestigio vi trascina, ed obliate senza fatica quelle stesse difformità che dolorosamente vi urtavano. Perciò non è mestieri di molta immaginazione, nè di molta astrazione. Basta errare sotto le vôlte maestose della Basilica di S. Pietro, e collocarsi sotto la cupola meravigliosa che Michelangelo ha lanciato per così dire nello spazio, ed ammirare le inimitabili proporzioni dell'immenso edificio, e avvicinarsi a quelle statue piene di vita, che pajono persone e sono giganti. Basta percorrere le gallerie e le loggie del Vaticano, dove il genio di tre civiltà ha accumulato i capolavori di ogni arte, dove i profeti della cappella Sistina rivaleggiano coll'Apollo del Belvedere, e il gruppo del Laocoonte col miracolo di Bolsena, dove il severo sarcofago repubblicano degli Scipioni sta allato agl'immensi sarcofagi di porfido dell'epoca di Costantino, dove la Trasfigurazione di Raffaello armonizza colla Comunione del Domenichino, dove l'occhio segue il desiderio dalle innumerevoli statue greche e romane ai palimsesti rarissimi della biblioteca, dagli arazzi di Raffaello alle preziose ed eleganti quisquilie che adornarono, prima di Romolo, il petto di sacerdoti etruschi. Poi, discesi dal Vaticano, bisogna correre al Campidoglio ad ammirare la Venere e il Gladiatore; bisogna sprofondarsi nel tetro carcere Mamertino e inorridire dell' intatta bolgia, in cui Giugurta è morto di fame, Vercingetorige di capestro e di capestro pure i complici di Catilina; bisogna soffermarsi un quarto d'ora dinanzi alla statua contemporanea di Pompeo, al cui piede, nella Curia pompejana, Cesare fu assassinato. Emozioni di altra natura ci attendono dalle alture transteverine di S. Pietro in Montorio, da cui l'occhio spazia su tutto il panorama romano, e vede innalzarsi dall'abitato la colonna di Trajano e la cupola scoperchiata del Pantheon e l'imponenza massiccia di Castel S. Angelo; e più ad oriente la nera mole del Colosseo, e più lungi le fantastiche linee degli acquedotti, che, allontanandosi da Roma, si perdono nell'orizzonte, traverso le nebbie e il bruno della immensa campagna. Nè questa ha minore prestigio, per gli animi inchini al meditar solitario o aperti alle grandiose impressioni della incorrotta natura. Non esca da Roma chi ha il pensiero unicamente rivolto agli studj speculativi od alle economiche leggi che fanno grandi le moderne città. Alle porte di Roma comincia il deserto; ei non vi troverebbe che materia di amarezza e di biasimo. Ma chi ha conservato nel cuore un lievito della poesia dei primi anni, chi non si trova a disagio fra il silenzio di una solitudine sparsa quà e là di rovine, quegli salga, in un giorno di sole, ai grandi viali ombreggiati dai secolari alberi della Villa Pamfili; e di là protenda lo sguardo sull'interminabile pianura che si dilunga verso il mare; poi si volga ad oriente e saluti, al di là del deserto popolato di ruderi, la ridente collina su cui siede Frascati, e che si allontana tortuosamente a raggiungere il lungo e nevoso profilo dell'Apennino.

A sinistra è la via Appia, ove trae volentieri i suoi passi chi ha l'animo invaso dalle mistiche melanconie. E non è a dirsi infatti quale profonda impressione produca il percorrere in un tranquillo pomeriggio quella lunga strada, fiancheggiata da tumuli e da sepolcreti, fra cui s'ergono sovrane le tombe colossali di Cecilia Metella e di Messala Corvino. Il ricordo della romana epopea sorge più vivo e prepotente in vicinanza a quelle moli solitarie e superbe, che tutta la rabbia delle nostre guerre civili non ha potuto svellere dalle solide fondamenta. Il piede si posa rispettoso su quei larghi avanzi dell'antico selciato, che hanno ricevuto le impronte dei passi di Cicerone e di Cesare. E l'animo si trova elevato a nobili e indefinite meditazioni, quando si ritorna verso Roma ed appare da lungi la pittoresca porta di S. Sebastiano, mentre il vasto orizzonte si colora all'intorno delle più fantastiche tinte e il sole dardeggia su quelle terre non mai rotte dal vomero l'ultimo de' suoi raggi diurni.

Così chi rimane a Roma due mesi, l'ama e si stacca a malincuore da quella fantasmagoria di obelischi, di palagi, di quadri, di fontane, di statue, di piazze, di tempj, di rovine e di tombe, onde nasce un'armonia d'impressioni, che invano si cercherebbero altrove. E quando il viaggiatore, già assorto nella foga del rimembrare, si sente trascinato verso il settentrione dalla importuna locomotiva, fisa ancor l'occhio sul vertice della gran cupola, il primo oggetto che lo accolse al suo arrivo e l'ultimo che lo saluta al suo dipartirsi.

II

La popolazione.

Le suddivisioni sociali. — La democrazia clericale. — Il Comitato Romano. — L'aristocrazia. — La società europea. — Il feudo. — La Campagna di Roma. — La borghesia. — Il Ghetto. — L'industria. — La cultura letteraria e scientifica.

Entro questa città si muove un popolo, e al disopra si muove, o piuttosto non si muove un governo.

Analizzare le relazioni di questo popolo con questo governo, cogliere quella varietà di forme e di tendenze, che costituiscono ciò che chiamasi propriamente la fisonomia morale di un paese, non è agevole in Roma, nemmeno dopo esservi rimasti due mesi e mezzo; non già per mancanza di carattere, che anzi è franco e fiero e spiccato nella popolazione romana, ma perchè il regime di sospetto e di spionaggio inoculato dal governo sacerdotale, allontanando ogni occasione di ritrovi e restringendo a pochissime classi privilegiate il beneficio del vivere sociale, impedisce le osservazioni rapide e complessive, per obbligare invece l'osservatore all'investigazione minuta, paziente, quasi individuale, incerta sempre e incompleta.

La popolazione romana è quella che ha conservato ad un punto le maggiori o le minori suddivisioni sociali, secondo l'aspetto sotto cui si vogliòno considerare. Non v'è forse altra città in Italia, dove siano più distinte e più mantenute le linee che dividono l'alto patriziato dalla nobiltà di secondo grado, la nobiltà di secondo grado dalla borghesia, la borghesia dal piccolo commercio, il piccolo commercio dalla classe operaja. Le relazioni intime fra queste varie suddivisioni, se ne eccettuate le due classi dell'aristocrazia, non sono facili punto. Rarissimo è il caso che la moglie di un principe romano, poniamo anche solo di un conte o di un marchese, si rechi a far visita alla moglie di un banchiere o di un avvocato; rarissimo che la moglie dell'avvocato o del banchiere si trovi in una di quelle riunioni serali, dove l'aristocrazia romana fa splendida mostra delle sue ricchezze. E nel seno della stessa aristocrazia, i matrimonj dell'alto patriziato si contraggono assai più volontieri colle famiglie nobiliari degli altri paesi d'Italia e d'Europa, anzichè colle famiglie romane appartenenti alla nobiltà secondaria. Nè questa è divisione che riposa sul solo pregiudizio, ma sopra vere e sentite varietà d'indole, che danno a ciascuna classe sociale un carattere ed una speciale impronta. Così nelle famiglie principesche romane troverete, salve alcune notevoli eccezioni, la bigotteria e la mancanza di fierezza personale, che dinotano i contatti più frequenti e più stretti coll'alta gerarchia sacerdotale; nella nobiltà secondaria troverete con qualche maggiore cultura, un desiderio più irrequieto di moto e di nuovo; nella borghesia è il patrimonio più ricco della intelligenza e della esperienza quello che induce un sentimento di solidarietà attiva e capace, turbata solo dall'ignobile e rigoroso spionaggio di cui si sente e si vede fatta continuo scopo; il piccolo commercio è quello forse in cui il concetto dell'Italianità ha messo più larghe e più profonde radici, perchè ripete dal governo papale le cagioni del proprio malessere, e perchè, meno culto e meno preveggente della borghesia, ha però minori vincoli di questa coll'ordinamento giudiziario dello Stato, e quindi maggiore indipendenza di linguaggio e di propositi; nelle classi popolane poi ed operaje, caratteristica è quella tempra vigorosa, turbolenta, se si vuole, e un po'manesca, che ha fruttato ai Trasteverini una riputazione forse esagerata, ma in ogni modo comune in Roma alla classe popolana di ogni rione.

Se invece si guardi alla influenza politica od alla importanza municipale delle varie classi, non v'è forse altro paese in Italia dove queste siano ridotte alla più perfetta uguaglianza. Come la società civile è un feudo della chieresia cattolica, appartenere ad un ordine di Francescani, o ad una congregazione prelatizia, vale assai più che appartenere a questa o a quella delle importanti gradazioni sociali.Essere un Colonna, un Orsini, un Doria, avere il titolo di nobiltà più antico di Roma, come i Caetani, o la fortuna più colossale di Roma come i Torlonia, vuol dire qualche cosa allorchè trattisi di accompagnare il papa in S. Pietro o di sedere in carrozza con un cardinale o di essere menzionato sul *Giornale di Roma* come un soscrittore all'Obolo di S. Pietro. Ma che i Colonna, i Caetani, i Torlonia si avvisino di dare un consiglio in cose di amministrazione o di Stato, che il più dotto scienziato di Roma, l'avvocato più esperto, il più operoso e stimato commerciante cerchino esercitare, anche in un piccolo ordine di affari municipali, quella predominanza che dappertutto è data al merito, all'attività, alla riputazione sociale; e il livello inesorabile della clerocrazia spiana ogni velleità di influenza; la solidarietà dell'abito respinge e confonde in una sola tutte le suddivisioni civili; i principi, gli avvocati, i commercianti, gli scienziati retrocedono; il tallone di un abatino li schiaccia tutti. Sarà democrazia, ma è democrazia clericale, la democrazia dell'ignoranza, quella che abbassa sempre e non eleva mai. Altrove, l'istruzione è norma, e un principe che sa pensare avrà almeno tanta influenza quanta un professore che sappia scrivere; quì la cosa è diversa: e un prelato, che sappia appena balbettare la litania dei santi nell'anticamera di un cardinale, ha la supremazia politica sul principe e sul professore, si chiamassero anche Andrea Doria o Galileo Galilei.

Questo concetto, reso a tutti evidente, dell'eguaglianza nella impotenza, ha contribuito però a disciogliere le influenze anche puramente sociali e a rendere più robusto quel sentimento d'indipendenza personale, che è il fondo vero del carattere romano. Perciò, come accennai più sopra, le suddivisioni sociali che sono nella forma vive e distinte, vengono a perdere nelle applicazioni pratiche ogni importanza. Il curiale che vive modestamente de' suoi guadagni non si crede punto da meno del principe Borghese, per ciò che non può essere ricevuto alle sue splendide veglie. Il cocchiere di piazza che saluta con un *Eccellenza!* il duca o il marchese che gli ha affittato la scuderia, non si sogna neanche di chiedere il suo consiglio o di subire la sua influenza in qualunque negozio della vita, sia pubblica, sia privata. E l'operajo a due lire il giorno che, venuta la domenica, si piglia la soddisfazione di vestire abiti decenti, salire colla sua famigliuola in una vettura da nolo e recarsi a fare il giro del Pincio o di Villa Borghese, incrocia senza nessuna affettazione e nessun imbarazzo il superbo *daumont* del principe romano, e sembra dire a chi lo guarda: *civis romanus sum*. Egli è che lo spirito moderno è penetrato, malgrado ogni ostacolo, anche sotto la corteccia romana. La *clientela* degli antichi baroni ha fatto il suo tempo. Il feudo, conservato come istituzione economica, è sparito come istituzione sociale; nessun privilegio di governo vi è annesso, nessuna eccezionale facoltà civile o politica; negli stessi paesi del contado, nel mezzo della propria possidenza feudale, raramente un principe od un duca romano è elettore; giacchè una legge, ostile all'influenza nobiliare, ha prescritto che si debba tenere il domicilio nel comune ove si vuole esercitare il diritto di eleggere. Così l'oppressione ecclesiastica, lavorando a distruggere, per odio d'ingerenza laicale, il prestigio del patriziato, ha contribuito senza volerlo a sviluppare il principio dell'eguaglianza e a rendere il cittadino altero e conscio di sè.

Con uno spirito così vigoroso d'indipendenza personale contrasta mirabilmente quella disciplina politica di cui la popolazione romana ha dato prova nel secondare in tante occasioni l'indirizzo e l'impulso del Comitato Romano. Il fascino del mistero ha giovato probabilmente ad eliminare le dissidenze e ad aumentare i proseliti. Forse l'obbedienza non sarebbe stata nè così costante nè così unanime, se il Comitato Romano fosse stato persona, se gli obbedienti avessero potuto scorgere, traverso le cortine dell'occulto potere, la prosa ordinariamente irritante dei nomi e dei cognomi. Certo è ad ogni modo che il Comitato Romano fu in Roma una grande e salutare potenza; e se ora accenna a più contestato e temperato dominio, è perchè i tempi, divenuti a un tratto maturi, hanno reso più facile e più libera quella iniziativa di carattere italiano, che il Comitato ha saputo per tanto tempo tenersi con molta prudenza e molto ardire serrata in pugno. Il Comitato Romano è veramente l'espressione più popolare di quella parte politica di Roma (giacchè sventuratamente non è tutta, nè tutta d'accordo), che vuole ricongiungersi all'Italia senza offendere gl'interessi religiosi d'Europa e senza creare inestricabili imbarazzi alla politica nazionale italiana. Sotto questo punto di vista, l'azione del Comitato non si è smentita mai, e rappresentò con fortuna il sentimento della gran maggioranza del partito italiano, così lontana dai fanatismi irreligiosi come aliena dalle impazienti ed impotenti violenze. Il Comitato ha saputo finora contenere nell'orbita delle idee moderate quella frazione più sbrigliata e meno pensante, che nella politica ama soprattutto la ginnastica del menare le mani; ed ha impedito nello stesso tempo che si stancasse o si addormentasse nel silenzio quell'altra frazione, che al sentimento pur vivo e sincero della italianità non vorrebbe però sacrificare indefinitamente il piacere delle sue eleganti abitudini. Questo sforzo non si continua senza molto consumo di vigoria, e senza sollevare da una parte e dall'altra un nugolo di mormorii. Certo, un po' di reazione verso la dittatura del Comitato s'è cominciata a manifestare, e alcuni de' suoi ultimi atti poterono dar luogo a critiche molte ed acerbe. Ma, nel suo complesso, l'azione del Comitato Romano sulle masse perdura tuttavia efficace; e quella sua politica delle perquisizioni e dello spionaggio, dei giornali clandestini e dei proclami a frasi d'effetto, del gridare viva il Papa e abbasso il Re, dell'esser sempre alla vigilia e non mai al giorno decisivo, quella politica risponde troppo agl'istinti popolari universali, perchè non debba prevalere l'influenza di chi la conduce. Io credo che la parte del Comitato Nazionale Romano non é ancora finita; gli rimane, certo, la più difficile, quella che incomincia alla vera vigilia. Difficile assai, giacchè quelle forze impazienti e sbrigliate, che finora fortunatamente seppe contenere, oggi non tarderanno a ribellarglisi, se in luogo di unicamente arrestarle, non saprà dirigerle a bene. E in questo secondo stadio d'azione, mentre gli è cresciuto più intollerabile l'ostacolo delle persecuzioni governative, s'è visto venir meno ciò che era un potente ausiliario nel primo caso, la presenza delle truppe francesi, e tramutarsi in danno ciò che era prima un vantaggio, la mancanza nell'aristocrazia romana d'ogni coesione, d'ogni influenza, d'ogni energia.

Questo è veramente per Roma un grosso guajo, dal punto di vista delle odierne difficoltà politiche. Com'è sempre un guajo che in un movimento di carattere nazionale la parte più ricca della popolazione, non per sentimento ostile, ma per timidezza, se ne stia cheta e inattiva. Io non credo che il patriziato romano, quale oggidì si presenta, possa mai rappresentare una parte nel riassetto della politica italiana. È troppo dedito a frivolezza, troppo mancante di cultura, troppo privo di passione e di tempra. Nè, ad esser giusti, la colpa è tutta sua; ma in gran parte dell'atmosfera che ha respirato e dell'educazione in cui crebbe. Allevati dai Gesuiti, che, dopo la ristaurazione del 1815, invasero tutti gli organismi e tutte le attività dello Stato, i rampolli del patriziato romano non ebbero nemmeno campo ad accorgersi che vi fosse un mondo al di là. Nel 1848 videro la rivoluzione, la fuga del papa, monsignor Palma ucciso, la commissione delle barricate, i triumviri in Roma, il Vascello preso d'assalto. Tutto ciò li colpì di orrore. Credettero che al mondo non vi fosse altra forma di movimento che quella; si avvezzarono quindi ad abborrirne perfino il nome; non avevano giornali, non leggevano libri, non viaggiavano paesi; il gesuitismo era riuscito ad isolarli, non solo dal contatto degli uomini, ma da quello della storia contemporanea. Ritornato il papa, si rannicchiarono nei loro palazzi. Stettero diciotto anni fra la tonaca di un confessore a diritta e l'uniforme di un ufficial francese a sinistra. L'uno prometteva loro la salvezza dell'anima, l'altro la sicurezza del corpo; non chiesero di più; ed oggi che uno dei due sostegni è mancato, si abbrancano all'altro con maggior forza, e guardano con ispavento al vuoto che si è fatto loro da canto. A chi trovasse per avventura severe troppo queste tinte del quadro, risponderei che non bisogna giudicare dalle eccezioni. Di queste ne conosco e ne so di tali, che onorerebbero il patriziato italiano, nonchè quello di Roma; ma a queste appunto mi appellerei, certo che il loro giudizio complessivo sulla classe a cui appartengono non suonerebbe troppo diverso dal mio.

Dopo tutto ciò, se cessate di misurare il patriziato romano alla stregua della politica, vi trovate attitudini e qualità sociali, che ne rendono assai graditi i contatti. Non è certo la cortesia, nè la generosità, nè la rettitudine e nè anche l'intelligenza naturale che vi difetta. Nelle riunioni dell'alta società romana predomina un tono di grandezza e di squisita educazione sociale, che molte aristocrazie provinciali d'Italia potrebbero loro invidiare. La frequente dimestichezza colle più illustri notabilità d' Europa, che presto o tardi vengono tutte e replicatamente a pagare a Roma il loro tributo di soggiorno invernale, ha contribuito a ingentilire lo spirito e innalzare il livello del buon conversare. Perfino nel passatempo favorito dell'aristocrazia romana, quelle brillanti cavalcate fatte a pretesto delle caccie alle volpi, si riscontra un'abitudine di grandiosità che soddisfa, ed è pure la più virile manifestazione che si ottenga dalla giovane nobiltà romana, come quella che non è senza fatica, nè senza pericolo. Soprattutto è caratteristica nella società romana una grande tolleranza, anche nelle opinioni politiche. Papalini, liberali, legittimisti, unitarj discutono insieme senza cessare d'essere amici; il colore politico di una società è cosa che non si conosce; potete trovarvi seduto a destra di monsignor De Mérode e domandare al vostro vicino di sinistra se crede che tarderà a lungo lo scoppio della insurrezione a Viterbo; perfino ai balli del principe Borghese fu visto lo scorso anno qualche uniforme di ufficiale italiano; oggi vi bazzicano i volontarj zuavi; e credo che Mazzini istesso, se fosse nato marchese, non si vedrebbe chiuse le porte del principesco palazzo. Questo eclettismo politico, che negli altri paesi ha limiti assai più ristretti, deriva specialmente dalla indifferenza. In quelle società si parla di politica, come si parlerebbe di letteratura o di teatri o di mode, più sovente anzi dopo tutti questi argomenti. L'avere un'opinione od un'altra, anche in questioni supreme, è affar di gusto; la passione e la preoccupazione non c'entrano; potete arrivare in una sala dopo l'annuncio di una grande notizia d'interesse italiano od europeo, ed essere certi che non sarà quello l'argomento di cui innanzi tutto v'intratterranno.

Un altro elemento poi contribuisce a questo eclettismo e impone in certo modo una forma speciale alla società romana: l'elemento straniero. Una metà almeno della società elegante in Roma non è composta di romani; bensì di inglesi, di polacchi, di americani, di francesi, di tedeschi, di russi, gente che viene per la massima parte a fare il viaggio di nozze o ad udire la musica della Sistina o a vedere il Colosseo illuminato a bengala. Come ottenere che si appassioni o si pronunci con ispeciali predilezioni una società così soggetta ad una periodica invasione cosmopolita, nel cui seno certamente non si possono raccogliere intorno a questioni politiche nè affetti nè intenti comuni? Troverete l'ungherese che condanna la rivoluzione italiana perchè non ha in suo favore *il diritto storico*, l'inglese che l'approva perchè vede bisticciarvisi attorno l'imperatore Napoleone e Thiers, il polacco che bestemmia l'unità italiana perchè teme che impedisca al papa di liberar Varsavia dai Russi, il francese che par disposto a permettercela, purchè facciamo l'*oasi* del Tevere, il tedesco che biasima la guerra d'Italia del 1859 e applaude a quella del 1866. Fra tutte queste opinioni, il romano sta zitto perchè vede in un canto il colonnello dei carabinieri o il direttore della polizia. E una gentile ed elegante padrona di casa, che sente il proprio cômpito di fare all'Europa gli onori di Roma, deve accogliere con un sorriso ciascuna di queste opinioni e riservare agli intimissimi, quando ne ha, la soddisfazione di parlare delle cose italiane come se ne parla in Italia.

V'è un'ultima cagione che ajuta a smorzare nell' aristocrazia romana ogni spirito d'intelligente iniziativa: il feudo. Economicamente parlando, l'ho già detto, il feudo sostiene in gran parte il prestigio del patriziato. Le liberalità del *nepotismo,* che han fatto grandi i Borgia, i Borghesi, i Barberini, i Pamfili, ebbero la loro consacrazione nel feudo, il quale ha trasmesso fino a noi gli effetti di quelle brutte pagine della storia papale. I primogeniti delle grandi famiglie romane sanno, giunti all'uso della ragione, che ad essi toccherà un patrimonio intangibile, di cui pure godranno i primogeniti loro: patrimonio che in moltissimi casi supera i venti o i trenta mila scudi di reddito, e tocca per le maggiori prosapie ai cento mila. Pochi hanno la virtù di trovare detestabile un ordinamento politico ed economico che loro assicura così spensierato avvenire; massime che ai secondogeniti la prelatura offre le seducenti aspettative della nunziatura e del cardinalato. Il fantasma dell'abolizione dei feudi si presenta dunque come ultima conseguenza di un rivolgimento politico fondato sull'unione all'Italia, e ciò basta a turbare quelle timide aspirazioni. Il rispetto e la gratitudine pel papato, a cui vanno debitori della loro grande esistenza, formano le non valide scuse di una tiepidezza politica, in gran parte consigliata ai principi romani dal vago timore di contribuire colle loro mani a spezzare i comodi vincoli della feudalità.

La quale, del resto, oltre ad esercitare in questo modo una trista influenza morale, produce a Roma come dappertutto quelle viziose conseguenze economiche, ond'ebbe origine e ragione la guerra che a tale istituzione fu mossa in tutti i paesi ordinati a civile democrazia. Le proprietà feudali dei signori romani comprendono in molta parte gli sterminati pascoli della Campagna di Roma, su cui passeggiano a migliaja le torme pittoresche dei bufali, delle pecore, dei buoi. Queste proprietà, affittate in grandi lotti, offrono al signore feudale redditi sicuri e facili, senza noje di riscossione e di amministrazione. Dopo lui, offrono ancora lauti guadagni all'assuntore che subaffitta in più piccoli lotti ai proprietarj delle mandre. Così sullo stesso feudo si creano due classi di persone che vivono senza lavoro, ed una terza che non ha altro interesse fuorché quello di uccidere l'agricoltura a beneficio del pascolo. Il guadagno dell'affittuario, fosse anche di tre o quattro mila scudi, non alletta certo il proprietario che ne trae centomila ad impegnarsi nelle noje e nelle spese di un cambiamento di coltura; e d'altra parte l'affittuario ha meno che mai la spinta a vedere mutato un sistema agricolo, da cui gli derivano senza fatica così netti guadagni. Qualche tentativo venne fatto, specialmente sui terreni feudali soggetti a servitù comunali di pascolo, per ispingere il proprietario sulla strada delle migliorie. Si dichiararono, cioè, svincolate dalla servitù quelle terre, che il proprietario avesse ridotto a diversa coltura. Ma la legge perì sotto l'abuso. I proprietarj ottennero lo svincolo della servitù, facendo piantare qualche siepe d'ulivi, a cui dopo non pensarono più. In capo a tre anni, gli ulivi erano morti senza essere stati sostituiti, il comune aveva perduto il diritto di servitù, e i terreni erano tornati liberi nelle mani dei proprietarj, che li aggiungevano ai loro feudi o costituivano con essi altri fedecomessi per le linee secondogenite.

Il pascolo quindi aumenta sempre e l'agricoltura sempre recede. Col pascolo cresce il miasma, le abitazioni si abbandonano, ne soffre l'igiene pubblica, ne soffre la pubblica sicurezza. Ma i feudatarj vivono in Roma, dove stanno i gendarmi, e all'epoca dei miasmi vanno a respirare l'aria dei colli a Tivoli o a Frascati; gli affittuarj se ne stanno a Terni o a Viterbo, o a Frosinone, dove aumentano coll'industria i capitali risparmiati sugli affitti del feudo, e costituiscono quella classe intelligente e operosa dei così detti *mercanti di campagna*, che finiscono poi collo stabilirsi in Roma a crescere vigore e ricchezza agli elementi della borghesia.

Ed ecco come si spiega che questa grande città, la quale deve nutrire giornalmente duecento mila uomini, non abbia nel proprio suburbio nessuna di quelle produzioni agricole, che le moderne abitudini hanno reso così indispensabili ai cittadini bisogni. Ecco perchè, collocata in una delle più fortunate condizioni climatologiche d'Italia, Roma non trova nè olj, nè grani, nè vini, nè agrumi, nè frutteti intorno a sè; ecco perchè essa deve importare dai lontani territorj delle Marche e dell'Umbria i prodotti necessarj al più minuto giornaliero consumo, e perchè, se un anno mancano le pioggie od una inondazione del Tevere danneggia il ricolto dei fieni, Roma sente i brividi della penuria, quantunque centro di grandi ricchezze e posta in mezzo ad uno dei più fertili territorj d'Europa.

La mancanza dei prodotti primi reagisce sullo sviluppo industriale, e la mancanca di questo reagisce a sua volta su tutte le fonti dell'agiatezza privata. L'importazione supera di tre quinti l'esportazione, nel movimento commerciale romano; e a questo largo squilibrio economico terrebbe dietro forzatamente una perpetua crisi monetaria, se non soccorresse la importazione di numerario metallico, ond'è causa perenne la folla cosmopolita dei viaggiatori. Che una perturbazione, anche passeggiera, di carattere politico arresti o impicciolisca questa salutare corrente di forestiero metallo, e Roma dovrà tremare per la sorte di tre quarti del suo popolo, che unicamente da quella traggono il profitto dei loro alberghi, dei loro *ciceroni*, delle loro stanze d'affitto, delle loro botteghe di panni e di commestibili, delle loro carrozze da nolo, delle loro vetrine di fotografie, di mosaici, di cesellati giojelli. Perocchè questa è tutta l'industria di Roma; e forse la splendida oreficeria di Castellani è l'unico stabilimento industriale, che abbia toccato rinomanza fuori di Roma in fatto di perfezione artistica e di intelligente ricchezza. Per rappresentare degnamente Roma alla imminente Esposizione Universale non si trovò nulla di meglio che inviare un modello delle catacombe, architettato in legno dal dotto cavaliere De-Rossi, e disposto a imitazione del vero, col corritojo tumulare, la cripta sepolcrale, l'altare, i graffiti, le pitture e le storiche lucernette. E *l' Unità Cattolica* gongolava per questo trovato e sacramentava che la catacomba romana sarebbe stata il *lion* dell'Esposizione parigina. Io non voglio dubitarne; ma certo si troverà singolare e affatto caratteristico dello spirito di Roma papale, che, per dimostrare le proprie vittorie nel campo dell'industria, si debba risalire ai sepolcreti cristiani di diciotto secoli fa.

Una classe di popolazione che in altre città apporta ordinariamente un capitale d'intelligenza e di industria, quì non apporta che sucidume e miseria: gli ebrei. Vivere nel Ghetto di Roma è cosa che pare possibile solamente dopo aver visto in fatti quella scialba e sparuta genía che formicola nelle infette strettoje e dentro i tetri abituri, onde componesi il Ghetto. Solamente dal 1848 (e non fu senza molto malcontento del popolaccio romano) data l'atterramento di quella muraglia, che isolava il Ghetto e che a sei ore pomeridiane chiudeva inesorabilmente le sue porte sulla sgraziata e rejetta famiglia, asserragliata nei sozzi meandri di quel recinto. L'atterramento della muraglia allevió, senza renderla sopportabile, la condizione dei poveri abitatori del Ghetto. Oggi ancora, sul quartiere israelitico pesano le più dure e più ingiuste vessazioni governative. Le botteghe di quei tapini sono soggette ad umilianti ed affatto arbitrarie disposizioni di sorveglianza e di tasse. Perchè si possa trasportare da sinistra a diritta di una contrada la propria abitazione, occorrono istanze e verificazioni senza numero, nè può sempre ottenersi l'assenso del cardinale Vicario. Il Ghetto deve sostenere da solo tutte le spese edilizie e le contribuzioni cittadine nel raggio del proprio abitato; più deve concorrere in una parte proporzionale alle spese necessarie pel resto della città; più deve pagarè tributi speciali e indeterminati per ufficj di polizia. Se gli ebrei del Ghetto dovessero giudicare del mondo da ciò che vedono in Roma, essi potrebbero credere che la civiltà italiana si sia fermata al mille.

Il nerbo, l'avvenire di Roma sta nella classe media, nella borghesia. Lì c'è molto oro nascosto, c'è intelligenza temperata di sano criterio, c'è volontà e sentimento dei doveri della politica nazionale. Ma chi ardirebbe ora emergere? chi ardirebbe dar prova d'ingegno o d'iniziativa, quando l'iniziativa non servirebbe che ad attirargli contro le persecuzioni della polizia, a privarlo forse del modo di guadagnare l'esistenza? E poi le manifestazioni dell'intelligenza sono impedite; non vi sono istituzioni di pubblica utilità, al cui governo possano ottener fama i laici; non vi sono discussioni presso i tribunali, non si pubblicano giornali, non si stampano libri; dalle cattedre che abbiano la menoma attinenza colle scienze civili e sociali si allontanano con cura quelli che non diano le più sicure guarentigie di fede ossequiosa nei principj del clericale governo. In tali condizioni, l'ingegno deve morire rachitico.

E pur troppo finora questo scopo fu raggiunto dal sistema papale. Della vigorosa fibra dell'intelletto romano nessun sintomo apparirebbe a chi non scendesse per esaminarlo più giù delle manifestazioni esteriori. Essiccate ad arte le fonti della cultura, questa naturalmente stagnò. I pochi studiosi, vistisi in mezzo a tanto materiale archeologico, dovettero necessariamente esercitare su quello la loro attività intellettuale. E ne sorse quella scuola d'archeologia, che da Ennio Quirino Visconti e da Bartolomeo Borghesi scende, passando pel Canina e pel Nibby, a Pietro Rosa e al De-Rossi. Eccezioni punto numerose nella generale trascuranza d'ogni approfondita dottrina; giacchè, pur gli studj archeologici, così facili e così interessanti per chi vive in Roma, hanno pochi e poco devoti proseliti. L'inondazione forestiera, la tedesca soprattutto, si sovrappone anche in questo all'elemento romano. Scrittori eruditi, come l'Henzen e il Gregorovius, hanno acquistato meritamente il diritto alla cittadinanza romana, per l'amore efficace e intelligente che hanno posto alle nostre rovine. E fu per iniziativa prussiana che sorse e si mantiene l'Istituto Archeologico, cittadella delle buone e serie tradizioni scientifiche.

Ma al di fuori di queste indagazioni del passato, ogni scienza ed ogni cultura pajono morte in Roma. L' accademia degli Arcadi sembra avere trascinato fino ai nostri tempi la sua floscia e deleteria influenza. Quando Roma si troverà dalla forza dei tempi ricongiunta alla nazione, cui dev'essere capo, s'accorgerà con istupore che, mentre la scuola lombarda dava all'Italia il Romagnosi e il Manzoni, la toscana il Niccolini e il Capponi, la sarda il Balbo e il Gioberti, la siciliana gli Amari, la napoletana il Troya e il Galluppi, Roma deve risalire al Metastasio per trovare fra le sue mura un nome che stampi durevole impronta di italiano intelletto. E ancora, non sarebbe con uomini come il Metastasio che le sparse membra della nazione avrebbero potuto ricomporsi a forte esistenza.

È colpa di Roma? Nessuno potrebbe pensarlo. I terreni anche più produttivi non danno frutto se il coltivatore si ostina a soffocarne con ingrate sementi la fertilità. Reagire contro i mali influssi è ancora per un popolo più meritoria fatica che approfittare dei buoni.

III.

Il governo.

Il Papa. — I Gesuiti. — Il cardinale Antonelli. — La segreteria di Stato. — Il Sacro Collegio. — La Banca. — Il Bilancio romano. — L' ordinamento giudiziario. — Il Municipio. — La Polizia. — I Zuavi. — La Caterinella di Sezze. — Il processo di beatificazione. — Superstizione e idolatria.

Ho detto che al di sopra di questo popolo esiste un governo. Sbagliava. Esiste una contraddizione incessante di poteri, di arbitrii, di assurdi, fra cui tre cose unicamente si vedono: un uomo, una setta, un mito. Il mito, ognuno lo addita, è il Pontefice; la setta è la Compagnia di Gesù; l'uomo, il cardinale Antonelli. Impotenti collettivamente al bene, ciascuno isolatamente è valido al male; e questa è l' unica armonia del governo.

Io non vorrei certo dir cosa che valesse a scemare la riverenza dovuta al Capo di una religione, cui si sogliono ascrivere duecento milioni di proseliti. Pontefice e sovrano, il successore di S. Pietro s' è per metà esposto da sè stesso ai pericoli della pubblicità. Anche restando completamente estranei alla questione religiosa, si può e si deve discutere l' uomo, che emana leggi, crea tribunali, comanda eserciti.

Pio IX ha cessato da gran tempo di far prevalere, nei negozii dello Stato, la sua volontà personale. Questo gli accadde nei primi due anni del suo pontificato, quando un certo istinto di liberalismo, misto ad una forte convinzione della propria infallibilità dogmatica, lo portarono ad iniziare, malgrado le resistenze della diplomazia retriva e dei gesuiti, quelle novità politiche, di cui egli era ben lontano dal prevedere e misurare le conseguenze. Ma, sedata la procella e ristaurato, sulle rovine del sentimento nazionale, l'assolutismo teocratico, Pio IX ritornò in Roma tutt' altro principe da quando ne era partito. La pagina intima delle conferenze di Gaeta non è ancor nota, e nessuno può dire se e quali accordi abbiano preceduto il reingresso nel Vaticano del disilluso novatore. Certo è che da quel giorno il cardinale Antonelli agì come se avesse egli ricevuto il Pontefice in consegna fiduciaria dalla diplomazia europea, e il Pontefice a sua volta parve non avere altro intento che di giustificare una simile supposizione.

Oggi ancora, in questa formidabile e forse ultima crisi del papato temporale, Pio IX affetta qualche volta di avere propositi e desiderii diversi da quelli che si agitano intorno a lui, pur lasciando a chi governa in suo nome lo Stato, l'arbitrio e la responsabilità di risoluzioni contrarie. Ne segue che la sua condotta come sovrano contrasta notevolmente col suo carattere personale. Sacerdote zelantissimo e intimamente persuaso d'avere su questa terra la divina rappresentanza, egli ha lasciato che i più riprovevoli abusi snaturassero il prestigio della religione alle sue mani affidata. Uomo di sensi miti e benevoli, non usò del suo diritto di grazia in favore di condannati a morte che una volta sola in venti anni di pontificato; ed anche quella volta fu perchè l'inabilità del carnefice aveva reso vana una esecuzione già legalmente compiuta. Banditore d'indipendenza e voglioso di lasciarsi credere italiano di spiriti, permise che per diciotto anni il suo governo cospirasse con forestieri contro l'Italia e che mandasse all'Austria complimenti e congratulazioni, dopo Custoza.

Nel conversare privato, Pio IX si preoccupa soprattutto di essere amabile e di avere facile il frizzo. Vi riesce spesso; ma quasi sempre a scapito della serietà e misura de' suoi discorsi. Non sembra persuaso che importi alla sua dignità di sovrano mantenere domani le opinioni che oggi avrà espresso; onde accade sovente che uomini di affatto opposte opinioni escano, a brevissimi intervalli, da colloquii papali, riportandone ciascuno la convinzione che le loro idee siano divise dal Papa. Del resto, parla volontieri di politica e accoglie cortesemente quanti gli si presentano, anche di principii opposti, soprattutto se non sono sudditi suoi. Fornito di buoni studii teologici, ama essere considerato una specialità; e compativa Pellegrino Rossi, quando lo udiva entrare, diplomatico e laico, in argomenti, su cui gli pareva non fosse possibile discutere seco. Ha ingegno abbastanza per avere compreso che il potere temporale è al suo fine, ma non bastante fermezza da pigliarne il proprio partito. E questo gli dà in politica una tinta di scetticismo, che non guasta il suo fervore religioso, ma guasta assai l' indirizzo giusto e costante che nelle cose di Stato dovrebbe aversi. È stato grande ammiratore del conte di Cavour, ha molta stima pel barone Ricasoli, si lodò assai di Vegezzi, come oggi di Tonello si loda; ciò che non gli impedisce di lasciare, se occorra, arbitro d'ogni affare di Stato monsignor De Mérode o di insistere presso Francesco Borbone affinchè non parta, esortandolo ad aver fede nell'avvenire.

Di queste incertezze e di queste mobilità di carattere si giova abilmente quella Compagnía religiosa che non ismette la storica abitudine di voler porre i pubblici affari sotto l'influenza del proprio abito monacale. Non v' è forse stato nessun papa meno gesuita di Pio IX e non ve n' è forse alcuno sotto cui i gesuiti abbiano avuto più lungo e indisputato dominio. Il valente Nicomede Bianchi ci è venuto tessendo recentemente nel terzo volume della sua *Storia documentata* il racconto di quelle arti e di quegli avvolgimenti per cui i gesuiti tennero sì vivo imperio durante tutto il pontificato di Gregorio XVI. Ma quelle arti e quegli avvolgimenti non cessarono all' avvenimento del nuovo papa. E se nel primo triennio le novità liberali imposero un momentaneo ecclissi ai reverendi Padri, se ne ricattarono a usura poi e se ne ricattano ora, tenendosi ferme in mano le molle ordinatrici dello Stato e intime le influenze use a predominare sull' animo facile del Santo Padre. La Compagnia di Gesù, scacciata oramai da tutti gli Stati d' Europa, s' è rannicchiata sotto il manto del Pontefice e di lì domina Roma. Dalle cattedre del Collegio Romano, vasto istituto ad essa esclusivamente affidato, governa la istruzione e impedisce che nelle tenere menti attecchiscano germi di liberale cultura; riempie di suoi accoliti gli ufficii più elevati e più importanti dello Stato; ha il monopolio delle pubblicazioni periodiche e soffoca coll'arbitrio della Censura ogni tentativo di stampa ragionevole; dispone della libertà individuale dei cittadini, col mezzo del direttore della polizia e del comandante dei gendarmi, persone ad essa devote e spinte innanzi durante l'onnipotente influenza di monsignor De-Mérode. Nelle anticamere del Vaticano molte porte si aprono anche ai più umili soldati dell'Ordine; spesso in mattutini o vespertini colloquii si cancellano dall' animo del Santo Padre le impressioni lasciatevi dai consigli di qualche prudente prelato o dalle esortazioni di qualche diplomatico delle potenze occidentali; ned è raro il caso che, con bonomia compiacente, il Pontefice corregga colle sue proprie mani le prove di stampa della *Civiltà cattolica.* Queste cose ignora il mondo, o le taccierà di esagerazioni, dietro le furibonde smentíte dei giornali ultra-cattolici; pochi però le ignorano in Roma, di quelli che, senza preconcette passioni, hanno potuto o voluto, da un'anticamera cardinalizia o dal gabinetto d' un' ambasciata, sollevare un po' il velo che copre *le segrete cose.*

Al disopra di queste influenze, ma quasi sempre complice e sovente rimorchiato da esse, sta l' uomo che personifica da diciotto anni il più alto ufficio e la più eminente rappresentanza del governo, il cardinale Antonelli.

Parrà strano a chi si lascia volontieri illudere dal prestigio delle cose tenaci, ma se v' è convinzione divisa in Roma da tutti, è questa: che il cardinale Antonelli non è uomo d' ingegno. Uscito da una famiglia di mercanti di campagna, già notevolmente agiata e fatta ora straricca, arrivò per la prelatura al cardinalato, come vi si arriva oggidì, senza bisogno di dottrina o di esemplare pietà. Nei rivolgimenti del 1848 dovette lo sgabello di segretario di Stato ad una riputazione di accortezza che potrebbe con parola più acconcia chiamarsi furberia, ad una imperturbabilità di carattere che tiene più specialmente del fatalismo mussulmano e ad una flessibilità di temperamento che rispondeva a capello ai tempi mutabili e che gli permise di essere, a pochi mesi di distanza, presidente del ministero costituzionale che voleva la guerra contro l'Austria e inspiratore da Gaeta della politica sfrenatamente retriva che invocava le armi austriache in luogo delle armi francesi, ritenute non abbastanza ossequenti alle progettate reazioni. Venuto alla segreteria di Stato, il cardinale Antonelli si propose di rimanervi; e riuscì, senza altro merito che la tenacità dello scettico, alleata a quella forza d'inerzia, che negli Stati corrosi da insanabile sfacelo tien luogo di operosità e di acume. Parve arte di Stato il mutare indirizzo dopo la restaurazione del 1849; ed era semplicemente ritorno ad una tradizione di regresso e di immobilità, dietro cui il pilota poteva dispensarsi dal dar prova d'intelligenza. Il cardinale Antonelli non cela di essere digiuno di quelle cognizioni e di quegli studj, ond'è provveduto ordinariamente un uomo di governo dei tempi nostri. Gli statisti stranieri che lo avvicinano rimangono meravigliati della inettitudine ch'egli dimostra nel parlare di quegli argomenti di finanza, di amministrazione, di politica internazionale, intorno a cui egli emana, come ministro, decreti e leggi. Per governare, basta al cardinale Antonelli quell'avvedutezza campagnuola, che consiste nel diffidare sempre delle persone con cui si parla, nel nascondere il proprio pensiero, cercando di scoprire quello degli altri, nel troncare a tempo un colloquio che diventa imbarazzante, nel colmare di gentilezza e di offerte coloro da cui si vuole ottener qualche cosa e a cui non si vuol nulla accordare. Prevedere le difficoltà e provvedervi non è stato mai nelle abitudini del cardinale Antonelli. La resistenza inerte e passiva è il suo programma politico. Egli vede sorgere le difficoltà e le vede aggrandirsi senza sgomento. Quando le difficoltà si dileguano, sorride colla calma dell'uomo che ha previsto il risultato e che se ne ascrive intero il merito; quando lo toccano, le gira, se può, senza affrontarle; risponde *non possumus*, quando si richiedono da lui degli sforzi che eccedono la sua intelligenza o l'attività sua; se poi la procella lo investe, egli ne subisce rassegnato il danno, e gira lo sguardo sicuro, come chi abbia la certezza di aver fatto quanto era possibile per evitarlo, e che altri in ogni caso non avrebbe potuto fare di più.

Con questo sistema ha governato per diciotto anni, e governerà per altri diciotto, se altrettanti ne dureranno Pio IX e lui. Ben è vero che sotto il suo governo la Santa Sede non ha raccolto gran frutti; ha lasciato per via le provincie bolognesi, poi le Marche e l'Umbria; ha lasciato compiersi l'unità d'Italia, adempiersi la Convenzione del 15 settembre; s'è alienata gli animi dei cattolici di buona fede col massacro di Perugia, col ratto dei fanciulli Mortara e Coen, colle infami complicità nel brigantaggio napoletano; ha indispettito tutti i governi liberali col Sillabo; ha lasciato rompersi le relazioni diplomatiche colla Russia e coll'America, si guasta ora colla Prussia; ha aumentato di circa trecento milioni il debito pubblico, lasciato fallire o quasi la Banca, compromesso in modo forse irreparabile la sicurezza pubblica. Ma che fa ciò? Il sistema è buono, e se non raccoglie trionfi, è indizio che non v'era modo di evitare i disastri. Non v' è altro Dio che Dio, ed altro segretario di Stato che il cardinale Antonelli. Il Papa lo subisce, come Luigi XIII subiva Richelieu, i cardinali non osano contrastargli, la diplomazia è avvezza da diciotto anni a passare la sua soglia, par che lo sdruscito vessillo del potere temporale non abbia altra probabilità di durata che quella d' essere impugnato da lui.

Con tutto ciò, quando il regnante Pontefice venisse a morte, il cardinale Antonelli non resterebbe ventiquattr' ore al potere. Egli è destinato a subire la sorte di tutti i favoriti nei governi personali o dispotici, a scomparire il giorno dopo la morte del suo patrono. Succederà a lui quello che accadde, dopo la morte di Pio VII, al cardinale Consalvi, che aveva più ingegno di lui, quantunque ne avesse assai meno di quello che i posteri sembrano disposti ad accordargliene. In governi di questa natura, la prevalenza politica non si dà nè si toglie per considerazioni relative agl' interessi di Stato, ma per gare, per ambizioni, per gelosie personali. Ora, di queste il cardinale Antonelli ne ha sollevato ed irritate molte; più assai che non ne avesse sollevate il cardinale Consalvi, lasciato così duramente sul lastrico dal severo e fanatico successore di Pio VII. Nel Sacro Collegio una sorda e implacabile ostilità attende soltanto il momento propizio per ridurre al nulla l'orgoglioso dittatore di oggidì. I cardinali non potranno mai perdonargli l' impotenza in cui oggi si trovano di fronte a lui e i menomati privilegi e la non curante alterigia. L'unica lotta infatti da cui il cardinale Antonelli sia riuscito finora vittorioso, è quella che ha intrapreso contro il Collegio dei cardinali a beneficio della potenza della Segreteria di Stato. Egli è riuscito a fare di questo ufficio un feudo personale, abbastanza simile a ciò che erano le Prefetture di palazzo sotto i re Merovingi. Egli ha isolato il Papa, sottraendolo a molte influenze che potevano essergli ostili; ha fatto pubblicare una legge per cui è vietato, sotto pena di carcere, presentare direttamente al Pontefice petizioni in iscritto di qualsivoglia natura. Molti degli argomenti politici, su cui erano prima interpellati i membri del Sacro Collegio, si trattano e si risolvono ora colla sola autorità del segretario di Stato; i cardinali hanno perduto il privilegio di vedere, a qualunque ora e col semplice preannuncio, il Santo Padre, ma devono presentarne formale domanda ed attenderne, talvolta per lunghe ore, l' assenso. I vuoti fattisi nel Sacro Collegio, il segretario di Stato li fa riempiere da persone a lui devote o da mediocrità di nessuna riputazione; egli ha vinto e spezzato le resistenze del cardinale D'Andrea, il più vigoroso campione di quella minoranza cardinalizia che pur non vorrebbe chiudere gli occhi alla luce e l'animo alla verità.

Così, lavorando ad innalzare sè sopra gli altri, il cardinale Antonelli ha preparato a sè ed a tutti, in un prossimo avvenire, l'annullamento. L'attuale composizione del Sacro Collegio è in gran parte opera sua, ned egli potrà ad altri che a sè stesso attribuire se il prestigio di questa istituzione fondamentale del Papato odierno trovisi allo stesso livello a cui sono discese l'intelligenza e l'autorità de' suoi componenti. La grande Assemblea di elettori, che ha il cómpito di sciegliere dal proprio seno i successori di S. Pietro, ha aperto le sue file ad una schiera di uomini che nè per dottrina, nè per ufficj tenuti, nè per illibatezza di vita sono degni in nessun modo delle alte funzioni che si trovano loro affidate. La forma sola è rimasta di quell'areopago, venerato già dai popoli nelle età meno colte e da cui sono pure usciti in varj tempi insigni uomini di Stato e teologi e letterati e Pontefici di così elevato intelletto. Ma, scaduta la sostanza, la forma non torna che a danno di una istituzione, la quale ha bisogno di possedere molta forza morale per farsi perdonare il suo anacronismo. Oggidì, questi uomini che resistevano appena all'urto della ragione quando si chiamavano Bembo o Baronio o Borromeo o Mazzarino, si sentono soverchiati dall'onda della civiltà che ha distrutto tanta parte di forma e restituito in tanto onore il pensiero. Dinanzi al lume critico dell'epoca nostra, il collegio dei cardinali è destinato a modificarsi radicalmente nelle sue attribuzioni e nella sua indole, o dovrà rassegnarsi ad essere, co' suoi abiti scarlatti e le sue carrozze dorate, nulla più che il nucleo dei cortigiani di una reggia, la quale, per avere un'impronta religiosa, non ha rinunciato a nessuna delle debolezze e delle puerilità delle Corti. Così, la storia fa giustizia degli anacronismi. Dal cardinale Consalvi al cardinale Antonelli, la parabola del Sacro Collegio è andata sempre declinando, e più giù cadrà in avvenire; gli uomini muojono prima delle istituzioni; ma queste non sopravvivono che per estinguersi nell'oblío.

Alla Segreteria di Stato mettono capo quasi tutti gli organamenti e le giurisdizioni che in Roma s'intrecciano con tanta abbondanza sopra le varie materie della pubblica amministrazione. Come sempre avviene nei governi dispotici, questo nugolo di ufficj si confonde e si contraddice nelle quistioni di competenza, e ciò torna sempre a vantaggio di quell'unico potere, i cui limiti sono necessariamente indefiniti e mutabili, il potere politico. Negli argomenti di finanza, d'istruzione, di beneficenza, di giustizia penale e civile, il potere politico trova sempre modo e occasione d'innestarsi; il potere politico poi è a sua volta confuso ed incerto; è la polizia, è il Vicariato, è il pro-ministro delle armi, è il segretario di Stato.

Voi trovate, per esempio, a Roma una Banca; istituto di circolazione e di sconto, che ha azionisti privati, uno statuto regolarmente sancito, e amministrazione privata e un proprio governatore, il conte Filippo Antonelli, fratello dell'onnipotente ministro. Tutto ciò non salva dall'intervento del governo, della polizia. Le angherie che si fanno a proposito della Banca sono infinite. Il governo, per esempio, non accetta i biglietti di Banca se non per metà delle somme che si pagano alle casse erariali; e paga invece esso medesimo per somme intere in biglietti. Paga tutto in moneta sonante il soldo dovuto al corpo degli Zuavi e ordinariamente riserva i biglietti di Banca alle truppe indigene ed ai gendarmi. Quando, negli ultimi tempi, il cambio a vista divenne difficile ed enorme l'agio di perdita sui biglietti, il governo fece disporre perchè la Banca romana non cambiasse biglietti fuorchè pel valore di sei mila scudi al giorno. Ed anche questi non si distribuivano direttamente ai portatori di biglietti, ma si consegnavano alla Camera di Commercio, perchè ne facesse la distribuzione che credeva più conveniente. La Camera di Commercio naturalmente favoriva innanzi tutto i cambj dei proprj membri; poi ne offriva ai capi-fabbrica, agli agricoltori o mercanti di campagna. Quanto alle altre classi di persone, se vollero moneta sonante pei loro biglietti, bisognò che si rassegnassero a passare per le avare mani dei cambio-valute, giacchè un avviso pubblicato da monsignor direttore della polizia comminava niente meno che il carcere a chi si fosse presentato direttamente alla Banca per cambiare biglietti. Andate mò a cercare come c'entri in siffatte cose il direttore di polizia! Su questo proposito, anzi, mi fu raccontato un aneddoto che basta a caratterizzare la strana situazione governativa in cui Roma si trova. La mattina in cui fu pubblicato il decreto che restringeva ad una data somma la facoltà della Banca di cambiare in numerario, la folla dei portatori di biglietti assediava, come al solito, gli sportelli dell'ufficio, e ciascuno di quei bisognosi sporgeva in alto il proprio biglietto, nella speranza di arrivare in tempo ad ottenere il cambio, prima che fosse raggiunta la fatal cifra. Questo trambusto importunava gl'impiegati dell'ufficio e i gendarmi collocati sulle porte a contenere la folla.

Onde, scorso un po' di tempo e visto che gli accorrenti non si persuadevano a rintascare i loro biglietti, i gendarmi cominciarono a ghermire quà e là alcuni di questi biglietti, di quelli che s' innalzavano più insistenti pel cambio; e, giunta poi l'ora della chiusura, spinsero inesorabilmente la folla fuor delle porte, malgrado le strida di quelli che reclamavano o i loro biglietti o la moneta di cambio. Il giorno dopo, monsignor Randi, direttore di polizia, si presentava al Senatore di Roma, ridendo dell' incidente e consegnandogli, perchè fossero erogati in beneficenze, i biglietti di Banca ghermiti in quel modo da' suoi gendarmi a povere genti, che forse per una settimana avranno espiato col pianto quella indegna soperchieria.

Tutto questo senza che si fosse dato corso forzoso ai biglietti, senza che si fosse modificato nessun articolo degli Statuti, su cui la Banca si regge. Vero è che quando il principe Doria volle chiudere in attivo il suo conto corrente colla Banca e si vide offerti dei biglietti in luogo di oro, intentò alla Banca una lite e, dopo molto tentennare, la vinse. Ma l'essere un principe val pure qualche cosa in Roma, e non ci voleva meno di un nome come quello di Doria perchè i tribunali obliassero la formidabile parentela del governatore della Banca. Ed anche qui però, vedete quale sia il concetto giuridico di una magistratura, che si vanta di tenere il filo della tradizione romana, dai Decemviri a Papiniano, da Papiniano a Farinacio! La sentenza che dà ragione al principe Doria, non gli consente però il diritto alla rifusione dei danni ed interessi pel negato pagamento in oro all' epoca convenuta; e ciò perchè, dice la sentenza, non è supponibile che questi ritardi abbiano potuto recare imbarazzo ad un uomo così notoriamente ricco come il principe Doria; *nec facile præjudicium præsumi valet in homine magnis affluente divitiis.* Quale dei nostri giureconsulti avrebbe coraggio di appoggiare una sentenza a cosiffatti motivi?

La Banca romana oggi è ridotta alle più estreme condizioni; il capitale degli azionisti è consumato; la riserva metallica è insufficiente; i biglietti subiscono un enorme deprezzamento; la circolazione monetaria in Roma sarà resa impossibile, se un nuovo ordinamento della Banca non le permette di rafforzare il proprio credito su altre basi, mettendo tutto l'edificio economico dello Stato in relazioni dirette e più ampie colle provincie del regno d'Italia. Queste cose e più altre dissero senza ambagi al Papa alcuni uomini scelti per la loro imparzialità a riferire sulle condizioni della Banca, ed era fra questi il duca Massimo, l'amico di Pellegrino Rossi, l'antico ministro di Pio IX, uno dei pochi fra i principi romani, che sentono il bisogno di fare un passo, quando il mondo ne fa due. Ma sono parole al vento. Per poter adottare i consigli del duca Massimo, per poter uscire da una situazione difficile, occorre iniziativa e il governo pontificio è immobilità. Il cardinale Antonelli si lascierà cadere addosso la catastrofe bancaria, come si lascia cadere addosso la catastrofe politica, senza fare uno sforzo, ma colla riputazione di averli tutti esperiti. Dicesi aver egli dichiarato che non solo si opporrebbe a veder entrare ed aver corso nello Stato i biglietti della Banca italiana, ma non vorrebbe neanche vedere i biglietti della Banca romana uscire dallo Stato per aver corso nelle provincie italiane. E questo, gli stiamo garanti che non avverrà.

Ho potuto avere tra le mani il sunto del bilancio di previsione per l'anno 1867. Incompleto com'è, sono ancora pochissimi in Roma quelli che ne avranno cognizione; giacchè non solo non si pubblica sotto nessuna forma alcuna notizia relativa a simili affari, ma v'è l'ordine di denunciare chi si presentasse negli ufficj a domandare informazioni e dati. Le cifre quì sotto esposte sono in lire italiane, quantunque l'unità monetaria più comunemente adoperata in Roma sia lo scudo.

Introiti.		**Spese.**	
Proprietà camerali (1) L.	5,882.307	Proprietà camerali. . L.	1,494.172
Dogane . . . . »	19,798.651	Censo (4) . . . . . . »	285.272
Bollo e registro . . . »	1,797.314	Dogane. . . . . »	2,317.166
Poste . . . . »	650.716	Bollo e registro . . . »	272.706
Lotto. . . . . »	4,191.892	Poste. . . . . »	620.843
Zecche e bollo degli ori »	2,576.623	Lotto. . . . . »	2,875.853
Assegnamenti e debito pubblico (2) . . . . »	1,043.173	Zecche e bollo degli ori »	1,466.222
Minis. dell'interno (3) »	194.360	Assegnamenti (5) . . »	8,523.906
Ministero del commer. »	350.721	Debito pubblico (6). . »	39,161.779
Ministero delle armi. »	43.950	Ministero dell'interno »	4,671.367
		Ministero del commer. »	1,762.454
		Ministero delle armi. »	10,626.854
Somma L.	36,529.707	Somma L.	74,078.594

---

(1) Sotto questa categoria è compresa anche l'imposta sui terreni, il cui reddito ascende soltanto a L. 1,500.000.

(2) Questa categoria è composta in massima parte di ritenute sulle pensioni e sugli assegni dello Stato.

(3) Gl'introiti dei varii ministeri riguardano specialmente concessioni e tasse per diritti d'ogni natura; le cifre relative al ministero della finanza sono probabilmente comprese, tanto all'attivo che al passivo, sotto la categoria: Assegnamenti e debito pubblico.

Da questo *budget*, come ognuno vede, sono esclusi alcuni titoli, tanto d'introito che di spesa, a cui, in un bilancio bene redatto, si avrebbe dovuto dar posto. Manca, per esempio, affatto, tanto all'attivo che al passivo, la categoria del Ministero di giustizia, che non può non essere fonte di gravi variazioni al bilancio; mancano i redditi delle varie giurisdizioni ecclesiastiche e miste, la Dataria, la Camera Apostolica, la Congregazione dei Riti, la Penitenzeria, che tutte maneggiano, qual più qual meno, affari e somme di competenza dello Stato. Neanche figura tra le spese la lista civile del Pontefice, che è stabilita in 600 mila scudi, col carico ad esso di pagare l'annua corrisponsione ai cardinali e le spese di manutenzione dei musei del Vaticano. Verosimilmente a questo titolo di spesa, come al mantenimento dei Nunzj e ad altre necessità del potere ecclesiastico, si provvederà col reddito di quelle giurisdizioni a cui sopra accennava; ma ognuno vede che larga parte può essere fatta all'arbitrio od alla corruzione in amministrazioni così complicate, tenute così gelosamente segrete e quasi anche sottratte a quella guarentigia che dà la formazione di un bilancio, quantunque non destinato alla pubblicità. Questo monco prospetto potrebbe ad ogni modo dar campo a qualche considerazione economica, cui l'indole del lavoro e la ristrettezza dello spazio non mi consentono quì che accennare. Vizj profondi devono trovarsi nell'amministrazione delle Proprietà Camerali, dove, dedotto il reddito dell'imposta sui terreni, le spese oltrepassano il terzo dell'introito, proporzione che non ha riscontro nemmeno fra noi, che in fatto di enormità nelle spese di percezione possiam citarci a modello. L'imposta sui terreni prova colla sua esiguità la piaga feudale che rode tutta l'economia dello Stato; essa è inoltre al di sotto di quella equa proporzione che, stimolando l'attività del proprietario, lo induce a migliorare le sue terre; per cui può dirsi causa a un

---

(*Seguito delle note della pagina retro*).

(4) Questa categoria è relativa alle spese pel censimento e per l'imposta sui terreni, che nel bilancio attivo è compenetrata sotto la rubrica: Proprietà Camerali.

(5) Anche qui è distinta nel bilancio passivo la spesa delle pensioni (assegnamenti) da quella pel debito pubblico, mentre nel bilancio attivo questi due titoli formano una sola categoria.

(6) Notisi che da questa somma non è sottratta quella porzione di rendita pubblica, per circa L. 18,000.000 che ora, secondo la Convenzione proposta pel debito pontificio, dovrebbe andare a carico dell'Italia.

tempo ed effetto della poca produttività del suolo. Gl'introiti del lotto sono così piccola cosa, che un governo sollecito della pubblica moralità non dovrebbe esitare ad abolirlo, essendo la ragione dei facili e grossi introiti l'unica che ne fa tollerare la continuazione presso i governi civili. Anche le poste, per quanto non debbano ordinariamente servire a crescere di molto le entrate di uno Stato, vedrebbero aumentare rapidamente l'attivo, sol che fossero levati gl'impacci d'ogni natura che rendono ora lenta la corrispondenza fra lo Stato romano e le provincie d'Italia. Soprattutto poi è da notarsi il disavanzo, che sale ad una cifra maggiore della somma totale degl'introiti; proporzione anche questa che non ha riscontro altrove. I finanzieri del Papa non devono essere meno imbarazzati dei nostri nel cercare rimedi contro questa terribile cifra di disavanzo; molto più che la loro fiducia nella provvidenza deve aver cominciato a scemare, dacchè l'Obolo di S. Pietro è venuto anch'esso declinando coi tempi e rivelando coi più modesti introiti la stanchezza e il decrescere del fervore religioso europeo.

Non è a dirsi la confusione e l'incertezza che regnano nelle materie di giurisprudenza, intorno a cui s'è voluto da qualcuno dar lode di saggezza alle magistrature pontificie. Ne dirò per sommi capi alcun che. Non v'è codice civile; il *Corpus Juris* ha ancora perfettamente forza di legge in tutto ciò che non venne derogato dai posteriori decreti, dal diritto canonico o dalla consuetudine contraria. Le *decretali* di Gregorio IX, quelle di Bonifacio VIII, le *costituzioni* di Clemente V, le *extravaganti* di Giovanni XXII, e le posteriori costituzioni e bolle dei Sommi Pontefici hanno tutte forza di legge, non solo riguardo alle materie ecclesiastiche, ma riguardo alle materie puramente civili. Quanto alla procedura, bisogna risalire ad un motu-proprio di Pio VII, del 6 luglio 1816, col quale pubblicava un regolamento *provvisorio;* è il Regolamento Pïano, che, ripubblicato poi nel 1834 da Gregorio XVI, assunse nome di Gregoriano e dura ancora oggidì. Ad applicare questa legislazione e a renderne più semplici le modalità vi sono nello Stato Pontificio *diciannove* tribunali speciali; v'è un Tribunale di Cassazione (la Segnatura di Giustizia) che annulla le sentenze e concede le restituzioni in intiero; e v'è contemporaneamente un Tribunale d'Appello (la Sacra Rota) i cui giudicati non sono soggetti a revisione. Gli Assessori Civili, i Governatori dello Stato, i Vicari generali dei Vescovi, il Luogotenente civile della Vicaria di Roma, perfino la Rev. Fabbriceria di S. Pietro hanno giurisdizioni determinate e speciali. Il privilegio degli ecclesiastici è intangibile; un ecclesiastico può sempre trascinare un laico davanti al proprio tribunale; e notisi che anche al tribunale laico presiede un ecclesiastico. Questo privilegio pesa siffattamente sui laici che una causa, giudicata già, credo in due istanze, fu ripresa *ab ovo* e trascinata, quantunque col risultato medesimo, per altri quattro o cinque anni d'imbarazzi e di spese, soltanto perchè, dopo il giudizio, la parte soccombente produsse eccezione d'incompetenza, per essere stato il postulante allevato in seminario e tonsurato, ed aver ricevuto, gran tempo prima, gli ordini minori. Di queste persecuzioni e sofisticherie poi, se trattisi di qualche persona sospetta di troppo italiane opinioni, se ne ammucchiano quante l'arruffata legislazione romana può consentirne; e dicevami uno dei più illustri rappresentanti dell'antico patriziato romano, noto per liberissimi sensi, che se egli non avesse per avventura posseduti più terreni e palazzi delle cause che gli si movevano contro, sarebbe stato probabilmente ridotto a tristi condizioni economiche.

Nè maggiore naturalmente è l'imparzialità nelle giurisdizioni di ordine amministrativo, per sè più soggette alle intrusioni del potere politico e della Segreteria di Stato. Nella provincia romana, oltre il Consiglio di Stato che è per sè solo diviso in tre turni per le tre istanze, giudica in prima istanza, come tribunale amministrativo, la Congregazione governativa di Roma e Comarca, presieduta da un cardinale e composta di proprietarii, nominati dal governo. Al municipio presiede un Senatore, nominato dal Papa, e sorretto da otto Conservatori e quaranta Consiglieri, rinnovati per metà ogni triennio, per elezione dell'istesso Corpo municipale coll'aggiunta di due delegati per ciascun rione della città. Le schede di queste elezioni sono raccolte e rivedute da scrutatori appositi, che ne fanno consegna alla Segreteria di Stato, a cui spetta poi la proclamazione dei nomi degli eletti. Ognuno vede quali guarentigie offra questo meccanismo alla indipendenza e sicurezza elettorale. Accadde recentemente che uno degli uomini più liberali di Roma aveva ottenuto una grande maggioranza di suffragi e ne ebbe confidente avviso da uno degli scrutatori. Nella lista pubblicata poi dalla Segreteria di Stato il suo nome non apparve nemmeno ed egli non ne seppe, nè si curò mai di domandarne il perchè. Le attribuzioni poi del Corpo municipale sono oltremodo limitate e quasi ristrette a pure formalità onorifiche. Le funzioni di polizia sono interamente sottratte alla sua giurisdizione; e il Direttore generale di polizia estende la propria ingerenza ai più minuti dettagli dell'amministrazione, senza neanche conservare, nella maggior parte dei casi, quel rispetto di forma che altrove è doveroso verso le autorità cittadine, ma che in Roma par sempre superfluo, in confronto di laiche magistrature. Nelle stesse materie di finanza municipale, l'autorità dei rappresentanti civici è illusoria. Tranne alcune tasse di *polizia edilizia* (e non mai sarà stata adoperata più inesatta parola), il municipio romano non ha rendite, non ha finanza, non ha facoltà d'imporre o di sovrimporre sui cespiti dello Stato. Il *budget* municipale non ha esistenza propria e indipendente. Il comune di Roma riceve dallo Stato e amministra secondo gl'intendimenti dello Stato quelle somme che lo Stato medesimo giudica conveniente ogni anno di destinare ai bisogni ed al decoro della capitale della cattolicità.

Chi ha vera indipendenza e libertà d'azione vastissima è in Roma la polizia. A questa è lecito perquisire, arrestare, intimare proibizioni e precetti, senza che alcuno trovi a ridire su quello che fa. Non si è forse mai dato caso che la polizia abbia avuto torto contro un cittadino. Le stesse raccomandazioni degli alti dignitarii ecclesiastici, dei cardinali, sono spesse volte impotenti contro l'arbitrare della polizia, che è divenuta sotto il cardinale Antonelli così elevato e così efficace stromento di governo. Sul principiare dell'anno, due giovani arrestati dopo un'infruttuosa perquisizione erano stati dallo stesso tribunale politico riconosciuti incolpevoli; « non importa » rispondeva alle sollecitazioni dei loro parenti l'impiegato superiore di polizia « giacchè son qui, vi rimangano fin dopo il carnevale ». E così avvenne.

Immediatamente dopo la polizia nelle predilezioni del governo, e forse anche prima nell'odio delle popolazioni, vengono le milizie forestiere e specialmente gli zuavi. Parto originario della guerriera fantasia di monsignor De-Mérode, alleata all'amor proprio offeso del generale Lamoricière, gli zuavi d'oggi discendono in retta linea da quell'accozzaglia di gente sconfitta a Castelfidardo e che il generale Cialdini stimmatizzò con un ordine del giorno rimasto famoso nei fasti della militare eloquenza. Sono la milizia politica dell'oltremontanismo cattolico, i giannizzeri del partito legittimista europeo, che sogna sempre da Roma ristorazioni e reazioni. Essi circondano il soglio del Santo Padre, come guarentigia contro lo spirito troppo napoleonico della legione di Antibo, contro l'indifferenza mercenaria delle milizie svizzere e contro la sospetta fede dei gendarmi e dei soldati indigeni. Mercenarii essi pure e venuti dalle feccie sociali di tutte le parti del globo, belgi specialmente e irlandesi, gli zuavi si credono obbligati dal carattere politico della loro missione ad assumere e ostentare un contegno di bigotteria, che contrasta singolarmente col fantastico uniforme semi-ottomano e più colle ardite e punto castigate abitudini. Aiuta a questo contegno la presenza nelle file degli zuavi di molti giovani d'illustre casato, che vengono a cercare in Roma una eccentrica rinomanza, da porre a servigio della causa legittimista nei loro paesi. Il nobile francese o belga, che a casa sua s' ubbriaca di kerès o respira colle cortigiane l'atmosfera dell'orgia, a Roma si batte il petto e si prosterna nelle chiese, finchè, dopo tre o quattro mesi di un tirocinio militare, nè onorato, nè serio, domanda il suo congedo, e approfitta di questa rodomontata cattolica per contrarre un ricco matrimonio o per ottenere un grado d'ufficiale negli ipotetici eserciti del diritto divino. Così lo scetticismo diventa alleato della superstizione e l'indifferenza si fa bigotta, per fanatismo politico. Dicesi che il colonnello Charette, comandante degli zuavi, richiesto del perchè egli, spirito colto e libero, si fosse posto in quel tafferuglio da monaci, rispondesse: *que voulez-vous? lorsqu'on s'appelle Charette!...* Le tradizioni di famiglia possono su quegli uomini più che le convinzioni dell'animo.

A tutte queste istituzioni e queste molle del governo civile si sovrappone poi e s' intreccia quell' elemento monastico di credulità e di superstizione religiosa, che pel carattere teocratico del governo acquista ad ogni sua manifestazione importanza e protezione di Stato. Non v' è fola o ribalderia che in Roma non possa attecchire, purchè si ammanti di una forma religiosa qualsiasi. L' impostura, che sappia abilmente usufruttare il miracolo, è certa di una lunga e vantaggiosa impunità. Nel 1852 era divenuta celebre una fanciulla del villaggio di Sezze, detta la Caterinella. Aveva un frate che le serviva da confessore e da introduttore. La rinomanza taumaturgica di questa fanciulla non soffriva contraddizioni. Guariva malattie, prediceva gli eventi, disputava di ogni scienza, parlava in tutte le lingue. Da Roma si muovevano prelati, principi, cardinali, per andarla a visitare e consultare. Un bel dì, si venne a sapere ch'era stata involta in un processo penale; le investigazioni della giustizia addussero alla scoperta di orribili fatti, e la Caterinella di Sezze fu, col frate confessore, condannata alla galera da tribunali pontificj, per delitto di truffa e d' infanticidio.

Malgrado ciò, i miracoli si ripetono e trovano patrocinatori nelle alte gerarchie dello Stato. Nè può essere diversamente, dove anzi vi sono istituti governativi speciali per l'accertamento e liquidazione delle cose soprannaturali. I processi di beatificazione che si fanno dinanzi al tribunale della Penitenzeria saranno pei nostri posteri una prova singolare dell' eccesso a cui può giungere, in un secolo di coltura, l' abuso della cerimonia religiosa. La causa di un beato o di un santo dà origine ad un carteggio d'ufficio che può durare dei lustri. Quando tutte le informazioni preliminari sono raccolte, v'è il proponente della causa che domanda la beatificazione o la santificazione, secondo i maggiori o minori meriti del candidato. Ma il procuratore fiscale della Penitenzeria ha incarico di resistere al nuovo venuto e di chiudergli in faccia le porte del calendario. Quindi nasce la contestazione; i titoli del candidato sono discussi; il procuratore fiscale nega la beneficenza, nega la castità, nega i miracoli, e il difensore deve somministrarne la prove. L' esito della causa viene poi sottoposto al Concistoro cardinalizio, e se questo dà favorevole la sentenza, il Papa fa con grande cerimonia la proclamazione del beato o del santo. È in questo modo che fu recentemente santificato Pietro Arbues, inquisitore spagnuolo del 16.° secolo, che morì di coltello per avere sedotto una donna.

Quanto debba soffrire la purezza del sentimento religioso da tali stranezze, non è chi non veda. In nessun luogo più che in Roma il sentimento religioso è ad ogni istante ferito o costretto a lottare contro spettacoli bizzarri, contro forme indelicate e triviali, contro un linguaggio che, quando eccede la superstizione, rasenta l' idolatria. Annunciare al pubblico che in questa o quella chiesa si espone un braccio, si bacia la gamba, si venera la testa di questo o quel santo, è frasario usuale degli affissi e dei giornali in Roma. Gli scheletri dei monaci s' impiegano a decorare l'architettura dei sotterranei di S. Maria dei Cappuccini; dove le ossa umane, disposte a strani arabeschi di braccia e di gambe, sono surrogate ai bronzi ed ai marmi, in servizio dell' arte e a lenocinio della vista dei curiosi stranieri. Ho sotto gli occhi la lettera pastorale di un arcivescovo, pubblicata in supplemento sull' *Osservatore Romano* dèl 1.° febbrajo. È diretta a raccogliere danari per innalzare un Santuario ad un'immagine miracolosa. E perciò vi enumera tutti i casi di guarigione istantanea e d' ogni malattia, con tali circostanze e con tal dicitura da disgradarne i manifesti della Revalenta Arabica e del dott. Holloway. Ne citerò un solo brano, che val per tutti. Una monaca delle Teresiane di Ravenna era, dice la pastorale « inferma da varj anni, di un'organica affezione all' utero costituita da una rilevante durezza e da perdite di sangue smodate, non che da dolori atroci alla inferma località ». Giunta agli estremi di vita, questa monaca « fece intendere coi cenni che avrebbe voluto essere benedetta colla sacra immagine »; e non sì tosto lo fu, soggiunge l'arcivescovo che « sparito il dolore dapprima atrocissimo, si sentì voglia di qualche ristoro; sicchè, mentre da quattro giorni lo stomaco non aveva potuto soffrire che la SS. Eucaristia, allora potè prendere alquanto brodo senza alcun incomodo ». O non vi pare che questa mescolanza dell'utero e del miracolo, del brodo e della Eucaristia sia la più sconcia profanazione del sentimento religioso che mai si possa inventare?

Ommetto di dipingere le pompe notturne che hanno luogo nelle grandi Basiliche in alcune solennità religiose. Chi le ha vedute sa quanto poco esse avvantaggino il sentimento morale e quanto invece servano a illeciti ritrovi ed a tresche indecenti. Lo scandalo, che ne è abituale conseguenza, ha già contribuito a far sopprimere dagli stessi Pontefici alcune di queste notturne cerimonie del culto. Ma chi oserebbe toccare ai vespri di Pasqua o alle messe del Natale?

Ed è frammezzo a questa onda di superstizioni legalizzate che il cardinale Vicario pubblica proclami al popolo di Roma, rammenta l'obbligo di celebrare secondo i canoni le solennità natalizie, o annuncia che la Santità di Nostro Signore si è degnata dispensare per un giorno la popolazione romana dai cibi di magro, collo stile con cui altrove si annuncierebbe essere stata concessa l'istituzione di una Banca o la costruzione di una ferrovia. Immaginatevi un popolo che in pieno secolo XIX deve sentirsi governare così, e non ridere per non andare in prigione. Che cosa direbbero i buoni parigini che mandano al Corpo Legislativo il signor Thiers, se un bel giorno, imitando gli ideali politici del loro rappresentante, il signor Haussman o il signor Duruy si avvisassero di ripubblicare in idioma francese, sugli angoli dei *Boulevards*, qualcuno degli avvisi di monsignor Randi o del cardinale Vicario? Dubito assai che la loro simpatia per l'oratore dell'opposizione scemerebbe d'un tratto. E dovrebbe il popolo romano continuare indefinitamente, per interessi non suoi, ad essere vittima di così grottesco regime? Eh, via!

IV.

La quistione politica.

L' influenza italiana. — La questione finanziaria. — L' Europa e gl' interessi cattolici. — La Convenzione del 15 settembre. — Visconti-Venosta e Rouher. — La missione Tonello. — Un' altra via. — L' iniziativa romana. — La capitale.

Il potere temporale è giunto al suo fine. Non ne dubita in Europa nessuno di quei governi che pur lottano ancora con note diplomatiche contro la sua caduta. Non ne dubita l'imperatore Napoleone, l' ultimo e il più fatale de' suoi difensori; non ne dubita quella scuola cattolica che consacra le sue furibonde invettive all' inutile cómpito di rendere solidali gl' interessi della religione con quelli del monarcato romano; meno che altri ne dubitano, nel fondo dell' animo loro, il Pontefice e il cardinale Antonelli, intenti solo a cercare le dilazioni opportune, affinchè in altre mani che nelle loro il condannato lumicino si spenga. Se finora la trasformazione pratica di questo potere non è ancora avvenuta, è per quella tenacità di coesione che le cose decrepite conservano anche nell' ultimo sfascio, è per quella ripugnanza che si prova dagli uomini, al cospetto di un' illustre rovina, a cancellare il nome anche assai tempo dopo che si è distrutta la cosa. Come l' impero d' Occidente sotto gli ultimi coronati simulacri, il potere temporale ha subìto a quest' ora Alarico e Genserico e Ricimero, pur conservando il suo nome; ma Romolo Augustolo regna ed Odoacre è già presso.

Non è dunque sul principio, ma sull' applicazione che il discutere è utile. Una istituzione che ha coperto il mondo delle sue radici non cade senza lasciare qualche maceria, senza cagionare qualche strepito. Ora il pensiero europeo, e con maggior ragione il pensiero italiano sta ricercando la via migliore perchè la cosa si compia col minore strepito e colle minori macerie. Ed è ricerca di cui nessuno che abbia senno può contestare l' opportunità.

Chi può, a suo arbitrio, rendere lo scioglimento della quistione romana più o meno irto di pericoli e fecondo di rovine, è indubbiamente l' Italia, siamo noi. La Convenzione di settembre che ha messo l' ultimo suggello al principio di non-intervento sul territorio della penisola e la situazione geografica che ha stretto intorno al dominio temporale una catena di provincie italiane, diedero in siffatta questione al nostro paese una prevalenza, che l' Europa non sa negare anche quando se ne dimostra impacciata.

Noi possiamo scegliere una data via, per cui l'Europa sia obbligata a seguirci, o sceglierne una che all' Europa non piaccia, senza che possa impedirla, o finalmente deliberarne un'altra, su cui sia trascinata a combatterci. In tutti questi casi siamo noi arbitri del riposo dell' Europa, non è l'Europa del nostro. È una situazione che ci dà molti vantaggi, di cui saremmo inetti e colpevoli se non sapessimo saviamente approfittare.

Soprattutto io credo che sarebbe imprevidente follia, se fra le molte strade che ci si parano innanzi, non ne scegliessimo alcuna. Sperare che aspettando se ne presenti una, su cui non nascano difficoltà, è concetto nè serio, nè degno di uomini politici. Le difficoltà, e di varia natura, non mancheranno su qualunque via ci si metta; solamente, quando tutte le volontà e tutti gli sforzi di un gran paese si dirigano risolutamente verso una sola meta, le difficoltà si verranno a poco a poco diradando e vincendo; se invece questo gran paese tentennerà sul limitare di molte porte o si rannicchierà inconscio della sua volontà e della sua forza, le difficoltà si verranno ammucchiando e rafforzando su tutte le vie, in modo da precludergliele tutte, il giorno in cui la necessità lo spronasse alle terga.

È invalsa da qualche tempo l' abitudine di considerare la questione finanziaria come l'unica in Italia di cui gli spiriti serj debbano ora preoccuparsi; al punto da rimandare completamente in seconda linea la questione romana, quasi fosse indifferente lo scioglierla in un modo piuttosto che in un altro, lo scioglierla oggi piuttosto che domani. Persuaso quant' altri e più ch' altri della terribile urgenza del problema finanziario fra noi, io non posso però acconciarmi a riporre nemmeno per un istante sotto chiave il fascicolo della questione romana; non posso acconciarmi a ritenere indipendente affatto da essa la questione della finanza, che mi pare invece le sia congiunta da evidenti e strettissimi nodi. Un governo non può a sua posta scegliere le questioni di cui deve occuparsi od essere arbitro del tempo in cui provvedere al loro scioglimento. Bisogna che segua esso le necessità onde si trova circondato e che misuri a quelle i suoi sforzi. Non è la politica che sia schiava dei ministeri; sono i ministeri schiavi della politica; e pur troppo non è finito ancora in Italia quel periodo faticoso ed aspro che ci ha condannati, a differenza di altre nazioni, a far subito e tutte ad un tempo quelle cose che altrove richiedono od hanno richiesto lunga preparazione e più lunga successione di sforzi. *Faites-moi de la bonne politique et je vous ferai de bonnes finances*, diceva il barone Louis ai consiglieri di Luigi XVIII; nè il tempo è venuto di revocare così saggia sentenza.

Qual cosa opprime oggi la nostra finanza? La poca fiducia del mondo finanziario straniero, che ci rende impossibile ricorrere al credito; la poca stabilità delle nostre condizioni interne, che paralizza lo svolgimento della ricchezza nazionale e rende poco proficue le imposte specialmente indirette. Se noi potessimo togliere l'uno o l'altro di questi due fatti, usciremmo senza difficoltà dalle odierne strettoje, perchè troveremmo, sia nel credito facile, sia nell'aumentato reddito delle imposte, i modi di attraversare questo periodo di sbilancio che ne investe alla gola. Or, non è chi non veda quale influenza abbia su entrambi questi fatti l'imbarazzo vivo ed urgente della questione romana. Finchè in Roma siede, irritato e implacabile, un governo nemico di libertà e di progresso, un governo solidale con tutte le dinastie e le influenze, a cui la rivoluzione italiana ha portato colpi mortali; finchè Roma è il ricettacolo impune, dove s' alleano colla potenza religiosa tutte le passioni reazionarie, tutte le ostilità sistematiche di cui l'Italia è oggetto, sarà vano sperare che il nostro credito risorga a prospera vita. Il credito di una nazione è qualche cosa di così delicato e di così suscettivo, che fin l' ombra del sospetto deve esserne allontanata. Le difficoltà interne e le crisi costituzionali del nostro paese non ecciterebbero alcuna diffidenza in Europa, se non vi fosse a Roma uno spiraglio aperto al ritorno di un ordine di cose distrutto; spiraglio bensì augustissimo per così vaste speranze, ma che pure presenta quel tanto di possibilità che basta perchè il credito europeo s' impenni e ci sfugga o si lasci usare soltanto a durissimi e intollerabili patti. Chiudete quello spiraglio, togliete quell' addentellato ad una qualsiasi mutazione nell' assetto politico della penisola, e il credito europeo ritornerà fidente a noi, perchè sa che il disordine amministrativo e l'inesperienza costituzionale possono bensì ritardare e indebolire, ma non bastano ad uccidere una nazione. Altrettanto è a dirsi della situazione interna, travagliata da quella corrente di mali istinti che, pigliando origine dal malessere finanziario, raccoglie per via il fanatismo religioso che l' ingrossa e la coalizione degli antichi partiti e l' inquietudine dell' avvenire. Tutto ciò trova in quel problema sempre aperto di Roma una specie di appoggio, trova una cagione di paure o di speranze, che non compromette nessuno, ma turba tutti, e che impedisce ai commerci, alle industrie, alle attività nazionali di adagiarsi in quella sicurezza e in quella stabilità che occorrono, perchè la ricchezza si svolga e s'accresca ed eserciti sulle masse e nello Stato i suoi benefici effetti. Sciogliere dunque la questione di Roma è urgenza a nessun' altra seconda. È il più potente ajuto che possa trovare qualunque ministro delle finanze italiano, in quell'affannosa ricerca di espedienti che non sono gli ultimi mai, e che ci fanno rassomigliare da lungi a un popolo di Danaidi e di Sisifi.

Qui cominciano i dubbj e le opposizioni: l'Europa, lo spirito cattolico, la Convenzione del 15 settembre. Bisogna affrontare i fantasmi e dileguarli.

Chi volesse aspettare che l'Europa ci dia esplicito o sottinteso il suo consenso alla caduta del potere temporale, potrebbe consumare gli anni ed i secoli in questa ingenua aspettazione. Ciò che chiamasi l'Europa è una forza per sè conservativa e tenace, la quale agisce passivamente assai più che attivamente; essa non vorrà mai accettare *a priori* nessuna caduta di Stati, nessuna distruzione di ciò che è; ripugnerà egualmente a lasciar cadere il potere temporale, come a lasciar demolire l'impero turco o a lasciar mutare di padrone il Lussemburgo. Quand'è che l'Europa ha acconsentito mai alla formazione del regno d'Italia? Quand'è mai che ha lasciato compiere senza violenti proteste lo sviluppo di quei fatti che, traverso a tanto scroscio di troni, condussero a palazzo Pitti la dinastia di Savoia? Evidentemente nulla si sarebbe fatto di ciò, se il coraggio di affrontare le ripugnanze dell'Europa fosse mancato all'abile e fortunato nocchiero che l'Italia nel 1861 ha perduto. E se queste ripugnanze non si tradussero in opposizioni efficaci, fu senz'altro perchè l'Europa si fece accorta che il non accettare, dopo compiuti, quei fatti, avrebbe prodotto conseguenze ben più dannose ai suoi generali interessi che l'accettarli. Non altrimenti avverrà oggi a proposito della quistione di Roma. L'Europa ha già molta carne al fuoco, nè può avere seriamente la volontà di accrescerne a sè stessa la dose; tutt'al più sarà opportuno attendere un istante, che non pare lontano, in cui questa dose sia anche cresciuta, indipendentemente da noi. In simili condizioni, che potrà fare l'Europa, quando vedrà che noi siamo fermamente decisi a volere, collo scioglimento della quistione romana, ottenere a nostra volta il nostro *couronnement de l'édifice?* Non farà certo nulla, se noi avremo la saggezza di condurre lo scioglimento in modo, che ad essa appaia meno pericoloso assai lasciar compiere i nostri disegni, che facile ed utile tentare di attraversarli.

D'altronde, che cosa rappresenta l'Europa nella questione romana? Rappresenta interessi cattolici, e nulla più. Che il Papa rimanga indipendente, e di sostanza e di forma, nell'ordine delle sue attribuzioni religiose; che la religione cattolica nulla abbia a perdere per fatto dell'Italia, del suo prestigio e della sua disciplina gerarchica, ecco quanto preme all'Europa, ecco quanto cerca di assicurare col suo morale intervento nella quistione di Roma. Ora, queste preoccupazioni sono pure divise in Italia da una grande maggioranza di popolazione. Non v'è alcun uomo di Stato fra noi, il quale vorrebbe far entrare come elemento di soluzione del problema romano una diminuzione qualsiasi dell'autorità religiosa del Santo Padre. Le religioni, al dì d'oggi, non si discutono più, si accettano, quali e quante si trovano, dagli Stati. E finchè la maggioranza degli Italiani sarà cattolica, o per meglio dire ammanterà di una forma cattolica l'indifferentismo, l'Italia stessa sarà la migliore alleata dell'Europa nel cercare che qualunque soluzione politica della questione romana lasci intatto il prestigio del Papato cattolico, istituzione, che, una volta ritornata al suo carattere puramente religioso, può essere di gran decoro e vantaggio al paese. Ciò è tanto vero che due ministeri, per colore e per tradizione diversi, quantunque entrambi di parte liberale, hanno dimostrato l'uno colla missione Vegezzi, l'altro colla missione Tonello, quanta disposizione siavi in Italia nel partito governativo a tener conto di questi desiderj e di queste esigenze del sentimento religioso europeo. A questi precedenti, che hanno la loro ragione di essere nei vincoli di una situazione superiore alle momentanee passioni, l'Europa può essere certa di vederci rimanere in ogni occasione fedeli, purchè non sia acremente contrastata la forza del sentimento nazionale che reclama per Roma una vita italiana. E, quanto a me, se una censura potrebb'essere fatta al ministero Ricasoli, a proposito della missione Tonello, non sarebbe già di avere troppo largheggiato negli argomenti religiosi, ma bensì di avere avuto troppa longanimità negli argomenti politici, sui quali nè è giusto offrire, nè sperabile ricevere dalla Corte di Roma condizioni che ad essa e a noi tornino di aggradimento.

Non vorrei mi si accusasse di dimenticare la Convenzione di settembre e le necessità che a quella s'intrecciano. Piuttosto temo che si dimentichi da molti come la Convenzione di settembre non abbia mai avuto la pretesa di essere la soluzione della questione di Roma. Nell'animo de' suoi stessi stipulatori, quella convenzione non doveva servire che a sgomberare il terreno da una situazione falsa e preparare gli elementi di una soluzione conciliabile coi varj interessi. Il Visconti-Venosta disse nella Camera che il trattato del 15 settembre era diretto a sanzionare il principio di non-intervento e a restituire il Papato nelle condizioni normali di qualunque governo; ed il ministro Rouher, interpellato sulla possibilità degli eventi che la convenzione avrebbe preparato, dichiarò esplicitamente non volere occuparsi di simili previsioni, giacchè nel trattato coll'Italia non dovevasi leggere ciò che appunto non vi si era contemplato, cioè la soluzione definitiva del problema romano.

Ora, a questa soluzione definitiva bisognerà pure un giorno o l'altro venire; e siccome, per le ragioni sopra esposte, venirci presto è il meglio che ci rimanga a fare, il tempo è giunto, parmi, di vedere se e fin dove la Convenzione del 15 settembre impacci quello scioglimento, ch'essa pensatamente non ha voluto nè prevedere, nè regolare.

I ministri che si succedettero al potere dal 23 settembre 1864 fino ad oggi credettero o parvero credere che la Convenzione ci precludesse assolutamente una data via e che ce ne additasse quasi esclusivamente un'altra. Sbagliarono, a mio credere. L'invio del Vegezzi avrebbe dovuto essere una esperienza profittevole, e non lo fu. La missione parve prematura; si credette che la Corte di Roma avesse bisogno di un altr'anno per convincersi della propria situazione; che la pace coll'Austria avrebbe prodotto una rivoluzione salutare. Si ritentò la prova, e si mandò il Tonello.

Nessuno può negare che l'invio di questo nuovo negoziatore avesse una notevole opportunità. Si usciva allora da una guerra infelicemente vittoriosa, coll'orgoglio umiliato e gli animi disposti a salutare moderazione. La Francia che ci aveva, sotto una forma dura, reso un incontrastabile servigio, si trovava a sua volta per lo stravincere prussiano in un grave imbarazzo politico e ci domandava di non aumentarlo con una condotta imprudente nella questione romana. D'altronde la scadenza della Convenzione di settembre era imminente; molte paure erano sôrte intorno ai possibili sconvolgimenti a cui Roma avrebbe potuto andare incontro subito dopo la partenza delle truppe francesi; l'Europa aspettava severamente un atto nostro per sapere se gl'interessi cattolici sarebbero stati o no tutelati dalla nostra politica. A questa situazione complessiva rispose opportunamente l'andata a Roma del commendatore Tonello. Essa giovò ad ottenere dai romani un periodo di calma aspettazione, che non compromettesse nei primi mesi un risultato da troppe voci ostili predicato e forse secretamente bramato istantaneo e violento. Essa permise all'imperatore Napoleone di traversare, senza troppe difficoltà per sè stesso, per la Francia e per noi, le discussioni del Corpo legislativo, in cui l'influenza del governo è la sola che non ci sia, sulla questione romana, fanaticamente contraria. Persuase infine l'Europa che la baldanza nostra aveva avuto a Custoza e a Lissa non inefficaci lezioni e che noi eravamo disposti a considerare e rispettare in Roma anche quegli interessi che le rivoluzioni ordinariamente non curano. Sotto quest' ultimo aspetto specialmente, la missione Tonello pigliava dai fatti una singolare importanza. Al momento che le truppe francesi si ritiravano, che il Pontefice rimaneva in balìa di un incerto domani, che noi uscivamo invece rafforzati da una lotta di cui era frutto l'acquisto della Venezia e la pace coll'Austria, eravamo noi che andavamo incontro, con sollecitazioni disinteressate e cortesi, ad un potere sistematicamente ostile e fatto ora debole. Noi offrivamo al Pontefice l'abbandono immediato di molte prerogative di cui i governi laici fino allora non avevano mai voluto far getto, e gli chiedevamo in ricambio unicamente di voler provvedere a quel riordinamento del personale ecclesiastico diocesano; che doveva essere sua unica ed esclusiva preoccupazione. Questo contegno da parte nostra doveva grandemente giovare a dissipare i sospetti dell' Europa sulla nostra politica, a rassicurare le coscienze cattoliche sul carattere temperato ed esclusivamente civile dei nostri progetti. E giovò infatti. I diplomatici residenti in Roma hanno potuto conoscere da che parte stava la spontaneità, la larghezza, la buona fede; da che parte il sospetto, la grettezza, l' intolleranza, la trascuratezza medesima degli intenti di pura indole religiosa. Ed io credo che se si fosse anche fatto un passo più in là sulla via delle concessioni gratuite, se si avesse avuto il coraggio di rinunciare più radicalmente in favore della libertà della Chiesa all'ingombro arsenale delle antiche guarentigie giuseppine, la dimostrazione sarebbe stata più completa e noi non ne avremmo avuto alcun danno.

Invece si pose il piede sopra un altro terreno e si toccò lo sdrucciolo argomento delle trattative politiche.

Considerata come un avviamento alla soluzione definitiva, la conciliazione politica col Papa era un tentativo difficile, ma che si poteva arrischiare. Il desiderio di uscire dal vago e dall'eclettico in ogni cosa è così vivace in Italia, che si avrebbe, io credo, accettata, purchè pratica e vigorosamente condotta, anche una linea un po' divergente dal nostro nazionale programma. All'indomani di Custoza, cogli animi tuttora prostrati e l'incertezza così sovrana in ogni argomento politico, ottenere che il Papa benedicesse l'Italia, che gl' Italiani avessero in Roma guarentigie di facile cittadinanza e che i Romani potessero gridare: *viva l'Italia!* senza timore di commettere un *crimenlese*, sarebbe stato spettacolo nuovo, gradito e da cui l' acume politico delle nostre popolazioni avrebbe subito intravisto il partito, più o meno lontano, ma certo, da potersene trarre. Ma una condizione era indispensabile a tale politica: la rapidità. Bisognava che le disposizioni della Corte di Roma si fossero subito trovate tali da autorizzare la speranza di serie trattative; bisognava che non si fossero lasciate sciupare le preparazioni favorevoli dell'Italia e che in due mesi il gabinetto avesse potuto annunciare come primo risultato della eseguita Convenzione di settembre il nuovo avviamento verso la soluzione finale. L'Italia allora, fatta la parte necessaria alle recriminazioni ed ai lagni, l'avrebbe accettato.

Invece la cosa andò tutt'altra. Il commendatore Tonello stette a Roma tre mesi e mezzo; ed ottenne a stento che si abolisse un *visto* sui passaporti e che si dessero facoltà per istipulare, lungo i confini del territorio infestato dai briganti, una convenzione militare che non sarà applicata. Fino dal primo mese il nostro inviato aveva potuto accorgersi, e certamente si accorse, che nelle idee della conciliazione politica la Corte di Roma non voleva entrar punto e soltanto desiderava conservarsi, più a lungo che potesse, il vantaggio dell'incertezza e dell'equivoco. Fin d'allora s'avrebbe dovuto soffermarsi a tempo, e persuadersi che, la forma del governo romano essendo l'immobilità, vano era cercare alla sua iniziativa ed al suo preventivo assenso quei risultati, che la storia insegna non essere stati mai sanciti dalla Corte di Roma, fuorchè dopo fatti compiuti e dopo stringenti necessità. Non fu così. Noi ci lasciammo, anche dopo l'esperienza Vegezzi, trascinare a rimorchio da astute tergiversazioni e illusorie condiscendenze; portando larghi doni e spontanei sul terreno religioso, ebbimo l'aspetto d'implorare sul terreno politico qualche piccola concessione in ricambio. Non era consentaneo nè al nostro programma, nè alla dignità del governo. Che cosa ne venne? Perdemmo a Roma una parte della nostra riputazione di forza, senza averne acquistata agli stessi occhi nostri. Imbarazzammo amici e facemmo sogghignare nemici con quella sciagurata combinazione Langrand-Dumonceau, che non piaceva al clero a cui voleva essere accetta, che dava potere ai vescovi in luogo di dare libertà alla Chiesa.

Frammezzo ai guaj che una tale politica direttamente o indirettamente produsse, ebbimo però una fortuna che rade volte ci è mancata in questi ultimi anni; quella di vedere i nostri nemici ricusare per inettitudine quelle armi che noi stessi per imprevidenza avevamo loro offerto contro di noi. Se il cardinale Antonelli avesse quell'ingegno che altri gli dona, avrebbe potuto in questi ultimi tempi mettere in grave imbarazzo la politica italiana riguardo a Roma; giacchè alcune piccole concessioni sarebbero bastate a comprometterci, dopo le ostinate domande, in una data via, senza che fossero bastevoli a lasciarci poi sperare da esse il frutto che ne dovrebbe esser la meta. Ma le ostinate ripulse e l'affettato temporeggiare, mentre hanno recato al nostro orgoglio non piccola offesa e scemato un po' il nostro prestigio in faccia ai Romani, ci diedero nel tempo stesso la possibilità di uscire finalmente dalla falsa via e di ricollocarci, liberi da impegni e colla coscienza di avere ecceduto in moderazione, sul terreno più solido da cui ci eravamo incautamente scostati.

Bisogna dunque ripigliare il viaggio e camminare alla volta di Roma per un'altra via. Ma camminare, giacchè l'attendere, oltre ad esserci, come credo, dannoso nei rispetti finanziarj, non servirà ad altro che a farci perdere il diritto e la forza di regolare uno scioglimento, che non potrebbe tardare a prodursi, senza o contro di noi. Or, quale dovrà essere quest'altra via? La Convenzione di settembre non ce l'addita; essa, bisogna ripeterlo, non ha previsto che la situazione quale trovavasi alll'epoca in cui fu fatta: ha fissato le condizioni di un accordo intorno ad un episodio del dramma; non ha nè voluto prevedere i successivi episodj, nè prescrivere al dramma i modi della catastrofe. D'altronde, il signor De Beust l'ha detto, i trattati internazionali di natura politica non possono avere quella stabilità che hanno i trattati di commercio e di finanza, fondati su interessi durevoli. La Convenzione di settembre, diretta a garantire una situazione per sè mutabile, non può pretendere di mantenere la sua efficacia al di là. Che le condizioni della Francia e dell'Italia vengano a subire una modificazione politica, che si produca un fatto il quale alteri profondamente lo stato di cose a cui la Convenzione di settembre ha avuto unicamente riguardo, e quel trattato diventa per ciò solo bisognoso di radicale revisione. Come nel 1860 noi ci trovammo, senza colpa d'altri che degli eventi, assai lontani dal trattato di Villafranca, potremmo trovarci, fra pochi mesi, assai lontani dalla Convenzione di settembre. Nè sarebbe giusto incolpare noi od altri in simile ipotesi, di mancata lealtà. Imperocchè nessuna previsione umana, nessuna umana virtù può scongiurare od impedire quelle influenze che sono prepotenti in politica: le influenze dei fatti.

Vediamo in che modo questi fatti potrebbero svolgersi.

La Convenzione di settembre ha vincolato le due parti contraenti e nulla più; ha obbligato i Francesi ad uscire da Roma e noi a non fare atti di cospirazione o di forza per entrarvi. Ha lasciato però completamente liberi e responsali della loro condotta, da un lato il Papa, dall'altro i Romani; e non ha fatto a noi nessun obbligo di ajutare e favorire il primo, come non ne ha fatto di insidiare e comprimere i secondi. Coll'inviare a Roma il Tonello, per garantire contro una prima effervescenza popolare il Pontefice, coll'invitarlo ad accordarsi con noi per diminuire ai suoi sudditi il danno dei vincoli doganali e del biglietto di Banca screditato, col supplicarlo a lasciarsi ajutare dalle nostre truppe nel combattere il brigantaggio che gli rode lo Stato, noi uscivamo evidentemente, in favore del Pontefice, dalle obbligazioni assunte colla Convenzione di settembre. Noi non eravamo imparziali tra i Romani e il Papa; sibbene esercitavamo una iniziativa a vantaggio di quest'ultimo, cercavamo di rimuovergli dattorno colle nostre mani medesime quegli ostacoli e quei pericoli che dovevano essere, secondo la lettera e secondo lo spirito della Convenzione di settembre, le cagioni da cui il governo papale avrebbe acquistato saggezza e moderazione. Or nessuno può pretendere più in Europa che noi continuiamo in tale politica. Nessuno può esigere che ad un governo, il quale accoglie ostilmente ogni nostra domanda, noi persistiamo a sbarazzare di spine e di sassi la via per cui esso intende camminare contro di noi. Essere imparziali tra un amico e un nemico è già cosa che richiede molta e non comune generosità di sentimenti; ma ajutare il nemico contro l'amico, sopratutto quando il nemico non vuole neanche essere aiutato da noi, sarebbe, più che indizio di generosità, prova di vigliaccheria o di demenza; e l'Italia non è ancora, ch'io mi sappia, scesa nè sull'uno nè sull'altro di questi due bassi gradini.

Rientrando adunque nei limiti segnati dalla Convenzione di settembre e cessando di occuparci a rimuovere le cagioni di dissoluzione del governo papale, noi lasciamo per ciò solo agire efficacemente queste cagioni e siamo strettamente nel nostro diritto.

Rimasti così veramente soli, gli uni in faccia all'altro, i Romani ed il Papa, la soluzione diventa più semplice e meno difficile il nostro atteggiamento. Il Papa è, a termini della Convenzione, libero di mantenere il proprio sistema di governo, fino a renderlo insopportabile ai Romani; questi sono liberi di rovesciare, se possono, anche da soli il loro governo, liberissimi di domandare, in circostanze difficili, il nostro intervento. Ciascuna di queste eventualità sarebbe un fatto nuovo che, modificando profondamente la situazione prevista e regolata dalla Convenzione di settembre, renderebbe inevitabili nuovi accordi colla Francia stipulatrice del trattato, e *frattanto* imporrebbe a noi, come potenza cattolica e custode dell'ordine nella penisola italiana, nuove obbligazioni e forme nuove d'ingerenza nella quistione romana.

Ora, abbiam visto che cosa vuol dire Roma nel 1867. Un governo che vive, come un fossile, sugli abusi e sugli arbitrii del medio evo; che chiude gli occhi a qualunque innovazione, a qualunque moto d'idee, fondando la propria sapienza civile sull'infallibilità che gli serve di guida nelle materie dogmatiche; la dittatura di un uomo che di nulla s'intende, che a tutto resiste, che lascia distruggere la Roma antica per indifferenza, che impedisce la Roma civile per paura, che avvilisce la Roma cattolica per fanatismo; un accozzamento sregolato di abati, di cardinali e di frati, tenuti insieme da un imperversare di polizia e da una momentanea irruzione di bajonette mercenarie. Di fronte a tutto ciò, una popolazione da cui la disciplina monastica e la compressione di sistema non hanno potuto svellere nè l'orgoglio delle antiche origini, nè il sentimento dell'italianità: una classe nobiliare non affezionata per convinzioni al governo, ma impotente per inettezza a scostarsene, e che, contro la paura di una possibile modificazione al sistema feudale, sente l'attrazione dello splendore e dell'influenza che troverebbe certamente in una corte regia e laicale; una borghesia decimata dalle persecuzioni, dagli esilj, dalle carceri, ma resa perciò implacabile contro la tirannia teocratica e pronta a cogliere la prima occasione di probabilità per mettere contro il governo tutto il peso della sua intelligenza; una classe popolare attiva, svegliata, energica, memore delle violente emozioni del 1849, in cui la superstizione ha ucciso il sentimento religioso senza modificare gl'istinti audaci e liberissimi, e che, per uscire dalle sofferenze materiali a cui ora è in preda, altro mezzo non crede opportuno fuorchè quello di scuotere violentemente il regime che la soffoca, senza curarsi del poi. Aggiungasi a ciò la situazione speciale degli abitanti delle provincie; dove l'aristocrazia non ha influenza nè impegni; dove il brigantaggio, divenuto negli ultimi tempi infestissimo, ha distrutto anche presso i più temperati ogni fede nell'azione del governo, ogni vincolo con un potere incapace a difenderli. A Viterbo, a Frosinone, a Velletri il contatto vivo e continuo colle finitime popolazioni del regno d'Italia ha diffuso una vita, a cui soltanto gli sforzi dello stesso partito nazionale hanno impedito finora di manifestarsi; ed è evidente che il giorno in cui il partito nazionale si racchiudesse nel suo contegno passivo, non sarebbero i gendarmi nè i legionari d'Antibo quelli che potrebbero conservare la tranquillità e l'obbedienza nelle stanche popolazioni delle provincie romane.

Ed eccoci arrivati ad una situazione nuova, non preveduta dalla Convenzione di settembre.

Io credo che a forza di evitare i ragionamenti più semplici e le possibilità più evidenti, a forza di lambiccare, per la quistione di Roma, le soluzioni più indeterminate e più metafisiche, noi siamo arrivati a disconoscere la realtà delle cose, a dimenticare che nella questione di Roma entra pure come in tutte le altre quell'elemento uomo, così difficile ad essere dominato, così soggetto a passioni e ad impressioni di varia e mutabil natura. Quando bene noi abbiam detto e ridetto che vogliamo sciogliere la questione di Roma colle *forze morali*, e lo dicano così il barone Ricasoli come il generale Garibaldi (1), noi non sappiamo ancora che cosa ci sarà mestieri di fare, il giorno in cui si azzuffino a Roma i zuavi coi popolani, o in cui si chieda nettamente il nostro aiuto da popolazioni romane insorte contro il loro governo, o in cui si oda proclamata a Viterbo, a due leghe dai nostri confini, una forma repubblicana di Stato. Tutte queste ipotesi, badiamoci, sono oggi possibili; e tutte imporrebbero al governo italiano delle necessità e dei doveri, intorno a cui sarebbe inutile domandare consiglio alla muta Pitonessa della Convenzione di settembre. Può egli immaginarsi un ministero italiano, il quale lasciasse ripetersi, nelle condizioni odierne, il massacro della non più inulta Perugia? Può immaginarsi un ministero, il quale tollerasse che ai suoi confini e per impotenza del governo papale s'instaurasse su territorio italiano un regime repubblicano, focolare aperto a tutte le cospirazioni e a tutte le anarchie? E se una conflagrazione micidiale sorgesse in Roma, se nella città del papato infuriasse la strage e il pericolo delle vendette che ne sarebbero conseguenza, potrebbe l'Europa cattolica non commuoversi, e potrebbe l'Italia non essere la prima a reclamare il proprio diritto di vegliare sulla libertà del Pontefice e sulla pace di una italiana città?

---

(1) È noto che il generale Garibaldi, parlando della questione romana, si servì egli pure di questa frase durante il suo viaggio elettorale nel Veneto.

Qualunque sia infine il programma delle forze morali, su queste ipotesi è bene che il nostro governo abbia fin d'ora un concetto, non già di aspettazione, ma di azione. E notate che il giorno in cui questo concetto di azione si sarà manifestato al governo, per ciò solo quelle ipotesi, ora possibili, saranno divenute probabili.

Ecco adunque quali io credo siano le conclusioni, a cui, per le cose sopra esposte, si debbe arrivare.

La necessità di affrettare la soluzione della questione di Roma è riconosciuta; lo esige il principio di civiltà; lo esigono i più sacri interessi morali della popolazione romana; lo esigono la sicurezza e la stabilità finanziaria del nostro regno; lo esigono gl'interessi medesimi della religione, compromessa e sacrificata in mezzo a così turpi baccanali politici.

Le diffidenze dell'Europa cattolica sono scemate assai per lo spirito altamente conciliativo delle nostre ultime relazioni col Pontefice; e si può distruggerne le ultime traccie, aumentando a favore di quello, come Capo della religione cattolica, quelle guarentigie di rispetto e di indipendenza, di cui, nell'ordine di tali interessi, abbiamo già offerto così larghe e non dubbie testimonianze.

Nell'ordine degli interessi politici, la predominanza nostra riguardo alla questione di Roma è consacrata dalla geografia e dal principio di nazionalità. Purchè sappiamo manifestare alti e fermi i nostri propositi, l'Europa non potrà opporsi praticamente alla loro realizzazione; lo volesse anche, la dislocazione che oggi si manifesta nel sistema delle alleanze europee e i sintomi di una tensione gravissima che non accenna a sciogliersi nè presto nè facilmente, ci rendono sicuri che la nostra azione non sarà punto impacciata, qualora noi sappiamo condurla con rapida e savia energia.

La Convenzione di settembre noi l'abbiamo eseguita e continueremo ad eseguirla con vigore e lealtà. Però, siccome quel trattato non regolava che una situazione provvisoria, e siccome l'insuccesso delle nostre missioni a Roma ha dimostrato impossibile avanzare verso una situazione definitiva per via di accordi politici col governo romano, noi siamo costretti a rinchiuderci nei limiti rigorosi di quel trattato e a lasciare che le cause di dissoluzione del potere temporale risultino, come la Convenzione stessa voleva, dalle condizioni normali della sovranità in cui si trova restituito il Pontefice. D'altronde il tempo che sarebbe trascorso e trascorrerebbe ancora dall'eseguimento della Convenzione di settembre ad un fatto che ne modificasse i risultati basterebbe a salvare da una situazione indecorosa noi, la Francia ed il Papa; noi, dal sospetto di aver teso un tranello, la Francia, da quello di esservi caduta, e il Papa dal dubbio che si abbia voluto fare una pressione sull'animo suo e non lasciargli il tempo di prendere spontaneamente quelle risoluzioni che potesse giudicare più opportune a rendergli sicurezza e dignità di sovrano.

Perchè ad una soluzione si arrivi, è necessaria una iniziativa. Aspettare dal tempo e dalle forze morali la caduta del principato romano non è, politicamente parlando, un programma; è una frase. Nessun governo cade mai da sè o si risolve volontariamente a dichiararsi esautorato. Anche quando le forze morali hanno tutto lacerato e consunto un interno organismo, bisogna pure che questa consunzione si riveli per un fatto esteriore; che una forza materiale, una iniziativa qualunque dimostri, col suo facile trionfo, l'impotenza a cui quell'organismo è ridotto.

Questa iniziativa può essere, nella quistione romana, di tripla natura. Può essere una iniziativa puramente italiana: e in tal caso violerebbe davvero la lettera e lo spirito della Convenzione di settembre, obbligando la Francia a mettersi violentemente contro di noi; oltrechè avrebbe aspetto di aggressione punto giustificata dagli eventi e facile quindi a rieccitare in Europa diffidenze e sospetti. Può essere una iniziativa puramente romana. Questa non è senza grave pericolo per gl'interessi cattolici e per le ragioni generali della politica liberale e conservatrice. In una città come Roma, dove abbiamo visto le classi elevate e intelligenti per uno o per altro motivo non atte a pigliarsi risolutamente in mano un movimento di natura politica, l'iniziativa trapasserebbe con molta probabilità agli uomini influenti e vigorosi della classe popolare; non senza rischio che per l'inesperienza delle menti e per l'indole gagliarda delle passioni il moto assuma colore demagogico e trascenda a sanguinose reazioni che, funeste dappertutto, sarebbero orribili nella capitale del cattolicismo. Nella provincia poi, dove la resistenza del governo sarebbe minore e più facile il successo di una rivolta, il dubbio che l'iniziativa locale non fosse appoggiata dalla influenza italiana basterebbe o a dare forzatamente carattere repubblicano al moto, o a lasciare miseramente dibattersi le popolazioni fra il brigantaggio e l'anarchia. L'iniziativa opportuna è quella adunque di natura mista: quella che coordina lo spontaneo pronunciarsi della popolazione coll' intervento legittimo e moderatore delle forze regolari italiane. Questa sola concilia gl' interessi supremi della civiltà colle guarentigie di ordine e di sicurezza che al Papato cattolico sono dovute; questa sola permette alla Francia di svincolarsi dal debito di protezione ch' essa crede di avere verso il Papato; permette a noi di compiere il nostro programma nazionale, senza essere fedifraghi ad un patto seriamente stipulato; permette alle popolazioni romane di rompere il cerchio magico segnato intorno ad esse dalla Convenzione di settembre, senza che il fatto nuovo da esse creato imponga loro troppe e troppo lunghe difficoltà.

A chi trovasse per vero semplici oltre ogni dire queste conclusioni, che affermano un processo di assimilazione non nuovo nella tradizione unitaria dell' Italia, si potrebbe rispondere, non essere colpa delle conclusioni, se per tanto tempo si è avuta in Italia l'illusione di trovare per lo scioglimento della questione di Roma vie nuove e strane, che finora nessuno ha praticamente additato. Questo oserei dire, che quanti hanno veduto Roma negli ultimi tempi hanno dovuto perdere la speranza di saperla in breve ricongiunta all'Italia per altro sistema che quello di cui ho fatto parola.

M' inganno. Forse quelli che vagheggiano altri sistemi non credono sia più necessario ai nostri fini politici che Roma diventi capitale del regno d' Italia. È un' opinione che io rispetto, ma a cui non mi associo. Certo, perchè Roma giunga a tanto avvenire, molte cose ancora abbisognano, molte difficoltà rimangono a superare. Nè, col credere possibile, anzi urgente una soluzione del problema che conduca a Roma il vessillo italiano, intendo con ciò affermare che sia agevole stabilire senz' altro i penati dell'Italia sulle sponde del Tevere. Credo però che troppi interessi e troppe volontà si accordino ad offrire a Roma questo diadema, perchè si possa pensare a negarglielo. La gran voce del conte di Cavour non ha risuonato indarno in Italia; i motivi che gli hanno fatto lanciare il nome di Roma dalla tribuna del primo Parlamento italiano non hanno nulla perduto della loro convenienza e della loro autorità; oggi ancora possiamo convincerci che dinanzi alla sola Roma e non altrimenti spariranno tutte le gare, tutte le recriminazioni, tutte le secrete speranze, da cui è e sarà ancora per molto tempo travagliato il nostro interno movimento politico. Quanto a Roma, non v'ha certo oggi in essa partito il quale non si mostri assai discreto ne' suoi desiderj. Roma non vuole oggi che libertà, col minore disagio e col minore pericolo della gran patria italiana. Ad essere capitale del regno però, Roma presto o tardi intende aspirare. Non già per ostentazione politica; Roma si sente nobile e sa che l'attenzione del mondo la seguirebbe a preferenza di ogni altra città d'Italia, fosse pur capitale. Ma lo desidera per concetto politico, per rendere radicalmente impossibile qualunque ritorno dell'attuale forma teocratica, per compromettere irrimediabilmente l'Italia e sè contro un' ipotesi che a qualunque costo deve restar nel passato.

Ora a questo non si verrà nè oggi nè dimani, il so; anche dopo una soluzione felice che tolga le popolazioni romane alle violenze odierne del regime teocratico, bisognerà passare per un periodo ultimo di transizione, per una di quelle combinazioni illogiche di cui s'è fatta così fertile produttrice la diplomazia, e che possono, a mio credere, riassumersi nelle due più probabili: il governo municipale e la città Leonina. Ebbene, la soluzione radicale si farà strada a poco a poco, quando la presenza del vessillo italiano a Roma avrà dimostrato quanto le altre soluzioni siano caduche o meschine. Non è bisogno che si sappia, quando si mette il primo piede in Roma, quale sarà la meta ultima a cui dovrassi arrivare. Forse, differendo, si troverà che molte cose oggi credute inconciliabili non lo sono, e la presenza in Roma di un re nazionale e di un pontefice cattolico non parranno più, come oggi, impossibili.

Io credo che la soluzione radicale verrà tardi, non prima certo che l' attuale Pontefice abbia cessato di vivere. Ma, quando Roma sia diventata italiana, io credo altresì che le resistenze e le difficoltà dell'Europa non saranno insuperabili. Ci fu detto per tanti anni che si aspettava il momento in cui gl'Italiani si calmassero; allora potremo aspettare anche noi il momento in cui si sarà calmata l'Europa.

9 aprile 1867.

R. Bonfadini.

DEL BILANCIO PASSIVO ED ATTIVO

DI ROMA ANTICA.

(Continuazione. Vedi Fascicolo del marzo).

II.

Del bilancio attivo.

III.° Ridotta, dopo la battaglia d'Azio, nel 30 a. E. V. la somma delle cose in mano d'un solo, la condizione dell' erario da una parte, dall' altra il pieno esaurimento de' provinciali, costrinsero Augusto imperatore a sopperire alle nuove e maggiori spese, richieste specialmente dalla riforma dell' esercito, in altra guisa, che non con nuovi carichi. Rinnovare da capo a fondo l'amministrazione ad utilità della pubblica finanza, fu per Augusto necessità urgente, ineluttabile: ed era veramente da tanto quell'uomo, che seppe effettuare l' opera gigantesca, pare già intrapresa da Cesare, del censimento di tutto l'impero; censimento della popolazione, documentato e stabilito sopra il fondamento della descrizione geografica e della misurazione geodetica di tutte le provincie. La direzione generale delle operazioni mensorie, fu commessa al genero dell' imperatore, Marco Vipsanio Agrippa, generale di terra e di mare, statista nobilissimo e liberale, architetto e valente letterato. Giusta i suoi *commentarii* geografici, consultati eziandio da Strabone e Plinio, fu compilata la carta geografica del mondo antico, esposta nel portico Vipsanio, ch'era stato verisimilmente edificato da Pola, sua sorella, nella regione del Pincio. A questa carta, come a fonte comune, riportano i critici la più antica delle alluminate, che a noi pervenisse, la Peutingeriana del terzo secolo dell' Era Volgare, scoperta nel 1507 in Worms dal Celtes e da lui passata al Peutinger; ed il più antico de' manuali di viaggio, l' *Itinerario,* falsamente detto *d'Antonino*, redatto nell' età Costantiniana, inapprezzabile aiuto dell'antica geografia per nomi e distanze.

Alcune particolari notizie sopra gl'ispettori della misurazione e sopra il modo osservato ed il numero degli anni impiegati nelle diverse parti dell'Impero, porge la magra Cosmografia di Giulio Onorio, della seconda metà del secolo secondo, a sua posta rifatta ed interpolata da un più tardo anonimo, volgarmente confuso coll'Etico Slavo, che scrisse di geografia nel sesto secolo. Si misurò l'Oriente in 13 anni e 5 mesi (44—30 a. E. V.), l'Occidente in 16 e 3 (44—27), il Nord in 19 ed 8 (44—24), il Sud in 24 anni ed un mese (44—19): rotondamente, l'impresa fu condotta a termine in un quarto di secolo, adoperandovisi, secondo una tardissima notizia, dugento agrimensori. — Della impresa geografica e statistica di Augusto, perdurò vivo il ricordo lungo il medio evo: al censimento degli abitanti dell'immenso impero, accenna eziandio il noto passo del Vangelo di Luca (II, 1) sopra il viaggio di Giuseppe e Maria a Betlemme per esservi censiti.

Non è questo il luogo opportuno per tutta considerare la portata politica di tanta opera, e per divisare minutamente come il censimento universale fosse il vero colpo di stato di Ottaviano. A noi basterà ora considerarne le conseguenze finanziarie, compendiate e raffigurate nel nuovo assetto delle imposte. Augusto ne compilò il *libro de' conti dell' impero*, vero bilancio, del quale alcun cenno, soprammodo fuggevole, è in Tacito (A. I, 11) in Svetonio (Aug. 28. 101) e Dione (LIII. 30. LVI. 33). Malgrado già in questi scrittori sia detto di più copie del libro, nulla a noi ne pervenne direttamente od indirettamente; ed agli studiosi della tarda posterità è d'uopo anche in questa parte, come nelle altre del nostro studio, star contenti a raggranellare dagli scrittori classici e dai monumenti epigrafici, le sparse notizie sopra le diverse branche del bilancio attivo di Roma imperiale: l'imposta fondiaria, il testatico, le imposte Italiche, i beni demaniali, i monopolii ed i redditi straordinarii.

1. Dell'imposta fondiaria le notizie a noi tramandate circa l'età imperiale, non rimontano oltre agli Antonini; per un seguito tuttavia di ragionevoli induzioni venne fatto di risalire ad Augusto. L'imposta fondiaria, fu come pare da lui stabilita sopra la base dell'unità fondiaria di 100 iugeri—*jugum*—ossieno 25 ettari: si misurava e consegnavasi nel censimento il numero degli *iuga* contenuti in ogni predio, ed imponevasi in ragione di quelli, senz'altra distinzione che di culto ed inculto. Un secolo più tardi, il sistema compare assai migliorato; nelle consegne si classificano i terreni secondo cinque categorie: colti di prima qua-

lità, di seconda, prati, selve da ghiande e selve da pascolo; ogni categoria doveva manifestamente essere estimata ed imposta in diverso modo. Nè questo solo: ma a poco a poco le prestazioni in natura, avvertite nel 2° periodo rispetto alla Sicilia ed all'Egitto, quant' è alla prima scorgonsi convertite in denaro; quant' è all' Egitto non dà esso in natura, che quanto fa mestieri e direttamente, senza mediazione d'appaltatori; i quali fatti nuovi, si vennero ad aggiugnere all' altro antico, già ricordato, della riforma e conversione delle decime nello *stipendio* pecuniario, effettuata da Cesare per le imposte della provincia d'Asia. A un tratto nel linguaggio amministrativo, appare una nuova parola, *millena*, sinonima di *caput* (capitale) e *jugum*, e sì quella e sì questo si trovano, secondo la bella scoperta moderna (1) significare uno spazio coltivato del valore di 1000 aurei o 100000 sesterzi (c. L. 2000). L'unità fondiaria erasi adunque idealizzata; non più unità di spazio, ma sì di capitale; ma l'imposta commisurandosi a questa, non era più la decima de' frutti della Repubblica, rinata nel medio evo; non era la *taille* medievale, in quanto che riposava sopra cadastri rinnovati ad ogni lustro e sopra consegne; non era finalmente l'odierna imposta fondiaria perchè non dalla rendita netta, ma sì prelevava in ragione del capitale.

D'anno in anno definiva l'imperatore quanto per mille dovessero pagare i proprietarii. La quotità variava però da provincia a provincia e risentiva della diversità dell'antico stipendio; i dati a noi pervenuti sopra alcune provincie, danno a divedere come la ragione tra l'imposta ed il capitale soverchiasse le proporzioni oggi osservate; Siria e Cilicia pagavano il 10 per 1000 del capitale, ch'è a dire il 20 % della rendita, la Gallia il 25 per 1000, vale a dire il 50 % (2). Secondo i bisogni della finanza era dessa elevata; abbassavasi, solo quando il depauperamento della provincia ciò esigeva imperiosamente. Ad alcune provincie elevò, ad altre raddoppiò l'imposta Vespasiano; nuovo aumento è verisimile seguisse imperando Domiziano; un altro ricorda la storia sotto Valentiniano I. nel 375. Un allegerimento di troppo larga misura (10: $^1/_3$) perchè con Marquardt (III, 2 n. 937) possa intendersi della fondiaria per tutto l'impero, riferisce Lampridio (c. 39) a' tempi di Severo Alessandro, con parole poco precise (*pubblica vectigalia*). Certo si è allo incontro che la Gallia ottenne a due riprese due maniere di remissioni: remissione per diminuzione di *iuga* nel 311, quando Costantino tolsene 7000 a' 32000 del territorio degli Edui, che occupavano parte della Borgogna, il Nivernese, parte del Borbonese e del Lionese; remissione per abbassamento di quotità nel 355, quando Giuliano ridusse il saggio per mille da 25 a 7 per tutta la Gallia. Vuolsi, per ragione d'analogia, collocare accanto a queste notizie l'altra di Teodoreto (*Ep.* 42) rispetto a Cyrus di Siria, sua patria, ove erano de' suoi dì, nel secolo V.°, 50000 *iuga* immuni da imposta e 10000 paganti, molti tratti, dic'egli, essendo montuosi ed inculti. Dimostrano le sue parole come insieme coll'estimazione in ragione del capitale, fosse continuata, forse solo nella ripartizione provinciale e comunale, la distribuzione, in ragione di spazio; che anzi, narrandoci avere il territorio Cirense misurato 40 miglia romane in lunghezza ed altrettante in larghezza, ciocchè dà 60000 *iuga* per 1600 miglia quadrate ossieno 37 $^1/_2$ per miglio, possiamo, coll' Huschke, dalle equazioni

---

(1) L'omai celebre luogo di Maggioriano (*Nov.* ed. HAENEL, p. 322 *de curial.*, tit. VII, § 16, cfr. *Nov. Valentin. de pantap.*, tit. V, § 4, pag. 142, 143), sopra il *iugum* = *milleni solidi,* sfuggito a Gotofredo ed a Savigny, fu contemporaneamente avvertito da Walter (*St. del dir.* § 384, n. 14 = 406, n. 20, 3ª ed.) e dal sig. Vesme nella sua memoria. Da questa la riferì Dureau de la Malle, nell'*Écon. polit. des Rom.* I, 313, donde poi Savigny.

(2) Oggi parrebbe assurdo assegnare al capitale fondiario l'interesse del 5 %: ma per quei tempi forse è inforiore al vero. Il fitto degli immobili corrispondeva in Grecia nell' età classica all' 8 %. (HERMANN, *Privatalt.* § 49 e 66; BOECKH, *Staatshaushalt.* 2.a ediz. 1, p. 199 e 415-417). Però nella locazione perpetua del C. Inss. Gr. n. 2693 e. il fitto è di 4 $^{2}/_{7}$ % del capitale.

1 miglio quadrato = 25000000 di piedi
1 iugero = 28,800

computare quanti iugeri corrispondessero di que' dì al *iugo* areale ed all'ideale *millena*: ciascun iugo si trova avere avuto 666,666 $^2/_3$ piedi che sono qualche cosa più che 26 iugeri (c. 8 $^1/_2$ ett.). Altri dati che occorrono in leggi del IV° secolo lasciano credere che la vera misura media fosse di iugeri 25: paragonati co' 100 della età d'Augusto, parrebbe aversene a dedurne che l'imposta era quadruplicata; e più, se si riguardi al progressivo svilire dell'agricoltura e della proprietà rurale. Ma d'altra parte l'aureo Costantiniano (*solidus*) valeva metà dell'Augusteo, epperò 1000 *solidi* Costantiniani danno per 25 iugeri doppio peso, che 1000 aurei o 100000 HS Augustei sopra 100 iugeri.

I criterii dell'imposta, consegnati dai proprietarii e riconosciuti dai censitori, si custodivano ne' libri cadastrali; la barbarie de' modi adoperati per ottenere le consegne negli ultimi tempi dell'impero vanno celebri negli annali economici per la pittura del censimento di Diocleziano, che si legge nel libro *delle morti de' Persecutori* attribuito a Lattanzio. Le consegne rinnovavansi, sembra fino a Domiziano, di cinque in cinque anni; poi ad ogni decennio; finalmente sotto gl'imperatori Cristiani per indizioni, ossieno spazii quindecennali. Il proprietario era tenuto ad indicare il nome e la determinazione topografica del fondo — secondo il comune ed il pago ov'era sitò ed i due vicini contermini — la quantità di terra seminata in media nel decennio, il numero delle viti, lo spazio tenuto ad ulivi ed il numero degli oliveti, lo spazio tenuto a prato nel decennio, l'estensione approssimativa dei pascoli e dei boschi cedui; inoltre laghi e saline. Il proprietario stesso soggiungeva la estimazione in moneta; il magistrato verificava. Sommate le consegne aveasi la quantità imponibile della provincia: l'imperatore statuiva, a seconda degli anni, il quanto per mille; le autorità comunali ripartivano. — Più d'una di tali norme aveano tre secoli prima trovato i Tolomei nell'Egitto, o migliorato od ordinato; di là si allargò all'Impero. Nell'era repubblicana il pagamento operavasi in una sola volta, annualmente; nell'imperiale si divise in rate, ed ognun sa dal Codice Teodosiano, quale piaga divenissero per la finanza gli arretrati. Giusero insino a noi più *ostraca* o cocci Egizii grecamente inscritti, che recano quietanze degli imperiali ricevitori d'imposte; vi si legge appunto assai di frequente la somma onde andava ancora debitore il contribuente, cui era stato l'*ostraco* scritto dall'esattore (1).

Insieme colla fondiaria prestarono le provincie tuttavia in ogni tempo una certa quantità di generi in natura col nome di *annona*, a mo' di ordinaria requisizione per le truppe stanziate in esse, ed in Italia, per la corte: in Italia però alcuni territorii intorno alla capitale n'erano esenti; onde la distinzione delle regioni *urbicariœ* e delle *annonariœ*. Erano i generi: pane, vino, olio, aceto, carne, foraggi, legna, vesti; in Tracia 20 millene prestavano una veste, in Scizia e Mesia 30, in Oriente e nell'Egitto 33 (C. Th. VII, 6, 3). L'origine manifestamente vuolsi riportare al frumento della *cella pretoria*, ricordato nel bilancio passivo, con questa diversità, che mentre la Repubblica pagava le requisizioni, l'Impero ne fece un'appendice alla fondiaria. Soprammodo interessante ed istruttivo, riesce il seguire nel Codice Teodosiano la vicenda delle leggi, colle quali fu ora concessa, ora vietata, ora sottoposta a norme protezionistiche l'*aderazione*, ossia conversione dell'annona in moneta; qui basti per ora notare come fosse l'aderazione fissata ora in $^1/_{120}$ di aureo, ora $^1/_{60}$, ora $^1/_{30}$ per millena. Tra' generi si menzionano anche scarpe e tessuti di lino; questi, per vele, in Francia. L'annona non costituiva generalmente che una quotaparte insignificante della fondiaria: si eccettuavano tuttavia l'Egitto e la provincia d'Africa; ne'due paesi, come granai ch'egli erano di Roma, e poi di Costantinopoli, fu l'annona parte ragguardevole delle contribuzioni. Ci conservò San Girolamo (*in Daniel.* XI, 5) la notizia che sotto i Tolomei l'Egitto pagava imposte per 14,000 talenti ed 1,500,000 *artabæ* in derrate; ed abbiamo ne'papiri il prezzo dell'artaba regnando Tolomeo Filometore in 100 dramme di rame, di cui 60 per 1 dr. d' argento: la derrata imposta rappresenta però il valore di $2\,^1/_2$ millioni di dramme, ossieno denari Romani, e su per giù lire nostre. Ora già fu sopra narrato, come a' tempi d'Augusto si esportassero di Egitto per Roma 20 millioni moggia Romane di grano (Aur. Vict. *Epit.* 1), che al consueto prezzo di 3 sest., de' quali 4 il denaro, danno 15 millioni, sestupla quantità della prestata, governando i Tolomei. Altri generi si traevano inoltre dall'Egitto per uso della corte: vetri, papiro, pannilini, pece. Tuttavia nel V secolo dell'E. V. scrive Paolo Orosio (I, 8) che l'ammontare complessivo delle imposte era in Egitto, come sta nella Genesi (I, 47, 25) della quinta dei prodotti !

---

(1) Froehner, *Ostraca inédits* nella *Revue Archéologique* 1865. I p. 422-437 e II p. 30-51.

2. A questi riportansi altresì le più certe notizie sopra il testatico, che fu propriamente imposta sulla ricchezza mobile, pagata da' non possidenti, negozianti ed operai: solo negli ultimi tempi pare divenisse un vero testatico, riscosso eziandio sopra i servi della gleba o coloni, e sopra gli schiavi. La parte attribuita ai negozianti, nota col nome di imposta *lustrale* e di *crisargiro*, colpiva ogni maniera d'industria sino al meretricio, ed ai tempi di Costantino pesò, se crediamo a Zosimo (II, 36), che non pecca di simpatia soverchia per l' inventore del Labaro, in modo affatto insopportabile.

3. Come già fu accennato, venne meno a poco a poco nell'età imperiale la stessa immunità di Roma e dell' Italia. L'anno 6 E. V., Augusto strappò colle minaccie al Senato l' approvazione della legge del $5\,^0/_0$ sulle successioni, le quali erano state già nel 43 av. E. V. provvisoriamente imposte dai triumviri: erano esenti i parenti più prossimi e le eredità sotto 100,000 sest. ossieno L. 25,000. Il censimento di Claudio nel 48 E. V. diede (Tac. *A.* XI, 25) 5,984,072 cittadini ciò che permette in media il

cómputo di 25 millioni d' anime: fatta ragione del celibato diffusissimo, e della non meno diffusa consuetudine di scrivere legati a tutti gli amici, s' intenderà a quale somma dovesse ammontare l'imposta; Gibbon (C. VI, f.) pensò, che in due a tre generazioni essa agguagliasse l' avere totale dei privati. Caracalla tolse l'eccezione de' più prossimi, elevò il saggio dell' imposta al 10 %, ed estese a tutto l'Impero la cittadinanza Romana, perchè tutti vi soggiacessero (Dio Cass. LXXVII, 9). Macrino, suo successore, ritornò al 5 %.

4. I beni demaniali, in gran parte consumati dalle leggi agrarie, dalle colonie militari e dalle urgenze della finanza nelle lotte civili, si confondono nell' età imperiale col patrimonio privato del principe, che viene mano mano assorbendo in sè medesimo tutto quanto il tesoro dello Stato. In quello entrano in progresso eziandio le miniere; se ne concede la coltivazione dall' imperatore, il quale talvolta la commette ai suoi proprii schiavi. Qui ancora riescono di molto interesse le vicende della legislazione Teodosiana: il coltivatore paga il 10 % al fisco, ed altrettanto al proprietario del suolo (C. Th. X, 19, 10 ed 11). — Dei monopolii sono ricordati il sale, il cinabro ed il balsamo: niuno è inoltre che ignori essere coll' impero divenuta la monetazione fonte di lucri, famosi, per la impudenza dei mezzi adoperati, nella storia numismatica. La repubblica, combattendo guerre gloriose, era venuta dall' 1 all' $^1/_{12}$, poi all' $^1/_{24}$; nè sempre allo intento di prelevare sui cittadini una illegittima imposta, ma più che una volta per semplice necessità di conguaglio; l'Impero, sprecando in gozzoviglie i tesori de' sudditi, giunse a coniare moneta di bronzo inargentata emettendola per argento, ed a vietare che si pesassero i pezzi, salvochè falsificati dai privati. L' aureo di Nerone pesa $^1/_{45}$ di libbra, quello di Costantino $^1/_{72}$; Cesare avealo battuto di $^1/_{40}$.

5. Imposte indirette. — Reddito notabile dell' età imperiale furono i dazii, l' immenso impero tutelando e favorendo i commerci dall' un capo all' altro del mondo antico. Dall' India esportavasi in Italia per 14 millioni di lire (55 di HS) l'anno; due cotanti, mettendo insieme coll' India la Serica e l' Arabia (Plin. *H. N.* VI, 23 [26] § 101, xii, 18 [41] § 84). Il dazio d'entrata nei porti del Mar Rosso importava il 25 % (Arr. *Perip.* p. 11); nelle Gallie, nell'Asia, Bitinia, Illirio e di consueto, come attestano frequenti inscrizioni e gli scrittori, era del 2 $^1/_2$ % (*quadragesima*): e quant'è al primo esempio, vuolsi avvertire che le merci Indiche ed Arabiche, per testimonianza di Plinio, nel primo

de' luoghi citati, vendeansi in Occidente il centuplo: che anzi ricordasi anche un dazio d'uscita, pagato nei porti dell'Egitto dalle stesse merci Indiche ed Arabiche e dalle Etiopiche. Un frammento del trattato di Marciano « *dei delatori* » (Dig. XXXIX, 4, 16 § 7) ci conservò parte di un catalogo daziario del III° secolo E. V. Pagavano dazio secondo essa principalmente: spezierie per unguenti e medicine; tessuti di lana, pelli, avorio, ferro d'India, pietre preziose, oppiati, sete greggie e lavorate ed altre mercanzie Indiane; eunuchi (ed altri schiavi), leoni e fiere pel circo; stoffe colorate. Il catalogo si diffonde in esempli: la lezione torna tuttavia qualche volta, qualche altra l'interpretazione (1) alquanto incerta.

In Italia si pagava, per legge d'Augusto, l'1 % di ogni vendita; Tiberio ridusse il balzello nel 17 al ½ %, poi ritornò all'1; Caligola lo rimesse compiutamente, ma ricordi posteriori dimostrano essere poi risorto. Caligola introdusse altresì un dazio-consumo, affatto o quasi abolito a' dì di Plinio (XIX, 4 § 51,56); poi rinacque, e sembra sotto doppia forma, imposto cioè al compratore all'istante della compera (*ansarium*), ed al venditore come tassa di bottega (*foricularium*). Pagavasi inoltre il 2 %, sopra la vendita degli schiavi, per istituzione di Augusto; Claudio l'accrebbe al 4 %, e tale occorre anche in iscrizioni dell'età di Nerone. Di Caligola è accennata un' ignota *quadragesima* (2 ½ %) sopra le liti: di Vespasiano ricordano la gabella sopra l' urina, essa ancora di controversa applicazione. Continuò sempre ad esigersi il 5 %, menzionato più volte, sopra gli affrancamenti, raddoppiato da Caracalla e restituito poi all'antica misura (Dio Cass. LXXVII, 9, LXXVIII, 12).

Tra' proventi straordinarii del tesoro, e, mercè dell'avvenuta confusione dello Stato colla persona del principe, tra' proventi di questo, sono a notare le multe, ragguardevoli nell'era imperiale per la frequenza dei processi di maestà e la severità delle pene inflitte; i beni, per le pene testamentarie dalle leggi matrimonali di Augusto, inflitte ai celibi, devoluti al fisco, siccome caduchi, ed i vacanti; arroge i legati ne' testamenti scritti a favore del principe, divenuti consuetudine dopo le prepotenze di Caligola e di Nerone e Domiziano, ad evitare la rescissione del testamento per titolo d' ingratitudine all' imperatore; negli ultimi vent' anni di Augusto sommarono a 1400 millioni di sesterzii, (SVET. *Oct.* 101), circa L. 350 millioni.

---

(1) Dirksen, *Ueber ein in Justinian's Pandekten enthaltenes Verzeichniss Aussländischer Waaren,* etc. Negli Atti dell' Accad. di Berlino del 1843 p. 59 sgg.

Tra' redditi straordinarii vuole essere particolarmente notato per importanza anche l'oro coronario, che fu nell'origine, — si rammentino le corone auree, ricordate più sopra, de' trionfi, di Flaminio, Regillo e Scipione — dono spontaneo della città al generale vittorioso: reso obbligatorio già nell' era repubblicana, tale perdurò nell' imperiale. Sotto questo titolo condonò Augusto nel 29 a. E. V. alle città Italiane 35,000 libre d' oro, ciò che egli stesso racconta nel suo testamento (*Mon. Ancyr.* IV, 26), contento della parte dovutagli da' provinciali. Negli ultimi tempi era questa una delle poco invidiabili prerogative del decurionato. I senatori n' andavano esenti, a compenso degli altri oneri a favore della persona del principe imposti al loro patrimonio, sotto varii nomi, ordinariamente od in occasioni speciali: pagavano in effetto i senatori una particolare imposta fondiaria (*glebalis*); l'oro *oblatizio*, in occasione di riportate vittorie od a celebrazione del primo secondo o terzo lustro del regno; ed il donativo del capo d' anno, che occorre sin da' tempi d' Augusto.

Sono queste le più rilevanti delle notizie a noi tramandate intorno al bilancio attivo di Roma antica.

Parecchi scrittori avventurarono qualche cifra rotonda a rappresentare la somma delle entrate dell'antica Roma: niuna è tuttavia che possa criticamente difendersi. Forse scoperte future di monumenti, e più probabilmente il progresso degli studii economici rivelando ignote leggi di fissa relazione tra' diversi elementi dell' economia sociale, permetteranno, o coll' aiuto di nuovi fatti o con quello di nuove deduzioni, qualche tentativo meno infelice degli avventurati sin qui, eziandio intorno a questo interessante problema. Al postutto in tanta distanza di tempi ciò che monta è la statistica dei fenomeni: tuttodì occorrono esempli, quanto siano fallaci i giudizii appoggiati a nude cifre, quali sarebbero quelle conservateci a tale proposito degli antichi. Oggi non è concesso che di raccogliere i pochi dati certi a siffatto problema attenenti, che occorrono negli scrittori. Tale la notizia che le imposte prima di Pompeo fruttarono 50 millioni di denari, e siansi per opera sua accresciute ad 85 (PLUT. *Pomp.* 45); tale il detto di Cicerone (*pro. Sext.* 25,55) avere la legge Clodia (a. 55) sopra la gratuità delle distribuzioni annonarie privato la Repubblica quasichè della quinta parte de' suoi redditi; ciò che, al computo (p. 556 a. 1866) de'30 mill. di sest. ossia 1 $^1/_2$ mill. di denari o lire spese l'anno 62, darebbe per quelli la somma di 35 mill. denari. Può aggiungersi l'asserzione di Vespasiano essergli mestieri a mantenere lo Stato 40,000 millioni di sesterzi, somma enorme, che si volle ridurre, interpretandola dell'annua rendita dell'erario, a 4000, violentando le chiare parole riferite dal biografo (Svet. *Vep.* 16): le quali, siccome da Vespasiano pronunciate al primo salire sul trono, possono ragionevolmente avere accennato a *deficit* esistente nel bilancio, od a nuovi ordinamenti da lui immaginati per regolare compiutamente le pubbliche finanze. — È detto altresì di Tiberio che lasciò nel tesoro 2700 mill. di sesterzii (Svet. *Calig.* 37); altri scrisse 2300 altri 3300 (Dio *C.* LIX, 2), somme già ricordate a proposito delle profusioni di Caligola. — È noto ancora che imperando Adriano si coniarono monete a perpetua memoria della remissione da lui fatta di 900 mill. sesterzii d'imposte arretrate. — Gli economisti futuri profitteranno forse di questi dati; a' presenti può riuscir di maggior momento, avvegnachè d'importanza affatto parziale, il computo della moneta pagata nel IV secolo dalle Gallie a titolo d'imposta fondiaria: la somma degli *iuga-millene* per tutto il paese in ragione del numero riferito per gli Edui, fu da Savigny calcolato 1,200000; avrebbero però le Gallie pagato prima della remissione, in ragione di 25 aurei per millena 450 millioni di lire, e dopo la remissione a 7 per *millene*, sotto Giuliano 126 millioni. Oggi la sola Francia paga collo stesso nome intorno a 300 millioni; ma può cader dubbio rispetto alla somma Costantiniana, se veramente si riferisca alla sola fondiaria.

(*Continua*).

Elia Lattes.

LIBERTA' O ANARCHIA?

I.

È qualche tempo che il nostro linguaggio politico si muta. Finora noi abbiamo detto, creduto e fatto credere al mondo intero, che gl'Italiani erano un popolo essenzialmente politico. Noi deridemmo i Tedeschi, e compatimmo i Francesi; perchè essi, più civili e più forti di noi, non sapevano godere di tutta quanta la libertà, di cui godeva l'Italia, non del tutto affrancata dallo straniero. Ma oggi che cosa diciamo? Che la libertà è in pericolo, che l'amministrazione è in rovina, che il regime costituzionale non sembra riuscire fra noi. Qualcuno annunzia, in tuono solenne, che i popoli latini non sono fatti per la libertà. Qualche altro sussurra parole che, due anni sono, sarebbero parse bestemmie, e più d'uno ha già detto: *Colpo di Stato!* I giornali stranieri hanno anch' essi mutato opinione intorno a noi, e i nostri più caldi lodatori non ci nascondono la loro diffidenza.

Donde è venuto questo mutamento, ove è l'origine dei mali che ci travagliano?

II.

Alcuni dicono: il paese ha mandato, nella passata legislatura, una opposizione, che ha reso la Camera incapace di sottostare alla disciplina dei partiti, incapace di sostenere con una maggioranza costante un Governo qualunque. La sinistra, gettando sempre bastoni nelle ruote del carro, non ha mai formulato il suo programma, e solo ha negato i principii su cui si fonda ogni Governo. Questi uomini, in sei mesi, porrebbero il paese a soqquadro. Essi non possono governare, ma impediscono che altri governi. Così la Camera s' è scomposta, il paese languisce, e tutto l' edifizio minaccia rovina, se nella nuova legislatura il partito governativo non piglia il suo sopravvento.

E da un altro lato si risponde: Ma voi che ci accusate d'aver diviso la Camera ed il paese, siete forse riusciti almeno a mettervi d'accordo tra di voi? Voi avete colle lusinghe, colle promesse d'impieghi e dei portafogli cercato guadagnare i nostri capi, e così siete venuti a portare nel nostro campo la divisione, che avevate già seminata nel vostro. Se il Governo è debole, perchè così spesso scalzate sottomano il Ministero che sostenete in palese, che pure è uscito dal vostro partito? Voi soli avete finora governata l'Italia. Se la finanza è dilapidata, l'amministrazione in disordine, e l'edifizio da ogni parte minaccia rovina, questa è l'opera delle vostre mani; perchè noi non abbiamo mai voluto, o saputo, o potuto metter mano al Governo. E se la nuova Camera vi darà in mano il sopravvento desiderato, voi ripeterete i medesimi errori e ci porterete a maggiore rovina.

Da un lato e dall'altro, adunque, si conviene, che, per colpa di destra o per colpa di sinistra, i partiti non s'erano potuti costituire e non era possibile dar forza al Governo nè mettere un argine al male. Le nuove elezioni ci danno forse speranza di miglioramento?

Non pare che i due partiti abbiano guadagnato o perduto molta forza. Ma in questo caso i medesimi uomini tornerebbero cogli animi più irritati, più sicuri di sè stessi, pel nuovo suffragio, e per la maggiore difficoltà di sciogliere due volte la Camera. Una sola differenza potrebbe osservarsi; ma questa non era punto desiderabile. I due partiti sembrano mostrare una tendenza a dividersi geograficamente. L'opposizione, infatti, s'è concentrata e rafforzata nelle provincie meridionali e nel Piemonte; il partito moderato ha vinto in Toscana, nel Veneto, nell'Emilia e altrove. Questo non è un fatto che possa contribuire a spegnere o calmare le passioni. Tutto dunque porterebbe a credere, che lo stato degli animi nel paese non è punto migliorato, che i primi sforzi della buona volontà potrebbero esser vani daccapo, e che se rancori e scontenti ci erano, questi continueranno a portare i loro frutti.

III.

Ma chi sono questi uomini, che tanto s'accusano e si lacerano, apponendo ciascuno all'altro la colpa e l'origine dei mali comuni? Sono quei medesimi, che han fatta l'Italia, e facendola, furono ammirati dall'Europa intera. Voi scorgete a destra uomini, che coltivarono con onore le scienze, che amarono la libertà dal giorno in cui nacquero, soffrirono per essa il martirio, e contro ogni speranza sperarono nell' avvenire d' Italia. Voi vedete a sinistra dei vecchi cospiratori, che esposero mille volte la loro vita per la patria, degli eroi delle più audaci imprese. È possibile che essi soli abbiano dimenticato il loro passato? Perchè si lacerano, e si accusano così fieramente? Voi udite il loro linguaggio e scorgete subito l' accento delle passioni esaltate. Voi leggete i loro giornali, e vi piglia un profondo sconforto. Eppure questi uomini son quelli, che, pochi mesi fa, si slanciarono gli uni nelle braccia degli altri, per far fronte al nemico comune. Allora non ci fu più nè destra nè sinistra; gareggiarono nel dar forza al Governo, gareggiarono di sacrifizii, di abnegazione e di mutua fiducia. E domani, siatene pur certo, essi farebbero altrettanto.

Non dite che l'Italia non è fatta per la libertà, perchè voi sapete che l'uomo è nato per essere libero. Non dite, che non la merita, perchè essa ha fatto tanti sacrifizii per averla; e solo avendola, può rendersene più degna. Nè dubitate che queste sieno le conseguenze naturali del regime costituzionale e parlamentare; perchè là dove esso esiste da secoli, gli avversarii si stimano e la lotta non disorganizza i partiti, ma li ordina; non isterilisce il paese, ma ne moltiplica le forze e la prosperità.

Se dunque la sorgente dei mali che così crudelmente ci travagliano, e che tutti deplorano, non è negli uomini, e non è nella natura d'un regime poco adatto a noi; dove mai risiede la sorgente di tante calamità?

IV.

Il regime costituzionale è un meccanismo semplicissimo, che si fonda sopra un principio da cui riceve il moto e la vita. La Camera rappresenta il paese, è il sacro palladio delle libertà. Tutti gli sforzi debbono tendere a levarla, quanto più alto è possibile, nella immaginazione dei popoli. Tutto ciò che scema autorità alla Camera, mette in pericolo la libertà. Chi insulta la Camera, insulta la Nazione. Il Ministero, scelto dal seno di questa rappresentanza, col suo appoggio, governa il paese. Si formano quindi due grandi partiti, uno dei quali sostiene il Ministero e i suoi principii; l' altro, in nome d'altri principii, lo combatte. In questa lotta è la sorgente della vita, e la garanzia della libertà.

La Camera non governa, nè amministra; ma espone a pubblico sindacato tutti gli atti del Governo, e l' obbliga a renderne ragione innanzi al paese. Il giorno in cui il Ministero è vinto nella discussione, esso cade con tutto il partito che lo sostiene, e cede il potere al partito avverso. Il quale è chiamato a governare, in nome dei principii pei quali ha vinto, ed è costretto a farne esperienza. Questa lotta è seria ed è utile, perchè da un lato, e dall'altro si spiega, innanzi al paese, una bandiera sotto la quale si è pronti a governarlo; perchè l'un principio e l'un partito serve all'altro di confronto, di freno e di stimolo. L'appello che il Ministero può fare alle elezioni generali, sciogliendo la Camera, non è altro che il ricorso ad un giudice supremo; una riprova con cui si chiamano i due partiti a lottare nel seno del paese, in cui hanno la prima origine e da cui la Camera fu eletta. Dire che uno dei partiti è più savio dell'altro, o che uno di essi solamente è savio, non monta nulla. L'esperienza proverà la poca saggezza del vincitore, ed il vinto, a sua volta, tornerà al potere più forte e più sicuro di prima. La libertà ha i suoi beni e i suoi mali, ha i suoi pericoli e bisogna saperli affrontare.

Questo sistema è nato dalla lotta d'un popolo vincitore, sovrapposto ad un popolo vinto, ma non mai domato abbastanza, e sempre risorgente. Da questi due elementi, venuti in urto, attraverso secoli di sanguinose rivoluzioni, e postisi in equilibrio, per formare un popolo solo, è derivata la storia e il florido sviluppo delle libertà inglesi.

V.

La costituzione in Italia è, invece, una forma di governo portata di fuori. Il nostro risorgimento ha avuto un'altra origine. Nato per l'iniziativa d'un governo regolare, alleato colla rivoluzione, e aiutato da un governo straniero; esso fu condotto e guidato da un uomo di genio, che l'Europa riconobbe come il più gran politico del secolo nostro. E noi avemmo tutti i beni e tutti i mali, che dovevano venirci da una tale origine. Corremmo con una rapidità portentosa; ma l'elemento conservatore e rivoluzionario furono sempre in lotta, e non si equilibrarono mai.

Il genio di colui che li tenne uniti, formò intorno a sè un gran partito di uomini d'ordine, che dettero alla rivoluzione una forma di governo regolare. Ma nelle ore di pericolo, egli aveva delle idee audaci, e chiamava in suo aiuto la rivoluzione stessa, che sapeva guidare e dominare. Un partito conservatore avrebbe esitato innanzi alla spedizione dei Mille, innanzi al passaggio della Cattolica; ma il Conte di Cavour poteva farsene iniziatore, perchè egli era divenuto l'anima della nazione, e aveva acquistato la confidenza dell'Europa. È una gran fortuna l'avere un uomo che vede, provvede e inizia tutto, e quasi pensa per tutti. Ma è una fortuna che si paga qualche volta a caro prezzo. La tutela e la guida d' un uomo di genio sono una grande benedizione per un popolo che sorge; ma son sempre una tutela. I popoli giovani facilmente s' abbandonano, e lasciano che altri pensi per essi, e dimenticano che libero è colui, che impara a fidare solamente in sè stesso.

Anche la rivoluzione tedesca è stata iniziata da un uomo di genio. Ma la Germania s' era apparecchiata con una rivoluzione sociale al suo risorgimento politico; e quando l' ora del cimento è venuta, è sorto un popolo armato, che s' è mostrato più grande di colui che lo guidava. L' Italia ha fatta una rivoluzione politica, prima della rivoluzione sociale; quindi ha più volte trovato le sue forze minori del bisogno. E nel momento, in cui si trattava di rinnovare l' animà stessa della nazione, e gettare profonde le radici della libertà, e fare delle membra sparse, e delle forze cozzanti un solo organismo; in quel momento è mancato il genio che le riuniva. Innanzi al pericolo comune la nazione sorge unita in un solo pensiero; ma nei giorni di calma si rinnovano i rancori, le accuse e le divisioni.

VI.

Questa condizione di cose doveva, in qualche modo, alterare il regime costituzionale, che, di fatto, ha preso una forma singolare. Invece di due partiti che si combattono, s'illuminano, gareggiano e pigliano a vicenda il potere; noi abbiamo nella Camera e nel paese, degli uomini, dei giornali, due partiti, uno dei quali è sempre al potere e sempre difende il Governo, un altro gli fa la guerra e lo attacca costantemente. Gli uomini di ordine che avevano circondato il conte di Cavour, ereditarono il potere, e formarono il partito governativo; gli uomini di rivoluzione, che lo avevano combattuto, ma che spesso erano stati chiamati ad aiutarlo, e lo avevano di fatti aiutato, formarono il partito dell'opposizione. Essi accusano i loro avversarii d'aver fatto un monopolio del Governo, e dopo tanti errori, ostinarsi a difenderlo sempre. E sono accusati d'aver combattuto il conte di Cavour, di combattere i suoi seguaci, ed ogni elemento di ordine, di forza e di governo nella società. Onde il problema da risolvere non sembra più che sia: Come ordinare il paese? Ma piuttosto: Come rafforzare il proprio partito, come indebolire gli avversarii?

È questa la colpa degli uomini di destra, o di sinistra? Io faccio per un momento astrazione dagli uomini, e molto più da quelli, che rappresentano la nazione, verso l'ultimo dei quali non vorrei permettermi parola, che fosse men che di ossequio. Io suppongo, perciò, che una mano potente venga a mescolare uomini di destra e uomini di sinistra, disponendoli a caso, o passando a destra tutti quelli di sinistra, e viceversa. Io voglio per un momento esaminare in astratto il valore e l'effetto del nostro meccanismo costituzionale. Se le popolazioni fecero tanti sacrifizii, e versarono del sangue, per avere una costituzione, egli è che esse avevano una gran fede, che questa forma di govèrno potesse, senza mutare d'un tratto gli uomini, migliorarli e migliorare le condizioni del paese, come avevano visto seguire altrove. Se questo meccanismo ha assunto presso di noi una forma particolare, vediamo come potrà esso lavorare, e quali dovranno esserne le conseguenze.

VII.

Oggi è al potere Ricasoli o La Marmora. La destra verrà a sostenerlo, la sinistra ad attaccarlo. Se la destra sapesse, che, caduto Ricasoli, il potere verrà inevitabilmente in mano a Crispi e Bertani, essa s'unirebbe in falange serrata, intorno al Governo, e sino all'ultima ora lo sosterrebbe. Gl'impedirebbe con ogni forza, ogni errore evitabile; anderebbe a lui non chiamata, imponendosi col diritto d'un partito che vi sostiene, deciso a restare o a cadere con voi. Ma la destra sa, invece, che Crispi e Bertani non sono governativi, non sono possibili. Caduto Ricasoli, c'è Rattazzi, o Minghetti, o Peruzzi, insomma un altro ministero di destra. Voi non potete fare che gli uomini non amino il potere. E se, come suole avvenire, i presidenti possibili avranno troppi riguardi, troppi rispetti, e saranno i più fidi sostenitori del governo; i loro amici e seguaci e ammiratori aspetteranno l'ora desiderata.

Quindi avrete nella destra un doppio movimento. Una difesa contro la sinistra che attacca, ed una lotta sorda, meno visibile, ma non meno reale della maggioranza in se stessa. Accuseranno gli avversarii, che non lasciano pace, e voglion sempre rovesciare il Governo; ma ci sarà pure fra di essi più d'uno, che scalza in segreto quel governo che sostiene in palese. E quando il ministero dovrà inevitabilmente cadere, che cosa vedrete, che cosa udirete? Voi vedrete che la maggioranza stessa gli darà il colpo di grazia, se pure è in tempo d'impedire, che la nave affondi, per mancanza di sostegno. Invece di cadere insieme col ministero, sentirete che diranno: se deve cadere, che almeno cada per le nostre mani. Noi lo abbiamo fedelmente sostenuto; ma ora si tratta di salvare il partito governativo; si tratta d'impedire che il potere cada in mano agli uomini impossibili: ci va di mezzo la salute del paese. E così segue un ministero, ed un altro, ed un altro ancora, e sempre formato dagli uomini di destra, insieme con qualche nuovo convertito, che di tanto in tanto apparisce, per disgusto d'una continua opposizione. Il nuovo Ministero deve, per vivere, fare assegnamento sul voto degli uomini caduti; perchè sono del medesimo colore. E così quella forza stessa che sgomina il partito, renderà impossibile al governo molti atti risoluti, obbligandolo a mille riguardi di persone e d'idee, che non sono mai bastevoli e crescono i mali umori e il dissidio interno.

È questa colpa degli uomini di destra, è questo lo scopo che desiderano raggiungere? No certamente. Supponete invece che Crispi e Bertani siano al potere, e che dietro di essi ci sieno altri ministeri di sinistra, con una destra impossibile al Governo, e voi avrete inevitabilmente, inesorabilmente il medesimo disordine, la stessa debolezza nei partiti. Supponete che nella Camera ci sieno Inglesi, o Francesi, o Tedeschi. Mutate dieci volte gli uomini, e dieci volte voi troverete, che essi resistono, più o meno, secondo la forza maggiore della loro fibra e del loro patriottismo; ma finalmente dovrete persuadervi, che nella natura di questa situazione, nel lavoro di questo meccanismo v'è una forza maggiore, che scompone la maggioranza, sfascia la Camera, demoralizza governo e paese. Ben presto la lotta di principii si muterà in una lotta d'ambizioni, nelle quali trionfa l'intrigo. E nel giorno in cui vi sono dei miliardi di debiti da un lato, dei milioni d'analfabeti dall'altro, la fame e la miseria di fronte; voi vedrete le piccole gare, le piccole passioni di partito e di persone occupar tutto il tempo, tutto l'animo d'uomini, le cui ferite, acquistate nelle battaglie della libertà, ancora non sono chiuse. Se vi fosse dato leggere nel loro cuore, voi vi trovereste uno sconforto ben maggiore del vostro. Molti di essi tornerebbero dieci volte a dare l'anima e la vita, per uscire da questo laberinto. È la spada di Damocle che pende sul loro capo. È il fato della greca tragedia, che sorge inesorabile da questa situazione, e sovrasta terribile a questa lotta. Ma la catastrofe di Edipo e di Egisto è un gioco a confronto di questa, in cui ne va di mezzo il destino di tutta quanta una nazione.

VIII.

E intanto lo scontento cresce, e la opposizione ingrossa da ogni lato. In che modo ingrossa? In mille modi, in tutti i modi. Io sono un elettore qualunque, d'una media capacità, d'una media onestà. Ho desiderato l'Italia, e nelle prime elezioni ho cercato un patriotta, un esule, un martire della libertà, e questo è stato il mio deputato. Ma da quel giorno la mia provincia è stata desolata dal brigantaggio, ogni cosa va in disordine, e arrivano tasse sopra tasse. L'ultima scheda è tale, che nessuno di noi può comprenderla; sicchè neppure sappiamo quale è il nuovo peso che c'impone il Governo. Arrivano giornaletti e fogli volanti, che parlano sempre delle *infamie* del Governo.

Io sono irritato, e non so capire che vi siano uomini ciechi o corrotti a segno da votar sempre per questo Governo, e sempre sostenerlo. V'è il tale che grida e lo accusa più forte di me; questi sarà ora il mio deputato. Il giorno delle ultime elezioni, infatti ho traversato il fiume e la neve, ho camminato sotto il vento e sotto la pioggia, ho dato il mio voto contro il Governo con tutta l'anima, e tornato a casa ho mangiato con più appetito, ed ho dormito un sonno tranquillo. Chi è questo nuovo deputato, cosa ha fatto, cosa sa fare di buono? Io lo ignoro. A me basta che apra gli occhi al Governo, e se egli esagera, tanto meglio; riuscirà finalmente a scuoterlo. Esso è un voto sicuro, è un voto *onesto.* — Il *voto!* il *colore!* ecco la gran parola dei partiti. E in questo modo non correte pericolo di dimenticare che al disotto del voto deve esserci l'*uomo?* I partiti hanno bisogno di voti; ma il paese ha bisogno di uomini, ed il paese è al disopra dei partiti.

Un giorno venne da me un tale, onestissimo uomo e buon padre di famiglia, che mi era raccomandato con una lettera. Costui mi disse: Ho bisogno d'un vostro consiglio. — Dica pure. — Io sono entrato a far parte della Camera, e mi trovo nella più grande confusione. Io non so come, nè per chi votare. Qui è una lotta feroce di passioni, un intrigo continuo di partiti, che io non capisco. Potreste voi consigliarmi? — In verità è difficile assai consigliare in queste materie. Finora con chi ha votato? — Colla sinistra, s'intende bene. Anzi in quest'ultimo voto dell'esercizio provvisorio, il Ministero voleva darci a intendere che non era un voto politico, e con questa scusa lo chiedeva per sei mesi. Ma io non mi son mica lasciato tirare nella trappola, ed ho votato contro. — Il suo dubbio mi par dunque risoluto. Ella è un uomo del partito avanzato. — Io?! moderato, moderatissimo. Anzi io dico sempre: questa quistione di Roma e di Venezia coltiviamola, carezziamola; ma.... da lontano. Le pare! Io debbo però salvare la mia coscienza in faccia agli elettori — Costui finchè visse votò sempre per la sinistra, e fu un voto sicuro, un voto onesto.

IX.

Un partito condannato a non salire al Governo, per colpa sua o d'altri, un partito che si vede, l'un dopo l'altro, sfilare dinanzi ministeri della sola destra, se non vuol rinunziare alla propria esistenza, deve fare una opposizione permanente e sistematica. E per ció fare, non può nè deve essere scrupoloso sulle opinioni personali d'ognuno. Chiunque ama la libertà ed è scontento del Governo, può essere accolto nelle sue file. E così la divisione e la interna debolezza vanno crescendo col numero. Essi non potranno mai definire il loro programma; perchè se la poca fiducia nel Governo li unisce tutti, corrono pericolo di dividersi poi in tanti gruppi, sopra ogni quistione particolare e determinata. Non possono trovare un principio, che unisca e costituisca insieme. Sembrano in ogni cosa, pensar contrariamente al Governo; ma in ogni quistione v'è pure una parte, sempre diversa di essi, costretta a votar col Governo. Il loro programma diviene una incognita, che spaventa, o, il che torna lo stesso in politica, che si presta facile alle arti di chi vuol renderlo spaventoso. Il partito ingrossa; ma si presta più facile alle lusinghe degli avversarii, che, minacciati d'essere sopraffatti, debbono anch'essi pescare dei voti, e cercare di scomporre il nemico. Così la confusione cresce da un lato e dall'altro, senza che per questo la destra sia più forte, o la sinistra s'avvicini più al potere.

In questo disordine, in questa composizione e scomposizione continua di partiti e di uomini, la destra si ritrova sempre più debole, e vede sfuggirsi un potere, che pur non viene in mano ai suoi avversarii. E quando una lunga esperienza persuade alla sinistra, che essa non verrà mai al potere, che niuno le dirà:

ebbene pigliate il Governo ed attuate le vostre promesse; allora sentirà sempre meno l'obbligo di misurare le parole e le promesse. Non per mala fede, non per calcolo; ma trascinata dall'impeto della discussione, che non ha il freno e la riprova della realtà vicina. Non abbiamo, infatti, veduto come, ogni volta che s'è creduta più vicina al potere, ha subito temperato il suo linguaggio; ogni volta che se n'è allontanata, la passione invece ha preso sopravvento? Chiunque si trova lontano dal Governo, dice, promette e crede delle cose di cui tanto maggiori vede le difficoltà, quanto più vi si trova vicino.

X

Così noi abbiamo una destra che si scinde in sè stessa, una sinistra che si va ingrossando d'elementi sempre più eterogenei, e uomini, che passano dall'uno all' altro partito, senza mai trovarsi tranquilli. In questo modo tutti i vantaggi del regime costituzionale si sono rivolti a nostro danno; le due parti combattono una sterile battaglia, che invece di moltiplicarne le forze e la disciplina, le disordina ed esaurisce. Abbiamo un Governo sempre più barcollante, e tutte le nostre forze si sciupano nelle passioni politiche, che s'accendono ogni giorno di più. Procedendo a questo modo le istituzioni parlamentari si discreditano, e noi possiamo arrivare a quella specie di lenta anarchia, che è la tisi del corpo sociale. Questo è un dramma che è stato più volte rappresentato, ed in fondo ad esso si è qualche volta trovato una carica di cavalleria ed il colpo di Stato. Queste, per fortuna, sono in Italia cose impossibili, che niuno oserà o vorrà mai fare. Ma non bisogna far troppo a fidanza cogli eventi. Vi sono dei giorni funesti, in cui lo scontento dell'incertezza passa la misura, e le moltitudini accecate riguardano una certa rovina delle libertà, come un riposo. Questo solo desiderio è una maledizione, che toglie alle nazioni secoli di vita. La sfiducia, che ci ha invasi, è già sventura, di cui ogni giorno sentiamo più grave il peso, e la colpa.

XI.

Ma fino a che dura questa condizione di cose, i nostri mali cresceranno sempre. Le leggi sociali sono inesorabili quanto quelle della natura, e la volontà umana non può mutarle. Essa può solamente, conoscendole e rispettandole, volgerle a nostro profitto. V'è egli un modo per riporre in assetto questo meccanismo costituzionale, che lavora così male fra noi, e gira all'inverso le proprie ruote, sciupando le nostre forze? Il problema che dobbiamo risolvere è questo solo; costituire una sinistra parlamentare, una sinistra che salga al potere non appena il ministero di destra è disfatto. Il giorno in cui la sinistra parlamentare sarà costituita, quel giorno la destra sarà organizzata. I due partiti saranno subito più cauti nel reclutare le proprie forze; cercheranno e chiederanno, che insieme col *voto* ci sia l'*uomo*. Essi dovranno lottare sotto la bandiera di opposti principii, con i quali solamente possono costituirsi, e così la lotta ritornerà feconda. La sinistra sarà dal contatto colla realtà frenata, nei limiti del possibile, e la destra sarà dal pericolo continuo costretta ad essere più unita e più audace. I due avversarii non si combatteranno meno; ma si stimeranno di più.

Se uno sforzo generale di onesta e concorde volontà ci farà riuscire nella soluzione dell'arduo problema, le istituzioni parlamentari saranno salve e feconde tra di noi. Se non si riesce, noi avremo un regime ibrido, che della libertà non ci darà altro che il nome. Noi staremo col sorriso sulle labbra e lo sconforto nel cuore; noi ripeteremo che gl'Italiani sono un popolo politico, che discendono dai Romani e da Machiavelli, mentre faremo maravigliare il mondo sulla nostra inettitudine.

XII.

Mettersi qui a predicare concordia, patriottismo, abnegazione, a citare l'America, l'Inghilterra o la Germania sarebbe un esercizio arcadico. A chi predicare concordia e patriottismo? Al paese che ne ha date tante prove? Alla Camera nella quale ci sono uomini che, con l'esempio educarono il paese alla libertà ed al sacrifizio? Se il nostro malessere nasce dalla posizione in cui si trovano i partiti, è questa posizione che bisogna mutare. Basta esserne convinti e volerlo seriamente, per riuscirvi.

E prima di tutto, esaminiamo quale è il cammino per giungere a questo scopo, e quali sono le difficoltà che incontriamo per via, e che rendono così continui e tenaci i nostri dissensi. La prima cagione del disordine in cui sono i partiti, e dei loro dissensi continui e permanenti, sta in questo, che noi abbiamo voluto confondere amministrazione e politica, anzi abbiam voluto introdurre la politica per tutto. Ora i principii d'amministrazione sono indipendenti, non solo dal partito cui s'appartiene; ma, fino ad un certo segno, anche dalla forma stessa di governo. Il ministro di una monarchia assoluta, o costituzionale, o d' una repubblica, nel porre, distribuire e riscuotere le imposte, nel riordinare la finanza o l' amministrazione dello Stato deve seguir sempre le medesime norme, che sono le norme della scienza. Il porre o non porre l'imposta sul macinato, il consolidare o non consolidare l'imposta fondiaria, il distribuire la tassa sulla ricchezza mobile per contingenti o per quotità, l'adottare o non adottare la scrittura doppia, son cose queste che si possono discutere diversamente, secondo che si siede a destra o a sinistra? Perchè dunque vogliamo farne un' arma di partito? La politica è mutabile, è passionata, è irritabile, e l'amministrazione è quistione di cifre, è scienza, è impassibile quanto la matematica. Vi sono certe condizioni, senza le quali nessun governo ordinato è possibile; queste condizioni noi ancora non le abbiamo raggiunte. E quando siamo per metter mano a questo lavoro, debbo io chiedervi se siete di destra o di sinistra? Non mi basta sapere, che siete intelligente ed onesto? Tutte le più importanti e più radicali riforme, il matrimonio civile, l'abolizione dei conventi, le tasse, i provvedimenti finanziarii non furono, la destra e la sinistra, costrette a votarli insieme? E il biasimo e la lode non tocca ad ambedue? Perchè volgere di tutto, la colpa solamente ad un lato della Camera ed al Governo? Avete veramente un mezzo come pareggiare il bilancio senza aggravar le popolazioni? Se lo avete, ditelo, son cose che tutti capiscono e tutti desiderano. Voi sareste benedetti; e foste pure in numero dieci volte minore di quello che non siete, il paese vi darebbe la forza per farvi obbedire. Ma se non avete questo segreto, perchè vi lusingate e ci lusingate invano? Perchè non convenite che è colpa della comune incapacità, delle scosse violenti che abbiamo avute, della ignoranza e della inerzia generale, e se volete anche, della corruzione che i passati governi hanno lasciata nel paese? Ed a voi che faceste tanti sacrifizi per l'Italia deve parere così difficile riconoscere la parte che vi spetta degli errori e delle colpe comuni? Di riconoscere che l' arduo problema delle nostre finanze è tale, che la buona volontà e le forze riunite di tutti i partiti non bastano, senza i grandi sacrifizi del paese? Il quale sarebbe pronto a tutto, il giorno in cui vedesse i partiti uniti e concordi, lavorare a quelle riforme nelle quali i partiti non entrano per nulla. Le imposte sono mali tanto più tollerabili, quanto più sono riconosciute inevitabili e necessarie; ma diventano incomportabili e vessatorie, non appena si credono evitabili, e prevale la opinione che il pubblico danaro si sperpera.

XIII.

Noi avremmo bisogno di un'amministrazione, che fosse innanzi tutto ordinata, ferma, sicura, indipendente e quasi direi separata affatto dalla politica. E più di tutto ci nuoce la mancanza di tradizioni stabilite, la mutazione continua, la nessuna sicurezza, e quindi la nessuna indipendenza dell'impiegato. In Inghilterra, il paese dove è nato e s'è formato il regime costituzionale, ecco come vanno le cose, secondo uno degli scrittori più autorevoli. « Le vicissitudini della successione dei partiti al « potere non hanno alcuna influenza sopra i funzionarii dell'am« ministrazione propriamente detta.... I partiti hanno troppo ri« spetto all'importanza della regolarità nel servizio, per mutarne « il personale, quando pigliano il timone degli affari. Bisogna, in « quanto concerne il Governo costituito dai partiti, rappresentarsi « l'amministrazione inglese come un forte piano di bronzo, sul « quale può farsi scorrere a volontà il tale o tale altro ministro « dirigente. Che l'eletto sia oggi Lord Derby, domani Lord John « Russell, diman l'altro Lord Palmerston, ciò non scuote quel « piano punto del mondo (¹).

« Il corso tradizionale della corrente amministrativa non è così « mai turbato, e in quanto esiste una burocrazia nell'Inghilterra, « il gioco del suo meccanismo è regolato assai più uniformemente « che nella stessa Germania. Un mutamento di ruote, in conse« guenza d'un cambiamento di politica, *è tanto meno a temersi* « *nei ministeri o nell'amministrazione, in quanto che non vi è, sul* « *sistema di amministrazione generale in Inghilterra, alcuna diver*« *genza di massime nei due partiti dominanti* (²).

« Sotto questo aspetto l'uso protegge perfino i fattorini della « posta e coloro che sono a distribuire le lettere, sebbene essi « non sieno impegnati che a settimana. Si cita il caso, in cui pel « rinvio d'un fattorino della posta, il Parlamento ebbe una filza

---

(1) La *Constitution d'Angleterre,* par EDOUARD FISCHEL vol. I p. 239, Paris, 1864. Questo importante lavoro, pubblicato in tedesco a Berlino nel 1862, fu annotato e tradotto in inglese ed in francese.

(2) Ibidem, p. 240.

« d' inchieste e reclami, che comprendevano non meno di 2160
« pagine (1) ».

XIV.

Da noi invece ogni ministro, che sale al potere *deve* soddisfare una serie d'amici e di nemici, che vengono a chiedere *giustizia* pei loro elettori. Una volta ammesso il sistema, non vi è ministro nè deputato che possa salvarsi dalla marea che cresce da ogni lato. Quando nulla acquista un assetto immutabile e permanente, le esigenze non hanno più limiti. E se venisse un ministro vago d'innovare, per lasciar memoria di sè, egli troverebbe sempre largo campo ad esercitare la propria fantasia. Un ministro dispotico non oserà mai tutto quello, che può osare un ministro costituzionale in questi mutamenti. Il primo è il solo responsabile de' suoi atti; l'altro, invece, divide la sua responsabilità, o è supposto che la divida, con tutti i rappresentanti che lo lasciano al potere. Così con leggi-decreti, che la Corte de' Conti registra con riserva, e che la Camera non osserva, si possono impastare e rimpastare gli organici, ogni volta che si trova un uomo fecondo d'idee. Salvo poi al suo successore, il disfar nuovamente la tela di Penelope. Ma se viene, invece, un uomo irremovilmente deciso a nulla innovare, e gli riesce di restare al potere, non per questo la irrequieta mutazione s'arresta. Le onde che irrompono, deviano per altri sentieri, che spesso conducono meglio allo stesso fine.

Il Capo di Divisione, il Direttore, il basso impiegato, soggetto alle scosse di tutti i venti, incerto del suo avvenire e della sua autorità è divenuto anche esso irrequieto ed irritabile, vuol fare della politica, vuol scalzare o appoggiare il ministro, è amico dei deputati, scrive nei giornali, piglia parte alle elezioni *pro* o *contra* il Governo, secondo la *sua* politica. E se la responsabilità degli affari è del ministro, gli affari stessi sono nelle sue mani. Così noi siamo ridotti come l'infermo che, rivolgendosi da ogni lato, non riesce a schermire il proprio dolore. Nè di queste calamità può la sinistra dichiararsi innocente; perchè un governo costituzionale spesso concede al nemico ciò che nega all' amico, del cui voto è sicuro.

---

(1) Ibidem, p. 243.

XV.

Chi dunque impedisce nella Camera, nella stampa e nel paese, che i due partiti facciano causa comune in quelle quistioni solamente, che sono al di fuori dei partiti, e che hanno tutti un eguale interesse a risolvere presto? Se il disordine amministrativo rende la destra impotente a governare, esso, è anche la prima cagione che rende alla sinistra impossibile afferrare, una volta, il potere. Un partito ridotto alla continua opposizione, non può impedire l'opinione che, salendo al potere, esso debba di nuovo e radicalmente mutare ogni cosa. Questa è l'incognita, che più atterrisce un paese, il quale sente di non avere una solida base, e che è già esausto dalle mutazioni continue. E se un tale disordine indebolisce i partiti, non è forse ancora un pericolo che minaccia d'ingoiarci tutti, una quistione da cui dipendono il nostro avvenire, la nostra esistenza? Quale è dunque in Italia il partito, che possa preferire di starsene a guardare, e rallegrarsi se i suoi nemici s'affaticano invano tra mille difficoltà e mille errori?

L'impresa è certo ardua assai, e le difficoltà sono divenute maggiori, pel tempo invano trascorso e per gli errori commessi. Ma una cosa sola può renderle insuperabili, e questa è la nostra divisione. Noi non abbiamo feudalismo da distruggere, non abbiamo privilegi da medio evo da abbattere; siamo 25 milioni di uomini, su cui è passata la falce livellatrice della rivoluzione francese. Le quistioni nelle quali la politica non può giustamente entrare, sono quindi per numero infinite. Quell'ordinamento, quelle tasse, quei provvedimenti, che venissero una volta sanzionati dal suffragio unanime dei partiti, sarebbero per ciò solo i migliori, e di grande sollievo alle popolazioni. Il paese li accetterebbe, il governo avrebbe l'autorità e la forza d'attuarli.

Voi avete udito il Napoletano, il Lombardo, il Piemontese, il Toscano, il Romagnuolo vantare con mille argomenti la superiorità che le passate amministrazioni, contro le quali s'è pure tanto gridato, e tanto s'è fatto per distruggerle, avevano sulla nostra, che fu più o meno studiata e calcata sulle leggi dei popoli più civili. Un gran pregio avevano certo quelle passate amministrazioni, un pregio essenziale, e che è sempre mancato alla nostra. Esse erano note, esse erano stabili e sicure, avevano una tradizione costante, inceppavano ed opprimevano fino ad un punto che ciascuno conosceva. La nostra è ignota oggi, e sarà mutata domani, non può avere alcuna tradizione, nè la consuetudine ha tempo di renderla più nota e meno gravosa. Voi non potete tirare il vostro bilancio preventivo, perchè oggi non pagate quel che pagaste ieri, e domani non sapete qual nuova *idea* sorgerà nella mente del futuro ministro delle finanze. Una legge definitiva, sanzionata dalla concordia dei partiti, non potrebbe quindi essere abbastanza gravosa, per non riuscire d'infinito sollievo.

Qualche volta la sapienza volgare, sotto forme più rozze, è anche più laconica e profonda di quella dei dotti. Mi sia perciò permesso citare la sentenza d'un popolano. Era costui un vecchio lavandaio del Vomero presso Napoli, e diceva a un mio amico: — Signorino mio, io vorrei proprio vedere Vittorio Emanuele per fargli un discorso solo. Vorrei parlargli così: Dimmi una cosa; io quanto *m' abbusco* (guadagno) la settimana? Tre *pezze* (scudi), non è vero? Tu quante ne vuoi? Una e mezza? E prendile. Ma.... non mi seccare. — In quest'ultima parola era tutta l'espressione della sua anima, e tutta la sua teoria di governo. Una teoria del resto non molto erronea.

XVI.

Ma, per tornare al nostro ragionamento, se il lavoro comune, di cui abbiamo parlato, una volta finalmente si facesse, che cosa ne seguirebbe? Il paese, trovata l' impalcatura e lo scheletro intorno a cui le membra sociali debbono crescere ed avvolgersi, si sentirebbe più sicuro e più forte, per resistere all' urto ed alle prove dei partiti politici. La sinistra, lavorando insieme colla destra, avrebbe trovato un terreno comune, e moltiplicate le proprie forze, col provare la sua capacità in un lavoro generale di ricostruzione. E, nel medesimo tempo, eliminando per via tutte le questioni essenzialmente politiche, si sarebbe delineato il campo, nel quale si possono e si debbono nettamente determinare i due opposti programmi. E su questi programmi, si potrebbe dare aspra battaglia. Così in una medesima ora, noi avremmo posto le condizioni necessarie al governo, apparecchiato il terreno sicuro alla lotta dei partiti, e trovato i principii che possono costituirli ambedue forti e possibili al potere.

XVII.

Quando, dopo il comune lavoro, dopo un più stabile assetto della società, i due partiti scomposti e riordinati, si trovassero divisi sopra la quistione delle relazioni fra Chiesa e Stato, sulla costituzione civile del Clero, sopra altre molte quistioni generali di politica estera e interna, che sono veramente quistioni di principio; allora sarebbe giunta l'ora delle feconde battaglie. E chi vorrebbe frenare l' ardore di questa lotta, nella quale le forze dei partiti si moltiplicano, l'anima della nazione ingigantisce, sorgono i grandi oratori e i grandi reggitori di Stato, e l' Italia si troverebbe a risolvere qualcuna di quelle grandi quistioni, che formano il problema della civiltà moderna? Sarebbe il vero ed unico modo, con cui pagare il debito di gratitudine, che ci lega alle nazioni sorelle. E chi potrebbe allora, chi vorrebbe impedire al partito vittorioso di alzare la sua bandiera sulle rovine del vinto, ed afferrare in mano il timone del Governo, per guidare la solida nave dello Stato in mezzo alla tempesta? Qual partito, o qual gruppo di partito oserebbe aspirare ancora al Governo, nel momento in cui il principio per cui combatteva è stato vinto? E se il paese fosse chiamato a dare il suo giudizio di appello; allora esso non dovrebbe più decidersi fra i soddisfatti e gli scontenti in genere; ma dovrebbe pronunziarsi in nome di un principio di civiltà e di progresso, in nome d' una causa a cui il mondo civile potrebbe pigliar parte. Tutti allora capirebbero bene, che un voto sicuro, un voto onesto, vuol dire un uomo che sappia tenere alta la bandiera, sotto cui si combatte pei più sacri diritti dell' uomo. E la Camera sarebbe da ognuno considerata, come l' unica istituzione, con cui l' Italia può raggiungere la sua vera grandezza.

È tutto questo una misera astrazione, una vana utopia? Io non lo credo. Il grido d' allarme s' è già levato da ogni lato. La coscienza della nazione si ridesta di nuovo, e la sua voce si farà tra poco sentire. Questa voce è stata finora sempre obbedita.

1.° Aprile 1867.

P. VILLARI.

RIVISTE.

STORIOGRAFIA E CRITICA.

III.

La Storia antica ridotta a verità e confrontata alla moderna, del Commend. Cristoforo Negri. Torino, 1865. — *Studi di Storia antica,* di Domenico Majocchi. Milano, 1864. = *Storia generale delle Storie,* di Gabr. Rosa. Milano, 1865. — *Storia diplomatica della lega lombarda, con 25 nuovi documenti,* per Cesare Vignati. Milano, 1866.

X.

Cristoforo Negri nel suo studio sulla antichità è partito da un'idea ben chiara; quella cioè di escluderne tutti quei tempi, per i quali la storia non ha che supposizioni ed ipotesi; il sig. Majocchi invece col libro, del quale imprendiamo ora a discorrere, ci fa risalire appunto ai tempi i più lontani, alla culla cioè del genere umano, che apparve sempre, rispetto alla storia, circondata da molta nebbia, ma attraverso la quale il sig. Majocchi spera di poter gettare qualche raggio di luce. Il libro che egli ha pubblicato, sotto il titolo di « *Studi di Storia antica* » risulta di tre saggi; — il primo riguarda l'istoriografia delle età più remote — il secondo, l'origine dell'universo e dell'uomo — il terzo, è un compendio d'istoriografia romana. Se si eccettui dunque quest'ultimo, gli studi da lui fatti hanno per scopo il primo capitolo di una storia universale — quel capitolo cioè sul quale si è riesciti a scriver tanto, ed a saper così poco; è un libro quindi di altissimo interesse, e che non potè non attirare l' attenzione non solo di quelli, che si occupano d'istoriografia, ma di quanti altri ancora, forniti di una certa dose di coltura, si sentono sempre agitati da quel naturalissimo desiderio, che è quasi istinto, di conoscere l'origine della gran famiglia alla quale apparteniamo. Ma la è una questione molto scabrosa. La ragione umana si trova in essa a lottare con quella stessa difficoltà contro la quale hanno a combattere i materialisti quando vogliono spiegarsi le origini del mondo, e di ciò che vive sopra di esso; come, cioè, la natura ha amato circondare di mistero le sue prime azioni e contrasta palmo a palmo il suo passato allo sguardo indagatore del geologo, così la tradizione storica si è compiaciuta di coprire d' un velo le sue prime origini, o temesse che l'uomo dovesse insuperbire della sua culla, oppure, fors' anche rimanerne troppo avvilito. Nè lo storico, a dire il vero, può vantarsi d'aver riportato fin qui molto grandi trionfi. Il primo capitolo della storia universale è stato rifatto un milione di volte; tante volte, cioè, quanti sono gli uomini che hanno voluto occuparsene; ma nessuno certo ammetterà che in proposito sia stata ancor detta l'ultima parola, e ciò anche quando da questo benedetto primo capitolo si escludano, come dev' essere, quistioni che gli sono assolutamente estranee, come a dire la formazione della terra, e le sue relazioni colla creazione dell'uomo. La storia non deve cominciare che coll'uomo, e coll'uomo che agisce, avvegnacchè, se essa, come voleva Voltaire, debba narrare dei fatti umani, riesca assolutamente inutile il distendersi a dire come ne sia stata messa assieme la scena. Nulladimeno non crediamo che, anche ristretto il campo ai tempi venuti dopo la comparsa dell'uomo sulla terra, lo storico possa procedere con passo sicuro. Tutto quanto il periodo, che va dalla prima famiglia umana sino al diluvio, è ancora un periodo così tenebroso che appena se la fiaccola delle tradizioni vi apporta qualche luce; succede cioè nella storia dell'umanità quello che nelle ricerche di famiglia per la formazione dell'albero genealogico; risalendo nei tempi, le cose fino ad un certo punto appaiono chiare ed anche evidenti, ma giunti ad una età nella quale la società sia stata agitata da qualche grande crisi o materiale o morale, il filo della genealogia si perde e bisogna ricorrere alle ipotesi, alle combinazioni. La grande crisi che rompe il filo dell'albero genealogico dell'umanità è il diluvio, al di là del quale lo storico vede un non so che di indeterminato, di confuso come sarebbe, per esempio, lo sfondo di certi quadri fantastici, dove le figure umane, e le piante, e le onde del mare, e le nubi del cielo si confondono, cosicchè l'occhio non arriva che a stento a raffigurare la realtà delle cose. E, per quanto paia strano, io lo dico perchè, se cento e cento hanno scritto dei tempi storici antidiluviani, e sono riesciti anche a darci dei quadri qualche volta persino attraenti, io mi tengo libero, liberissimo di ammirare l'ingegno che ha saputo combinarli; ma di credere poi alle loro asserzioni fin dove la mia fede, che qui non è certo sulla falsariga di Roma, mi concede. Ho ammirazione, e grandissima per lo ingegno, per il genio, non fede, perchè la fede è una fiaccola che non arde là dove vuol regnare la ragione. Ammetto che le poche tradizioni rimaste possano condurre ad accettare che anche prima del diluvio gli uomini abbiano saputo giungere ad un certo grado di civiltà, altrimenti non si spiegherebbe, il come dopo il diluvio arrivassero prestissimo ad una civiltà abbastanza svolta; ma tranne certe invenzioni, che possono essere spiegate come conseguenze necessarie dei bisogni che l'uomo deve aver provato — il lavorare il ferro, per esempio, il vestire, il fabbricarsi la casa, la musica, forse, e la danza — del resto non ritengo si possa asserire di più. Credo più facile a Zimmerman darci il quadro dell'età antidiluviane, a Verne il poetizzare sulla natura della

terra che non allo storico l'introdurci nel povero abituro delle prime
famiglie umane, perchè il primo … a sè un terreno da volgere,
direi quasi, per le mani; il seco… uno scarso numero di tra-
dizioni, e queste poche ben va… di solito in nessun altro
punto concordi che nei lineam… generali dun-
que e null'altro possono trova… Storia mon-
diale — i particolari … tastici che
vere narrazioni stori… tradizioni
primitive non bastin… esta che,
presso tutti i popoli … ana e le
sue prime azioni, an… di co-
smogonia; cosmogoni… dispera-
zione in cui si trovaro…
propria famiglia. Lo st…
per molti paesi; ma l'et…
ad averla.

Ora chiunque avesse
inclinato a favore di quell…
a trattargli di quistioni s…
Goëthe, tra la speranza di …
gli snebbii le idee e il disin…
come in siffatte quistioni …
niente », esiterà dapprincipio …
capitatogli, ma finalmente …
l'uomo instintiva lo ha condotto …
vince, ed egli … così ch…
del sig. Maioc…

Intanto ci p…
in un uomo, ch…
agitatissimi che …
regioni della vera…
che non possono …
dell'argomento o co…
mare l'attenzione di …
severità dell'accento …
noi assuefatti oramai …
derne dappertutto, tan…
nalità ed indipendenza, …
ma quasi quasi anche i…
l'incontro di un uomo ch…
co' suoi libri, ed a rischio …
nella sua interezza di uo…
bastanza per cattivarsi dell…
siamo già sino dapprincipio …
rola, per quanto austera per …
all'orecchio, e se dovessimo po…

pre d'accordo con lui, noi ammettendo naturalmente d'aver ragione, perchè nessun galantuomo lo scrive sapendo d'aver torto, siamo disposti a perdonargli molto, perchè siamo già persuasi che egli per lo meno ha molto studiato.

Ad onta dunque delle difficoltà che in gran numero sapeva gli avrebbero attraversata la via, il sig. Maiocchi s'è posto dentro con coraggio nell'impresa e s'è prefisso di mostrarci come, ad onta delle poche tradizioni, questo primo capitolo della storia dell'umanità possa pure essere scritto seguendo i dettami della scienza storica. La pochezza delle tradizioni non lo spaventa, perchè dagli scarsi elementi che la compongono egli sa trarne tanti cenni che gli sembrano più che sufficienti a conclusioni importanti, e getta per conseguenza a base de' suoi studi il principio che: religioni, scienze, arti, commercio, usi e costumi sono a considerarsi come altrettante fonti di storia, anzi, a dir più propriamente, tanti capitoli della Storia stessa e forse più autorevoli ancora delle tradizioni propriamente dette, avvegnachè i monumenti, le scienze ecc., essendo semplicemente espressioni di idee e di giudizi posseduti da un popolo qualunque, non vadano soggetti, per la loro stessa indole, a quelle passioni che sappiamo invece aver grandemente alterati quelli che più comunemente si chiamano i fonti della Storia. Il principio, parrà tutti evidente, non è nuovo; anzi al contrario già così usato che v' ha storia di popolo, nella quale non si trovino capitoli interi appunto, e nient'altro che dall'esame dei monumenti delle igiose o scientifiche, ecc.; senza di questo, cosa sapremmo Etruschi? Se vi è stato anzi caso in cui questo principio sia fu appunto nelle indagini sulle età più lontane, s'in pos-diluviani, pei quali nella così detta età primitiva, o oggetto d'osso o di selce, è venuto a spiegarci le ria, così come la scoperta della Caverna d'Aurignac, rimitiva sepoltura umana, cogli arnesi che conte prova più vecchia del rispetto che l'uomo fino ai defunti. Ma qui per l'età antidiluviana, trat non ci restano certo monumenti, perchè chi ecchio di tutti risalirebbe appena ai tempi di o si vogliano prendere come altrettanti mo i, usi e costumi, non si hanno in fondo che nte muta d'aspetto e il sig. Majocchi dovrà oriche, ch'egli ne potrà dedurre, saranno lasciando da una parte la novità del Majocchi sia proceduto nel farne uso. sig. Majocchi mostra senza velo di ap sere chiamata puro-cattolica, scuola per tacer d'altri, Balbo e Gioberti. a è pel nostro autore la Bibbia, o delle altre tradizioni orientali a che in quanto esse vengono terra che non allo storico l'introdurci nel povero abituro delle prime famiglie umane, perchè il primo ha dinanzi a sè un terreno da volgere, direi quasi, per le mani; il secondo, invece, uno scarso numero di tradizioni, e queste poche ben vaghe, e tra loro di solito in nessun altro punto concordi che nei lineamenti generali. Lineamenti generali dunque e null'altro possono trovarsi nel primo capitolo della Storia mondiale — i particolari devono essere più presto prodotti fantastici che vere narrazioni storiche. E la prova più chiara del come le tradizioni primitive non bastino a spiegarci l' età antidiluviana, si è questa che, presso tutti i popoli della terra, le origini della famiglia umana e le sue prime azioni, anzichè una pagina di storia, sono un brano di cosmogonia; cosmogonia, che è l'espressione più desolante della disperazione in cui si trovarono sempre gli uomini, di spiegare le origini della propria famiglia. Lo storico può ben riescire a darci l'età della pietra per molti paesi; ma l'età della pietra dell'umanità finora non è riescito ad averla.

Ora chiunque avesse di queste idee non si sentirebbe gran fatto inclinato a favore di quell'autore che per la milionesima volta venisse a trattargli di quistioni siffatte; combattuto forse, come il Faust di Goëthe, tra la speranza di essersi finalmente incontrato in un libro che gli snebbii le idee e il disinganno subito già tante volte d'aver visto come in siffatte quistioni troppo spesso « un dì tutto sappiam, l'altro niente », esiterà dapprincipio sul prendere o no tra le mani il libro capitatogli, ma finalmente la curiosità, che fortunatamente essendo nell'uomo instintiva lo ha condotto alla scoperta di tutto ciò che sa, la vince, ed egli legge. Ed è così che ci facemmo ad esaminare il libro del sig. Maiocchi.

Intanto ci parve già segno di buona speranza questo dell'incontrarci in un uomo, che sottraendosi completamente all' influenza dei tempi agitatissimi che lo circondano, ha il coraggio di elevarsi nelle serene regioni della vera scienza, e dar mano alla soluzione di controversie, che non possono cattivarsi l'attenzione del pubblico colla opportunità dell'argomento o colla lusinga del titolo, e le quali se riescono a fermare l'attenzione di qualcuno, possono vantarsi d'averlo ottenuto colla severità dell'accento che hanno saputo fin dapprincipio adottare. E a noi assuefatti oramai a trovarci sempre con una plettora d' idee moderne dappertutto, tanto da essere costretti a sentir parlare di nazionalità ed indipendenza, non dirò in ogni quistione di storia e geografia, ma quasi quasi anche in quelle di chimica o di botanica, a noi piace l'incontro di un uomo che ci si presenta tutto solo colle sue ricerche, co' suoi libri, ed a rischio anche di pigliarsi del fossile, ci si offre nudo nella sua interezza di uomo di studio e nulla più — ma ce n' è abbastanza per cattivarsi della stima. Noi, lo confessiamo apertamente, siamo già sino dapprincipio disposti a stendergli la mano; la sua parola, per quanto austera per quanto fors'anco disadorna, ci suona grata all'orecchio, e se dovessimo poi anche per avventura trovarci non sem-

pre d'accordo con lui, noi ammettendo naturalmente d' aver ragione, perchè nessun galantuomo lo scrive sapendo d'aver torto, siamo disposti a perdonargli molto, perchè siamo già persuasi che egli per lo meno ha molto studiato.

Ad onta dunque delle difficoltà che in gran numero sapeva gli avrebbero attraversata la via, il sig. Maiocchi s' è posto dentro con coraggio nell'impresa e s' è prefisso di mostrarci come, ad onta delle poche tradizioni, questo primo capitolo della storia dell'umanità possa pure essere scritto seguendo i dettami della scienza storica. La pochezza delle tradizioni non lo spaventa, perchè dagli scarsi elementi che la compongono egli sa trarne tanti cenni che gli sembrano più che sufficienti a conclusioni importanti, e getta per conseguenza a base de' suoi studi il principio che: religioni, scienze, arti, commercio, usi e costumi sono a considerarsi come altrettante fonti di storia, anzi, a dir più propriamente, tanti capitoli della Storia stessa e forse più autorevoli ancora delle tradizioni propriamente dette, avvegnachè i monumenti, le scienze ecc., essendo semplicemente espressioni di idee e di giudizi posseduti da un popolo qualunque, non vadano soggetti, per la loro stessa indole, a quelle passioni che sappiamo invece aver grandemente alterati quelli che più comunemente si chiamano i fonti della Storia. Il principio, parrà a tutti evidente, non è nuovo; anzi al contrario già così usato che non v' ha storia di popolo, nella quale non si trovino capitoli interi dedotti appunto, e nient' altro che dall' esame dei monumenti delle idee religiose o scientifiche, ecc.; senza di questo, cosa sapremmo noi degli Etruschi? Se vi è stato anzi caso in cui questo principio sia stato applicato, fu appunto nelle indagini sulle età più lontane, s' intende dei tempi pos-diluviani, pei quali nella così detta età primitiva, anche il più piccolo oggetto d'osso o di selce, è venuto a spiegarci le prime pagine di Storia, così come la scoperta della Caverna d'Aurignac, dandoci l'idea della primitiva sepoltura umana, cogli arnesi che conteneva ci ha fornito la prova più vecchia del rispetto che l'uomo fino dalle origini ha portato ai defunti. Ma quì per l'età antidiluviana, trattandosi di tempi di cui non ci restano certo monumenti, perchè chi credesse a Porter, il più vecchio di tutti risalirebbe appena ai tempi di Semiramide, oppure quando si vogliano prendere come altrettanti monumenti anche religioni, arti, usi e costumi, non si hanno in fondo che tradizioni, la cosa naturalmente muta d'aspetto e il sig. Maiocchi dovrà pure ammettere che le idee storiche, ch'egli ne potrà dedurre, saranno per forza molto indirette. Però lasciando da una parte la novità del concetto, vediamo come il sig. Majocchi sia proceduto nel farne uso.

Anzitutto converrà notare che il sig. Majocchi mostra senza velo di appartenere alla scuola che potrebbe essere chiamata puro-cattolica, scuola certamente illustre e che ci ha dato, per tacer d'altri, Balbo e Gioberti. La tradizione-modello per conseguenza è pel nostro autore la Bibbia, che egli conforta, è vero, col confronto delle altre tradizioni orientali ed antiche, ma delle quali egli non si cura che in quanto esse vengono

terra che non allo storico l'introdurci nel povero abituro delle prime famiglie umane, perchè il primo ha dinanzi a sè un terreno da volgere, direi quasi, per le mani; il secondo, invece, uno scarso numero di tradizioni, e queste poche ben vaghe, e tra loro di solito in nessun altro punto concordi che nei lineamenti generali. Lineamenti generali dunque e null'altro possono trovarsi nel primo capitolo della Storia mondiale — i particolari devono essere più presto prodotti fantastici che vere narrazioni storiche. E la prova più chiara del come le tradizioni primitive non bastino a spiegarci l'età antidiluviana, si è questa che, presso tutti i popoli della terra, le origini della famiglia umana e le sue prime azioni, anzichè una pagina di storia, sono un brano di cosmogonia; cosmogonia, che è l'espressione più desolante della disperazione in cui si trovarono sempre gli uomini, di spiegare le origini della propria famiglia. Lo storico può ben riescire a darci l'età della pietra per molti paesi; ma l'età della pietra dell'umanità finora non è riescito ad averla.

Ora chiunque avesse di queste idee non si sentirebbe gran fatto inclinato a favore di quell'autore che per la milionesima volta venisse a trattargli di quistioni siffatte; combattuto forse, come il Faust di Goëthe, tra la speranza di essersi finalmente incontrato in un libro che gli snebbii le idee e il disinganno subito già tante volte d'aver visto come in siffatte quistioni troppo spesso « un dì tutto sappiam, l'altro niente », esiterà dapprincipio sul prendere o no tra le mani il libro capitatogli, ma finalmente la curiosità, che fortunatamente essendo nell'uomo instintiva lo ha condotto alla scoperta di tutto ciò che sa, la vince, ed egli legge. Ed è così che ci facemmo ad esaminare il libro del sig. Maiocchi.

Intanto ci parve già segno di buona speranza questo dell'incontrarci in un uomo, che sottraendosi completamente all' influenza dei tempi agitatissimi che lo circondano, ha il coraggio di elevarsi nelle serene regioni della vera scienza, e dar mano alla soluzione di controversie, che non possono cattivarsi l'attenzione del pubblico colla opportunità dell'argomento o colla lusinga del titolo, e le quali se riescono a fermare l'attenzione di qualcuno, possono vantarsi d'averlo ottenuto colla severità dell'accento che hanno saputo fin dapprincipio adottare. E a noi assuefatti oramai a trovarci sempre con una plettora d' idee moderne dappertutto, tanto da essere costretti a sentir parlare di nazionalità ed indipendenza, non dirò in ogni quistione di storia e geografia, ma quasi quasi anche in quelle di chimica o di botanica, a noi piace l'incontro di un uomo che ci si presenta tutto solo colle sue ricerche. co' suoi libri, ed a rischio anche di pigliarsi del fossile, ci si offre nudo nella sua interezza di uomo di studio e nulla più — ma ce n' è abbastanza per cattivarsi della stima. Noi, lo confessiamo apertamente, siamo già sino dapprincipio disposti a stendergli la mano; la sua parola, per quanto austera per quanto fors'anco disadorna, ci suona grata all'orecchio, e se dovessimo poi anche per avventura trovarci non sem-

pre d'accordo con lui, noi ammettendo naturalmente d' aver ragione, perchè nessun galantuomo lo scrive sapendo d'aver torto, siamo disposti a perdonargli molto, perchè siamo già persuasi che egli per lo meno ha molto studiato.

Ad onta dunque delle difficoltà che in gran numero sapeva gli avrebbero attraversata la via, il sig. Maiocchi s' è posto dentro con coraggio nell'impresa e s' è prefisso di mostrarci come, ad onta delle poche tradizioni, questo primo capitolo della storia dell'umanità possa pure essere scritto seguendo i dettami della scienza storica. La pochezza delle tradizioni non lo spaventa, perchè dagli scarsi elementi che la compongono egli sa trarne tanti cenni che gli sembrano più che sufficienti a conclusioni importanti, e getta per conseguenza a base de' suoi studi il principio che: religioni, scienze, arti, commercio, usi e costumi sono a considerarsi come altrettante fonti di storia, anzi, a dir più propriamente, tanti capitoli della Storia stessa e forse più autorevoli ancora delle tradizioni propriamente dette, avvegnachè i monumenti, le scienze ecc., essendo semplicemente espressioni di idee e di giudizi posseduti da un popolo qualunque, non vadano soggetti, per la loro stessa indole, a quelle passioni che sappiamo invece aver grandemente alterati quelli che più comunemente si chiamano i fonti della Storia. Il principio, parrà a tutti evidente, non è nuovo; anzi al contrario già così usato che non v' ha storia di popolo, nella quale non si trovino capitoli interi dedotti appunto, e nient'altro che dall'esame dei monumenti delle idee religiose o scientifiche, ecc.; senza di questo, cosa sapremmo noi degli Etruschi? Se vi è stato anzi caso in cui questo principio sia stato applicato, fu appunto nelle indagini sulle età più lontane, s' intende dei tempi pos-diluviani, pei quali nella così detta età primitiva, anche il più piccolo oggetto d'osso o di selce, è venuto a spiegarci le prime pagine di Storia, così come la scoperta della Caverna d'Aurignac, dandoci l'idea della primitiva sepoltura umana, cogli arnesi che conteneva ci ha fornito la prova più vecchia del rispetto che l'uomo fino dalle origini ha portato ai defunti. Ma quì per l'età antidiluviana, trattandosi di tempi di cui non ci restano certo monumenti, perchè chi credesse a Porter, il più vecchio di tutti risalirebbe appena ai tempi di Semiramide, oppure quando si vogliano prendere come altrettanti monumenti anche religioni, arti, usi e costumi, non si hanno in fondo che tradizioni, la cosa naturalmente muta d'aspetto e il sig. Maiocchi dovrà pure ammettere che le idee storiche, ch'egli ne potrà dedurre, saranno per forza molto indirette. Però lasciando da una parte la novità del concetto, vediamo come il sig. Majocchi sia proceduto nel farne uso.

Anzitutto converrà notare che il sig. Majocchi mostra senza velo di appartenere alla scuola che potrebbe essere chiamata puro-cattolica, scuola certamente illustre e che ci ha dato, per tacer d'altri, Balbo e Gioberti. La tradizione-modello per conseguenza è pel nostro autore la Bibbia, che egli conforta, è vero, col confronto delle altre tradizioni orientali ed antiche, ma delle quali egli non si cura che in quanto esse vengono

terra che non allo storico l'introdurci nel povero abituro delle prime famiglie umane, perchè il primo ha dinanzi a sè un terreno da volgere, direi quasi, per le mani; il secondo, invece, uno scarso numero di tradizioni, e queste poche ben vaghe, e tra loro di solito in nessun altro punto concordi che nei lineamenti generali. Lineamenti generali dunque e null'altro possono trovarsi nel primo capitolo della Storia mondiale — i particolari devono essere più presto prodotti fantastici che vere narrazioni storiche. E la prova più chiara del come le tradizioni primitive non bastino a spiegarci l' età antidiluviana, si è questa che, presso tutti i popoli della terra, le origini della famiglia umana e le sue prime azioni, anzichè una pagina di storia, sono un brano di cosmogonia; cosmogonia, che è l'espressione più desolante della disperazione in cui si trovarono sempre gli uomini, di spiegare le origini della propria famiglia. Lo storico può ben riescire a darci l'età della pietra per molti paesi; ma l'età della pietra dell'umanità finora non è riescito ad averla.

Ora chiunque avesse di queste idee non si sentirebbe gran fatto inclinato a favore di quell'autore che per la milionesima volta venisse a trattargli di quistioni siffatte; combattuto forse, come il Faust di Goëthe, tra la speranza di essersi finalmente incontrato in un libro che gli snebbii le idee e il disinganno subito già tante volte d'aver visto come in siffatte quistioni troppo spesso « un dì tutto sappiam, l'altro niente », esiterà dapprincipio sul prendere o no tra le mani il libro capitatogli, ma finalmente la curiosità, che fortunatamente essendo nell'uomo instintiva lo ha condotto alla scoperta di tutto ciò che sa, la vince, ed egli legge. Ed è così che ci facemmo ad esaminare il libro del sig. Maiocchi.

Intanto ci parve già segno di buona speranza questo dell'incontrarci in un uomo, che sottraendosi completamente all' influenza dei tempi agitatissimi che lo circondano, ha il coraggio di elevarsi nelle serene regioni della vera scienza, e dar mano alla soluzione di controversie, che non possono cattivarsi l'attenzione del pubblico colla opportunità dell'argomento o colla lusinga del titolo, e le quali se riescono a fermare l'attenzione di qualcuno, possono vantarsi d'averlo ottenuto colla severità dell'accento che hanno saputo fin dapprincipio adottare. E a noi assuefatti oramai a trovarci sempre con una plettora d' idee moderne dappertutto, tanto da essere costretti a sentir parlare di nazionalità ed indipendenza, non dirò in ogni quistione di storia e geografia, ma quasi quasi anche in quelle di chimica o di botanica, a noi piace l'incontro di un uomo che ci si presenta tutto solo colle sue ricerche, co' suoi libri, ed a rischio anche di pigliarsi del fossile, ci si offre nudo nella sua interezza di uomo di studio e nulla più — ma ce n' è abbastanza per cattivarsi della stima. Noi, lo confessiamo apertamente, siamo già sino dapprincipio disposti a stendergli la mano; la sua parola, per quanto austera per quanto fors'anco disadorna, ci suona grata all'orecchio, e se dovessimo poi anche per avventura trovarci non sem-

pre d'accordo con lui, noi ammettendo naturalmente d' aver ragione, perchè nessun galantuomo lo scrive sapendo d'aver torto, siamo disposti a perdonargli molto, perchè siamo già persuasi che egli per lo meno ha molto studiato.

Ad onta dunque delle difficoltà che in gran numero sapeva gli avrebbero attraversata la via, il sig. Maiocchi s' è posto dentro con coraggio nell'impresa e s' è prefisso di mostrarci come, ad onta delle poche tradizioni, questo primo capitolo della storia dell'umanità possa pure essere scritto seguendo i dettami della scienza storica. La pochezza delle tradizioni non lo spaventa, perchè dagli scarsi elementi che la compongono egli sa trarne tanti cenni che gli sembrano più che sufficienti a conclusioni importanti, e getta per conseguenza a base de' suoi studi il principio che: religioni, scienze, arti, commercio, usi e costumi sono a considerarsi come altrettante fonti di storia, anzi, a dir più propriamente, tanti capitoli della Storia stessa e forse più autorevoli ancora delle tradizioni propriamente dette, avvegnachè i monumenti, le scienze ecc., essendo semplicemente espressioni di idee e di giudizi posseduti da un popolo qualunque, non vadano soggetti, per la loro stessa indole, a quelle passioni che sappiamo invece aver grandemente alterati quelli che più comunemente si chiamano i fonti della Storia. Il principio, parrà a tutti evidente, non è nuovo; anzi al contrario già così usato che non v' ha storia di popolo, nella quale non si trovino capitoli interi dedotti appunto, e nient'altro che dall' esame dei monumenti delle idee religiose o scientifiche, ecc.; senza di questo, cosa sapremmo noi degli Etruschi? Se vi è stato anzi caso in cui questo principio sia stato applicato, fu appunto nelle indagini sulle età più lontane, s' intende dei tempi pos-diluviani, pei quali nella così detta età primitiva, anche il più piccolo oggetto d'osso o di selce, è venuto a spiegarci le prime pagine di Storia, così come la scoperta della Caverna d'Aurignac, dandoci l'idea della primitiva sepoltura umana, cogli arnesi che conteneva ci ha fornito la prova più vecchia del rispetto che l'uomo fino dalle origini ha portato ai defunti. Ma quì per l'età antidiluviana, trattandosi di tempi di cui non ci restano certo monumenti, perchè chi credesse a Porter, il più vecchio di tutti risalirebbe appena ai tempi di Semiramide, oppure quando si vogliano prendere come altrettanti monumenti anche religioni, arti, usi e costumi, non si hanno in fondo che tradizioni, la cosa naturalmente muta d'aspetto e il sig. Maiocchi dovrà pure ammettere che le idee storiche, ch'egli ne potrà dedurre, saranno per forza molto indirette. Però lasciando da una parte la novità del concetto, vediamo come il sig. Majocchi sia proceduto nel farne uso.

Anzitutto converrà notare che il sig. Majocchi mostra senza velo di appartenere alla scuola che potrebbe essere chiamata puro-cattolica, scuola certamente illustre e che ci ha dato, per tacer d'altri, Balbo e Gioberti. La tradizione-modello per conseguenza è pel nostro autore la Bibbia, che egli conforta, è vero, col confronto delle altre tradizioni orientali ed antiche, ma delle quali egli non si cura che in quanto esse vengono

terra che non allo storico l'introdurci nel povero abituro delle prime famiglie umane, perchè il primo ha dinanzi a sè un terreno da volgere, direi quasi, per le mani; il secondo, invece, uno scarso numero di tradizioni, e queste poche ben vaghe, e tra loro di solito in nessun altro punto concordi che nei lineamenti generali. Lineamenti generali dunque e null'altro possono trovarsi nel primo capitolo della Storia mondiale — i particolari devono essere più presto prodotti fantastici che vere narrazioni storiche. E la prova più chiara del come le tradizioni primitive non bastino a spiegarci l'età antidiluviana, si è questa che, presso tutti i popoli della terra, le origini della famiglia umana e le sue prime azioni, anzichè una pagina di storia, sono un brano di cosmogonia; cosmogonia, che è l'espressione più desolante della disperazione in cui si trovarono sempre gli uomini, di spiegare le origini della propria famiglia. Lo storico può ben riescire a darci l'età della pietra per molti paesi; ma l'età della pietra dell'umanità finora non è riescito ad averla.

Ora chiunque avesse di queste idee non si sentirebbe gran fatto inclinato a favore di quell'autore che per la milionesima volta venisse a trattargli di quistioni siffatte; combattuto forse, come il Faust di Goëthe, tra la speranza di essersi finalmente incontrato in un libro che gli snebbii le idee e il disinganno subito già tante volte d'aver visto come in siffatte quistioni troppo spesso « un dì tutto sappiam, l'altro niente », esiterà dapprincipio sul prendere o no tra le mani il libro capitatogli, ma finalmente la curiosità, che fortunatamente essendo nell'uomo instintiva lo ha condotto alla scoperta di tutto ciò che sa, la vince, ed egli legge. Ed è così che ci facemmo ad esaminare il libro del sig. Maiocchi.

Intanto ci parve già segno di buona speranza questo dell'incontrarci in un uomo, che sottraendosi completamente all' influenza dei tempi agitatissimi che lo circondano, ha il coraggio di elevarsi nelle serene regioni della vera scienza, e dar mano alla soluzione di controversie, che non possono cattivarsi l'attenzione del pubblico colla opportunità dell'argomento o colla lusinga del titolo, e le quali se riescono a fermare l'attenzione di qualcuno, possono vantarsi d'averlo ottenuto colla severità dell'accento che hanno saputo fin dapprincipio adottare. E a noi assuefatti oramai a trovarci sempre con una plettora d' idee moderne dappertutto, tanto da essere costretti a sentir parlare di nazionalità ed indipendenza, non dirò in ogni quistione di storia e geografia, ma quasi quasi anche in quelle di chimica o di botanica, a noi piace l'incontro di un uomo che ci si presenta tutto solo colle sue ricerche, co' suoi libri, ed a rischio anche di pigliarsi del fossile, ci si offre nudo nella sua interezza di uomo di studio e nulla più — ma ce n' è abbastanza per cattivarsi della stima. Noi, lo confessiamo apertamente, siamo già sino dapprincipio disposti a stendergli la mano; la sua parola, per quanto austera per quanto fors'anco disadorna, ci suona grata all'orecchio, e se dovessimo poi anche per avventura trovarci non sem-

pre d'accordo con lui, noi ammettendo naturalmente d'aver ragione, perchè nessun galantuomo lo scrive sapendo d'aver torto, siamo disposti a perdonargli molto, perchè siamo già persuasi che egli per lo meno ha molto studiato.

Ad onta dunque delle difficoltà che in gran numero sapeva gli avrebbero attraversata la via, il sig. Maiocchi s'è posto dentro con coraggio nell'impresa e s'è prefisso di mostrarci come, ad onta delle poche tradizioni, questo primo capitolo della storia dell'umanità possa pure essere scritto seguendo i dettami della scienza storica. La pochezza delle tradizioni non lo spaventa, perchè dagli scarsi elementi che la compongono egli sa trarne tanti cenni che gli sembrano più che sufficienti a conclusioni importanti, e getta per conseguenza a base de' suoi studi il principio che: religioni, scienze, arti, commercio, usi e costumi sono a considerarsi come altrettante fonti di storia, anzi, a dir più propriamente, tanti capitoli della Storia stessa e forse più autorevoli ancora delle tradizioni propriamente dette, avvegnachè i monumenti, le scienze ecc., essendo semplicemente espressioni di idee e di giudizi posseduti da un popolo qualunque, non vadano soggetti, per la loro stessa indole, a quelle passioni che sappiamo invece aver grandemente alterati quelli che più comunemente si chiamano i fonti della Storia. Il principio, parrà a tutti evidente, non è nuovo; anzi al contrario già così usato che non v'ha storia di popolo, nella quale non si trovino capitoli interi dedotti appunto, e nient'altro che dall'esame dei monumenti delle idee religiose o scientifiche, ecc.; senza di questo, cosa sapremmo noi degli Etruschi? Se vi è stato anzi caso in cui questo principio sia stato applicato, fu appunto nelle indagini sulle età più lontane, s'intende dei tempi pos-diluviani, pei quali nella così detta età primitiva, anche il più piccolo oggetto d'osso o di selce, è venuto a spiegarci le prime pagine di Storia, così come la scoperta della Caverna d'Aurignac, dandoci l'idea della primitiva sepoltura umana, cogli arnesi che conteneva ci ha fornito la prova più vecchia del rispetto che l'uomo fino dalle origini ha portato ai defunti. Ma qui per l'età antidiluviana, trattandosi di tempi di cui non ci restano certo monumenti, perchè chi credesse a Porter, il più vecchio di tutti risalirebbe appena ai tempi di Semiramide, oppure quando si vogliano prendere come altrettanti monumenti anche religioni, arti, usi e costumi, non si hanno in fondo che tradizioni, la cosa naturalmente muta d'aspetto e il sig. Maiocchi dovrà pure ammettere che le idee storiche, ch'egli ne potrà dedurre, saranno per forza molto indirette. Però lasciando da una parte la novità del concetto, vediamo come il sig. Majocchi sia proceduto nel farne uso.

Anzitutto converrà notare che il sig. Majocchi mostra senza velo di appartenere alla scuola che potrebbe essere chiamata puro-cattolica, scuola certamente illustre e che ci ha dato, per tacer d'altri, Balbo e Gioberti. La tradizione-modello per conseguenza è pel nostro autore la Bibbia, che egli conforta, è vero, col confronto delle altre tradizioni orientali ed antiche, ma delle quali egli non si cura che in quanto esse vengono

terra che non allo storico l'introdurci nel povero abituro delle prime famiglie umane, perchè il primo ha dinanzi a sè un terreno da volgere, direi quasi, per le mani; il secondo, invece, uno scarso numero di tradizioni, e queste poche ben vaghe, e tra loro di solito in nessun altro punto concordi che nei lineamenti generali. Lineamenti generali dunque e null'altro possono trovarsi nel primo capitolo della Storia mondiale — i particolari devono essere più presto prodotti fantastici che vere narrazioni storiche. E la prova più chiara del come le tradizioni primitive non bastino a spiegarci l'età antidiluviana, si è questa che, presso tutti i popoli della terra, le origini della famiglia umana e le sue prime azioni, anzichè una pagina di storia, sono un brano di cosmogonia; cosmogonia, che è l'espressione più desolante della disperazione in cui si trovarono sempre gli uomini, di spiegare le origini della propria famiglia. Lo storico può ben riescire a darci l'età della pietra per molti paesi; ma l'età della pietra dell'umanità finora non è riescito ad averla.

Ora chiunque avesse di queste idee non si sentirebbe gran fatto inclinato a favore di quell'autore che per la milionesima volta venisse a trattargli di quistioni siffatte; combattuto forse, come il Faust di Goëthe, tra la speranza di essersi finalmente incontrato in un libro che gli snebbii le idee e il disinganno subito già tante volte d'aver visto come in siffatte quistioni troppo spesso « un dì tutto sappiam, l'altro niente », esiterà dapprincipio sul prendere o no tra le mani il libro capitatogli, ma finalmente la curiosità, che fortunatamente essendo nell'uomo instintiva lo ha condotto alla scoperta di tutto ciò che sa, la vince, ed egli legge. Ed è così che ci facemmo ad esaminare il libro del sig. Maiocchi.

Intanto ci parve già segno di buona speranza questo dell'incontrarci in un uomo, che sottraendosi completamente all' influenza dei tempi agitatissimi che lo circondano, ha il coraggio di elevarsi nelle serene regioni della vera scienza, e dar mano alla soluzione di controversie, che non possono cattivarsi l'attenzione del pubblico colla opportunità dell'argomento o colla lusinga del titolo, e le quali se riescono a fermare l'attenzione di qualcuno, possono vantarsi d'averlo ottenuto colla severità dell'accento che hanno saputo fin dapprincipio adottare. E a noi assuefatti oramai a trovarci sempre con una plettora d' idee moderne dappertutto, tanto da essere costretti a sentir parlare di nazionalità ed indipendenza, non dirò in ogni quistione di storia e geografia, ma quasi quasi anche in quelle di chimica o di botanica, a noi piace l'incontro di un uomo che ci si presenta tutto solo colle sue ricerche. co' suoi libri, ed a rischio anche di pigliarsi del fossile, ci si offre nudo nella sua interezza di uomo di studio e nulla più — ma ce n' è abbastanza per cattivarsi della stima. Noi, lo confessiamo apertamente, siamo già sino dapprincipio disposti a stendergli la mano; la sua parola, per quanto austera per quanto fors'anco disadorna, ci suona grata all'orecchio, e se dovessimo poi anche per avventura trovarci non sem-

pre d'accordo con lui, noi ammettendo naturalmente d'aver ragione, perchè nessun galantuomo lo scrive sapendo d'aver torto, siamo disposti a perdonargli molto, perchè siamo già persuasi che egli per lo meno ha molto studiato.

Ad onta dunque delle difficoltà che in gran numero sapeva gli avrebbero attraversata la via, il sig. Maiocchi s'è posto dentro con coraggio nell'impresa e s'è prefisso di mostrarci come, ad onta delle poche tradizioni, questo primo capitolo della storia dell'umanità possa pure essere scritto seguendo i dettami della scienza storica. La pochezza delle tradizioni non lo spaventa, perchè dagli scarsi elementi che la compongono egli sa trarne tanti cenni che gli sembrano più che sufficienti a conclusioni importanti, e getta per conseguenza a base de' suoi studi il principio che: religioni, scienze, arti, commercio, usi e costumi sono a considerarsi come altrettante fonti di storia, anzi, a dir più propriamente, tanti capitoli della Storia stessa e forse più autorevoli ancora delle tradizioni propriamente dette, avvegnachè i monumenti, le scienze ecc., essendo semplicemente espressioni di idee e di giudizi posseduti da un popolo qualunque, non vadano soggetti, per la loro stessa indole, a quelle passioni che sappiamo invece aver grandemente alterati quelli che più comunemente si chiamano i fonti della Storia. Il principio, parrà a tutti evidente, non è nuovo; anzi al contrario già così usato che non v'ha storia di popolo, nella quale non si trovino capitoli interi dedotti appunto, e nient'altro che dall'esame dei monumenti delle idee religiose o scientifiche, ecc.; senza di questo, cosa sapremmo noi degli Etruschi? Se vi è stato anzi caso in cui questo principio sia stato applicato, fu appunto nelle indagini sulle età più lontane, s'intende dei tempi pos-diluviani, pei quali nella così detta età primitiva, anche il più piccolo oggetto d'osso o di selce, è venuto a spiegarci le prime pagine di Storia, così come la scoperta della Caverna d'Aurignac, dandoci l'idea della primitiva sepoltura umana, cogli arnesi che conteneva ci ha fornito la prova più vecchia del rispetto che l'uomo fino dalle origini ha portato ai defunti. Ma qui per l'età antidiluviana, trattandosi di tempi di cui non ci restano certo monumenti, perchè chi credesse a Porter, il più vecchio di tutti risalirebbe appena ai tempi di Semiramide, oppure quando si vogliano prendere come altrettanti monumenti anche religioni, arti, usi e costumi, non si hanno in fondo che tradizioni, la cosa naturalmente muta d'aspetto e il sig. Maiocchi dovrà pure ammettere che le idee storiche, ch'egli ne potrà dedurre, saranno per forza molto indirette. Però lasciando da una parte la novità del concetto, vediamo come il sig. Majocchi sia proceduto nel farne uso.

Anzitutto converrà notare che il sig. Majocchi mostra senza velo di appartenere alla scuola che potrebbe essere chiamata puro-cattolica, scuola certamente illustre e che ci ha dato, per tacer d'altri, Balbo e Gioberti. La tradizione-modello per conseguenza è pel nostro autore la Bibbia, che egli conforta, è vero, col confronto delle altre tradizioni orientali ed antiche, ma delle quali egli non si cura che in quanto esse vengono

in appoggio della tradizione ebraica. Sistema d'induzione storica che da molti potrebbe non essere completamente approvato, avvegnacchè, essendo la Bibbia, oltrechè monumento storico, per certi popoli un libro essenzialmente religioso, voglia esser consultato in senso opposto e, cioè, trattandosi d'indagini storiche sia piuttosto necessario di interrogare prima tutte le altre tradizioni ed ottenutane una risposta confrontarla colla notizia che la Bibbia ci dà in proposito, la quale solo così può riescire a rappresentare nella istoriografia un elemento per nulla superiore, ma eguale a tutti gli altri. È questa appunto la differenza che potrebbesi forse notare nei sistemi adottati da Balbo e Gioberti; dei quali il primo, in cui il sentimento cattolico era assolutamente prevalente al scientifico, partiva sempre dalla tradizione biblica per venire poi alle altre, e il Gioberti invece non meno cattolico del primo, pure sentiva così potentemente l'altezza della scienza, che almeno in questo le faceva ossequio, del ricorrere per i processi storici, elemento importantissimo de'suoi ragionamenti filosofici, alle tradizioni orientali, salvo poi a consultare la Bibbia e trovarvi com'essa asserisce a un dipresso quello che gli altri libri sacri del mondo, ma da cattolico com'era, coll'aggiungere per di più ch'essa lo fa meglio d'ogni altro. E questo ultimo è il sistema, che allargato ancora di più e reso più assoluto sino al punto almeno che la Bibbia nella tradizione storica non sia più dei Veda e dei King od altri codici della simbolica primitiva, è quello che la scienza moderna deve accettare — perchè altro è ammettere ciò che dicono le tradizioni mondiali perchè anche la Bibbia lo accetta, ed altro accettare ciò che la Bibbia asserisce perchè lo troviamo confermato anche dalle altre tradizioni.

Dei due sistemi il signor Majocchi ha voluto attenersi alla scuola del Balbo, ma non s'è accorto che altri erano i tempi del suo maestro ed altri i suoi. Seguace egli stesso, il dotto torinese, di una scuola che credendo poter legare il risorgimento politico del paese, che tanto amava, al principio cattolico, nella venerazione del quale era cresciuta, aveva posto per base d'ogni suo studio storico l'accordo fra la ragione e la rivelazione, accordo per il quale la dignità del principio cattolico avrebbe potuto tanto meglio servire d'appoggio al principio politico — il Balbo, felicissimo che la coscienza battesse all'unisono colla ragione, può essere spiegato e scusato — ma oggi che di neo-guelfismo non può essere certo più parola, oggi che la scienza, sprigionatasi francamente da ceppi secolari, non è per nulla disposta a ricredersi nelle verità ch'essa scopre e procedendo sicura per la sua via lascia, nel caso, al sentimento religioso il rallegrarsi che i suoi resultati vadano d'accordo colla tradizione jeratica, oggi dico il punto di partenza, che il signor Majocchi ha preso, può essere spiegato soltanto dal sentimento religioso che lo domina e che chicchessia vorrà rispettato perchè ad ogni convinzione profonda si deve sempre rispetto. A dir vero non è che il signor Majocchi non conosca e non si curi di quello spirito di libera indagine che è la base degli studi moderni: qua e là una frase, una parola, un nome, ricorda al lettore i risultati ottenuti o i dubbi emessi da qualche dotto moderno; ma il sig. Majocchi, a parer nostro, se ne serve troppo poco e la fraseologia biblica e i nomi biblici troppo spesso adoperati esclusivamente a personificare momenti importanti della storia danno a suoi studi una tendenza così spiccata, che egli potrebbe trovare benissimo non pochi che di quella tendenza non fossero assolutamente contenti. E questo poi tanto meno in quanto che di libri dove le questioni sulla origine della famiglia umana e de' suoi primi tempi sieno trattate dal punto di vista cattolico, la istoriografia da Eusebio a Cantù ne può indicare fin troppi; e i risultati per conseguenza che se ne possano ottenere debbano difficilmente riescire a qualche novità: eppure questa sarebbe la sola ragione per cui si potrebbe oggimai giustificare la comparsa di un libro a meno che abbia l'altro merito pure possibile e non meno importante, di darci con maggior chiarezza, che prima non si fosse mai fatto, i risultati ottenuti dalla scienza nei diversi centri da cui essa è rappresentata.

XI.

Visto il principio generale su cui il signor Majocchi si fonda, e che naturalmente, come l'intonazione nel canto, dà un certo colore a tutto quanto il libro, passiamo ora a notare brevemente qualche cosa su ciascuno dei tre studi che lo formano. Quanto al primo, cioè il saggio d'istoriografia delle età più remote, esso è diviso in due parti ben distinte, una prima, cioè, nella quale, trattando egli dei tempi anteriori al diluvio, ci mostra come le poche tradizioni che se ne hanno bastino a trovare le origini delle figliazioni del linguaggio, della legge divina che va di pari passo al libero arbitrio, del matrimonio umano, di quella poligamia che il Vico chiama « nefaria comunione delle donne « della città, del governo, della prima tradizione scritta, dei mestieri, delle arti, delle scienze, e della religione infine che dà la lirica, l'archittettura, il disegno ed ultima la storia; e una seconda invece che abbraccia i primi tempi posteriori al diluvio e tende a mostrare come da tutte queste istituzioni umane, dal modo cioè col quale esse furono concepite, lo storico, in mancanza d'altri fonti, possa dedurre la storia di quelle prime età del mondo. Sono due studi fra loro eminentemente diversi, de' quali il primo è base neceesaria al secondo, e di più per sè stesso già una applicazione del principio che si vuol fare accettare. Se la seconda parte infatti mostra come dall'esame delle tradizioni riguardanti le religioni e le arti, ed ogni altra estrinsecazione del pensiero umano si possa dedurre la storia, la prima parte è già un'applicazione di questo principio dal momento che prova come dalle poche tradizioni, o dai pochi fatti individuali, si possano dedurre ragioni sufficienti a spiegare l'origine delle religioni, delle arti, dei mestieri e così via.

Noi non seguiremo certo il signor Majocchi nei diversi ragionamenti che egli tiene per provare le cose da lui asserite; non crediamo che far la rassegna d'un libro voglia dire farne l'indice, e se lo facessimo avremmo paura che l'editore intentasse lite al *Politecnico* per offesa alla proprietà letteraria; diremo in quella vece che il signor Majocchi, che non può riescire per quanto si sforzi, coll'ajutarsi di tutti i mezzi della scienza moderna, a dire molto dippiù di quello che si trova nei due primi capi del Bossuet, si mostra però studioso solerte e diligente di quanto la scienza moderna in proposito ha scritto, e trova occasione di accennare a tutte le quistioni più importanti che si possono sollevare sul suo argomento. La scienza del linguaggio, l'etnografia, la simbolica, il diritto pubblico e privato, le arti, le lettere, tutto egli tocca, ma uomo d'analisi piuttosto che di sintesi non riesce sempre a contenere nella sua mano tutte le fila, delle quali qualcuna per conseguenza tal fiata gli sfugge quando precisamente ne avrebbe bisogno, e ricompare invece quando potrebbe, anche senza danno, rimanersi nascosta. Forse l'avere desiderato d'abbracciar troppo, reca danno ad un saggio che si propone d'esser breve, e a quella chiarezza che sola in materie siffatte può scusare la brevità. L'aver voluto qualche volta alle tante opinioni già esistenti aggiungerne una o più di nuove come p. e. di parentele di popoli, come Greci, Sardi, Etruschi, Egiziani e Fenici, desunte da sistemi o riti religiosi la cui genelogia, come quella delle lingue, non è necessariamente quella dei popoli che hanno avuti i primi, o parlate le seconde, ha fatto velo alla paziente indagine del sig. Majocchi e non gli ha permesso d' accorgersi che il suo libro sarebbe riescito migliore se di tutte le grandi quistioni avesse preferito dare il tema generale, poi i grandi risultati già ottenuti dai migliori storici aggruppati possibilmente tra loro in modo che il lettore si trovasse poi tra le mani gli elementi per pronunciare, occorrendo, anche da sè un giudizio. — Questo specialmente a proposito di quella etnografia e scienza del linguaggio che è il faro per cui soltanto oggi la scienza può orientarsi nel vasto pelago delle età primitive. Dal giorno che Paolino di S. Bartolomeo ha pubblicato, nel 1790, la prima gramatica sanscrita a Mommsen che ultimamente ottiene dalla filologia comparata l' importantissimo risultato che gli Italiani devono essersi divisi dalla razza Indo-europea quando questa sapeva già fabbricarsi una casa, ed esclude così, non so con quanta ragione, che l' Italia abbia avuto un' età della pietra — in poco più di un mezzo secolo, cioè, la filologia storica ha accumulato una tal folla d' opinioni sulla figliazione del linguaggio e delle genti, che chi voglia farne scopo di studio particolare piuttosto che di idee nuove, ha bisogno di ordinare le vecchie, onde salti fuori quel filo d'Arianna che conduca a salvezza, specialmente poi in un libro che si propone, come questo del sig. Majocchi, d' essere elementare, e che però nella fraseologia e nell' ordine d' idee ha bisogno di non aver nulla della Pitonessa, che preme tanto a certi moderni cultori di Storia, ma che non porta di solito che ad annebbiare le menti col fumo, che s' innalza appunto dal tripode della Pitonessa medesima. Il concetto, invece, che al sig. Majocchi è rimasto in testa della virtù potenziale di questi confronti linguistici, non deve aver raggiunto quel grado di chiarezza che in queste materie è particolarmente necessario, giacchè gli studi di Gobineau e di Renan non lo hanno potuto condurre ad una esposizione precisa delle relative teorie, ed hanno permesso che egli scrivesse su questo proposito pagine che sono le meno felici di tutto il Saggio. Nel quale le grandi quistioni delle scritture antiche legate all'origine del linguaggio che Müller stesso non sa bene spiegare e per sè così intralciate da non essere i dotti riesciti ad averne un' idea ben netta, sono trattate ancora in buona parte secondo gli antichi principii, e si ammette sulle autorità più vecchie la maggiore antichità delle scritture simboliche, mentre il Gioberti avrebbe potuto fargli nascere il dubbio se la priorità invece non dovesse toccare alla scrittura alfabetica, cosa che non sarebbe certo ammessa dai più dei dotti di questa materia. È un argomento questo delle lingue comparate — che soltanto a toccarlo deve riempire di spavento chiunque non sia versatissimo coi materiali primitivi delle lingue stesse, un argomento, nel quale, o bisogna poter abbracciare tutto quanto il complesso, o se no le nozioni che si riesce a dare, perchè troppo incomplete, riescono per lo meno inutili, come il sig. Majocchi potrà ritenere quelle ch' egli sull' autorità del De-Voguë dà sulla scrittura fenicia, o le altre sulla ebraica tolte dal Luzzato, o peggio ancora quelle sui Chinesi dovute al padre Cibot, il quale, ho grande paura, che abbia visto nella scrittura chinese tante divisioni con quello stesso criterio col quale vi ha saputo trovare i misteri del Cristianesimo e l' annunciazione del Messia. Ed io poi che di siffatte materie mi trovo abbastanza ignorante, mi limito a fare in proposito osservazioni assolutamente generali, ma le faccio per pigliare anche occasione onde notare una certa leggerezza che mi pare domini in Italia, come in tante altre cose, anche in questi studi. Dove poche nozioni acquistate in una scuola, un semplice *conoscer di vista*, Bopp, Paravey, Schlegel, Humboldt, Grimm, Burnouf, Remusat, Layard, ed altri, fa credere a molti di poter largamente discorrere di materie, alle quali altrove uno pone mano appena appena dopochè v' ha consumata metà della vita, e mentre dall' una parte abbiamo pure uomini come Ascoli che onorano l' Italia, dall' altra parte ne vediamo altri, che dopo pochi mesi di conversazione col Ramajana, fanno ridere dettando dalla cattedra persino responsi linguistici che dovrebbero contenere nientemeno che la Storia dell' Incivilimento delle nazioni primitive. La quale senza dubbio esiste, chi sappia levarnela, in quei loro libri sacri, dei principali dei quali il sig. Majocchi si cura di dare un cenno a suoi lettori. Ma anche in questo cenno noi l' avremmo desiderato più consonante colle idee della critica moderna. Non dirò per quello che riguarda la Bibbia, dove egli per quel rispetto al principio cattolico, che informa tutto il suo studio, continua a non distinguere le parti che la critica indipendente ha saputo fare ai diversi autori, e non osa staccarsi da quella tradizione, che ha fatto Davide, e più ancora Salomone, autori così prolifici come Dumas padre, con quello stesso buon gusto con cui in altro riguardo ha ingigantito Semiramide ed attribuito a questa fors' anche il molto che venne fatto dai successi decertadi. Se questo forse sarebbe parso ardire troppo grande, certo poteva non avere lo stesso timore rispetto ai libri sacri delle altre religioni, sui quali ci pare manchi quell'esattezza che oggi è un dovere. Trattando dei Chinesi, per esempio, avremmo letta volontieri una distinzione tra i diversi King, tànto più poi che in qualche luogo (p. 43) pare che Chou-King venga preso per nome d' autore; così una distribuzione egualmente richiesta tra i diversi Veda; un cenno più esatto dei poemi di Viasa e di Valmicki, del codice di Manu, dei Purana che sono notoriamente monumenti d' età storiche tra loro ben distinte; così per rispetto allo Zend-Avesta, del quale se è vero che Anquetil du Perron pel primo ci diede notizia, valeva la pena che si accennasse alla vera parte da lui avuta nella diffusione del libro. Sono queste, se vogliamo, inesattezze di non grande momento, ma noi crediamo debito notarle, perchè essendo il libro destinato a dare alla gioventù le prime idee su questo modo di concepire la istoriografia, ci pare importante che in questi primi rudimenti tutto debba essere assolutamente esatto onde non si venga ad aumentare l' oscurità, che regna già su questi campi della scienza, dove per quanto sia vero che si possano ottenere indirettamente e dalle religioni e dalle lingue come dai monumenti architettonici e dalle diverse arti, che il sig. Majocchi passa in rassegna, altrettante pagine di storia, queste pagine non sono di una scrittura tale che tutti le possano leggere, o leggerle tutti ad un modo.

Altro punto trattato finalmente dal sig. Majocchi in questo primo saggio è la storia propriamente detta, che sull' autorità di Platone è sorta certo quando prima gli uomini avevano soddisfatto ai bisogni derivati dalla vita. Argomento che, a dir vero, escirebbe dai limiti che l' autore stesso si sarebbe proposti, quello cioè di dimostrare come in difetto di storia propriamente detta si possa avere anche indirettamente la storia, ma argomento nel quale si compiace di accennarci quali sieno in certo modo i primi libri della storia che sieno comparsi e sono, secondo lui Manetone e la vecchia cronaca rispetto all' Egitto; i Logografi per la Grecia ed Erodoto con Mosco, indi Sanconiatone per la Fenicia e Beroso per la Mesopotamia. Ma anche in questo ci permetteremo di osservare, che se l'autore intendeva di darci la lista dei nomi più antichi, allora, oltrechè non sarebbe stato facile il determinare il limite da assegnare a questa prima antichità, bisognava, giacchè accennava Manetone e Beroso, ricordare anche Tucidide, Senofonte e Ctesia che sono anteriori ai due citati, e fors' anche non dimenticar qualche altra opera come la Rajatarangini, di cui il Rosa teneva conto nella sua storia delle Storie, molto meglio ad ogni modo che non ricordar Mosco le cui opere sono perdute o nominarci Sanconiatone che, ad onta dell'autorità del Vico, al tempo del quale la linguistica era ancor bambina, nella età di Movers non si può ritenere personaggio storico, la cui non esistenza, cioè, è stata provata molto meglio di quello che sia stata negata l'esistenza di Viasa o di Omero.

XII.

Il secondo saggio, che forse logicamente avrebbe dovuto essere il primo, tratta della origine dell'universo e di quella dell'uomo e in via d'appendice poi delle religioni considerate come prodotti dell' intelligenza umana, e delle successive loro alterazioni venute in conseguenza della corruzione. È un lavoro, nel quale, come nel primo, l' autore non poteva sperare d' essere nuovo che nello sforzo che avesse fatto di aggruppare molto chiaramente ciò che le diverse tradizioni storiche hanno in proposito asserito, poi ciò che le scienze naturali sono andate su questo soggetto trovando, e confrontando i risultati delle une e delle altre venire ad una qualche conclusione. Discorrere dell' origine del mondo e dell' uomo, semplicemente o secondo le tradizioni o secondo le scienze sperimentali, è un dare al lavoro una troppa esclusività, è un togliergli la maggior parte di vantaggio ch' esso può apportare. Pur troppo il sig. Majocchi è caduto in questo errore. Guidato dal principio cattolico egli ci parla della creazione del mondo e dell' uomo così come la tradizione giudaica ce la narra, e si compiace di trovare che l'Avesta, il Bramsmo, lo Schouking e le tradizioni egiziane vengono colle loro simboliche a confermare il racconto, compresa l'origine sopranaturale del linguaggio, del peccato primitivo, del primitivo delitto. È un piccolo lavoro condotto con diligenza, ma che dopo i tanti altri che lo hanno preceduto e segnatamente le meditazioni del Balbo, non ha più diritto di ricomparire, se non a patto di presentarcisi guidato da una libertà maggiore d' idee. Lo spirito umano francatosi dalla servitù verso le idee ieratiche, che lo condannava ad una stazionarietà che è propria solo del dogma, arricchitosi dei risultati che le scienze sperimentali gli hanno fornito, oggi deve camminare sicuro nella potenza della propria forza, e non avendo di mira che la verità, cercarla con quella stessa ansia colla quale si vanno cercando i beni materiali della vita. Il legarsi ad una tradizione, e peggio poi il legarsi ad una data interpretazione di essa, non serve che ad innalzare barriere insormontabili, ed a rendere impossibile alla mente umana il suo stesso lavoro.

Lo spirito di autorità nella scienza, per quanto abbia lottato e lotti, va sempre più di giorno in giorno perdendo terreno, e l'esame, spinto sempre più avanti, riesce a poco a poco ad acquistare alle scienze tutte un positivismo, senza del quale non sarebbero scienze. Molte false idee, interpretazioni troppo matte sono già cadute, ma troppo ancora restano ad abbattere, perchè non importi che il lavoro continui colla stessa energia. La lotta naturalmente è più accanita rispetto al punto che contiene in sè il germe di tutto il resto, rispetto, cioè, quelle origini della società che sono il campo di battaglia, dove la fede e la ragione pare si siano spinte in un vero duello mortale. Nemiche accanite l'una dell'altra, e però l'una dell'altra diffidente, si combattono guardandosi fieramente in viso, ed attente piuttosto che a difendersi, come ogni buon combattente, a ferire l'avversario. Il mondo, diviso com'è tra le due parti, dall'una ha i timorosi che nell'offesa all'autorità della parola rivelata non s'accorgono che lo spirito non ne resta ferito, dall'altra gli audaci, che credendo di toccare la sostanza, non fanno che ferirne la forma. Eppure a noi è sempre parsa naturalissima questa idea: che mentre la lotta c'è nell'apparenza e feroce, in fondo essa sia di indole ben diversa di quel che la si mostra, imperocchè essa non debba dipendere dalla diversa natura delle cose, sì dalla diversa forma che esse hanno adottato; è il punto di partenza quello che divide le opinioni; nell'uno l'autorità, nell'altro il libero esame — tra questi due punti c'è naturalmente tanta distanza che è impossibile che lungo la via, per quanto si alzi la voce, si riesca ad intendersi; è necessario che ciascuno vada per la propria strada — è necessario che esista questa specie di antagonismo tra i sostenitori dell'autorità, offesi da un ardire che li tocca più che nella verità delle cose nel loro amor proprio, del non vedersi rispettati, e dall' altro lato tra i partigiani dell'esame, che dalla tenacità della resistenza con cui hanno a combattere, credono di dedurre la mala fede nel nemico, e forse già una prova del suo errore. Ma appunto perciò, mentre assistendo a questa lotta, noi la crediamo inevitabile, crediamo anche che potrebbe darsi benissimo che un giorno i due terribili avversarii, proceduti per vie diverse abbiamo a trovarsi arrivati, con reciproca meraviglia, ad un medesimo punto. Ragione di accanimento non ve ne dovrebbe quindi essere. Che direbbero gli uni se potessero indovinare che un giorno arriverebbero per vie diverse a sostenere le medesime cose degli altri? La geologia non ha forse dopo tante ricerche sulla storia della formazione della terra trovato che infine la tradizione religiosa non diceva che le stesse cose, soltanto sotto una forma diversa? E la Chiesa non ha provato poi che il sistema di Copernico non aveva nulla che ripugnasse alle credenze ortodosse? Ma pur troppo le nostre discussioni, direbbe Mantegazza, sentono troppo di caffè e di nervi tesi. La Chiesa, non per sua natura ma per colpa di chi la rappresenta, ha voluto ostinatamente lottare contro la scienza, nella quale ebbe il torto di vedere una nemica, di cui ebbe più torto ancora di diffidare, e d'inspirarle forse tanta fiducia nelle sue forze, da farle credere che un giorno essa dovesse sembrare superiore a lei; dalla smania di reazione è stata spinta sino a voler imporre la propria autorità persino nella trattazione delle quistioni civili o sociali; ma a noi pare che anche in questo oggi la Chiesa incominci a veder più chiaro, tanto è vero che i migliori suoi campioni giù giù fino a Huttler hanno cominciato ad accorgersi della storia dell'arco che troppo teso si spezza, e se non sono discesi sino ad ammettere a dirittura ciò che la scienza moderna vorrebbe, hanno però cominciato ad entrare nella discussione ed a trattare colla Bibbia alla mano del bisogno dell'abolizione della schiavitù, e della necessità o meno della pena di morte.

A noi pare per conseguenza che il signor Maiocchi, pure non offendendo in nulla la tradizione biblica e seguendo sopra un campo che non è molto diverso lo spirito di libertà che tra noi ha avuto già illustri campioni in Campanella, Giannone, Vico e Pagano, avrebbe dovuto tener conto di quelle grandi vittorie che il lavoro di Cuvier ha iniziato e quello dello Zimmerman, rese popolari, e però di quella quistione sulla origine dell'uomo, che mentre ha fatto nascere la controversia sulla unità e sulla pluralità delle razze, che anche il cattolicissimo Balbo ha toccato non foss' altro per combatterla, oggi ci rende così ansiosi sulla nobiltà della nostra origine, posti come siamo, dopo gli scritti inportantissimi di Voigt, di Oken, Snell, Kôlliker, Darwin e Lubbok che li ha tutti compendiati, tra la teoria del Filippi che ci darebbe per madre la scimmia e quella del Canestrini, che questa ci darebbe per lo meno a sorella; dubbio angoscioso nel quale dice l'Azeglio, se non è in ogni modo ben chiaro che l'uomo sia una bestia perfezionata, è però forse troppo chiaro ch'esso sia una perfetta bestia. Noi noi siamo di quelli che amino far entrare nella storia quistioni che veramente non sono sue, meno ancora propensi ad introdurre nelle scuole ogni più piccola novità solo perchè è novità e meno di tutto poi a trascinare la gioventù in discussioni, nelle quali essa manca di troppi elementi per poter portar un giudizio; e come non vorremmo per conseguenza che vi si introducessero controversie sulle età geologiche diverse, discussioni sul condensamento della terra, o sulla formazione della palla sferoidale, così non ameremmo certo disputare se l'uomo appartiene all'epoca quaternaria o terziaria o di differenze organiche tra quadrumani e bimani; ma se si voglia accennare alla origine del mondo e dell'uomo dicendo che Dio li ha creati per un semplice atto della sua onnipotenza, è, come dice Zimmerman, un fare Dio stesso troppo piccolo, è un essere condotti per spiegare l'esistenza del carbon fossile ad ammettere che Dio, prevedendo che un giorno l' uomo per la poca cura che avrebbe avuto di conservare le piante, avrebbe avuto bisogno di combustibile, ha fatto che nei tempi primitivi una gran parte delle selve si abbrucciasse e si preparassero così provvidenzialmente que' depositi di carbone che l'Inghilterra, arrichitasene, chiama con tanta concisione d'eloquenza il diamante nero. Come però abbiam detto dapprincipio avremmo creduto bene che il signor Majocchi avesse almeno sommariamente fatto cenno di queste controversie, e collocandosi di mezzo tra la scuola materialista e la tradizionale, avesse dato alla gioventú un'idea almeno dello stato in cui si trovano queste gravi quistioni sulle origini, alle quali l'umanità domanda i suoi titoli e su di un tempo, ove

« Un immenso sepolcro era la faccia
Arida della terra, ove confusa
Giacea d'alberi folta e d'animali
Che un tempo fur, nè torneran più mai. »

(*Continua*).

FR. CONTI.

RIVISTA POLITICA E PARLAMENTARE.

Quando il mese scorso noi procuravamo di congetturare il resultato complessivo dell'elezioni generali, prima che i molti scrutinii di ballottaggio avessero detto la loro sentenza, non avevamo modo di giudicarne, se non arguendo dal significato dei nomi, che le urne avevano già gittato fuori dal lor seno. Quel giudizio si è ritrovato esatto, dopo che coi fatti si son potuti accertare gli effetti della gran commozione politica, che era stata data al paese. Le cause, le quali avrebbero impedito, che l'opinione del paese si fosse espressa assai distinta ed esplicita, noi le abbiamo dette, e non giova ripeterle qui. Nessuna quistione distinta era stata posta agli elettori; e il ministero che gl' interrogava, vacillava sulla stessa sua base. Che speranza ci poteva essere, che essi dessero su checchessia una decisione assai recisa, vigorosa, sicura? Perciò, doveva succedere, ed è succeduto che le parti, nella nuova Camera, si bilanciassero, quasi come facevano nella precedente; ed aggiunti molti ignoti e nuovi, i noti e vecchi dei partiti preesistenti tornassero quasi nelle stesse proporzioni in cui erano.

Però, quella commozione politica non è stata senza effetto.

La scossa data agli animi è bastata a dare una maggiore chiarezza alle menti. La discussione politica, che ha preceduto l'elezioni, è stata, in genere, molto più pratica e netta, che non fu quella, mirabilmente cattiva e scipita, che precedette l'elezioni del 1865. N' è derivato, che gli eletti, così quelli che son ritornati, come quelli che sono entrati nella Camera per la prima volta, vi hanno dimostrato sino da più giorni una migliore e maggiore attitudine politica. E i deputati si son tutti messi all'opera, con più vigore di proposito e più nettezza d'idee, che non avessero fatto prima d'ora. Le votazioni che si son viste, così nell'elezione del seggio, come nella verificazione dell'elezioni, sono state piene di nervo e di franchezza. I partiti intermedii vi son rimasti schiacciati. E la Camera, per la prima volta, forse, dacchè v'è Regno d'Italia e Parlamento, s'è vista schierata in una maggioranza ed una minorità, in un *partito governativo* ed una *opposizione,* senza mezze tinte o sfumature, senza centri *destri* o *sinistri*, senza gruppetti distinti e gelosi.

Il discorso detto dal Re, il 22 marzo, era adatto a dare a questa Camera un utile impulso. Giacchè, senza distrarre il paese in nessuna quistione di politica forestiera ed interna, chiamava il Parlamento ad attendere a quelle cose che ora più e veramente ci premono, le quistioni dell'ordinamento amministrativo e della finanza. La sua parola rispondeva al sentimento pubblico. E tutti ci saremmo sentiti, come sollevati da un grande affanno, se, per le vie che il Re segnava, la Camera si fosse potuta mettere subito, appena costituita.

Ma perchè ciò potesse succedere, bisognava che il ministero si finisse di costituire. Dopo lo strappo che aveva fatto in sè medesimo, per presentarsi agli elettori con faccia alquanto diversa da quella che aveva il giorno che aveva risoluto di rimandare avanti a loro i deputati, non s'era mai potuto rimendare tutto. Gli mancava un ministro di giustizia e dei culti; grave danno, per un'amministrazione, uno dei cui principali problemi è quello della liquidazione dell'asse ecclesiastico; materia, che non si può trattare, senza qualche disegno rispetto alla distribuzione, se non avvenire e definitiva, almeno attuale e provvisoria degli ufficii ecclesiastici. Ora, l'esperienza gia di più anni c'insegna, che la pesca d'un ministro, per parte d'un ministero già fatto, non è delle più facili. E qui, era specialmente difficile; per questo che il ministro nuovo nè poteva avvocare il principio della libertà della Chiesa, al quale il paese non s'era mostrato favorevole, nè ripudiarlo; poichè il presidente del Consiglio l'aveva pure inalberato, per quanto consentisse a rimetterne l'effettuazione a più propizii tempi.

Del rimanente, non vorremmo dire, che le opinioni e dottrine, delle quali un nuovo ministro di giustizia avrebbe dovuto esser fornito per acconciarsi coi suoi colleghi già a posto, fossero la difficoltà la più grave. Insino ad ora, gli uomini politici italiani non si son combinati insieme per via della conformità dei lor sentimenti sopra una od altra questione: si son contentati di convenire in un generale indirizzo politico; e poi, una volta imbarcati insieme, si sono intesi sul resto per via. La difficoltà di compiere il ministero, e di dargli quello che gli mancava, veniva da altra parte.

Nei governi liberi, i ministeri devono soddisfare a due condizioni. Devono essere composti di persone adatte per sè a dirigere le diverse amministrazioni a cui sono preposte; devono essere siffattamente scelte ed unite, che insieme raccolgano nell'assemblea una quantità di suffragi, la quale basti a reggerli. Ora, il ministero non soddisfaceva sicuramente nè alla prima, nè alla seconda di questa due condizioni. Non si poteva già dire, che non vi fossero persone di molto e squisito ingegno; nè che, così come stavano, una maggioranza sufficiente per vivere non l'avessero. Ma questa pareva poca; l'abilità nei ministri a mantenerla non era creduta molta; ed alcuni di essi, nella strangolata ed affrettata trasformazione che il ministero aveva subita dopo lo scioglimento della Camera, non affatto al lor posto. Perciò, dalla natura stessa della situazione parlamentare proveniva la necessità, che il ministero si alterasse così, da ingrossare od assicurare la maggioranza, e si rifornisse di uomini, dai quali ciascuna amministrazione si potesse attendere quella direzione e quel riordinamento, che è, da tanto tempo oramai, nella speranza e nel desiderio di tutti.

Soprattutto, la finanza sentiva la necessità di essere così diretta. Il problema che deve essere risoluto da chi doveva esserle preposto, era diventato dei più gravi ed urgenti. Il De Pretis che la reggeva nel ministero del Ricasoli, era tenuto uomo di troppe esitazioni, e di non sufficiente pratica per venire a capo d' un' impresa, tanto difficile da parer quasi disperata. La discussione, che aveva precedute ed accompagnate le elezioni, era pur riuscita ad imprimere nell' animo degli elettori il sentimento del pericolo, che corriamo tutti. Il De Pretis non dava fiducia di saperlo sviare con assai risolutezza. E che non sapesse, n' era argomento il discorso stesso della Corona, che nella parte finanziaria aveva mostrato credere, che le riforme delle imposte esistenti e l' economie sarebbero bastate ad uguagliare il bilancio, ed avrebbero *allontanata la necessità d' imposte nuove.*

Il Barone Ricasoli, adunque, aveva bisogno di riformare il suo ministero in più modi. Doveva dargli un ministro di giustizia e de' culti; e surrogarvi un altro ministro della finanza. Quest' alterazione doveva esser fatta in modo, che la base parlamentare del ministero diventasse, se non più larga, almeno più sicura; e se per ottenersi, fosse stato necessario d' introdurvi maggiori mutazioni, e non solo quelle che parevano strettamente necessarie, doveva farlo. Il che era tanto più opportuno, che la maggioranza governativa, apparsa nella Camera, mostrava fusi insieme ed uniti molti uomini di vaglia, rimasti per diverse ragioni divisi negli anni scorsi; e che nelle difficili condizioni del paese, il concorso delle menti e delle influenze di tutti non pareva soverchio all' opera fortunata del governo.

Noi, però, eravamo destinati a toccare con mano, che non basta il non aver ragioni reciproche di dissenso per accordarsi a far parte di un ministero solo. Il Barone Ricasoli parte non ha potuto, parte non ha voluto fare tutti gli sforzi che bisognava per creare un ministero, a cui non fosse rimasta estranea nessuna delle influenze, le quali sarebbero state in grado di scindere o infiacchire, prima o poi, la maggioranza. Cosicchè, quando dopo molti giorni d' un lavorio faticoso, è pur riuscito a mettere insieme un ministero, nel quale il Sella avrebbe preso il portafoglio della finanza, e il Duchoquè quello di grazia e giustizia, e il De Pretis, emigrando di nuovo dalla Finanza all' interno, avrebbe lasciato al Ricasoli la sola presidenza del Consiglio, questo ministero non si presentava al Principe cosiffatto, ch' egli dovesse ritenerlo l'espressione vera ed assoluta di tuttaquanta la maggioranza della Camera. Cosicchè questi ha avuta ripugnanza ad accettarlo, e titolo a preferire di dar congedo al Barone Ricasoli, anzichè ritenerlo nella compagnia ch' egli s' era scelto.

Non è stata piccola meraviglia il sentirsi rimpiombati d' un tratto in una *crisi,* alla quale la Camera non solo non aveva data nessuna ragione, ma tolto, siamo per dire, ogni pretesto. È stata l'ultima scena d'un dramma, pieno di colpi improvvisi. Un ministero, che s' era dovuto ricomporre dopo sciolta la Camera, ha dovuto dimettersi dopo ritrovata una maggioranza. La fiducia del Principe gli è venuta meno, quando infine pareva gli fosse assicurata quella dell'assemblea.

Nè ciò ch'è seguito, è stato conforme a tutta la gravità e logica della situazione. Del che non bisogna maravigliarsi, giacchè la politica degli Stati liberi non può esser tale, se non quando è tutta fatta all'aperto e preparata dalla discussione pubblica. Ora, le ragioni per le quali al Principe non sia piaciuto il ministero presentatogli dal Ricasoli, non sono apparse; e lo spirito pubblico non è stato in grado d'indovinarlo dal modo in cui tutta la crisi s'è continuata e chiusa.

È stato detto che al Principe paresse duro l'accogliere il programma di finanza del Sella, che si riduce, in somma, a chiedere al paese un estremo sforzo per pareggiare il bilancio, acconsentendo così a imposte nuove, come a nuove economie, le prime non meno dolorose delle seconde. Ora, al Principe è parso impossibile di chiedere ora nuovi sacrificii a'suoi popoli, quando, nel discorso della Corona, solo venti giorni prima erano stati lusingati, che i lor pesi, se non si potevano diminuire, neanche sarebbero stati accresciuti. Però dall'indirizzo ch'è stato dato ai tentativi di combinazioni ministeriali, apparrebbe, che maggiori cure travagliano lo spirito del capo supremo dello Stato. Giacchè il Rattazzi, incaricato da lui di costituire un nuovo ministero, conformandosi a un concetto ch'egli ha dichiarato essere il suo, ha cercato da prima, di combinare un'amministrazione, accozzando i capi delle diverse parti politiche; e non vi è riuscito, solo, perché l'opposizione, assai compatta e numerosa, non s'è voluta lasciare compromettere nè spezzare.

Che in quest'impresa si sarebbe falliti, era facile a prevedere; come non era difficile di congetturare che non sarebbe potuta riuscire l'altra a cui il Ratazzi s'è messo, dopo venuta meno la prima. Egli ha, di fatti, ritentata una combinazione, nella quale non sarebbe rimasto altro capo-parte che lui, e le persone del ministero si sarebbero ricercate quale in uno, quale in un altro dei gruppi, tra' quali la maggioranza è più sfumata che divisa. Era naturale, che ciascun di cotesti gruppi dovesse desiderare, che quel proprio indirizzo d'idee, quel proprio uso d'influenze che lo distingue, avesse nell'amministrazione una così autorevole rappresentanza come il Rattazzi dava al proprio. Il che non essendosi potuto o voluto da' lui consentire, egli, risoluto di non lasciare l'impresa, è ricaduto in una combinazione, che forse sin da principio gli sorrideva più d'ogni altra; voglio dire, tale, che solo egli n'è il capo o l'esponente, e gli altri colleghi suoi hanno poco rilievo e sono amici suoi da un pezzo, ovvero, poco conosciuti tuttora nell'arringo politico. Anzi, due non sono nè deputati nè senatori; il che se non è vietato dallo Statuto, non è conforme allo spirito d'un governo parlamentare.

Il paese ha assistito, svogliato e sfiduciato, ad una ricomposizione così diversa e faticosa; e che per la variazione stessa dei suoi criterii diventava meno chiara via via che si procedeva innanzi, e finiva. Una amministrazione ha un primo serio elemento di forza dalla certezza dei proponimenti che la sua composizione stessa annuncia al paese. Ora, davvero, nè il Rattazzi solo, nè tutti i suoi colleghi insieme uniti vogliono dir nulla di ben definito circa nessuna delle quistioni più urgenti, delle quali al ministero tocca di promuovere la soluzione. Che vuole egli dire in finanza ed in amministrazione; che vuol egli dire, in politica estera? Ciò che se ne può dire di più favorevole, è che non si sa. Nè questa oscurità si può togliere mediante poche e pallide parole di programma, come quelle ch'egli ha dette nella tornata del 12 marzo. Oramai, sanno persino gli spazzacammini, come si fa un programma a modo. Per la finanza, *recipe* economia e riforma dell'imposte; per l'amministrazione, discentramento ed autonomia comunale e provinciale; e poi, spruzza tutta sopra la miscea, un pizzico d' indipendenza in politica estera; fa la pallottola; troverai subito chi inghiotta. Nè giova, per liberarsi dalle scarne promesse, l'aggiungere, che il fare è meglio che il promettere. Chi sa quello che vuol fare, sa anche e può promettere in modo che gli spiriti se ne chiamino contenti, e trovino nelle sue parole una direzione ed una sicurezza.

Così noi ci troviamo ora, con un' amministrazione fiacca in quanto alla sua composizione personale; fiacchissima, in quanto alla determinazione d' idea ch' essa è in grado di portare nel governo. Non era quella, che sopratutto ci bisognava; e il paese ha mostrato di sentirlo, al favore, con cui furono accolti i concetti prima buccinati, e poi dette apertamente, del Sella. Questi ha mostrato coi fatti, come il dire la verità alle popolazioni non equivale sempre a porgere loro un cibo amaro, e da cui voltino il viso con dispetto. Invece, talora serve meglio d' ogni altra cosa a ritemprare loro le fibbre; e a renderle capaci di quei forti propositi che salvano. La riputazione, ch'egli sia uomo da non nascondere nessuna parte di vero, e da non ripugnare a nessuna estremità, pur di salvare l'onore e il credito del paese, è stata ed è la sua forza principale. Se il Ricasoli o il Rattazzi l'avessero potuto far gradire al Re per ministro delle finanze, noi avremmo visto con grande contentezza nostra uno spettacolo raro. Avremmo visto tutta la parte sana ed intelligente del paese applaudire alla nomina d'un ministro, che non le chiede che sacrificii, e non le promette, che di sentirsi in grado d'imporgliene; d'un ministro, che ricerca col ferro e tratta col fuoco le piaghe dell'erario. Noi non sappiamo, se questa montatura dello spirito pubblico si regge; o se, in breve, esso s'accascierà di nuovo e s'accomoderà a quell'ambiguità e mollezza di provvedimenti, che paiono accennati dal programma del Presidente del Consiglio. In quest' accasciamento è il principale nostro pericolo. Se ci lasciassimo cullare dalla dolcezza dell'aspettare indolenti che lo scroscio arrivi, lo scroscio arriverà, e ci calcherà sotto la rovina. Se v'ha ancora, come si deve credere e sperare, una maggioranza nell'assemblea, bisogna ch'essa sopratutto impedisca che il governo resti a bada ed ozii. È necessario di fare, oramai, poichè il Sella ha già avuto il coraggio di dire al paese la verità tutta quanta, di gridargli, come in fine dell'anno gli mancheranno 500 altri milioni, e la distanza tra la sua entrata e l'uscita sarà tuttora di 250; gli ha chiarito, come sui beni ecclesiastici non può fare quel gran fondamento, che molti s'aspettavano; e che, quindi, se vuole, non diciamo pareggiare la spesa coll'entrata, ma almeno lasciarle meno discoste, gli bisogna giungere insino all'osso nei risparmii e risecare sul vivo, gli bisogna tollerare altre imposte. Lo Scialoja non aveva veramente detto meno di così; giacchè se attenuava il disavanzo annuo, voleva pure si scancellasse tutto. Ma egli non aveva detto solo questo; aveva distratta la mente pubblica in troppe discussioni e speculazioni; ed abbracciato un sistema troppo largo, se assai ingegnoso. Il Sella ha l'arte — e l'ha naturalmente — di fermare lo spirito del paese, non offerendogli, se non poche idee per volta e fatti stringenti e chiari. Cosicchè questa volta, che da ogni parte è chiamato a reggere la finanza, come le altre volte che l'ha retta, ha acquistato facilmente la riputazione di sapere dire egli solo le cose, che hanno detto anche altri, ma che altri non hanno detto sole. E si può metter pegno che, se la presente amministrazione non riesce molto dissimile da quella che s'annuncia; se contro ogni aspettativa, il Ferrara, che vi presiede la finanza, non mostra un animo pari all'ingegno; se il Rattazzi non saprà, ove il Ferrara fallisse, unirsi col Sella, questi sarà dall'opinione pubblica alzato sugli scudi, e presentato al Principe, perchè lo chiami suo consigliere. Il qual fatto non sarebbe meno nuovo, che onorevole per l'Italia; e basterebbe a redimerci da molte onte, che, con colpa nostra o senza, ci forzano da più mesi in qua ad arrossire di noi.

Così le condizioni interne dell'Italia come l'esterne dell'Europa avrebbero richiesto e richiedono, che il governo sia pieno d'intelligenza e vigore, e la fibra del paese, così stanca, così molle, così malata, si rimonti. Noi non ci possiamo più nascondere, che la crisi della quistione Romana s'accosta. Se si sarebbe potuta evitare, col prevederla e col farle il letto nel settembre e nell'ottobre dell'anno scorso, oggi, che l'Europa è così distolta da premure diverse, non s'è forse più a tempo. Una situazione così assurda, com'è quella d'uno stato piccolo, nemico d'uno stato grande, che lo inonda col pensiero e lo soffoca da ogni parte colle armi, ha in sè stessa una sua logica di tempeste e di strazj, che se ne deve sprigionare prima o poi e che nulla ferma. La falsità d'un programma d'aspettazione senz'avvenire, al quale il partito moderato s'è dovuto restringere in Roma, non può mancare di levargli credito, e d'aggiugnerne al partito d'azione; tanto più, che i due partiti, così diversi nella condotta, dichiarano di voler toccare una meta identica, Roma capitale d'Italia. Intanto, in questa Roma il Pontefice si trova possedere una truppa forestiera sufficiente a comprimere gli sforzi dei suoi proprii sudditi, a' quali devono recidere ogni ajuto dal di fuori solo le forze del regno stesso, del quale vorrebbero far parte. Via via, si verrà alle mani per le strade di Roma, e si sdrucciolerà nel sangue. E il governo italiano si troverà reso estremamente difficile l'ufficio che ha scelto di guardiano delle frontiere e di spettatore indifferente della rovina del poter temporale del Pontefice. Che questa difficoltà gli si voglia far subito sentire tutta quanta, ne son prova i proclami d'un nuovo centro che s'è costituito in Roma; e la direzione, ch'esso accetta del Generale Garibaldi. Il quale pare risoluto a rinnovare la tradizione legale della repubblica Romana, che lo investiva dittatore negli ultimi suoi aneliti, non già, s'intende, per restaurare i poteri, dai quali ebbe quell'autorità suprema, ma per congiugnere Roma liberata al Regno d'Italia. Lasciando stare l'opportunità e le serietà di questi concetti, ciò che monta, è la relazione in cui stanno, colla politica interna ed esterna dello Stato. Or, questa è evidentemente tale, che la loro esecuzione non potrebbe non turbare la prima ed impacciare assai la seconda.

Ora, gli Italiani è bene che si risolvano. O vogliono riordinare il loro Stato, e metterlo in grado di avviarsi e di prosperare, e bisogna che si contentino di stare tranquilli in casa, e di non mescolarsi di quello che succede al di là delle loro frontiere, nè stuzzicare altri a ingerirsi di quello che accada al di quà. Ovvero, se preferiscono essere tuttora aggirati dal moto politico, nel quale sono stati avvolti sinora, anzi, renderlo ancora più incalzante e frettoloso, si devono rassegnare a vedersi ancora in uno scompiglio ed un disordine, sempre più inastricabili e tormentosi. Hanno, in somma, a scegliere tra il portare in Roma la rivoluzione, ed accrescere così le difficoltà dell' Imperatore Francese, che già n' ha tante, e non può tollerarne di più; o l' aspettare, con pazienza, che la situazione vi si sviluppi naturalmente e porti seco gli effetti sperati, o, per ultimo, predisporre questi stessi e temperarli. intendendosi colla Francia in un assetto della quistione Romana, provvisorio, certo come il presente, ma meno sdrucciolo e lubrico. Se in Italia restasse alle mani di qualcuno l' autorità vera del Governo, non è dubbio, che vi s'entrerebbe per questa ultima via, ch' è solo degna di uomini di Stato. Ma poichè è diventata così debole, com' è, la mano di chi dirige, sarebbe almeno desiderabile, che ci si potesse mantenere nella seconda via, e non ci si lasciasse precipitare nella prima.

Se questa condizione interna dell' Italia è dolorosa sotto molti aspetti, deve rincrescere, sopratutto, perchè ci toglie il modo di prendere nessuna parte nell' indirizzo della politica europea. Noi siamo ventuno milioni di uomini, che non esercitiamo nessun peso: che, forse, ne abbiamo meno di quello che avesse qualcuno degli staterelli nei quali eravamo divisi prima, il Piemonte, per esempio, o forse in alcune occasioni, anche Napoli. Il che deriva da ciò, che l'influenza degli Stati non è proporzionata alla loro grandezza materiale, ma a questa, moltiplicata per la loro grandezza morale; e se questa è un rotto, quanto più piccolo è il denominatore, tanto minor quantità risulta. Ora, la grandezza morale degli Stati si misura dall' opportunità dell' idee che rappresentano, e dalla vigoria con cui lo fanno. Si può essere grossi a sua posta; ma quando all' interno non si vede la via nella quale siete, e solo questo appar chiaro, che camminate così equilibrati da potere ad ogni urto cadere per terra, questa grossezza non dà segno di forza, più che un tumore non darebbe indizio di salute.

Ora, un'Italia, ferma in sella ed uscita con riputazione dalla guerra, o intenta almeno a soddisfare con serietà, i bisogni della pace, potrebbe fermare quei sospetti di guerra, che rinascono al di là dell'Alpi, o proporre, al di là dell'Adriatico, delle idee di progresso civile e nazionale, che non dovessero nè potessero essere accusate di nascondere interessi proprii. Invece noi abbiamo tanta coscienza di non poter fare — e questa coscienza è uno dei principali motivi del nostro accasciamento morale — che confondiamo il proponimento di non prender parte alle guerre che potessero scoppiare a settentrione od oriente, con quello di non dir verbo nei negoziati, che potessero cansarle o rimuoverle.

In questo mese, le paure che la pace di Europa deva essere turbata, hanno mutato alquanto di direzione. Il vento che le porta, senza cessare di spirare da Oriente, s'è messo a soffiare più forte di Settentrione. Il che è dipeso dal perchè in Turchia s'è vista la insurrezione di Candia non cessare; eppure, non muovere le potenze di Europa a nessuna risoluzione; i Greci rimanere ambigui ed incerti; i moti di Tessaglia e di Epiro non diffondersi; e la Serbia avere ottenuto dal Sultano quello sgombro delle sue fortezze che chiedeva con tanta insistenza. Invece, in Germania e nella Francia gli spiriti si sono così commossi, che appena manca la scintilla ad accendere una gran fiamma in una materia tutta pronta ad ardere. Come questa preparazione si sia fatta, noi l'abbiamo visto coi nostri occhi. Già da un pezzo, le vittorie e i successi e gl'ingrandimenti della Prussia avevano ferito le vanità e gl' interessi della Francia. In questo fuoco ancora stridente il Thiers e gli oppositori hanno versato l'olio delle loro censure al governo francese, al quale hanno acerbamente rimproverato di essere concorso a creare o non impedita l'unità Germanica, figliuola primogenita, dicevano, dell'Italiana, e causa, insieme con questa, della scemata grandezza della Francia. Al qual raziocinio la Francia, per bocca del Rouher, ha dovuto rispondere, parte, asserendo, che non aveva modo d'impedire all'Italia di allearsi colla Prussia a fine di strappare la Venezia all'Austria; parte, mostrando, a suo modo, che la costituzione della Germania uscita dalla battaglia di Sadowa ne faceva una vicina più debole, che i trattati del 1815 non l'avessero fatta. Ma il Bismarck, loico non meno acuto e potente, ha chiarito, appena chiusa l' interpellanza del Corpo legislativo, quanto fosse sdrucciola la base del ragionamento Imperiale, e che fiacco edificio di speranze vi si fosse edificato sopra. Giacchè, per strigarsi da tutte le obbiezioni che in Germania stessa gli si facevano, perchè egli costituisse una confederazione del settentrione atta a rendere, non che più facile, assai più difficile l' unione di tutta la patria tedesca, egli ha pubblicato dei trattati, tenuti sin' ora segretissimi, coi quali la Baviera, il Wurtemberg e il Baden s' erano, sin dall'agosto dell'anno scorso, mentre stipulavano i lor trattati di pace colla Prussia, obbligati con essa ad un'alleanza offensiva e difensiva, per la quale tutti i loro eserciti venivano praticamente incorporati col Prussiano. Così, gl'ingegni coi quali il governo francese s'era industriato a tenere la Germania al di sotto del Meno divisa da quella al di sopra, ed amendue dalle popolazioni germaniche dell'Austria, s'erano spezzati, nel tempo stesso ch'esso gli lavorava, e senza ch'esso ne sapesse nulla. Il conte Bismarck gli aveva resi vani nell'ora stessa, in cui era parso riconoscerne la forza: e tirata la Germania del mezzogiorno nelle sue mani, mentre i governi di questa parevano riconoscere solo dalla Francia la lor salvezza, mentre la pregavano d'interporre i suoi buoni ufficii, e la ringraziavano di averlo fatto. La notizia di questi trattati, così divulgata, non poteva aggiugnere credito all'abilità della diplomazia dell'Imperatore, nè scemare il prurito dello spirito pubblico in Francia. È diventato più necessario che quegli e questo si procurassero una soddisfazione. E parve a un tratto prossima e facile, spargendosi la notizia che il governo francese avesse comperato dal Re d'Olanda il gran ducato di Lussemburgo, che è stato due volte francese, e che la seconda non fu strappato alla Francia se non dalle sventure del 1815. La facilità delle trattative, delle quali pareva che la conclusione fosse prossima e senza intoppo, fece credere che la Prussia non ripugnasse a cansare ogni cagione di malumore, cedendo una particella di territorio Germanico, i cui abitanti, del resto, non affato tedeschi, non mostravano nessuna voglia di far parte della Confederazione del settentrione.

Ma non pare che così le cose stessero. Cotesto antico ducato di Lussemburgo non è oggi che un moncherino di se medesimo, e risica di apparire sanguinoso tuttora. Nel 1815 le potenze lo trovarono nelle mani della Francia, che l'aveva occupato sino dal 1793. Nel trattato di Vienna non ne fu lasciato alla terribile vinta, che pochi bricioli; e nel rimanente, fu, secondo i confini assegnatigli nell'articolo LXVIII, attribuito al Re de' Paesi Bassi, *in tutta proprietà e sovranità*, (articolo LXVII), in compenso dei dominii di Casa Nassau, che aveva ceduto alla Prussia (art. XXIV). Il Re dei Paesi Bassi doveva, come Gran Duca di Lussemburgo, essere membro della nuova Confederazione Germanica (art. LIII). Quando nel 1830 scoppiò la rivoluzione del Belgio, i Belgi l'occuparono tutto dalla città di Lussemburgo in fuori, senza che la Confederazione Germanica facesse opera efficace d'impedirlo; quantunque la fortezza di Lussemburgo fosse stata dichiarata federale per il trattato di Parigi del 3 novembre 1815; e per quelli del Clèves del 8 novembre 1816, e di Francfort del 12 marzo 1817 il Re dei Paesi Bassi avesse conferito a quello di Prussia il diritto di nominarne il governatore e il comandante, e di presidiarla con una guarnigione, per tre quarti prussiana. Nel 1839, quando, per l'opera e col concorso delle grandi potenze, fu rettificata la divisione tra l'Olanda e il Belgio, il Gran Ducato di Lussemburgo fu spartito tra i due nuovi Stati, restandone al Belgio un area di 1595 miglia quadrati inglesi, ed una popolazione di 187,918 abitanti; al Re d'Olanda un'area di 990 miglia, ed una popolazione di 197,281 anime. Per compenso al Re d'Olanda fu data una parte del Limburgo, altri 217 mila abitanti; quantunque così questo ducato, come quello del Lussemburgo, non avessero seguito nel decimosesto secolo l'insurrezione delle Provincie unite, e avessero allora concorso, per prevalenza del loro sentimento cattolico, nell'insurrezione Belga contro l'Olanda. Il Limburgo avrebbe dovuto accedere alla Confederazione Germanica, e compensarla di quel tanto che questa perdeva nel Lussemburgo. E per il trattato di Londra del 19 aprile 1839 la Confederazione Germanica acconsentì. Ma però il Limburgo non divenne realmente una parte di questa, e il Re di Olanda non continuò ad esserne membro che come Gran Duca di Lussemburgo. Ora, nel luglio dell' anno scorso, la Confederazione Germanica fu sciolta dalla Prussia stessa. Il Re d'Olanda non attirò sopra di di se le armi di questa; giacchè non si congiunse alla maggioranza nemica della Dieta: nè d'altra parte, si alleò con essa. Dopo finita la guerra non chiese di entrare nella Confederazione del settentrione, a quello stesso titolo ch'egli era membro della Confederazione disciolta; nè la Prussia ne lo sollecitò, desiderando di non avere nel seno di quella un principe, che non vi avrebbe potuto parteci paro sè non per la più piccola parte dei suoi stati e dei suoi interessi. In questi termini, il Re d'Olanda, che ha mantenuta sempre distinta l'amministrazione del Lussenburgo, e ha incorporato il Limburgo al rimanente dei suoi stati, si è potuto credere padrone di disporre della prima provincia in favore della Francia, per un compenso a pattuire. Secondo due communicazioni ufficiali — il che non è sempre tutt'uno con *veritiere* — del governo francese al Corpo legislativo e del conte di Bismarck al Parlamento federale parrebbe appunto che la prima mossa di negoziati circa al Lussemburgo sia venuta dal Re d'Olanda, che n'ha mosso parola alla Francia, ed insieme ha chiesto alla Prussia, se voleva ch'egli s' interponesse tra essa e la Francia per cotesta cessione. E v'è questo di più curioso che dai cenni del Bismarck risulterebbe, che il Re d' Olanda avesse presa questa iniziativa, temendo che già tra la Prussia e la Francia se ne discorresse. Ora, la prima ha rifiutato i suoi buoni officii, e le seconda avrebbe offerto un prezzo che, a detta del ministro d'Olanda, De Zuylen, non sarebbe parso sufficiente.

Intanto, la notizia del negoziato divulgatasi è stata cagione, che il Beninksen, nel Parlamento federale, interpellasse il Conte di Bismarck, e parecchi nel corpo legislativo francese, tentassero di fare il medesimo al Rouher. All' interrogazione assai calda del Beninksen, il Bismarck rispose con assai misura, sì, ma fermezza anche; non mostrandosi punto disposto a recedere dai diritti del governo Prussiano, resultanti in ultimo, dal trattato del 1839, che non levava forza a' precedenti. Dalla sua parte, il governo francese ha cansato le interpellanze che gli si volevano muovere, facendo fare al corpo legislativo una partecipazione circa lo stato della quistione, e dichiarandosi pronto a esaminare insieme colle grandi potenze, quali diritti potessero spettare alla Prussia per il trattato ch'essa invocava, e stabilendo, che il nuovo acquisto la Francia non lo voleva, se non a patto che il gran Duca di Lussemburgo, da una parte, e le popolazioni, dall'altra, vi consentissero liberamente; e le grandi potenze non avessero cagione di vedervi offeso nessuno dei loro interessi legittimi. Ora, si sta appunto sul mettere insieme una conferenza delle potenze soscrittrici del trattato dell'aprile 1839, perchè ne dichiarassero il significato e il valore attuale. Ma si vede già, quale sia la loro inclinazione. Pur desiderose, che la guerra sia cansata, sono assai più desiderose anche di non fare nulla, che le tiri o le costringa a mischiarsene. Però, anche consentendo a dare un consiglio, non intendono di subirne gli effetti; nè si credono chiamate a mantenere al Re d'Olanda una provincia ch'egli è disposto a lasciare, e a cui non preme di rimanere unita con lui. Gli Olandesi sono i primi a pensare così; giacchè non astretti da nessun vincolo politico col Lussemburgo, non vorrebbero per niente al mondo, essere tirati dentro nelle complicazioni tristi e sanguinose, delle quali esso potrebb'essere causa e fomite.

Stanno, dunque, di rimpetto, oggi come dopo la conferenza, la Francia e la Prussia, e si può affermare, che se la quistione stesse tutta nelle mani di quelli che le governano, la pace non sarebbe turbata, perchè è troppo evidente, che la guerra tra due Stati così forti non può non essere dubbia e terribile, e il frutto scarso appetto al pericolo. Ma questa prudenza non basta, se non diventa tanta da suggerire alla Francia molta temperanza nelle sue dimande, e sconsigliare alla Prussia troppa rigidezza nei suoi dinieghi. La quistione stessa, non manca di essere Germanica per i molti sviluppi di raziocinio che comporta e la gran rete di diritti, che le sono intorno intrecciati. Ma per fortuna, oggi col governo francese, non così paziente come potrebbe essere un governo tedesco, deve dalla parte della Germania trattare un uomo che vede chiaro, giusto, e pronto. Resta a sapere, se al Conte di Bismarck non paja inevitabile di venire o prima o poi alle mani colla Francia, e non gli paja, in questo caso, preferibile di venirci ora? Resta a sapere, s'egli si creda così forte a contenere l'eccitazione popolare ora, in una quistione nazionale, come nelle controversie coi liberali ha fatto per più anni prima d'ora. A questa così grossa e momentosa interrogazione si può aspettare la risposta ogni giorno. E poche volte, o non mai, s'è aspettato dal tempo — e da un tempo brevissimo — risposta di maggior rilievo. Giacchè una guerra tra la Prussia e la Francia non succederebbe senz'alterazioni grandissime della pace in ogni altra parte d'Europa e soprattutto nell'Oriente; senza esser seguita da effetti di gran momento, anche nell'Italia, o neutrale, o belligerante, che questa fosse. Oggi, tutta l'Europa è sospesa in questa aspettazione ansiosa; e gl'interessi, e le ragioni, che sviano dal furore dell'armi, e le passioni e i pregiudizii che spingono a darvi di mano, sono così potenti e gagliardi da ogni parte, che non si può sperare, nè credere, che il mese prossimo basti a convertire in una od altra certezza il dubbio presente.

15 aprile 1867.

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente responsabile.*

Annunzio Bibliografico.

È uscito in Firenze coi tipi di G. Barbera un grosso volume in-8.° di 957 pagine intitolato: *La vita ed i tempi di Valentino Pasini*, narrazione di Ruggiero Bonghi, corredata da documenti inediti. Dividesi in quindici capitoli:

I. — I primi anni (1806-1827).
II. — Primi scritti (1827-1829).
III. — In Vicenza (1830-1846).
IV. — Nuovi scritti (1840-1843).
V. — La strada ferrata Lombardo-Veneta (1836-1846).
VI. — L'Accademia olimpica (1846-1847).
VII. — L'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. - La teorica della rendita.
VIII. — Il Risorgimento (1847-1848).
IX. — La missione a Parigi.
X. — Venezia sola.
XI. — L'esilio.
XII. — Il rimpatrio.
XIII. — La dimora in Firenze.
XIV. — Il Parlamento del 1860.
XV. — Il primo Parlamento d'Italia.

Limitandoci oggi a questo semplice annuncio, facciamo riserva di particolarmente occuparci di tale lavoro nel modo che l'argomento ed il nome dell'egregio autore richiedono.

Il Bonghi ha tentato con questo libro un modo di biografia non comune in Italia, un periodo di storia a proposito dell'elogio di un uomo. E se l'uomo è degno di tutta la considerazione dei contemporanei, certo il periodo di storia sarà degno di tutto l'esame e di tutta la memoria dei posteri. Noi vorremmo certo che fossero più e più frequenti questi studj biografici, a proposito dei quali tanta luce può essere gettata sulle condizioni intime di un tempo, che noi traversiamo senza averne conosciuto tutte le difficoltà. E soprattutto va resa lode al Bonghi di avere, in tanto sciupìo di riputazioni e di nomi, trovato un uomo di Stato italiano, di cui sia prezzo dell'opera dettare la biografia.

Serie IV.ª — Vol. III.º Fasc. V. — Maggio 1867.

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

DEL BILANCIO PASSIVO ED ATTIVO
DI ROMA ANTICA.

III.

Del bilancio attivo.

Rimane a dire dell'ultima delle tre domande, che sogliono farsi nella materia de' bilanci: qual modo, cioè, si tenesse nell'amministrazione delle rendite pubbliche e quale sistema si seguisse nella percezione delle imposte. I fatti più ragguardevoli intorno a quest'ultima furono già esposti qua e là in questi articoli: l'appalto a privati arrendatori sotto la Repubblica; nell'Era Imperiale, la percezione diretta. Questa vuole avvertirsi non essere stata tuttavia estesa a tutte le imposte, ma solo alle dirette; le quali si percepirono, quindinnanzi, da' governatori e loro subalterni per la finanza. A controllare l'esazione fu in ogni provincia ordinato un ufficio di conservatori de' libri cadastrali: il governatore provvedeva colle somme raccolte al mantenimento delle truppe stanziate nella provincia; ciò che rimaneva, inviavasi a Roma. All'incontro a' diversi capi delle imposte indirette e de' proventi straordinarii sopravvegliavano in ciascuna provincia speciali procuratori, che ne appaltavano — i documenti si riferiscono solo agli straordinarii — la percezione a compagnie di publicani; con questi convenivano i contribuenti del pagamento. Offre di ciò esempio insigne il testamento di Dasumio, del quale due ragguardevoli frammenti — dissotterrati in Roma uno nel 1820, l'altro nel 1830, — si conservarono sino a noi. Scritto il 109 E. V., vi si legge (§. 12), co' supplementi di Rudorff: « Di questo inoltre io prego ciascuno de' miei eredi, e questo io commetto alla loro fede, che liberino da tutte le vigesime (5 %) le cose da me legate a ciascuno, sicchè o le paghino e ne assumano i giudizii a quel titolo, o ne pattuiscano col publicano, cui appartenesse l'esigerle, o transigano od addivengano a compromesso di arbitri. » Quant'è poi all'amministrazione delle rendite percette, particolarità di alcun conto si rinvennero sin quì assai parcamente sì negli scrittori antichi, e sì nelle iscrizioni. Esse concernono principalmente l'attribuzione ordinata da Augusto, di ciascuna delle diverse imposte ad una delle tre casse speciali, che si trovano essere state in Roma dopo le sue riforme. Una era l'antica dell'erario di Saturno, governato già da magistrati elettivi annuali, poi sotto l'impero da ufficiali scelti dagl'imperatori tra gli ex-magistrati, e dopo Claudio rinnovati di tre in tre anni. Era destinato a raccogliere i proventi delle sole provincie Senatorie, quelle cioè, a tutela delle quali non era richiesta una stabile forza armata, (vale a dire, Africa prov. Asia prov. in Achaia, Illirica, Macedonia, Sicilia, Creta con Cyrene, Bitinia, Sardegna, Bœtica): col confondersi dello Stato colla persona del Sovrano, fu a poco a poco ridotto ad un'esistenza meramente formale, sino a divenire, cessata la distinzione delle provincie sotto i Severi, semplice cassa municipale di Roma. I principali suoi proventi estraprovinciali, furono ad esso, epperò alla disposizione del Senato, sottratti già dai primi imperatori: tali le rendite del dominio, quelle degli aquedotti (Frontin. *Aquæd.* 118), i beni confiscati ed i caduchi. Ridotto entro i termini di una cassa municipale perdurò sino a Costantino; solo è a notare che per istituzione di M. Aurelio (Capitol. 9) si accrebbe d'alquanto la importanza de' suoi registri, in quanto l'erario diventò ufficio dello Stato Civile per le nascite. — Seconda cassa per ordine di tempi, fu quella di Cesare o *fisco*, sorta e cresciuta dalle usurpazioni sopra l'erario di Saturno, sì da divenire a poco a poco prevalente ed unica dello Stato: « perocchè scrive Ulpiano (Dig. xliii, 8, 2 V. 4)—coll'autorità propria del giureconsulto primo Ministro o come allora diceano Prefetto del Pretorio — le cose del fisco sono proprie e private del principe. » Le imposte delle provincie imperatorie, nelle quali stanziava l'esercito (le due altre parti di Spagna, cioè Tarraconese e Lusitania, le tre Gallie, le due Germanie, Siria, Cilicia, Cipro, Egitto), i redditi summenzionati tolti al Senato, ed i redditi proprii di Cesare ne furono l'appannaggio primitivo. Sotto Settimio Severo, si confuse pienamente con esso l'erario di Saturno, ed allora se ne distinse la cassa privata dell'imperatore, che ottenne una propria amministrazione. — Terza è finalmente la cassa dell' erario militare, in origine cassa pei veterani dotata da Augusto, suo creatore, di 170 milioni di sesterzi, ciò che narra egli stesso nel suo testamento (Mon. Anc. iii, 35); ad essa fu attribuito il 5 % delle successioni, l' 1 % sopra le vendite ed il 2 % poi 4 %, sulla vendita degli schiavi.

Sono questi i fatti più rilevanti, che i filologi vennero raccogliendo intorno al bilancio attivo e passivo di Roma antica: avvegnacchè sconnessi ed insufficienti all' ampiezza del quesito ricompensano essi largamente la fatica, come del filologo e dell' archeologo, così dell' economista, che ne ritrae insegnamenti profittevoli alla pratica. Ciò che nelle quistioni economiche — a tacere delle altre tutte, — suol dirsi ragionamento, e talvolta buon senso, altro non è, chi voglia assoggettarlo all'analisi storica, che una inconscia stratificazione di precedenti esperienze della propria e delle passate generazioni: il pratico valore di tale ragionamento sta perciò in ragione diretta della maggiore o minore agevolezza a scinderlo ne'suoi diversi componenti storici, per valutarli e contrattarli partitamente. Immensa è adunque la portata ed utilità della storica ricostruzione dell'economia politica. I popoli, che nelle pratiche applicazioni di questa disciplina tengono oggigiorno il primato, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, già da lungo tempo se ne mostrarono avvertiti: le opere di Tooke e di Carey ne fanno prova. Tuttavolta il pensiero di quella ricostruzione devesi, com'è noto, all'economista tedesco Róscher. Egli segnò col suo *Sistema* i primi passi nel cammino, e colla propria valentia e coll'aiuto munificente dell'Accademia Sassone potè in breve sedurre a seguirlo valenti discepoli, l'Hirsch, il Wiskemann, il Werner, il Böhmert ed il Laspeyres. Ma ad effettuare il disegno non bastano pochi studiosi: si richiede l'opera diligente di molte generazioni. Ricorderemo, noi Italiani, che i due lembi più ragguardevoli della gran tela, sono Roma nell'antichità ed i nostri comuni nel medio evo? Per nostra vergogna, quanto a Roma, da cinquant' anni siamo fatti stranieri in casa nostra, ed i grandi meriti di Borghesi e di Rossi non bastano a lavare la macchia: quant' è alla storia civile ed economica delle nostre Repubbliche, malgrado le tradizioni Muratoriane, malgrado i buoni e mezzani continuatori di queste, che in tempi di miseranda infingardaggine guardarono da straniere occupazioni il terreno, ci conviene far presto, se pur non amiamo apprenderla tra non molto ne'libri di qualche filologo o storico od economista tedesco (1).

NOTA C. (p. 234).

DELLE BANCHE VENEZIANE DAL XII AL XVII SECOLO.

Dei tre sopra la banca *(triumviri mensarii)* sarà ragionato in un prossimo scritto intorno ai banchieri nell'antichità Greca e Romana. Spero tuttavolta far cosa grata agli studiosi antecipando in questo luogo per sommi capi le notizie ricavate da inediti, e, come ho diritto di credere, sin qui, in parte almeno, ignorati documenti, intorno alla storia delle banche Venete dal XIII al XVII secolo, notizie delle quali mi propongo ragionare diffusamente a mo' d' appendice in quella occasione.

Di banchi pubblici a Venezia null'altro ricordano gli economisti oltre ai tre Monti, il vecchio, il nuovo ed il nuovissimo. COQUELIN *(Dict. de l'Écon. pol., art. Banque)*, e DUPUYNODE *(De la monnaie, etc.*, 2ª ed., 1863 p. 122, segg.*)* credono, *banca di Venezia* essersi detta la riunione di questi tre monti istituiti, come ognun sa, per consolidare i prestiti pubblici contratti dalla Repubblica coi cittadini in quegli anni. « Au reste, conclude Coquelin, tout ce qui est relatif à l' origine et aux premiers temps de la banque de Venise est fort obscur (2). » Quant'è alle banche Venete anteriori alla anzi detta, leggo ne' libri citati che « *au surplus* » si ritiene essersi fatti a Venezia, innanzi alla istituzione di quella, pagamenti per girata. Quant'è alle banche private ed alle loro relazioni col Governo, parrebbe che nè il problema stesso si fosse affacciato sino ad ora agli economisti, che generalmente o specialmente, toccarono di tale subbietto. La qual cosa deve sembrare tanto più strana, che le magre e non sempre esatte notizie offerte intorno ad esso dagli storici di Venezia, sarebbero state bastevoli a capacitarli dell'alta importanza pratica di questo capitolo della storia dell'economia politica. Ma quegli storici ancora o non videro o con poca diligenza studiarono i documenti ne'quali ebbi la buona fortuna d'incontrarmi nel settembre del 1866, guidato nelle mie ricerche dagli accenni di uno tra essi, il Sandi. Il quale (*St. civile* II, 2, p. 768, segg.) ci fa sapere come banchi molti e molti sin dal XII secolo eransi aperti e mantenevansi nella città da nobili e privati, e come nel 1358 i nove sopra la moneta avessero incarico dalla Signoria di riferire intorno alla condizione dei banchi *di scritta*, e nel XV secolo si fosse introdotta la pratica che alla decisione delle controversie di ciascun banco particolare si eleggessero dal Senato tre nobili, e da questa pratica derivasse nel 1524 la istituzione del magistrato apposito dei tre sopra i Banchi *di scritta*, eletti annualmente dai Pregadi sino al 1536, nel quale anno la elezione fu commessa al Maggior Consiglio, tuttavia perdurando la vigilanza dei Pregadi sopra i banchi privati e deputandosi ancora di tempo in tempo due nobili del Senato per rivedere le ragioni dei Banchi. « Tale è il sistema di polizia sino alla istituzione del pubblico Banco-Giro. » E di questa facendosi a dire più innanzi il Sandi (nel III, 2, p. 832-892), nota come a cagione dei fallimenti dei banchieri Veneziani negli ultimi anni del XVI secolo, per consiglio di Jacopo Foscarini (?) si aprisse nel 1584 un pubblico banco, coll'assistenza di nobili approvati dal Senato, tenuti a dar cauzione sopra i loro beni ed idonei *pieggi* o mallevadori; e come fosse posto a Rialto, ed ognuno deponesse in esso il suo denaro e lo girasse e ritirasse senza dispendio ed interesse, godendo ancora i deponenti del privilegio d'insequestrabilità. Questo banco di Rialto sarebbe pel Sandi senza più il medesimo Banco-Giro continuato poi ne' secoli XVII e XVIII: solo egli confessa di non aver trovato memoria del Magistrato, ossia Depositario del Banco-Giro innanzi al decreto del Senato nel l'anno 1619, ignorare perciò, se l'origine sua si dovesse riportare all'anno 1584.

---

(1) Tra' quesiti di economia storica proposti al concorso dall' Accademia Sassone *(Fürstlich Jablonowsky' sche Gesellschaf* di Lipsia) pel 1866 vi ha il seguente: investigare, conforme ai fonti, sino a qual punto nell'Italia settentrionale in sullo scorcio dell'evo medio, fossero praticati i principii della libertà economica, quant'è all'agricoltura, all'industria ed al commercio.

(2) BLANQUI, *Hist. de l'écon. polit.* 1, p. 287 sgg. SCLOPIS, *St. della legisl.* 2 ed.. p. 206. FERRARA, cfr. nella introduzione al Vol. IV *(trattati speciali)* della *Bibl. dell' Economista* di Torino, p. C XLII, segg.

In forma poco diversa ragionano il Ferro (*Dizion. del diritto comune e veneto*, ecc., I, p. 186) ed il Tentori (*Saggio sulla stor. civ. di Venezia*, VI, p. 404 segg. e IX, p. 366 segg.) i quali pur sempre, a quel modo che il Sandi, credettero essere stato il Banco istituito nel 1584, e congrhietturarono doversi a quest'anno riportare la creazione del *Depositario*, confondendo così il Banco, non già nel 1584, ma, come si vedrà, tre anni dopo aperto in Rialto, col Banco-Giro del 1619, cui presiedeva appunto il predetto Depositario (1). Gli stessi errori si leggono nel libro *Venezia e le sue lagune*, I, p. 364, cui si riporta il Romanin. Questo chiaro istorico di Venezia cadde però inoltre a questo proposito in una grave e poco scusabile inesattezza. Egli recò, cioè, (II, 439 segg.) alcuni brani del discorso da Tommaso Contarini pronunciato in senato per l'erezione del Banco pubblico, e parlò dell'oratore come di uno de' fautori più caldi della provvisione, e cita come fonti dei frammenti da lui pubblicati il Codice Marciano MCCXXXV cl. VII degli Italiani; ma chi quelli confronti con questo avverte immediatamente come anzichè da essa, dalla pubblicazione fattane nel 1856 in Venezia — curante il chiar. Veludo, per le nozze Busetto-Pisoni — li togliesse il Romanin. In fatti nel codice Marciano al discorso predetto a favore, un altro segue contro, fatto esso ancora di pubblica ragione nel successivo anno 1857 in Udine per le nozze Luzzatto-Luzzatto dal sig. Paolo Bilia. Ora si fu appunto il secondo partito che prevalse in quell'anno 1584 malgrado le asserzioni concordi del Sandi e dei posteriori, come si vedrà dalle note che seguono. — Le due orazioni dello statista Veneto, preziose eziandio per i dati storici che offrono rispetto alle banche Venete ed estere, sono tali da non disgradarne in più luoghi qualsiasi valentissimo tra' moderni economisti che difesero o combatterono la libertà e pluralità delle banche, e massime la seconda orazione a favore di questa ti pare quasichè ad ogni pagina scritta da qualche odierno liberista; tant'è la copia e la energia dei ragionamenti. Lo strano fatto di un oratore, che senza quasi addarsene assume di una stessa causa l'offesa e la difesa, avvegnachè, se mal non m'appongo, non unico nella storia dell'eloquenza politica nella Veneta Repubblica, fu verisimilmente comune a proposito della stessa quistione, a più d'uno dei pubblicisti Veneti di que' dì: il partito dell'unità, in effetto, con grande approvazione abbracciato in sulle prime, fu poi abbandonato, per conseguenza delle difficoltà incontrate nella pratica e solo più tardi ripreso. Di che qui appresso.

---

(1) Cfr. ancora Darù, *Hist.* l. 21, c. 19, dove tra molte inesattezze si trova a questo proposito qualche verità. Ho però cercato indarno la Memoria allegata da Blanquì, l. c.

È noto come il commercio di banco sì nell'antichità e sì nel medio evo sia stato in origine un accessorio del cambio delle monete.

Già nel 1270 (*Capitol. coss. dei merc.*, p. 11, c. 63), trovo essersi fatta legge in Venezia che i cambiatori di monete — *campsores* — dovessero dare *pieggeria* di lire 3000. In altra legge del 1284 (ib. c. 20) si distinguono dai cambiatori ordinarii *quelli che hanno banchi in Rialto e S. Marco*. Nel 1318 (ib. c. 132) fu ordinato che i semplici cambiatori continuassero a dar pieggeria di duc. 3000; ma che per contro quelli che ricevevano depositi dovessero quindinnanzi prestare mallevadori per duc. 5000. Questa legge è la prima del *Capitolare sopra Banchi,* ma in questo i cambiatori della seconda maniera hanno nella rubrica il nome di **banchieri di scritta** (*bancherii scriptæ*).

A mezzo il secolo XIV più decreti fanno manifesto come scarseggiasse grandemente il denaro sul mercato: ora essendosi nel 1356 eletti nove sapienti sopra la moneta per provvedere a'rimedii, ad essi fu dato incarico di ricercare diligentemente la condizione de' banchieri e le pieggerie. Cionondimeno ne' tre anni susseguenti sembra si accrescessero grandemente le difficoltà: nel 1361 al dì 20 Ottobre (*Cap. sopra Banchi* p. 4) si trova infatti la singolarissima provvisione che i « *soprascritti sapienti* -- sopra la moneta — *debbono deliberare intorno al tenersi banchi di cambio dal comune o da persone private* » A questa provvisione fa riscontro un'altra dell'ultimo agosto 1374 nella quale è detto della necessità di provvedere ai banchi di Rialto « i quali non possono essere a peggior termine del presente, considerati i danni e gli incomodi (fallimenti) che accaddero in tutta la terra. » — La bisogna era, cioè, passata a questo modo, come parecchi dati de' documenti e l'analogia de'periodi più tardi suggeriscono: i grassi lucri del commercio d'oltre mare avevano attirato ai banchi depositi in grande copia; i banchieri avevano da questi preso animo ad ingolfarsi in nuove e più audaci speculazioni, le quali, come vuole natura, erano riuscite a fallimenti e guai; epperò scosso il credito privato, i deponenti minacciati nell'aver loro, e, per riflesso, compromesso ancora il credito dello Stato; il quale, come più tardi, dubitò sin d'allora, se non convenisse aprire banco pubblico e guarentire colla pubblica fede i deponenti. Vinse, così sembra, il partito che nella bisogna dovessero continuare i privati: in effetto altre leggi dell'anno stesso 1374 e dei seguenti (1386, 1387, 1390, 1404, 1439) intendono solo ad impedire le speculazioni avventate, vietando a' banchieri di partecipare a certe generazioni di commerci, massime metalli e spezierie; divieto naturalmente, come tutti i protezionisti, non prima fatto che violato, e dallo Stato medesimo a più riprese modificato e reso più mite.

Il commercio di banca perdurò a questo modo in Venezia per tutto il secolo XV; a che non si rinnovassero i guai del secolo precedente, la Signoria provvide coi decreti accennati e coll'attribuire ai banchieri sempre più la qualità di pubblici ufficiali, obbligati a sedere a' banchi almeno due ore prima e due poi il pranzo, e sottoposti essi ed i loro libri e scritture a particolari cautele. Ma già la fine di quel secolo andò celebre per gli avvenuti fallimenti e pel panico dei temuti. — Il regolamento di banchi di scritta 12 giugno 1523 comincia: « Essendo li banchi di scritta di questa nostra città se sono ben regulati di grande honor et commodo universal de tutti è da far ogni provisione e che quelli si habbino a mantener per forma tale che ne possa succeder quel frutto che desidera. » Un anno più tardi l'orizzonte appariva agli statisti Veneti alquanto più fosco: la provvisione del 1524 lamenta siano caduti in dissuetudine gli antichi ordini intorno ai banchi perchè « dopo che ditti ordini non sono stati osservati sono accresciuti molti errori a danno universale et per zornata etiam cresceranno di mal in peggio se non si fusse opportunamente provisto ». A giudicare dagli effetti non sembra però che grande utilità derivasse al commercio Veneto, vuoi dal regolamento del 1523, vuoi dal magistrato dei tre creato nel 1524. Sopra 103 banchi sorti a Venezia sino al 1584 ci fa sapere il Contarini (II, p. 37) che 96 erano falliti: e questo malgrado si fosse col regolamento del 1523 ordinato, come si legge anche presso il Ferro, che i banchieri dovessero esser ballottati ed approvati dal Senato, e per avere facoltà di aprire banco dovessero dare cauzione di ducati 25000, e si fosse più tardi (1526) statuito che la ballottazione dovesse rinnovarsi ogni trimestre.

Affine di rimediare a tale stato di cose fu fatta provvisione il 28 Decembre 1584 di *levare banco pubblico.* Ne trascrivo (Senato; Terra 1584, fol. 107, *b*-110, *b*) in questo luogo il solo proemio, riserbandomi di riprodurre sì di essa e sì degli ordini sin qui accennati l'intero testo nella scrittura sopradetta: « È stata sempre antichissima, et quasi natural costume di questa nostra città il negociar, et dar compimento alle facende così mercantili, come di ogn'altra sorte, col mezzo dei Banchi de scritta, per quella commodità, et facilità del far li pagamenti, che è necessaria in tanta moltitudine di negocii, et di tanta importanza. Ma perchè essi Banchi tenuti finora da particolari hanno (come si è visto per chiari essempi) tante volte mancato con gran danno universale, et molta confusione di tutte le cose, non senza nota dal nome Veneto appresso l'estere nationi; si conviene a quella prudente, et paterna cura, che devo havere ogni buon Principe del commodo, et beneficio comune della sua Città, proveder, che rimosso il pericolo di tali inconvenienti, si continui a negociare con l'istesso commodo, et facilità; ma con compita sicurtà del danaro, et dell'aver di cadauno, et con salvezza dell'honor publico, come hanno anco supplicato li mercanti di questa piazza, però

L'anderà parte, che col nome del Spirito Santo, restando nell'avenire prohibito del tutto a'particolari il levar più banchi, sia levato un Banco publico chiamato Banca della Piazza di Rialto con le conditioni et ordini contenuti nelli infrascritti capitoli. »

Questa provvisione fu però revocata l'8 Aprile 1585 (fol. 20, *b*):

« Portando seco la deliberatione fatta in questo consiglio a' 26 del mese di Decembre prossimamente passato di levar un banco publico quelle oppositioni, et quelli inconvenienti, et maleficii, che si sono intesi; et potendo il tempo meter innanti occasione di divenir ad altra risolutione in materia simile, che sia di maggior comodità alli mercanti della piazza, et di maggior servitio publico.

Ma un'altra deliberazione fu il dì medesimo approvata (fol. 21 a): « Perchè col differir di esseguire la parte di questo consiglio di 28 Decembre 1584 si comprende, ogn'hora più, che il continuar la piazza senza la solita comodità del Banco di scritta è con notabile pregiudicio delli negotii di questa nostra città, trattandosi tutte le cose con molta lunghezza, et occorrendo nelli pagamenti importanti disordini, così nella qualità delle valute, come nella sicurezza di essi. Però

L'anderà parte, che così il collegio nostro, come li sopra Proved. et Proveditori sopra Banchi; se intendono propor alcuna cosa intorno alla regolazione dei capitoli del detto Banco, debbano venir così uniti, come separati a proponerla a' questo consiglio in termine di 20 giorni prossimi futuri. Potendo oltra ciò li medesimi infra l'istesso termine ascoltar li ricorsi, che da particolari persone fossero a loro proposti in tal materia di levar Banco, con obligo di venir poi a questo consiglio (come è detto) a proponer quelle parti, che stimeranno esser di maggior servitio publico; il qual termine passato, et non fatta altra deliberatione sia all'hora immediata esseguita la soprascritta parte già presa in tal maniera, si come è conveniente ».

Finalmente gli 11 Aprile 1587 fu fatta legge (fol. 92 a 95 a) e si eseguì, sopra la creazione del Banco pubblico: « Quanto sia necessario il Banco de scritta in questa città, avezza già da tanti secoli a trattar li amplissimi suoi negotii con il mezzo di questa commodità, chiaramente si è scoperta delli disturbi, disordini, e confusioni intrate in la piazza di Rialto, per mancamento di questo antico costume li quali, come manifesto principio di ruina delli negotii, così sono certissimo presagio del pubblico maleficio, l'interesse del quale è grandemente fondato sopra il largo corso di mercantia. E perchè appar assai chiaro e manifesto per tante esperientie fatte la facile ruina in che sogliono incorrer li banchi particolari, poichè tanti in li passati tempi hanno fatto ruinoso fine, con infinito disturbo di tanti poveri pupilli e vedove, e gente miserabili, che con li frequenti fallimenti di essi banchi, la città ha convenuto patire, causato principalmente dalla dilation de negotii, che sono fatti, dalla commodità e facilità della penna, che si trovano in mano per la quale sogliono li particolari banchieri abbracciar tanto, che non potendo supplir al peso della piazza, conducano se stessi al precepitio. Nè essendo stato giudicato bene dar essecution alla deliberation fatta da questo consiglio del pubblico banco, si debbe in qualche maniera provedere, che tanto danno, quanto manifestamente si vede introdotto non facci maggior progresso. E poichè la città assuefatta a questa maniera di negotii ha bisogno di banco, et che li banchi particolari portano seco una certezza di ruina e nel publico son considerati tanti contrari, nè dopo l'ultima parte presa in tal materia è comparso alcuno con offerta di levar banco particolare libero, si debbe trovar forma di appresentar banco tale, che supplendo al certo bisogno, levi il pericolo della propria ruina, l'infamia della città per li certi fallimenti, et il danno manifestissimo, e che insomma non essendo tirato da alcun suo particolar negotio, nè da alcun trafico approbato, servi al solo commodo della Città, et come ministro et governator, sia custode e dispensator di quello sarà giornalmente per banco girato; Però

L'anderà parte, che sia levato un banco de scritta, il quale debba durar per tre anni prossimi futuri, con li modi et conditioni, qui sotto dichiarati ».

I quali modi e condizioni furono principalmente: che coloro i quali intendevano prendere sopra di sè il governo della banca dovessero entro quindici di presentare una scheda colla indicazione dello stipendio cui pretenderebbero; le schede sarebbero aperte e postone il contenuto al partito, e chi riportasse i due terzi dei voti, creato governatore del Banco per tre anni; che il governatore sopra di sè e de' mallevadori suoi, dovesse rispondere dei denari depositati e restituirli *ad ogni richiesta de' creditori;* che egli dovesse astenersi da qual si fosse traffico con denari della cassa « ma tener la sola pura amministration e governo sotto irremisibil pena di perdere altretanto quanto havesse trafficato, se si fosse servito, o ad altri havesse imprestato, o in altra via per qual si voglia modo si fusse accomodato ». — I rimanenti articoli si riferiscono al governo del Banco, alla somma (3000 duc.) da tenere a mano, alla cauzione (25000 duc.) del governatore, agli impiegati subalterni del Banco, alle chiavi della cassa ed altre particolarità che qui ommetto.

Riassumendo, non adunque nel 1584, ma nel 1587 il Banco di Rialto fu istituito, dopochè per due volte, nel XIV e nel XVI secolo, all'unità delle banche aveva la Signoria Veneta preferito la pluralità. Nè sembri gran fatto meraviglioso, che in tempi da noi lontani siansi discusse eziandio in questo campo quelle medesime questioni, che oggi con tanto ardore si agitano, quasi un portato della nostra civiltà. Perocchè in mezzo alle numerose notevolissime diversità, che separano le banche antiche dalle medievali e le medievali dalle moderne, comune alla loro storia in tutti i tempi fu il fatto, che le crisi derivarono sempre dagli abusi della speculazione bancaria per l'impiego dei depositi, epperò comune carattere dei rimedii legislativi in tutti i tempi immaginati, fu questo, che intesero sempre allo scopo impossibile di prevenirla ed infrenarla.

Fatti assai degni di meditazione offre pure la storia del Banco di Rialto. Ma io starò contento per ora di correggere l'altro errore del Sandi e suoi successori intorno alla istituzione del Banco-giro ed alla creazione del Magistrato del Depositario, correzione ch' io debbo al prezioso codice Marciano MDCCLVII cl. VII intitolato: « Magistrato del Deposito al Banco del Giro. » Il codice scritto nella seconda metà del secolo scorso contiene: 1) un indice delle leggi venete sopra i Banchi dal 1300 al 1587; 2) una collezione di parti relative al Banco-giro dal 1619 al 1731 (p. 1-167); 3) altre parti e documenti sopra i Banchi ed il Banco-giro dal 1384 al 1731 (p. 169-209); 4) la trascrizione di altre parti a stampa (p. 211-252) ed altri documenti del secolo XVIII (p. 253-263) sopra la stessa materia; 5) diecinove tabelle dei bilanci del Banco-giro dal 1619 al 1731; 6) *Informatione per il Banco del Giro* che ne narra la storia dal 1619 al 1722; 7) un fascicolo di documenti e conti di varia età attinenti al Banco-Giro. — Ora dalla legge 25 maggio 1619, riferita in questo importantissimo manoscritto, si vede che il Banco-Giro non fu creato che in quell'anno, ed al tutto indipendentemente dal Banco della Piazza o di Rialto, ed è espressamente avvertito non doversi « confondere questo negozio con quello del Banco della Piazza », ond'è affatto naturale che in quell'anno 1619 soltanto s'incontri per la prima volta il Depositario preposto al Banco-Giro, dacchè in quell'anno soltanto fu questo istituito, ed all'altro Banco provvedevano i peculiari suoi magistrati (1).

ELIA LATTES.

---

(1) Mi sia lecito rendere in questo luogo vivissime grazie al chiar. signor abb. Valentinelli, Bibliotecario della Marciana, ed ai chiariss. sigg. Prof. Cecchetti e L. Pasini dell'Archivio de' Frari, per la singolare cortesia, colla quale vollero agevolare le mie ricerche.

RASSEGNA DEI LAVORI STORICI

TEDESCHI E INGLESI PUBBLICATI

NELL' ANNO 1865.

II.

Conformandoci anche noi alle stipulazioni del trattato di Praga, abbiamo separate dalla nostra rivista delle opere sulla storia della Germania, tutte quelle, che più particolarmente riguardano la storia dell'impero d'Austria e dei suoi Stati. Ora bisogna rivolgerci a questi. Sono usciti due volumi d' una nuova *Storia austriaca raccontata al popolo* (Vienna, Prandel ed Ewald). Il primo scritto dal signor Becker contiene la *Storia più antica dei paesi dell'impero austriaco fino alla rovina dell' impero romano occidentale;* l'altro, per opera dei due fratelli Jirecek espone la *Formazione di regni cristiani nei confini dell' odierno impero d'Austria, dal 500 al 1000 dopo Cristo.* Quest' ultimo è scritto da un punto di vista Slavo, troppo parziale per esser compatibile con tutta la verità storica. — Allo stesso soggetto si riferisce in parte una *Storia dei Serbi e Bulgari,* del sig. Hilferding, che fu già nel 1856 pubblicata in un periodico russo, ed ora è tradotta in tedesco (Bautzen, Schmaler e Pecht). Le due parti finora uscite, giungono sino all'anno 1019. — La *Società per la storia della Stiria* cominciò a raccogliere e pubblicare i documenti relativi alla storia di quella provincia, e diede alla luce, come introduzione ad un tale lavoro, due volumi di trattati di vari scrittori sopra le principali fonti di quella storia (Gratz, Leuschner e Lubensky). Il primo posto fra questi trattati, sia per l' importanza del soggetto, sia per la dottrina dell' autore, tiene il lavoro del dottor Zahn sopra un *Cronicon Anonymi Leobiensis, del secolo XIV,* da lui scoperto nella biblioteca dell'Università di Gratz. — Il 23.° volume dei *Fontes rerum Austriacarum, serie II (Diplomataria et acta),* contiene i documenti del convento Cisterziense di S. Maria presso Hohenfurt in Boemia, editi dal signor Pangerl (Vienna, Gerold). — La *Storia della Università di Vienna nel primo secolo della sua esistenza* (Vienna, stamperia dell' Università), che scrisse il signor

Aschbach in occasione della festa del cinquecentesimo anniversario della sua fondazione, tratta, nella prima parte, dello sviluppo di quella Università in generale, della sua posizione in riguardo allo Stato ed alla Chiesa, della sua partecipazione ai concilii di Pisa, di Costanza e di Basilea, e finalmente del movimento scientifico nelle singole facoltà e del metodo d' insegnamento. La seconda parte espone la vita e gli scritti dei professori, particolarmente di Tommaso di Haselbach e di Giov. Müller di Königsberg, soprannominato Regiomontano. Nell'appendice si trova il catalogo dei rettori, dei cancellieri, dei decani e via discorrendo.

Il signor Arneth pubblicò il terzo volume della sua storia dei *Primi anni del Regno di Maria Teresa* (Vienna, Braumuller), che contiene gli anni 1745-1748, cioè il periodo dalla morte dell'imperatore Carlo VII fino alla conclusione della pace di Aquisgrana. L' avvenimento principale di questo tempo è la seconda guerra di Silesia. Alla fine del volume l' autore, paragonando i due grandi nemici, Federigo II di Prussia e Maria Teresa, si pronuncia per quest' ultima in riguardo alla superiorità del carattere normale. Il medesimo storico pubblicò la vera *Corrispondenza fra Maria Teresa d' Austria e Maria Antonietta* (Vienna, Braumüller), per cui si ebbe la prova che le due anteriori raccolte del conte Hunoldstein e del sig. Feuillet de Conches, consistono per la maggior parte di lettere apocrife, siccome dimostrò il Sybel nel suo Giornale storico, vol. XIII, p. 164 e seg. Il libro dell'Arneth contiene 93 lettere di Maria-Antonietta, di cui 37 sono autografe, ed il resto copiate dal segretario dell'imperatrice, sua madre; poi 70 risposte di questa, parimente copiate da quel suo segretario. Gli originali si trovano in un codice della biblioteca imperiale di Vienna. — Un piccolo libro del dott. Pichler (tedesco): *Storia dei cacciatori volontari della Stiria nelle guerre del* 1848 *e* del 1849 (Vienna, Braumüller), contiene alcuni particolari sopra i fatti d'armi in Italia, che possono interessare, malgrado il punto di vista austriaco in cui l' autore si è messo.

L' ultima delle opere sulla storia austriaca è il secondo volume della *Storia dell' Austria dalla pace di Vienna nel* 1809 del signor Springer, dalla quale era uscito il primo nel 1864 (Lipsia, Hirzel). Il soggetto di questo volume è la rivoluzione degli anni 1847-1849 in Austria. L'opera si fonda sulle più ampie ricerche in tutti i documenti e memorie pubblicati intorno a quegli avvenimenti, e sui molti ragguagli privati e speciali, che l' autore seppe procurarsi sopra di essi da persone di tutte le classi e partiti dell'impero. La verità poi dei suoi severi giudizi sul decadimento politico e morale dell'Austria è stata ampiamente provata dai fatti ultimamente avvenuti. Anch'egli manifestava già in questo libro la sua ferma convinzione, che senza una esclusione dell'Austria dalla Confederazione, i voti del popolo tedesco per la sua unità resterebbero sempre una vaga idea impossibile a realizzarsi.

Poche sono le pubblicazioni intorno alla storia della Svizzera. La Società generale per la storia di questo paese ha cominciato l'edizione dei *Registri dei documenti svizzeri* (Berna, Blom). I due primi fascicoli contengono 1159 numeri, ed arrivano fino all'8 d'ottobre dell'anno 995. — Una *Storia del popolo svizzero e della sua coltura dai tempi più antichi fino ai giorni nostri*, della quale il signor Henne Am Rhyn pubblicò i due primi volumi, potrebbe riempiere una grande lacuna nella letteratura storica, se l'autore non stesse tanto sotto l'influenza del suo angusto patriottismo e delle sue idee feudali, e se si fosse valso con uguale diligenza delle opere straniere, che trattano di quella storia, come ha fatto delle svizzere.

Non abbiamo finora parlato che di quelle opere, che riguardavano particolarmente la storia inglese e tedesca. Ci restano ancora quelle relative alla storia degli altri popoli e paesi. Seguiremo anche qui, come è naturale, l'ordine cronologico, in quanto sarà possibile, cominciando colla storia antica orientale. Il profess. Lauth (tedesco), fece sotto il titolo di *Manetho ed il papiro dei Re, nel Museo di Torino* (Monaco, Wolf e f.) una edizione di quell'importantissimo monumento, la quale, dopo i lavori pubblicati intorno ad esso dal Berch, Lepsius e Brugsch, ha il grande vantaggio di dare, oltre il testo originale, anche una traduzione fedele in tedesco. A questa seguono poi ricerche sopra la cronologia delle antiche dinastie dell'Egitto e confronti del papiro torinese cogli altri monumenti, di cui abbiamo notizia. La parte dell'opera finora uscita comprende la prima metà delle trenta dinastie del Manetho, da Meno cioè fino ad Amosis. Essa è corredata di dieci tavole d'incisioni in rame. — Una seconda pubblicazione sopra il Manetho, la quale però in riguardo al suo valore scientifico è di molto inferiore alla precedente, è un libro del sig. Henne di Sargans (svizzero), che ha il titolo *Manetho; le origini della nostra storia e cronologia* (Gotha, Perthes). — Nel terzo volume della sua *Storia delle cinque grandi monarchie dell'antico mondo orientale*, il signor Rawlinson (inglese) descrive la terza e quarta di esse, cioè di Media e di Babilonia. Il clima, le produzioni della terra, i costumi, la lingua, la letteratura, le scienze e la storia sono gli argomenti trattati nei singoli capitoli, in cui il volume è diviso.

Passando ora alle antichità greche e romane, abbiamo un'opera del sig. Oncken, tedesco, la quale sotto il titolo di *Atene e Mellade* (Lipsia, Engelmann), tratta dell'origine dell'egemonia d'Atene sopra gli altri Stati della Grecia, e dello sviluppo della sua costituzione democratica, negli anni 477-422. Ne è uscita la prima parte soltanto, che contiene, oltre una introduzione generale, la storia d'Atene nel tempo quando Kimone ed Efialte erano alla testa del governo. L'autore va quasi in tutti i suoi principali giudizi d'accordo col Grote. — Il sig. Conze tedesco aggiunse al suo *Viaggio nelle isole del mare di Francia*, pubblicato nel 1860, un nuovo volume sotto il titolo: *Viaggio nell' isola di Lesbo*, ricco di molte scoperte e notizie topografiche ed archeologiche (Hannover, Rümpler). Le ventidue tavole, di cui il libro è corredato, contengono carte e piante topografiche dell' isola intiera e dei singoli luoghi dove si trovano avanzi dell'antichità: poi dei facsimili di molte inscrizioni e dei disegni di alcune opere di scultura. — Un altro libro di questo genere, fu pubblicato dal celebre archeologo tedesco Welcker, cioè il *Diario d'un viaggio in Grecia*, che egli fece nell'anno 1842, stampato in guisa di manoscritto pegli amici. (Berlino, Hertz). Accompagnato dal signor Henzen, che è adesso segretario dell' Istituto di corrispondenza archeologica a Roma, il Welcker partì il 13 Gennaio di quell'anno da Roma, si recò per Ancona e Corfù ad Atene, e di là, dopo un soggiorno di due mesi, nel Peloponneso, donde ritornò ad Atene il 5 Maggio. Poi segue un' escursione nella Beozia, sull' Elicona ed a Delfo, ed all'8 di Giugno un viaggio nell' Asia minore, ad Efeso, Pergamo Troja e Costantinopoli. Ivi fecero una dimora di due settimane, poi ritornarono per Smirne, Sira e le principali isole dell' Arcipelago una terza volta ad Atene, e di là dopo una seconda escursione nel Peloponneso, a Corfù ed Ancona, dove arrivarono il 24 di Agosto. Il libro è ricco di belle descrizioni dei luoghi celebri dell' antica Grecia, e pieno d'interessantissime notizie archeologiche.

Il primo volume delle *Ricerche Romane* di *Mommsen* (Berlino, Weidmann) contiene cinque trattati, quattro di cui furono già anteriormente stampati altrove. Il primo, scritto nel 1860, discorre dei nomi propri romani nei tempi della Repubblica e di Augusto; il secondo — del 1861 — delle famiglie patrizie romane; il terzo dei diritti speciali dei patrizi e dei plebei comizi civili e dei consigli. Il quarto articolo poi, che è parimente scritto nel 1861, tratta della famiglia patrizia dei Claudi, ed il quinto — del 1859 — del diritto d' ospitalità e di clientela presso i Romani. — Una controversia fra il Mommsen e l' imperatore Napoleone intorno all' anno della nascita di Giulio Cesare determinò il sig. Nipperdey a fare delle ricerche sopra quella quistione i cui risultati — che diedero torto al Mommsen — furono da lui pubblicati in un opuscolo intitolato: *Le « leges annales » della Repubblica romana.* (Lipsia, Hirzel). Vi aggiunse poi due appendici sopra l' ufficio quinquennale dei Censori e sopra gli onori straordinari decretati ad Ottaviano nel 43, prima della sua elezione al consolato. — Al primo volume dei *Quadri dell' antichità* del prof. Stahr, che conteneva una vita di Tiberio, seguirono nel 1865 il secondo colla vita di *Cleopatra* ed il terzo, che sotto il titolo di *Donne della famiglia imperiale romana,* descrive la vita di Scrivonia, Livia, Giulia ed Agrippina (Berlino, Guttentag). Lo scopo del signor Stahr in queste biografie è, di fare l' apologia di quei caratteri tanto severamente censurati da Tacito ed altri scrittori antichi. Per ristabilire dunque la buona fama dei suoi eroi e delle sue eroine egli avrebbe naturalmente dovuto prima di tutto darsi a provare, che quegli autori avessero scritto di mala fede od almeno sotto l' influenza di pregiudizi e di spirito di parte. E così ha tentato di fare. Ma se sia riuscito al suo intento, è cosa di cui la maggior parte dei suoi lettori fortemente dubiteranno.

L' impero occidentale romano, massime sotto gli imperatori Graziano, Valentiniano II e Massimo, 375-388, è il titolo d' un' opera che pubblicò il dott. Richter (tedesco) come introduzione ad un' opera più grande, da lui preparata, sopra la storia del basso impero da Teodosio il grande fino a Teodorico (Berlino, Dümmler). La sua idea fondamentale è di dimostrare l' ingrandimento continuo dell' influenza del Cristianesimo e del Germanismo sopra ogni parte delle istituzioni romane sino alla dissoluzione completa di tutto l' organismo dell' impero. Epperciò gli fu indispensabile, di risalire col suo racconto fino ai tempi di Probo e di Diocleziano, per rintracciare le prime vestigia d'una tale influenza. Il libro è in tutte le sue parti fondato sopra una ricerca diligente ed accorta dei più recenti risultati della scienza. — *La storia della città di Roma* del sig. Dyer (inglese), è destinata a servire di manuale della storia *materiale* della città ai forestieri, che vengono a Roma, cioè di dar loro una idea dei cambiamenti, che ebbero luogo nel suo aspetto esterno dai tempi più antichi sino alla fine del medio evo (Londra, Longman e C.).

Il dott. Pichler (tedesco) arricchì con un suo trattato sopra *Le monete celtiche e consolari della Stiria* (Graz, Leuschner e Lubensky) una parte ancora poco coltivata della numismatica. L'opera è preceduta da alcune notizie sopra le collezioni numismatiche esistenti nella Stiria, e sui principali luoghi, in cui le monete si ritrovano. Il primo capitolo, poi, tratta delle monete celtiche e della quistione, quale sia stata la tribù dei Celti, che abitò in quel paese. Nel secondo capitolo l' autore dimostra, che le monete consolari romane trovate nella Stiria, non sono mai anteriori al secondo secolo av. Cr., e che il maggiore numero di esse appartiene all'ottavo decennio dopo l' era cristiana. Il dotto lavoro del sig. Pichler non è che il primo volume d' un' opera più grande, intitolata: *Repertorio della nùmismatica della Stiria*, che è in via di pubblicazione.

Con un' opera del sig. Dahn (tedesco) sopra *Procopio di Cesarea* (Berlino, Mittler e f.) entriamo nella storia del medio evo. Questo libro non contiene soltanto una critica minuta e profonda degli scritti di quello storico, ma nello stesso tempo molti ragguagli importanti sopra tutta l' istoriografia del basso impero, sopra la lingua di quell' epoca, e sopra la trasformazione dell' impero sotto l' influenza del Cristianesimo, massime durante il regno di Giustiniano. — La storia generale di questo impero non trovò più, dopo l' opera classica del Gibbon e quella più recente del Finlay, chi l' avesse trattata in un lavoro profondo e completo; il che sarebbe stato d' un' utilità tanto più grande, in quanto che le molte ricerche speciali, fatte negli ultimi anni dal Tafel, dal Thomas e da altri, siccome la ricchezza dei documenti pubblicati nella stessa epoca dal Miklosich e dal Müller, hanno profondamente alterato la validità dei giudizi di quegli storici. Ed un tale desiderio viene poco soddisfatto da un'opera sugli *Imperatori di Bisanzio* (Magonza, Kupferberg), del sig. De-Andlaw (tedesco), il quale non parlando d' altro, che degli scandali della corte e della vita domestica degli imperatori, non ha nemmeno saputo valersi di quelle nuove ricerche, ma si è invece limitato a fare un magro estratto del Gibbon. — Una contribuzione molto più importante a queste storie è invece un libro del prof. Guss (tedesco) sopra la *Storia dei conventi del monte Atos* nella penisola Calcidice (Giessen , Ricker). È diviso in tre parti: la prima racconta la fondazione dei conventi nel secolo IX e la loro storia sino alla rovina della dinastia dei Comuni; la seconda contiene l' epoca fra la conquista di Costantinopoli pei Latini e la caduta di quella città nelle mani dei Turchi; e la terza gli ultimi secoli, sino ai giorni nostri. A quest' ultima parte è aggiunta una relazione sopra lo stato attuale dei conventi e dei loro abitanti.

Il sig. Tito Tobler (tedesco) aggiunse ai molti suoi lavori sopra la storia della Terra Santa la pubblicazione d' un antico itinerario manoscritto in lingua latina, dei tempi delle crociate, che ha il titolo: *Theodorici libellus de locis sanctis, editus a. D.* 1172. (S. Gallo, Huber). Dell' autore non si conosce altro, che il nome; senonchè alcuni indizi lasciano supporre che fosse oriundo delle provincie renane dell'impero germanico. Ma fra tutte le antiche descrizioni dei pellegrini al santo sepolcro, la sua cronaca è distinta tanto per la chiarezza dello stile, quanto per molti nuovi particolari e per l'esattezza delle notizie, che essa contiene. All'opera del Teodorico fanno seguito quattro frammenti di descrizioni di Gerusalemme e dei luoghi santi, delle quali non si conoscono gli autori, tutti però appartenenti alla stessa epoca. Il testo delle cronache è illustrato dall' editore con dotti commenti ed annotazioni. — La seconda parte dell' eccellente opera del sig. Geiger (tedesco). *L' israelitismo e la sua storia*, di cui nel 1864 era uscito il primo volume, tratta del periodo dalla distruzione del secondo tempio sino alla fine del secolo XII (Breslavia, Schletterer).

Sulla storia degli Arabi abbiamo due opere. L' una è il terzo ed ultimo volume della *Vita e dottrina di Mohammed* descritta dal sig. Sprenger (tedesco), con l' ajuto di nuovi documenti. (Berlino, Nicolai). L' autore, dopo una prefazione, in cui tratta distesamente di queste nuove sue fonti, espone in otto capitoli gli atti di legislatore e conquistatore, compiuti da Mohammed, quando ebbe stabilito il suo governo nella città di Medina. Da questo momento della sua vita, la biografia del profeta diventa la storia di tutto il suo popolo, sicchè l'autore trovò ad ogni piè sospinto, una occasione di estendersi con digressioni interessantissime sopra diverse parti della coltura generale degli Arabi a quell' epoca, riempiendo così delle lacune molto gravi nella loro storia. Del resto pronunzia sopra il grande fondatore dell'Islamo un giudizio tutt' altro che favorevole. Levato a cielo dal Carlyle, il suo carattere viene dal sig. Sprenger degradato sino al più basso posto, che debba in ogni caso essere accordato ad un uomo che ebbe tanta influenza sulla storia del mondo. — Una seconda contribuzione alla storia dell' Islamo è un libro, che pubblicò il dott. Steiner (tedesco) sotto il titolo: *I Mu' taliziti o i liberi pensatori dell' Islamo* (Lipsia, Hirzel). Lo scopo principale dell' autore è di dimostrare l'influenza degli Arabi sopra la filosofia scolastica, ed i rapporti fra la religione di Mohammed e quella di Cristo.

Una *Storia dello sviluppo e dell'influenza dello spirito di razionalismo in Europa*, opera in due volumi del signor Lecky (inglese), non descrive già, come il titolo sembra promettere, la lotta del razionalismo contro le idee soprannaturali, ma soltanto la resistenza, che oppose, dentro i limiti della religione cristiana, l'umana ragione contro l'interpretazione del cristianesimo, quale è stata stabilita dal clero (Londra, Longman). L'autore ha diligentemente raccolti tutti i singoli storici, che possono servire ad illustrare il suo soggetto, e sa rappresentarli e combinarli di maniera a rilevare benissimo il lento progresso della libertà del pensiero umano. — Altre illustrazioni di questo soggetto si trovano nella storia politica della sede romana, che pubblicò il signor Greenwood (inglese) sotto il titolo di *Cattedra Petri* (Londra, Mackintosh). I libri XII e XIII di esso, che vennero alla luce nel 1865, comprendono l'epoca fra il concordato di Worms (1122) e la fine del papato d'Innocenzo III (1216). I nove capitoli che trattano di questo grande papa, sono la parte più interessante dell'opera, la quale, benchè non contenga molte idee originali o fatti nuovi, è però scritta coscienziosamente e con altrettanta moderazione che diligenza. — Ad un'epoca poco più tarda della storia della chiesa romana appartiene la *Persecuzione dei cavalieri Templari*, che è descritta in un piccolo volume del sig. Oriel Haye (Edinburgo, Stevenson). La soppressione di questo ordine, che fu creato nel 1118 dopo la fondazione del regno cristiano in Gerusalemme, è una delle più brutte pagine della storia del cattolicismo e del despotismo nel medio evo. Essa fu macchinata nel principio del secolo XIV dal re Filippo il Bello di Francia, di comune accordo col papa Clemente V, avidi ambedue delle ricchezze dei Templari, e gelosi della loro potenza. È noto, come per coprire questi loro veri motivi, i due principi si servirono del pretesto di certe cerimonie, offensive alla religione, che si dicevano essere in uso nella vestizione dei nuovi cavalieri, e come misero alla più crudele tortura quei membri dell'ordine, i quali si lasciarono bruciare vivi, piuttosto che di confessare cose non vere od abbandonare i loro diritti.

Se ci rivolgiamo ora alla storia moderna, dobbiamo, prima di tutto, indicare tre opere che abbracciano quella di tutta l'Europa. La prima è una *Cronaca Europea dal 1492 sino alla fine del mese di aprile 1865* per opera del dott. Ghillany (tedesco. — Lipsia, Fleischer). È un manuale storico, destinato all'uso di diplomatici, statisti, deputati, ed insomma di tutti gli uomini politici, e tiene conto principalmente di tutti i trattati di pace, avvenuti in questo tempo, riproducendo i loro più importanti articoli verbalmente e nella lingua originale. La distribuzione delle materie è ottimamente accomodata all'uso pratico, e l'esattezza di tutte le indicazioni non lascia niente a desiderare. — Un'altra opera di questo genere sono le *Tavole sincronologiche della storia letteraria dei principali popoli del mondo moderno*, composte dal profess. Schmidt (tedesco. - Lipsia, Fleischer). È una cosa assai difficile di dare coi pochi dati e nomi, che possono contenere cotali tavole, un quadro della letteratura d'un popolo, perchè la storia del pensiero richiede assolutamente un' esposizione più o meno estesa del carattere d' un poeta o autore qualunque, e dei suoi scritti. Il signor Schmidt, accorgendosi di questa necessità ha almeno in molte parti della sua opera voluto tentare di riuscirvi, ma allora non ha potuto non nuocere a quella chiarezza, senza la quale un libro di questo genere non può attingere quella utilità pratica, che deve essere il suo scopo principale. — Abbiamo poi una nuova edizione accresciuta e corretta delle *Tavole genealogiche per la storia degli Stati europei* del Voigtel (tedesco) per cura del dott. Cohn (Brunsvigo, Schwetschke). Ne sono finora usciti i due primi fascicoli.

La storia della *Sollevazione dei Paesi Bassi* è il soggetto d'una opera intrapresa dal signor Holzwarth (tedesco), collo scopo di rettificare i giudizi erronei, ch' ei credè trovare nelle celebri opere di Motley, Juste, Wuttke e d'altri (Sciaffusa, Hürter). Dal suo punto di vista ultra-cattolico, l'autore non vede già nel principe d'Orania l' eroe nazionale, che seppe conquistare e difendere contro la tirannia d' un Filippo II, l'indipendenza e la libertà politica e religiosa del suo popolo; ma soltanto lo statista furbo ed ambizioso, che, offeso dal suo signore e re, si valse della rivoluzione come d' un mezzo di vendetta e della religione solo per promuovere l' agitazione politica. Il popolo dei Paesi Bassi non avea, secondo lui, nessuna inclinazione per la Riforma, la quale non gli pare essere stata altro che un' opera di uomini fanatici, infedeli, ambiziosi ed immorali. Per provare poi la sua imparzialità, l'autore biasima anche il re Filippo, ma soltanto perchè esso non seppe reprimere i moti rivoluzionari con mezzi più energici, quando erano ancora sul nascere. Non c'è da maravigliarsi, se una tale opera, benchè scritta con molta dottrina e conoscenza del materiale storico, sia riuscita piena di strane contraddizioni. Il primo volume, solo uscito finora, conchiude colla missione del duca d' Alba.

Le deliberazioni degli Stati di Livlanda, degli anni 1681-1711, publicati dal sig. Schirren (tedesco. - Dorpat, Karow), parte in esteso, parte in estratto, contengono documenti molto importanti per la storia di quel paese, sotto il dominio prepotente e crudele dei re di Svezia, Carlo XI e Carlo XII, e per quella degli avvenimenti, in conseguenza di cui esso da provincia svedese diventò parte dell'impero russo.

Non ha guari, fu scoperto nell'archivio privato d'una famiglia nobile tedesca, una collezione di *Lettere di Voltaire alla marchesa di Bayreuth*, sorella di Federico il Grande. Di queste fece ora il signor Horn una edizione tedesca (Berlino, Decker), aggiungendovi molte illustrazioni sopra le persone ed i soggetti, dei quali quelle lettere discorrono, sicchè gli riuscì di comporre un completo quadro, molto vivace ed interessante, della coltura, che regnava nei circoli della più alta società francese e tedesca verso la metà del secolo passato.

Abbiamo tre opere che si riferiscono alla grande rivoluzione francese. La prima è una terza edizione della *Storia dei tempi della rivoluzione dal* 1789 *al* 1795 del Sybel (Düsseldorf, Buddeus). Il pregio principale di questa opera, che gode in Germania d'una fama grandissima e ben meritata, consiste nel suo giusto apprezzamento dei rapporti fra la rivoluzione francese ed il movimento politico, che si manifestò contemporaneamente negli Stati della Germania e dell'Europa orientale. La seconda è un trattato del dott. Richter (tedesco) sopra il *Diritto pubblico e sociale della rivoluzione francese dal* 1789-1804. Forma la prima parte d'una *Storia delle costituzioni moderne degli Stati europei*, preparata dal medesimo autore. Gli eterni principii della libertà ed uguaglianza umana che furono allora per la prima volta proclamati dai Francesi ed introdotti in tutti i rami della loro legislazione, si trovano benissimo sviluppati ed illustrati nel libro del signor Richter, al quale però non riesce sempre di mostrare la loro relazione, con quel movimento filosofico, che già da più d'un secolo avea preparato la loro vittoria in tutta l'Europa e massime nell'Inghilterra, nella Francia e nella Germania. — C'è finalmente una *Storia della guerra contro la repubblica francese nel* 1792 per opera del sig. Renouard (tedesco. - Casuell, Fischer). Vi si trovano alcuni nuovi schiarimenti sopra la parte, che ebbe in quella campagna il contingente delle truppe d'Assia, cavati dai diari finora inediti di alcuni ufficiali di esse. In tutto il resto l'opera è compilata sulle molte pubblicazioni già esistenti sopra codesta guerra, e massime su quella del Sybel.

Il settimo volume della celebre *Storia del Secolo XIX sin dai* *trattati di Vienna*, del Gervinus (Lipsia, Engelmann), descrive nella sua prima parte le condizioni interne, in cui si trovavano negli anni 1820-30 la Grecia, la Russia e la Polonia, l'Austria, la Germania, la Svizzera e l'Italia. L'imperatore di Russia, Nicolao I vi è rappresentato come il più fiero avversario d'ogni progresso, che fece tutto il suo possibile per sopprimere, fino dove giunse la sua influenza, quegli stessi tentativi paurosi di riforma, che avea iniziati il suo predecessore, e per ridurre la Russia di nuovo sotto l'iniquo e barbaro regime militare degli Czari antichi. Nella storia della Grecia di questo periodo predomina la persona del presidente Capodistria, che, secondo il Gervinus, tentò l'impossibile, volendo soddisfare nello stesso tempo, in primo luogo ai suoi interessi personali, in secondo a quelli della Russia ed in terzo a quelli della Grecia. Nella Germania sono dimostrate le cattive conseguenze delle illusioni romantiche, personificate sopratutto nel re Lodovico I di Baviera, ed in Austria quelle ancor peggiori del rigido formalismo che regnava in quella amministrazione. In Italia il Gervinus fissa la sua attenzione particolarmente sopra il Piemonte ed il governo dispotico di Carlo Alberto. La seconda parte del volume descrive le condizioni, in cui versavano verso la fine del terzo decennio la Spagna ed il Portogallo. Poi espone i fatti che precederono la rivoluzione del Luglio nei Paesi Bassi e nella Francia, e finalmente lo stato interno dell'Inghilterra verso la stessa epoca.

Due opere tedesche trattano della coltura morale ed intellettuale dell'Europa in questo secolo. La prima del sig. Honegger, che ha per titolo: *Storia della letteratura e coltura del secolo XIX* (Lipsia, Weber), non è che un abozzo d'un'opera più completa che l'autore prepara sopra il medesimo soggetto. Fra tutte le letterature odierne egli dà la palma alla francese. — A quest'ultima in particolare si riferisce la seconda pubblicazione, del sig. Kreyssig, intitolata *Studi intorno alla storia della cultura e letteratura francese* (Berlino, Nicolai). È una serie di articoli sopra i personaggi, che rappresentano meglio il carattere del movimento intellettuale della Francia moderna nelle diverse sue direzioni. L'autore vede in Béranger e Scribe la più pura espressione delle idee del terzo stato, mostra in De-Maistre, Lamennais e Chateaubriand gli ultimi campioni del vecchio regime, che combattevano la rivoluzione, ed in Mad. de Stael e Guizot i rappresentanti d'un liberalismo germanico e protestante. George Sand gli pare il più puro tipo della democrazia francese, e Victor Hugo, colla sua costanza e lo zelo per la sua fede, quello del radicalismo, guasto da una forma troppo dottrinaria. L'ultimo articolo è un saggio critico sopra Napoleone III come scrittore.

Le condizioni, in cui versa la repubblica degli Stati Uniti di America, la storia della sua grande guerra e la vita del suo compianto presidente preoccuparono in questo anno grandemente una parte degli scrittori americani ed inglesi. Dell'immensa mole di libri, che si pubblicarono sopra questi soggetti, come pure sulla storia generale di quel paese, nomineremo soltanto alcuni pochi che ci parvero i più importanti. Abbiamo primieramente un'opera del sig. Stowe (americano) sulla *Vita di Sir William Johnson*, Irlandese, che verso la metà del secolo passato emigrò in America e da un industrioso e fortunato negoziante diventò uno dei primi generali dell'armata di Giorgio III nella guerra contro i Francesi. Dopo la sua vittoria a Crowns Point sopra il generale francese Dieskan, egli ebbe una grandissima parte in tutti gli atti del governo inglese in America e particolarmente nelle sue relazioni cogl'Indiani. — C'è poi una *Storia degli Stati Uniti in America* dalla loro costituzione fino all'ultima guerra, per opera del sig. Neumann (tedesco). Il presente volume, il secondo dell'opera, contiene gli avvenimenti, che accaddero dalla prima presidenza di Tommaso Jefferson sino alla fine della seconda presidenza di Andrea Jackson. Le simpatie dell'autore stanno tutte per il partito del Nord. — Sotto il titolo: *Il conflitto americano* il sig. Greely pubblicò il primo volume d'una storia della grande guerra civile (Londra, Bacon e C.°). Fervido partigiano della federazione, egli rappresenta l'abolizione della schiavitù non solo come l'unica causa, ma anche come il principale scopo della guerra, e dà nell'introduzione al suo libro un saggio storico sul progresso dell'opinione pubblica intorno al principio dell'emancipazione dei Negri, dal 1770 in qua. Il presente volume non contiene che i primi combattimenti, i quali sono però descritti con molta chiarezza ed obiettività. Vi sono moltissime illustrazioni, ritratti, piante di battaglia, ecc. — Parimente al partito del Nord appartiene l'autore d'una seconda opera, sig. Mac Pherson, che diede al suo libro il titolo di *Storia politica degli Stati Uniti d'America, durante la grande ribellione dal* 6 *novembre* 1860 *al* 4 *luglio* 1864 (Londra, Trübner e C.°). Il principale vantaggio di questa opera sta nella quantità di documenti ufficiali, che essa contiene. — Due altre pubblicazioni si limitano più strettamente a descrivere le operazioni militari. L'una, d'un colonello Fletcher (Londra, Bentley), le narra dal punto di vista del campo federale; l'altra, d'un sig. Pollard (Londra, Saunders, Otley e C.°), da quello del campo dei confederati. È l'autore di quest' ultima, — il direttore d'un giornale di Richmond — che si lascia trascinare di più alle esagerazioni e a falsi giudizi in favore del suo partito. — Interessantissimi sono due libri sopra il presidente Lincoln. L'uno, del sig. Bacon (inglese) che ha il titolo: *La vita ed amministrazione del presidente Abramo Lincoln* (Londra, Low e Co.) è una compilazione fatta con grande accuratezza sopra tutti gli scritti e le pubblicazioni anteriori, che si riferiscono a quella materia. Narra la storia giovanile di Lincoln, quando con suo padre ed alcuni pochi famigliari fondò una fattoria sulle rive del Sangoman nelle selve dell' Illinois. Espone quindi la sua carriera politica e principalmente la sua condotta, dopo che nel principio della guerra era stato eletto presidente. Poi contiene una scelta dei suoi discorsi, messaggi e proclamazioni politiche e delle sue lettere private, e conchiude finalmente con una rassegna dei giudizii che pronunciò sopra di lui la stampa europea, quando si seppe la triste novella della sua morte. — L' altra *Storia dell' amministrazione del presidente Lincoln* è l' opera d'un sig. Raymond (americano). Cavata anch'essa da documenti ufficiali e carte private, in parte inedite, il suo principale merito sta nella maestrevole descrizione dell'indole e delle abitudini di quell' uomo singolare, che nacque in una capanna e morì abitante d' un palazzo presidenziale d'una grande repubblica; che era poco più che illetterato e governò con straordinaria saviezza politica quasi un mezzo mondo.

Ritornando ora all'Europa, abbiamo una *Storia popolare del regno di Leopoldo I, re dei Belgi*, (Londra, Trübner) per opera del sig. Hymans, deputato al parlamento belgo. L' opera, che è scritta in lingua inglese, contiene un minuto racconto della storia parlamentare di quel paese dal 1831 al 1865, e negli ultimi capitoli un interessante ragguaglio sopra il sistema amministrativo e sociale inaugurato dal re Leopoldo, con una serie di notizie statistiche atte a dimostrare gli eccellenti effetti della sua legislazione sulla prosperità materiale del popolo. — Una seconda illustrazione del regno di Leopoldo è un libro del sig. Juste, pubblicato in francese ed in inglese nello stesso tempo: *I fondatori della monarchia belga* (Londra, Trübner e C.°). Il primo posto fra gli uomini distinti, di cui si parla in questo libro, lo tiene naturalmente quel nobile e savio patriota, che fu Giuseppe Lebeau, il quale non solamente creò la monarchia, chiamando sul suo trono il giovane principe di Coburgo, ma ne rimase anche per più d'un quarto di secolo l'anima ed il moderatore, il primo ministro ed il primo oratore nel parlamento.

A che diverse conclusioni possano indurre nella politica i desideri ed interessi di due partiti opposti, troviamo un curioso esempio in due opere sulla quistione orientale. Tutte e due hanno il titolo *Oriente ed Occidente.* L'una è scritta da un Greco, di nome Stefanos Xenos, e contiene una storia diplomatica dell'annessione delle isole ioniche al regno di Grecia, accompagnata da una traduzione inglese dei dispacci scambiati fra il governo Greco e il suo ministro a Londra. In un'appendice si trovano poi tutti i principali trattati, convenzioni e protocolli, riguardanti le isole ioniche e la Grecia, conchiusi tra il 1797 ed il 1864 (Londra, Trübner). L'altra è una serie di saggi di diversi autori, raccolti sotto il motto: *Come noi trattiamo i nostri vicini*, da un inglese, Henry Stanley (Londra, Hatchard). Ora, mentre che l'autore del primo libro, un fervido filo-greco, esponendo nell'introduzione il punto di vista greco nella quistione orientale, va tant'oltre nel suo odio contro i turchi, da negar loro ogni abilità al governare, ogni giustizia, fede e senso morale, e da affermare che nella Tessalonia, e in Candia la popolazione turca non consta che di cinque mila uomini, che tengono soggiogati un mezzo milione di greci; l'autore della seconda opera, un filo-turco dei più ardenti, pretende, sull'autorità d'un insigne storico tedesco, che fra gli abitanti della Grecia non si trovi più un solo vero Greco; che i turchi siano abilissimi amministratori; che siano giusti, liberali e tolleranti; che osservino realmente tutti i precetti morali del cristianesimo, i quali non sono invece mai messi in pratica dai cristiani stessi; che anzi l'Islamo sia superiore a tutte le altre religioni, perchè sia solo libero d'idolatria e di superstizione e lontano da ogni smania d'inquisizione e di proselitismo, e via discorrendo.

Ci siamo riserbati fin qui il piccolo numero dei libri che trattano delle cose d'Italia; ora bisogna dire anche di questi una parola. Il signor Trollope (inglese) scrisse una grande opera in quattro volumi sopra la *Storia dello Stato di Firenze dai primi tempi dell'indipendenza del comune fino alla caduta della repubblica nel* 1531 (Londra, Chapmann e Hall.). Cominciando dall'anno 1107 l'autore descrive le prime guerre civili tra nobili e popolani, la visita di Barbarossa, la morte di Buondelmonte e le battaglie di Montaperti, Campaldino, Montecatini ed Altopascio. Narra poi le risse fra i bianchi ed i neri, il soggiorno di Carlo di Valois nella città, le guerre contro Pisa, Pistoja, Siena, Arezzo, contro Castruccio Castracane, la tirannide e la cacciata del duca d'Atene, la grande peste, il tumulto dei Ciompi, la conquista di Pisa ed i principii dei Medici. Il terzo volume comincia colla morte di Gio. de' Medici, descrive poi la signoria di Cosimo il Vecchio, di Piero e di Lorenzo il Magnifico, e conchiude colla cacciata di Piero, figlio di Lorenzo, nel 1494. Alla fine di questo e nel principio del quarto volume predomina la figura di Savonarola. Dopo il supplizio di questo martire l'autore racconta i combattimenti presso Pisa, i progressi di Cesare Borgia ed i successi di papa Giulio II. L'ultima parte espone gli avvenimenti fra il primo ritorno dei Medici e la caduta della repubblica nel 1531. L'opera non contiene nè fatti nuovi nè idee originali; ma se perciò non è tanto dotta come quella del Napier, ha però il grande vantaggio di essere anche molto meno nojosa. Anzi è scritta in uno stile elegante e piacevole, bènchè qualche volta un po'troppo diffuso. — Il dott. Mühly (tedesco) scrisse una monografia sopra Angelo Poliziano, col proposito di fare un quadro della coltura del rinascimento (Lipsia. Teubner). Dopo una breve introduzione sopra gli umanisti italiani e il loro centro a Firenze, egli narra la gioventù del Poliziano, e parla dei suoi studi e dei suoi maestri, della sua attività professorale e dell'Accademia platonica. Quindi espone il suo sistema di critica letteraria ed i meriti dei suoi lavori scientifici e tratta del suo stile e delle sue poesie italiane e latine. Alla fine racconta gli ultimi anni della sua vita e le sue relazioni in cui stava coi suoi fautori, e conchiude con una descrizione del suo carattere morale e della sua persona. Con tutta l'esattezza nei particolari, l'autore non riesce a formarne un insieme, ed il quadro della coltura di rinascimento che il lettore ne riceve, rimane assai incompleto ed in molte parti oscuro. — Della *Vita di Michelangelo*, del Grimm, si fece una traduzione inglese per opera della signora Bunnet (Londra, Smith Elder e C.). — Un libro che fu pubblicato dalla signora Roscoe St.-John (inglese) sotto il titolo di *Masaniello di Napoli, una Rivoluzione di nove giorni* (Londra, frat. Tinsley), esagera molto l'importanza e le qualità del pescatore di Portici. La signora St.-John vorrebbe dare a quella sommossa, che non ebbe nessuna conseguenza seria e durevole, l'aspetto d'una vera rivoluzione, e dipingere coi colori d'un grande eroe il coraggioso, ma feroce e troppo passionato capo di essa, il cui scarso lume d' intelletto non potè resistere nemmeno all'effetto prodotto sul suo animo dall'immenso ed inopinato suo successo. Dalle memorie e corrispondenze del *Conte Giuseppe De Maistre,* che furono pubblicate poco tempo fa, il signor Glaser (tedesco) cavò il materiale per un lavoro sopra quel celebre statista (Berlino, Heinecke). Egli racconta tutta la sua carriera politica ed insiste particolarmente sulla grande differenza, che passa fra lui ed il partito nazionale in Italia, con cui non ebbe niente di comune, fuori dell'odio implacabile contro la prepotenza dell'Austria. — C'è finalmente un'opera del signor Alberto Mario sopra la campagna di Garibaldi in Sicilia e nel Napoletano, scritta in inglese ed intitolata: *Camicia rossa* (Londra, Smith Elder e C.). Non è già una storia completa di questi avvenimenti, ma piuttosto un racconto di quegli episodi, a cui l'autore prese parte. Il libro ha però il merito di manifestare con molta sincerità e franchezza lo spirito, di cui i liberatori del regno di Napoli erano animati. Fa meraviglia di vedere come essi col loro entusiasmo, colla loro audacia ed esaltazione morale sapessero per un certo tempo eludere ogni calcolo d'ordinaria prudenza; ma dall'altra parte non c'è dubbio che nessuna società potrebbe a lungo mantenersi in un tale stato di tensione.

Adesso ci restano ancora alcune opere da menzionare, per cui non si trovò un posto fra le altre finora descritte, per la diversità delle materie, che esse contengono. V'è un volume di vari *Scritti storici* del profess. Zeller di Heidelberg, i quali per la maggior parte furono già prima stampati in diversi periodici tedeschi. (Lipsia, Fuess). Sono dodici trattati, otto dei quali appartengono alla storia della filosofia antica e moderna, ed il resto alla storia della teologia cristiana. Quest'ultima è la parte più interessante del libro. Gli articoli sul cristianesimo primitivo, sulla scuola storica di Tubinga, su Ferd. Crist. Baur, e su Strauss e Renan contano fra le migliori critiche, che siano state pubblicate sopra i più recenti scrittori della vita di Gesù Cristo. L'autore è uno scolare, amico e genero di Baur. — Sotto il titolo di *Studi storici*, il signor Merivale (inglese) pubblicò una raccolta di scritti sopra diversi celebri personaggi della storia, come Giuseppe II d'Austria, Caterina II di Russia, Wallenstein, Gustavo Adolfo, Göthe, ecc., e parecchi trattati d'un altro genere: sopra la Corsica, sopra i paesaggi dell'Italia antica, rappresentati secondo gli affreschi scoperti in Pompej, e via discorrendo (Londra, Longman). Questi ultimi articoli si distinguono dagli altri per il vigore e l'eleganza dello stile. — Il generale inglese, sig. John Mitchell, alla sua morte lasciò un manoscritto di abbozzi biografici sopra parecchi celebri militari, che fu ora stampato e pubblicato per cura del signor

Schmidt, sotto il titolo di *Biografie di soldati illustri degli ultimi quattro secoli* (Londra, Bleckwood e F.). Il volume contiene in otto capitoli le vite dello Zisca, del Bajardo, del Connestabile di Borbone, del duca d'Alba, del Suwaroff, del principe Eugenio di Savoja, del Marlborough, di Maurizio di Sassonia, di Federico il Grande e di Massena. Questi lavori sono però piuttosto delle critiche delle geste militari di quei generali, che vere biografie, ed anche i giudizi dell'autore differiscono spesso un po' troppo da quelli dei più accreditati storici.

Della rinomata *Storia delle belle arti* di Carlo Schnaase si pubblicò il primo volume d'una seconda edizione, per opera del signor de Lü Azow (Düsseldorf, Buddeus). Quando, ventidue anni fa, questa opera comparve per la prima volta, essa aprì una nuova èra nella ancor giovane scienza della storia dell'arte; giacchè lo Schnaase fu il primo a rappresentarla, con uno spirito veramente filosofico e con uguale dottrina, nei suoi rapporti colle altre parti della storia della civiltà umana. L'autore della presente edizione ha avuto riguardo a tutte le scoperte e nuove ricerche, fatte negli ultimi due decenni; ma se per esse è cresciuto il volume materiale dell'opera, i giudizi anteriori dello Schnaase non hanno provato nessuna importante alterazione, anzi sono stati quasi sempre confermati ed amplificati.

L'ultima opera della nostra rassegna è una *Storia della caricatura e del grottesco nella letteratura ed arte* del signor Wright (Londra, frat. Virtue e C°.). L'autore trova le più antiche tracce del grottesco presso gli Egiziani, in certe antichissime tombe di Tebe, dove furono scoperti alcuni quadri che rappresentano con molta forza satirica le conseguenze degli eccessi nel cibo e nel vino. Tratta quindi dell'arte comica presso i Greci, e qui dimostra, che il dramma ebbe la sua origine ed il suo sviluppo nelle feste di Bacco. Vengono poi gli Etruschi, che in moltissimi disegni dei loro vasi ci hanno lasciate prove del loro gusto per la satira. Poi i Romani, di cui il signor Wright rammenta varie produzioni comiche e grottesche, scoperte sulle pareti delle case di Pompei. Tracciata così la storia dell'arte comica fra i diversi popoli del mondo antico, l'autore cerca le sue origini presso i Germani e soprattutto presso i suoi padri, gli Anglo-Sassoni, di cui ci sono pure state conservate alcune rappresentazioni grottesche in scultura. Nei tempi cristiani vi furono i diavoli e demoni, che sotto le più varie forme occupavano la fantasia degli artisti. L'autore confronta i diversi caratteri che assunsero queste idee nei vari paesi e rintraccia poi la loro influenza sull' arte comica moderna, od almeno il loro rapporto con essa, particolarmente con quella dell' Inghilterra. Alla fine tratta della caricatura politica e dei suoi principali rappresentanti nel suo paese: Hogarth, Bunbury, Rowlandson, ed i Cruikshank. Parecchie centinaja d'illustrazioni adornano questo interessante libro.

M. Berduschek.

SAGGIO DI TRADUZIONI DAL TEDESCO.

LENAU (1).

I.

Addio ad Eugenia.

Addio! Deh come rapida
Quella sera e la mia gioia fuggia;
Qual de' tuoi cari accenti
La dolce melodia
Che il cor tremando udia;
Quale dell'onde l'incerta favella
Intorno alla fuggente navicella.

Addio! Non v' ha chi l'estasi
Possa al core involar di quell' istante
Quando la tua bell' anima
Ne' begli occhi raggiante
E il cielo erami innante!....
L' ora e l' onda fuggiva. Io ti lasciai:
E noi mai più, non ci vedrem più mai.

II.

Il desiderio invidioso.

Il ruscel mormora
Al vivo sole
Di primavera;
Limpido il canto
Vibran gli augelli;
I fior lo ascoltano,
E muti intanto
Dal seno effondono

---

(1) NICOLAUS LENAU 's *Sämmtliche Werke*. Stuttgart und Augsburg. I. G. Cotta 'scher Verlag, 1855. — Delle liriche qui tradotte appartengono al primo volume la 1.ª a pag. 353, la 4.ª a pag. 351; al secondo volume la 2.ª a pag. 78, la 3.ª a pag. 72, la 5.ª a pag. 82, la 6.ª a pag. 113.

Di gioia olezzo:
Ed io m' attristo,
Chè a me, o diletta,
I tuoi begli occhi
Non raggian mai! —
Non dell' oceano,
Degli astri in seno;
Non in fantastico
Mondo felice
È la mia patria;
Solo io la trovo
Ne' tuoi begli occhi.
Ciò che mai lieta
D' intimo gaudio
Mi fè la vita;
Ciò che di morte
Destommi arcano
Nel cor desire;
I giorni ch' io
Bambin trascorsi
Di gioia pieni;
I sogni eterei
Di giovinezza;
De' morti il noto,
Fido saluto;
E il confortante
Sguardo del Nume;
Ciò tutto io trovo
Ne' tuoi begli occhi,
O mia diletta! —
Ma tu lontana
Mi sei tu ora;
E amara invidia
Portar degg' io
Ad ogni sasso,
Ad ogni fiore,
Invidia ai freddi
Uomini ed astri
Su cui tu sprechi
I dolci sguardi.

III.

La sera affannosa.

Cupe su noi pendeano
Le nubi e tristi e gravi:
Tu meco il solitario
Giardino passeggiavi.

Notte ansia, muta, vedova
D'ogni stellar fulgore,
Come il nato alle lagrime
Nostro infelice amore.

E quando fu dividerci
Forza, e ti dissi addio,
Sentii per ambi fremere
Di morte, in cor, desio.

IV.

Sguardo d' addio.

Lo sguardo tuo, qual di dolcezza un mare,
A me raggiò dall' anima profonda:

Te m' era forza per sempre lasciare;
E tutte gioie, in sul partir, nell' onda
Gittai di questo inescrutabil mare.

V.

Desiderio.

Solcar potessi
Lontan lontano
L' immenso mare,
O mia diletta,
Io con te, soli!

Lo spiatore,
Freddo, noioso
Volgo da noi
Lungi terrebbe
L' ondante abisso,
Il minaccioso
Mare: sicuri
Saremmo e tanto
Felici, soli!
E se tempesta
Si sollevasse,
Io ti terrei
Stretta al mio seno.
Quando i tonanti
Marosi al cielo
Balzasser alto,
Oh balzerebbe
Ancor più alto
L' ebbro mio core:
E l' amor mio
Possente, eterno
Te, giubilante,
Te sosterrebbe
Nella tempesta.
Tu palpitando
Mi guarderesti
Per entro agli occhi,
E là vedresti
Quel che in nessuna
Tempesta mai,
Mai non affonda;
E, non più trepida,
Sorrideresti!

Or, vedi! stanchi
Cadono, assonnano
I venti e l' onde;
Ed è su l'acque
Alta quïete.
Tu sul mio petto
Posi, compresa
Da sì profonda
Quïete. Il mio
Cor del tuo core
Ascolta i battiti
Ch' a' suoi rispondono.
Soli noi siamo;
Ma tu susurri
Leggeramente,
Quasi temessi
Turbar del mare
Dormente i sogni.
Sol lieve tremano
A te le labbra,
Gentil rigoglio
Di dolce rosa;
La tua soave
Parola io spiro,
Sonante olezzo
Di dolce rosa.
Sorge a orïente
La chiara luna;
E Dio di stelle
Cosparge il cielo;
Ed io cospargo,
Com' ei, beato,
Il tuo bel volto,
Cielo più vago,
Di ardenti baci.

VI.

Potenze del sogno.

Fu strano sogno, orrendo, d'infinita
Tristezza, e m' agitò l'intima vita.
Vorrei a me stesso dire
Ch' i' dormii forte, ch' i' non pur sognai;
Ma il core sento ancor battere assai,
Ancor sugli occhi lagrime venire.
Io mi destai stanco, inquïeto: accanto
Trovai sul mio guanciale
Il fazzoletto bagnato di pianto,
Come di chi tornò da un funerale.
Forse la mano in traccia
Ne andò fra 'l sogno ad asciugar la faccia.
Non so: ma qui de' mali ospiti infesta
La schiera irruppe a sua notturna festa:
Io dormia; la mia casa era in lor possa;
Tutta l' hanno di rie tresche commossa.
Or han preso i furenti altro cammino;
Ma io da queste lagrime indovino
Ch' essi m' han tutto sossopra mandato
E sul mio desco il vino han riversato.

GEIBEL (1).

Gli amanti.

Poi ch' ad amore il vergin cor s' aprìo,
Circonfusa tu sei come d' incanto;
D'un dolce foco l'occhio si vestìo,
Bello nel riso, più bello nel pianto.
Quando tu incedi, appare al guardo mio
Che mortal peso in te non abbia vanto;
Quasi stel che s'infiori è l'oprar pio,
Mente e desire, come d' angiol, santo.
Di poesia la tua parola è fiore;
Ma, taci, e splende, a far compiuto il detto,
Sulla tua fronte in pura luce amore.
Dante così, nel mistico vïaggio,
Vide di Beatrice nell' aspetto
Vivo brillar di paradiso il raggio.

---

(1) *Die deutschen Dichter der Gegenwart.* Von O. L. B. Wolff. Leipzig, 1847, pag. 102.

NOTTER (1).

Chiamata d' amore.

« Guido, gentil cantor, dunque in oblio
Il mandorlo fiorito hai posto, o Guido,
Ove, di primavera all' aure tepide,
Vegliano i rosignuoli il dolce nido?

Guido, Guido, dal vortice travolto
Della discordia ria che sì ti preme,
Tanto gli orecchi ha il tristo suon compresi
Che non odi la tua Cara che geme?

Non hai la scorsa notte indovinato
Del mesto core il palpitar qual era,
Dappoi che ieri ella t' attese invano
Quando s' udì la squilla della sera? »

Queste dimande di gentil desio
Movevano così per via segreta
Di buon mattino alla finestra, dove
In attesa di lor stassi il poeta.

Però che una colomba messaggiera
Al primo romper del mattin venia
A Guido Cavalcanti, ed a lui Cara,
La viterbese vergine, la invia;

La quale a tal di messaggiera ufficio
Avea quella con lunga arte educata;
E più fïate, con dolci responsi
Del suo Guido, era indietro a lei volata.

Volsero già più soli, da che Vanna,
La gentil Vanna al cielo era salita,
Che, d' amore scaldandolo, n' avea
Tutta l' anima un tempo in sè rapita.

---

(1) Dante Alighieri. Von Friedrich Notter.
I. *Sechs Vorträge über Dante.*
II. *Dante. Ein Romanzen Kranz.*
Stuttgart, 1861. — Della corona di romanze, quella che do qui tradotta è la 67.ª

Ma or degli occhi suoi l'eletta è Cara,
È dell'anima sua Cara l'eletta,
Che più che Vanna non solea, canzoni
Di più squisita melodia gli detta.

A lui non spira, come a Dante, Iddio,
Sì che nell'alma un solo amor chiudesse;
A consolare il vedovato core
Or nove rose in novo serto intesse.

Ella al mattino non ancor sapea
Quale in città per lui lotta fu desta;
Sapea sol che lui pur tenea costretto
La rete che Discordia ebbe contesta.

La colomba e' rinvia senza dimora,
Ma nulla dice de' mortal dissidi,
Nunziando solo che al cader del giorno
Verrà degli usignuoli ai dolci nidi;

Nunziando sol che di quel dì la sera
La vedrà là tra i fior con novi canti,
Della stagion novella elette note
Soavemente nel suo cor sonanti.

Rosseggiava la sera, e il sol cadendo
Del zeffiro destava il lene fiato
Che fresche l'ali dibattea sui fiori
Cui primavera a piene mani ha dato.

Ma allor che Guido nell'olente rezzo
Entrava fra 'l serotino fulgore,
Della rissa che a Corso egli ebbe mossa
Giunto all'amata era di già sentore. (1).

« È questa la ragion perchè tu ieri
Della tua Cara lo sguardo hai fuggito;
Queste le gioie son ch'hai tu preposte
Alla pace del mandorlo fiorito?

Entrambi noi, crudele! entrambi uccidi
Nella fraterna ohimè! lotta funesta;
Or io comprendo il mio sinistro sogno
Qual prenunziava nuzïal mai festa! ».

---

(1) Il fatto, che qui si accenna, è narrato nella Cronica di Dino Compagni a pag. 49, ed. Barbéra, 1858.

« Qual sogno? » egli dimanda, e la risposta
Vede a lungo sul labbro a lei tremare,
Finch' ella parla: « Ambidue noi vedea
La scorsa notte presso al sacro altare.

Nel tempio erâmo di Maria, ghirlande
Per la Vergine santa ad intrecciare,
Quando improvviso su la mia ghirlanda
Vidi, invece di fior', perle brillare ».

SCHMIDLIN (1).

Primavera e morte.

Quando lene le cose a nova vita
Di primavera il molle alito invita,
Lunge rapito allora il cor non posa,
E la morte pensar m' è dolce cosa.
Tepido il fiato avvien che l' aura sciolga,
Nell' azzurro del Ciel l' occhio si perde;
Cede, volando via, l' ultima foglia
Del novo germe tenerello al verde.
Lo spazzo, della chiesa anzi le porte,
Sì netto appar, di lapidi biancheggia:
Là giocano i bambini, a cui rosseggia
Florido il volto, e giocano alla morte.
Vedi? un fanciullo del vivace stuolo
Su bianca pietra sepolcral si stende;
E l' altra turba, ch' all' amico intende,
Finge nel coral canto inni di duolo.
Chi può dir quel che senti, o giovin schiera,
Quando giochi alla morte in primavera?

---

(1) *Gedichte und Bilder aus dem Leben.* Aus dem Nachlasse von Karl Schmidlin. Zweite vermehrte Auflage. Stuttgart, 1853.

EBERT (1).

Incoraggiamento.

Incarnata canzone, al ciel sen vola
E felice per l' ampio aer carola,
De' suoi gorgheggi empiendolo, l' uccello:
Il mondo è bello!

Il fior dal sonno a'primi rai si scioglie,
E dal sacro tesor che in seno accoglie
L' olezzo effonde, aprendosi novello:
Il mondo è bello!

Liquido argento, la volubil onda
Con l' onda insegue, e la fiorita sponda
Con lene mormorio bacia il ruscello:
Il mondo è bello!

Perchè, figlio dell' uom, chini turbati
Gli occhi, e nel triste tuo petto ti guati?
Non vedi? intorno a te tutto è giocondo:
Sì bello è il mondo!

FABIO NANNARELLI.

---

(1) Nella raccolta citata del Wolff a pag. 22.

LETTURE SULL' ELETTRO-FISIOLOGIA

(9 Aprile 1867.)

Introduzione. — Fenomeni fisico-chimici dei corpi viventi. — Metodo sperimentale in Fisiologia e Medicina.

Signori.

Allorchè nel 1844, ventitre anni or sono, io cominciavo nell' università di Pisa un Corso sui *fenomeni fisico-chimici dei corpi viventi*, sentivo anzi tutto la necessità di determinare la natura di quel Corso, di definire lo spirito con cui doveva essere dettato, di giustificare in una parola la creazione di un insegnamento che per la prima volta sorgeva nelle Università Europee. E con queste parole non voglio già dire che la materia di quell' insegnamento fosse da creare e sarebbe attribuirmi un' ignoranza troppo grande se così fosse, tanto più per chi è nato in un paese che ha prodotto Redi, Fontana, Spallanzani, Galvani, cioè, gli uomini che incontestabilmente hanno colle loro scoperte preparato i fondamenti di quell'insegnamento. Con quelle parole volevo solamente significare, che oramai il momento era venuto d' introdurre fra gli studj universitarj di medicina e di scienze naturali quello che dà una base sicura alla fisiologia e di mostrare con luminosi esempi che non si può prescindere nell' investigazione dei fenomeni fisiologici dal tener conto delle forze e delle leggi fisiche e chimiche che governano il mondo inorganico; che l' ipotesi delle forze vitali, scompagnata dalla cognizione di leggi ben dimostrate dei fenomeni vitali, indipendenti dalle leggi della fisica e della chimica, era un tentativo pericoloso e un passo contrario alle regole certe e invariabili del metodo sperimentale ed equivaleva a privare lo studio dei fenomeni dell' organismo vivente del solo strumento, del solo metodo che possa guidarci alla scoperta della verità. Il mio intendimento era di far comprendere che la somma delle cognizioni già acquistate e applicate colla scorta della fisica e della chimica all' investigazione dei fenomeni dell'organismo vivente, e i risultamenti ottenuti colla scorta del metodo sperimentale in fisiologia, erano tali da richiedere che gli acquisti così fatti fossero raccolti ed ordinati sotto quel solo punto di vista, il quale ogni giorno più prendeva estensione e consistenza in proporzione dei progressi della fisica e della chimica. In una parola, l' istituzione di quel corso significava che accanto alla fisica e alla chimica e cóme fondamento della fisiologia, conveniva dare ai giovani naturalisti e ai medici sopratutto, una cognizione ordinata dei fenomeni fisiologici che la fisica e la chimica hanno già spiegato e insinuare nella loro mente che lo studio della fisiologia, della patologia, della medicina, non si poteva oramai più intraprendere seriamente se non col lume del metodo sperimentale, se non condotti sempre col proposito di trovare nelle leggi della fisica e della chimica la vera spiegazione dei fenomeni fisiologici.

Queste verità, che ventitre anni or sono e sopratutto nelle nostre scuole di medicina, avevano bisogno di dimostrazione per penetrare nell' insegnamento universitario, sono oggi fuori di ogni contrasto, perchè in questo lasso di tempo, benchè molto breve, le conquiste fatte seguendo quell' indirizzo, come accade quando si è sulla via della verità, sempre più si sono ampliate e confermate, perchè a misura che la luce si è fatta, a misura che qua e là sopra un fondo tanto oscuro e complesso apparvero i raggi di quella luce sicura che la fisica e la chimica forniscono, sempre più è apparsa sterile e falsa la strada sin allora percorsa immaginando forze e leggi proprie dell'organismo vivente e innalzando fra la fisica e la fisiologia una barriera che non poteva esistere che nella nostra ignoranza e nella nostra fantasia. Vent'anni sono era un aforismo per i fisiologi e medici, sopratutto delle nostre università, l' opposizione assoluta fra le forze della natura inorganica e quelle della vita e bastava in quel tempo notare che la putrefazione insorgeva in tutti i tessuti, in tutte le parti di un corpo organico dopo la morte, bastava dire che l'affinità dell' ossigeno si vedeva agire sulle sostanze organizzate e sviluppare acido carbonico, acqua, amoniaca, idrogene solforato, mentre che quei tessuti invece si nutrivano e resistevano a quella azione nello stato di vita, perchè non rimanesse dubbio sulla verità di quell' aforismo. Eppure un fisico non avrebbe mai pensato che le forze fisiche e chimiche le quali mettono in moto una locomotiva, o sviluppano elettricità in una pila e la rendono atta a muovere una macchina telegrafica o un motore elettro-magnetico, sono una cosa diversa ed anzi opposta alle forze per cui la locomotiva e la pila cessano di agire quando manca il carbone sotto la caldaia, quando il consumo degli stantuffi e delle trombe ha guastato quel meccanismo, quando gli acidi e lo zinco si sono consumati nella pila: nè un architetto avrebbe mai osato dire che la forza della gravità ha cessato di agire pei mattoni di una vôlta solo perchè la vôlta non cade.

Oggi, grazie ai progressi della fisica, grazie allo spirito scientifico che si è introdotto nello studio dei fenomeni dei corpi viventi, questi errori sono banditi per sempre, ed è per sempre assicurata la conquista fatta da quelle applicazioni ad una scienza, certo molto complessa e in cui lo sperimentare è difficilissimo. Bastava considerare che gli elementi chimici delle materie organiche sono i medesimi che entrano nei minerali; non vi era che a pensare essere gli uni e gli altri formati di combinazioni d'idrogene, di carbonio, di ossigene, d'azoto, di solfo, di cloro, ecc., per ricavarne necessariamente la conseguenza che la proprietà, le forze inerenti a quei corpi non potevano cessare, solo perchè essi erano diversamente aggregati o combinati. Nè vale più oggi di dire, dopo i tanti progressi della sintesi nella chimica, che noi non possiamo rifare nelle storte e nei crogiuoli i composti che formano i vegetabili e gli animali, imperocchè la chimica organica, con cento esempj, risponderebbe che noi sappiamo invece coll'idrogene carbonato, coll'amoniaca, col cloro, coll'ossigeno, insomma con corpi di cui la natura inorganica non fu mai messa in dubbio, formare combinazioni che non si erano mai potute ottenere prima, se non nel seno dei vegetabili e degli animali viventi.

E non ci mancano in fisica e in chimica le prove di effetti diversi, di modi particolari di agire degli stessi corpi dipendenti unicamente dallo stato diverso di aggregazione delle loro parti. Chi non sa infatti che gli stessi corpi, solo per essere diversamente cristallizzati, diversamente compressi o stirati, più o meno riscaldati, liquefatti e poi consolidati più o meno prontamente, agiscono sui raggi luminosi, sui corpi magnetici, nel dilatarsi, nel propagare il calore in modi molto diversi fra loro e secondo leggi diverse che sono rigorosamente stabilite e che provano le relazioni intime che passano fra quegli agenti della natura e la struttura fisica di quei corpi?

Io non posso trattenermi dal ricordare qui rapidissimamente il maggiore e il più eloquente dei progressi ottenuti dallo studio della fisiologia col lume della fisica e della chimica. Certo nei libri di meccanica si è sempre parlato di forze animali, di motori viventi; si sono misurati i lavori meccanici di quei motori, si è studiato il modo di adoperarli più utilmente: ma non si è mai osato dire, nè si poteva, col rigore proprio di una verità scientifica, che un animale vivo è esattamente comparabile ad una locomotiva o ad un motore elettro-magnetico, o ad una macchina qualunque in cui la forza motrice si genera, si consuma, si trasforma, colle leggi invariabili della meccanica. Passando in rivista gli atti principali della vita di un animale noi possiamo oggi affermare che essi si compiono secondo le note leggi della fisica e della meccanica.

Vi è in ogni animale che vive, in ogni parte del suo corpo, una rinnovazione continua di parti, la quale consiste nel fare e disfare certe combinazioni in cui entrano quelle parti specialmente coll' ossigeno dell'atmosfera, per cui sviluppano in quegli atti, calore, elettricità e forza viva e così trasformate non sono più atte a mantenere lo svolgimento di quelle forze, e devono per ciò essere eliminate dal corpo per cedere il posto a materiali nuovi e atti a rinnovare quel giuoco. Le molte e oscure particolarità ch[illegible]ncora ci restano ad analizzare nei vari atti che entrano nella vita di tutta la serie degli animali, non ci nascondono però il principio fondamentale di quei meccanismi, diretti tutti ad ottenere la conservazione e l' integrità fisica e chimica del sangue, cioè di quel corpo che con una prodigiosa rapidità deve costantemente venire in contatto dei tessuti e tanto più spesso rinnovarsi quanto più è viva l'azione dei tessuti stessi.

Non è qui che io devo intrattenermi delle qualità chimiche e fisiche delle materie alimentari: mi basti ricordarvi uno dei più importanti progressi che la chimica ha fatto fare alla fisiologia, allorchè scoprì, venti o venticinque anni or sono, che le sostanze alimentari, grassi, fecula, albumina, caseina, fibrina, sono gli stessi composti, sono corpi chimicamente identici, sia che si ricavino dai vegetabili, sia che appartengano ad altri animali; che, in una parola, l' alimentazione si fa nei carnivori e negl' erbivori cogli stessi alimenti.

Sopra questo punto, dobbiamo anche alla chimica e alla fisica moderna un altro grande progresso nelle nostre cognizioni di fisiologia. Noi sappiamo oggi che tutte le materie alimentari hanno origine da atti chimici di riduzione, che, cioè, si operano nel seno delle piante sotto l'azione dei raggi solari, e la teoria dinamica del calore e le sue grandi conseguenze, ci fanno comprendere quel mirabile circolo per cui si mantiene secondo le leggi rigorose della meccanica un equilibrio costante fra la vita dei vegetabili e quella degli animali, e nella somma delle forze. La forza viva dei raggi solari, quella per cui i principj immediati dei vegetabili perdono ossigene e divengono per ciò atti di nuovo a riprenderlo, è quella stessa che i processi chimici della nutrizione restituiscono sotto la forma di calore, di elettricità, di lavoro muscolare.

Ma come avviene l'introduzione degli alimenti nel sangue, la restituzione di questo liquido alla sua primitiva integrità? Sarebbe impossibile, e forse non giunse mai tant'oltre l'immaginazione dei vitalisti, di non ammettere che la trasformazione degli alimenti dallo stato solido al liquido, e quindi nello stato di essere assorbiti dai tessuti e di penetrare nei vasi sanguigni per mescolarsi al sangue, non è un fenomeno dipendente dalle leggi della capillarità, dell'imbibizione, dell'endosmosi. Le famose esperienze di Spallanzani e di Rumford sulle digestioni artificiali, rischiarate oggi dalle ricerche dei fisiologi e dei chimici sulle fermentazioni operate dalla diastasi e dalla pepsina, cioè dalla saliva, dall'umor pancreatico e dal succo gastrico, avevano da lungo tempo provato che i fenomeni principali della digestione sono atti fisico-chimici; che possono compiersi ugualmente fuori dell'animale e nei recipienti dei laboratorii.

Ristabilita la composizione normale del sangue dagli atti della digestione e dell'assorbimento, bisognava ridonare ai suoi globuli l'ossigene che gli è necessario, perchè il sangue porti la combustione in tutti i tessuti; bisognava liberarlo dall'acido carbonico che in quella combustione si produce e che in esso si discioglie e lo rende inatto a conservare la vita.

Anche la respirazione non ha sfuggito alle applicazioni della fisica e della chimica ed è ad una bella esperienza del nostro Spallanzani che dobbiamo la scoperta dello stato di dissoluzione in cui sono quei due gaz nel sangue. La teoria della respirazione fu infatti stabilita quando Spallanzani provò per la prima volta, che una rana di cui i polmoni erano stati spremuti per espellerne tutta l'aria, collocata nel gaz idrogene, poteva esalare ancora una grande quantità di gaz acido carbonico.

Posso anche mostrarvi facilmente, agitando del sangue nero o venoso in una boccia piena di gaz ossigene, che questo sangue ripiglia così il color rosso e ritorna arterioso, come avviene nella respirazione, e mi è pur facile di farvi vedere che questo sangue torna nero e venoso agitandolo in un' atmosfera di acido carbonico. E questi effetti, noti ai fisici come dovuti alle leggi trovate da Dalton e da Graham sul cambio dei gaz che sono in dissoluzione nei liquidi e di quelli formano l' atmosfera circostante, avvengono ugualmente allorquando una membrana animale, uno strato sottile di gommalastica o di una materia porosa qualunque, è interposto fra il gaz in dissoluzione e il gaz libero.

A questo punto, è evidente la proposizione che un animale in cui si produce costantemente per gli atti chimici della nutrizione, calore, elettricità, forza muscolare, è una macchina identica nei suoi principii meccanici ad una locomotiva, a un motore elettromagnetico.

Vedremo in queste lezioni come l'esperienza sia riuscita a metter fuori di dubbio che nell' atto della contrazione muscolare, quando un muscolo lavora, vi è anche nel muscolo una combustione corrispondente, eccitata da un movimento molecolare dei nervi, in un modo simile a quello con cui una piccola scintilla elettrica è capace, mettendo in giuoco delle azioni chimiche, di consumare, come dicono i fisici inglesi, una certa somma d'energia potenziale rappresentata dall' affinità dell' ossigene all' azoto, al carbonio, all' idrogene dei muscoli e del sangue, o piuttosto di trasformare quest'energia in una quantità equivalente di forza viva.

E qui mi fermo, sia perchè noi dobbiamo occuparci particolarmente di elettro-fisiologia, sia perchè la rapida esposizione che vi ho fatto delle più belle applicazioni della fisica e della chimica alla fisiologia, basta sicuramente a provarvi che non c' è altra luce in questa scienza che quella che procede da quelle applicazioni.

Non vi è dunque, potreste forse domandarmi, altro che leggi fisiche e chimiche nei corpi viventi?

Non sò e non cerco rispondere a questa interrogazione. Sò benissimo che le leggi fisiche e chimiche vi sono e fu un errore e un grave danno per la scienza riposarsi per molti anni nella strana ipotesi che queste leggi non esistevano più pei corpi viventi: sò che altre leggi non furono mai trovate: sò che col metodo sperimentale solo, cioè procedendo nella fisiologia come si fa in fisica e in chimica, si può indagare la verità e che il fatto ha provato che con quel metodo siamo giunti a scoprire queste verità in un gran numero di fenomeni e di funzioni dell'organismo vivente.

Nè ci deve recar sorpresa se regna ancora molta oscurità in tutte quelle parti della fisica e della chimica che si possono applicare alla fisiologia e in cui l'osservazione e l'esperienza sono molto difficili.

Noi non possiamo mai o quasi mai, isolare una funzione fisiologica, cioè ridurla a quei due soli fenomeni fra cui cerchiamo la relazione e di cui vogliamo scoprire la legge.

Allorchè un fisico vuol scoprire la legge della dilatazione di un gaz pel calore, comincia dal procurarsi questo gaz allo stato di purezza, lo priva d'ogni traccia di vapor d'acqua, lo colloca in un recipiente di cui la materia non ha alcuna azione chimica sul gaz stesso, opera in modo che la luce, il magnetismo, l'elettricità non entrino in azione o non mutino nel tempo in cui si fa l'esperienza. E lo stesso potrei dirvi di tutte le ricerche della fisica e della chimica. Si può egli sperare di poter operare ugualmente in fisiologia? V'è egli un caso nello studio delle funzioni dei corpi viventi in cui si riesca a mantenere invariabile la temperatura, la composizione chimica, la struttura dei tessuti in mezzo ai quali si deve operare? Come si fa ad ottenere in un'esperienza di fisiologia che l'azione del sistema nervoso rimanga costante, o che muti secondo una legge determinata e di una quantità conosciuta?

Ho assistito in questi giorni ad alcune esperienze di uno dei fisiologi più ingegnosi dei nostri tempi, lo Schifi, che il nostro Museo ha la fortuna di possedere, e che lavora per scoprire se l'eccitazione di un nervo è accompagnata da svolgimento di calore; pensando agli strumenti di una squisita delicatezza che si devono adoperare in quelle ricerche, per iscoprire quel calore colle pile termo-elettriche e coi galvanometri a specchio è impossibile di non provare un vero terrore per i tanti sospetti che insorgono e una vera ammirazione per l'abilità spiegata nel dissiparli.

Nè è tutta qui la difficoltà delle ricerche sperimentali in fisiologia e la spiegazione della pretesa impotenza della fisica e della chimica a spiegare tutto in fisiologia.

Se i progressi della fisiologia non sono e non possono esser altro che applicazioni rigorose delle leggi della fisica e della chimica, è evidente che quei progressi devono tener dietro alla scoperta di queste leggi; ed infatti come si sarebbe mai potuto, prima di conoscere i fenomeni della capillarità, dell'imbibizione, dell'endesmosi, prima di saper fare un'analisi chimica dei principj immediati dei tessuti e dei liquidi dell'organismo, prima di aver trovati strumenti con cui si misurano oggi debolissime correnti elettriche e piccole variazioni di temperatura, come si sarebbe potuto senza tutto quel complesso di manipolazioni che ogni giorno più si perfezionano e che rendono sicure ed esatte le più delicate esperienze di fisica e di chimica, non dirò, far scoperte, ma solo tentar di farne in fisiologia?

Nè tutto stà nell'arte di osservare e di sperimentare, che manifestamente è difficilissima in fisiologia e assai più che in fisica e in chimica e che non può progredire se non tenendo dietro ai progressi fatti prima da quest'arte in fisica e in chimica. Per giungere a risultati chiari, decisivi, per immaginare esperienze nette e senza incertezza in mezzo a fenomeni così oscuri e complessi come sono quelli della fisiologia, oltre l'arte di far bene le esperienze, è essenziale quella qualità dello spirito che è un dono della natura, che non s'insegna e non s'impara, cioè, lo *spirito scientifico.* Non si fà un'esperienza, se non s'immaginano prima le conseguenze che se ne possono ricavare; e d'altra parte non si ragiona rigorosamente, a mente libera, su quell'esperienza, se l'osservatore non sa spogliarsi ad ogni momento delle supposizioni fatte, se non è sicuro di non vedere nei fatti che studia niént'altro che quello che in quei fatti vi è; in una parola, lo spirito scientifico è quella rara combinazione di facoltà immaginative, di criterio sicuro e di un tal grado di scetticismo, che mette lo sperimentatore nella condizione d'immaginare e di variare le esperienze senza idee fisse e preconcette dinnanzi alle quali le esperienze dovrebbero anche inavvertitamente piegare, e che gli permette di dedurre e concludere guidato dalle sole analogie ben stabilite nella scienza.

Eccovi provato o signori, lo spero abbastanza ampiamente, quali sono oggi e oramai invariabilmente, i principj che devono guidare il fisiologo, e aggiungo volentieri il patologo e il clinico nello studio dei fatti, nella ricerca della verità.

Il corso dei fenomeni fisio-chimici dei corpi viventi, che io ottenevo fosse stabilito nell'università di Pisa, ventitre anni or sono, come uno degli studj normali per i giovani naturalisti e medici, esiste oggi, o distintamente, o introdotto nella fisiologia in tutte le università, nè è più possibile d'immaginare l'educazione scientifica di un medico senza l'ajuto delle cognizioni acquistate in questa scuola e, ciò che più monta, senza avere la mente educata nell' uso del metodo sperimentale. Non è la cognizione di tutte quelle minute particolarità, forse non anche ben dimostrate e che più spesso si sogliono insegnare per dar prova d'erudizione e di essere alla corrente delle scienza, ché costituisce quel fondamento in fisiologia che auguriamo ai giovani studenti di medicina: invece assai più ci deve premere che abbiano essi ben fissi nella mente quei pochi fatti, oggi non più tanto pochi e che ogni giorno più si moltiplicano e si collegano immediatamente colle leggi fisiche e chimiche, che hanno necessariamente in loro stessi la forza di estendersi e di dare a chi li possede un'abitudine di osservare, una facoltà di dedurre e di giudicare, che possono far dubitare, ma non mai trarre in inganno qualunque si applichi allo studio della medicina.

Bisogna ignorare quali sono oggi i progressi dell' istruzione medica in Francia, in Inghilterra, in Germania, per disconoscere queste verità, ed io posso ripetere oggi senza alcun vanto, perchè non vi è vanto a raccomandare al suo paese di accogliere quelle istituzioni che l'esperienza e la scienza dimostravano buone, quello che dicevo nel 1863 a proposito del regolamento medico, che se, cioè, fossimo liberi di creare dalle fondamenta una scuola medica, dovremmo ridurla a due grandi Istituti, uno di anatomia e di fisiologia, intorno al quale sarebbero raccolte le scuole di fisica, di chimica e di anatomia comparata, e uno di Clinica, nel quale si darebbero gli insegnamenti pratici di clinica e di anatomia patologica. E qui ci affrettiamo di dirvi, che sarebbero troppo travisate queste proposizioni se si volesse ricavarne che noi perciò dubitiamo dei grandi vantaggi della pura osservazione clinica, e che attribuiamo allo studio sperimentale della fisiologia e della patologia delle conseguenze sull' esercizio pratico della medicina che esso non ha ancora e che non potrà forse mai avere indipendentemente da un savio empirismo clinico. Quello che intendiamo dire, è che lo studio della patologia e della clinica non possono avere altro fondamento che quello della fisiologia, per la ragione molto evidente che le malattie non sono altro che fenomeni fisiologici i quali insorgono in certe nuove condizioni dell' organismo malato che la patologia deve determinare, che gli effetti dei medicamenti e dei veleni non possono essere altro che modificazioni fisiologiche delle proprietà fisiche e chimiche degli elementi dei nostri tessuti, e che nello studio e nell' insegnamento dei fatti clinici non possiamo più oggi prescindere da quei perfezionamenti nell'arte di osservare e di sperimentare che ci guidano sicuramente a cognizioni più esatte, ad applicazioni più sicure, e a fondare in somma la vera scienza della medicina.

Ho fiducia che mi assolverete da questa forse troppo lunga digressione, colla quale ho voluto dimostrarvi, come meglio mi fu possibile, quale è lo spirito che volli imprimere a questi studj, quali sono le ragioni per cui non mi stancherò mai di propugnare la necessità della loro introduzione nell' insegnamento medico.

Nella prossima lezione comincerò a trattare dell'elettro-fisiologia, che è una delle parti le meglio fondate dello studio dei fenomeni fisico-chimici dei corpi viventi.

Carlo Matteucci.

LE ORIGINI DELL' EPOPEA.

Lassen. Indische Altersthumskunde, T. 1, p. 2. Die Epischen Gedichte. Leipzig, 1867. — Grote. History of. Greece. T. 1. Homeric Poems. London, 1862. — Littrè. Histoire de la langue Francaise. 1862 T. 1. De la poesie epique dans la société féodale, Paris, 1863. — Egger. Mémoires de littérature ancienne, Paris, 1862. Sur les Poemes Omeriques. — D'Hericault. Essai sur l'origine de l'Epopée Francaise. Paris, 1860. — E. Laveleye. Les Nibelungen. Etude sur la formation de l' Epopée. Paris, 1861. La Saga des Nibelungen dans les Eddas. Paris, 1866. — Em. Burnouf. Les Origines de la poésie Ellenique. Rev. des deux Mond. s. oct. 1866. — B. Reville. Etude sur les Nibelungen. Rev. des deux Mon. 15 dec. 1866. Gaston Boissier. Les Nouvelles Théories sur les poemes epiques. Rev. des deux mond. 15 feb. 1867.

La critica omai ha cangiato i suoi poli, ed una rivoluzione di metodo, poco avvertita ancora dai più, s'è messa negli studi; ogni problema letterario è divenuto un problema di storia, da quando si cominciò a comprendere che questa è qualcosa di organico, che porta in sè medesima le ragioni di ogni suo mutamento. Qualunque fenomeno storico s'attiene quindi per una segreta coordinazione al prima e al poi delle cose, nè v'hanno più specie stabili per la storia come non ve n' han più per la natura; nel reale si svolge sempre un' arcana mentalità che ne governa le forme e le forze per cui si traveste; il jeri è gravido del domani, e nel grembo dell' oggi si raccolgono come in una foce feconda i rivi molteplici del passato, per entrar, direi quasi, con miglior corso nei meandri dell' avvenire.

Nessun problema fra i molti che porge la letteratura, indica meglio questa rivoluzione di metodo che questo sull' origine dell' epopea; come nessun problema è pur meno compreso, se debbo giudicarne da ciò che ancora si insegna in molta parte d' Italia. Fra noi sembra bestemmia il non cred[illegible] ad un Omero (1), e a chi non manca il coraggio di rompere le tenaci abitudini di una superba mediocrità, nè si sbigottisce alle condanne petulanti di quel volgo di eruditi senza critica, che si aggrappano alle idee preconcette come il polipo al suo scoglio, riesce di parer sovente uno spirito bizzarro che va in caccia di paradossi. Ignoriamo persino gli studi immensi che vi si fecero in Alemagna, e cominciano a farsi anche in Francia, da una schiera di non timidi amici del vero. Mi basti un piccol cenno sugli studi recenti intorno all' origine dell' epopea, sì che se ne invogli alcuna delle libere intelligenze, che pur quì non mancano, a mettersi per questa via, lasciando per sempre i vecchi calzari nel campo infruttuoso di Arcadia.

---

(1) Villemain, *Essais sur le Genie de Pindare*. Paris, 1859; chiama ancora un paradosso, la dottrina di Wolf e della sua scuola. V. pag. 4 I dottrinari spiritualisti di Francia somigliano ai nostri nella fretta delle loro condanne.

Vediam prima se ci vien fatto di sbrogliare in questo problema il certo dall' ipotetico; giacchè in ogni grande scoperta, così nel giro delle scienze fisiche come delle storiche, v' han sempre molte lacune che si raccorciano più e più davanti ad indagini nuove. Anche sull' origine dell' epopea, se non è ancor tolto ogni dubbio, siam giunti per altro in un nuovo concetto che è per se stesso una immensa conquista. Fin quì, come nelle lingue, s' era cercato nell' epopee quasi fossero uscite di getto dall' immaginazione creatrice di un individuo; trasportando il processo dei tempi moderni nei primitivi, e il travaglio artefatto, laborioso, e un po' freddo dell' epoche riflessive, nella ricca fecondità delle spontanee. Non si vide che quell' organismo che parea tanto semplice era uno de' più complessi della storia; si guardò solo allo strato più recente, nè si seppe investigare più addentro a scoprirvi il lento e diverso sovrapporsi di molti strati, giù giù fino al primo ondeggiare della materia ancor fluida. Per la critica moderna, come ben nota il Pictet (1), il problema dell' epopea non è estetico ma storico, cioè si cerca in qual modo potè nascere, quali cause o aiutarono o impedirono il suo sviluppo: e come il geologo studia qua e là sui varii terreni disseminati il modo di formazione del nostro pianeta, del pari il critico paragonando fra loro le varie epopee dal Ramâyana alle Eddas, dall' Iliade ai Nibelungen, dal Roland al Cid è pervenuto a scoprire la vera legge dell' epopea. Se tutto non è ancor chiaro, ei sa almeno che questa è la via regia delle scoperte, e vi s' è messo dietro con quella ostinata pazienza di indagini fine e cautissime che sole conducono al vero. Omai non v' ha più dubbio per la critica, che il modo che tenne nel suo formarsi l' epopea primitiva è *successivo;* e ben lungi dal tenerla opera di un sol uomo, ci si vede piuttosto il lavoro di molte generazioni, e, come dice Laveleye, l'incubazione dei secoli. La materia epica, prima di comporsi nel suo stato ultimo, ondeggiò a modo di nubilosa, per lungo tempo intorno a se stessa, e il suo organismo si svolse poco a poco secondo le circostanze che lo determinarono a tale forma piuttosto che a tale altra. Fra l'Iliade e l' Odissea, che dalla vecchia scuola si tengono fattura di un Omero, ci corsero cinque secoli, e forse più: altrettanti durò il travaglio donde uscirono i Nibelungen: nè men di tre secoli cospirarono nel *Roland*, che spiccò dalle ruvide cantilene francesi del nono secolo. È una graduazione di strati che ci lascia discernere le vestigia della vita epica traverso la storia. La leggenda che nei Nibelungen attinse a l'epopea, rimase in uno stato, a dir quasi, sporadico nelle Eddas: la virtualità creatrice che si sfogò nell'Iliade in una fioritura incomparabile, scorciossi nei poemi ossianici, e si ingranchì nel Romancero del Cid: quella esuberanza mitica che creò l' enormi epopee del Ramâyana e del Mahabhârata si fece sottile e scarsissima nell'epopee francesi del medio evo. Questo successivo formarsi dell'epopea che parve incredibile ai tempi del Wolf è un concetto nuovo recato nell' origini dell' epopea, che solo ci spiega molti fenomeni fin quì sconosciuti, dandoci in mano la legge dell'epopee primitive, che è una delle conquiste più belle degli studi storici. La vita dell' epopea cresce sovra se stessa e si addentella in forme più vaste e più complicate, e si tramuta assorbendo, come a dire, e concentrando in un vivo organismo le bozze ancor greggie che la prepararono.

---

(1) Pictet, *Les Poemes Homeriques* (*Bibl. Univ. de Geneve.* Dec. 1855. Janv. 1856).

La critica ci mostra con stupende analisi comparate che il germe primo e come l'embrione profetico dell' epopea sono quei canti che celebravano le gesta degli eroi; ma questi canti non restano mai in uno stato fermo: è una materia fluida, plastica, trasformabile sempre, che dà origine ai cicli in cui si perdono, o a meglio dir, si rifondono: da questi poco a poco spiccasi, quasi frutto già maturo, l' organismo epico, nel quale si contengono assimilate al nuovo stato le forme migliori. Le altre periscono senza speranza di rinascita, giacchè non tutti i canti son destinati alla vita immortale dell' arte, nè tutti i cicli cospirano nel divino ordito dell' epopea. Quì, s' io non erro, si fa manifesto uno dei processi più delicati della vita storica che risponde mirabilmente a quelli della vita fisica: quì la gran dottrina del Darwin s' avvera e gli studî ultimi sull'epopea ci mostrano che v'è una *selection* nella storia come nella natura. Questa crea dal grembo inesausto a mille a mille i suoi pollini, e con serena indifferenza li dissemina per l' aria a conquistarsi la vita di un giorno: ma, ahimè, fra i molti chiamati son pochi gli eletti; chè pochi riescono, in quel tumultuoso ricircolar della vita, a consertarsi alle circostanze propizie al lor nascere, rappiccandosi a quelle ovaie recondite per cui si propagano gli esseri. I più rimangono travolti fuor della vita, o si arrestano nati appena, quasi percossi da una sterilità anticipata, o crescono smezzati ed incompiuti, come bozze di un disegno che non piacque all' artista. La vita è cotale: una pugna assidua di forme affannose che si contendono la loro esistenza fuggevole: vincono sempre le più belle, cioè quelle che son meglio disposte ai nuovi stati della natura, e rispondono meglio alle fatali esigenze dei climi e dei tempi. Del pari nel giro dell' epopea, non tutti i canti che germogliano dal cuor de' poeti riescono a vivere e trasformarsi nel suo organismo: delle tante rapsodie che si moltiplicano, rimutandosi senza riposo in quell' arcana gestazione di molti secoli, sol quelle si salvano che meglio si confanno allo stato psicologico del popolo, e consuonano meglio a quel ritmo che si ripercuote nel sentire di tutti: che contengono in sè stesse qualcosa di quell' ideale intorno al quale si rappiccheranno poco a poco in un fecondo organismo: quei canti che discordano da questo ideale, quei canti che non sono la voce, e, quasi dir, l' eco di ciò che mormora confusamente nella profondità della coscienza popolare, son destinati a perire, e periscono (1); il rapsodo li rifiuta come non degni di far parte di quell' opera in cui vivranno rigenerati in una vita più vasta; o, piuttosto, cadono di per sè dalla memoria di ciascuno, reliquie sterili di cantori infelici. Ma ciò non basta ancora perchè si ormi e si compia la vera epopea: convien che non manchino, e s' aiutino reciprocamente quelle condizioni senza le quali i migliori germi epici o si scorcerebbèro in quelle epopee smezzate che rimangono nella storia, a mostrarci che la interiore virtualità della vita epica non s' è potuta svolgere senza contrasto, che arrestò lo sviluppo degli organi; ovvero soverchierebbero in quelle forme gigantesche in cui l'epopea si impedisce di sè stessa, e si soffoca in una vegetazione esuberante. Quella piena concordanza di tutte le condizioni che aiutarono efficacemente la virtualità epica delle rapsodie, organizzando il capolavoro dell' epopea, non si trova che in Grecia. Quì solo il mito ci si palesa nella viva euritmía degli *individui divini*, che sono i veri coefficienti dell'epopea: quì solo il divino e l'umano si temperarono insieme nell'unità dell'*Eroe*, senza che il divino soverchiasse, comprimendolo quasi, l'umano; o questo si staccasse troppo da quello offuscandolo con le ombre della terra. I miti, la libertà, il clima, il tempo, il genio di quel popolo cospirarono reciprocamente nella sua vita epica, tanto che la Grecia sola trasferì dolcemente e senza sforzo l'Olimpo sulla terra, e dipinse quasi scherzando l'ideale di sè medesima ne' suoi Numi.

---

(1) Lassen, *Indische Alterthums-Kunde*. T. 1, pag. 581, vedi le belle cose che dice su questo argomento quel grande alemanno.

Ma se da questo modo generale di formazione noi ci accostiamo a ricercare quelle sottili e recondite congiunture che tengono fra di loro i diversi coefficienti dell' epopea, noi troviamo ancor molta parte di incerto. Che il mito si mesca nell'ordito epico, nessuno omai dubita; ma non è ancor certo con quali proporzioni, nè quali sieno le giuste attinenze del mito colla storia: a dir breve, vi son due correnti: l'una mitica, l'altra eroica che vanno prima divise e poi si congiungono insieme a metter foce nell'epopea? Il Laveleye non crede che il mito generi di per sè la leggenda eroica; che quindi un individuo divino siasi trasformato in eroe: ei reputa che la leggenda eroica si formi al di fuori dei miti i quali e si sovrappongono più tardi dando origine al maraviglioso, e trasformano l' uomo storico in tipo epico.

Per me dubiterei molto di questa base storica che si vorrebbe pur dare all'epopea primitiva, e di questa trasformazione più meccanica che organica dell' uomo in eroe: oltrechè è falso che il mito non generi di per sè la leggenda eroica, e che dal Dio non sia mai sbocciato l'eroe, giacchè basterebbe a provare il contrario, come ben nota il Reville, il mito d'Ercole; le epopee primitive, a chi ben noti, sfuggono alla storia. Un mito solare è base a tutte le leggende donde uscirono i Nibelungen, sono mitici e punto storici gli eroi del Ramâyana e dell'Iliade; e pur dove appariscono figure che appartengono veramente alla storia, come nel ciclo di Carlo Magno, convien avvertire che intorno a quella grande figura storica che domina il medio evo, si è formato bensì un deposito di leggende, ma che l'epopea medieva sarebbe nata anche senza di lei; che l'ideale epico era già sorto, e la imaginazione creatrice del popolo lo avrebbe inventato, come ne inventò tanti altri, se non le si fosse imposta da sè. Il Roland che è il tipo epico più stupendo del medio evo, non appartiene probabilmente alla storia; noi non sappiam nè chi fosse nè che cosa veramente abbia fatto: forse a Roncisvalle ci fu un guerriero che portava quel nome, e che cadde pugnando per la sua fede e per la sua patria, e ciò bastò, a farne, per una cospirazione di cause che ci sarà impossibile a dire, l'ideale della Francia che in lui palpita e si esalta. Che sappiam noi di Achille? forse non è che un mito solare; ma se pur fuvvi un qualche Achille guerriero, ciò val ben poco per la greca epopea, che si sarebbe composto il suo ideale anche fuor da quel nome.

Per questo la storia non entra nell'epopea che come frammento inorganico; può essere, com'è di fatto, innestata qua e là, e, come a dire, interposta nella tela epica, però il travaglio dell'epopea non trasforma la storia, ma crea poco a poco e dopo molte prove e riprove quell'ideale che risponde ai bisogni di un popolo; ed è storia anche questa, se vuolsi, anzi parte intima di storia, che ci rivela la struttura psicologica di una schiatta, e il genio di un'epoca.

Per ciò che tocca il modo che tiene nel suo compiersi intorno ad un'idea che come in vivo centro coordina la sparsa materia dell'epopea, e in cui risiede, a dir proprio, la composizione e l'unità del poema, non veggo che siasi ancora uscito d'ipotesi. Molti critici ammettono col Pictet, col Grote, col Laveleye la coordinazione di un poeta di genio che, sorto ultimo, abbia rifuso le ispirazioni antecedenti degli altri, e comunicato il suggello immortale ad una materia già disposta a riceverlo; parendo ad essi che una aggregazione meccanica delle varie rapsodie, come il Wolf la intese per l'Iliade, ed il Lachmann per i Nibelungen, non ispieghi abbastanza l'unità ideale dell'epopea. V'ha chi ammette col Grimm e lo Steinthal una specie di reciproco influsso tra i vati ed il popolo, per modo che il coordinarsi organico dell'epopea si faccia di per se, crescendo dentro a se medesima per interiore sviluppo. Non tacerò che io stetti lungamente incerto su questo problema gravissimo; e se l'ipotesi di un coordinatore sovrano che infondesse vita nella materia epica già preparata e matura prima di lui, m'era parsa probabile, ora, pensatoci su meglio, mi sembra che l'altro modo di spiegar l'epopea, come un organismo che crea in sè stesso la sua unità per interiori e successivi rimutamenti, sia men lontano dal vero. Noi siamo ancor troppo legati dalle idee preconcette, nè sappiamo comprendere l'unità ideale di un'opera qualunque, senza ricorrere subito al lavoro di un individuo che ve l'ha messa. Noi, pur troppo, non comprendiamo che l'unità artificiale delle epopee a freddo, non la vivente unità di un poema in cui s'adunarono tante cause complesse, ed è frutto di una lunga gestazione di secoli. Quando ci si parla di idea, guasti come ancor siamo dalle abitudini astratte, crediamo ad un che di rigido e di fisso che esca di getto dallo spirito umano: non sappiam persuaderci che è ben più viva, più una, più organica, un' idea quando in essa cospiri il lavoro di tutto un popolo. Qual unità più viva che quella delle forme molteplici della natura? eppure noi cominciamo a conoscere quanto travaglio di secoli ci volle prima che uscissero quelli organi stupendi, nei quali la materia si raccoglie in un pensiero così profondo, che basta appena il genio a rivelarne i segreti!

Del pari l' unità dell'epopea primitiva si forma da tutti e da nessuno, è un lavoro inconsapevole ed arcano, come quello della natura, a cui tanto s' accosta la spontaneità dello spirito. È in questa profondità sacra della coscienza popolare, in cui vive e si nutre per tanti secoli, che si compone l' epopea: è qui dove si crea l'azione, i tipi, i caratteri; che si ripurga e colora la lingua: ciascuna età, ciascun secolo compie le ispirazioni degli altri: non c' è bisogno che sorvenga un poeta di genio a comporre la materia sparsa; essa si compone e si organizza da sè, come nella natura non c' è bisogno che sorvenga ad ogni cangiamento delle sue faune e delle sue flore, un nuovo atto creativo, ma è dessa che si trasforma per intima virtù di evoluzioni novelle. Per me dunque l'epopea è un organismo successivo che si va compiendo da sè; ognun vi concorre, ma nessun può vantarsi d' averla creata. Omero è cieco, come narra la leggenda, perchè una tenebra eterna si stende su quei rapsodi senza nome che han fatto riecheggiar nei lor canti la vita di un popolo. Destino lacrimabile delle cose umane! Queste canzoni che hanno scosso e inebriato tanti cuori, si sono perdute in un più vasto concento! nessuno di quei cantori udì mai quella piena armonia che il tempo fabbricò delle lor note! Ah! ma non perirono in tutto giacchè la miglior parte di sè medesimi non perì: essa vive in quei canti che i secoli si tramanderanno l' un l' altro, come viatico del loro pellegrinaggio: che vale il nome quando resta l'idea? come è bello, come è dolce, rifiutare un atomo di esistenza fuggevole per comporre l'eternità dell' Ideale! È dalla morte di ciascuno che germoglia la vita di tutti: e chi non sa morire a sé stesso, non potrà essere immortale giammai.

22 febbraio 1867.

G. Trezza.

QUADRI DELLA NATURA UMANA.

I.

UNA FESTA INDIANA E UNA TERTULLA NEL PARAGUAY.

1.

Una passeggiata mattutina per le vie dell'Asuncion. — Gita alla Playa de los Payaguas. — Baccanale indiano. — Le megere venditrici e il pay. — Pranzo cosmopolita a bordo dell' *Unione*.

Era il mese d' aprile ed io, stabilito già da parecchi giorni nella capitale del Paraguay, era divorato dall'impazienza di rendere una visita agli Indiani Payaguas sul lembo della spiaggia che è loro rimasta, ultima elemosina lasciata loro dagli invasori spagnuoli e che fra non molti anni servirà di letto alle loro ossa. Io li aveva già incontrati parecchie volte nelle vie dell'Asuncion e me li aveva fatti amici, regalando loro sigari, acquavite, e *algunos reales;* e aveva promesso di restituir loro la visita. E il mio desiderio vivissimo di conoscere gli ultimi avanzi viventi di una potente nazione, di raccogliere le ultime reliquie di un popolo che si spegne si sarebbe subito tradotto in azione, se invece di trovarmi a 24° di latitudine sud mi fossi trovato a 45° latitudine nord. Ma al tropico, specialmente quando l'atmosfera è umidissima senz'essere avvelenata dal miasma, si desidera assai e poco si lavora. Anche il determinarsi a rompere il riposo o la contemplazione che ne è una forma elevata, stanca e fa male.

Io stava allora studiando il *guarani* colla buona intenzione di impararlo onde poter parlare e trattare famigliarmente colla gente minuta, cogli uomini della campagna; ma quella lingua così originale mi stancava ed esauriva tutta la mia energia, sicchè più non me ne rimaneva per *volere* e per agire. Quando riusciva a montare a cavallo, quando giungeva all'energia di lasciarmi portare dalle quattro gambe del mio *parejero*, io mi credeva già un eroe e contemplando le palme, le banane, lo splendido colle di Lambarè tutto coperto di una vegetazione così lussureggiante da non lasciar vedere la terra, e ammirando ogni cosa come attraverso ad una cappa oleosa da cui mi sentiva circondato, assorbiva tutte quelle mille sensazioni, senza rispondere a quel saluto del mondo esterno, a quelle carezze della natura con una sola idea, con una sola risoluzione. Io mi sentiva isolato, sospeso, e inebbriato da una atmosfera molle, vellutata, spugnosa che mi rendeva cara la vita senza bisogno di pensare e di agire. Io che ho l'ozio in orrore, quasi fosse un delitto, poteva oziare al Paraguay e sapevo oziare senza rimorsi, soavemente, beatissimamente. Immaginatevi di essere immersi in un bagno tiepido e profumato, fumando un delizioso sigaro di Cuba che vi tenga sospesi fra le nubi d'un voluttuoso sonnecchiare; immaginatevi di sentirvi tutto vivo, ma senza moto; tutto stanco ma senza dolore; tutto piacere senza che parte alcuna del vostro corpo goda più delle altre; tutto pigrizia e tutto delizia e avrete una pallida immagine degli ozii beati e fisiologici del tropico. Io in quei giorni avrei voluto studiare profondamente il guarani, ma la sola idea di stancarmi mi faceva male: avrei voluto visitare i Payaguas sulla loro *playa*, ma l' idea di muovermi mi faceva paura, ed io passava le lunghe ore, cullandomi nella mia morbida amacca di cotone, resa ancor più elastica da due lunghe corde di crine e non vivea che ad occhi socchiusi, a cuore socchiuso, a mente socchiusa.

Ma sorse un giorno in cui ridivenni un eroe, e pigliato a quattro mani tutto il mio coraggio d'uomo nato a 45° di latitudine nord, volli e fortissimamente volli visitare i Payaguas; balzai dall' amacca e di buon mattino mi diressi alla riva del fiume. La strada mi parve lunga, pensai per la centesima volta che al tropico l'uomo non può nè deve adoperare le sue gambe, bestemmiai contro i marciapiedi dell'Asuncion che sembravano murene di ghiacciaj e contro il pavimento delle vie fatto di arena finissima, che brucia come quella del deserto, quando fa sole e si converte in torbido torrente, quando gli aquazzoni di quel cielo di fuoco innondano la città.

La *gente decente* a quell'ora era a letto, ruminando gli ozii del dì innanzi e meditando altri ozii per l' indomani. Per le vie vedevate *las beatas* che andavano a messa imbaccuccate nel *rebozo* di seta delle Indie e le *criadas* che ritornavano dal mercato, portando sul capo la provvista per un' intiera famiglia e che a me avrebbe appena bastato per una modesta colazione. Poche banane, due radici di mandioca e un pezzo di *chipà*, specie di pane assai indigesto, benchè saporito, fatto d' amido e di cacio: ecco tutto.

Le *criadas* della famiglia più agiate portavano anche un pezzetto di carne che un inglese avrebbe fatto scomparire in due bocconi. E incontrava anche il curandero che col suo ronzino, il suo staffile a martello per picchiare alle porte e la sua faccia atteggiata all'espressione della scienza, della prudenza e della magia, a piccolo tratto s'avviava a visitare i suoi malati, sviando il suo cammino fra i cento carri pesanti e stridenti che a due e a quattro bovi portavano legna, pietre o tabacco. E incontravo gli uomini del piccolo commercio e i popolani che col loro cappello a cilindro sotto il sole del tropico e il loro *chiripà* di lana rossa scarlatta, che cingeva loro le reni e i *calzoncillos* (mutande) che dalla metà delle gambe in giù portavano una lunga frangia di fili di cotone per scacciare mosche e zanzare dai piedi e dalle parti vicine non difese da alcun indumento, m'avevano l'aria più grottesca del mondo. Nel Paraguay si ha un salutare orrore per le calze e le scarpe, e ad onta delle pietre infuocate delle vie, ad onta delle arene profonde, ad onta del terribile *pique* (pulex penetrans) convien salire alle classi più alte della società per trovare chi si sottoponga al crudele martirio di chiuder le gambe nella scorza di una calza e il piede nell'astuccio d'una scarpa. Più volte, vedendomi venir incontro una signora vestita di seta con annelli di brillanti alle dita e una bellissima catena d'oro al collo, giunto vicino ad essa scendevo dall'alto marciapiedi e fingendo raccogliere dal suolo una cosa cadutami di mano guardavo maliziosamente sotto quelle gonne di seta, e i miei occhi non trovavano nè calze nè scarpe.

Ed io tiravo innanzi e mi fermava a guardare sulle porte delle case o sotto il portico che sta loro innanzi sostenuto da neri tronchi di palme, il pacifico cittadino che svegliatosi allora si faceva sulla soglia con un sigaro nella mani e col mate nell'altra; e spesso in mutande e ciabatte contemplava il cielo e la via; alternando le sue profonde meditazioni con un sorso dell'infuso eccitante o con un buffo di fumo narcotizzante. Forse quell'uomo felice, frutto fortunato di due ozii incrociati, ozio distillato e vivente del padre spagnuolo e della madre guaranica, pensava con rimpianto all'epoca beata e non ancora lontana in cui tutti i cittadini dell'alma repubblica del Dott. Francia sospendevano le loro amacche fuori del *corredor* della casa o portavano i loro letti in mezzo alla via, dormendo i loro sonni a ciel sereno e passando in pubblico anche le ore più intime della vita. Mentre quel buon uomo rimpiangeva il passato, io come fisiologo meditavo altre cose e vedendo nelle sue mani due alimenti nervosi opposti, cioè un caffeico e un narcotico, e dei quali, a brevi intervalli, alternava il godimento; pensavo che quel cittadino della China americana aveva senza aver letto la *fisiologia del piacere* trovato una delle più ingegnose combinazioni dell'arte di godere, solleticando i nervi in senso diverso, ora pungendo ed ora accarezzando i sensi. E come medico pensavo che nella pancia e nel cervello di quell'uomo le due gioie incontrandosi insieme si avrebbero fatto equilibrio: in modo da aversi una sottrazione e non una somma; a un dipresso come avviene all'europeo che fuma mentre piglia il caffè o come l'orientale che versa il laudano nel suo caffè.

Intanto fra l'una e l'altra osservazione io era giunto al fiume, dove in una specie di seno che forma una rada vedevo ancorati parecchi legni argentini, inglesi, francesi e italiani. Questi ultimi erano però in maggior numero degli altri, ed io, che a quel tempo avevo lasciato la patria ancora ravvolta nel lutto di una bandiera gialla e nera, tripudiavo, vedendo su tanti trabaccoli sventolare alle prime brezze del mattino le nostra bandiera tricolore portata in quelle lontane regioni da quei liguri che per fortuna d'Italia dovrebbero soverchiare le altre razze troppo stanche d'aver troppo vissuto o troppo malate d'aver mal vissuto; da quei liguri, che hanno donne bellissime e uomini di ferro e che hanno forse nelle loro vene l'aspra fierezza dei normanni e l'instancabile operosità commerciante dei fenici.

Dalla parte di quei trabaccoli venivano alle mie narici forti emanazioni di merluzzo e di cipolle che uomini dal volto abbronzito e rugoso preparavano alle loro bocche affamate e ai loro robusti ventricoli: ma gli sbuffi acri e piccanti di quelle cucine marinaresche eran coperti a quando a quando dal profumo penetrante dei milioni di arancie, che stavano nascoste nelle viscere di quei legni genovesi. — Il mattino è la giovinezza del giorno ed io ho trovato sempre un vivo interesse nel contemplare la vita che incomincia; quando si desta e non è ancor stanca; quando c'è ancora la speranza e non c'è ancora il disinganno.

È bello, veder svegliarsi una nave, come è bellissimo vedere il primo risveglio d'una capanna, d'un villaggio, d'una città.

Domandai un canotto al brick italiano l'*Unione*, e il capitano Frumento, cortesissimamente volle egli stesso accompagnarmi con due marinaj, dicendomi che si correva talvolta qualche pericolo nel mettersi solo in mezzo a molti indiani rapaci o ubbriachi, e che lontani dagli occhi dell'autorità poliziesca del Paraguay avrebber potuto farmi soprusi o violenze. Accettai con viva riconoscenza la gentile offerta, e guizzando sulle acque del fiume in poco tempo approdammo alla *playa* che era lo scopo della mia gita.

In quel giorno io era proprio fortunato, perchè giungendo alla riva m'accorsi subito di essermi imbattuto in un giorno di festa per i Payaguas, i quali ballavano, cioncavano e schiamazzavano alla distesa senza paura e senza ritegno. Io dunque mi sentiva felice di poter assistere ad una scena della vita selvaggia, di potere ammirare da vicino un quadro della natura umana. Il perchè si facesse quella festa non seppi in quel giorno nè poi; ma credo di indovinare che, ben lungi del ricordare un mito della religione o una gloria della patria, non era che un tributo all'*agua ardiente* raccolta in più larga copia del solito e offerta dai pochi che se l'avevano guadagnata col lavoro ai molti che se la bevevano senza fatica.

In quella spiaggia erano sparsi qua e là in gruppi disordinati le abitazioni dei payaguas, più semplici della tana d'un orso, più aperte d'un nido. La casa dell'uomo doveva in quel luogo arrossire dinanzi alla casa della belva e dell'uccello. Pochi tronchi d'albero che non erano giunti neppure alla dignità di pali, ma colle loro scorze e coi rami spezzati, e su quella colonna d'architettura adamitica un graticcio d'altri tronchi minori e rami e foglie di palme: quanto bastava insomma per riparare dal sol verticale e per filtrar i rigagnoli della pioggia in goccie minute. Sul suolo pelli di *yaguar*, di *capinchos*, di *aguarà-guajù*, di *oso hormiguero* e di altri animali selvaggi, e sparse su quelle pelli stoviglie grossolane, zucche foggiate in diversa guisa e che facevano da bottiglia, da bicchiere, da vaso, da scatola, un po' di tutto; e appeso alle colonne di quelle case le armi e il filo del *chaguar* e le corde e i pochi cenci che facevan da vestito.

A destra sotto il tetto di un *toldo* maggiore degli altri era il grosso della festa, mentre a sinistra vi erano i gruppi di fanciulli che giuocavano, che si seppellivano sotto l'arena l'un l'altro o ballavano di soppiatto e a carpone avvicinandosi alla cucina strappavano colle loro piccole unghie qualche lembo di carne ad uno dei tanti animali arrostiti che giacevano sul suolo.

La cucina era degna in tutto di quel luogo e di quella gente: alcune pietre sul suolo e su di esse tizzoni non ancora spenti e che mantenevan caldi i singolari manicaretti che vi stavan vicini. Ed eran questi grossi pesci, grossi *yacares* (caimani) squartati, capinchos e scimmie. Gli alligatori predominavano sull'altro selvaggiume minore e coi loro denti ancor bianchi di mezzo alle fauci nere nere, e colle loro membra contorte mi sembravano draghi abbrustoliti nelle lave dell'inferno. Dal loro ventre stillava un adipe aranciato e scorreva su quelle carni fetide e immonde; quasi sego che colasse sopra un bronzo affumicato. Tutta quella selvaggina era cotta direttamente sul fuoco e infilata sopra spiedi di legno. Erano vestali di quel fuoco e custodi di quei cibi le donne dei Payaguas, escluse dalla festa e dai piaceri dell'ebbrezza che da quelli indiani son creduti degni soltanto del sesso forte. Di quelle donne alcune eran vecchie, altre giovani; ma tutte brutte, molte ributtanti. Si vedeva chiaramente che la festa era in sull'ultimo stadio in cui il ventricolo era già soddisfatto e l'orgia barbaresca segnava le ultime note colla sola ebbrezza alcoolica. Quei caimani e quei pesci arrostiti erano il rifiuto dell'abbondanza satolla, erano una delle espansioni più semplici di tutte le feste che dalla capanna del selvaggio fino al palazzo del re vogliono che l'uomo nuoti e gavazzi in un'insolita abbondanza.

Voleva portarmi subito a destra, dove le grida selvaggie e il suono dei barbari strumenti mi chiamavano a godere della festa; ma le cuciniere vollero vendermi i loro orecchini, le loro freccie, le loro stoviglie; ed io per non perder tempo e per non saper rispondere con altra lingua che con quella della borsa, comperai, pagai e mi sottrassi alle loro importune insistenze.

Sotto il gran *toldo* del Cachique che in nulla si distingueva dagli altri *toldos* che per essere maggiore, la festa era rumorosa, frenetica, delirante. Eran tutti ubbriachi, e quegli uomini per l'età diversa e per aver diversamente bevuto segnavano tutte le note dell'ebbrezza, dalla più sfumata alla più tremenda. L'orchestra era fatta tutta quanta di zucche che or lunghe e sottili facevano da flauto e da trombe; or grosse e coperte da una pelle facevano da tamburro; or piccine e piene di sassi mescevano a tanto ditirambo di rumori un monotono *gin gin gin*. Quelle zucche davano note basse e cupe e tremende; e i musici battendo colle nocche delle dita e soffiando accompagnavano quella musica gridando: *ta*, *ta*, *ta*, *ta*, *ta*; *to*, *to*, *to*, *to*. Quella musica sembrava divertire assai quegli indiani che ballavano, saltavano e si agitavano spaventosamente, mentre alcuni più ubbriachi degli altri e stesi a terra davan il gambetto ai ballerini, con soddisfazione di tutti e grande schiamazzio di risa e con un più fiero raddoppiare di *ta*, *ta*, *ta*; *to*, *to*, *to*.

Tentai parlare in ispagnuolo, tentai ripescare le poche parole di *guarani* che aveva imparato in quei giorni, ma nessuno mi dava retta e appena alcuni di essi si fermavano dinanzi a me e ridendomi in faccia con uno sguardo stupido mi davano una ceffatina o mi tiravano per i mustacchi e via seguitavano in quel sabato da stregoni. Le donne non comparivano che ad intervalli per portar l'acquavite, che in piccole zucche si passavano di bocca in bocca, bevendone a josa.

Quanto soffriva in quel momento per non intender la lingua di quei selvaggi, per non poter capire i frizzi e gli scherzi che dovevano pur scintillare dai loro cervelli bambini sotto l'influenza della musica e dell'*agua ardiente!* Questo solo capiva che non si poteva ridurre a formola più barbara una festa: ebbrezza, armonia e agitazione dei muscoli; ma quale ebbrezza, quale armonia e quali convulsioni muscolari! Quanto io mi sentiva diverso da quelli uomini, benchè io nè li odiassi nè li disprezzassi punto; e benchè, guardandoli con curioso affetto cercassi di farmi il più vicino possibile ad essi, di trovare un punto di contatto che me li facesse, se non fratelli, almeno parenti lontani! Essi si inebbriarono come io avrei potuto farlo colla loro pessima acquavite, ma essi mi guardavano stupidamente e senza alcuna curiosità, benchè io non aspettato in quel momento fossi giunto fra essi, e benchè fossi da essi tanto diverso. Essi erano ebbri ed espansivi più del consueto, ma non invitavano alla festa le loro donne, che come schiave arrostivano i loro caimani, portavano loro il *porongo* inebbriante. Qual prova di piccola mente, qual segno di strettissimo cuore quello di isolare l'uomo dalla donna, l'uomo dal fanciullo, per inebbriarsi soli a goder soli dinnanzi alle loro mogli ed ai loro figliuoli che invidiavano impotenti la festa degli altri. Stabilite come volete la gerarchia di razze e di specie nell'umana famiglia, siate darviniani o monogenisti, vogtiani o ortodossi; ma non negate che vi sono uomini sulla faccia della terra che non si possono in alcun modo educare e che nati per morire selvaggi sono da noi così profondamente diversi come lo è il gatto dal tigre; il cane dal lupo.

Mi tolsi per un momento da quel tramestìo di uomini che urlavano intorno a me e che mi urtavano senza intendermi, ma fu per me una vera disgrazia; perchè intanto fra le donne ed fanciulli era corsa la voce che io comperava ogni cosa e che il mio borsellino era ben provvisto di *medios* e di *reales;* per cui mi vidi assediato da ogni parte da uno stuolo di venditori che mi pigliavano per le mani, per il petto, che mi tenevan stretti con grida che io non intendeva punto e che tanto più mi parlavano colle mani quanto meno potevano colle parole. Dio buono! Io amo l'uomo sotto tutte le forme, ma in quel momento, sentendomi avvinghiati i ragazzi alle gambe, stretto fra cento megere dalle folte chiome e dalle profonde rughe mi pareva di essere caduto in un letamajo di sucidi vermi; mi sentiva pieno di schifo e diribrezzo. Io mi ritirava; mi difendeva colle mani e coi piedi; comperava e pagava; pagava e comperava; ma i venditori crescevano, incalzavano, minacciavano, e pareva che i quattrini facessero crescere in quelle selvaggie la sete del guadagno; ed io incominciava a credere che da venditrici quelle buone donne avrebbero potuto divenir ladre. Il bravo capitano Frumento e i due marinaj genovesi mi difendevano il meglio che potevano da quella canaglia e da quelle streghe; ma pressati anch'essi di comperare e di pagare mal reggevano all'ardua impresa. Vi fu un momento in cui due o tre megere più vecchie e più brutte delle altre, trovandosi a me vicine, mentre io toglieva dal borsellino qualche reale per sbarazzarmi da una venditrice, osarono mettere le loro unghie nella mia borsa e le loro mani villose sulla tasca dove stava l'orologio Senza dubbio il commercio stava per passare in altro campo d'industria; mi parve vedere che quelle donne, portando *l'agua ardiente* ai loro uomini non avevano forse scrupolosamente ubbedito alla legge *payaguà* che inibisce severamente quel liquido al sesso gentile, e mi sentii raccapricciare all'idea di vedermi far violenza.

Ebbi allora una santa ispirazione, quella di domandare ad alta voce il *pai* (medico) che già aveva conosciuto e che fra essi costituisce la più alta dignità, e a quelle streghe gridai con quanta forza aveva in petto: *Quierover el pay, qiuiero ir a lo del pay.*Sia che esse mi intendessero o ch'io riuscissi a trascinarle dove era la festa, poco a poco lottando e spingendo mi trovai di nuovo portato nel turbine del gran *toldo.* Là mi venne incontro il *pai*, ubbriaco come gli altri, ma con tanto di ragione ancora da potermi riconoscere e con tanto di spagnuolo in capo da potermi capire. Egli aveva gli occhietti luccicanti come due bracie; pareva un furbo che medita un assassinio, e colle sue piume di varii colori e col suo strano collare di conchiglie e di squame di pesce, aveva l'aria d'un mago del medio evo o d'un cerretano da piazza. Mi presentò al *cachique*, uomo bellissimo ed altissimo che col suo ampio torace e i neri muscoli mi pareva una statua di Michelangelo abbronzita dal sole, e messomi all'ombra di quelle due maggiori autorità feci tutto quel di possibile che si può fare fra uomini che parlano diversa lingua, gesticolando e ringraziando. Quei due principi del sangue *payaguà*, che rappresentavano le due forze di tutte le nazioni selvaggie, l'astuzia e la forza, la magia dell'ignoto e il nerbo dei muscoli, mi invitarono a bere al loro *paorango;* e poi, non potendo durare più a lungo in quella serietà di contegno che li stancava orribilmente, mi presero fra essi e si misero a ballare furiosamente con me.

Essi dovettero accompagnarmi fino al canotto, coprendomi della loro ombra autorevole contro la violenza di quelle megere, e mentre mi stava già imbarcando mi inseguivano ancora, e ancora mi tiravano per gli abiti e afferravano le mie gambe.

Partii di là sorpreso, sbalordito e più ancora commosso da una profonda compassione per quelle creature che mi erano così rassomiglianti e pur così diverse da me.

Quando lasciai la *playa de los Payaguas* era il mezzogiorno e benchè fossimo in autunno, faceva un sole così ardente che sarebbe stata impresa eroica il ritornare in città. (1) Il capitano Frumento volle aggiungere cortesia a cortesia, e mi invitò a pranzo a bordo dell'*Unione*. Fu un pranzetto improvvisato e davvero cosmopolita. Si bevettero vino di Catalogna e vino di Francia e rosolii d'Italia, si mangiaron noci di Smirne, biscotto di Genova, confetture di Buenos-Ayres e banane del Paraguay. — Due mondi e tre continenti avevano portato i loro tributi al desinare modesto del gentile capitano Frumento.

---

(1) Nel Paraguay l'alta temperatura è resa più insoffribile per l'umidità di cui l'atmosfera è quasi sempre satura. Per otto mesi dell'anno si ha in quel paese una temperatura media di 29 a 30 C., ma può giungere anche a 38 e a 40. Nei mesi più freschi, dal giugno all'ottobre, il termometro verso la metà del giorno oscilla fra 15 e 20, ma può segnare anche 25 e 30, quando soffia il vento nord. Quando insieme al calore si ha l'aria molto umida si prova un malessere soffocante e quasi asfissiante, a cui i brasiliani hanno dato il battesimo di una parola speciale, chiamandolo *mormaçao*.

Il più terribile nemico meteorico del clima paraguayo è il vento nord-est, che dai creoli si chiama semplicemente *nord* e che è in una volta sola umidissimo e caldissimo. Sotto la sua influenza snervante e torpente, piante, animali ed uomini si accasciano e soffrono. Pare che un silenzio di morte ravvolga tutta la natura e che tutti gli esseri vivi tacciano, perchè son malati. Alcuni più deboli o più sensibili devono mettonsi a letto, aspettando che il girar dei venti guarisca la malattia. Questo vento inaspriva sempre il carattere feroce del Dottor Francia e il suo apparire sull'orizzonte dell'Asuncion era segnato da più crudeli capricci, da più inaudite violenze.

Io ho già parlato di questo vento nelle mie *Lettere mediche sull'America meridionale*, e accennerò solo in questo luogo che molti viaggiatori ne spiegano la strana influenza coll'eccesso di elettricità che presenta l'atmosfera in quelle circostanze e ad appoggiare la loro teoria vi dicono che un temporale anche senza cambiare la direzione del vento, fa cessare tutti gli spasimi e le oppressioni. È certo che nel Paraguay i temporali e gli uragani elettrici sono frequentissimi e formidabili. Io ho contato una volta più di sette fulmini caduti nello spazio di pochi minuti, mentre il rumoreggiare del tuono era così continuo e tremendo da far tremar le case e da incutere sgomento ai meno paurosi. Quasi sempre si rovesciano nello stesso tempo sulla terra diluvii di acqua che cambiano tutte le vie in torrenti; e l'innondar delle acque e il guizzar del fulmine e il rombo dei tuoni scuotono i nervi anche di chi non sa aver paura.

2.

L' invito ad una tertulla e un mulatto. — Fisonomia della festa e dei Paraguayos. Il thè e il mate. Parigi sulle frontiere del Gran Chaco. — Il ballo e il jaleo. — L' ombra del Dott. Francia in mezzo alla tertulla.

Era ancora nel mese di aprile ed io era sempre all'Asuncion del Paraguay. Io stava di buon mattino cullandomi nella mia amacca, nido dei miei ozii e dei miei pensieri; quando sentii picchiare alla mia porta e un mulatto in livrea entrava poco dopo, tenendo rispettosamente in mano il suo cappello, e porgendomi una letterina profumata. Era un invito ad una *tertulla*, che si dava quella sera in casa di Miss Elisa L..., donna bellissima e seducentissima, che in questi ultimi anni ha esercitato col suo ingegno e le sue grazie una grande influenza nelle vicende politiche del Paraguay. A tanto invito non si poteva dir di no; e mentre io, rizzatomi sull'amacca, mi era messo a scrivere il *sì* della mia risposta, guardava sottecchi quel *criado* che sotto la sua scorza di bronzo affumicato sentiva palpitare la vita di due intelligenze, sentiva scorrere il sangue di due razze umane.

Io non ho mai potuto vedere un mulatto senza commuovermi, senza contemplarlo, senza fermarmi a lungo e con amore su quel problema vivente che fu capito poche volte dai fisiologi che lo studiarono come una forma dell' uomo e fu mal descritto da viaggiatori e da poeti.

Il mulatto è un bianco su cui la natura crudele ha gettato un pugno di fango africano; è un pezzo di marmo pario bruttato da una macchia, è il frutto bastardo di Prometeo e di una scimmia. Questo vi dicono i conquistatori dell'America, i padroni di schiavi, i puritani della sagrestia o gli arcadi del sentimento. Ma quel giudizio è una menzogna, quell'accusa è una bestemmia. Formulato da tempo nel proverbio spagnuolo *no te fies ni a mula ni a mu-*

lato (non fidarti nè della mula nè del mulatto), vuol essere cancellato dal giurì della scienza, e dalla fratellanza delle nazioni.

Il marmo greco e il fango delle paludi africane entrano in diversa misura nel crogiuolo, dove si fonde il mulatto: ma il marmo vinse sempre sul fango, per ragione della più giusta e più santa delle aristocrazie. Il mulatto più negro del mondo sa di avere nelle sue vene del sangue bianco e ne è superbo. Egli si sente un gradino più in su dell' africano nella scala degli uomini e la scintilla di quella razza che deve conquistar tutto il pianeta anima e riscalda il fango della palude. Il mulatto ricorda sempre l'origine quadrumana, ma dà la mano al popolo dei conquistatori, è una protesta perpetua del bene contro il male, è un'ambizione a mezzo soddisfatta e che si mantiene sempre pruriginosa e impaziente. Egli ha un piede nel mondo delle scimmie e un altro nel mondo dell'intelligenza, ha i sensi caldi e la pelle oleosa; ha gli amori e gli odii della belva; ma ha la molla del pensiero e l'operosità ambiziosa dell' europeo; e la sua vita è un continuo sforzo, è più che uno sforzo, è una tortura in cui l'uomo bianco respinge l' uomo nero. Immaginatevi un galantuomo obbligato a vivere in galera stretto alla stessa catena con un briccone; immaginatevi la farfalla che batte le ali umide e ancora accartocciate per distaccarsi dalla crisalide del verme che ancora per metà la rinserri, e che pur non riesce a svincolarsi, e avrete la formula d'un mulatto.

S'egli è diffidente, sospettoso, talvolta ipocrita, è perchè si sente sul collo il piede d'un' altra razza, che gli è legittimamente superiore. Se spesso si vendica colle parole del maledico o col braccio dell' assassino è perchè ha molti debiti a pagare a chi lo insulta e lo avvilisce. Il sospetto e l' ambizione, quando durano a lungo, quando diventano l' aceto e il fiele d' ogni giorno e d' ogni ora bastano a contorcere il carattere più intiero e più onesto, e d'aceto e fiele si nutrono ogni giorno i mulatti, dove son frammisti ai negri dai quali sono usciti, e, ai bianchi, ai quali non ponno appartenere. Ma quando essi formano la parte principale d'un popolo, quando non arrossiscono di trovarsi fra cento e mille che son come essi bastardi, come essi grigi, come essi infelici; allora la loro natura si raddrizza a dignità sicura, e allora vi dimostrano come l'amore fra i tanti suoi prodigi, fondendo in un sol crogiuolo il figlio della scimmia e il figlio di Promoteo, ne cavi un altr'uomo che è bello, che è intelligente, che è robusto e che solo potrà fecondare e abitare quella larga fascia ardente che gira intorno al bellico del nostro pianeta.

Ma mentre io sto dissertando sul mulatto *medio*, come direbbe Quetelet, il mulatto individuo che era il *criado* di Miss Elisa, avea già preso la mia risposta e se n' era andato per i fatti suoi.

Quella sera, messomi in giubba, in cravatta bianca e in guanti gialli, vera livrea dell' uomo civile che conviene indossare anche al Paraguay, mi dirigevo alla *tertulla*.

La *tertulla* dovrebbe essere un convegno amichevole, una conversazione; ma spesso sotto il suo nome modesto si nasconde un ballo, e la *tertulla* di Miss Elisa era precisamente una di queste modeste reticenze dell' alta aristocrazia.

La casa in cui si dava la *tertulla* era come tutte le altre, d'un solo piano terreno, col solito *zaguan*, con un primo cortile, su cui si aprivano le camere principali e con un secondo cortile che poteva sembrare un giardino, Quella sera la prima corte era stata trasformata in una sala; piena di tappeti, di luce e di fiori. Tutto all' ingiro erano cento festoni di liane strappate alle vergini foreste e che imbalsamavano ancora l'aria dei loro agresti profumi. Nello sfondo si apriva il secondo cortile che illuminato con luce più tranquilla e più incerta mostrava un gigantesco arancio che attraverso alla luce sfolgorante del *zaguan* pareva tutto nero, quasi fosse di bronzo. E ai piedi di quell' arancio così gigante da sembrare una quercia cresceva il cespuglio d'un floripondio che dalle sue cento campanelle di neve distillava la sua essenza inebbriante. Fra le due corti che si vedevano insieme, ma che erano due quadri ben diversi stavano quattro banani che rompevano colle loro foglie smisurate l' ordine soverchio della prospettiva e davano alla scena l' aspetto tropicale.

A destra si entrava nella sala, addobbata con tappeti di Persia, mobili di bronzo dorato, porcellane di Sevres, quadri d' artisti italiani; tutto il lusso in una parola di uno dei primi *salons* di Parigi. Là le signore attempate e gli uomini congedati dalla gioventù chiacchieravano, mentre le *senoritas* e i giovani aspettavano impazienti l' ora del ballo. In un salotto vicino il cembalo, i violini, i fiori pioventi a profusione da vasi giganteschi sospesi nell'aria o in tazze di porcellane dorate; fiori sui tavoli, sulle finestre, dappertutto. Se porte e finestre non fossero state aperte, in mezzo a quei profumi si avrebbero avute le vertigini; e aggiungete, che le *senoritas*, come degne figlie dell' Andalusia e degnissime nipoti dell' Oriente gettano a profusione sui loro fazzoletti essenze senza fine, sicchè i profumi dell' arte venivano a mescersi voluttuosamente in una sola atmosfera.

Quanto era svariata e interessante la fisonomia di quella società! — L'inglese d'Europa e il figlio ribelle dell'Inghilterra di Washington; il francese di Parigi e il creolo francese; l'italiano di Genova e l'italiano di Monza; lo spagnuolo, l'argentino, il meticcio paraguayo, il mulatto e il negro si davan la mano e si stringevano insieme nel breve giro d'una sala elegante, godevano insieme dell'armonia di un'unica festa. È verissimo che il mulatto serviva i rinfreschi e la negra apprestava il mate; è bensì vero che nei posti e nel contegno si vedevano chiaramente assegnati i posti di una gerarchia inesorabile ad ogni razza e ad ogni uomo; ma in quella festa nessuno odiava, nessuno soffriva; e l'equilibrio di cento forze raccolte nel giro di piccolissimo spazio, non era punto turbato. Esse oscillavano tutte ordinate e armoniose intorno al centro della padrona che amabilissimamente e colla grazia di una regina faceva gli onori della sua casa.

Mi fermai più a lungo a studiare la fisonomia dei cittadini legittimi dell'Asuncion, dei veri creoli del Paraguay, che son tutti figli del sangue spagnuolo e del sangue guaranico, mescolati nella coppa dell'amore fino dai primi tempi della conquista. I Paraguayani son bella gente: alti, robusti, pallidi ma bianchi, coi capelli neri un po' grossi e che rammentano l'origine indiana, di occhi piccoli, neri, vivaci, orizzontali, e barba più spesso rara che folta; con fisonomia poco mobile, ma piacente. I zigomi son spesso più salienti che fra noi. Le donne più belle degli uomini, pallide, con capelli lunghissimi e fini; con mani e piedi piccolissimi; corpi voluttuosi e ben formati, con fisonomia spagnuola temperata da freddezza indiana. Più d'una volta il sangue andaluso vince affatto la parte indigena e allora avete la Eva spagnuola in tutta la sua sfolgorante bellezza di volto e di corpo; avete gli occhi di fuoco e le lunghissime ciglia e la bocca piccina adombrata di molle lanuggine e il subito infuocarsi del volto; pallido nella calma, ma d'un pallore pien di vita che si conosce solo in Oriente e nella penisola iberica. Molta intelligenza, poca coltura; molta sincerità e onestà di carattere come in quasi tutta l'America spagnuola.

Un'altra cosa avevo ad osservare, scorrendo lo sguardo nei gruppi di quella famiglia; ed era il numero infinito dei figliuoli, fatto comune in tutti quei paesi. Malthus non vi è conosciuto neppur di nome e la vita facile e agiata, e la temperanza che è virtù nazionale tolgono ragione ad ogni reticenza dell'amore, ad ogni calcolo di previdenza (1). Ed osservava ancora la singolare freschezza che conservano le signore del Paraguay anche ad età innoltrata e vivendo in clima tanto caldo; fatto che io doveva poi riconfermare nella caldissima provincia argentina di Santiago dell'Estero e che io affermo ad onta di quanto ha scritto in questi ultimi anni il Demersay sulla precoce caducità delle donne paraguaye.

---

(1) La fecondità degli abitanti del Paraguay ha chiamato sempre l'attenzione di tutti i viaggiatori, i quali però non hanno potuto racco-

Uomini e donne mostravano un vivo contrasto con tutti gli altri abitanti d'Europa che là si trovavano raccolti a quella festa, di qualunque nazione fossero. Essi erano e nella conversazione e nel ballo pacifici, apatici, indolenti. Essi rappresentavano in quelle sale la fisonomia del loro paese, che a torto si sarebbe tentati di chiamar stupida.

No; lasciando anche da parte quel po' d'apatia che vien loro dal sangue indiano essi sono inerti per stanchezza. I gesuiti prima, il D.r Francia poi ruppero quelle vertebre e ridussero a massa immobile quelle carni sotto il giogo della tirannide; ed essi più che stupidi, mi sembrano stanchi. Anche i forti si stancano, anche le nazioni si stancano; e dopo il D.r Francia una nazione ha bisogno di lungo riposo.

In quest'ultima guerra però i soldati del Paraguay, contro la aspettazione mia e contro quella del Demersay che li giudicava incapaci di una guerra offensiva, sostengono ora con molto coraggio l'onore della loro bandiera; fatto che non ci consola, ma che le teorie non possono nè distruggere nè infirmare. Un popolo schiavo, avvilito da lunga tirannide sta combattendo contro i valorosissimi argentini, contro i fieri orientali, contro i liberissimi brasiliani, e se non vincono, mettono a seria tenzone tre popoli, due repubbliche ed un impero più libero di una repubblica: prova sicura che si può vincere anche senza essere popoli civili e senza aver ragione; prova sicurissima che le vittorie, anche dopo quelle di Sadowa e di Sebastopoli, non bastano a misurare la civiltà di un paese.

Mentre io faceva le mie osservazioni di fisiologo e di medico e mentre si aspettava la musica per ballare, i servi andavano e

---

gliere notizie statistiche precise, meno per inerzia che per la poca civiltà del paese. Alcuni giunsero all'ingenuità di dar merito di questa singolare produzione di uomini alla *manioca*, radice dolcissima e innocentissima di questo peccato, e che costituisce il principale alimento dei creoli del Paraguay. È una teoria adamitica da mettere vicina all'altra che voleva che le donne di Solugne fossero più feconde delle altre perchè mangiano molto grano saraceno. Ben lontana e ben oscura è ancora l'origine di quei fenomeni sociali.

venivano portando il thè e il mate a richiesta dei gusti di ciascuno. Erano due gusti e due civiltà che si contrastavano il terreno. Gli stranieri pigliavano tutti il thè, che rammentava loro la patria lontana e le *tertullas* di Parigi, di Londra, di Milano e respingevano il mate, perchè doveva sorbirsi da tutti in un' unica cannuccia; e così pigliavano il thè i *lyons* dell'Asuncion; i giovani che aspiravano a cose nuove, a nuovi costumi e le *senoritas* che leggevano i romanzi francesi tradotti in cattivo spagnuolo. Pigliavano invece il *mate*, succhiandolo lentamente dalla cannuccia d' argento, i conservatori, i figli e le figlie del paese che eran giunti a quell' età in cui si ama più il ricordare l' infanzia che il pensare all'avvenire; in cui si diventa custode del passato e barricata del presente che vuol correre troppo.

L'estrema China sotto forma di *Thea sisensis*, l'America indiana sotto forma di *Ilex paraguayensis* davano però all'uomo uno stesso succo reso eccitante dalla caffeina, sicchè per diverse vie i nervi di tutti erano scossi nella stessa misura, erano intonati, direi, ad una unica nota; battevano lo stesso tempo.

Finalmente la musica si fece sentire e colla magia della sua potenza unificatrice strinse ancor più vicini quelli uomini di tanti paesi, di tante razze, di tanti gusti diversi, per riunirli nell' atmosfera di una gioia comune. L' inglese irrigidito ballava colla creola voluttuosa e l' argentina ardente ballava colla molle paraguaya; e lo spirito dell'antica Grecia, l'armonia della civiltà caucasica dava colore e tono a tutto quel quadro animatissimo, dai cento colori.

Come era bella quella festa! — Come era inebbriante veder passare in rapido giro dietro le foglie gigantesche del banano i merletti e le trine splendide d'argento tessute a Parigi e a Bruselles; come era voluttuoso vedere il quadro del lusso europeo risaltare nella selvaggia cornice della natura americana; quanto era bello il contrasto del mar di luce del primo cortile collo sfondo nero nero del secondo; dove sull' oscura tela dell' arancio spiccavano i bianchi veli delle ballerine che andavano colà a cercare un po' di frescura, e a parlar parole d'amore, nascoste dall'agitar convulso dei loro *abanicos*. Noi eravamo a poche miglia, anzi a pochi passi dal deserto, da cui ci divideva soltanto l' acqua d'un fiume ristretto; noi eravamo in piena Parigi ma alle porte del Gran Chaco, dove qualche indiano stava forse in quel momento sgozzando una cavalla per sorbire dalle vene beanti il sangue ancor vivo, e per lavarsene poi mani e faccia e ogni cosa. Quando i nostri figliuoli avranno tutto livellato, quando avranno coltivati i deserti e le foreste, cercheranno nuove forme di poesia e di contrasti; ma a noi ultimi figli del Medio Evo riesce voluttuoso, inebbriante toccar con una mano l'aspra e vergine natura accarezzando coll'altra le molli sete dei moderni Sardanapali.

Ad una certa ora della notte comparvero anche i pasticci di Strasburgo preparati a Parigi, comparvero le confetture di Londra e perfino i prosciutti di Vestfalia; e tutte queste delizie della cucina europea navigavano a gonfie vele in un oceano di vino di Champagna, giunto sano e salvo attraverso due emisferi. Nelle sale di Miss Elisa si mangiava e si beveva ai *Trois fréres provenceaux,* ma fra le orchidee e le palme.

Anche al Paraguay l'acido carbonico e gli eteri dello Champagna sciolgon la lingua e il cuore alle liete parole e alla gaia fantasia e il chiacchierio diventava più espressivo e più tempestoso; ma in nessuno di quei crocchi si parlava di politica. Tentai a molte riprese il terreno, lo tentai là dove le libazioni più generose avrebbero dovuto renderlo più facile ai miei scandagli; ma nessuno rispondeva alle mie domande; nessuno si lasciava pigliare alle mie tentazioni. Il mutismo più completo era la parola d'ordine di quel ritrovo e là fra quelle luci, in mezzo a quella gioia lussureggiante si sentiva ancora la fredda ombra del Dottor Francia. Ognuno sospettava, diffidava e temeva; e l'orecchio della spia imponeva a tutti il silenzio. Il silenzio però fra quei buoni cittadini dell'Asuncion non era un dolore: era un'abitudine resa facile dal lungo uso. La molla dello spirito pubblico era spezzata; conveniva rifarla con lunga arte e molto amore.

Invece dappertutto e con franchezza insolita fra noi si parlava da tutti d'amore. Ogni donna aveva il suo *querido* e con lui parlava sola o combatteva coi frizzi e le arguzie gli attacchi di più adoratori. E chi non aveva la fortuna di avere una *cairola dava las quejas* alla sua simpatia; e chi non era più in età di far l'amore *jaleaba los otros*, scherzando coll'uno o coll'altro sulle simpatie già conosciute o che allora allora stavano nascendo. Nessuno di noi crederebbe, come nell'America spagnuola si possa per lunghe ore parlare della simpatia dell'uno e dell'altro; ed ora ingenuamente or maliziosamente scherzare sugli amori del prossimo. Se però l'argomento poco variato della conversazione è indizio sicuro di poca coltura e di poca esperienza nei godimenti più nobili dell'intelletto, è pur sempre vero che la massima fra le passioni umane si coltiva in quei paesi con assai più di franchezza e di sincerità che fra noi; sicchè i matrimonii riescono rare volte simonie dell'amore e la società, perchè più sincera, è anche più morale. Nè mi vogliate citare qui la grossa cifra dei figli illegittimi di quei paesi; perchè io vi direi che l'infanticidio è sconosciuto e che quella società non ha la piaga gangrenosa dei gettatelli e che tutte, tutte le madri amano i loro figliuoli nè se ne vergognano. Questo agli occhi miei è di certo miglior morale della nostra.

Le danze, il canto, lo Champagna e le chiacchiere si intrecciavano fino a notte innoltrata ed ognuno ritornava alla casa sua contento di quella festa. — Quant' era diversa da quella a cui io avevo assistito pochi giorni prima sulla *playa de los Payaguas!*

3.

Prime linee di una fisiologia delle feste. — Feste selvagge e feste civili. — Elementi necessarii d'ogni festa. — Feste di famiglia, sociali, cosmiche, nazionali, religiose ed altre. — Intreccio delle varie feste.

L'aver messe vicine l'una all'altra due feste, l'aver raffrontati due quadri della natura umana, mi fa scorgere alcune analogie e alcune differenze, mi fa quasi abbracciare alcune linee di prospettiva che messe insieme formano un paesaggio. È di certi studi come di due figure piane prese da diverso punto di vista e che poco chiare e poco vive, se son vedute l'una dopo l'altra, vengono a completarsi se messe vicine, e fondendo le loro linee e i loro colori, ti danno un'immagine stereoscopica, intorno a cui l'occhio corre soddisfatto, accarezzando i contorni di una forma compiuta. Dai due quadri nasce allora una statua; da due immagini nasce il tipo che soddisfa l'occhio e la mano, che accontenta i sensi e la mente.

Una festa di selvaggi che si ubbriacano e ballano al suono di barbari strumenti sopra una spiaggia deserta e un altra di creoli che tripudiano sotto il tetto di una casa ospitale, sopra tappeti della Persia e fra le delizie d'una civiltà importata da poco dalla lontana Europa, mi suggeriscono alcune idee sulla fisiologia delle feste, che vorrei tracciare in queste pagine, come abbozzo sfumato di un disegno che ha di là da venire, come impalcatura di un edifizio che non può rizzarsi ora nè in questo luogo. Ben fortunato se il pochissimo che vado a dire può far nascere nel lettore il desiderio di più minuta fisiologia e di studj più profondi.

La storia delle feste è gran parte della storia umana, e s'io volessi citar popoli e paesi e studiar le vicende per le quali esse mutan forma e colore nel luogo e nel tempo, dovrei nella cerchia angusta di poche pagine darvi un arido calendario di nomi, e dovrei fare tante e così crudeli mutilazioni, che il mio lavoro sarebbe una carnificina meglio che una storia. Qui dunque nessuna storia, ma due linee di fisiologia elementare.

Una festa è una corona di gioje, di cui l'uomo si inghirlanda il capo, quando ricordando un fausto evento della sua vita o della sua famiglia o dei suoi padri e volendo bevere in più ampia coppa il nettare del piacere, invita altri uomini a inebbriarsi dello stesso licore, a incoronarsi della stessa ghirlanda.

Un uomo solo, per quanto potente, per quanto ricco di sensi e di denaro non può fare una festa. La più semplice, la più egoista è sempre di due persone, e anche allora conviene che portino al banchetto solitario il lusso del sesso diverso; conviene che si profondano le gioje del sentimento più generoso e più ricco, perchè quelle gioje gemelle si possano chiamare una festa.

Nè da una sola gioja può mai nascere una festa, per quanto la gioja sia grande, sia potente, sia divisa da migliaja e migliaja di uomini. — Nelle corone più semplici i fiori del prato si intrecciano pur sempre alle foglie dell'edera o del mirto, e il contrasto di colori e l'armonia dei profumi raddoppiano la bellezza d'una ghirlanda; così come in una festa i tripudj dei sensi, le delizie della musica, l'amore degli uomini e delle belle cose, e l'entusiasmo popolare e il moto concitato dai muscoli si avvicendano e si intrecciano in un'unica corona di gioja. Le scintille scoccano più lucide e più forti, quanto più di piaceri noi mettiamo vicini, così come una ghirlanda si fa più bella, quanto più vi riuniamo di frondi del bosco, di fiori del prato, di profumi del giardino.

E ogni giardino dà i suoi fiori. Il selvaggio *payaguà* non ha archivi scritti come noi, nè annali scolpiti sui monti come il messicano, nè storie intrecciate nei fili colorati di un *quipus* come l'antico peruviano; non ha altra storia che quella del padre e dell'avo che come lui cacciavano, pescavano e si ubbriacavano. La sua storia è d'jeri, e il suo avvenire è il domani. Non ha teatri, nè altra musica che quella di una zucca; non ha tappeto che la sabbia del fiume; non ha altra poesia che quella che si vende a due reali al litro nella bottega del *pulpero*. Nel suo giardino non ha altri fiori che questi, e li coglie e messili vicini fa la sua festa. Son molti, e godono più che se fossero soli: perchè anch'essi sono animali socievoli come noi. *L'agua ardienté* rialza il buon umore, e la musica rialza *l'agua ardiente;* e il moto ritmico dei muscoli eccitati dalla musica e dall'alcool s'associa anch'esso alla gioja comune; sicchè l'armonia barbaresca, e il tumulto d'un ballo grottesco e i lazzi e le risa e gli scherzi, e il sentirsi soddisfatto ogni desiderio e la beata dimenticanza dell'indomani fanno godere quei Payaguas, per quanto concede loro la semplice natura del loro cervello. Son poveri, perchè ignoranti, e nulla vedendo di meglio e nulla intendendo di più alto al di là dell'angusta siepe delle loro idee, non desiderano altro, e sono al modo loro felici, felici d'una *felicità payaguà*. La loro festa è compiuta, è perfetta, la loro festa si chiude, quando i polmoni dei suonatori sono stanchi, quando i muscoli dei ballerini sono spossati, e quando le bottiglie son vuote. La festa vuota sempre la sua tazza, la capovolge e vi si asside, aspettando che l'uomo rifatto dall'orgia e dalla stanchezza, dalle nausee o dalla noja, ritorni al selvaggio nuovi muscoli, nuovo stomaco e nuova ebbrezza.

Le scarse gioje del selvaggio si esauriscono presto, perchè raccolte sopra povero terreno, e la sazietà è assai più vicina al desiderio, quando son pochi i bisogni che si soddisfano in una volta sola. Il ventricolo e i muscoli hanno un orizzonte ben più ristretto del cuore e della mente.

L'uomo civile invece allarga il campo della sua festa e al banchetto della sua gioja invita il passato e l'avvenire, la storia e la speranza, la poesia dei sensi e la sensualità del sentimento; egli intreccia nella sua ghirlanda le arti e le lettere, le armonie della musica e le più facili ginnastiche dell'intelletto. Nessuno dei suoi figliuoli e delle sue sorelle è dimenticato al convitto della sua festa; e così come la donna tempera le passioni più tumultuose dell'uomo, la donna si fa più bella per piacergli; e le mille combinazioni dei piaceri si confondono, si raddoppiano; si rialzano l'una l'altra, formando un apoteosi che fa benedire la vita.

Il fondo su cui si intrecciano tutte le feste, dalla più semplice alla più sfolgorante, è sempre uno stato di salute soddisfacente e di tranquilla dignità. I deboli e i malati sono fuori di posto in una festa, così come non si può avere una festa, dove l'amor proprio dei molti sia ferito od offeso. L'equilibrio della dignità soddisfatta è la nostra salute morale, e le gioje non nascono nel terreno del malato o fra le ortiche dell'uomo avvilito.

Non vi ha festa possibile in un popolo di affamati: non vi ha festa possibile in un popolo che geme sotto una vergogna. Si può simulare la festa, come la gioja; ma son fantasimi di giubilo, son menzogne di popoli o di re.

Non vi ha festa fra gente che si odia, fra gente che si disprezza, non vi ha festa fra oppressori ed oppressi, fra superbi ed avviliti.

Quando al banchetto d' una festa portiamo una buona salute, un amor proprio tranquillo, il cuore nè ferito, nè convulso, possiam bevere anche noi alla coppa comune e raddoppiar le gioje degli altri. Ognuno allora beve del proprio vino e si inebbria di un altro liquore più dolce, più spiritoso, più inebbriante; si inebbria di quella gioja che è figlia delle gioje di tutti. Il numero infinito dei malati e degli infelici allontana i gaudenti e i fortunati l'uno dall' altro; ma quando veniamo a mescere in un' unica coppa la gioja di molti, quel licore gorgoglia, fermenta, spumeggia, e rovesciandosi dagli orli del vaso, allaga e dirompe per ogni verso in un giubilo universale. L'imitazione, la socievolezza, il contagio dell'entusiasmo fondono allora tutti quanti gli uomini in una massa che insieme s'allegra, insieme gavazza, insieme tripudia. L'individuo sparisce nel sentire di tutti e l' uomo animale benedice la natura che lo ha fatto animale sociale. Allora la festa è compiuta e giunge all'apogeo della sua forma, all' apoteosi della sua perfezione; allora i sensi e il cuore e l'intelletto, insieme danzando nell'armonia di unica gioja, fanno l'uomo felice.

In ogni cosa fatta dall'uomo troviamo tutto l'uomo; perchè pigliando la matassa per qualunque parte, possiam tutta percorrerla; appoggiando il dito sulla sfera possiam da qualunque punto studiarla tutta; ma se vi ha un quadro che abbracci molti elementi della natura umana, è al certo una festa che riunisce molte gioje e molti uomini insieme. Nè ciò basta; l' uomo si consola assai più nello studio dei suoi piaceri che nella crudele anatomia dei suoi dolori, e se l'uomo può essere educato, se può esser fatto più morale e più sapiente per la via della gioja, io rinuncio al flagello dell' educatore antico. Epicuro che spegne col nettare i roghi dell'intolleranza è un educatore certo più efficace del carceriere e del boja. Rialzate la dignità umana, ma non bagnatene le radici coll'assenzio e col fiele. Si può esser felici e morali; si può esser morali e adorare la gioja.

Perchè una festa sia compiuta, conviene sempre che la sensibilità di tutti sia portata in un mondo insolito, conviene che la coscienza dell' oggi sia per quanto è possibile diversa da quella di jeri. — Nessuna festa quindi senza alimenti nervosi, senza vino o senza caffè, senza birra o senza *chicha;* senza sidro o senza tabacco. I caffeici ravvivano a più operoso lavorio il pensiero, mentre gli alcoolici suscitano a tumulto sensi, sentimento e ogni cosa. Il loro sapiente alternare feconda le feste di insoliti piaceri e alla *tertulla* vedevamo il mate e il thè più amici delle chiacchiere e dei frizzi lasciare il posto allo Champagne e allo Xeres, più amici del ballo e del tumulto. Fuori del tabacco, soavissimo fra i narcotici, gli altri maggiori non sono invitati alle feste, perchè danno piaceri troppo personali, ai quali manca affatto la virtù espansiva, il contagio della diffusione.

Quanto più la festa contrasta collo stato ordinario della nostra sensibilità, colle nostre consuetudini quotidiane, e più vivace riesce la gioja che distribuisce alla gamella dei convitati, come l'ebbe a chiamare quel gigante della fantasia, che porta il nome di Victor Hugo.

Altro carattere comune a tutte le feste è quello che i piaceri sian tutti facili e alla portata dei sensi mezzani. Lo stento vuol essere bandito da quel convito, perchè non è che una forma di dolore e la sola stanchezza vien tollerata come portiere che all'ultima ora viene a chiudere le porte e a licenziare ospiti e anfitrioni. Le gioje difficili, le gioje che sono dei pochi, che son dei forti voglion sempre esser bandite dalle feste; perchè poco espansive e troppo individuali. Conviene che tutti, per quanto lo concede la natura degli individui, godano allo stesso modo e si inebbriino dello stesso liquore. Gli astemii son fuori di posto come gli intemperanti; e sulle dighe poste dalla morale e da un certo ritegno delle forme conviene che tutti si lascino sportare dall'onda comune che tutti ravvolge, inebbria e trasporta.

Le feste dei selvaggi son quasi tutte eguali; orgie e baccanali; rumori che simulano la musica e salti che sembran balli; delizia dei muscoli e del cervello; gioje animalesche e per noi uomini di paese migliore, umilianti. Ma chi mi darà la voce e le parole non dico di numerare, ma di riunire in gruppi naturali tutte le feste dei popoli civili e semicivili; delle società nascenti, mature o decrepite? — La natura delle razze e del clima innanzi tutto danno la prima impalcatura a queste gioje sociali; ma poi le tradizioni storiche e religiose, le vicende politiche e principesche, le vittorie dei pochi violenti o i trionfi dei molti valenti, le gioje della famiglia e della patria, le fortune del caso e i casi della fortuna; tutto viene ad intrecciarsi in mille modi svariati, dando nuove forme e dispensando nuove gioie nel banchetto delle feste.

Eccovi ad ogni modo segnati a grandi tratti le fisonomie più salienti di queste che ho chiamate ghirlande di gioje.

Le *feste della famiglia* son le più semplici e le più primitive. I figli, i genitori, i fratelli, i parenti colgono i fiori del proprio giardino e ne fanno ghirlanda ad un affetto comune. Il nido è ristretto, ma per questo è tanto più caldo, e gli affetti espansivi e confidenti rallegrati da liete mense, da modeste libazioni, dalla musica e dal ballo ti porgono un quadro vivace e tiepido di luce che ti consola l'anima e ti ispira a santi pensieri.

Il calore che si concentra nel fuoco d'una festa di famiglia segue con giusta misura la socievolezza e la moralità d'una nazione. Essa ti eleva il carattere, ti educa il cuore e temperandoti il gusto a certe gioje ti difende dal vizio, dal baccanale, dall'orgia di piaceri tumultuosi.

—

Le feste ch'io chiamerei *sociali* son convegni d'amici o di parenti, che spesso si fanno insieme per godere piaceri comuni dei sensi e dell'intelletto. Qualunque motivo può essere pretesto a queste feste, ma la loro fisonomia piglia forma e lineamenti più che da ogni altra cosa, dall'affetto e dalla simpatia che sentono gli invitati gli uni per gli altri. Or modeste, or brillanti secondo le varie fortune, or volgari ed or elevate secondo la varia coltura e le squisitezze del sentire, queste feste ci raccolgono sui tappeti d'un prato o in una splendida sala; nelle camere d'un'osteria o sulla cima d'un monte, esse ci danno poche ore d'una gioja facile e senza rimorsi.

Queste feste son più comuni e più vivaci in quei popoli che hanno sortita da una benigna natura la facilità del riso e l'ansia del godere, e tu le vedi infatti più spesso che altrove fra i figli dei Galli.

—

Le *feste cosmiche* sono ispirate dal sentimento della natura che invita molti uomini a farsi insieme per cantare osanna al sole che ingemma di fiori la terra nei primi giorni della primavera o per cantare le lodi delle messi dorate o delle uve mature o per stringersi la mano a solennizzare insieme il tempo che passa. Son forse queste fra tutte le feste le più primitive di tutti i popoli; e durano eterne come l'eterno giro del tempo che passa e ritorna, son le feste dell'anno che muore, e dell'anno che nasce; son le feste della primavera, dell'autunno; delle messi e delle seminagioni.

In tutti questi tripudii v'ha sempre qualcosa di solenne, perchè l'eterna vicenda delle stagioni commuove l'uomo a tristi pensieri che fanno spesso soffusa la festa di una trista malinconia. Non di rado questa sparisce sotto l'influsso delle libazioni e dei brindisi, al gajo tumulto dei parenti e degli amici.

—

Le *feste nazionali* si estendono in più largo campo delle altre e ricordano a tutti i trionfi e le fortune d'un popolo. Quando esse non sono imposte dal decreto d'un principe o buttate alle plebi in elemosina avara, sono fra le più belle espressioni del sentimento sociale. Esse mantengono vivi i più nobili sentimenti dell'uomo, e l'amor proprio di ognuno scomparendo nell'Oceano di una ambizione universale si tempra a più alti scopi; sicchè il carattere di un popolo si rialza e si sublima. Le plebi ignoranti o sonnacchiose imparano spesso le prime lezioni di politica al banchetto di una festa popolare, e la fredda riflessione del domani vien poi a fecondare il seme raccolto per la facile via dei sensi gaudenti. Tutti i legislatori hanno per istinto divinata la potente influenza che esercitano le feste politiche sulle masse popolari e ne hanno largamente speculato; ora a scuola di civiltà ed ora a ludibrio di ambizioni principesche. E i filosofi che studiarono profondamente quelle potenti influenze, meditarono tristi cose su quei rivi di sangue che con solco così profondo dividono popolo da popolo.

Nelle feste popolari il tepore del nido lascia il luogo ad una luce calda e diffusa che si estende in larghissimo campo, e la gioja, muovendosi senza barriere, con moto sconfinato, agita e rimescola profondamente il mare delle plebi. Non di raro la festa è delirio, è epidemia; contagio di entusiasmi e di giubili: altre volte invece il fausto evento che diede origine alle feste è così lontano da noi che più non ne rimane la menoma traccia nella memoria dei viventi, e noi continuiamo per anni e secoli a festeggiare le gioje dei nostri avi remoti. Allora son feste più *storiche* che nazionali e vogliono essere rinfocolate da poetici entusiasmi o dai mille artifizii dell'arte di godere.

—

Le *feste religiose* son quelle che si ispirano a quel sentimento gigante che ha fatto rizzare all'uomo i più splendidi monumenti dell'arte e le più insanguinate ecatombe di vittime. Mistiche per l'origine, nazionali per la larghezza del campo in cui si diffondono, furono or strumento di civiltà ed ora ordigno di tirannide. Durano con gran tenacità di vita, e spesso, scomparsa la memoria delle prime origini, si conservano come feste storiche. Studiarle leggermente sarebbe profanare uno dei problemi più ardui sui quali suda la mente dei più intrepidi pensatori.

—

Queste sono le forme più elementari e più comuni delle feste: ma di raro noi le troviamo così distinte come le definisce il coltello del fisiologo, costretto sempre per crudele necessità delle cose a fare un tantino di anatomia sulle carni che esplora. Le feste della famiglia si intrecciano spesso colle religiose e le politiche e le cosmiche; e alla lor volta le feste socievoli pigliano la forma o il tempo da una festa storica che in sè le rinchiude, quasi piccolo serto di fiori legato a maggiore e più splendida ghirlanda.

(Continua).

Dott. P. Mantegazza.

RIVISTE.

STORIOGRAFIA E CRITICA.

IV.

La Storia antica ridotta a verità e confrontata alla moderna, del Commend. CRISTOFORO NEGRI. Torino, 1865. — *Studii di Storia antica*, di DOMENICO MAJOCCHI. Milano, 1864 == *Storia generale delle Storie*, di GABR. ROSA. Milano, 1865. — *Storia diplomatica della lega lombarda, con 26 nuovi documenti, per* CESARE VIGNATI. Milano, 1867.

XIII.

L'argomento delle prime storie mondiali o delle origini della istoriografia ha, mi pare, condotto poi per una certa analogia il sig. Majocchi a dare anche un saggio, che è l'ultimo del suo libro, sulla istoriografia romana. È un argomento sul quale il critico non ha più molte cose a dire perchè la storia romana ai nostri giorni è stata già tante e ripetute volte trattata, epperò anche l'istoriografia di essa così spesso esaminata, che riesce ben difficile trovarvi qualche cosa di nuovo. I Tedeschi e gli Inglesi hanno forse già detto su questo argomento l' ultima parola ed io credo che oramai, fino a che a qualche altro non tocchi la fortuna d'imbattersi in nuovi palimsesti, nessuno potrà aspirare a colpirci con qualche novità; tutto quello che si poteva fare in proposito fu fatto. Non c'è che un lato dove sia possibile allo studioso di farsi Colombo, ed è l'esame intimo, direi, degli istoriografi romani, uno studio severo cioè delle loro aspirazioni, delle loro idee sul genere di quello che ha fatto Atto Vannucci o della maniera usata dal Dubois o dal Lerminier. Ma uno studjo di questa natura non può farsi naturalmente che sugli autori di maggior importanza come Catone, Varrone, Cesare, Sallustio, Livio, Tacito, e siccome questo non poteva essere negli intendimenti dell'opera del sig. Majocchi, così egli se n'è sbrigato coll'accontentarsi di accennare alle cose più importanti già dette dagli altri; a farne per conseguenza un compendio del genere di quello che troviamo nel Rosa, e dove, siccome le opere di Bähr, di Bernhardy, di Hertz forniscono i materiali necessari, così bisognava proprio accontentarsi di essere *lumen de lumine*.

Al Bähr infatti s'appoggia particolarmente il signor Majocchi nel suo saggio; senonchè avendo questo suo lavoro lo scopo particolare di riassumere per la gioventù tuttociò che di sicuro si conosce sulla istoriografia romana noi, se avessimo potuto farlo, gli avremmo dato un consiglio ed è questo, che siccome di buona parte degli istoriografi romani i lavori sono andati perduti, così a maggior comodo di chi non è molto pratico di siffatti studi s'avrebbe potuto fare di quei nomi due classi, l'una che contenesse l'indicazione relativa a quegli autori di cui o tutti o in parte si sono conservati gli scritti, e l'altra di tutti coloro di cui non abbiamo che la memoria o qualche scarso frammento in altri autori. E noi l'avremmo dato questo consiglio perchè crediamo che alla gioventù importi particolarmente d'avere quella precisione d'idee e di fatti senza dei quali è troppo facile che riesca alla confusione. Gli è anzi a riguardo di questa precisione che noi per di più avremmo desiderato non trovare alcune incertezze che gli studi avanzati hanno già dissipate come p. e, se Quinto Fabio pittore abbia scritto o no in greco, fatto ormai non più dubbio, o se a lui si debba attribuire quel libro sul diritto pontificale che dai più si ammette come opera di grammatici posteriori oppure al posto della storia d'Alimento, ritenuta dei tempi Augusto, piuttosto Antias o quel Liciniano, di cui trattarono con tanta erudizione Vannucci e Comparetti e che fu omesso anche dal Rosa e meglio ancora quel Nevio, contemporaneo di Andronico, che è certamente più vecchio di Ennio, col quale Mommsen si compiace di confrontarlo, e che al dire di costui è senza dubbio il più antico monumento della storiografia romana, contro Livio che altrimenti ne pensa. Ma queste ed altre inesattezze il signor Majocchi potrà facilmente evitare quando rifacendo il lavoro, che così come ci è dato qui pare piuttosto preparazione ad opera maggiore, voglia por mente agli studi tutti fatti negli ultimi tempi, e voglia badare segnatamente a dargli anzitutto la base di principî chiari e precisi, che servano a meglio ordinare i fatti di cui mostrasi abbastanza ricco, e non curandone solo l'ordine esterno faccia che anche internamente essi riescano così bene disposti che il ragionamento sopra di loro possa procedere serrato, e non a sbalzi, non rotto, non qua e là quasi, come nel Tosti, dogmatico, che è il sistema il quale iniziato dal Cattaneo in lui non fa male perchè la grandezza del suo ingegno non permette quasi che il lettore se ne accorga, ma che imitato da' suoi seguaci ha dato subito nell'esagerato; perchè questi non si sono accorti che appunto perchè Astianatti non erano capaci di portare le armi di Ettore. È un sistema d'esposizione che può colpire i giovani nell'arte , ma che agli altri pare in letteratura quello che ai nostri giorni una certa scuola di pittura che fa consistere il bello nel far quadri dove ogni cosa è piuttosto che disegnata, accennata, dove le tinte piuttosto che adoperate sono buttate là, così che standoci un po' lontano la tela pare un complesso di macchie, e piuttosto che un disegno, una tavolozza d'onde poi forse potrà escire anche un quadro. Gli è forse per questo che la chiamano la scuola dell'avvenire.

Alla quale non vorremmo certo si intendesse appartenere il sig. Maiocchi, avvegnacchè egli se ne tenga così lontano, come il rispetto che porta alle tradizioni ieratiche non fa che si accosti menomamente a quell'ultramontanismo, che è la negazione della storia come scienza. Sinceramente inspirato anzi alla devozione per questa, il sig. Maiocchi può esser sicuro d' aver scritto un libro, dal quale risulta chiaramente saper egli trarre un nobile vantaggio da quei libri, in mezzo ai quali lo colloca la sua posizione di addetto ad una biblioteca nazionale.

XIV.

E di istoriografia tratta ancora, ma sopra larghissima scala, il libro di Gabriele Rosa, del quale passiamo a discorrere.

Chicchessia prenda in mano storie di letterature particolari o generali è sicuro d'incontrarsi in questo fatto, che la parte più debole di esse è quella dei capitoli dove si tratta dell'istoriografia, rispetto alla quale in generale i chiarissimi autori si levano di impaccio quasi sempre giudicando gli storici dal punto di vista letterario o tutt' al più usando del criterio di certi principî generali di politica o di coscienza o di umanitarismo, che se possono servire a far conoscere in parte gli autori di storie, non riescono quasi mai a farcene conoscere tutto quanto il carattere, ed anzi ben di spesso ce lo presentano anche un tantino alterato a seconda del punto di vista da cui esso fu osservato. Valga un solo esempio per tutti; la somma, cioè, delle cose così tra loro discrepanti che furon dette sul Macchiavelli, dalle sciocchezze che padre Lucchesini credette trovargli e che finirono coll'essere le sue, giù giù fino a quanto di serio ne dissero Gervinus, Macaulay e ultimamente Deltuf. È raro il caso che uno storico sia giudicato veramente nella sua qualità principale di storico, che venga assoggettato, cioè, a quell' esame scrupoloso degli elementi che lo formano, a quell' analisi chimica dalla quale solo può risultare il suo vero valore e l' uso per conseguenza che lo studioso può farne. Centinaia di scrittori hanno giudicato il Guicciardini, ma quanti sono quelli che, come Ranke, ci hanno detto d'onde abbia preso le notizie dei fatti che narra, dai commentari, cioè, del Capella (Galeazzo Capra) e da qualche altro libro; come di suo non abbia che i discorsi, che del resto hanno poi il merito di falsare i concetti storici di chi li pronuncia, e come finalmente in molti punti, come la conquista di Milano del 1499, quella di Napoli del 1501 e così via dica cose non vere? E Guicciardini è pure uno dei maggiori. Ma il difetto diventa enorme quando si voglia pensare alla istoriografia del Medio Evo. Sarebbe assai facile il dir molto, ma io noterò almeno questo, che è ancora poco quando si trovino solo lacune estesissime, e confusioni di giudizi derivanti dalla imperfetta cognizione di tutti gli autori; una tale miseria insomma di notizie che quando uno volesse da quei trattati levarne i capitoli, che riguardano gli storici e farsi un criterio dello svolgersi della storiografia nei 12 secoli da Costantino a Macchiavelli, davvero non avrebbe mezzo di potervi riuscire. Gli autori di Storie Letterarie, che tengono conto anche di una sola poesia, anzi di una sola strofa di autore anche perduto, purchè se ne possano servire a caratterizzare una età od un periodo, passano leggermente sui minori storici, e premesse le generalità di prammatica, s'accontentano di parlare dei maggiori. Mentre per conseguenza agli studiosi riesce facile avere un'idea abbastanza complessa della letteratura d'ogni popolo, torna invece assai dura cosa il formarsi un concetto largo e preciso del modo con cui la storiografia si svolse presso ciascun popolo, e più arduo ancora poi il fermare nella testa come, dai modi particolari per cui essa si è svolta nei diversi paesi, possa risultare una sintesi grandiosa degli svolgimenti che questa maniera di letteratura ha avuto nel mondo civile in generale. E sì che la storiografia verrebbe, a parer mio, a collocarsi se non innanzi a tutte le forme di estrinsecazione del pensiero umano, certo tra le prime. Non voglio fare un ragionamento che mi tirerebbe troppo lontano, ma accontentandomi di accennare, dirò che a me pare debba essere chiaro a tutti che la storiografia da sola comprende tutti quanti i modi che servono secondo i retori a formare i diversi generi di letteratura. Dalla descrizione alla narrazione, dall'idilio al dramma, il libro di storia contiene di tutto, e però se vi ha opera difficile a farsi completa è la esposizione storica appunto, per la quale, peggio ancora che per il cielo, pochi sono i chiamati e pochissimi poi gli eletti. Io perciò avrei posto la storiografia innanzi addirittura a tutte le forme prosastiche, ma mi sono accontentato di metterla semplicemente nelle prime, perchè per quanto io non ne sia che un amante svisceratissimo, non si dicesse che sono qui *Cicero pro domo sua,* e poi perchè ne sono così convinto che mi piace che queste verità le dicano piuttosto gli altri che io stesso. Figurati ora, o lettore, se a me non dovesse quasi parere una festa il vedere che Gabriele Rosa pubblicava un libro che portando in fronte: « *Storia Generale delle Storie* » veniva appunto a sopperire ad un difetto che a me pareva grandissimo, e che di più legandosi con un certo altro ordine di idee che mi frullano in testa, mi pareva dovesse essere considerato come un segno del tempo nel modo di concepire la storiografia. La quale, se anche lo abbiamo già detto, lo ripetiamo, abbisogna anche essa d'entrare completamente in quella corrente di positivismo che abbraccia oggimai quasi che tutti i vari rami dello scibile umano.

Come ogni manifestazione del pensiero umano anch'essa è passata attraverso tutte le forme, ma vi ha sofferto di più, e un dì è apparsa coperta di una cappa pesante e cogli occhi volti al cielo come un sacerdote od un anabatista od un puritano, e allora — parlando nel naso — sostenne che il mondo tutto è retto dal Cielo; un altro giorno atteggiò la bocca al sorriso di Luciano, che ha predicato che tutto deriva dal caso — una volta si portò in Germania, e filosofando ha suscitato un polverìo che, come direbbe Berkeley, non lascia vedere più nulla — un' altra s' è messo il beretto d'Apelle o ha dato di piglio allo scalpello di Fidia, e s' è innamorata dell' opera fatta senz' accorgersi che dentro l'anima non pulsava — e spesso poi trasformatasi in cristallo servì a dare alla luce, a cui si metteva dinanzi, quella tinta rossa o azzurra di cui s' era colorata. Inspiratrice di generosi concetti con Erodoto, Clio ha seguito nell'esilio tutti gli altri suoi colleghi dell'Olimpo, ma meno fortunata di Marte e di Minerva, che pure in qualche luogo hanno trovato rifugio (oggi dicono sulle rive della Sprea), essa ha finito a correre persino per le vie, e vendersi per un soldo ogni giorno. Ma « *divina favente clementia* » come dicevano gl' imperatori nei loro diplomi, finalmente pare che davvero voglia deporre ogni maschera, e mostrarsi una volta una donna da senno, non da partito come è stata troppo spesso. Ricercatrice severa della verità, la storia lascia oggi da una parte tutte le passioni che non potrebbero servire che ad intorbidarne la natura, e procedendo sicura per la sua via, non vuole più attingere le sue inspirazioni che di là donde soltanto possono venire, dalle fonti, cioè, che vengono studiate con amore o che almeno lo dovrebbero essere. Il Rosa adunque, che dandoci una Storia delle Storie, ci prometteva implicitamente di schierarci innanzi tutti coloro che hanno preso parte allo svolgimento della istoriografia, e però darci pur anche l'esame e il giudizio dei fonti, oltre al riempere la lacuna accennata più sopra, dovea essere ritenuto come un segno del tempo, cioè di quella serietà di studi storici, che è per noi una gioia vedere inaugurata. Ma v' è ancora dippiù; imperocchè se oramai a tutte le scienze, non esclusa la metafisica, vediamo applicato il metodo storico, doveva parer strano, come nota il Rosa stesso, che mentre si possiede la storia della geografia, dell' astronomia, della filosofia e di tante altre cose, della istoriografia soltanto non la si avesse. Ma del non averla fin qui avuta c' era la sua buona ragione. Chi non si sarebbe sentito spaventato anche dal solo pensiero di sottoporre ad esame, del giudicare tutte quelle centinaia di scrittori che dalla origine della civiltà a noi hanno lasciate opere di storie? Chi poteva facilmente credere di bastare ad ordinare tante congerie di scritti? Eppure Gabriele Rosa vi si mette e vi si adopera con quella energia di volontà, con quella ricchezza straordinaria di cognizioni che gli hanno reso possibile di pubblicare a breve distanza di tempo due opere così diverse per indole e così cardinali, come le origini della civiltà in Europa, e una storia generale delle storie, e questo senza che si trovasse impedito dal pubblicare altri lavori minori ed articoli nei giornali e letture tenute dinanzi ad academie e spesso sopra argomenti tra loro assolutamente disparati. A pensare soltanto che il diligente Gaetano Branca volendo dare il catalogo delle opere storiche comparse negli ultimi anni, ebbe a raccoglierne non meno di 4000, ci sarebbe da credere che ad un uomo solo non possan bastare le forze per discorrere di tutta addirittura l'istoriografia mondiale — o che mettendovisi, non possa riuscire che ad uno sforzo acrobatico — eppure il Rosa ha il coraggio di volerti far conoscere tutta quanta la schiera più nobile degli istoriografi, da Mosè a Mommsen. È un *tour de forçe,* se vogliamo, ma il quale, se poteva esser fatto, non poteva esserlo che dal Rosa, a cui le grandi difficoltà pare non servano che a mostrare sempre più grandi le forze intellettive, delle quali natura lo ha dotato. E questo sforzo egli lo fa davvero in un volume relativamente piccolo di 400 pagine circa con tale una profusione di nomi, di date, di osservazioni da screditarne il bibliografo più rispettato e il dotto più profondo; anzi dando alla parola istoriografia il più largo concetto possibile, egli ti fa conoscere, non gli scrittori di storia politica soltanto, ma e gli storici di letteratura, delle arti, della linguistica, della archeologia, della antropologia, della filosofia della storia, della geografia, e di quante altre materie di storiografia sono apparse nel mondo letterario e scientifico. Nè gli basta ancora; ma perchè dopo tanti nomi e tanti titoli si possano più strettamente notare i momenti importanti della lunga strada che t'ha fatto percorrere, ti dà come appendice una cronologia di scrittori d' opere e d'avvenimenti in generale, poi un'altra di quelli principalmente che illustrarono la storioriografia, poi una tavola di quelle opere che riassumono i progressi della civiltà dalla stampa in avanti, e un'altra ancora dei fatti che determinano sviluppo di concetti storici, e finalmente una nota di opere rilevanti scritte in latino dal 1500 in poi. Un vero arsenale; una esposizione universale di tutto ciò infine che può essere necessario o tornar utile allo studioso di Storia, un tal cumulo di cognizioni d'ogni maniera, da far maravigliare come un uomo solo possa riescire a riunirle, poi ad abbracciarle così da averne in testa lo svolgimento complessivo. Gli è vero che avendo a fare con tante migliaia di nomi l'autore è costretto a farne una scelta e a farteli sfilare dinanzi con molta rapidità, ma pure egli trova il tempo di soggiungerti per ciascuno una frase, una osservazione, una nota che te lo caratterizza. E tu l'ascolti attento col respiro che va va mano mano accelerandosi perchè quanto più ti avanzi (come direbbe il Rosa stesso con una sua frase prediletta *nello spazio e nel tempo*), la quantità delle cose dette si va così accrescendo, e il linguaggio dell'autore si fa così rapido, veloce, che tu a stento puoi seguirlo, e ti maravigli che debba essere a te più faticoso il tener dietro alle sue osservazioni che a lui il farle e ti trovi rinfrancato, quando egli, di quando in quando fermandosi, ti permette di dare un' occhiata generale al gruppo che t'è passato dinanzi, o a quello che ti muove incontro — e gliene sei grato dell' averti salvato da una vertigine che ti sarebbe stata inevitabile come succede a chi non avvezzo ai grandi spettacoli militari di mezzo al correre de' reggimenti, allo scontrarsi, al rompersi, ed al ricomporsi degli squadroni di cavalleria, o delle batterie d'artiglieria vi perde la testa, e solo dopo si meraviglia che da quel turbine di polvere, da quel frastuono d'armi e d'armati, da quella confusione d'uomini e cose, possa esser venuto fuori un esercito bellamente schierato. Ma il fare l'enumerazione di tutti anche solo i principali storiografi del mondo è poi fare la Storia delle Storie? Direste forse che l'indice della Sacra Congregazione di Roma comprende la storia di tutti i migliori prodotti dell'intelletto umano, solo perchè esso contiene il catalogo delle opere più importanti che furono stampate dacchè Guttemberg, o (come vorrebbe persuadere il dotto Bernardi) Panfilo Castaldi ebbe inventati i caratteri mobili?

XV.

Il Rosa non avrebbe certo potuto credere d'averci data una Storia delle Storie se si fosse accontentato di farci semplicemente l'inventario di tutti i principali libri di Storia esistiti; in questo caso egli sarebbe stato tutt' al più o un Kohner e un Œttinger di Germania o un Branca in formato maggiore. Storia di una scienza o di un' arte è qualche cosa di ben più elevato. Storia della filosofia, poniamo, non è certo per nessuno la pura e semplice enumerazione di tutti coloro che presero a considerare le relazioni dell'uomo colla natura e collo spirito, ma sì la esposizione ragionata dei diversi modi con cui nei diversi secoli e nei diversi paesi del mondo questo studio fu fatto, e per conseguenza la storia della formazione di quelli che furono detti sistemi o scuole, come a dire la platonica, la aristotelica, la cinica, la epicurea e così via; la critica di ciascuno di essi, l'indicazione delle conseguenze che ne derivarono, e quant'altro insomma possa concorrere a far sì che il lettore finisca dopo la lettura col possedere un concetto chiaro e preciso dei diversi stadi attraverso i quali è passato lo studio della filosofia. Voler fare la storia di una scienza qualsiasi vuol dire dunque radunare gli elementi che la formano, e farli passare attraverso i quattro naturali periodi di gestazione —l'analisi, cioè, il confronto, la classificazione e le deduzioni, che ne sono il risultato. Non mi pare che Storia delle Storie debba essere qualche cosa di molto diverso. Anche la Storia ha cominciato da principi umilissimi e da annotazioni che dovevano essere proprie di una età ancora bambina, come nell'astronomia i sacerdoti di Babilonia devono aver incominciato da osservazioni celesti che ogni pastore poteva fare, ma come l' astronomia dei nipoti di Nembrod ad Herrschel e ad Arago, così la storiografia ha attraversato fasi tra loro ben diverse ed ha dovuto vincere molte e molte difficoltà prima di riuscire a mutare il logografo in Guizot o Grote. Anch' essa ha avuta una vita co'suoi errori, le sue virtù le sue illusioni e i suoi disinganni; anch' essa dunque ha una biografia. Senonchè avendo naturalmente dovuto dipendere dallo svolgimento storico di tutte le età e di tutte le nazioni, la storiografia dovette necessariamente e nelle diverse età e nei paesi diversi subire l'influenza di quegli stessi avvenimenti di cui essa doveva essere la narratrice, doveva quindi farsi, per esempio, qui tutta materiale, là tutta spirituale a seconda che le idee dei tempi le fornivano questo o quel punto di vista, da cui considerare le azioni degli uomini, uniformare la sua esposizione al carattere dei tempi nei quali si svolgeva. Non v' ha forma dell'arte che non abbia sentita l'influenza dell'atmosfera che l'avvolgeva; non la musica, che in un popolo eminentemente appassionato, come i Greci dell'antichità, si svolge sino a dare addirittura quattro scuole mentre in un altro eminentemente materiale come l'India e la China resta alle più rozze produzioni de' suoni; non la scoltura che esprime nella valle del Nilo quel dispotismo della materia, che governava il paese, colle masse gigantesche delle Piramidi o col peso dei colossi, mentre nel basso Medio Evo, età tutta di aspirazioni cavalleresche e religiose, innalza quelle cattedrali gotiche che colle loro forme esili e acuminate verso il cielo par quasi che lottino tra loro per arrivare più presto al firmamento; ma di tutte nessuna quanto la Storia ha dovuto subire questa influenza. Di qui naturalmente nelle diverse età e nei diversi paesi del mondo svolgimenti diversi, ma i quali confrontati fra di loro devono poi dare anche alla storiografia quei complessi, che si possono chiamare sistemi o scuole ed ai quali bisogna pure che, chi voglia farne la storia, riduca tutta la somma dei tanti scrittori che la illustrarono. Chi non ammetterà, per esempio, addirittura che altra è la storiografia così come essa fu nel mondo antico dal mitico Sanconiatone a Tacito ed a Plutarco fino al Cristianesimo od ai barbari; altra durante tutto il Medio-Evo da Giornandes a Giambullari, e altra nel mondo moderno da Macchiavelli a Gibbon ed altra ancora nel nostro secolo da Mario Pagano a Macaulay? Come non si ammetterà anzi che ben diverso è lo spirito che l'anima nei paesi asiatici o nei greci, o più tardi in Italia anche solo nell'età antica e che Mosè, Valmiki, Zoroastro, Erodoto, Tucidide, Manetone, Livio e Tacito sono portati di civiltà ed idee tra loro ben diverse? Ed anche dopo notati i caratteri particolari di ciascuno di essi, perchè non si potrà poi osservandone i tratti comuni, verificare forse come anche la storiografia, pure correndo strade diverse nei singoli paesi, finisca col presentare d'età in età una certa eguaglianza di forme, che valgono poi a segnare i passi che la storiografia ha fatto in grande d'età in età? La storiografia, senza dubbio, esaminata nel suo svolgersi presenta dunque grandi divisioni e queste poi suddivisioni che tutt'assieme varranno a formare quel complesso che potrà chiamarsi Storia della storia.

E il Rosa naturalmente ne sente il bisogno e ne è così persuaso che addotta sino dapprincipio una divisione interna del suo libro, che corrisponderebbe appunto a quelle grandi divisioni di cui noi or ora parlavamo. Il suo libro (eccettuato il Capo I che è una introduzione nella quale l'autore espone al lettore gli intendimenti ch'egli seguirà nel lavoro) è diviso in IX capi, cioè: un primo periodo che abbraccia i primordi; un secondo che va dalle prime storie sino ad Alessandro il Macedone e ad Eforo di Cima; il terzo da Alessandro ad Augusto ovvero da Anassimene a Virgilio; un quarto da Augusto a Costantino ovvero da Trogo ad Eusebio; un quinto da Costantino a Barbarossa, ovvero da Ausonio a Caffaro; un sesto da Federico Barbarossa a Colombo, ovvero da Caffaro a Macchiavelli; un settimo da Carlo V a Cromwell, ossia da Macchiavelli a Bossuet; un ottavo da Cromwell a

Napoleone, ovvero da Bossuet a Volney; un nono da Napoleone a Lincoln, ossia da Volney a Mommsen. È questa una divisione che non può essere certo tacciata di troppo lunga, e il cui principio fondamentale o causale risulta evidente, cioè le grandi epoche storiche. Il grande Impero d'Alessandro, l'altro di Augusto, la divisione de due imperi, la lotta tra il sistema feudale e le libertà comunali, l'aggiunta di un nuovo mondo al vecchio, il primo cadere del fascino monarchico, la grande monarchia napoleonica e l'abolizione della schiavitù sono le grandi stazioni, che il nostro autore dà alla Storia delle storie. Ma a noi non pare che il principio delle grandi età storiche sia il più opportuno allo scopo. Noi abbiamo ammesso che ci vogliono le grandi divisioni, le distinzioni di sistemi o di scuole, ma queste, a parer nostro, devono escire dalla natura stessa degli scritti che vengono presi ad esame, non da circostanze esterne; devono essere derivate da ragioni intrinsiche, non estrinseche. Chi volesse infatti descrivere le diverse famiglie di piante, che coprono la superficie della terra, andrebbe certo notando nelle diverse parti del mondo, i diversi modi con cui le piante stesse si manifestano e trovatene poi di quelle, che sono eguali tra loro e nella forma e nei caratteri, le aggrupperebbe in generi e specie e ne formerebbe famiglie le quali sarebbero naturalmente indipendenti dai paesi, ove si trovano e delle quali tutt'al più noterebbe quelle varietà che nei paesi diversi portano a piccole differenze, che non ne mutano però in generale la natura. La divisione sarebbe dunque derivata dalla natura vera delle cose osservate e sarebbe però non arbitraria, non convenzionale. Così dovrebbe essere nella storiografia. Per ammettere per conseguenza che in essa da Alessandro p. e., ad Augusto ci sia un periodo ben distinto da quello che si aveva prima di Alessandro o si ebbe dopo Augusto, bisognerebbe assolutamente che la storiografia fosse dentro l'età di quei due imperatori qualche cosa di veramente diverso di prima e dopo, oppure che dentro quel periodo gli storiografi tutti ed in ogni paese avessero il medesimo carattere, seguissero le tendenze stesse, come chi dicesse per esempio che dai tempi di Galileo fino ai nostri giorni la fisica fu scienza assolutamente sperimentale; ma questo per la storia non è.

Coi tempi di Alessandro la storiografia, è vero, tramonta, ma volendo cominciare da essi un periodo che vada sino ad Augusto, sarebbe stato necessario che appunto fino ad Augusto la storiografia fosse venuta continuamente decadendo e che Augusto segnasse per conseguenza il principiare di un'era nuova. Ma questo invece non fu, — e siccome la storiografia mondiale, in quei tre secoli circa che passarono da Alessandro ad Augusto, si riduce tutta alla greca da una parte che, dopo aver dato Erodoto, Tucidide e Senofonte improvvisamente immiserisce e dà tutto al più Teopompo od Eforo che sono i maggiori di quella scuola alessandrina che con Euclide ed Eratostene s'era data piuttosto alle scienze positive, e dall'altra alla romana che invece dei lavori imperfetti di Nevio e di Fabio pittore, sale a darci Catone prima, poi Sallustio, Cesare e

Livio, nè si fermerà perchè le resta ancora a produrre Tacito; così gli è evidente che tra Alessandro ed Augusto abbiamo in un paese la linea discendente, nell'altro l'ascendente, e che per conseguenza lo spazio di tempo che è tra loro non segna una età veramente uniforme. Perchè la divisione data dal Rosa potesse sussistere, bisognerebbe che Anassimene e Virgilio, posti come pietre di confine dell'età da lui distinta, segnassero, l'uno il punto di partenza, l'altro quello di arrivo; ma siccome invece, come abbiamo detto, la storiografia nei due paesi, la Grecia e Roma, batte due vie affatto opposte, così ne viene naturalmente che l'autore tutt'al più avrebbe potuto farne due capitoli distinti, l'uno riguardante la scuola greca, l'altro la romana, e trattando di questo indicare poi quale influenza vi abbia esercitato la corrente greca portatasi a Roma dopo la caduta di Corinto. Confondere questi due momenti non può perchè essi sono prodotto di due popoli che si trovarono in condizioni affatto diverse, e farli stare insieme in un capitolo non può derivare che dal considerare gli scrittori vissuti entro Alessandro ed Augusto come trovatisi per caso vicini. Le stesse osservazioni potrebbonsi fare per rispetto a tutti gli altri periodi, perchè p. e., non v'ha dubbio che da Costantino a Barbarossa ossia da Ausonio a Caffaro non c'è sicuramente una età sola della storiografia ma decadente con Ausonio, Aurelio Vittore ecc., ricomincia una vita affatto nuova, tutta nuova di mezzo alle devastazioni dei barbari, e forma da sè sola uno dei periodi più importanti della storiografia europea da Cassiodoro circa sino appunto ai tempi venuti presso a poco dopo il Barbarossa. Ma è inutile dire di più perchè ammesso che il Rosa ed io partiamo da idee tra loro assolutamente diverse è perfettamente logico che non riesciamo mai ad incontrarci. Egli tenendosi generalmente indipendente dalla natura dei libri ha avuto riguardo particolarmente all'ordine cronologico ed ha aggruppati specialmente nel mondo antico e medio gli scrittori, così come il tempo glieli dava, ed ha avuto un aggruppamento come sarebbe quello tutto arbitrario o convenzionale che gli astronomi fanno degli astri, e per il quale ottengono le costellazioni; io, invece, amando che la cronologia non servisse che come legame interno delle divisioni derivanti da ragioni intrinsiche ai libri stessi, avrei voluta una divisione che somigliasse a quella che già gli astronomi antichi delle scuole greche fecero delle stelle in fisse ed erranti, che è divisione indipendente affatto dalla posizione che esse tengono nello spazio. E non soggiungerò neppure che io abbia assolutamente ragione, e il Rosa torto; potrebbe sembrare troppa superbia da parte mia; domanderò invece se per avventura ci sia una ragione per cui possa reggere piuttosto il sistema del Rosa che il mio, e allora la risposta dipenderà da quest' altra domanda: se chi volesse oggi la storia della storiografia potrebbe farla veramente così come fu fatta quella delle piante, degli animali, come si è tentata persino delle lingue?

XVI.

Anzi tutto gioverà osservare come per la storiografia il lavoro debba risultare di due parti distinte. Considerate tutte le storie esistenti come fatti materiali, bisogna cominciare dallo studiarle nei loro caratteri interni ed esterni e, confrontatili tra di loro, ottenerne generi, direi quasi, e specie — poi far la storia della formazione di loro; il primo lavoro è tutto d'osservazione, il secondo di riflessione; ma è da tutti e due che verrà fuori la storia della storiografia, come ne è venuta fuori, in un altro ordine d'idee, la storia del linguaggio. Ora, quanto alla storiografia, abbiamo già più sopra accennato al fatto che essa almeno per una grande divisione può andare di pari passo colla divisione che si fa della storia mondiale.

Nel mondo antico, primitiva naturalmente dapprincipio, essa si svolge per vie particolari in Asia, in Grecia, indi in Roma; poi, fattasi virile, cominciano i contatti tra l'Asia e la Grecia prima, tra la Grecia e Roma dappoi, e così dopo aver raggiunto il suo apogeo in Grecia prima, in Roma dopo, cammina verso una decadenza completa all'epoca dell'impero romano. È un mondo a sè che nasce, vive e muore, come è nata, visse e morì tutta quella società, tutta quella civiltà, che noi diciamo antica, e però non mi par dubbio che come nella storia politica col cristianesimo e coi barbari si incomincia una età nuova, così anche nella storiografia si formi presso a poco nello stesso tempo un periodo nuovo. Dimezzo, diffatti, alla barbarie dei primi secoli del medio-evo noi vediamo sorgere forme di storiografia, che se nell'aspetto loro particolare non possono dirsi assolutamente nuove, sono però creazioni nuove e, lasciato da parte infatti ogni grande modello antico per la semplice ragione che non si conosceva, vediamo nascere dai fasti consolari prima, dalle tavole pasquali poi gli *annali* che formano tutta una letteratura del medio-evo; dal calendario di Stato romano, che conteneva un catalogo dei Papi, quel *pontificale romanum,* che dopo gli studi del Giesebrecht vediamo dare origine a tutte le storie di vescovati e conventi che furono la salvezza delle notizie storiche, altronde assolutamente trascurate — poi dall'abitudine di notare il dì della morte de' Papi o dei martiri della Chiesa tutta la lunga serie di martirologi e leggende, che se hanno potuto poi dare quell'ingente ammasso che sono i volumi dei bollandisti, sono anche una miniera ancora non bene studiata per la storia profana dei primi secoli del medio-evo — infine dalle tavolette, sulle quali e frati e preti notarono i nomi dei benefattori delle loro chiese, col giorno in cui erano morti per poter pregare per l'anime loro, escire poi quei libri necrologici che Zappert ha così bene studiati, e dei quali noi italiani ci siamo fin quì così poco curati, che mentre ne giacciono Dio sa quanti nei conventi e nelle chiese, non ne abbiamo stampati che pochi, come uno milanese del Muratori, uno della Novalesa ed uno torinese dal Pertz, uno di Monza dal Frisi, uno sienese dall'Ozanam ne' suoi documenti inediti e qualche altro infine di cui ora non mi ricordo. Poi finalmente i primi tentativi fatti per mutar centro di gravità alla storiografia e portarlo dall'idea pagana alla cristiana fatto da Eusebio sul modello di Giulio Africano, poi le prime storie generali tentate nel medio-evo sorte con quella delle sei età del mondo e con l'altra di Moissac, tutta insomma una letteratura nuova, che poteva avere per la necessità delle cose nomi non nuovi, ma che nella sostanza aveva assolutamente nulla del vecchio, e che però Wattembach a buon diritto potè trattare come un periodo affatto separato della storiografia mondiale. La quale progredendo col contatto tra i diversi paesi dal XIII secolo in poi assume forme più larghe, procede con passo più franco e in Italia, in Francia, in Germania, dappertutto insomma in Europa abbandona a poco a poco le forme secche e stecchite che erano state la veste dei primi secoli così nelle lettere, come nella pittura, e si prepara a poco a poco a quel fare scientifico, che assume poi definitivamente verso la fine del secolo XV. Dove la storiografia incomincia per conseguenza un nuovo stadio della sua vita e spaziando più largamente nello scibile umano, grazie specialmente all' influenza del classicismo rinato, si modella sui grandi tipi dell'antichità, ma resta fino al secolo XVIII come quelli la storia dei principi, delle loro idee, dei loro interessi, nulla più; finchè finalmente colla rivoluzione e coi tempi venuti dopo — nel nostro secolo dunque, — si fa ministra non più delle ambizioni dei principi ma dei diritti e degli interessi dei popoli, e di questi narra la vita, le aspirazioni, le glorie, ed, abbracciando a poco a poco campi sempre più larghi, finisce oggi col voler quasi essere il sacrario di tutto lo scibile umano. È questa una divisione che a noi pare così spontanea, così chiara, da non saper capire come se ne possa trovare una seconda. Certo che anch' essa dipende naturalmente dal movimento storico in generale, ma se nelle grandi divisioni essa può coincidere presso a poco con quelle della storia, e in questo siamo perfettamente d'accordo col Rosa, crediamo poi anche, che quando dalla grande divisione si venga all' esame della storiografia, come la si è presentata nei diversi paesi entro lo spazio di ciascuno di quei tre periodi, non sia più oltre possibile seguirla ad un tempo in tutti i paesi, ma occorra un esame particolare e corrispondente pressochè ad ognuno dei paesi che si prendono a considerare. Ora noi domandiamo: poteva il Rosa far questo lavoro analitico, che estendendosi a centinaja d'autori e a migliaja di volumi richiederebbe una tale quantità di tempo da atterrire chiunque vi si volesse mettere? Qui di due vie bisognava pur batterne una, o leggere e studiare parte a parte, sviscerare l'opera di ciascuno istoriografo e dare poi in forma più o meno sintetica i risultati degli studi fatti, e questo era impossibile essendo tal lavoro da non bastarvi assolutamente le forze d'un uomo; oppure fidandosi agli studi già fatti, riassumerli, coordinarli e trarne quella serie d' osservazioni che fossero sufficienti a formare una storia delle storie. La domanda fatta più sopra si ridurrebbe dunque a questa: poteva il Rosa disporre di studi parziali fatti sulla storiografia dei diversi paesi o delle diverse età in modo tale ch' egli non avesse in certo modo che a dedurne la sintesi e fare però quello che Grote particolarmente potè fare su un altro campo — quello della storia greca — ma solo perchè aveva un mondo di monografie speciali che trattavano ad uno ad uno, direi quasi, i singoli momenti della storia greca? Complessivamente risponderei francamente di no, ma volendo scendere a particolari farei delle distinzioni.

XVII.

Per tutto quello che riguarda la storiografia antica non v'ha dubbio che il Rosa aveva a sua disposizione tale una quantità di materiali da non provare altro bisogno che quello di raccogliere. Sulla storiografia orientale, ma particolarmente sulla greca e sulla romana furono fatti a quest'ora tanti lavori e generali delle diverse età, e parziali per ogni singolo autore, anzi essi sono stati già tante volte di secolo in secolo, dal 1500 in poi, così ripetutamente esaminati e guardati da ogni punto di vista, che al Rosa non poteva che tornar molto facile l'aggruppamento così da mostrarci lo svolgimento progressivo della storiografia presso i diversi popoli ed era poi lavoro tanto più necessario, in quanto che, trattandosi di storici che adottarono sistemi particolari i quali servirono poi come di bandiera a tant'altri storici delle altre parti del mondo, bisognava, direi quasi, ritrarli bene come di uomini che doveano diventar capiscuola e però fornire alla storiografia parecchi appunto di quei sistemi che bisogna pure in essa osservare. E il Rosa avrebbe certo fatto quanto la scienza è in diritto d'attendersi da lui e trattata certamente con larghezza proporzionata al soggetto tutta quanta la storiografia più antica se la ristrettezza dei confini ch'egli stesso si era prescritti non glielo avesse impedito. Certo che le cose ch'egli ha dette di Mosè, Sanconiatone, Erodoto, Empedocle, Tucicide, Senofonte, Ctesia, Beroso, Manetone, Cicerone, Cesare, Sallustio, Livio, Diodoro, Dionigi, Strabone, Plinio, Tacito, ecc., per non dir che dei maggiori, non è che poco più di quel che si troverebbe in un manuale qualsiasi di letteratura latina o greca, o in una delle tante enciclopedie storiche che oramai abbondano così di aver resa la via della scienza, che una volta conduceva al rogo od al manicomio, una via così mollemente tapezzata di velluto com'era quella che i Gesuiti aveano preparata per chi volesse senza tanti incomodi andare in Paradiso; ma come domandar di più, di quel poco che ha fatto, ad un autore che si trova già nella dura condizione di non assegnare a tutta quanta la storiografia antica che tutt'al più un 150 paginette di un volume in 16°? C'è forse da meravigliare se egli si affatica a stringere la sua erudizione così da subire un vero martirio non inferiore a quello del letto di Procuste e dare, per esempio, in una piccola pagina tutto quello che può riguardare dieci storici? Osservazioni presso a poco eguali possono essere fatte sulla storiografia moderna. Anche per essa oramai gli storici delle diverse letterature, ma più ancora i molti studi compiuti da tanti autori nelle parti diverse dell'Europa hanno fatto sì che su di ciascun storico vi sia tanta messe di osservazioni, una tal somma di scritti da presentare per moltissimi di essi, come Macchiavelli, addiritura delle biblioteche. Anche per questo periodo chi voglia attenersi piuttosto alle cose 'notate dagli altri che dirne delle proprie, ha piuttosto fatica di eliminazione che non di ricerca. Anzi la fatica diventa veramente erculea quando si pensi come nell'età moderna il numero maggiore di paesi conosciuti, e quindi di nuove letterature, il concetto più largo che si andò mano mano facendo della storiografia sino a volervi compresa a poco a poco quasi ogni altra scienza che parli della terra o dell'uomo, poi l'ardore per la venerazione dei classici che faceva rinnovare tutto quanto lo studio dell'antichità, poi la influenza delle idee politiche o religiose che di secolo in secolo conducevano a rifare di volta in volta tutti quanti i periodi principali della storia, quando si pensi, dico, come per tutte queste cagioni e per altre che lascio, il numero degli storici dovesse salire ad una cifra così considerevole da dover qualunque uomo li avesse voluti abbracciar tutti, disperare assolutamente di poterlo fare. Le 150 pagine infatti nelle quali il Rosa è costretto a rinchiudere per forza tutto quanto l' inventario delle opere che furono scritte da Guicciardini in poi, è un tale ammasso di nomi che il Rosa molto spesso non può dar più neppure i titoli delle opere che i diversi autori ci hanno lasciate, oppure restringe in due pagine circa le sue osservazioni sopra opere colossali, come sarebbero quelle di Rosellini, Wilkinson, Bunsen, Lepsius, Layard, Rawlinson e Ferguson; c'è persino dei capitoli ove quasi quasi l'intestazione che contiene i nomi degli autori di cui si deve parlar poi è più lunga che non il capitolo stesso che ne tratta. Ma se anche qui non poteva esser altrimenti, il difetto non è del Rosa, ma del sistema ch'egli ha voluto accettare per cui di questo solo si riesce malcontenti del vedere l'autore obbligato a soffocare la osservazione che gli sta già per escire dalla bocca, costrettovi com'è da una cuffia del silenzio ch'egli stesso si è messo. E non è che il Rosa stesso non s'accorga che il suo libro assomiglia troppo ad una fantasmagoria, egli lo sente; ma la legge fattasi lo trascina e non potendosi sottrarre ad essa, se no gli bisognerebbe rifare tutto il libro, tenta almeno di quando in quando di eluderla fermandosi a tratti a dare qualche pagina di considerazioni, per esempio, sulla storiografia del secolo XVI, sull'Europa del secolo XVIII, sulle idee cristiane monastiche, sul modo con cui fu concepita la storia del Medio-Evo, ed altre molte dov'è veramente un danno per il lettore ch'egli non possa dire di più. Di mezzo a tanta moltitudine di nomi il Rosa stesso s'accorge che non può accontentarsi di pronunziarli, ma bisogna pure che li metta in un ordine qualunque e lo fa accumulando qui tutti assieme gli scrittori spagnuoli del XVI, là i cronologi, in un capitolo quelli che s'occuparono delle origini americane o degli studi assiri, o degli ebraici o degli egiziani, in un altro i giureconsulti o i geografi, o gli eruditi, e gli autori di storie universali; ma pur troppo senza che ad onta di tutti gli sforzi adoperati gli riesca d'ottenere che il suo libro risulti molto chiaro. E l'oscurità la trova particolarmente chi voglia guardare specialmente allo scopo che il libro si propone, quello, cioè, di tener dietro allo svolgersi della storiografia mondiale. Per quanto il Rosa faccia sforzi veramente grandiosi onde aggruppando autori ed opere ottenere che il lettore abbia un'idea dei passi fatti dall'arte dello scrivere storia e qua e là aggiunga osservazioni molto assennate sulle conquiste che quest'arte va mano mano facendo, egli non vi riesce che imperfettamente e per due ragioni molto facili a comprendere. Ammesso, cioè, che il Rosa scrive non in conseguenza di studi propriamente fatti da lui su ciascuno degli autori di cui egli parla, ne viene che il suo lavoro dipende essenzialmente dalla natura di quelli che gli altri hanno fatto di essi. Ora, se non per l'antichità tutta, certo per molta parte dell'età moderna gli studi fatti sugli storici presentano due grandi difetti. Il primo si è che in generale essi, come osservammo già altrove, non furono studiati in generale che dai lati, che non sono quelli veramente della critica storica. I più di coloro che ne hanno fatto l'esame o hanno mirato alla forma e ne hanno dato un giudizio puramente letterario, o si sono addentrati a studiarne la sostanza e allora hanno curato di vederne o il lato religioso o il politico, o il filosofico, o il civile e ci hanno esaminato piuttosto il punto di vista da cui ogni singolo storico ha osservati gli avvenimenti impresi a narrare, che non veramente invece come esso abbia concepito e raccolto le notizie dei fatti da lui esposti. Sono pochi, troppo pochi gli studi veramente critici fatti su ciascuno autore onde è che se abbiamo centinaja di volumi sui più grandi storici del mondo antico e del moderno, sono in numero ben scarso quelli che, sviscerato il racconto di uno storico qualunque, ci dicano seriamente d'onde esso abbia attinte le sue notizie, come le abbia adoperate, cosa abbia aggiunto di suo, cosa abbia copiato, o come abbia svisato. Qualcuno l'ha fatto e specialmente per gli storici dell'antichità, e fu difatti questo sistema quello che atterrò con Niebuhr tutto quanto l'edificio liviano, ma rispetto ai moderni, se ne togli le solite frasi generali colle quali si dirà che un autore o è veridico o menzognero, leggiero o pesante, e le osservazioni fatte qua e là sui diversi fonti adoperati nelle storie, l'aureo libretto di Ranke sugli scrittori del principio dell'evo moderno resterà sempre quello, che parve dapprincipio, un lavoro pressochè isolato o imitato poi appena dal Gervinus sulla storiografia fiorentina o dall'Hillebrand sopra Dino Compagni. Il Rosa ha dovuto dunque avere il difetto di tutti quegli scrittori, di cui s'è servito, e di cui egli stesso rimprovera l'Andres ed il Mably, cioè, di star troppo ai più grandi e di non avere così esaminato tutti gli autori dal cui studio risultasse chiaro il concetto che si cerca.

Il quale riesce ancora più imperfetto per il secondo dei difetti da me accusati più sopra ed è questo che pur troppo in generale non furono, come che sia, studiati che gli storici maggiori e che però essendo stati trascurati, e spesso affatto dimenticati i minori, mancano al Rosa molti degli anelli che dovrebbero formare la lunga catena degli storici, e che però riesce assai difficile — direi quasi impossibile — tener dietro veramente e come si vorrebbe ai passi segnati dalla storiografia per giungere ad essere quello che è oggi con Thiers e Macaulay. Il Rosa difatti nel suo libro è costretto a considerare gli storici diversi come tanti fatti isolati — è obbligato ad attaccarsi per trovare un nesso qualunque a somiglianze o dissomiglianze affatto esterne; a darci, insomma, tanti capitoli spesso tra loro troppo staccati che farebbero del libro quasi un dizionario storico o biografico, se pregi d'altra natura non lo collocassero in una sfera più alta.

(*Continua*).

FR. CONTI.

RIVISTA POLITICA E PARLAMENTARE.

Il mese di cui dobbiamo descrivere i fatti sommarii e generali si presenta così diverso da quello che l'ha preceduto, che non mai o ben di rado crediamo s'è vista mutare tanto e così presto, almeno nelle apparenze, la disposizione degli animi e delle cose. Per fortuna, la mutazione non poteva essere che dalla tristezza al sorriso; e così è stata: e a noi non resta se non desiderare che le speranze concepite, così per l'avviamento delle cose interne, come per lo stabilimento della pace di Europa si raffermino e non sieno più nè turbate nè affievolite.

È solo da pochi giorni che, in quanto all'interno, questa mutazione è succeduta. Avevamo, di fatti, passato tutto il tempo ch'è scorso dalla metà del mese prossimo, insino al 9 maggio, in sempre maggiori incertezze, ed ansietà di dubbii. Il nuovo ministro della Finanza, il Ferrara, s'era chiuso nel più assoluto silenzio. Si sapeva che meditasse, ma s'ignorava da qual parte i suoi pensieri volgessero. E nel bujo, in cui egli lasciava scrittori e paese, era naturale, che s'andassero ricercando nei suoi scritti più recenti i sentori delle opinioni, alle quali avrebbe come ministro, dato valore di proposte. Nè tutte erano rassicuranti. Ingegno acre, atto alla controversia, amoroso del contraddire, e piuttosto mobile sopra alcuni punti di dottrina, non s'era tenuto come scrittore, nei limiti, sempre, d'un'opinione sana e stabile. Perciò, questa ricerca non era stata utile nè alla riputazione del ministro nè alla tranquillità degli animi. I sentimenti ch'egli aveva mostrati avversi alla Banca Nazionale, e il favore, con cui aveva scritto d'una carta governativa da surrogare a' biglietti di quella, avevano fatto diffondere la voce, ch'egli inclinasse a sviare le difficoltà presenti dell'erario ricorrendo a un partito, che a' più assennati pareva fallace e funesto. Da molte parti s'era protestato gagliardamente contro queste supposte intenzioni del ministro; ma la forza stessa che si metteva nel contrastarle, aggiugneva loro credito. Intanto, non si vedeva che il ministero prendesse nessun avviamento di governo, nè venisse avanti alla Camera con alcuna legge; e questa, occupata a discutere alcune alterazioni nella tassa d'entrata su' fondi, e in quella sulla ricchezza mobile, alterazioni buone per ogni altro rispetto, giacchè abrogavano la prima surrogandole l'aumento di due decimi sulla fondiaria, e levavano alla seconda alcuni de' suoi inconvenienti più molesti e nocivi, ma avevano pure per finale resultato di scemare i proventi presunti del bilancio attivo.

E nella discussione di questa legge, il ministro che s'era lasciato rappresentare da un commissario regio, s'era dimostrato d'una indifferenza esemplare; giacchè s'era acchetato ad ogni mutazione che la Commissione della Camera aveva introdotta nella legge presentata dal suo predecessore ed accettata da lui. Intanto, dalla Camera arrivava di tanto in tanto notizia, che la Commissione del bilancio s'era posta con intenso ed acceso studio all'esame di esso; e faceva proposte di tali modificazioni nell'organismo dell'amministrazione, e nella spesa, che buone o cattive che fossero, non sarebbero potute passare nè eseguirsi senza mettere in più scompiglio che non sono ora, una buona parte dei servizii pubblici. E nell'intervallo, la dignità stessa delle persone, che stavano al governo, pareva scemare e discendere, per effetto dei rumori e delle controversie, che suscitavano intorno a sè; e alle molte ragioni di discredito pubblico se n'aggiugneva parecchie di discredito privato. Il paese, incerto del suo domani, non era contento del suo oggi, anche se un domani peggiore non fosse dovuto seguire. Si sentiva ogni giorno raumiliato peggio; e questo sentimento non giovava che a premerlo sempre più ed accasciarlo, a renderlo quasi disadatto a sentire l'effetto della medicina, quando questa fosse pure venuta.

Una così oscura apparenza, una così soffocante condizione di cose è stata dissipata d'un tratto da due fatti, la cui descrizione, siam per dire, forma tuttaquanta la rivista politica del mese.

Il ministro delle finanze ha aperto bocca il 9 maggio. L'aspettativa della Camera non era meno grande che quella del pubblico, giacchè non s'era circondato di maggiori tenebre davanti a quello che davanti a questa. I suoi colleghi stessi non sentivano minore ansietà del paese: giacchè quelli sapevano che dal successo del Ferrara dipendeva la lor vita, come questo trepidava di dovere essere cacciato in una nuova crisi di governo, che aggravasse i suoi mali. Gli animi erano tutti librati sull'ali d'un' incognita, intorno alla quale s'aggruppavano desiderii e speranze d'ogni sorta. La parola d'un ministro della Finanza era stata già altre volte aspettata con ugual desiderio, non mai con uguale incertezza.

Il Ferrara mostrò un giusto presentimento della disposizione degli animi nel tenore stesso del suo discorso; il quale fu inteso piuttosto a sollevare gli animi che a premerli, e cercò di parlare, colla chiarezza dell'esposizione e la nitidezza del concetto, all'intelligenza di tutti. Aggruppò gli elementi del problema con più semplicità che non fosse solito di farsi; cosicchè ottenne, che all'uditorio parve di potere riporre intera fede in un disegno, che gli riusciva di comprendere tutto, e che, presentandosi spoglio d'ogni pretensione di scienza, appariva tutto pratico e liscio. Quest'effetto, il Ferrara lo accrebbe, parlando di sè con assai modestia, e dei suoi predecessori con molta osservanza; cosicchè parve scevro da ogni spirito di parte; il che gli accrebbe favore, poichè questo spirito è oggi in Italia così odioso, che, non che i partiti, persino le dottrine e le opinioni si vorrebbe vedere confondersi e mescolare insieme. E per ultimo, risoluto come pure era, a prendere per rimedio della finanza partiti serii e perciò penosi, intese, che il corso forzoso dei biglietti pareva oramai al paese una così verminosa e molesta piaga, che avrebbe accettato come beneficio qualunque cura che gliel'avesse sanata, per dolorosa che fosse.

L'effetto è stato, che la mente pubblica, per l'esposizione del Ferrara, è passata da un'estrema depressione ad una gran fiducia. S'è sentita come rassicurata da pericoli che l'erano parsi assai prossimi, così per la condizione delle cose, come per le opinioni ch'erano state attribuite al ministro, prima ch'egli parlasse. Il credito, ajutato dalle condizioni esterne, s'è sollevato. E gli animi si sono disposti ad andare incontro all'avvenire, non tristi e rimessi com'erano, ma giulivi e baldanzosi.

E già questa per sè una disposizione eccellente, che non gioverebbe inflacchire, se anche non fosse interamente fondata sui fatti. L'opinione che si sia in grado di raggiugnere una meta difficile, è già la maggior parte della forza che ci bisogna per farlo. Perciò, lasciando stare per ora altra considerazione, al Ferrara spetta già una lode non piccola; quella d'aver mutato così in meglio l'umore generale del paese.

Ma questa lode non sarà intera, e l'averla meritata non sarà utile, se non quando verrà provato coi fatti che non abbiamo scambiato uno scoraggimento dannoso, con illusioni pericolose; e i concetti, non nuovi, ma sani, annunciati dal Ferrara, abbiano preso forma e realità di leggi. Il che deve certo accadere in breve; ma sino ad oggi non è anche accaduto; poichè delle leggi che dovevano accompagnare l'esposizione finanziaria del ministro, non ne è stata presentata nessuna. E noi non conosciamo se non quella sul macinato, già proposta dal Sella nel dicembre del 1865, che il Ferrara ha dichiarato di accettare tal quale, mutando solo la data e il contatore meccanico.

Il disegno ch'egli ha proposto, per restaurare la finanza italiana, si può esporre brevemente; e nel farlo, si vedrà insieme quali sono le leggi che devono essere presentate, per eseguirlo.

Il Ferrara è partito da tre concetti: il primo, ch'oggi la finanza è già gravata d'un arretrato di debiti, che, coi proventi ordinarii, anche accresciuti, non si potrebbe scancellare; che le condizioni del bilancio, così attivo, come passivo non possono essere notevolmente mutate, nè per l'anno presente, nè per il prossimo; che bisogna, però, e si può nel 1869 pareggiare l'entrata coll'uscita, ma non senza accrescimento d'imposte.

Ora, per trovare i mezzi adatti a pagare quell'arretrato, bisognava sapere, a che somma sarebbe ammontato insino al giorno, che fosse stato necessario di lasciarlo accumulare, cioè sino alla fine del 1868.

Il Ferrara ha computato, che sarebbe asceso a 580 mil.

Questi tanti milioni gli ha ritrovati accettando dalla situazione del tesoro l'arretrato insino alla fine del 1866 in 137 milioni; giacchè, quantunque quella situazione fosse al 30 settembre, non gli è risultato, che per la fine dell'anno le conclusioni ne fossero mutate. A questi ha aggiunto il disavanzo calcolato nell'ultimo bilancio presuntivo del 1865 in 185 mil.: di più 40 mil. per difetto d'entrata ed aumento di spese; 35 mil., che non si son potuti riscuotere, per alcune difficoltà legali, sul prestito nazionale ultimo; e il disavanzo del 1868, computato ad altri 180 mil.: i quali tutti sommati, fanno appunto quei 580 a' quali bisognerà provvedere.

Ora, non vede che un solo mezzo di riuscirvi; poichè nè con imposte si può, nè con imprestiti. E il mezzo è già vecchio di due anni; giacchè l'ha proposto il Minghetti nel 1865, tra immense ed acute grida: cavare dalla sostanza ecclesiastica un 600 milioni netti.

E il modo, che gli pare più adatto a rifarlo è quello stesso che il Minghetti, appunto, aveva proposto, e che il Ferrara, del resto, difese insin dal giorno, che quegli lo mise innanzi: chiedere alla sostanza ecclesiastica una contribuzione di quella somma, ritenuta equivalere al terzo del suo valore.

In questo concetto, il Ferrara conviene; ma l'esecuzione n'è stata resa tanto più difficile e complicata dalla legge del luglio 1866, ch'è intervenuta in quest'intervallo; e d'altra parte, le parole, che il Ministro ha usate sono così soggette a dubbii ed interpretazioni, che prima di vedere formulata la legge, è difficile intendere il preciso modo, nel quale egli intenda procedere.

Parrebbe, che dei 600 milioni egli ne prenda 158 alienando la rendita pubblica, la quale oggi fa parte del fondo del culto: ed altri 430, imponendo tuttaquanta la massa dei beni ecclesiastici in ragione del 25 per $^0/_0$ del capitale di ciascun ente, calcolato secondo le denuncie fatte per le tasse di mano-morta, dimandando a ciascuno il pagamento della sua quota in quattro anni. Ciò che di questi beni ecclesiastici rimanesse, così della parte che per la legge del luglio 1866 è stata sequestrata, e dovrebbe già essere alienata e convertita in rendita pubblica, come di quella che non è stata tocca, dovrebbe servire al servizio delle pensioni e al mantenimento del culto; e se non bastasse, così distribuita com'è, una nuova quota di concorso sarebbe imposta solo sopra questa seconda parte, a fine di fare di tutto l'asse residuo, artificialmente e secondo le occorrenze, una distribuzione più adatta.

Tutta quest'operazione, che pare assai semplice è veramente complicatissima; e non basta. Per imporre una contribuzione con fiducia di riscuoterla, bisogna che il contribuente abbia voglia e capacità di pagarla. Qui l'una e l'altra manca. Anzi, una tassa, che equivale a cinque volte la rendita, non può esser pagata, senza vendere il fondo su cui pesa. Perciò, il governo si propone di sciogliere da ogni vincolo, e di rendere alienabile tutta la proprietà ecclesiastica. Ma con ciò, se sarebbe data al Clero la capacità di pagare le contribuzioni, non gliene è anche data la voglia; e lo stato deve essere sicuro, che anche questa vi sia, perchè nei quattro anni la somma su cui conta, gli arrivi.

Il Ferrara scioglie questa difficoltà, dando ufficio ad una società, che ha ritrovata e composta di eccellenti nomi, d'interporsi, parrebbe, tra il Clero e lo Stato; assicurare a questo il pagamento delle rate prefisse dei 430 milioni, e forzare quello a vendere la proprietà ecclesiastica o vendergliela essa stessa a dirittura, quando il Clero non si mostri in grado di pagare le contribuzione altrimenti. Questa società, nella quale entrano Rotschild e il Credito fondiario francese per una parte, il Credito mobiliare e la Banca Nazionale per l'altra, non esigerebbe che il 3 per $^0/_0$, per assumersi i rischi della riscossione di così grossa somma, fare gli atti necessarii ad ottenerla, e versarla nell'erario, alle scadenze certe, tuttaquanta. È certo un mirabile contratto, se è in questi termini; e se questa società non dovrà emettere obbligazioni per raccogliere il denaro, e la differenza che vi fosse tra il valore nominale di esse ed il prestito d'emissione non torni, come per le demaniali, a scapito dello Stato.

Se non che il Ferrara non ha con questa società ritrovato tutto il suo bisogno. Essa non s'obbligherebbe se non a pagargli in quattro anni tutti i quattrocento trenta milioni. Ora, secondo il suo disegno nel quale devono servire a pagare un arretrato, a lui bisognano per la fine del 1867. Cosicchè deve ritrovare chi gli sconti queste scadenze; cosa assai facile; ma non senza lasciare per via parecchie diecine dei milioni, che vuole incassare.

Queste difficoltà del concetto del Ferrara saranno certamente vinte dal disegno di legge che verrà presentato in questa settimana, ma; se anche fossero maggiori di quelle che sono, sarebbero parse un nulla, avanti alla promessa, che i primi pagamenti che questa società avrebbe fatti, sarebbero serviti a restituire i 278 mil. presi a prestito dalla Banca, e così a metterla in grado di ripigliare lo scambio dei viglietti in oro. La necessità ed utilità economica del qual fatto sono così vivamente sentite dal paese come furono vivamente espresse dal ministro; e, certamente, non si possono esagerare. Ma la promessa non potrà essere tenuta, neanche per il luglio del 1868, estremo termine a cui il ministro si ripromette di ritardarne l'adempimento, se l'operazione sui beni ecclesiastici non è combinata in modo veramente efficace, così, che lo Stato da una parte, ne ritragga la somma che n'aspetta, e d'altra parte, la sostanza ecclesiastica non resti estenuata in maniera, che ci bisogni inscrivere dei fondi in bilancio per il mantenimento del culto cattolico.

Come si sia, questo è il mezzo col quale il Ferrara conta avere un 580 mil. per la fine del 1868, e liquidare il passato. Nell'intervallo, non intende starsene colle mani a cintola; ma preparare un miglior avvenire attivamente. E per riuscirvi, non vede, com'è naturale, che aumento naturale dei proventi già ordinati in bilancio, introduzione d'un provento nuovo, e risparmii. In quanto a questi ultimi, ha promesso che il ministero farà ogni opera per scemare la spesa, più in là che sia possibile; e afferma, che per venti milioni d'economia sull'ordinario e per 11 sullo straordinario si può già compromettere. Poi, invita la Camera a farne da parte sua altrettanto, dichiarando i ministri pronti a seguirla in ogni sforzo che facesse di risecare ogni stipendio soverchio o meno che indispensabile. Studiando le imposte dello Stato, mostra sperare, che dalle dogane e da' tabacchi, amministrati a regia cointeressata, dalla contribuzione fondiaria più uguagliata, da quella sulla ricchezza mobile meglio assestata si deve aspettare entrate maggiori; non così dalle tasse degli affari, le quali lo lasciano pieno di dubbii su'rimedi, che si dovrebbero loro applicare perché diventassero meno stitiche che non sono. Se non che nè risparmii nè aumenti d'imposte già esistenti bastano; e crede, che, per tener fronte al disavanzo del 1869, bisogna introdurne una nuova; e predilige e propone quella sulla macinazione de' cereali. Cotesto disavanzo del 1869 egli calcola a 170 milioni; e di nessuno dei mezzi, coi quali intende di farvi fronte, ha detto o dimostrato, quanto se ne deva o possa aspettare. Come calcoli precisi non si sarebbe potuti fare, ha preferito di non farne degli approssimativi. Il che forse è bene, ma dimostra come, per dare un giudizio fondato su questo complesso di proposte, bisogna aspettare, che ci appajano più maturate, più definite, più precise di quello che oggi sono.

Noi, dunque, possiamo esser lieti, che l'esposizione del Ferrara ci ha rassicurato circa l'avvenire del ministero; ci ha guarentito che non siamo esposti a correre nessuna avventura; e che stiamo fermi sul terreno solido e vecchio d'ogni buona e solida politica finanziaria. Noi, anche, non abbiamo nessuna ragione di credere, che il Ferrara non sia adatto ad edificare egli stesso su questo terreno l' edificio migliore. Ma sarebbe soverchio il dire, che nella sua esposizione questo edificio già appaja tutto, o ne appajano tali e tanti tratti, da potersi augurare bene di tutta la costruzione. Ciò che è vero — ed è molto — è che la maggioranza della Camera è oggi in grado di lavorare col ministro; e di correggere i difetti, colmare le lacune del piano ch' egli ha proposto: cansare il pericolo di compirne una parte senza l' altra, e, rinviando a due anni la richiesta di maggiori sacrificii al paese, cullarlo oggi nella dolcezza dello sperpero dell' ultima sostanza, sulla quale gli resta a porre la mano. Il disegno del Ferrara va eseguito in tutte le sue parti ad un tempo, se si vuole eseguirlo utilmente in qualcuna; e bisogna, perciò, che il ministro metta la Camera presto in grado di fornire così i mezzi straordinarii, come gli ordinarii dei quali v' è bisogno, secondo lui, per raggiugnere il pareggio nel 1869; giacchè sarebbe facile dimostrare, che alla fine del 1868 il disavanzo avrà oltrepassato i 580 mil., se nell' intervallo non si sarà fatto ogni sforzo, coll'accrescere l'attivo e scemare il passivo, per contenerlo in que' limiti.

Aspetteremo che in questa parte la contentezza del paese si confermi o si dissipi, e ci troveremo, il mese prossimo, in migliori condizioni per giudicare il disegno del Ferrara, che oggi non siamo. Invece, possiamo giudicare tutta, sino da oggi, la condotta diplomatica, che il governo ha tenuta nella quistione tra la Prussia e la Francia, che ha rischiato di mettere a fuoco e sangue l'Europa. Questa condotta è stata eccellente; giacchè s' è inspirata alle vere necessità dell' Europa e dell' Italia, e s'è giovata delle relazioni che questa aveva naturalmente colle due potenze che dissentivano tra di loro. La diplomazia italiana è intervenuta, non senza efficacia, ed esercitando un'azione conforme agli interessi generali, ed a'nostri, l 'Italia ha avuto modo di marcare, come dice, il suo posto nel concerto delle potenze di Europa, e di tenere, questa volta, la promessa che aveva dato nascendo, di dover essere un elemento d'equilibrio e di concordia. I particolari delle trattative che hanno sviata la guerra, noi non gli conosciamo anche per nessuna delle potenze che v'hanno preso parte: ma non tarderemo molto a conoscerli, poichè tutti i governi s' affretteranno a comunicarli ai lor Parlamenti. Sarebbe quindi inutile l'andarli ripescando ora, poichè gli sapremo. Quello che par certo, è questo, che lord Stanley, che dirige ora la politica estera inglese, ha avuta la principal parte nell'introdurre questa proposta, saremmo per dire, d' arbitrato europeo tra la Prussia e la Francia. I due Stati che si trattava di conciliare, non sono intervenuti nei negoziati, se non colla modestia di parti contendenti, le quali aspettavano un giudizio da un tribunale, composto di loro pari. Questo giudizio lo hanno accettato, e ratificato oramai, poichè dava a ciascuno di esse se non tutta quella soddisfazione, che poteva desiderare, almeno tutta quella che poteva ottenere senza venire alle mani. Il governo italiano è stato incoraggito dall'inglese a partecipare nei negoziati; e poichè ha chiesto d'intervenire nelle conferenza — nel qual desiderio ha forse trasceso il limite dei suoi interessi, lasciandosi trascinare a guarentire la neutralità del Lussemburgo — tutti gli Stati hanno consentito facilmente ad ammettervelo; poichè nessuno aveva a rimproverargli un cattivo ufficio, e trovava di un giovamento il fargliene.

L'Italia, quindi, s'è seduta sesta tra cotanto senno; ed ha apposto la prima volta la sua firma ad un trattato che regola un punto di diritto pubblico Europeo, giacchè a quello di Parigi del 1856 il Piemonte l'appose per essa. L'effetto di quest'ingerenza è stato eccellente nello spirito pubblico del paese, giacchè gli è stato segno, che le molte sventure dell'anno scorso non gli hanno scemato il valore della posizione che ha pure raggiunta in Europa: poichè questa, qualunque siano i mezzi coi quali vi si è pervenuto, pesa e sforza per sè medesima.

Tutti sanno la risoluzione alla quale la conferenza è giunta. Il gran ducato di Lussemburgo, è stato dichiarato, come il Belgio, neutrale; e la sua neutralità guarentita dalle sei potenze, che sono state parti al trattato; ed il Gran-Duca non potrà disporne senza l'assenso di queste. Esso è rimasto alla casa d'Orange-Nassau e al Re d'Olanda. La fortezza di Lussemburgo, così antico pernio di guerra tra la Germania e la Francia, verrà smantellata. La Prussia ritirerà in un breve termine le sue truppe; nè la città avrà a presidio altra forza, se non quella poca, che al suo principe parrà necessaria per la difesa dell'ordine pubblico.

Questa combinazione par davvero così ingegnosa, come felice; e se gli uomini non fossero divisi tanto dalle ragioni, quanto da'sospetti, e tanto dagli interessi, quanto da'pregiudizii, si potrebbe credere, che dovesse essere durevole, e che i due governi tra i quali è intervenuto, ne potessero essere così intimamente soddisfatti, e tranquillati, come si mostrano in parole. È un fatto, che uno dei mezzi di scemare le cause di guerra tra la Francia e la Germania sta nel prolungare quella fascia di paesi neutrali, della quale già formano le estremità il Belgio e la Svizzera. La neutralità guarentita al Lussemburgo è un passo in questa via. Ma non è tale, che basti; e i contatti delle due grandi nazioni restano ancora troppo e mal fissati nello spazio intermedio tra la Svizzera e il Lussemburgo, perchè non manchino tra di loro motivi prossimi o lontani di guerra.

A questi può aggiungere esca, quando che sia, la disposizione d'animo dei due popoli finitimi, accesi amendue dalle memorie del passato e da'raffronti del presente. E può credersi, che nei Francesi resti il bruciore della gloria raggiunta a un tratto dai Prussiani con vittorie, rispetto alle quali le loro più famose impallidiscono. E s'acconcieranno, anche difficilmente e a stento, a vedersi a fianco ritta in piedi ed unita una nazione, sulla cui divisione avevano in tanti modi contato nei secoli scorsi, facendosene istrumento d' influenza e di prevalenza al di lá dei confini della Francia.

Ma se le passioni e i pregiudizii tirano da una parte, non bisogna trascurare che la ragione e gl' interessi tirano dall'altra; e che se le voglie temerarie hanno le lor lusinghe, i consigli prudenti e savii non mancano d' una qualche attrattiva. L' uguaglianza di forze è pure una gran ragione di non misurarle. Due popoli i quali devono essere assai incerti di chi, in fine, vincerebbe l'altro, e sono insieme certissimi, che una vittoria dell'uno o dell'altro non sarebbe che una guerra a ricominciare, non sono senza freno morale, che gli ritenga dall' accapigliarsi. Ora, la Germania, che ha già raggiunta, se non tutta la sua unità politica, tutta la sua unità militare, non è per la Francia meno d' una nemica pari. Quando a questa ragione, che non val poco, s' unisca, quella degli interessi grandissimi che si collegano colla pace e che la guerra turba, noi vediamo, che, qualunque sieno i pretesti di dissenso e i pungoli dell' amor proprio, la prima non è senza speranza di durata e la seconda è tutt'altro che sicura di potere trovar fomite sufficiente a commuovere da capo l' Europa.

D'altra parte, le quistioni politiche non vanno giudicate, estendendo lo sguardo troppo più in là del dovere. L' uomo è appena padrone di ciascuno dei suoi atti; non di nessuna delle loro conseguenze; e molto meno di tutte. Oggi un pretesto di guerra tra la Germania e la Francia è tolto colla neutralità guarentita del Lussemburgo. Questo è il fatto compiuto, e se non basta, certo, a impedire, che nuovi pretesti di guerra non sorgano quando che sia, per ora, quello che c' era, manca, e non sarà facile nè pronto di ritrovarne un altro. Giacchè oggi, avanti agli immensi e subitanei effetti delle battaglie, al consumo enorme che fanno gli eserciti messi gli uni di rimpetto agli altri, e allo scempio della vita umana, diventata di così più alto prezzo, non v' è uomo o popolo, a cui il cuore non batta prima di lanciarsi in un oceano, che quasi appar senza sponde. Se nulla avrà potuto forzare gli uomini a rimanere in pace tra loro, la moltiplicazione e il costo dei mezzi delle strage reciproca riusciranno a forzarvegli.

E per ultimo, la conferenza ha pure dato il primo esempio dopo la guerra di Crimea, d' una intelligenza tra gli Stati d' Europa, adatta a sciogliere senz' armi qualcuna delle controversie che sorge tra essi. Ebbene, chi considera questo fatto non può non iscorgervi il segno, che quella grande disgregazione degli Stati d'Europa, che cominciata nel 1830, male accelerata e mal trattenuta nel 1848, era apparsa così evidente e spiccata nelle guerre d'Oriente, d'Italia, di Danimarca, e di Germania, è prossima a cessare. Nè è senza ragione. Le più grandi alterazioni che erano richieste nelle combinazioni territoriali dei trattati di Vienna, sono state compiute già; nè si potevano compiere senza spezzare le alleanze che le avevano fatte e mantenute, senza sciogliere, per così dire, in atomi il consorzio morale e politico dell'Europa. Oggi è tempo che un lavoro di ricomposizione principii; è bene, che il concerto degli Stati, corretti nelle lor instituzioni interne e nei loro confini, si riproduca. Ora, perchè la riuscita della conferenza di Londra non dovrebbe dare un primo augurio di quest'avvenire? E non sarebbe glorioso per l' Italia, che questo si sia potuto annunziare e presentire il giorno, ch' essa si è mostrata la prima volta nei consigli dell'Europa? Noi crediamo e speriamo di sì.

14 Maggio 1867.

Poscr. La legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico è stata letta alla Camera il giorno 14; e s' è potuta leggere il 15; ma la sua lettura non esige nessuna modificazione nelle parole, con cui n' abbiamo espresso ed esaminato il concetto.

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

Serie IV.ª — Vol. III.º Fasc. VI. — Giugno 1867.

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

IL COMMERCIO E LA POLITICA

DELLE ARTI MAGGIORI IN FIRENZE.

La fine del secolo XIII segna il principio d'un'era nuova, nella storia d'Italia e dell'Europa. Da Carlo Magno in poi, v'era stato nell'Europa settentrionale un periodo di disordine politico; ma d'una cultura letteraria che, fino ad ora poco studiata, è stata oggi messa in grandissima luce dagli eruditi. La letteratura provenzale e cavalleresca, quei poemi che si dividono nei cicli di Carlo Magno, d'Arturo, dei Nibelunghen, le mille canzoni, le splendide cattedrali, che si trovano da un lato e l'altro del Reno, e costituiscono un'arte mille volte imitata e non mai superata; tutto ciò fu l'effetto d'una prima e grande cultura del medio evo, a cui l'Italia, per molto tempo, non partecipò. Nel settentrione d'Europa, i vinti ed i vincitori s'erano facilmente mescolati fra loro, e così era potuta sorgere una letteratura ed un'arte nazionale. In Italia, invece, i vinti furono oppressi; ma non si confusero mai coi vincitori. Essi anzi, a poco a poco cominciarono a risorgere e resistere. La prima storia dei comuni è la conseguenza di questa lotta; onde, nel tempo in cui la Francia cantava le sue canzoni di gesta, e i suoi poemi cavallereschi, l'Italia pensava solo a gettar le basi delle sue istituzioni politiche e della sua libertà.

Col principio del secolo XIV la scena si muta totalmente. Le letterature straniere sono prese d'una subita decadenza, la fantasia e l'immaginazione settentrionale sembrano quasi a un tratto inaridite. Comincia, invece, un lungo, lento e penoso lavoro per ordinarsi politicamente. E in questo momento, essendo già costituiti i municipii italiani, sorge fra noi la letteratura nazionale che, colla sua splendida luce, fa scomparire dall' orizzonte e, per molti secoli, rende invisibili e dimenticate le altre letterature, che l' avevano preceduta. Ed è questo appunto il tempo, in cui Firenze, che diviene il centro e la sede principale della nuova cultura italiana, trovasi governata dalle Arti Maggiori. L' impero sembra abbandonare le sue pretensioni sull' Italia; il Papato, combattuto e indebolito, non osa più comandare alla società civile, col medesimo ardire; le lotte fra i vincitori ed i vinti son cessate, perchè ogni differenza tra sangue germanico e latino è del tutto scomparsa, e in Italia ora non vi sono che Italiani.

Nel seno del comune fiorentino, la lunga lotta della democrazia contro l' aristocrazia feudale, è vicina a cessare col trionfo della prima, e la repubblica si può già chiamare una repubblica di mercanti, che, in poco tempo, col suo commercio, accumula tesori che sembrano favolosi. Tutto parrebbe annunziare un' era novella di pace, di concordia e di prosperità. Ma invece, se noi gettiamo uno sguardo all' avvenire, vediamo che le discordie civili continuano ancora fieramente a lacerar la repubblica; vediamo che, fra lo splendore delle arti e d' un commercio fiorente, le istituzioni politiche decadono, e si cammina quasi fatalmente alla perdita della libertà. Per qual ragione, adunque, un municipio che, sorto nel principio del secolo XII, in mezzo a tante difficoltà, ha saputo continuamente progredire, comincia ora, fra tanta prosperità, a decadere? Per qual ragione le guerre civili durano ancora, quando sembra cessata ogni cagione di discordia, per la vittoria del partito che ha in mano il governo? Noi troveremo la soluzione di questo problema, esaminando un poco più da vicino le nuove condizioni della società fiorentina, e più specialmente le Arti Maggiori e Minori, che ne costituiscono il nucleo e la forza principale.

Le Arti costituite in associazione, dopo avere più volte variato di numero, furono dunque in Firenze, ventuna, sette maggiori e quattordici minori. E le prime, assai più importanti, erano le seguenti:

1. Dei Giudici e Notai,
2. Di Calimala o dei panni forestieri,
3. Della Lana,
4. Della Seta, o di porta s. Maria,
5. Dei Cambiatori,
6. Dei Medici e Speziali,
7. Dei Pellicciai e Vaiai.

La prima di esse, come ognuno vede, esce propriamente dalla industria e dal commercio, avvicinandosi assai più alle professioni liberali. Pure è bene osservare, che i giudici e notai contribuivano allora moltissimo al progresso delle Arti, nelle quali erano continuamente impiegati. Erano essi che, insieme coi Consoli, sedevano nella corte o tribunale di ciascuna delle Arti, e decidevano tutte le liti commerciali che si presentavano; componevano i dissensi; pronunziavano o proponevano le pene. I notai poi erano più specialmente destinati all' importante ufficio d'apparecchiare i nuovi statuti ed a riformarli di continuo; essi ne vegliavano sempre la esecuzione, stendevano i contratti, e nei maggiori e minori Consigli delle Arti, pigliavano la parola in nome dei Consoli di esse. I buoni giudici e buoni notai erano perciò sempre ricercati in Italia, e riccamente pagati, come un elemento indispensabile di prosperità. Divennero quindi un' Arte delle più autorevoli in Firenze, dove i notai s' erano fatta la reputazione d'essere i più abili nel mondo. Goro Dati, nella sua *Storia di Firenze*, dice di quest' Arte, che essa « ha un Proconsolo sopra i suoi Con« soli, e reggesi con grande autorità, e puossi dire essere il « ceppo di tutta la notaria, che si esercita per tutta la cristianità, e, « indi sono stati i gran maestri e autori e componitori di essa. « La fonte dei dottori delle leggi è Bologna; e la fonte dei dottori « della notaria è Firenze » (1). Nelle pubbliche funzioni il Proconsolo andava innanzi a tutti i Consoli, e veniva subito dopo il supremo magistrato della repubblica. Capo dei giudici e notai, egli aveva come un' autorità giuridica su tutte le Arti.

Le quattro altre che seguono, cioè di Calimala, della Lana, della Seta e del Cambio son quelle che avevano in mano la più gran parte dell' industria e del commercio fiorentino. Esse erano molto antiche, giacchè dei loro Consoli è fatta parola in un diploma del 1204, citato la prima volta dall'Ammirato (2). Ma si trovavano allora appena in sul cominciare, e vennero in fiore assai più tardi, ciascuna in tempo diverso. Più antiche e prime a progredire furon quelle di Calimala e della Lana, che si potrebbero quasi considerare come un'industria sola, perchè ambedue lavoravano e commerciavano panni di lana. Questo traffico, però, era fatto in modo così diverso da ciascuna di esse, e acquistarono tale e tanta importanza propria, che restarono sempre divise in due Arti.

---

(1) Vedi l'ediz. fiorentina del 1735, pag. 133.

(2) *Storie fiorentine*, Lib. I, accresciuto.

I Fiorentini, che sino ai tempi di Lorenzo il Magnifico, furono d'una grande sobrietà nel vivere, avevano nei primi tempi della loro repubblica usato vestirsi di pelli. E quest'uso era allora assai generale in Italia. Un cronista citato dal Muratori, racconta che Carlo Magno, venuto in Italia, volle un giorno andare a caccia, e mandò a chiamare improvvisamente i suoi cortigiani che si trovavano a Pavia. Ivi già i Veneti avevano cominciato a portare i preziosi prodotti dell'Oriente, e però i cortigiani poterono presentarsi all'imperatore, vestiti in grandissima gala. Andati a caccia, le pelli, le penne e le stoffe preziose dei cortigiani furono dalla pioggia e dalle spine quasi distrutte; ma l'abito dell'imperatore, ch'era d'una semplice pelle di capretto, rimase intatto. Onde egli si rivolse ai suoi cortigiani e, quasi deridendoli, disse loro: a quale scopo gettate voi così inutilmente il danaro, quando avete le pelli, che sono l'abito più conveniente, più solido e il meno costoso? (¹) Si può certamente dubitare di tutta l'autenticità di questo fatto. Ma la narrazione del cronista prova in ogni modo due cose: che nel secolo IX, cioè, l'uso di vestir pelli di capretto o agnello era così generale, che si poteva supporre non le sdegnasse un imperatore, e che le industrie italiane erano così povere, che gli abiti di lusso venivano dall'Oriente, per mezzo dei Veneti.

L'industria dei più rozzi tessuti di lana però è così semplice, che non dovette tardare a risorgere in Italia, se pure si può credere che andasse mai perduta del tutto. In ogni modo, sembra che i primi progressi si facessero imitando i più semplici tessuti, che venivano dall'impero d'Oriente, ove la cultura e l'industria si mantennero assai più lungamente. Infatti, a questa origine accennano i nomi di quasi tutti i primi tessuti italiani, come *velum holosericum*, *fundalhum*, *alithinum*, *vela tiria*, *bizantina*, ecc. (²). Sebbene però l'industria della lana abbia un'origine assai antica, e sia nota perfino ai popoli pastori, essa trovava in Italia gravi difficoltà al suo progresso. E la difficoltà principale stava nella cattiva qualità della nostra lana. Per migliorarla bisognava migliorare gli armenti, e quindi la pastorizia e l'agricoltura. Ora i municipii italiani promossero con ogni più gran cura l'industria; ma disprezzarono, e spesso anche oppressero l'agricoltura. Gli artigiani formavano la repubblica, e la governavano; essi vinsero l'aristocrazia feudale e salirono ai più alti onori; ma l'agricoltore rimase lungamente at-

---

(1) Il fatto è narrato dal Monaco Galli, *De rebus bellicis Caroli Magni*. Vedi la dissertazione XXV del Muratori.

(2) Muratori, *Dissertazione*, XXV.

taccato alla gleba, e non ebbe mai i diritti di cittadinanza. E da questo solo fatto si può immaginare il resto. Tutte le leggi, tutti i provvedimenti che riguardano l' industria sono pieni di senno e di preveggenza; tutti quelli che riguardano l'agricoltura sembrano dettati dal pregiudizio o dalla gelosia. In Toscana s'aggiungeva poi, per ciò che riguarda la pastorizia, e quindi l'arte della lana, un paese montuoso, in cui allignano la vite e l'ulivo, vi si produce buonissimo grano; ma difettano i prati naturali o artificiali. Migliorare la qualità della lana, e crescerne la produzione era dunque una impresa difficile assai. Onde è che i Fiorentini arrivarono subito a fare quei tessuti di lana, che chiamavano *pignolati, schiavini, villaneschi;* ma con questi panni, i cui nomi indicano abbastanza la loro qualità, non potevano fare che un commercio assai ristretto, nel contado, o poco lungi dai confini della repubblica. E quando volevano migliorare, allora subito incominciavano le gravi difficoltà. Lavorare dei tessuti fini con lana grossa, era un' impresa, che non metteva conto per nessun verso; far venire lana forestiera da lontani paesi non era facile, nei tempi in cui l' industria era ancora in sul nascere, la spesa del trasporto avrebbe mangiato il guadagno. Eppure fu nel superare appunto tutte queste gravi difficoltà, che i Fiorentini cominciarono a dar le prime prove del loro genio industriale.

Nella Fiandra, nell' Olanda e nel Brabante, la lana era d' assai migliore qualità, e l'arte di tesserla v' è così antica, che la sua origine, come quella dei tessuti di lino nella Germania settentrionale, si perde quasi nei tempi che si chiamano anti-storici. Se non che, malgrado la buona qualità della materia prima, questi panni erano grossolani, e venivano in commercio intonsi, non raffinati, e tinti in colori di pessimo gusto e poco duraturi. Pensarono allora i mercanti fiorentini di portarli a Firenze per raffinarli e tingerli. E così nacque l'arte di *Calimala* o *Calimara* (¹) Dalla Fiandra, dall'Olanda e dal Brabante cominciarono a partire le balle, che chiamavano *torselli*, di panni *franceschi* o *oltremontani* e venivano a Firenze, dove erano *cardati*, *cimati*, *affettati*, *tagliati*. Con queste prime operazioni si levava destramente quella peluria, che li rendeva grossolani, e si ritrovava un tessuto di lana più fina assai che l' italiana, e così facilmente si poteva dare un colore finissimo, e d' un gusto, nel quale i Fiorentini mostrarono subito che

---

(1) Circa l'origine di questo nome, vedi il *Politecnico*, fasc. del Dicembre 1866, pag. 696, nota 2.

non si facevano mai raggiungere da alcuno. Stirati, cilindrati, e ripiegati poi, questi panni ritornavano nel commercio con ben altro aspetto e di ben altro valore. Cominciarono prima ad essere molto ricercati in Italia, andarono poi in Oriente, dove erano cambiati con droghe, colori ed altri prodotti dell'Asia. E finalmente, perfezionandosi sempre, arrivarono in Francia, in Inghilterra, e negli stessi mercati, donde erano la prima volta partiti, e dove si mutavano con altri panni da raffinare. In questo modo, non solamente si sopperiva alla mancanza di materia prima; ma il lavoro straniero contribuiva al guadagno fiorentino. Con un numero di braccia non molto esteso, si faceva un commercio estesissimo, ed occupando la popolazione, principalmente nei lavori di ultimo raffinamento, si spingeva innanzi l'Arte di Calimala, la quale doveva poi, nel suo cammino, tirarsi dietro inevitabilmente anche quella della lana (1).

Questa infatti, spinta dall'esempio e dall'amor del guadagno, faceva ogni opera per migliorare. Ed al suo maggiore progresso contribuirono del pari gli sforzi dei privati ed i provvedimenti illuminati della repubblica. V'era allora in Italia un ordine religioso, detto degli Umiliati, la cui prima origine si dovette ad alcuni esuli lombardi che, nel 1014, confinati da Arigo I nella Germania settentrionale, v'avevano imparato l'arte quivi antichissima del tessere la lana. Costituitisi poi in devota società, s'erano dati a vivere col lavoro delle proprie mani, e dopo cinque anni tornarono in patria associati ed industriosi. E così, mantenendosi laici, durarono sino all'anno 1140, quando pensarono formarsi in un ordine religioso, che venne più tardi approvato da papa Innocenzo III. I sacerdoti allora non lavorarono più colle proprie mani; ma amministrarono e diressero l'industria, che venne continuata dai laici sotto la direzione del *mercatore*, e andò sempre perfezionandosi. Era infatti naturale che uomini culti, i quali avevano il loro ordine sparso in varie province, datisi a dirigere una industria, la sapessero far progredire. Ed essi s'acquistarono col tempo tanta reputazione d'abili amministratori, che noi li troviamo impiegati a Firenze ed altrove, come camerlinghi dei comuni, come fornitori degli eserciti in tempo di guerra. Ovunque poi si trasferiva una casa del loro ordine, ivi subito si vedeva nel paese progredire l'arte della lana. Ed è perciò che la repubblica fiorentina, provvida sempre quando si trattava del suo commercio e della sua industria, invitò i frati Umiliati a portar presso Firenze uno dei loro conventi, che essa considerava in questa occasione, come una grande scuola industriale.

---

(1) Pagnini, *Della Decima*, volumi 4. In quest' opera sono molte notizie e molti documenti sulle Arti e sul Commercio fiorentino.

Gli Umiliati vennero, infatti, nel 1239, e si fermarono a poca distanza dalla città, nella chiesa di S. Donato a Torri, che fu loro concessa. E gli effetti furon quali s'erano preveduti. In poco tempo gli Umiliati si trovarono essere uno dei centri principali dell'industria fiorentina, in modo che le maestranze si dolevano della loro lontananza, e li sollecitavano a venire ancora più presso alle mura. Nel 1250 ottennero case e terre nel popolo di S. Lucia sul Prato, con esenzione dalle gravezze sui loro beni, il che i Fiorentini concedevano a chiunque sapeva portare nella città una nuova industria. Nel 1256 fondarono la chiesa e convento di S. Caterina in Borgo Ognissanti, ove posero la loro insegna, che era una balla di lana, legata con funi a forma di croce. Da questo momento l'arte della lana piglia in Firenze un grandissimo slancio, e i panni fiorentini cominciano a vincere gli altri in tutti i mercati d'Europa. Si cercò migliorare la materia prima, se ne raffinò moltissimo la lavorazione, e si fecero venire le lane più fine di Tunisi, Barberia, Spagna, Portogallo, e finalmente anche dell'Inghilterra. Così s'aprì un commercio vastissimo, e s'accumularono tali ricchezze, che l'Arte della lana emulò e vinse quella di Calimala. Esse divennero come due grandi potenze commerciali in Europa, e ciò che avevano una volta deliberato in Firenze, la repubblica non osava contrastarlo (1).

Giovanni Villani, nella preziosa statistica, che ci ha lasciato di Firenze all'anno 1338, dice che le botteghe della lana erano duecento o più, e facevano da 70 ad 80 mila panni del valore d'un milione e duecento mila fiorini, di cui « bene il terzo rimaneva « nella terra per ovraggio, senza il guadagno de' lanaiuoli del « detto ovraggio, e viveanne più di trentamila persone ». L'incremento dell'arte, infatti, s'era ottenuto assai più col perfezionare la mano d'opera, che coll'aumentare la quantità della produzione. Lo stesso Villani osserva che, trenta anni prima del tempo di cui discorreva, cioè nel 1308, il numero delle botteghe era maggiore, arrivando esse fino a 300, che facevano 100.000 panni; « ma erano più grossi e della metà valuta, perocchè allora non « ci entrava e non sapevano lavorare lana d'Inghilterra, come

---

(1) Pagnini, *della Decima*. Pignotti, *Storia della Toscana*.

« hanno fatto poi (¹) ». Così è chiaro, che il primo progresso dell'arte, cominciato nel secolo XIII per opera degli Umiliati, si compiè nel XIV per l'introduzione delle lane inglesi.

Nello stesso anno 1338 l'Arte di Calimala aveva in Firenze venti fondachi, « che facevano venire per anno più di dieci mila panni « di valuta di trecento migliaia di fiorini, che tutti si vendevano « in Firenze, senza quelli che si mandavano fuori di Firenze (²) ». La perizia raggiunta da quest' arte nel raffinare e colorire era grandissima, massime nel dare la tinta rossa ai panni rosati, di cui si faceva in Firenze grandissimo uso, perchè di questo panno soleva essere il lucco fiorentino, che doveva portare ognuno che entrasse in Palazzo, a sedere nei Consigli della repubblica. Queste due Arti s' erano poi diviso il lavoro per modo, che l' una non entrasse nel dominio dell' altra. Così gli Statuti vietavano assolutamente all' Arte di Calimala di tingere altro che panni forestieri; mentre l'arte della lana aveva i suoi propri tintori, che facevano come un'altra associazione sottoposta ad essa. Questi tintori *sodavano*, cioè davano garanzia all' Arte della lana per 300 fiorini, somma da cui si cavavano le penali, ogni volta che si scopriva una macchia o si trovava un color falso. Su questo punto gli officiali delle arti erano d' una severità senza pari. Tutto veniva minutamente esaminato, e la più piccola magagna nella qualità, nella misura, nel colore, era soggetta a pene gravissime. Queste Arti costituivano, assai spesso, più che un' industria sola, un insieme numeroso di mestieri diversi, massime quella della lana, che andava dal cardare la materia prima fino al tingere e raffinare i più costosi tessuti. Così quando l'arte trovava in sè stessa tutto ciò di cui aveva bisogno, e i mestieri destinati ad uno scopo medesimo non erano separati; essi non si potevano osteggggiare col crescere i prezzi dei loro lavori, l' uno a danno dell' altro. L' Arte della lana aveva per insegna un agnello con una bandiera, e quella di Calimala, invece, un'aquila rossa sopra un torsello bianco, legato a più giri.

Per tutto il secolo XIV e buona parte del XV, queste due Arti andarono migliorando, e conservarono il loro primato nei mercati d'Europa. Ma esse si trovavano come in una condizione forzata, non essendo mai riuscite a produrre in Italia la materia prima di cui abbisognavano, nè avendo le braccia sufficienti a produrre tutto il lavoro necessario al loro commercio. Diffondere l'industria

---

(1) Villani, Lib. XI, cap. 94.

(2) *Ibidem*.

nei vicini paesi, nelle sottoposte città, era cosa che le idee economiche e politiche del medio evo non consentivano. L'industria era la maggior forza e potenza sociale di quel tempo; bisognava mantenerla tutta in vantaggio di Firenze. E gli Statuti avevano mille disposizioni dettate da questa cieca gelosia. Per tali ragioni i Fiorentini, seguendo il sistema di fare i lavori più fini e lucrosi, avevano aperto fabbriche pei lavori più grossolani e di preparazione là dove si trovavano le migliori lane, in Olanda, cioè, nel Brabante, nella Francia e nell' Inghilterra. Ed anche in queste fabbriche avevano cura, che la parte più intelligente o gelosa del lavoro fosse condotta sempre da braccia fiorentine. Nelle loro cronache troviamo, che essi tenevano allora quel linguaggio medesimo, che gli stranieri tengono oggi fra noi, essi deridendo l' inerzia e la dappocaggine dei settentrionali, che in propria casa si lasciavano strappare di mano il guadagno. Ma questo stato di cose non poteva durare a lungo. Fino dai tempi di Cesare, i Fiamminghi erano stati uomini sempre industriosi(1); i Francesi e gl' Inglesi non eran da meno. A poco a poco aprirono gli occhi, ed i Fiorentini videro sorgere delle fabbriche che volevano emularli, e si dovettero accorgere che, contro ogni loro desiderio, avevano diffuso l' arte di cui volevano fare monopolio. Nè ciò era tutto. Gli stranieri, una volta scaltriti, cominciarono ad impedire l' estrazione delle loro lane e dei panni *intonsi*, o sia ancora non raffinati, come verso la fine del XV secolo, cominciò a fare Arrigo VII d' Inghilterra. E così fu inevitabile la decadenza delle Arti della Lana e di Calimala in Firenze. Fortunatamente però, innanzi che ciò avvenisse, già l' industria della seta aveva preso nel commercio fiorentino quella importanza che le altre due perdevano.

Ognuno conosce come il lavoro della seta, antichissimo in Oriente, sia venuto assai tardi in Occidente. I Romani ricevevano dalla Persia, dall' India e dalla China alcuni drappi di seta, che pagavano a peso d' oro; conoscevano alcuni bruchi, col bozzolo de' quali facevano tessuti preziosi; ma il baco da seta restò ignoto in Italia fino a medio evo assai inoltrato, e la storia della sua introduzione in Occidente neppure è nota in tutti quanti i suoi particolari. Nel sesto secolo dell' era volgare, due monaci persiani riuscirono ad introdurre il seme dei bachi da seta nell' interno dei loro bastoni, e, viaggiando, poterono, così custodito, portarlo infino a Costantinopoli, dove insegnarono l'arte di allevare i bachi. In questo modo cominciò, la prima volta, a diffondersi nelle province dell'impero greco l'industria della seta. Quando poi Ruggiero II conte di Sicilia conquistò le isole dell'Arcipelago, e, tornando a Palermo, vi portò numerosi prigionieri (1147-48), questi recarono e diffusero in Sicilia l'industria della seta. Di là passò facilmente in Lombardia ed in Toscana, dove fece suo centro a Lucca, essendo i Fiorentini allora dediti troppo ai già ricchi guadagni della lana. I Consoli dell' Arte della seta o di Porta S. Maria, come la chiamavano, dal luogo di sua residenza, trovansi, al pari degli altri, menzionati nel trattato più volte citato del 1204. Ma se la sua antichità rimonta sino a quegli anni, essa cominciò a fiorire assai più tardi. Giovanni Villani che, all'anno 1338, ci dà un ragguaglio così minuto delle industrie e del commercio fiorentino, neppure accenna alla seta, il che è una prova, che neppure in quegli anni aveva preso un incremento notevole.

---

(1) « Summae genus solertiae, atque ad omnia imitanda quae a « quoque traduntur aptissimum ». *Commentarii di Cesare.*

Noi sappiamo, infatti, che quando Uguccione della Faggiola assediò e prese Lucca (1314); allora i profughi di quella città diffusero in Lombardia e Toscana i perfezionamenti della seta, ed a Firenze la trovarono così poco progredita, che da molti cronisti essi furono dati come i primi introduttori di quella industria in Firenze. Per molto tempo si continuò ad esercitarla, facendo venire dall' Oriente la materia prima; ma quando l'Arte della lana cominciò inevitabilmente a decadere, allora tutto l'ardore dei Fiorentini si rivolse alla seta, e i progressi furono rapidissimi. Nei primi anni del secolo XV, Gino Capponi, quel medesimo che era commissario all' assedio di Pisa, insegnò ai Fiorentini l'arte di filar l'oro, che essi avevano sino allora fatto venire da Colonia o Cipro, per tesserlo colla seta. Così cominciarono quei finissimi broccati d' oro e argento, nei quali, gareggiando l'industria col genio artistico, inarrivabile nei Fiorentini, questi si trovaron subito senza rivali. E quei mercati, donde erano cacciati i panni lani, venivano subito riconquistati dai drappi di seta e dai broccati. Nella seconda metà del secolo XV, noi troviamo, infatti, che Benedetto Dei, mercante della compagnia dei Bardi, scriveva una sua la lettera ai Veneziani, nella quale, lodando le glorie e la grandezza del commercio fiorentino, diceva: « Noi abbiamo due arti più degne e più magne, che non ha la vostra città di Vinegia per ognun quattro. E più oltre egli continuava presso a poco così « I nostri panni di lana vanno a Roma, a Napoli, in Sicilia, in Morea, Costantinopoli, Bursia, Pera, Gallipoli, Scio, Rodi, Salonicchi. Drappi di seta e broccati d'oro ne facciamo più che Vinegia, Genova e Lucca insieme, e lo vedete in Francia, a Lione, Brugia (1), Londra, Anversa, Avignone, Provenza, Ginevra, Marsiglia, dove sono case, banchi e fondachi (2) ». Ma appunto da questa lunga enumerazione di città, si vede chiarissimo, come al tempo del Dei, i panni di lana, padroni ancora dell' Oriente, erano stati cacciati dai mercati principali dell' Occidente, dove era invece già venuta la seta, e così le due arti si dividevano fra loro il commercio dell' Oriente e dell'Occidente. E allora v' erano in Firenze, secondo il medesimo Dei, 83 botteghe che facevano drappi di seta, oro e argento, damaschini, velluti, rasi, taffetà, maremmati, con seta, che in gran parte continuava ancora a venire dall'Oriente sopra le galee fiorentine (3). Questa industria è una di quelle che più lungamente si mantennero vive in Firenze ed in Italia, dove anche oggi la seta rappresenta uno dei nostri più ricchi prodotti. Se non che, allora il guadagno maggiore veniva sempre dal lavoro, mentre oggi mandiamo fuori la materia prima, per ripagarla poi a mille doppi, quando torna lavorata dalla mano straniera. Allora ci venivano di fuori la lana e la seta, e si mandavano panni e broccati italiani; oggi mandiamo invece la seta a Lione, per riceverne le stoffe, e molte delle nostre materie prime vanno nelle officine straniere.

Ma v'era un'altra industria che si può dire quasi tutta opera dell' ingegno e dell'attività umana, e nella quale i Fiorentini furono davvero i primi nel mondo. Dal cominciare del secolo XIII a tutto il secolo XV, l' Arte del Cambio fu per eccellenza un' arte dei fiorentini. Avendo, colle loro industrie, esteso le proprie relazioni in tutti quanti i mercati d' Oriente e d' Occidente, si trovavano a farvi girare moltissimo oro. Era quindi assai naturale, che se un mercante d'Anversa o di Bruges voleva mandar del denaro in Italia o a Costantinopoli, non trovasse modo più semplice e sicuro, che rivolgersi ad uno dei mercanti fiorentini, che si trovavano nel suo proprio paese. Essi comperavano colà la lana o i panni intonsi, che raffinati a Firenze, tornavano nuovamente nel settentrione d'Europa, o andavano a Costantinopoli, a Caffa, alla Tana, ove si cambiavano con seta, colori, spezierie. Il mandar quindi una somma qualunque da un paese all'altro del mondo allora conosciuto, costava ad essi poco più che una semplice lettera, e guadagnavano per ogni lato. Ricevevano un agio sul danaro e, trasmettendolo in mercanzia, vi facevano un secondo guadagno. Se, invece, un Fiorentino voleva mandare a Londra la somma di 100 fiorini, egli trovava subito a pochi passi il mercante di Calimala o di Porta S. Maria, che con una semplice lettera ai suoi corrispondenti in *Lombard Street* la faceva pagare. E queste che si chiamarono *lettere di cambio*, furono una delle invenzioni più utili ai progressi del commercio moderno. Si è molto discusso intorno ai primi autori d'una tale scoperta. Alcuni l'attribuiscono agli Ebrei, raminghi e perseguitati in Francia ed Inghilterra nel secolo XII; altri, invece, ne fanno autori gli esuli guelfi di Firenze nel secolo XIII (¹). Ma egli è molto difficile indovinare il vero autore d' una scoperta, che non è veramente scoperta, perchè si presenta all' uomo così naturalmente, che i primi esempi se ne possono trovare anche nella più remota antichità. Ciò che costituisce la vera importanza della lettera di cambio, non è la sua prima invenzione; ma il suo carattere legalmente stabilito, e i mille usi diversi, che se ne possono fare per aumentare il capitale. Ed in ciò, nessuno precedette e nessuno raggiunse mai i Fiorentini di quel tempo, che in tali operazioni furono inarrivabili.

---

(1) Bruges.

(2) Vedi la *Cronaca* Ms. del Dei, che si trova in Magliabechiana, e della quale molti brani importanti trovansi pubblicati in appendice al secondo volume della *Decima* del Pagnini.

(3) Vedi la stessa *Cronaca*.

Gli esuli guelfi, trovandosi nel secolo XIII, raminghi pel mondo, riannodarono le già vaste relazioni commerciali dei Fiorentini, stabilirono molte banche per tutto, dettero un grandissimo impulso all' Arte, e furono perciò creduti inventori della lettera di cambio, cui avevano dato larga diffusione e nuova importanza. Non v'è sottile ed ingegnoso trovato, per moltiplicare il danaro col danaro, facendolo girare d' un mercato all' altro, là dove la scarsità n' era maggiore, e quindi maggiore l' agio e l' interesse che si pagava; non v'è quasi operazione complicata e difficile dei nostri banchieri moderni, che i Fiorentini non avessero già trovata. Quando la repubblica doveva fare un debito, essa iniziava coi banchieri fiorentini, tutte quelle medesime pratiche, e nel medesimo modo, che si usan oggi, perchè ad essi non era ignota alcuna delle vie del guadagno. E quando da questi debiti riuniti si fece il *Monte Comune* che, consolidando il capitale, pagava la rendita, allora i *luoghi di Monte* o, come diciamo oggi, le *azioni* sul debito pubblico si negoziavano come ora per l'appunto. Noi troviamo i

---

(1) Blanqui, *Histoire de l'Économie Politique*. Chap. XV.

mercanti fiorentini, sotto la legge di Mercato Nuovo, scommettere sull' alzare e ribassare della rendita (¹). Tutti questi guadagni divenivano poi tanto maggiori, in quanto che l' interesse legale andava allora dal 10 al 20 per cento, nè molti si facevano scrupolo di portarlo, con contratti fittizii fino al 40. Fissavano l'interesse legale per una scadenza, alla quale sapevano di non potere esser pagati, e passata questa, pigliavano, sotto pretesto di pena o di risarcimento convenuto, il 40.

E qui importa di notare, come tutte queste operazioni dei banchieri venissero molto aiutate dalla buona qualità della moneta fiorentina, nel coniare la quale s' ebbe sempre in mira il vantaggio maggiore del commercio. Con questo fine, l'anno 1252 venne battuto il fiorino d'oro di 24 carati, con l' immagine di S. Giovanni da un lato, e il giglio di Firenze dall' altro, e per la bontà della lega e della sua coniazione, ebbe subito corso in tutti quanti i mercati, non solo d' Europa, ma anche d' Oriente. Otto di essi pesavano un' oncia, ed ognuno valeva circa 11 delle nostre lire. Ma i Fiorentini solevano fare i loro conti in lire, soldi e danari. La lira d' argento, moneta di convenzione, era divisa in 20 soldi, il soldo in 12 danari. Il fiorino restò sempre inalterato, ma la lira, sia per la maggiore mutabilità nel valore dell' argento, sia per altre ragioni, variò sempre, e così la troviamo in proporzione sempre diversa col fiorino. Nel 1252 il fiorino era uguale alla lira, e com' essa, diviso perciò in 20 soldi; nell' 82 era già di 32 soldi, e nel 1331 di 60 soldi o sieno tre lire. Così andò sempre mutando, e nel 1464 lo troviamo valere lire quattro e soldi 8. Allora però era stato già coniato un secondo fiorino più grosso, che valeva lire 5, soldi 6, e lo chiamavano *fiorino largo o di galea*, come ora vedremo, a differenza del primo che fu detto *di suggello.*

I Fiorentini avevano visto di che grande vantaggio era stato al proprio commercio, avere una moneta generalmente ricercata in tutti i mercati, ove mandavano i loro prodotti. Ma quando nel

---

(1) « Ancora si fece legge (1371) conciossiachè molti incantavano del « Monte, e dicevano: lo Monte vale trenta per centinaio; questo dì io « voglio fare teco una cosa: io voglio poterti dare, oggi a uno anno, « ovvero tu dare a me, quanto? a trentuno per cento? Che vuoi ti « doni e fa questo? E cadeano in patto, e poi stava in sè. Se rinvi- « gliavano li comperava, e se rincaravano li vendeva, e ne promutava « qua e là il patto venti volte l'anno. Di che vi si pose la gabella fio- « rini due per cento a ogni promutatore. » COPPO STEFANI, Vol. VIII, pag. 97, negli *Eruditi Toscani,* vol. 14.

principio del secolo XV, i loro traffici s'estesero assai più nell'Oriente, essi vi trovavano i Veneti, e la loro moneta, più grossa dell'antico fiorino, era già in corso per tutto. Fu per questa ragione, che nel 1422 deliberavano la coniazione del secondo fiorino, uguale di peso e valore alla moneta veneziana, per poterlo facilmente barattare con essa, e perchè questo secondo fiorino era più grosso, e fatto per essere sulle galee mandato in Oriente, fu perciò detto *largo*, o *di galea*. Nel 1471 fu abolito il primo fiorino, o di suggello, e restò solo quello di galea, che durò fino al 1530, quando valeva sette lire, e venne allora abolito anch'esso (1). Così noi abbiamo due fiorini diversi, ed il valore della lira, che muta d'anno in anno, e se a questo aggiungiamo, che fra il valore dell'argento e dell'oro ai nostri tempi ed in quelli della repubblica passa una differenza non piccola, sulla quale gli economisti non sono ancora venuti d'accordo; allora vedremo tutta la difficolta di far dei calcoli sicuri, i quali abbiano un significato per noi chiaramente intelligibile. Vi sono infatti scrittori, i quali pretendono che una medesima quantità di oro non valesse allora più del doppio di quel che vale oggi; mentre altri arrivarono a portarne il valore fino a 40 volte di più. Ma per stare ai calcoli più generalmente seguiti, possiamo, e forse senza troppo grave errore, ritenere, secondo la misura che segue anche il Sismondi, che moltiplicando per quattro le cifre che indicano denaro nei secoli XIV e XV, abbiamo la cifra corrispondente al nostro tempo. Ritenendo dunque che l'oro valesse in quel tempo quattro volte di più, e sapendo che il fiorino di suggello è uguale allo zecchino, che vale circa 11 delle nostre lire, moltiplicando per 44 il numero dei fiorini, noi avremo il valore corrispondente in lire dei nostri tempi. Quando invece gli scrittori antichi ci parlano di lire, le quali avevano un valore assai più mutabile, allora non possiamo fare alcun calcolo approssimativo, senza prima sapere di quale anno si parla.

Ma tornando ora all'Arte del cambio, noi dobbiamo osservare che, oltre delle estese relazioni commerciali, degli accorti provvedimenti, e dell'attività fiorentina, v'era un'altra condizione che contribuì moltissimo al rapido incremento dei banchieri fiorentini, e questa era la loro vicinanza a Roma. Per tutto il medio evo, Roma fu il più gran centro d'interessi morali e materiali nel mondo. Le rendite della Santa Sede e de' suoi prelati erano sparse per tutta la cristianità, e da ogni dove affluivano nella città eterna. Ivi erano i grandi prelati, vescovi e cardinali, i cui ricchi benefizii si trovavano in oriente ed in occidente; ivi da ogni parte della terra conosciuta arrivavano l'obolo di S. Pietro, e le offerte dei credenti, ricchissime in un tempo di fede e di fanatismo religioso. I Fiorentini, con la loro grande accortezza, s'avvidero subito, che il divenire banchieri del Papa era un grosso affare: la più gran quantità di capitali circolanti nel mondo, sarebbe passata per le loro mani. A questo fine perciò rivolsero, fin dal principio, tutta la loro tenace volontà. E se noi li vediamo, in condizioni e in tempi diversissimi, restar sempre Guelfi, e ritener questo nome ancora quando aveva perduto tutto il suo unico significato; dobbiamo non solo alle ragioni politiche, ma anche alle ragioni commerciali dare un grandissimo peso. I Fiorentini erano nel centro d'Italia e vicini a Roma; non dovevano per questo lato lottare con altri, che con i Sanesi ancora più vicini. Perciò li vediamo subito in guerra e gelosia con essi, che furono vinti dalle armi e dalle relazioni molto più estese del commercio fiorentino. Dalle lettere di Papa Gregorio IX si vede, che sin dal 1233 i Toscani rimettevano al Papa danari da più parti del mondo. A poco a poco, il monopolio di questi affari s'andò restringendo nelle mani dei soli Fiorentini. Ma quando poi la Sede Pontificia si trasferì da Roma ad Avignone (1305), per ritornare più tardi nuovamente a Roma; allora ci fu, per ben due volte, un grandissimo spostamento d'interessi, un gran movimento di capitali, grandi rimesse di danaro, e fu questo, secondo i più autorevoli scrittori, il tempo e l'occasione, in cui i Fiorentini da appaltatori delle rendite papali, divennero anche i banchieri di Roma. Da quel momento la loro fortuna era fatta, i più grossi affari d'Europa vennero nelle loro mani, ed essi acquistarono tanta reputazione, che in affari di denaro tutti ricorrevano al loro aiuto ed ai loro consigli.

---

(1) Vettori, *Il Fiorino d'oro antico illustrato*, Firenze, 1738.

Noi li vediamo chiamati a dirigere le zecche, ad ordinare i pesi e le misure in varii Stati d'Europa. Nel 1278 una convenzione tra il re di Francia e la *Universitas* dei Lombardi e dei Toscani, chiama gli uni e gli altri a trovar danari per quel governo. Nel 1306 un decreto del popolo modenese, per la medesima ragione, si rivolge ai notai e banchieri fiorentini. E quando nel 1302 il Re di Francia, non avendo denari a fare la guerra, si decise ad alterare più volte la moneta, quel funesto consiglio non si seppe attribuire ad altri, che a due Fiorentini, Bicci e Musciatto Franzesi, che furono perciò severamente biasimati dai loro concittadini, molti dei quali vennero nel proprio commercio rovinati da quella misura. Ogni volta che i re di Francia si decidevano ad una grossa guerra, essi eran come costretti ad assicurarsi prima il concorso di qualche noto banchiere fiorentino, per sostenerne le spese. Ognuno di essi era quel che sono i Rotschild fra noi, e le fortune che accumulavano, sembrano anche oggi favolose. Nel 1260 i Salimbeni prestarono ai Sanesi 22 mila fiorini. I Bardi e Peruzzi più d'una volte li troviamo creditori del re Edoardo III d'Inghilterra, per circa un milione e mezzo di fiorini, il che, senza tener conto d'alcuna differenza nel valore dell'oro, risponderebbe a 16,500,000 delle nostre lire, e tenendo conto di questa differenza, s'arriva a 66 milioni. Ed il Pagnini calcola, che questi varii prestiti arrivarono alla somma complessiva di sei milioni di fiorini, corrispondenti così a 264 milioni delle nostre lire. Nel 1321 i Peruzzi avevano coll'ordine dei Gerolosomitani un credito di 181,000 fiorini, ed i Bardi ne avevano un altro di 133,000. La sola ragione di Jacopo di Carroccio degli Alberti aveva nel 1348 case in Avignone, Bruselle, Parigi, Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta, Costantinopoli, Venezia. E Filippo di Comines, nella fine del secolo XV, afferma che Edoardo IV d'Inghilterra dovette il suo trono all'aiuto dei banchieri fiorentini (1).

L'Arte del Cambio era assai antica in Firenze, i suoi Consoli si trovano al pari degli altri nominati nel 1204, e abbiamo una copia de' suoi statuti del 1299, i quali si riferiscono ad un' altra redazione del 1280, che neppure era la più antica. Essa fiorì e decadde insieme col commercio; si esercitava in Mercato Nuovo, dove erano le sue botteghe con banco o *tavolello*, la borsa del danaro, e il libro. Tutti gli affari dovevano essere conclusi nella bottega, e scritti a libro, sotto gravi pene per ogni infrazione; nè si poteva esercitare l'arte, senza una matricola, che si otteneva solo dopo aver dato prove di capacità e di onestà, e dopo aver giurato gli statuti. Nel 1338 questi banchi di cambiatori erano circa 80, e si battevano ogni anno in Firenze da 350 a 400 mila fiorini d'oro (2). Nel 1422 erano invece 72 e si calcolava, che in Firenze vi fosse un capitale circolante di 2 milioni di fiorini, senza mettere in conto il valore delle mercanzie (¹). Nel 1472, parte perchè incominciavano i primi segni della decadenza del commercio, e parte perchè esso s'era andato accumulando in un numero sempre minore di case, i banchi erano gia ridotti a 33 (²), e tuttavia il cronista Benedetto Dei ancora scriveva con orgoglio, che questi banchieri facevano affari per Levante e per Ponente, « et i Ve-« netiani e Gienovesi lo sanno benissimo, e così lo sa la Corte « di Roma, che hanno bisogno d'assai » (³). Essi erano conosciuti per tutto col nome di cambiatori, prestatori, usurai Toscani, Lombardi, e insieme cogli altri Italiani avevano due strade a Parigi ed a Londra.

---

(1) Pagnini, *Della Decima;* Pignotti, *Storia di Toscana;* Ammirato, Dei, Coppo Stefani, Villani, ecc.

(2) G. Villani, nel Cap. più volte citato.

Per compiere la serie delle Arti Maggiori, dobbiamo accennare a quelle dei medici e speziali, dei pellicciai e vaiai. Sebbene di minore importanza, pure esse contribuirono assai ad aprire il commercio dell'Oriente donde venivano quasi tutte le droghe e spezierie, e non meno di 22 qualità diverse di pelli, molte delle quali, d'animali assai rari, erano fra i più costosi oggetti di lusso. E sotto questo aspetto acquistavano anch'esse grande importanza; giacchè il commercio dell'Oriente è stato sempre per tutti, ma per l'Italia specialmente, la principale sorgente di ricchezze. Esso alimentò la gran fortuna dei Veneti; esso aveva arricchito Amalfitani, Genovesi, Pisani; e però ad esso avevano sempre mirato i Fiorentini, che arrivarono all'auge della loro ricchezza, solo quando poterono mandar galee nel Mar Nero, ed ebbero franchigie al pari dei Veneti, in Egitto, a Costantinopoli in Crimea. Ma questo che, per molto tempo, fu lo scopo principale dei Fiorentini, non venne così presto raggiunto: essi dovettero lottare per quasi tutto il secolo XIV.

E queste lotte che i Fiorentini durarono per estender sempre più il loro commercio, hanno molta importanza in tutta la storia della repubblica; perchè da un lato ci fanno conoscere i progressi del loro commercio, e da un altro ci spiegano i moventi principali della loro politica. Infatti, dopo vinte le prime battaglie contro i baroni del contado, che per ogni dove li circondavano; essi mirano subito ad assicurarsi il commercio colla Lombardia. Uno dei loro primi trattati è cogli Ubaldini signori di Mugello, per aprire questa via alle loro mercanzie. E subito dopo, passano oltre a fare trattati

---

(1) AMMIRATO, lib. 18.

(2) *Cronaca* Ms. del DEI.

(3) *Ibidem*. Molti brani di questa cronaca sono pubblicati nel PAGNINI.

coi Bolognesi (1203). Coll'andare del tempo questi vogliono profittar della loro posizione, ed alzano le tariffe sul passaggio, divenuto continuo, delle mercanzie dei Fiorentini, i quali, senza perdersi d'animo, fanno invece trattato con Modena e pigliano altra via, il che obbliga i Bolognesi a tornare ai loro patti. Nel 1282, in occasione della guerra contro Pisa, i Fiorentini fanno un trattato che assicura il passaggio libero alle loro mercanzie per Lucca, Prato, Pistoia, Volterra, e così cominciano a dominare il commercio di Toscana. Trattano nel 1390 con Faenza, Ravenna, e, a poco a poco, con quasi tutte le città d'Italia. Se non che, a misura che il commercio ingrandiva, diveniva sempre maggiore il bisogno d'avere uno sbocco libero sul mare. Ma sia che mirassero a Porto Pisano, sia che mirassero a Livorno, i due soli porti agevoli al loro commercio, essi dovevano sempre passare per Pisa, repubblica vicina, potente e rivale. Se i Fiorentini s'erano fatti padroni di quasi tutto il commercio toscano per terra, i Pisani erano invece padroni del mare, e non volevano quindi lasciare opportunità d'impadronirsene ad un popolo così potente ed industrioso, come erano i loro vicini e rivali. Per raggiungere il loro scopo, ai Pisani bastava mettere forti gabelle sul passaggio delle merci dei Fiorentini, ai quali, in questo caso, non restava altro rimedio che la forza delle armi. Quindi l'occasione a guerre continue, l'eterna rivalità delle due repubbliche. Nel 1254, dopo la presa di Volterra, colle minacce di un esercito vittorioso, i Fiorentini obbligano i Pisani a concedere libero passaggio alle loro merci, e così nel 73, 93, nel 1317, 21 e 29 li obbligano a confermare i medesimi patti, il che essi fecero sempre di mala voglia, e solo per evitare la guerra, o dopo una battaglia sfortunata.

E intanto i Fiorentini spingevano sempre più oltre le loro mercanzie in Oriente, dove facevano nuovi trattati. Il che da un lato cresceva in essi il bisogno d'aver libero il mare, e dall'altro ridestava sempre più la gelosia dei Pisani. Il Pagnini nella sua opera della *Decima*, ha pubblicato la *Pratica della mercatura* composta nella prima metà del secolo XIV, da Balducci Pegolotti, agente della compagnia dei Bardi. Quest'opera che, dopo il *Milione* di Marco Polo, è una delle più importanti a farci conoscere i viaggi ed il commercio degl'Italiani in Oriente, ci dà minutissimi ragguagli specialmente sul traffico de' Fiorentini. Da ciò che il Pegolotti dice di sè stesso, noi possiamo argomentare cosa facevano tutti i suoi concittadini. Per essi, egli riusciva nel 1315, ad ottenere in Anversa e nel Brabante franchigie simili a quelle che già godevano i Genovesi, i Tedeschi e gl'Inglesi. Andò poi in Oriente, ove vide che a Cipro solo i Bardi e Peruzzi pagavano sulle mercanzie il 2 % d'entrata e uscita, al pari di tutti i Pisani, mentre gli altri Fiorentini dovevano pagare il 4 %, o adoperarsi a passar per Pisani, e questi allora, con mille angherie, li trattavano *peggio che schiavi o giudei.* Sdegnato il Pegolotti per questi fatti, sebbene fosse della compagnia dei Bardi, pure s'adoperò molto e riuscì a fare estendere le medesime franchigie a tutti i Fiorentini (1324). E così essi, aiutandosi a vicenda, coll'attività dei privati non meno che del governo, continuavano sempre i loro progressi; onde i Pisani sempre più se ne insospettivano. Nel 1343 vollero infatti limitar la franchigia alle merci fiorentine, decidendo che solo fino al valore di 200,000 fiorini potessero passar libere; il resto doveva pagare due soldi per lira, cioè il 10 %. Ai Fiorentini non restava dunque che fare la guerra, o abbandonare la via di Pisa, se c'era modo. E per mostrare, che il loro commercio non era poi, in ogni caso, dipendente dai Pisani, essi prescelsero il secondo partito. Fecero quindi un trattato coi Sanesi per avere Porto Talamone, dove con grandissima spesa e fra molte difficoltà, riuscirono finalmente a fare un grande emporio delle loro mercanzie. La via per giungervi era assai lunga e scomoda ai Fiorentini; ma i Pisani dovettero subito avvedersi, che ad essi ne seguiva un danno assai maggiore, e che se davano noia, non potevano, in alcun modo, sperare di distruggere il commercio dei Fiorentini; onde finalmente s'accordarono di nuovo a lasciar libero il passo alle loro mercanzie. E così i Fiorentini pigliavano animo sempre maggiore a continuare i loro progressi in Oriente.

La via più facile e diretta di questo commercio, era quella d'Egitto; ma ivi i Sultani e Califfi chiudevano il passo ai cristiani, e soltanto i Veneti che facevano trattati « nel nome santo di Dio e di Maometto, » v' aveano fatto qualche progresso, e con molta gelosia ne tenevano lontani gli altri Italiani, che perciò pigliavano generalmente la via di Costantinopoli e del Mar Nero, dove massime i Genovesi, avevano fondato città popolose e fiorenti. Più oltre nel mar d'Azoff, all'imboccatura del fiume Don, eravi la Tana, grande emporio di mercanti russi, arabi, persiani, armeni, del Mogol, della China meridionale; e ci si faceva il più grande scambio di prodotti orientali ed occidentali. Gl'Italiani portavano tessuti di lana o di seta, olio, vino, pece, catrame e metalli bassi che mutavano con perle, pietre preziose, oro, droghe, zuccheri, stoffe orientali di lana o di seta, cotone, seta greggia, peli di capra, legni per tingere, schiavi e schiave orientali, che si trovano fra noi sino a tutto il secolo XV (¹). E tutto questo commercio iniziato da Amalfi e da altre repubbliche meridionali, era poi venuto in mano dei Veneti, Genovesi e Pisani. Le loro navi solcavano in ogni direzione l'Arcipelago, il Bosforo ed il Mar Nero. L'italiano era parlato in tutti gli scali d'Oriente, dove non vi erano solo banchi, officine, opificii italiani; ma si ritrovava l'architettura di Genova e Venezia in città fondate ed abitate da soli Italiani. Sterminato era il numero dei Genovesi che ivi si trovava, e per dare un' idea della forza che i Veneti avevano sul mare, basti ricordare come nella Crociata del 1202, essi avevano apparecchiato una flotta capace di condurre 4,500 cavalieri, 9,000 scudieri, 30,000 fanti, e viveri per nove mesi. Le loro galee, che mai più corte di 80 piedi, arrivavano a 110 di lunghezza e 70 di larghezza; erano 45 nel secolo XV, con 11,000 marinai. Avevano inoltre nello stesso tempo 3,000 legni fra le 10 e le 100 botti, con 17,000 marinai, e 300 navi grosse con altri 8,000 marinai. In tutto 3,345 legni, con 36,000 marinai (²), potenza che passa i limiti dell'immaginazione, quando si pensa, che la serenissima repubblica veneta era una città fondata sugli scogli della laguna, che tutto l'indirizzo della sua politica e del suo commercio era nelle mani di coloro solamente che erano nati nei limiti della laguna. Da ciò s'immagini, che cosa dovesse essere la potenza riunita di tutte queste repubbliche di mare, e che animo dovessero avere i Fiorentini, per gareggiare così ostinatamente con esse circa il commercio dell'Oriente.

Prima d'avere una sola galea sul mare, essi avevano già molte case e banchi per ogni dove, ed in tutti gli scali principali avevano già fatto entrare le loro mercanzie. Non solamente noi li troviamo operosi ed intraprendenti alla Tana, ove fanno grandissimo traffico; ma di là si spingono assai oltre, ed il Pegolotti ci descrive per filo e per segno la via che tenevano, il tempo che impiegavano ed il modo di viaggiare. Andavano per Astracan, quindi Saracanco, presso il Volga, di là per Organci nel

---

(1) Sul commercio delle schiavi orientali in Italia, il sig. Salvatore Bongi pubblicava un pregevole articolo nella *Nuova Antologia*, anno I, fasc. 6.

(2) Vedi il discorso di Tommaso Mocenigo, tante volte stampato, e che si trova riportato anche nel DARU, *Histoire de Venise*, e in molti altri storici; vedi PAGNINI, *Della Decima;* PIGNOTTI, *Storia della Toscana;* Blanqui, *Hist. de l'Economie politique.*

Zagataio, non molto lungi dal Caspio, e traversando l'Asia, per molte altre piazze, i cui nomi non sono più riconoscibili, perchè non rispondono più a quelli di oggi, arrivavano fino a Gambaluc o Gamalecco, la *città mastra* della China, cioè Pechino. In questo viaggio s'impiegavano otto o dieci mesi, per andar dalla Tana a Pechino. Così computando andata, ritorno e dimora, non ci volevano meno di due anni, e se poi s' aggiunge l'andata e ritorno da porto Pisano o Livorno alla Tana, si vedrà che il Fiorentino, il quale si partiva di sua casa per Pechino, di rado tornava prima che fossero scorsi tre anni (¹).

A misura che questi traffici dell'Oriente, condotti con tanta ostinazione d'animo, crescevano fra mille difficoltà, il bisogno di aver libero il mare diveniva sempre maggiore, e i Fiorentini lo proseguivano con una costanza, una pazienza, un'arte non descrivibile. E quando finalmente, colla presa di Pisa nel 1406, lo scopo dei lunghi desideri fu raggiunto, allora incominciò un' êra novella pel loro commercio.Tutti gli affari moltiplicarono rapidissimamente, e la prima metà del secolo XV è quella appunto, in cui essi accomularono le maggiori fortune. Nel 1491 crearono i *Consoli di mare* con ordine di costruire subito due grosse *galee di mercato* e sei *sottili*, continuando a costruirne un'altra grossa ed una sottile ogni sei mesi, per cui assegnarono la somma di 100 fiorini al mese, da prelevarsi sulle rendite dello Studio Pisano. In poco tempo i Fiorentini ebbero così una marina mercantile di 11 galee grosse e 15 sottili, che facevano continuamente, per ordine della repubblica, il viaggio d'Oriente. Ad ognuna di esse era determinato la via che doveva tenere, i porti che doveva toccare, e le mercanzie che poteva caricare. L'annunzio della partenza e del ritorno era affisso sotto le logge di Mercato Nuovo; i privati noleggiavano le navi, ed il governo, senza altra spesa, teneva aperte a tutti le vie dell'Oriente. Nel 1422 fu battuto, come abbiamo già notato, il fiorino di galea, e nel medesimo anno, accettando il consiglio di

---

(1) **Balducci Pegolotti** nel Pagnini, **Pignotti** *storia*, ecc., *Memoria intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie Orientali del secolo XIII a tutto il secolo XVI*, compilata dal Dott. A De Gubernatis, Firenze, tip. Fodratti, 1867. Un lavoro importantissimo è stato pubblicato dal sig. H. **Yule**, colonnello del genio inglese in India. Questo lavoro intitolato *Cathay and the Way thither, being a collection of medieval notices of China* (London printed for the Hakluyt society 1866) contiene una serie di documenti tradotti dall'autore, che ha lungamente viaggiato e dimorato in Oriente,e preceduti da una sua dotta memoria.

Taddeo Cenni, che aveva lungamente esercitato la mercatura a Venezia, mandarono due oratori, per avere chiesa, fondachi e bastagi propri in Alessandria d'Egitto. Ottenuto il loro intento, essi dettero, nel seguente anno **1423**, ordine ai Consoli di mare, di creare, ovunque non erano e potevano essere utili, altri Consoli che provvedessero al commercio fiorentino. Già ve n'erano, da più o meno tempo, a Costantinopoli, a Pera (1339), a Londra (**1402**); ma da questo momento li troviamo in Alessandria, Maiorca, Napoli, per ogni dove. Avevano cancelleria, ufficiali proprii, interpreti, uomini d'arme, chiesa, ed essi pagavano tutto colla tassa che riscuotevano sulle mercanzie, e dalla quale dovevano trarre ancora il proprio stipendio (1). Ma se noi vogliamo comprendere, con quanto ardire i Fiorentini seppero profittare della nuova condizione in cui li poneva la conquista di Pisa; allora ci è forza osservare, che essa segna non solo il tempo d'una maggiore prosperità nel commercio, e il principio della loro marina militare e mercantile; ma segna ancora il tempo, in cui i Fiorentini cominciano a darsi agli studii nautici ed astronomici. Ed è un' altra prova della loro grande intelligenza ed instancabile attività, il vedere come appena si danno a quegli studii affatto nuovi per essi, incomincia quella splendida êra della scienza, che s'apre con Paolo Toscanella, il primo ispiratore di Colombo, continua con Amerigo Vespucci suo emulo, e si chiude con Galileo Galilei e la sua scuola immortale.

(*Continua*).

P. Villari.

---

(1) Pagnini, *Della Decima*.

QUADRI DELLA NATURA UMANA.

II.

UNA FESTA INDIANA E UNA TERTULLA NEL PARAGUAY.

4.

Payaguas. — Etimologia. — Loro scomparsa graduata. — Caratteri fisici, fisonomia, tatuaggio. — Loro guerre. — Ferocia degli Indiani vinta da quella degli Spagnuoli. — Loro lingua. — Il paj e la pipa sacra. — Orecchini di canna e disegni. — Un annello di crine. — Industrie. — Armi. — Istinto commerciale. — Reliquiae payaguorum.

Benchè nulla si perda di quanto nasce e di quanto muore e benchè sulla bilancia della natura l'eterno equilibrio mai non si muti; è pur doloroso veder cancellate per sempre alcune forme della materia viva che a noi son così strette per tanti vincoli di simpatia e di fratellanza. E che ci importa se la quantità di materia rimane eternamente la stessa; quando noi vediamo sparire non solo l' uomo, ma tutta intiera una razza d'uomini; quando vediamo travolti in quell'abisso che tutto ingoia e nulla restituisce non solo gl' individui, ma anche le specie? — La scienza ha interpretato la morte, togliendole l' orrore del nulla e la crudeltà della distruzione, ma noi creature d' un giorno ci innamoriamo delle forme che come noi nascono e come noi muoiono dopo un giorno di gioia o di pianto; e ad onta della scienza il nostro cuore rimane profondamente scoraggiato e addolorato dinanzi ad una nazione che si assottiglia, si dilegua e sparisce.

Nella storia dell' avvenire, quando i secoli si conteranno per giorni, si dirà che i Payaguas erano una tribù indiana che diede il nome ad un fiume, e tutte le vicende di un popolo robusto, fiero, amico delle battaglie e dell'indipendenza che ebbe forse i suoi Napoleoni e i suoi Machiavelli, che contrastò passo a passo il terreno dei suoi padri e le acque dei suoi fiumi all'invasione degli Spagnuoli, saranno chiuse nell' etimologia d' una parola (1).

Paraguay vuol dire *payagua-y;* fiume o acqua dei Payaguas, che al tempo dei primi conquistatori occupavano le isole e le acque di quei paesi da Santa-Fè fino al lago dei Xarayes. — Questa etimologia era però troppo semplice e sopra tutto troppo naturale perchè i filologi se n' avessero a contentare. Essi sono abituati ad una ginnastica acrobatica che li lascia poco soddisfatti dei movimenti tranquilli e naturali. E infatti vedete gli uni cercare l'origine della parola *paraguay* nelle tre voci guaraniche *para* colori variati; *gua* corona e *y* acqua; perchè gli Indiani di quel fiume si ornavano spesso il capo di fiori. Altri dicono che il fiume merita corone o che il lago Xarayes gli forma una corona, e altri ancora vanno a cercare l' etimologia in un uccello abbondantissimo su quelle rive, il *paraguà*, *l'Ortarida parraqua* dei zoologi. Quasi non bastassero ancora tutte queste opinioni, voi avete il Rengger il quale vi spiega che *para* vuol dire anche mare e *gua-y*, sorgente o buco d' acqua. — Se noi non ci accontentassimo dei Payaguas che abitando come soli padroni le acque d' un fiume dovevano battezzarlo del loro nome, ameremmo meglio ricordare il cachique *Paragua* che verso il 1537, pochi anni dopo la scoperta, comandava ai Guarani di quel paese (2).

I Payaguas eran molte migliaia ai tempi della conquista: Azara ne contava mille; io credo di non andar molto lontano dal vero, affermando che or son dieci anni non eran più di trecento, e che fra mezzo secolo non ne esisterà uno solo. Eppur son gente robusta e fra le razze più alte dei due emisferi (3); eppur son gente che vive in clima salubre, benchè caldo, che molto si muove nelle sue piroghe. Hanno però in sè stessi il germe della loro distruzione ed è tale da uccidere una nazione di uomini di ferro. Essi fanno abortire le loro donne oltre la seconda o la terza gravidanza e rifuggono talmente dal mescolare il loro sangue con quello dei cristiani e degli altri indigeni che mettono a morte le loro donne, quando son convinte di aver concesso i loro favori ad uomo d'altra razza. Aggiungete a questo germe interno di annientamento un soffio gagliardo di distruzione venuto dal di fuori, coll' introduzione delle bevande spiritose, di cui sono tenerissimi; e capirete subito come i Payaguas sian destinati a scomparire dalla faccia della terra, senza versar neppure la loro goccia di sangue in quella gran coppa d' amore, dove tutti gli uomini portano il loro tributo a formare un' unica famiglia, forse indefinitamente cosmopolita. — I Payaguas bevono sempre, cambiando il pesce, la legna e il foraggio per i cavalli in aquavite della pessima qualità; e se essi non son sempre ubbriachi, non è perchè arrivino a qualche riposo d' intemperanza ma solo perchè non hanno sempre quattrini in tasca. — Un tempo anzi, appena avevano trasformato in alcool il frutto del loro lavoro, non sapevano resistere all'impazienza di bever subito, e senza por tempo in mezzo, si mettevano a cioncare per le vie dell'Asuncion, dove cadevano sconciamente avvinazzati. Il nuovo governo ha loro severamente proibito di bevere in città; sicchè portano alla loro *playa* il fuoco che li ha a consumare.

---

(1) Gli antichi scrittori di cose americane chiamano i Payaguas ora con questo nome ed ora con quello di *Agaces*. Sono gli Indiani che uccisero quindici uomini a Cabot alla foce del Bermejo. — Quando si tratta di nomi dati agli Indiani conviene andar molto guardinghi. I primi conquistatori, poco studiosi di filologia, chiamarono più d'una volta una tribù dal nome del paese o da una parola di scherno o di offesa con cui altri indigeni la chiamavano. — Così ho veduto viaggiatori illustri chiamare una tribù indiana con una parola che voleva dire *amici* e molti e molti crearono una nazione immaginaria nell'America meridionale, battezzandola con un nome che significa *barbari*.

(2) Demersay, *Histoire physique, économique et politique du Paraguay*, Vol. I, pag. 93, e P. Bautista, *Serie de los senores gobernadores del Paraguay*, ecc., nella Collezione di De-Angelis, Tom, 2. pag. 187.

(3) il Demersay misurò otto payaguas dai 18 anni insù e trovò la loro statura media di 1 metro e 781 millimetri; che sarebbe quindi di otto centimetri e un millimetro maggiore di quella trovata dal D.r Or-

I Payaguas non son grassi, ma muscolosi e adoperando le braccia al remo più spesso che le gambe alla corsa, mostrano uno spiacevole squilibrio fra i muscoli di sopra e quei disotto. È incerto se il loro nome voglia dire *attaccato al remo*, ma è certissimo che essi sono veri anfibii, che quando non sono sull'acqua, remando e pescando, son sdraiati sulle arene dei fiumi, ubbriachi o sonnolenti. — Il loro colore differisce di poco da quello degli altri indigeni dell'America meridionale, ed io l' ho già ras-

---

bignoy nei Patagoni che pur furono creduti fin qui gli uomini più alti del globo. L'altezza minima trovata dal Demersay è di 1,75, la massima di 1,81. — Le donne son più basse e la loro statura non giunge che alla media di 1,66. — A questo proposito convien notare che nelle razze indigene d'America le differenze nell' altezza della statura sono nei diversi individui assai minori che fra noi; dove le circostanze esterne son così svariate da sottoporci ad influenze profondamente diverse e che fanno oscillare l'uomo medio in confini ben maggiori che fra le razze poco civili.

somigliato altre volte a quello del cuoio appena conciato. Hanno i loro capelli neri, lunghi e grossi, e se li lasciano cadere dove vogliono, raccogliendoli talvolta sul vertice con un nodo di lana rossa o di pelle di scimmia, quando vogliono farsi più belli o più autorevoli. L'aspetto generale della loro fisonomia è piacente, e dimostra la forza e la fierezza più che l'intelligenza o la dolcezza del cuore e hanno occhi piccoli, ma non chinesi, naso lungo e in tutto europeo, zigomi poco elevati e il labbro inferiore sporgente alquanto dal superiore. Lavater redivivo direbbe subito che l'esercizio del coraggio e della fierezza ha piegato loro la bocca a questo modo. Con tutti gli altri Indiani da me veduti di moltissime razze dividono la calma e la quasi assoluta immobilità dei muscoli della faccia; per cui con leggerissimi movimenti esprimono la gioia e il dolore, la compassione e la collera. Come quasi tutti gli indigeni dell'America meridionale hanno mani e piedi piccolissimi.

Non ho mai veduto una donna dei Payaguas che potesse chiamarsi bella. Quando gli occhi son piccini e muti, quando la pelle è fangosa, quando la bocca è grande e non esprime che la fame o la voracità, quando presto il volto si arruga, non saprei dove la bellezza potesse trovare un rifugio. Di certo, non nel corpo, perchè sebbene diritto è troppo informe e d'una grossezza cascante. Della loro moralità posso dire che, ad onta della pena di morte con cui son punite le loro infedeltà coniugali, esse non approvano colla loro condotta il puritanismo spartano delle loro leggi.

Così la natura li ha fatti: essi poi per conto proprio fanno qualcosa di peggio. Si strappano i peli delle sopraciglia e mi pare che non abbiano bisogno di fare altrettanto di quelli della barba e dei mustacchi, avendoli da natura appena visibili.

Nei dì di festa si dipingono d'azzurro la fronte, le guancie e il mento, e le loro fanciulle, quando s'accorgono di esser puberi si tatuano il volto, incidendo con una spina una linea che dalla radice dei capelli attraversa il fronte e scende sul naso e il labbro superiore e che tingono poi col frutto della *Genipa americana*. All'epoca del matrimonio questa linea vien prolungata fin sotto il mento. È azzurra o violetta e non si cancella che colla putrefazione del cadavere. Pare che ai tempi di Azara le donne aggiungessero a questi semplici tatuaggi alcune altre linee di vario disegno e che tingevano in rosso col frutto dell' *urucù* (Bixa orellana), ma nè io, nè il Demersay abbiam potuto vedere di questi screzii.

Qualche cosa di più orrido fanno le donne *payaguesi* per render più brutto il brutto della natura: dacchè esse si comprimono il seno con forti cinghie dall'alto al basso, sicchè possono allattare i bambini dietro le ascelle o al disopra delle spalle.

Pare che un tempo questi Indiani andassero tutti nudi, ma io non li ho veduti che con qualche cencio indosso, e nudi non ho trovati che i loro bambini e i fanciulli impuberi, a un dipresso come fanno gli abitanti più poveri, creoli e meticci del Paraguay. Le loro donne sanno tessere una stoffa di cotone con cui si cingon le reni. Altre volte si foggiano una camicia o busto senza collo e senza maniche e che somiglia assai al *tipoy* dei Guarani. Di bizzarro costume, di penne, conchiglie o squame di pesce non ho veduto che sul corpo del *pay*, così come l' abbiam trovato nella festa della *playa*.

I Payaguas sono astuti, ma prima di esser furbi furono forti. Stretti in angusto confine, fra le razze barbare e crudeli del Gran Chaco, che occupavano la riva destra del Paraguay e fra le razze guaranitiche che li circondavano per ogni altra parte, essi seppero mantenere la loro potente e piccola individualità di mezzo a tanta prepotenza di influenze straniere. Nè il piombo degli Spagnuoli avrebbe bastato a distruggerli senza l' ajuto dell'*agua ardiente*, nemico più spietato del piombo. Alle guerre nacquero, vissero in guerra, e moriranno in guerra; dacchè anche ai nostri giorni non hanno ancora rinunziato alle scorrerie sulla riva destra del fiume, dove raddoppiando la forza coll' astuzia, sbarcano di soppiatto, rubano, incendiano, ammazzano e poi ritornano alle loro piroghe e ai loro *toldos* della riva sinistra. Nel Gran Chaco non vanno mai più in là di pochi passi, perchè terribili, quando hanno un arco e un remo, son vili dinanzi alle tribù che nascono, vivono e combattono a cavallo. Scorrerie e guerre colle varie tribù del Chaco ebbero molte volte prima della conquista e, venuti gli Spagnuoli, li attaccarono fin dentro le mura dell'Asuncion, e le fortezze di Arecutacnà e dell'Angostura furon fatte per essi soli. Attaccarono più volte anche i Portoghesi, quando ritornavano carichi d' oro dalla ricchissima provincia di Cuyabà. Si può dire che dal cinquecento fino alla metà del secolo scorso vivevan sempre con le armi in pugno; or vincendo ed or perdendo contro i nuovi invasori, finchè un' orribile disfatta toccata loro verso il 1741 per merito del governatore Don Raffaele De Moneda li fece ravvedere e li persuase a concludere un trattato di pace che non violarono mai fino al dì d'oggi. Chi è famigliare colla storia moderna di quei paesi sa benissimo come il Dottor Francia facesse mille blandizie a questi Indiani e per farsene strumento di tirannide e per uno di quei capricci di ingiusta benevolenza tanto comuni nella storia dei tiranni d'ogni tempo e d' ogni paese.

Non vorremmo però che troppo si accusassero i poveri Payaguai delle loro crudeli scorrerie, del massacro di Juan de Ayolas avvenuto nel 1542 e di altre simili amenità, perchè essi vissuti sempre di caccia, di pesca e di guerra non trovavano di certo esempii di vita più esemplare nei nuovi stranieri venuti dalla Spagna. Anzi, per amor di giustizia, accanto ai delitti di quel popolo nudo, selvaggio e irreligioso vogliam mettere un delitto orrendo fatto da altro popolo vestito, civile e cristiano.

Nel 1678, sotto il governo di Don Felix Rege, gli Indiani del Chaco vennero a raccogliersi in grandi turbe sulla riva destra del Paraguay proprio di faccia all'Asuncion. Si fingevano amici e dicevano di voler vivere da buoni amici cogli Spagnoli, ma stavano invece preparando una sorpresa e una strage che vendicasse antiche offese. Una donna indiana scoprì la congiura ai capi degli Spagnuoli, i quali simularono amicizia ancor più schietta e più calda degli altri. Don Josè d'Aballos, luogotenente governatore si finse amoroso della figlia del *Cachique* principale e la domandò a sposa, promettendo un' alleanza franca e durevole. Vestitosi da indiano, e messosi fra i selvaggi, firmò il trattato di pace e invitatili poi all'Asuncion, nello stesso dì delle nozze, insanguinando in modo inaudito il letto della sposa, fece trucidare i nuovissimi alleati; e per molto tempo ogni anno al 20 Gennajo si festeggiarono il tradimento e la carneficina; mostrando così che il *yaguar* del deserto può esser vinto in astuzia e crudeltà dal gatto incivilito.

L' organismo cerebrale dei Payaguas deve avere una struttura semplicissima, se dobbiamo giudicarlo dai suoi prodotti. La loro lingua profondamente diversa da quella dei Guarani e degli altri indigeni del Chaco è dura, gutturale e fra le meno note di tutte le lingue americane. Tutti gli scrittori che credettero trovare un analogia fra l'asprissima lingua dei payaguas e il dolce idioma dei Guarani si travasarono d'un in altro libro lo stesso errore. Più volte io invitai un mio amico payaguà a volermi ripetere una stessa parola e una stessa frase, perchè io le potessi scrivere e sempre mi trovai impotente all'ardua impresa. Il mio povero orecchio doveva attraversare un irta siepe di aspirate e di ruggiti, di *gk*, *gl*, *kl*, *gd*, *hghk;* e la mia penna non trovava modo di metter in carta quei suoni barbareschi.

Ouseley, che studiò profondamente le lingue indigene del Paraguay e del Chaco, mi diceva che i Payaguas vogliono mantenersi isolati dai contatti stranieri anche per mezzo della loro lingua, e non vogliono rivelarla ad anima viva. Una volta a forza di preghiere e di doni generosi credette aver sedotto un payaguà a rivelargli la sua lingua, e approfittando della sua profonda perizia nell'eufonia americana, stava raccogliendo le parole che quell' indiano gli andava dettando; ma dopo pochi giorni s' accorse che il fido amico si burlava di lui, inventando parole e frasi senza senso. Non so se il Demersay sia stato più felice dell'Ouseley, ma nella sua opera sul Paraguay non ci diede che pochissime parole del vocabolario payaguà, come *hyock*, naso, *hyachàldi*, bocca, *hyaheguada*, orecchio, *hyaka*, mento, *hyesiguè*, coscia, *hytchange*, dita.

Poverissimi di idee aritmetiche come i loro vicini guarani, non contano che sino al quattro; dicendo *heslé*, *tieké*, *tiakeslarne*, *tipegas*.

L' ignoranza profonda in cui siamo della lingua payagua ci tiene chiuso affatto il mondo delle loro credenze morali e religiose e solo in qualche opera antica di missionarii e di cronisti potremmo trovare qualche pallida luce, resa ancora più incerta dalla fantasia esuberante e dai pregiudizii mistici di quelli scrittori.

Merita un cenno il rispetto in cui essi tengono il loro medico o *pai* che vien messo al disopra di tutti e persino del loro re: molto diversi in questo dai moderni europei che tollerano il medico più di quel che lo apprezzino e più vicini al vecchio Omero che lo crede degno di valere quanto una mezza dozzina di colonnelli. Dello strano metodo con cui il Pai cura le malattie ho discorso nelle mie lettere mediche sulla America Meridionale, dando uno schizzo della medicina degli indigeni americani (1); e là ho narrato come quel buon uomo, mezzo mago e mezzo ciarlatano, si ubbriachi col tabacco, e balli e succhii le parti dolenti, facendo da vescicante e da mignatta ad un tempo; e là ho pure narrato come le disgrazie del medico si paghino a caro prezzo con bastonature e peggio, sicchè l'ultimo medico ch' io conobbi, più furbo degli altri, non voleva intraprendere la cura di chi era gravamente ammalato, dicendo che lo *spirito* non voleva che fosse guarito. Aveva proprio ragione. Tacito vi dice che *improbus labor*

---

(1) **Mantegazza.** *Lettere mediche dell'America meridionale.* Vol. 2, pag. 283.

magnae custodia famae. Il medico dei Payaguas ha i più grassi bocconi e la miglior acquavite; ha il più alto posto della gerarchia sociale; è giusto che s'abbia le bastonate, quando non può guarire i moribondi. Anche i popoli civili fanno lo stesso coi loro ministri e i loro deputati. Rovesciata la pelle e spolpate le ossa, si trova che lo scheletro dei diversi popoli è più che non sembri dappertutto la stessa cosa.

Lo strumento sacro del *pay* merita una descrizione; perchè può darci una certa misura dell'abilità artistica di quelli Indiani, ed io l'ho fatta figurare qui appresso credendo esser pochi che lo posseggano, così come lo adopera il *pay*; dacchè questi artisti indigeni vendono a molti stranieri pipe rozze e con pochi disegni per poter insaccar molti *reales* con piccola fatica.

La pipa sacra dei Payaguas è un prisma quadrato e pesantissimo di legno guajaco, della lunghezza di 44 centimetri, forata in tutta la sua lunghezza, e da una parte porta una boccuccia d'altro legno che si mette in bocca; mentre all'altra estremità è scavata ad imbuto onde ricevervi del tabacco: è quindi un vero portasigari gigantesco. Per persuadersi dell'abilità di quelli Indiani convien ricordare che il guajaco del Paraguay è uno dei legni più duri che si conoscano; e un falegname francese, che mi allestì una cassettina di quel legno incorruttibile e profumato, dovette rompere tre pialle delle migliori fabbriche inglesi. I Payaguas fanno quelle pipe col fuoco e le scolpiscono con pietre aguzze o frammenti di ferri avuti dagli Europei.

La pipa sacra è in tutte le quattro faccie scolpita, e nelle tavole vicine potete vedere i disegni grotteschi e fantastici di quello strumento magico. Una è occupata tutta quanta da un serpente a sonagli, dalla vipera che è anche per essi l'emblema della medicina. Altrove vedete dipinta una caccia del cervo e gli animali più comuni di quel paese, quali il yaguar, la sariga, il tapiro, il rospo, i pesci. Infine, avete anche l'uomo guerriero e gli spiriti e i draghi. Il payaguà ha chiuso in piccolo spazio la natura e la fantasia, il mondo dei sensi e quello della poesia, le cose umane e le divine; quasi volesse concentrare tutte le forze naturali e soprannaturali in quello strumento, con cui voleva scongiurare la malattia; quasi si studiasse di convocare tutti gli elementi del creato per combatter le battaglie contro la morte: fantastico accozzo di puerili immagini e di sublimi aspirazioni, abbozzo grottesco d'arte, di scienza e di fantasia. E poi sopra tutto ciò campeggia l'immagine del serpe, che ha così profondamente commosso l'animo di tutti i popoli primitivi, che in esso vedevano un animale che senza membra scivolava e spariva, che senz'armi palesi feriva e spariva, che senza artigli e senza denti visibili, senza far sangue, uccideva, e fischiava, mandando fuori la bifida lingua, e battuto fino a morire si torceva e si ergeva; contrastando a lungo contro la morte, e pur nella morte lasciando nei monchi lacerti una reazione, una convulsione, una minaccia. Qui fra noi la vipera di Esculapio, come là fra i Payaguas la *vivora de cascabel* o il crotalo, ma sempre la stessa fantasia umana percossa allo stesso modo fra gli ulivi della Grecia come fra le palme del Paraguay (¹).

---

(1) Esculapio era adorato qualche volta in Grecia sotto la figura di un serpente che si alimentava nel suo santuario ad Epidauro e a Titanè. Tutti sanno, poi, che il Dio della medicina era rappresentato con un bastone, intorno a cui s'attorciglia un serpente.

La consacrazione di questo rettile pare straniera al culto primitivo di questo Dio, perchè non ne troviamo alcun cenno nella religione vedica. Deve essere senza dubbio un'importazione d'origine fenicia; perchè il Dio fenicio Aschmoun o Esmon fu confuso dai Greci col figlio di Apollo. Pare che la proprietà del serpente di cambiar la pelle fosse per i Greci il simbolo della salute, del ritorno alla vita, per cui anche Igea fu rappresentata con un serpente in mano, così pure Atenea che era adorata dagli Ateniesi come una dea medica sotto i nomi di Igea e di Peonia; e il cui culto passò poi a Roma col sopranome di Medica. La figura di questo rettile era posta del pari ai piedi della statua di Fidia e si nutrivano serpenti vivi in onore di questa dea.

Il serpente figurava presso i Greci anche come un mezzo di divinazione. Secondo l'autore del trattato sull'astrplogia che si attribuiva a Luciano, un serpente era posto sotto il tripode della Pitia a Delfo James; il padre degli Iamidi, aveva dovuto il suo nome all'esser nato sul fiore d'una viola dove due serpenti erano venuti a dargli il cibo. Tiresia trovò un giorno sul monte Cilleno due serpenti che gli valsero il potere di cambiar di sesso. L'indovino Mopsus morì in Libia delle morsicature d'un serpente e Melampus doveva la sua virtù profetica a due serpenti ch'egli aveva salvati dalla morte e che gli avevano leccate le orecchie. Così i serpenti hanno una parte nelle leggende dell'indovino Polyidus, dove compajono come divinità medica e profetica.

Anche nel Medio Evo i serpenti erano fra i primi strumenti di stregonerie e alcuno spiegava la loro virtù profetica perchè sono in contatto immediato colla terra, sorgente d'ogni ispirazione.

Tutto questo vi racconta l'eruditissimo Maury, e il Preller nella sua mitologia greca vi dice che il serpente era il simbolo del Dio delle medicine per la sua vitalità sempre rifiorente.

È noto poi a tutti come i serpenti fossero adorati come divinità da un gran numero di popoli selvaggi e molte popolazioni indo-europee li avevano in conto di divinità famigliari e domestiche.

Vedi Maury. *Histoire des réligions de la Grèce antique, ecc.* Tomo 2° pag. 463. Tomo 1° pag. 450. — Preller *Griechische Mythologie.* Leipzig 1854. Tomo 1° pag. 326.

La pipa sacra dei Payaguas è alla sua estremità ornata di teste di chiodi d'ottone, e qua e là incastonata di specchietti e impiastricciata di bianca creta.

Il gusto artistico di questi Indiani si può giudicare dai disegni bizzarri ed eleganti che scolpiscono sopra alcune cannuccie lunghe un decimetro, e che uomini e donne portano nel lobulo dell'orecchio nei dì di festa. Nelle tavole che accompagnano questo scritto potrete ammirare la simmetria e la varietà di quelle linee, dove predomina però quella forma d'ornato che chiamasi greca. Dopo aver incisi quei disegni li coloriscono col succo dell'*urucù* sicchè le figure rosse, in fondo giallo, formano un tutto che può piacere anche ai più esigenti buongustaj dell'arte.

Disegni consimili si ammirano anche sulle loro freccie, sui loro archi e sulle zucchette di varie dimensioni che fanno loro uffizio di scatola, e dove le donne conservano i loro fili, i loro aghi, e gli uomini il loro tabacco e i loro articoli di tintura.

In una visita che feci alla *playa*, stetti ammirando per qualche tempo una piccina sui dieci anni, che con crini di cavallo, bianchi e neri, intrecciava un bellissimo anello, con una *greca* bianca che spiccava sul fondo nero. Io lodai con calore quella giovane artista; ed essa, messasi all'impegno di far presto e di far meglio, finì in pochi momenti l'opera sua, e me la porse con un piglio d'ingenua compiacenza. Io l'accettai, e le diedi in cambio pochi soldi.

I Payaguas fanno alcune stoviglie d'argilla cotta, a bassa temperatura e fragilissima, ma le sanno coprire di una vernice vitrea e dipingerle di varii colori: son cose più belle per il loro disegno che durevoli al loro scopo.

Quelli Indiani concentrano poi tutta la loro abilità meccanica e il loro povero genio artistico nella fabbrica delle loro armi, che sono la *macana*, una specie di pagaia (remo); l'arco e le freccie. L'arco è più lungo d'un metro, di legno molto elastico e duro, ed esige molta forza per esser maneggiato. È coperto sempre di una sottile corteccia bruna, ravvolta mille volte sopra sè stessa come un nastro di seta; e quando vogliono accarezzare con più amore la loro arma prediletta, oltre le corteccie ornano l'arco con bei disegni di cotone e di lana a varii colori. Le freccie son lunghe un metro e più, e fatte di due pezzi, cioè di una canna leggera e ornata di penne e di un pezzo di legno durissimo (palo de lanza) che finisce colle due solite punte laterali e che porta al disotto di queste altre intaccature. Spesso lo induriscono al fuoco e lo tingono in rosso coll'*urucù*. Questo secondo pezzo delle freccie entra nell'altro per un cono assottigliato e vi è assicurato con molti giri di filo di quella *bromelia* (ananas) che credo quella stessa che i Guarani chiamano *uvirà*. Dello stesso filo è fatta la corda robusta che serve a tender l' arco.

Questa è l'arme prediletta dei payaguas, che maneggiano meglio delle altre e che foggiano diversamente e con diversi legni a seconda che deve essere adoperata per la guerra o per la caccia o la pesca. Ai nostri musei d' Italia ho regalato archi e freccie dei Payaguas e tutti hanno ammirato la perfezione e l'eleganza di quelle armi. Sebbene inferiori nel tirar d'arco ai Cainguas, che forse vincono tutti gli indigeni d' America nel ferire un uccello al volo o nel colpire un frutto a grandi distanze, questi Indiani sbagliano di raro nel prender la mira; e quel ch'è singolare e che hanno comune con altri indigeni del continente di Colombo, sogliono spesso diriger la punta dell'arco all' oggetto che vogliano colpire, e poi innalzandola verso il cielo tirano in modo che la freccia, facendo una parabola, ferisca nella sua caduta. Di questo modo essi possono tirare ad animali o nemici che stanno dietro ad un folto cespuglio, ad un albero od anche ad un muro e i più abili fra essi raggiungono quasi il prodigio, tirando ad oggetto che non possono vedere, purchè da un suono o da un rumore possano calcolare la loro precisa posizione.

I Payaguas non coltivano piante nè allevano animali domestici, ma pescando e cacciando e cogliendo i frutti che dà loro la prodiga natura di quei paesi riducono all'espressione più semplice e più selvaggia il lavoro dell'uomo, in questo caso poco diversi dalla rapina d'una fiera. Quando però li vedete nelle loro piroghe, lunghe quattro o cinque metri, terminate in punta alle due estremità e scavate col fuoco nel tronco di un timbò, quando li vedete lasciarsi portar dalla corrente o lottar contro di essa, muovendo i remi in perfetta cadenza, come farebbero i marinaj della Regina d' Inghilterra, dovete pur dire che molte volte il selvaggio si spiega con una energia invincibile più che coll'intelligenza bambina. E più ancora accusate l'inerzia e non la stupidezza, quando vedete i Payaguas portare il foraggio del deserto e le legna e il pesce alla città dell'Asuncion ; e li sentite con pessimo spagnuolo o pessimo guarani, ma con molta eloquenza di gesti portare a cielo il valore delle merci che vogliono vendere e ribassar assai il valore di quelle che vogliono comperare.

Io nei pochi mesi che passai nel Paraguay aveva stretta tale amicizia con quelli Indiani, che non passava un giorno che non ricevessi in casa mia le visite di parecchi di loro, e sempre avevano qualcosa da vendermi; ed ora era un arco colla mezza dozzina di freccie, ora un pezzo di tronco di guajaco o orecchini di canne o miele delle foreste o altro di simile. E sempre ammirava lo spirito commerciale e le arti infinite con cui studiavano di cambiare il poco in molto, e il molto in moltissimo; toccando tutti i punti sensibili della curiosità, dell'amore proprio e della benevolenza. Quando poi ebbi ad adoperarmi per lunghi giorni onde avere una copia fedele della pipa sacra del *pai*; allora l'avidità del guadagno e la diplomazia dell'arte commerciale giunsero a tanto grado in quei buoni Indiani che fui più d'una volta tentato di dire: *Non è vero che l'uomo sia un animale intelligente, nè una scimmia antropomorfa che parla, nè un bipede senza penne; ma è un animale che compra e che vende.*

Ecco le poche reliquie di un popolo che si va spegnendo sotto gli stessi nostri occhi e senza dare alla nuova civiltà americana nè una stilla del suo sangue, nè un moto del suo pensiero.

Firenze, febbrajo 1867.

Dott. P. MANTEGAZZA.

Descrizione delle Tavole.

TAVOLA I. fig. 1, 2. 3, 4, 5. Orecchini di canne scolpite dei Payaguas e tinte col succo della *Bixa orellana* (urucù). — Lunghezza nuturale. — Fig. 6. Scattola di una fanciulla payaguà in cui conservare il filo e gli aghi. Disegni bianchi in fondo nero.

TAVOLA II. Le quattre faccie della pipa sacra del *pai* dei *payaguàs*.

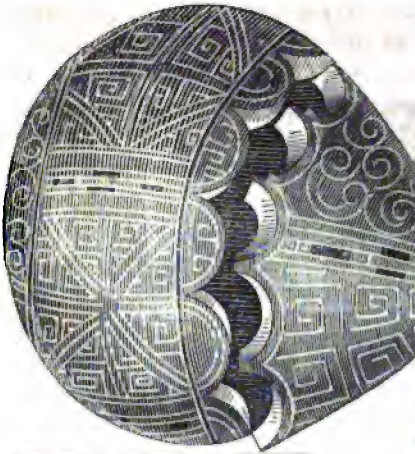


Fig. 6

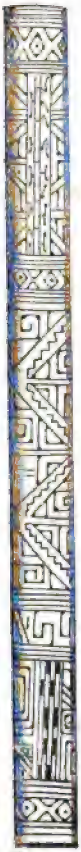


Fig. 1

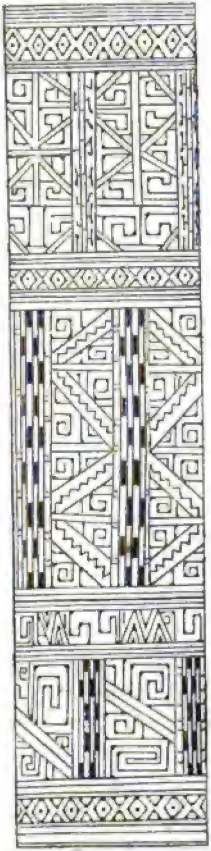


Fig. 2

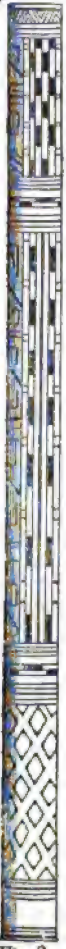


Fig. 3

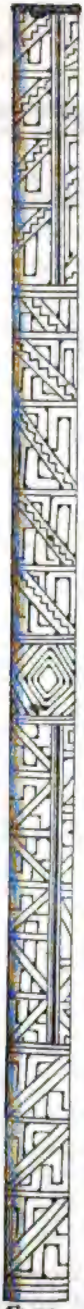


Fig. 4

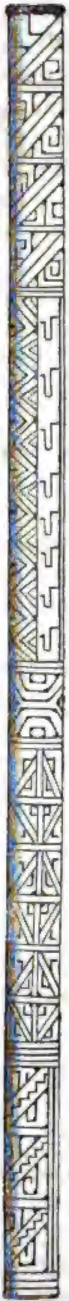
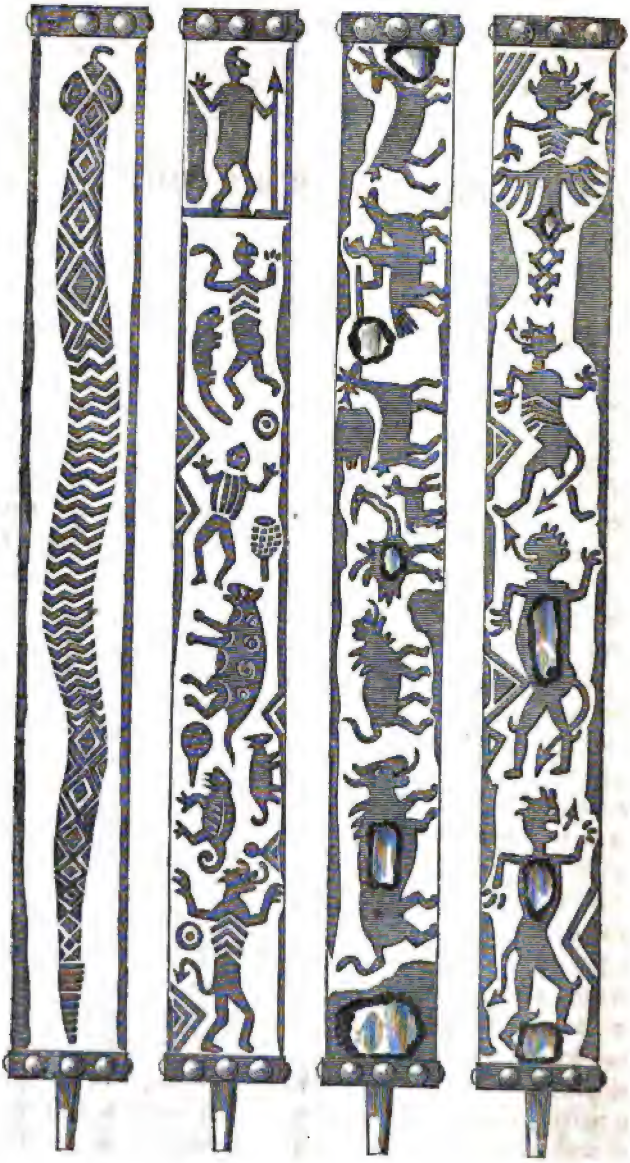


Fig. 5

Tav. I.ª

Tav. II.ª



I CANTI LOMBARDI IN SICILIA.

Lettera al prof. MICHELE AMARI.

Mio onorato e caro Signore,

Nell' invitarmi a tenerlo ragionamento de' *Canti Lombardi*, che vivono in Sicilia, fra la gente di Piazza, San Fratello, Nicosia ed Aidone, Ella mi procurava una doppia consolazione, quella di offrirmi modo di pubblicamente attestarle la viva gratitudine che io Le debbo per la benevolenza ch'Ella mi ha sempre voluto dimostrare, e quella di richiamare la mia attenzione sopra un argomento di studii che mi interessa.

Ma, prima di tutto, io debbo contradire alla opinione stortamente avanzata da quel benemerito cultore delle memorie Sicule, che è il signor Lionardo Vigo, aver, cioè, contribuito a quelli che oggi si chiamano dialetti Lombardi in Sicilia, i *Longobardi* passati con Roberto Guiscardo e Ruggiero Bosso a militare in Sicilia; se essi avessero mai fatto una stabile colonia, dovremmo avere oggi ne' *villaggi Lombardi* dell'isola, non un dialetto *Lombardesco*, ma un dialetto *Longobardo;* il che, dove fosse, per dichiararlo, dovrebbe accingersi all'opera qualche erudito Scandinavo più presto che un Italiano, puro sangue, quale io, con la veneranda ascendenza de' miei avi, mi vanto. Nè ho potuto trattenere un sorriso, quando il Vigo, dopo aver citate le storiche parole del villano di Piazza a Ferdinando III Borbone, esclama: *parole più inintelligibili della favella di Satanasso;* e pure egli medesimo le ha spiegate, e bene spiegate; ma sarebbe restato dal meravigliarsi quando gli fosse caduto in pensiero di confrontare le dette parole con altre somiglianti che suonano anche oggi intorno alla valle del Po, fra Alessandria e Voghera, dall'Appennino, si può dire, escluso il Vercellese, fino alle Alpi, dove muore il Piemonte e dove l'antica Lombardia e le Lombardesche favelle incominciano.

Poichè il linguaggio che si parla oggi, specialmente dai Piazzesi e dai Sanfratellani, combina precisamente con la tradizione che fa discendere in Sicilia, nell'occasione degli sponsali di Adelaide, nipote del marchese di Monferrato e figlia al marchese di Lombardia col conte Ruggiero, una buona scorta di Lombardi, che io credo Monferrini, ai quali altri si aggiunsero col matrimonio di due sorelle dell'Adelaide coi figli stessi di Ruggiero, altri ancora, quando il fratello di Adelaide, Enrico, fu nominato primo conte de' villaggi Lombardi.

Esaminando ora i canti che si chiamano *Lombardi*, mi par certo che il carattere Monferrino in essi predomini, sebbene talora, come il paese del Monferrato confina ora con provincie di linguaggio che s'accosta al Genovese, ora con provincie parlanti quasi Milanese, il così detto Lombardo di Sicilia, di tipo essenzialmente pedemontano, partecipi dell'uno e dell'altro di questi due dialetti. Così quando il contadino di Piazza dice *Cciazza* invece di *piazza*, *ciang*, invece di *pian*, *piano*, *cing*, invece di *pin*, *pieno* ci richiama piuttosto al Ligure che al Lombardo; ma non ci meraviglieremo di questa singolarità, quando anche oggi nelle provincie più meridionali del Monferrato, più prossime alla Liguria, *ci* innanzi a vocale suona *pi*. In Cairo Monferrino, per esempio, Ella udirà, alla Genovese, *ciù* in vece di *più;* lo stesso fenomeno noterà nel vicino dialetto di Ormea, fra' monti, in Garessio, nel Monregalese e ne' dialetti finitimi. Il Monferrino è dialetto che partecipa, per una piccola porzione del Ligure che fa capo a Genova, per una parte essenziale del Piemontese che fa capo a Torino, per una parte assai considerevole del Lombardo che fa capo a Milano. Ma, partecipando di tutti questi tre dialetti, non è nessuno dei tre ed ha proprio carattere.

Così, quando troviamo ne' dialetti Lombardi di Sicilia *tüc'c'* per *tutti*, non diremo: *ecco qui il milanese tüc'c'*, ma noteremo invece come in tutto il Piemonte, i contadini, specialmente ai gruppi più nobili *ait*, *uit*, sostituiscono i gruppi *ac'*, *uc'*; così di *latte*, *lait*, faranno *lac'*, di *fatto*, *fait*, *fac'*, di *tutti*, *tüit*, *tüc'*. Ma quello che, sovra ogni cosa, prova il carattere essenzialmente Monferrino dei cosi detti dialetti Lombardi di Sicilia è l'articolo, che in Monferrato suona al mascolino *ar*, *er*, *ir*, *lü*, *'r u* (nelle terre più prossime alla Liguria), al femminino *ra*, e in Sicilia, ne' villaggi Lombardi, il mascolino ora *u*, alla Genovese, ora *rou* (pronunciato quasi *rau*), che è il mascolino corrispondente al Monferrino femminino *ra*. Le prove si moltiplicherebbero quando dalla grammatica passassimo al lessico. Piglierò due sole parole, per esempio: *acqua* e *cavolo*; *acqua* suona nel piazzese e nell' aidonese *egua*, nel Nicosiano, *eigua*, nel Sanfratellano *eugua* ed *eva*; *cavolo* suona nel Piazzese e nell'Aidonese *cói*, nel Sanfratellano *coi* (ma l'*o* pronunciato quasi come *a*), nel Nicosiano *cavuli*. La prima parola trova i suoi tipi nel Genovese *egua*, e nel Piemontese *eva*, la seconda nel Piemontese *cói* o *cauli* (per es. in *caulifiúr*, *cavolfiore*), dove il Milanese, invece dice *acqua* e *verz*. Le colonie adunque stabilite in Sicilia sono indubbiamente Monferrine, e parlano oggi ancora Monferrino, malgrado qualche modificazione subìta dalla loro parlata nel contatto oramai di otto secoli con le parlate Siciliane. Il Monferrato essendo politicamente lombardo, quando successe la migrazione, si capisce come Lombardi chiamassero sè stessi i nuovi coloni, piuttostochè Monferrini, appellazione men nobile, piuttostochè Piemontesi, appellazione che non era ancora di moda; con questi, però, stimandosi un popolo a sè, o tutt' al più un popolo solo coi Lombardi, non desiderarono aver nulla a che fare, sebbene per l'antica parentela con essi, abbiano serbato, senza saperlo e senza volerlo, nel loro linguaggio molti vocaboli e moltissime forme grammaticali che sono prettamente Piemontesi, e, sapendolo, ma senza volerlo, si siano trovati un bel giorno annessi a quel piccolo Piemonte con cui non facevano più, da molti secoli, vita comune, e che, a chi desideri cercarlo, lo troverà, passando per Torino, in una larga striscia di terra, fra Cuneo ed Ivrea, fra Susa e Vercelli; fuori della quale striscia il buon Gianduja non è più precisamente Gianduia.

Premessa questa breve chiaccherata, e detto il mio pensiero sopra l'indole del linguaggio Lombardesco che si parla oggi in Sicilia, credo opportuno ripubblicare, con alcune nuove noterelle a piè di pagina, i canti popolari de' villaggi detti Lombardi, lasciando stare quelli di Salvatore Scaglione, i quali, nella loro sconvenienza, hanno un carattere troppo letterario, e riproducendo invece quelli della Serafina di Paola di una schiettezza veramente popolaresca, sebbene quest'ultima pieghi spesso il suo Lombardo alle dolcezze della favella Siciliana, talora della ligure Nizzarda, alcuna volta ancora della Spagnuola, come vedremo.

I.

Ajüdam tüc'c' (1) a sgügghier (2) st' strec'c' (3)
Cunfess u mie debu e un m'ammüc'c' (4),
A miei figgh (5) cuminzà (6) a dumer (7) ú mec'c' (8)
Ognun si van a büscher u s'astuc'c'
Volu (9) camper li fomni, brütt' impec'c',
E roi (10) diventu com (11) i babalüc'c' (12),
E quand puoi fan i scaramec'c' (13)
Ni spartuma (14) la fam 'n tüc'c' 'n tüc'c'.

II.

Me figgh Paulin è un ver papaleu (15)
Schett (16) 'n (17) pó (18) ster (19) chiú, mander s' vou (20)
La ƶita gn' vien da Militeu (21).
E' l corni (22) ghi porta (23) cuott'an sou (24);

---

(1) Il Vigo trascrivendo, non distingue mai la *ü* dalla *u*, e scrive sempre *u*; ma sia esso Lombardo puro, sia Monferrino, come io credo, qui, e dove io la noto, dovrebbe sempre, a meno di una grande alterazione, suonar *ü*. (2) Come credo: *d' egager*, onde il Piemontese *sgagiá*. È notevole, che dove il Piemontese e il Monferrino, per l' infinito dei verbi in *eré* hanno *é*, il Lombardesco di Sicilia conserva nell'*er* un carattere certamente più antico. (3) *Intrigo, districo, distrigare*. Qui il Vigo interpreta *mi occulto;* il senso invece mi sembra *mi accheto*, *muc'* valendo quanto l' Italiano *mogio*, *cheto*, *zitto*. (5) Forse meglio *figh, fig; figlie* suona *figl* in parecchie parlate Piemontesi. (6) Il Piemontese *cumenza, cumensa;* ma il Vigo accentua l'*a* finale e traduce invece di *comincia, cominciò;* avendo egli, come parmi, ragione alla desinenza di un tal perfetto s'accosterebbe quella del Genovese. (7) La *d* alla Siciliana invece della *l*. (8) Il *mecco*, la *miccia*. (9) *Volu,* il Piemontese *veulu;* la *o* suona qui tuttavia quasi come un *a*. (10) Plurale di *rou,* rinforzamento di *ru* che sta a *ra*, come *lu* a *la*. (11) *Diventu* è nel Piemontese per *diventano*. (12) *Babbaleo,* come parmi; nel Piemontese abbiamo *pataluc,* equivalente a *badalucco,* il Vigo interpreta qui: *lumache*. (13) Il Vigo annota: « *Scaramecc,* propriamente *i ciaramuci,* cioè i piccolini de' conigli e delle gatte, a' quali il poeta rassomiglia i figli de' suoi figli. » (14) *Spartiamo;* la desinenza *ma* per la prima persona plurale presente indicativo e imperativo, è propria del Piemontese, e, filologicamente, importantissima. (15) *Babbaleo*, *babbeo;* confr. sopra *babalüc'c';* il Piemontese ha ancora equivalente *tabaleuri*. (16) Non lo saprei riscontrare; il Vigo interpreta *scapolo*. (17) Per *un, non*. (18) Pronuuciato quasi *pa*. (19) In Piemontese *sté*. (20) *Maritar si vol, maritar si vuole*. (21) *Miliello*. (22) Pronunciato quasi *carni*. (23) Pronunciato quasi *parta;* quanto a *ghi* per *gli,* lo incontriamo frequente nei dialetti fra il Monferrato e il Ticino, onde certamente fu tolto. (24) *Cotto al sol, cotto al sole*.

La dota (1) souva (2) è un caratieu (3)
E dá a beivr (4) a cuost e a cou (5)
N' n truvà e zirà tütt Sanfrateu (6)
N' autra baascia com s' la pighià (7) rou.

III.

Micheli, diggh (8) a la ta Cristieuna (9)
Quand la vocch (10) u cuor mi sa(u)na (11)
Questa (12) 'n è vista pr' sant Dijeuna (13)
Ch' m' fui (14) accuscì cōm na dea(u)na (15)!
Ch' ghi strufei (16) la vigna alla Rieuna (17)
O gh' accughj i coi (18) alla Sittea(u)na (19)?
Seai ch' t' digh? Si rou m' acchieuna
Gh' scipp cou cu tutta la dda(u)na (20).

IV.

Stae addiegramaint (21) curnui fatt (22),
Riper 'n ghi pa chiù (23)' u fleg'·é ruot (24);
Pazienzia s' jeutr (25) mengia tra u vosc' (26) platt,
E s'jeutr beie (27) 'ntra la voscia buot (28)

---

(1) Pronunciato ancora come *data.* (2) *Sua.* (3) *Carratello.* (4) *Bevere;* il Piemontese ha *beive.* (5) Il Piemontese: a *cust e a cul* (*col, cou*), *a questo e a quello.* (6) *Sanfratello.* (7) *Pigliò.* (8) Bastava forse scrivere *dig* che è pretto Monferrino; per *di'.* (9) *Cristiana,* presa per la *donna* in genere, e qui la *moglie di Michele.* (10) *Voc, vog, vug* per *vedo,* è Monferrino e Piemontese rustico. Ecco per es. un dialogo di due contadini Piemontesi puro sangue: *Beica. — I bucu. — Vugti? — Già ch'i vug.,* che tradotto in italiano vale: *Guarda. — Io guardo. — Vedi tu? — Certo, io vedo.* (11) *Mi sana.* (12) Pronunciato come *quasta;* (13) Per santa *Diana; Diana* è vivissima ancora ne' giuramenti popolari Piemontesi. (14) *Fuggi;* ma questa parola non è ne' dialetti Subalpini. (15) *Acscì* per *così* è ancora nell'odierno Monferrino. (16) *Daina,* che sta bene con la invocazione superiore di Diana dea della caccia. (2) Il Vigo interpreta *svelsi.* (17) Nome di luogo, secondo il Vigo. (18) O le colsi i cavoli (*coi* pronunciato quasi *cai*). (19) Nome di luogo, secondo il Vigo. (20) Questi due versi hanno probabilmente un senso molto osceno; la *d* per *l,* quindi *dauna* per *lana.* (21) *Alegrament* in piemontese. (22) *Cornuti fatti.* (23) *Riparo non vi è più;* ma notisi la forma piemontese *pa pì* riprodotta nel *pa chiù.* (24) Il Vigo interpreta *fieg* per *feudo,* onde traduce: *il feudo è rotto.* (25) *Se gli altri;* il Piemontese: *se j' autri.* (26) *Vostro; vost* ha il Piemontese. (27) *Bevono; beivu,* direbbe il Piemontese. (28) In Piemontese e Monferrino *buta* non è *botte,* ma *bottiglia.*

S' pena vi pighiai, cascai malatt,
Squagghiai a poc a poc cum un vin cuot
Vi niscist (1) la copia du cuntratt?
L' original è sempr dda ch' (2).

V.

Tũc-c' 'mbriech si misu a disputer
E u Puncin bivó e bivò arrier (3);
U Ramp (4) cuminzà a minazzer;
Pazensia: suongh (5) zop, ma bon currier:
Selama Jachinu; je m' vuogh mariter,
E vuogh la buot granc' pr' mugghier (6):
Don Paulu Adornu si vous (7) 'nfirmer,
Chi ghi fo trenta spinuli pri ddarier (8).
Divá (9) tuc'cc' i stip, divá li tini,
Divá l'aciotta (10), la caffa, u citton (11),
E puoi s'n g' anna e dis ai vicini:
Stai a cũra ch 'n viegna (12) u caparron;
U malora! vin chi scippa spini,
E rou un si connosc' (13) l'imbriacon!
E un s' un cũra; si nun ha virrini (14)
Si lu tira cu corn tra un cupon (15).

VI.

A quand a quand sbei (16) p' un cũnigh
E tra 'n cabub (17) benfit m' inguogh (18)
Un pé d' figh p' furtin m' pigh,
E piei e ghiemmi (19) e testa m' cuogh;

---

(1) Il Vigo interpreta letteralmente *m' usciste;* ma il senso pur troppo non corre. (2) Evidentemente il verso non è finito. (3) *Bevette e bevette ancora;* ma *arrier* non saprei ora riscontrare. (4) Nota il Vigo che *Puncin* e *Ramp* sono nomi di due famosi bevoni. *Il Rampo cominciò a minacciare,* Piemontese *menassé.* (5) *Sogn* per sono è nel Monregalese e presso Salvatore Scaglione, che è pure San Fratellano. (6) Lombardesco per *moglie.* (7) Il Piemontese *s'è vorsù, s'è voluto.* (8) Il Piemontese *per darè, per di dietro.* (9) *Levò,* la *d* per *l,* alla Siciliana. (10) *Accetta.* (11) *Accettone.* (12) Lombardesco per *venga.* (13) *Cognósso* Lombardesco, *cunóss* Piemontese (14) Il Vigo spiega per *succhielli;* forse dal Piemontese *vir giro, virè girare.* (15) *Coppone, gran coppa.* (16) Qui suppongo *spedi, speti,* lombardo per *aspetto,* come sotto abbiamo *piei* per *piedi,* oppure *sbei,* vale *spio.* Il Vigo interpreta il verso: *A quando a quando uscii per un coniglio; cũní* è usatissimo in Piemontese, mentre nel Milanese, *conili* è di uso assai più raro. (17) *Cappotto.* (18) *Involgo.* (19) *Gambe;* la doppia *m,* invece di *mb,* per influsso Siciliano.

Miss a u fred, e a la drita com un brigh (1)
Roba ch' (2) da u neas (3) m' curreja u bruogh (4),
Ora niesc', ora sponta, ora u pigh,
U vidist u cunigh? nè cuogh, nè scuogh (5).

VII.

Cich Pasquau (6) a chiecia non er chiù,
Dunqua (7) ti duom 'n vita la galiera,
Cuos è sparer di stich di cu (8),
Te mirtrii (9) la fec'c' taghiera;
Marddet (10) dd'ora e u pont quann fu
Quann to ma e to patri (11) fon dda viiggiera (12)
Passava dd' ora e nna nnasciv tu,
Sei (13) com 'n ver chiez (14) di pirriera (15).

Questi primi sette canti sono di Sanfratello, di soggetto quasi tutti ignobilissimo, di linguaggio per niente elevato e poetico, degni di essere raccolti, per la testimonianza del dialetto in cui si manifestano, ma, in nessuna maniera pel loro contenuto, che rivela solamente una razza degenere. Gioverebbe poi trovarsi in Sicilia e far cantare i sette canti da uno stesso popolano di Sanfratello, per correggere l'ortografia di questi canti, la quale, nel Vigo, non è certamente purissima. Noi troviamo per esempio ora *com*, ora *cam*, ora *cham* per *come*; qual'è la vera? Io scrissi sempre *com*, ma credo che l'*o* abbia a pronunciarvisi quasi come un *a*. È impossibile che nello stesso villaggio di San Fratello da una stessa persona si pronunci in tre modi diversi la medesima parola. Così il Vigo ci scrive *ora* in tre modi diversi, in questi stessi canti; cioè *ara*, *aura*, *auro*; dimandiamo ancora quale sarà la vera. Io scrivo costantemente *ora*, ma suppongo che, nella pronuncia, suoni quasi *aura* (il Piemontese ha *ura*, ed *aura* il Lombardesco).

---

(1) *Bric*, in Piemontese, *rupe*. *Miss a u frod, messo al freddo* così sotto *da u dal*. (2) Espressione originale: *roba che*, per *cosicchè*. Vi è qualche cosa di simile nel Piemontese: per es., *roba da fé andé matt. cosicchè ci è da impazzire*. (3) *Naso*; ma certo la *e* dev' essere quasi inintelligibile. (4) *Brodo*, per *moccio*. (5) *Nè coglionato, nè scoglionato*, (6) *Ciccio Pasquale*. (7) Il senso porterebbe *altrimenti*. (8) Il Vigo traduce: *cotesto tuo è uno sparare alla cieca* (ma probabilmente qui sotto si nasconde una espressione indecente). (9) *Ti meriteresti*; il Piemontese ha: *it meritrii*. (10) *Maledetto*. (1) I contadini Piemontesi: *to ma e to pa*, e *toa mare e to pari*. (12) *Fecero la veglia*. (13) Pronunciato quasi *sai*. (14) *Gufo*; il Piemontese ha *ciúch*. (15) *Petriera, macigno, rupe*; in Piemontese *péra* è *pietra*.

Una sola ottava abbiamo del dialetto Piazzese e tanto indecente che non posso, per rispetto ai lettori del *Politecnico*, non solo dichiararla ma nemmeno riprodurla. Noterò solamente come la forma di perfetto *desci* per *diedi* s'accosta a quella de' perfetti Sardi (per esempio *andesi* — *andesit* = *andò*, *zaper* è il *sapé*, (*zappare*) de' Piemontesi e la' forma *dissnu* s'accosta all'Italiano dei ducentisti e trecentisti, *dissono* al Piemontese *disiu; ciantè* per *piantè* suona alla genovese: *ghe* è il solito lombardo; *ddenza* è alla siciliana per *lenza; pau*, *canau*, *criminau*, per *palo*, *canale*, *criminale* sono forme alla genovese; e insomma in una sola ottava, si trovano mescolatissimi l'Italiano, il Siciliano, un po' di Sardo (ma certo indirettamente) molto genovese, molto piemontese; e un po' di Lombardo; e solamente qui, ancora, possiamo spiegare tali mescolanze per la mediazione del Monferrino trapiantato in Sicilia.

Mi restano a riferire quattro strofe della Serafina di Paola, e qui mi consolo poichè la poesia spira veramente grazia e gentilezza di donna; è un po' di compenso alla brutale volgarità dei sette canti di San Fratello e del canto di Piazza e, aggiugniamo ancora, delle impertinentissime strofe di quel cinico insieme ed Epicureo di Salvatore Scaglione Sanfrattellano, alla memoria del quale, se la imprecazione giovasse, volentieri imprecherei. Noto qui specialmente una mescolanza, oltre al fondo Monferrino, di forme spagnuole, liguri, *provenzali* e sicule.

I.

Suogn 'nti mari e pian (*pain*, *pieno*) di tant abiss
 Huo (*ho*) u coror mio mio 'ntra tang atas (*atrass!*);
 Ch' doleur o mi cuor si saviss,
 Suogn duntan (*lontano*) di tu, du mila pas!
 Tecula (*aquila*) mi faci *(fariss! farei)* si ja purris
 E tutti li pein mei ti cuntass;
 O zieu! *(cielo)* o terra! o Dia! chi ti vidiss!
 A onde (*a donde*, *dove*) sei vita meja, com ti la pass?

II.

Ninna go, ninna go, ninna chiamà (*ciamà* in piemontese, *chiamato*)
 Ninna chiamà lu mio chier (*cher*, *caro*) bain (*ben*),

Chiodi (suona quasi *chiadi, chiudi*) gghi uocci *euc'c' oc'c'* (anche nel piemontese rustico) ch'u sugn ti vien
Ninna go, ninna go, ninna chiamà
Dda (*iddu, rou, esso*) ni dorm si n'è cantà.

III.

O figghia, ch' sei bedda e ch' sei biunna
Su (*esso, il*, alla Sarda) reidu (*raro*) fece tagno (*tuo*) non muda mai,
Con l'oliva non muda dalla fiunna (*fronda*),
Tu manc tramudi ssi biddozzi ch' hai
U mari d'ogn' in ora (*ognora*) abbatt d'unna (*l'onda*),
Chiu chempi (*campi*) e cresci chiu bedda ti fai.
Oh! quanl'è la to grazia ch'abbunna (*abbonda*);
Di chi pusseda a tu non moiri (*mèuir, moir* ha il piemontese per *muore*) mai.

IV.

Beu (*bello* alla ligure e nizzarda) d'or e d'argient e la farina
Ch' gren signora ch'avuuma (piemontese per *abbiamo*) a chient (non capisco).
O Dio ch'aggiornass na bona matina
E c'un gren sou (*e con un gran sole*) scendient (*splendente?*) e tent (*tinto?*)
Spier di vider (*cercare di vedere*) la messa ogni mattina
Ma quand si spenc (il Vigo *si eleva*) u chielix sent,
A priog (*io prego* forma Monferrina) a la putenzia divina;
Alluminem voi spirit sent.

Questa ortografia, che io reco, è ancora assai lontana dall'essere esattissima, ma ho cercato almeno di levare le tante contradizioni ortografiche le quali nella medesima strofa si notano presso il Vigo, cui la rima stessa avrebbe talora dovuto guidare. Ho creduto dover scrivere, invece di *au*, *o* invece, di *ai*, *e*, ma noto che nella pronuncia, come ne' dialetti pedemontani, s' ha da far sentire quasi un dittongo *au*, *ai*; così scrivo *e* e *o*, dove spesso il Vigo, ma senza una norma fissa, nota *a*, poichè è sempre un *o* od un *e* che suona quasi come un *a*. È egli probabile, per esempio, che il singolare *rau*, come lo scrive il Vigo, dia il plurale *roi* come il Vigo stesso lo scrive? Io non credo: perciò ritengo *roi*, come bene scritto, (e dovrebbe pronunciarsi quasi come *ri*) e perciò scrivo anche *rou* (che dovrebbe suonare quasi come *ru*.) — Così dubito che si abbia a scrivere *ciu* alla genovese, e non *chiu* alla meridionale, così *ciama* e non *chiama*. Ma converrebbe proprio trovarsi sul luogo, avendo conoscenza dei dialetti Insubri e Subalpini, per non ingannarsi punto. Per ora credo aver corretto quello che più offendeva nella ortografia dei canti che il Vigo ha il merito di avere primo fatto conoscere, e mi lusingo di avere incontestabilmente provato come detti canti meno esattamente chiamati lombardi, sono per l'appunto Monferrini, cioè scritti in dialetto del Monferrato, contrada che anticamente fu compresa nella Liguria, nel medio evo fece parte della Lombardia ed ora vive di una stessa vita col Piemonte, col quale doveva pur vivere antichissimamente, prima, cioè di appartenere politicamente alla Liguria. Per questa triplice storia che il Monferrato, ebbe, come per le sue vicinanze, io spiego la grande varietà del suo linguaggio, la quale riscontriamo oggi a Casale, in Alessandria, in Acqui, le tre città eminenti del Monferrato, come ne' dialetti delle colonie che ne migrarono, or sono più di 800 anni in Sicilia, delle quali potrebbe avere qualche allettamento una storia particolareggiata, se essa fosse ancora possibile. Ma intanto è doloroso che i monumenti letterarii di dialetto siffatto, le recenti poesie della Serafina eccettuate (la quale non è forse neppure di sangue Monferrino) siano tali da far vergogna al popolo che li canta, poveri di genio com'essi sono e tali da convenir meglio ad ignobili selvaggi che a gente la quale ha nome di civile.

Nè altro, mio illustre Signore, mi rimane ad aggiugnere per ora intorno ai canti ch'Ella mi diede, con tanta cortesia, ad esaminare. Mi conservi la sua preziosa benevolenza e mi creda con affettuosa e profonda stima

Firenze, 17 gennajo 1867.

Il suo
ANGELO DE-GUBERNATIS.

IL VIAGGIO DEL PRINCIPE WALDEMAR

DI PRUSSIA

NELL'INDOSTAN E NELL'HIMALAJA.

Il principe Waldemar di Prussia, morto nel 1849, aveva viaggiato dal 1844 al 1846, dopo di una breve dimora in Egitto, per le contrade più conosciute come per le più ignote dell'India. Sulla sua corrispondenza e sulle note da lui prese ne' luoghi stessi, fu distesa una relazione de' suoi viaggi sotto gli auspicii del principe Adalberto, suo fratello, e delle sorelle, la principessa Elisabetta di Hesse, e la regina Maria di Baviera. Alessandro Humbold che diresse il lavoro vi pose' una sua introduzione. L' opera stampata con gran lusso e in pochi esemplari non fu mai posta in vendita; sol qualche tempo dopo fu messa in commercio una seconda edizione più economica e alquanto modificata della primitiva narrazione, comparsa il 1857 per cura del professore Kustzner. Da questa sono estratte le seguenti notizie intorno ai paesi meno conosciuti e in gran parte interdetti agli stranieri.

I..

Il regno di Nepaul si estende sul versante meridionale dell'Himalaja per la lunghezza di circa dugento venti leghe e la larghezza di quaranta. I suoi confini sono il Tibet e l'antico regno di Oude. Per rispetto al clima e alla vita organica si può dividerlo in zone, larga ciascuna da dodici a quattordici leghe, e che si elevano da' caldi intollerabili della pianura dell'Hindostan ai freddi glaciali dell' Himalaja. Tutto il regno si divide in quattro provincie: Doti, Palpa, Sariana e il Nepaul propriamente detto, dove trovasi Katmandou, capitale dello Stato. La popolazione che appartiene a diverse razze parla almeno dieci lingue o dialetti. Queste lingue son tutte venute dall'altra parte dell' Himalaja, tranne quella de' Khas o Parbatijas penetrati nel Nepaul dalla parte del sud fino dal XIII o XIV secolo, e che parlano indiano. Fra questi popoli i Gorkhas, che son la razza veramente dominante, i Khas, di cui quelli non sono che una suddivisone, i Magar e i Gouran sono i soli che hanno il privilegio di portare le armi; questi appartengono tutti al brahmanismo e parlano il parbatija. I Nevar, popolazione più antica nel paese, professano una forma particolare di buddhismo, e invece de' Lamas hanno de' sacerdoti particolari chiamati *bangras* i quali portano la cintura sacra de' brahmani, ma sagrificano ne' tempii di Buddha e non si rifiutano nessun nutrimento animale. I buddhisti del Nepaul hanno adottata una parte della cronologia e della cosmogonia brahmanica, adorano la trinità indiana, gli dei Maha-Kala, Indra, Ganea, Hanuman, e le dee Laksmi e Sarasvati, ma considerano tutte queste divinità come sottomesse a Buddha. Secondo essi Padma-Pani creò da uno de' suoi occhi il sole, dall'altro la luna, dalla sua fronte Mahadura, dalle reni Brahma, dal petto Visnu, da'denti Sarasvati. Quindi disse a Brahma: « Sii il signore di Satjajana e crea »; a Visnu: « Sii il signore di Ragiaguna e conserva; » a Mahesa: « Sii il signore di Tamaguna e distruggi. »

I Nevar sono una razza industriosa; coltivano con certo successo relativo l'architettura, la scultura, la pittura, abbandonando il commercio e l'industria del bestiame a' Bhtjas o Boutjas, che nella loro propria lingua sono detti Bod-Po, cioè originarii di Bod o del Tibet. Questi sono i veri montanari del Nepaul, buoni e ospitalieri, ma assai meno inciviliti che i Nevar.

A Bitcheko, dove comincia l'unica strada che conduce da'dominii inglesi al Nepaul, il principe fu ricevuto dal rappresentante della compagnia delle Indie a Ketmandu, il quale comparve con quattro elefanti, sei *poney* e un certo numero di palanchine di montagna. Altri viaggiatori poi essendosi aggiunti alla carovana europea, questa divenne un'immensa colonna di facchini, soldati, negozianti, pellegrini, viaggiatori, fakiri, e bajadere, tutti confusi insieme, chi a piede, chi in palanchinā, chi montato sopra cavalli o sopra elefanti. La strada non carrozzabile serpeggia per, gole e valli strettissime, attraversando foreste impenetrabili che i Gorkas conservano con gran cura come una difesa contro gli Inglesi, e la coltura non incomincia che a una certa distanza dalla frontiera. A Bempedi, all'entrata della gola di Siwa-Gorri, il principe trovò un gran dignitario della corte di Katmandu, venuto a posta ad essequiarlo da parte del suo sovrano. Era egli vestito con una pelliccia nera all'uso cinese, con un beretto di stoffa dorata in testa, e montava un vigoroso poney in mezzo a una moltitudine di servi carichi di ombrelli, di *hukas*, di archi, di fucili, oltre alle bajadere che seguivano il corteggio in palanchine.

L'8 di febbraio furono superate le strette di Sisva-Gorri, elevate due mila metri sopra il livello del mare, dove il termometro non segnava che sei decimi di grado Réaumur al di sotto di zero. La temperatura però si eleva rapidamente a misura che si scende dalla parte opposta, tanto che nella valle i viaggiatori trovarono la seconda raccolta dell'orzo già in fiore. Una delle vicine valli porta il nome di Tambachami-Naddi, che vuol dire *fiume di rame*, a causa delle miniere di rame e di ferro che vi si trovano, e che gli indigeni impediscono gelosamente agli stranieri di visitare. Il 10 dello stesso mese la carovana passò l'altro stretto di Zanna elevato quasi tre mila metri sul livello del mare, che è l'entrata della valle di Katmandu alla quale si scende per un sentiero quasi verticale, e di un terreno estremamente sdrucciolevole per essere formato di una specie di argilla di color giallo. I buoi e i cavalli non vi si possono sostenere, ma gli elefanti vi passano facilmente anche carichi di gravi some, lasciandosi sdrucciolare con gran precauzione, e spingendo i piedi di dietro fra quelli di avanti, assicurandosi con la proboscide della solidità di ogni pietra. Ma gli scheletri di cui è pieno il fondo di questo abisso mostrano che tutte le loro precauzioni sono spesso inutili.

La temperatura e la vegetazione della valle son quelle delle zone temperate. Il regno vegetale vi è rappresentato da' pioppi, dagli olmi, da' pini e da' cedri. Da' fianchi delle rocce pendono grandi cespugli di rose selvagge e di assenzio, e dovunque è possibile la coltura si semina fromento, orzo, miglio, piselli, e tutti i terreni inclinati son disposti in terrazzi e piantati di alberi fruttiferi. Querce secolari coverte di una specie di musco bianco e lungo e circondate di edera e di pampini servono a dare rilievo e gravità al paese.

Un solenne ricevimento era preparato al principe innanzi a Katmandu. A un quarto di lega dalla città la carovana aspettata da truppe e da elefanti, si fermò innanzi a due magnifiche tende, preparate a posta per lei. Le truppe presentarono le armi; una musica composta di trombette, di corni, di bacini di rame e cornamuse eseguì dei pezzi di armonia indigena. Un momento dopo sopra un cavallo bianco con bardatura di oro, e circondato da uno splendido seguito, comparve Martabar-Sing, che vuol dire *leone* *magnanimo*, primo ministro del ragia, ma che in realtà è il vero capo dello stato ed esercita tutto il potere in nome del giovane principe salito di fresco sul trono col consenso un pò forzato del vecchio Maharagia, suo padre, che era rimasto un re puramente onorario.

Martabar-Ging avea un' aria imponente, la fisonomia espressiva e i tratti misti d'italiano e di francese. Avea una veste chinese di stoffa d'oro tutta coverta di strani arabeschi e di dragoni fantastici, e piena di diamanti, di smeraldi, di perle e di decorazioni, fra cui la gran medaglia che costituisce ministro a vita chi ne è insignito, col diritto di uccidere sette uomini senza renderne conto.

Erano con lui due suoi figli e un cugino del ragia, tutti e tre forniti di ricche armi, con abiti di seta tutti pieni di perle, e con essi parecchi ufiziali in uniforme bianco e rosso. Martabar fece al principe un diluvio de' più squisiti complimenti orientali, e in un lungo discorso improvvisato gli espose le sue opinioni sulla vita, sulla morte, sul governo delle società e altre simili cose, e poi montati ambedue su un elefante colossale s'incamminarono insieme col corteggio verso la città, preceduti da una banda di musici e da una moltitudine di ufiziali in uniforme indiano e spalline inglesi riparati sotto grandi ombrelli, perchè pioveva a dirotto. Si procedea lentamente in mezzo a una folla di gente non meno diversa per gli aspetti che per gli abiti e gli ornamenti. Sopra tutto si notavano i Butjas pe' loro lineamenti mongolici, co' capelli raccolti in trecce e gli stivali di una stoffa grossolana. I Nevar erano propriamente avvolti in coverte di cotone tinto, i Gorkas portavano vesti, pantaloni e scarpe. L'aspetto della città era abbastanza decente; le case di mattone a due o tre piani e ornate agli angoli di graziosi padiglioni triangolari, le punte de' tetti ripiegate all'uso cinese. I tempii che abbondano in tutte le spiaggie e alle svolte di ogni strada, hanno tre o quattro tetti dorati e spesso fregiati intorno intorno di campanelli. Le strade sono regolarmente lastricate, con canali per il corso delle acque. Il corteggio passando per innanzi al palazzo del ragia, dove si erano raccolti i più alti dignitarii della corte, una moltitudine di soldati e di bajadere, si fermò innanzi alla casa del console inglese, dove il ministro si licenziò dal principe con grandi cerimonie e un mondo di magnifiche promesse.

La piazza che è innanzi al palazzo del re (durbar) è tutta circondata di tempii con porte e tetti dorati, e quelli che sono agli angoli della piazza son maggiori degli altri e ad otto piani. Il palazzo è circondato da un peristilio indipendente composto di colonne scanellate, e che finiscono con un globo alla cima. Alcune di queste colonne sostengono più ordini di piccoli tetti, formando così delle torrette che ricordano quelle della Cina. Gli ornamenti di cui è sopraccarica la facciata del palazzo son figure di uomini e di animali, ma guaste da una sregolata immaginazione; le une in miniatura di colori esagerati incollate alle mura, le altre scolpite in pietra o in legno e collocate in nicchie. L'interno è distribuito in vasti spazii, i cui mobili consistono in bassi divani con cuscini di seta riccamente ricamati, preziosi tappeti che covrono il pavimento, e portiere anche di seta che cadono sopra le porte ad arco. Su tutto il legno delle porte e delle finestre sono intagliati cavalli, elefanti e scene di battaglia.

L'11 di febbraio il Principe si rendè al famoso pellegrinaggio di Sambunat, ed essendo quello appunto un giorno di festa, vi trovò raccolte centinaia di donne pettinate all'uso cinese, con magnifici fiori di rhododendron ne' capelli, vestite di rosso e di bianco, tutte imbellettate, ma insomma di piacevole aspetto. Questo santuario de'buddhisti si eleva su una di quelle colline di creta rossa di cui è tutta sparsa la valle di Katmandu. Una tradizione assai probabile lo fa passare per il più antico tempio del Nepaul, e intorno ad esso discendendo la collina si trovano altri santuari di data più recente. Il tempio principale è dell' altezza di cinquanta o sessanta piedi, e il Dalai-Lama di Hlassa vi mantiene un vicario. Alla sommità della collina si sale per una scalinata di trecento gradini tagliati nella roccia. Il tempio s'innalza in mezzo a una corte circondata di un muro, lastricata e tutta coverta di monumenti. Vi si vede fra l' altro su un gran piedistallo il tuono d'Indra, divinità da' mille occhi, in forma di un bastone lungo sette piedi tutto coverto di una spessa doratura, i cui estremi si terminano con una figura che ricorda un poco il giglio delle antiche armi di Francia. Il tempio è fabbricato di mattoni, ed ha la forma di una gran campana e intorno ad esso s' innalza una lunga serie di figure di Buddha collocate sotto una specie di archi. La cima dell' edificio è dorata. Nell'interno, dove si conservano delle scritture sacre in carattere tibetano brucia un fuoco eterno come in molti altri de' vicini tempii.

Su un' altra collina, nella stessa valle, si trova un tempio consagrato a Siva ed alla sua moglie, Guhjisvari, nel quale non vi è altro di notevole che le porte di argento e una gran profusione di dorature. I pellegrini che vanno a farvi le loro devozioni vi guadagnano che dopo la morte le loro anime non passano in corpi di animali inferiori all'uomo. Il peristilio de' tempii era riempito di vitelle mentre delle scimmie, ugualmente venerate da' Buddhisti e dagli adoratori di Brahma, si trastullavano pe' tetti. Il fiume che scorre a' piedi della collina è sacro; morire nelle sue onde o vivere sulle sue rive è conquistare l'eterna beatitudine.

I tempii sono alcuni di costruzione buddhista, altri di brahmanica e altri misti, e quelli di queste due ultime specie sono stati consacrati da' buddhisti al culto delle loro divinità inferiori, e fra l'altre a' sette Buddha umani.

La forma buddhista pura è detta tchaitya, la quale domanda un emisfero, *garbh*, sormontato da una sfera graduata *tschauramani* che rappresenta i tredici cieli supremi de' buddhisti. Fra l'emisfero e la sfera si trova un cubo, *torau*, con due occhi da ciascuna delle parti. A' piedi del tempio sono quattro nicchie, in cui son collocate quattro delle cinque figure di Adi-Buddha (il saggio eterno): Samantabhadra, Vagra-Pani, Retra-Pani, Padma-Pani, Visna-Pani.

Una delle leggende buddhiste sull'origine dell'uomo vuole che gli abitanti di Abhasvara, uno de' cieli di Buddha, venivano di tempo in tempo a visitare la terra. Avevano essi i due sessi, ma attesa la purità delle loro anime non conosceano gli appetiti. In una delle loro visite, Adi-Buddha fece nascere in essi il desiderio di mangiare, e avendo essi mangiato della terra che avea il sapere di mandorle, non poterono più ritornare in cielo, e cominciarono a mangiar frutti, e si diedero a' sensi e finalmente divennero uomini.

II.

Il 12 febbraio ebbe luogo il ricevimento alla corte; ecco come il principe stesso lo racconta:

« Montati sopra elefanti facemmo il giro della città sino alle tende delle truppe, dove su un magnifico cavallo bianco ci venne incontro il ministro tutto coverto di perle e di brillanti e con una spada in mano. Salito poi sul mio elefante, attraversammo insieme la corte della caserma dove cinque reggimenti si esercitavano al tiro con una rara destrezza, e quindi arrivammo all'arsenale, che serve da palazzo di ricevimento, e dove si era raccolta una gran folla. Smontati a terra, attraversando de' giardini di aranci giungemmo all'entrata della casa, dove fummo ricevuti da tre giovani principi di dieci a tredici anni, fratelli del maharagia ma di un altro letto, i quali data la mano a ciascuno di noi, s' informarono con gran cura della nostra salute; tutti e tre erano di gentile aspetto, spezialmente il maggiore di essi che portava un turbante rosso ornato di oro e di piume di uccello di paradiso. Un vecchio ministro vestito alla cinese, che parea essere il loro ajo, regolava tutti i loro movimenti ora a dritta ora a sinistra. Il maggiore e l'ultimo di questi fanciulli sono già maritati, anzi il primo è già padre. Essi m'indicarono il cammino che dovea prendere. Il ministro, secondo gli usi della corte, mi conducea per la mano. La scalinata per la quale cominciammo a salire era stretta e sudicia; al terzo piano trovammo la sala di ricevimento, una grande stanza con tapezzerie gialle, ma sporche; al muro due specchi con cornici dorate, e quattro o cinque orologi a pendolo. Le altre mura erano coverte di vecchie stampe francesi, tra cui un Napoleone e un Wellington, e qualche pittura indigena. Il padre e il figlio si erano uniti per ricevermi, e tutti e due mi vennero incontro e mi strinsero al cuore, sempre secondo il costume della corte. Ciò fatto, si andarono a sedere su un divano di velluto verde ricamato in oro posto in fondo alla sala, e accanto ad essi su un altro divano i tre piccoli fratelli; tutti gli altri erano seduti sopra sedie a bracciuolo all'europea disposte intorno intorno lungo le mura. Io ero accanto al giovane maharagia, un principe di quindici anni e che ha già tre mogli. I suoi abiti erano ricchissimi; una lunga veste di broccato d'oro, delle collane di perle, braccialetti e catene di smeraldi e diamanti, e un turbante rosso con un bel fermaglio anche di diamanti. Di aspetto rassomiglia al padre, ma è irrequieto e irascibile, e così male educato come è, si può ben credere che già sia un vero tiranno. Del padre non fa alcun conto, il quale non ha che trent' anni ma sembra averne sessanta; era questi assai semplicemente vestito, nè avea altro distintivo che il turbante rosso col fermaglio di diamanti; sedea silenzioso e avvilito accanto al figlio che lo guardava con aria di manifesto disprezzo ogni volta che si rischiava di farmi qualche domanda. »

« Tutti i regali che io avea portati furono esposti sul pavimento coverto di un tappeto bianco, e quindi mostrati a uno a uno. Erano armi, orologi con musica, e alcune pezze di panno di colore, che è cosa assai rara qui. I regali furono accettati con gran piacere; poi cominciarono lunghi discorsi principalmente sopra cose militari. Il vecchio ragia mi domandò se ero stato a Roma; si pretende che egli sappia leggere, e che abbia qualche nozione statistica sugli stati europei. Mentre noi parlavamo, parecchie bajadere, tutte brutte e sucide, ballavano innanzi a noi a una orribile musica di trompette, violini e chitarre. Quando una di esse dovea finir di ballare, le gettavano uno sciallo sulla testa, le metteano del danaro nella mano, e immediatamente era sostituita da un' altra. »

« Dopo un' udienza di quasi un' ora e mezza, furono portati i regali destinati a noi. Ce n' era per tutti. Il ministro mi sospese al collo una catena profumata, mi pose sull' uniforme una pelliccia cinese, e un berretto di tela di oro ricamato di perle sul capo. Dopo i regali, portarono il betel e gli olii odoriferi, che era il segno della partenza. In fatti discendemmo la scalinata come l' avevamo salita, condotti per mano, montammo a cavallo e passammo innanzi all'artiglieria e all'infanteria schierate nella corte; attraversammo la città di galoppo, e ci fermammo innanzi a un giardino, accanto al magnifico castello di Martabar.

« Quì si vive da Fakir seduto su una tavola e circondato da alcune altre veramente schifose figure di Fakir, il zio del ministro, personaggio colmo altre volte di onori e di favori. Era avvolto in una veste gialla e avea in capo un beretto dello stesso colore. L' espressione del volto calma e benevola annunziava una anima in pace con sè stessa poichè avea rinunziato al mondo. Avendogli io domandato se si occupasse talvòlta in qualche lettura, mi rispose « no; tutto ciò che è scritto vive in me. » Si dice però che ei gode ancora di una grande influenza, e che il nipote e tutta la sua famiglia hanno in lui un valido sostegno. Quando partimmo, i giovani principi che ci accompagnavano gli baciarono rispettosamente i piedi. »

« Per conchiudere la giornata, il ministro mi mostrò una fonderia di cannoni e una fabbrica di armi, dove i più gran risultati sono ottenuti co' più semplici mezzi. »

Per il giorno seguente il ministro avea disposto una caccia in onore del principe, alla quale venne su un elefante, e gli altri capi erano a cavallo. Il giovane ragia giunse sulle spalle di uno di questi capi, e quindi sceso in terra si contentò di guardar la caccia seduto su un trono di velluto verde, non permettendogli lo stato in cui erano i suoi nervi di tirar neppure un colpo di fucile. Attorno a lui erano seduti in semicerchio alquanti de' più alti personaggi della corte, armati di piume di paone per cacciar le mosche dall' augusto volto del sovrano, il quale ad ogni movimento che dovea fare faceasi sostenere sulle spalle di uno dei capi, che si curvava per ricevere il real fardello. La caccia si ridusse a uno spaventevole fracasso di trompette e di grida per cui gli uccelli svolazzavano come pazzi finchè stanchi e storditi cadeano per terra. Uno de' più interessanti episodii della dimora del principe a Katmandu fu la sua visita alla casa di Martabar-Sing. Questa casa, superiore a tutti gli altri edificii del Nepaul era costruita in uno stile parte indiano e parte cinese, e non mancava nè di comodi nè di certa grazia. L'entrata era oscura e sporca, ma le finestre tenute con molta nettezza erano ornate di sculture in legno e tutte dipinte di colori vivaci e fortissimi. La scalinata benchè stretta ed erta era però più larga di quella del palazzo del ricevimento, e le armi disposte in ordine lungo i gradini, erano un non cattivo ornamento. Tutti i servi del ministro, con immense torce nelle mani, condussero i viaggiatori nel salone di Martabar, che era al tempo stesso la sua camera da letto.

Una galleria lunga e stretta rischiarata da sei lampadari, i più strani del mondo; coverto di cotone e tappeti di seta covrivano il pavimento. Su tre tavole poste in mezzo della sala si vedeano orologi a pendolo, strumenti di astronomia, vasi di fiori, piatti. All'estremo angolo della stanza si vedea il letto del ministro, e dall'una e dall'altra parte del letto un abito di onore. Lungo le mura si vedeano orologi a pendolo, un piano-forte, un'armonica, un organo, e il più singolare miscuglio di stampe e miniature sì europee che indigene. Fu imbandita una colazione in vasi d'oro, d'argento, di porcellana, di vetro, in cui di nuovo le fabbriche europee faceano concorrenza all'industria indigena. Quando dopo là colazione il dottore Hoffmeister, uno de' compagni del principe, si pose a suonare alcuni *Walzer* sul piano-forte, comparvero quattro ballerine, e l'una di esse, con gran maraviglia de' viaggiatori, cominciò a suonare della musica inglese e tedesca, poi suonò un pezzo a quattro mani con una sua compagna e finalmente suonò altra musica sull'armonica e sull'organo. Quando fu detto al principe che ella medesima componea in musica, il principe desiderò di sentire qualche cosa di sua composizione, il che ella fece assai volentieri. Erano de' canti indiani e nepalesi, un po' monotoni, ma pieni di affetto e di malinconia. Costei era la schiava favorita di Martabar, che egli avea fatta educare a Calcutta, e non era meno esperta nel tiro della carabina che nella musica, non meno valorosa che intelligente. Ella gli avea un giorno salvato la vita ad una caccia a' fagiani, cosa che gli Europei non avrebbero mai immaginato di questa donna piccola, grassotta, co' lineamenti poco espressivi e gli occhi lunghi alla cinese. Finita la musica vi fu una seconda colazione e poi una distribuzione di ricchi regali da mostrare tutta la generosità del ministro. Non è fuori di luogo il ricordare che poco tempo dopo la partenza del principe, Martabar fu ucciso, per ordine del vecchio ragia, dal suo proprio nipote che fu nominato in sua vece generale in capo e ministro. Costui è quel Jung-Bahadov che nel 1850 visitò la Francia e l'Inghilterra.

Pochi giorni dopo il principe assistè alle nozze di una figlia del maharagia col figlio del ragia di Bagiarah. La sposa avea undici anni, lo sposo dieci. Il corteggio fu originale e splendidissimo. Venivano da'prima un corpo di musici, un reggimento di soldati e tutti quelli che portavano i regali. Appresso veniva una donna velata tutta coverta di brillanti, e due donne le teneano sospeso sul capo un bacino d'oro con una corona e un grande ombrello, e intorno ad essa un gran numero di ballerine e di cantatrici coverte di veli rossi e turchini ricamati a oro. Poi altra musica e altri soldati intorno alla sposa, e altre schiere di ballerine e cantanti; venivano appresso delle maschere comiche con teste di pappagallo e lunghe criniere. Dopo le maschere era lo sposo in palanchina avvolto in un magnifico sciallo di cachemire, e dopo lo sposo gli ufficiali della guarnigione, e poi i tre principi con cui abbiamo già fatto conoscenza, montati su un elefante colossale, e finalmente altra musica e altri distaccamenti di soldati. Finito il corteggio, il seguito dello sposo e quello della sposa rappresentarono una lotta in cui i projettili erano confetti e certa polvere di belletto avuta in gran pregio a Katmandu. Parea di essere al corso a Roma in un giorno di carnevale. Tutto terminò con fuochi di artifizio.

III.

Da Katmandu il principe volea penetrare nell'interno del paese e di là nel Tibet, ma trovò la più ostinata resistenza sotto le forme più squisite. Convenne dunque ritornare nell'India inglese, cacciando la tigre nelle foreste di Tarrai; benchè queste cacce per le quali i ragiah del Nepaul e del Bettiah aveano forniti trenta elefanti, non ebbero tutto quell'interesse che si credea; solo l'ultimo giorno si riuscì a ucciderne una, a cui gl'indigeni strapparono i peli de' mustacchi, come un preparativo contro la febbre e contro ogni sorta di disgrazie.

Uscito dal Tarrai, che forma la base dell'Himalaja da questa parte dell'Hindostan, il principe arrivò per Segaul, Bettiah, Gorakpur e Azingher a Ginanpur, capitale dell'antica monarchia di Behar, dove visitò le due celebri moschee di Giuma e di Acala. Queste moschee come molti edificii di questa parte dell'India, son costruite in uno stile misto di arabo e dell'antico indiano. Svelti minareti e graziose cupole si staccano dalle grandi masse dell'architettura dell'India. Il peristilio è un gran quadrato formato da una doppia fila di colonne a due piani. Nel mezzo di tre dei quattro lati si trovano delle porte massicce e alte, e nel mezzo del quarto, volto verso oriente, è l'entrata della moschea. Questa entrata è un arco fiancheggiato da torri quadrate più alte della cupola della moschea, e riunite insieme da una specie di terrazze, e sulle mura sono scolpite con gran delicatezza delle piante serpeggianti.

A Benares, la città più sacra del brahmanismo, il Principe assistè alle abluzioni de' devoti nelle acque del Gange: « Qui si trova continuamente, egli dice, una folla di pellegrini di tutte le parti dell' India, ed è un' opera specialmente pia il costruire per essi un tempio o un *caravanserai*, ovvero di piantarvi degli alberi e scavarvi bacini e pozzi. E infatti molti ragia e ricchi particolari dell' Hindostan hanno fatto innalzare lungo il fiume tempii e palazzi, ciascuno nello stile del suo paese, per guadagnarsi il cielo con questa munificenza. Ogni nazione ha un luogo particolare pei bagni, e bisogna sapere che è anche opera meritoria il costruire le gradinate che vi conducono.

Nulla è più pittoresco che una mattinata passata sul fiume. Una folla diversa di aspetti e di fogge si accalca su' gradini che dalla riva menano al fiume. Le donne avvolte in veli di ricchi colori spargono fiori sull' acqua, e vi s' immergono e nuotano con grazia e decenza. Gli uomini discendono gravemente o si slanciano da' giardini ».

Tutti gl' Indiani si credono obbligati di andare a Benares, ma i ricchi oltre all' andarvi, vi tengono dei rappresentanti (vakil) incaricati di compiere cerimonie e far sagrifizii. Delle trenta mila case che compongono Benares, otto mila appartengono ai sacerdoti. Si contano nelle città mille tempii indiani, e trecento trentatrè moschee.

Da Benares il Principe passò ad Allahabad, altra città sacra perchè si trova al confluente del Gange e del Giumna. Da Allahabad passò a Cawpore, e da Cawpore a Lakno (Lucknow) capitale del regno di Oude, che a quel tempo godea ancora di una certa indipendenza. Lakno è la più moderna delle grandi città dell'India, il suo splendore non essendo cominciato che nel 1775, giacchè prima la residenza dei re di Oude era Feizabad. Il quartiere aristocratico della città ha l' aspetto di una civiltà assai avanzata; le strade vi sono più larghe che in ogni altra città dell' India.

Ecco la descrizione che fa il principe stesso di una colezione offertagli dal re.

« Alle nove del mattino il figlio primogenito del re venne a cercarmi. Saliti col residente inglese in una carrozza europea tirata da quattro cavalli c' incamminammo verso uno de' tanti palazzi del re, fuori della città. La vettura era scortata da cavalieri indigeni, e da un distaccamento di un reggimento irregolare della Compagnia delle Indie, che formava la guardia del Residente. I sipai si teneano in ordine intorno alla carrozza, ma i cavalieri indigeni cavalcavano col disordine più pittoresco. Smontati in terra innanzi a un portico arabo, ci situammo sopra sedie a bracciuoli dorate, e così fummo portati nel giardino del palazzo, in mezzo al suono di una fragorosa musica, mentre il giardino si empiva di cavalieri, camelli, elefanti, carrozze. Giungemmo alla scalinata del palazzo. In un ampio terrazzo pieno d' Inglesi e d' Indiani comparve il re appoggiato a due Inglesi che avea al suo servizio; appena mi vide mi baciò tre volte, poi mi fece entrare insieme col Residente inglese in una vicina stanza, dove si appiccò la conversazione che non consistette se non in reciproci complimenti. Il re nelle idee orientali dee essere un bellissimo uomo; questi nelle idee europee era bruttissimo, di un corpo di smisurata grossezza, la testa grossissima e deforme, ma la fisonomia benevola. Tutta la famiglia gli rassomiglia. Tre figli ancora fanciulli che mi davano amichevolmente la mano ogni volta che m' incontravano, son vispi e graziosi, ma minacciano di diventare come il padre.

« È difficile l'immaginare la profusione di perle e di brillanti di cui è coverta la famiglia reale. »

« La colezione era apparecchiata in una lunga galleria. Gl' Inglesi si collocarono tutti da una parte, gl' Indiani dall' altra. Addietro alle sedie erano molte file di servitori, e addietro a quella del re ve n' era una vera moltitudine, e innanzi a tutti erano i dignitari della corte. Durante la colazione saltimbanchi e bajadere cantavano e ballavano senza interruzione. Quando si fu finito di mangiare furono portate tre pipe, una per il re, una per il residente inglese e una per me, e la mia era un magnifico *houka* ornato di pietre preziose, che il re unì agli altri regali che mi avea fatti tra cui erano una sciabola, un anello e il ritratto di sua maestà. Passammo quindi per un terrazzo che rispondea su una specie di circo, dove passeggiavano tre o quattro bufali. A un cenno dato dal re si aprirono due cancelli dietro a ciascuno dei quali si trovava una tigre, ma niuna delle due non volea uscire della sua gabbia. Finalmente spinte e punzecchiate si slanciarono fuori e si trovarono in mezzo a' bufali che perseguitandole a colpi di corna le obbligarono a fuggirsene nelle gabbie. Ne fu allora aperta una terza, e un' altra tigre assai più grande si slanciò furiosa in mezzo all' arena, e in meno che non si dica piantò le unghie e i denti nella nuca del più forte de' bufali. Il bufalo colto all' improvviso restò un momento fermo e raccolto come per riflettere, e poi tutto a un tratto cominciò a dare grandi scosse come per lanciare il tigre contro il muro. I suoi compagni accorrono in suo soccorso lanciando gran colpi di corna contro i fianchi del tigre. Alcune scimmie erano sopra lunghi pali piantati nello steccato; sia che il combattimento le avesse stordite, sia che i pali scossi dagli urti delle fiere non le avessero più sostenute, certo è che in un momento le vedemmo per terra, dove si gettarono facendo le morte, calpestate da' combattenti. Fortunatamente per esse la lotta non durò molto, perchè la tigre a colpi di corna fu gettata semiviva in un angolo. Furono poi lanciati due orsi, e una nuova lotta cominciò fra l' uno di essi e un tigre, ma lo stesso bufalo che era stato ferito la fece cessare, atterrandoli tutti e due. Così il combattimento finì con la vittoria dei bufali. »

IV.

A Bhartpur, capitale di un piccolo principato messo sotto la protezione inglese, il ricevimento si distinse dagli altri per l'assenza di ogni pompa. Il ragia vive con gran semplicità e senza niuna cerimonia di corte; le porte del palazzo sono sempre aperte al pubblico, e il ragia stesso rende una giustizia patriarcale. « Gli abitanti di questo paese, racconta il Principe, per difendersi dallo straordinario calore del sole si lasciano crescere tutti i capelli, su cui portano un piccolo turbante strettamente attaccato alla testa, e sul mezzodì aggiungono altri panni al turbante. Le vesti leggere e spesso trasparenti stanno benissimo a queste belle figure brune. Le donne, che sono le più belle di tutte queste parti dell'India, vanno velate, e si velano anche più se si veggono guardate; spesso si fermano e vi voltano le spalle. Tutta la parte superiore del corpo, tranne la parte più alta del petto hanno scoverta; una veste con lunghe pieghe che rialzano con molta grazia quando camminano, scende dalle anche sino ai piedi. Similmente sino ai piedi scende un velo rosso o giallo che portano legato alla nuca; le braccia hanno piene di braccialetti dal gomito sino alla mano, pesanti cerchi di argento al collo del piede e anelli alle dita. Di statura non sono grandi, le mani e i piedi hanno piccoli, belle le braccia, e quando portano i loro vasi di terra in testa, hanno qualche cosa che ricorda la grazia antica. Nel bagno conservano le loro vesti, e si avvolgono interamente nel velo sotto il quale cambiano gli abiti con gran destrezza quando escono dall'acqua. »

V.

Non essendo stato possibile di penetrare nell' Himalaja dal Nepaul, bisognava tentarlo da un' altra parte. La strada scelta dal Principe dovea condurlo alle sorgenti del Gange attraversando luoghi di pellegrinaggio ancor più sacri di Benares. La carovana, oltre al seguito europeo del Principe, si componeva di nove servi indiani, sette palafrenieri con altrettanti cavalli, di un pastore con dodici montoni, di settanta uomini che portavano quattro tende, gli abiti e i viveri più necessarii. Il viaggio incominciò il 27 maggio; il 6 giugno si passò il Gange a Bamoti su un ponte di corde. Delle travi piantate in terra sull' una e sull'altra riva sostengono due corde fatte di canape e di corteccia di albero, che si piegano in curva verso il mezzo del fiume. Altre corde più sottili attaccate verticalmente alle più grosse sostengono il pavimento del ponte formato anche esso di due grosse corde orizzontali attraverso alle quali son collocati dei bastoni di bambù. Il ponte in somma è fatto con lo stesso sistema de' nostri ponti di ferro, ma non vi possono passare che gli uomini e il piccolo bestiame. Il grosso bestiame e i cavalli sono slanciati nell' acqua con una fune legata intorno al corpo, e quelli che li conducono se li tirano dietro attraversando il ponte, ma la corrente è così rapida che spesso le corde si spezzano, il tragitto è così lungo che spesso gli animali vi muoiono. Più si penetra nella montagna e più questi ponti si moltiplicano, e tutta la strada attraversa torrenti o costeggia cateratte.

Il 16 giugno la carovana arrivò presso alle sorgenti del Mondagrì Ganga a Kedar-Kat, santuario consacrato a Siva, quattro mila metri al di sopra del livello del mare, che è l' altezza delle Alpi. Nel fondo, al nord, s' innalza il Tumeru, uno dei giganti dell' Himalaja di sette mila metri di altezza. Nel tempio si conserva come reliquia una pietra nera che rappresenta la parte di dietro di una vacca. Di rimpetto all' entrata si vede un gran toro in ginocchio, scolpito nella pietra, e al di sopra di esso dei bassorilievi rappresentanti molti particolari della vita degli dei, che parvero alquanto indecenti ai viaggiatori. Al di là del Kedar-Nat trovarono accanto a un piccol tempio un fakir interamente nudo, col corpo tutto sparso di cenere, i capelli tinti di color rosso, le gambe incrociate, immobile il giorno e la notte, con gli occhi fissi e indifferenti, nè vive se non di quello che gli gettano i viandanti.

Fin qui si era tenuta la via del nord; dopo Kedar-Nat la carovana voltò verso ovest per cercare il braccio principale del Gange a Gangotri, che è il pellegrinaggio più sacro di tutti. I rari abitanti fuggivano all'avvicinarsi de' viaggiatori, perchè si era sparsa voce che il principe veniva con un esercito per rapire le donne e il bestiame, e ci volle qualche giorno prima che si ricredessero. La razza vi è bellissima, e gli uomini e le donne vestono allo stesso modo, una specie di turbante sul capo, una tunica chiamata *baku*, che scende fino al ginocchio ed è aperta davanti, un calzone stretto sul collo del piede, e che diventa larghissimo salendo in su; tunica e calzoni di lana bruna, bigia o bianca. Attorno a' fianchi hanno avvolto uno sciallo, una cintura o una semplice corda, a' piedi de' sandali di cuoio non conciato. Anche i lavori son comuni fra gli uomini e le donne. La poligamia è permessa, ma è rara. Il marito compra la moglie da' suoi genitori per una somma abbastanza considerevole di cento o due cento rupie, e la moglie ha sempre il diritto di divorziare. Il prezzo della vendita è restituito da' suoi parenti, se ritorna alla casa paterna, o dal nuovo marito se si sposa a un altro, che è obbligato a pagare il doppio. E se non ha la somma necessaria, la prende in prestito sulla sua libertà e su quella de' suoi, vale a dire che contrae con tutta la sua famiglia un legame di schiavitù verso colui che gli ha prestato il danaro.

Il 28 giugno i viaggiatori passarono il braccio principale del Gange (Bagaratti), non già su un ponte di corde, ma sospesi essi medesimi a una corda. Tesa dall'una riva all'altra questa corda sostiene un legno curvo tenuto teso da un' altra corda. L'individuo conservando libere le mani e i piedi è così solidamente fissato nell' interno dell' arco che scorre per il proprio peso sulla prima corda sino alla metà della distanza. Da questo punto in poi, poichè la corda naturalmente si alza, il viaggiatore si dee aiutare colle mani e co' piedi per arrivare all' altra riva. Quelli che vogliono evitare questa fatica si fanno legare ad una tavola fissata all' arco, e quindi tirare con un' altra corda sulla riva opposta.

In questo modo unico e poco comodo migliaia di pellegrini si recano tutti gli anni a Gangotri per cercare nelle fonti del Gange l'assoluzione de' loro peccati. I nostri viaggiatori, che si aspettavano di trovarvi uno splendido santuario, furono singolarmente disingannati. Il tempio consiste in una piccola torre, alta da dodici a quindici piedi con innanzi un portico basso e rozzo. La torre s'innalza in un ricinto quadrato che contiene anche una piccola cappella con un leone di pietra e un sasso tondo che chiamano la sedia di Ganga; di più, un altare di argilla e pietra col lingam, segno di Siva, una tettoia che covre un'immagine grossolana di Visnu in forma di Krisna, e due capanne senza nè porte nè finestre, che servono di abitazione a qualche sacerdote e a qualche fakir. I pellegrini si riparano sotto i cedri delle vicinanze.

L'interno del tempio era naturalmente interdetto agl' infedeli, ma il principe e uno de' suoi compagni ottennero di entrarvi a condizione di compiere le stesse cerimonie e di farvi gli stessi sagrifizii che gli altri pellegrini. Furono dunque condotti al bagno sacro e dovettero discendere nel fiume. Il sacerdote pose loro dell'erba nella mano destra, li fece attingere dell'acqua colla palma della sinistra, e gridare i loro numi nel fiume; recitò poi sopra di esssi una preghiera, fece loro gettare l'erba e l'acqua nel fiume, e li fece immergere tre volte. Lavati così i peccati, i due neofiti doverono offrire parecchie rupie alla Dea Ganga, e si poterono rivestire, senza però calzarsi.

Il tempio ora divenuto accessibile. Le porte si aprirono e i viaggiatori penetrarono in un vestibolo, dove appena poteano stare in piedi. Una porta più bassa li condusse nel santuario propriamente detto, dove trovarono le offerte di confetti, fiori, farina e grano che essi avean dovuto mandare precedentemente, e furono richiesti di fare una nuova offerta in danaro. Fatto ciò, i sacerdoti accesero delle torce di legno resinoso, e così rischiararono il santo de' santi.

In un altare di pietra e di terra e sotto una specie di baldachino, si trovavano accanto a un *lingam* tutto impiastrato di rosso e di giallo, le immagini di Ganesa, di Bairam e di un toro, una statuetta di latta della Dea Ganga coverta di una vecchia tela di argento, e qualche lampa di rame. Ecco che cosa si viene a contemplare da tutte le parti dell' India.

A Gangotri il Principe potè osservare una moltitudine di fakir o più tosto sadus (chè i fakir appartengono all' islamismo) appartenenti alla setta che dicono *bairag*, cioè senza passioni. Costoro sostengono che il corpo è la causa del male, e che quindi sopprimere non solo le passioni ma l'attività stessa degli organi, è affrancar l'anima da ogni legame terrestre e innalzarla allo stato di *bairag*. Per raggiungere questo scopo e' si sottomettono a ogni specie di penitenze e di macerazioni; non hanno altra veste che una striscia di tela legata intorno alle reni; si lasciano crescere i capelli senza mai pettinarsi, e si spargono il corpo di cenere e di sterco di vacca. L' altre sette de' *gosain* professano il panteismo; l' anima, secondo essi, ciò che pensa e parla in noi, è Dio (gosain); la divinità non è distinta dall'universo, anzi è l'universo stesso, e tutto ciò che esiste è parte di Dio. Gli dei e gli uomini hanno la medesima origine, ma una diversa potenza, e la fine di tutto sarà l' assorbimento degli esseri nell'essere unico (nirgun). Questi gosain vivono più decentemente che gli altri fakir; appartengono per la più parte alla casta dei Brahmani, vestono di giallo, abitano in conventi, e si consacrano isolatamente al servizio de' luoghi santi, alla propaganda e alla meditazione.

Il paese è bellissimo. La valle stretta sino a quel punto, alle spalle del tempio si apre, e il fiume l' attraversa per tutta la sua lunghezza. Sulla riva sinistra s' innalza l'Udacri-Kanta, dimora di Visnu con le sue punte sottilissime, con le sua mura di neve perpendicolari e tre cime che si perdono nelle nuvole. Le montagne che costeggiano il fiume son tutte coverte prima di magnifiche foreste di cedri e poi di cipressi, su cui si distendono ampie praterie, e sulle praterie delle rocche pittoresche che s' alzano sino alla regione delle nuvole. Nel fondo della valle s' innalza, come un gigante solitario, il Siputri, dimora di Siva. Gl'Indiani collocano in questo monte le sorgenti del Gange, e ad esso si lega la leggenda a cui il Gangotri dee la sua reputazione. Ecco come i sacerdoti la narrarono a' viaggiatori:

Siva avendo sete domandava dell'acqua a Brahma. Il suo lato gliene offerse, ma l'acqua sacra, a misura che e' bevea, gli usciva da' piedi, e divenuta il Gange si aprì la via all'Oceano. Brahma temendo un diluvio universale chiamò Siva, il quale si pose sulla testa il piede di Visnu, lo covrì co' suoi capelli, e turò così la fonte del torrente. L'Indo allora avendo mancato di acqua per dodici anni, un santo re di Benares, a consiglio dei panditi, cioè de' savii, fece un pellegrinaggio nell' Himalaja alla dimora de' due Iddii. Le sue preghiere furono esaudite, e poco dopo Sankritscha, una delle incarnazioni di Visnu, edificò il tempio di Gangotri in onore de' due Iddii, i quali scesero a bagnarsi nelle acque del Sitpuri, e dichiararono che chiunque li imitasse avrebbe perdonato ogni peccato. Proibirono però di risalire il fiume sino alla sua sorgente.

VI.

Ritornando da Gangotri il Principe cercò di nuovo di penetrare nel Tibet, ma le autorità inglesi non lo proteggeano che sino a' confini dell'Hindostan, e le popolazioni de' villaggi della frontiera non lo vollero aiutare a eludere la vigilanza delle autorità cinesi. La carovana dunque si diresse verso la valle di Sutlege per una via estremamente difficile, e spesso la strada era tagliata nel ghiaccio. Gli abitanti di questa valle formano la transizione fra gl' Indiani e i Tibetani; quelli che vivono sulla frontiera sono interamente di color giallo, hanno gli occhi obbliqui, e la faccia piatta e ossosa della razza mongolica. La religione e gli usi sono gli stessi. Il culto di Lama ha assorbito quello di Brahma, e nei tempi si trovano idoli indiani accanto a' Buddha ed a' Lama. La poliandria in uso al Tibet ha rimpiazzato la poligamia, ed è in certo modo spiegata dalle abitudini economiche del paese. Ogni famiglia possiede una casa e un campo, ma questa proprietà non basta al suo sostentamento. D' altra parte ogni famiglia dee fornire un uomo per il servizio del sovrano. Ecco dunque come si usa. Se ci ha tre fratelli, essi sposano una sola donna, e l' uno solo resta con lei e lavora il campo, l' altro viaggia e si dà al commercio; il terzo si mette a disposizione del sovrano. La lingua comune del paese è il Tibetano.

A Namgia, estremo punto della frontiera, il Principe rinnovò il tentativo di entrare nel Tibet, e questa volta riuscì. Attraversò co' compagni le strette di Piminglah a dorso di jack, cioè buoi tibetani, che son la cavalcatura abituale del paese. Questo punto del Piminglah è alto circa 12,700 piedi sul livello del mare, e circa 4000 al disopra del Sutlege. La vegetazione è povera, e solo qualche cipresso, delle rose selvagge e del *geranium* interrompono le tinte rossicce della roccia. Delle piramidi di pietra, a cui ogni viandante aggiunge il suo tributo, indicano il punto culminante. Dopo qualche passo si apre alla vista una prospettiva inaspettata. Il viaggiatore che ha attraversato per lungo tratto sentieri stretti fra montagne, fra rocce e ghiacci, vede di nuovo il cielo e la terra toccarsi all'estremo orizzonte. Molto al di sotto di lui vede il Sutlege serpeggiare fra rocce grige e rossigne, alla sua diritta de' declivii tutti coverti di verdura al di sotto della regione delle nevi, delle ricche messi per la campagna, e graziosi villaggi in mezzo a una cintura di giardini; alla sinistra si innalzano le aspre rocce del Purgeul e dello Tchamil, e una sola piccola capanna si vede nella fenditura della roccia come un nido di uccelli. Risalendo il corso del Sutlege l'occhio vede l'orizzonte ingrandirsi, i declivii si raddolciscono e terminano in una pianura dove il fiume e i suoi confluenti scorrono fra una serie di colline rotonde. Un sentiero serpeggia in questo suolo arido e si perde nella misteriosa contrada, dove tutto è oscuro, freddo, deserto, senza foresta e senza alberi. È questa la gran pianura del Tibet elevata da 3,500 a 4,500 metri sul livello del mare.

Il primo villaggio tibetano che s'incontra uscendo dalle strette è Schipké, una piacevole oasi co' suoi giardini e i campi disposti in terrazzi pieni di pioppi e albicocchi in mezzo a montagne nude di ogni vegetazione. Le case rassomigliano a quelle della valle del Gange e del Sutlege; al pian terreno son le cantine e le stalle, al primo piano le stanze di abitazione a cui si sale per una scalinata esterna di pietra; al di sopra un tetto piatto coverto di terra che è il seccatojo, l'aia è il luogo dove si conserva il grano. Qualche piccola apertura serve insieme di finestra e di cammino per il focolajo che è collocato in un angolo della stanza. I mobili si riducono a qualche coverta, un mulino a mano, un telajo, qualche vaso di rame o di latta, qualche tinozzo di legno e de' cucchiai di diversa grandezza e anche di legno.

Gli abitanti vestono come quelli della valle del Gange e le donne esattamente come gli uomini, in guisa che, non avendo questi barba, i due sessi non si distinguono che dalle pettinature, portando gli uomini tutti i capelli raccolti in una sola gran treccia che scende sul dorso, e le donne molte piccole trecce miste a della lana e che scendono fino a' ginocchi.

Le donne del Tibet si sopraccaricano di ornamenti quasi per supplire alla bellezza di cui mancano interamente. Portano immense collane di pezzi di vetro, conchiglie, turchine, lapislazuli, ambre che arrivano ai ginocchi, braccialetti, anelli di argento o di rame alle mani, ai piedi, al naso, alle orecchie. Uomini e donne son curiosi, avidi, ingannatori, timidi e sporchi. Gli uomini guardano il bestiame, fanno il commercio, trasportano nelle valli del Bessahir, del sale e la lana delle loro capre per riportarne grano, riso e uva. Non sono mai armati, spesso hanno un fuso nelle mani, e una specie di rosario.

Nè a Schipkè nè a Kink, villaggio situato tre leghe più innanzi, i viaggiatori non incontrarono niuno ostacolo, se non quello della resistenza passiva, che è il solo che s'incontri in questa parte del Celeste Impero. Va se tu vuoi, dice il Tibetano al viaggiatore, ma non io ti mostrerò la via, non ti darò viveri nè mezzi di trasporto, nè ti permetterò di innalzare la tua tenda sul campo che mi appartiene o di abbeverare le tue bestie nel mio ruscello. Se alcuno fa diversamente è crudelmente perseguitato, e costretto a fuggirsene. Fu d'uopo adunque tornare indietro, e l'8 agosto il principe era di nuovo nell'Hindostan, al momento che gl'Inglesi cominciavano la campagna contro il Sutlege. Il principe volle parteciparvi, e l'ultima parte del libro è appunto consacrata alla descrizione delle battaglie di Mudki, Alival, Ferozeschah e Sobraon.

S. G.

CORSO D'ELETTRO-FISIOLOGIA.

LEZIONE II.

(30 Aprile 1867).

SOMMARIO.

Distinzione fra i fenomeni elettrici prodotti in materie animali o vegetabili indipendentemente dallo Stato di vita ed i fenomeni elettro-fisiologici propriamente detti. — Esempii. — Struttura e proprietà fisiologiche dei nervi e dei muscoli. – Misura della contrazione muscolare eccitata dall'elettricità. — Durata della contrazione. — Velocità di propagazione dell' agente nervoso. — Tempo necessario per eccitare un nervo coll' elettricità. – Considerazioni teoriche sulla contrazione muscolare.

Prima di entrare precisamente in materia, cioè di esporvi con quel rigore che ci sarà concesso in fenomeni di questa natura, le leggi dell'elettro-fisiologia credo utile d'intrattenervi sopra alcuni effetti che l'elettricità sveglia nei corpi animali o vegetabili, o che hanno appartenuto ad animali o vegetabili, ma che non meritano di esser compresi in questo corso perchè sono affatto indipendenti dallo stato di vita dei corpi stessi.

In alcuni libri non moderni di fisica o di fisiologia troverete ancora comprese tra i fatti d'elettricità animale o vegetabile le proprietà elettriche che si svegliano sopra tutto nelle stagioni fredde e asciutte, confricando un gatto colla mano, passando col pettine fra i capelli, o togliendosi le calze di seta. In questi casi si veggono i segni della luce elettrica; si sente il crepitio delle scintille; i capelli, i peli del gatto si rizzano quasi respingendosi fra loro. Evidentemente questi fenomeni, allorchè si è nelle condizioni che impediscono la dispersione dell' elettricità nell' aria, rientrano sotto il caso generale dell' elettricità sviluppata per confricazione; e accadrebbero ed accadono sugli animali morti, o sulla pelle del gatto staccata dal corpo come sul gatto vivo.

Si è pure parlato molto nei libri antichi di elettricità degli effetti dell'elettricità sulla vegetazione, e Vassalli-Eandi, professore di fisica a Torino nel secolo scorso, ha descritto le esperienze fatte per dimostrare che i semi per un certo tempo tenuti in communicazione col conduttore della macchina elettrica, e quindi elettrizzati o sotto l'influenza dell'aria elettrizzata dalle scintille germogliavano molto più facilmente che lasciati a loro stessi. Oggi che si sa che un'atmosfera di gas ossigeno, sopratutto se vi è sparso dell'ozono, favorisce la germogliazione, non vi è più difficoltà a spiegare le esperienze del Vassalli.

Il celebre Davy credè trovare nella corrente elettrica, e specialmente al polo negativo della pila un'azione favorevole alla germoglia zione. L'esperienza si fa, come qui vedete, distendendo uno strato di cartone o di panno sopra un largo piatto di vetro o di maiolica, mantenendo quel cartone o quel panno imbevuto d'acqua comune o leggerissimamente salata, e spargendovi sopra dei semi di senape, di lenticchie, di grano comune. Si mettono poi i due elettrodi di platino della pila in contatto delle estremità di quel cartone o di quel panno, attraverso al quale si fa così passare la corrente di una pila di 30 o 40 elementi piccoli di Daniell, tanto che il liquido sia leggermente decomposto. Se si fa durare l'esperienza 3 o 4 giorni. secondo la stagione e la temperatura, si otterrà che i semi in prossimità del polo negativo germogliano i primi; poi vengono quelli in mezzo al cartone o al panno; e per ultimi germogliano e a stento quelli sul polo positivo. Non ho bisogno di dirvi che intorno al polo negativo si sviluppano per effetto della corrente gli ossidi e quindi delle tracce di potassa, di calce dei sali disciolti nell' acqua, e all'altro polo gli acidi. Ora, siccome per l'azione chimica dell'alcali avviene meglio quella trasformazione dell'amido in destrina e zuccaro, necessaria per la germogliazione, mentre la presenza di un acido arresta questa trasformazione, s'intende così l'effetto secondario della corrente stessa. Può anche accadere, e fu visto, usando per imbevere i semi, acqua pura di sali, sicchè il passaggio della corrente non può produrre che idrogeno all'elettrodo negativo ed ossigeno al positivo, che la germogliazione apparisca invece favorita al polo positivo per la produzione che ivi ha luogo dell'ossigeno e dell'ozono.

Non starò a dirvi degli effetti ottenuti facendo passare una corrente elettrica nel bianco d'uovo, il quale si coagula intorno ai poli, sia pel riscaldamento, sia per l'azione chimica degli alcali, e soprattutto per quella degli acidi separati intorno ai poli. E lo stesso si dirà dell'azione mostrata da una forte corrente elettrica o dalla scarica di una bottiglia a distruggere il movimento osservato nelle granulazioni di un tronco di *chara*. Ricorderò finalmente, tra i fenomeni che erano stati messi nel campo dell'elettrofisiologia, le correnti elettriche che si ottengono toccando colle estremità di un buon galvanometro la pelle sudata e la lingua, oppure le pareti interne dello stomaco e il pancreas od il fegato sopra un animale vivo. Queste correnti hanno manifestamente una origine chimica, e mi è facile dimostrarvelo, bagnando le estremità del galvanometro l'una in una soluzione di potassa, l'altra in una soluzione di acido nitrico, eppoi immergendole assieme nell' acqua; in somma, la pelle e lo stomaco, agiscono in queste esperienze perchè naturalmente imbevute di un umore acido, e il pancreas e il fegato e la lingua perchè contengono un umore alcalino.

Tutti questi fenomeni ed altri analoghi che sopprimo per brevità non sono fenomeni elettro-fisiologici, nè hanno bisogno per prodursi dello stato di vita delle materie fra cui si producono.

I fenomeni elettro-fisiologici, di cui ci occuperemo nella prima parte di questo corso, sono gli effetti che l' elettricità produce agendo sui nervi e sui muscoli degli animali vivi: nella seconda parte del corso tratteremo dell' elettricità sviluppata dall'organismo vivente.

A rendere più facile l'esposizione dei fenomeni elettro-fisiologici, vi domando il permesso di dirvi brevissimamente, e come da un fisico si può fare, della struttura e delle proprietà fisiologiche ben accertate dei nervi e dei muscoli.

Gli elementi costitutivi od istologici, come si chiamano, dei nervi e dei centri nervosi, cioè del cervello e midollo spinale, sono le *cellule nervose* e i *tubi nervosi* o *fibre nervose primitive*. Le cellule nervose che formano i ganglii e la maggior parte della sostanza grigia del cervello e della midolla allungata sono corpuscoli minutissimi di forme diverse, alcuni dei quali hanno due, o tre, o più prolungamenti, o punte che si trasformano in tubi nervosi, e un nucleo piccolissimo nell' interno. I tubi nervosi poi consistono in un inviluppo sottile esterno che è una specie di guaina, nel cui interno si trova una sostanza bianca, viscosa, di natura grassa; e nel centro od asse del tubo vi ha una fibra centrale o cilindro dell' asse scoperto da Peurkyné. Le fibre o i tubi nervosi terminano da una parte fra le cellule dei centri nervosi, escono riunite dal cervello e dalla midolla spinale, percorrono lunghi tratti sempre indivisi; ed è solamente, allorchè i nervi sono giunti sui muscoli e sugli organi dei sensi che si dividono e si ramificano assottigliandosi sempre più, perdendo in alcuni casi la guaina esterna e non rimanendo che il solo filamento centrale, e in altri, come nei nervi dei sensi, trasformandosi in piccole appendici o rigonfiature che inviluppano l'estremità del filamento nervoso.

È noto a tutti che uno stimolo qualunque, meccanico, fisico o chimico che sia, portato sopra un nervo di un animale vivo, produce quasi istantaneamente la contrazione del muscolo in cui quel nervo si ramifica e sveglia una sensazione di dolore. Da questa esperienza molto comune si è dedotto che i nervi trasmettono questa eccitazione o stimolazione da una parte verso i centri e dall'altra verso i muscoli, e potrei mostrarvi con esperienze molto elementari, che la condizione essenziale di questa trasmissione è l' integrità del nervo; perciò basta di legare il nervo con un filo, di comprimerlo con un piccolo peso postovi sopra, di tagliarlo, per poi riunire esattamente le estremità, perchè la trasmissione degli effetti degli stimoli cessi immediatamente verso i muscoli, se quell'alterazione avviene fra il corpo stimolante e il muscolo, e per il centro nervoso se l' alterazione accade fra il corpo stimolante e il cervello.

Sarebbe bastato questo fatto per dimostrare quanto poco era fondata l'analogia, — verso cui così spesso ci portò l'immaginazione, — che si era voluta scorgere tra l' elettricità e l'*agente* ancora sconosciuto dei fenomeni nervosi. È noto che quelle alterazioni meccaniche non disturbano affatto la propagazione dell' elettricità nei nervi come avviene in tutti i corpi conduttori. Forse in queste lezioni impareremo da una bella esperienza di Helmholtz a misurare la velocità di propagazione dell'agente nervoso, e vedremo come questa velocità sia immensamente più piccola di quella dell' elettricità e della luce, e come si accosti a quella con cui in una colonna d'aria o di acqua si propaga una pressione da un punto all' altro. Saremmo perciò molto più fondati a scorgere un'analogia fra un nervo vivo per rispetto alla propagazione degli stimoli e questo tubo di piombo che vi mostro pieno di aria lungo diversi metri, e che da una parte termina con una borsa di gutta percha, che premo colle dita, e dall'altra con una borsa simile posta in contatto con una specie di campanello, di quello che col filo di ferro che porta i messaggi telegrafici.

Non però tutti i nervi sotto l'azione degli stimoli svegliano nello stesso tempo contrazione muscolare e sensazione. Dobbiamo a Carlo Bell la più grande scoperta di fisiologia sperimentale fatta in questo secolo e che consiste nell'aver trovato che i nervi che formano le *radici anteriori spinali* irritati o stimolati in un modo qualunque non svegliano mai dolore ma producono solamente contrazioni muscolari, mentre i nervi che compongono le *radici posteriori spinali* producono solamente, sotto la irritazione, dolore e mai contrazione: perciò si chiamano fibre o radici motrici le anteriori, e sensitive le posteriori. Anche i nervi dei sensi si chiamano specifici, perchè non servono che alla funzione dell' organo in cui terminano. Quindi i nervi che irritati producono contrazione e dolore si chiamano misti, perchè contengono infatti filamenti sensitivi e filamenti motori, i quali danno alle varie parti del corpo la doppia funzione di cui hanno bisogno nella vita.

Vi ricorderò ancora l'esistenza di un sistema di nervi che è in qualche modo distinto dai nervi di cui ci siamo occupati, e che gli anatomici chiamano simpatico o ganglionare, il quale è pure composto di filamenti motori e di filamenti sensitivi, che nel loro tragitto penetrano dentro piccole masse di cellule nervose che si chiamano ganglii i quali sembrano destinati a rallentare e a distribuire diversamente l'azione dell'agente nervoso, e ad agire particolarmente sui muscoli delle pareti dei vasi sanguigni e sugli organi delle secrezioni.

Stando agli effetti che produce nelle funzioni del cervello e dei muscoli la cessazione dell' arrivo e del contatto del sangue arterioso, si deve dire che l'agente nervoso non si sveglia, non opera se non sotto una rinnovazione fisica e chimica continua delle sue parti: si vedono infatti cessare interamente e riapparire quelle funzioni secondochè quel sangue è o non è presente. Se d'altra parte si considera che negli animali morti d'inanizione, i nervi, il midollo spinale, il cervello sono quasi intatti nella quantità e nella qualità, si dovrebbe credere che la nutrizione dei nervi sia la più lenta possibile; sicchè si possono quelle parti assomigliare ai fili metallici che chiudono il circuito di una pila, i quali si trovano inalterati dopochè la pila ha cessato di agire per mancanza di zinco e di liquidi acidi.

Ma noi dobbiamo guardarci bene dal diffonderci lungamente in queste vie ancora troppo oscure, e su cui il lume dell' esperienza non può penetrare che molto lentamente; certo l' azione dell'ossigeno e il sangue arterioso sono necessarii nel cervello e nei muscoli, cioè là dove le fibre nervose terminano, e dove le funzioni di quegli organi si spiegano; si può anche ammettere che i filamenti nervosi solamente destinati alla trasmissione di un movimento vibratorio qualunque della materia dei nervi non hanno bisogno del sangue se non per conservarsi e come tutte le altre parti del corpo con una certa integrità di struttura e di composizione.

Diciamo ora brevissimamente della struttura e delle proprietà fisiologiche dei muscoli. Il tessuto muscolare è costituito da *fibre muscolari* o fasci muscolari primitivi di cui ciascuno ha uno strato sottile elastico, che gli anatomici chiamano *sarcolemma* che lo inviluppa; ognuno dei fasci è composto di tante fibrille sottilissime che mostrano generalmente di traverso una serie regolare di varicosità, tanto che si direbbero composte di piccoli frammenti posti l' uno accanto all'altro; ciò che dà ai muscoli una apparenza striata. Gli anatomici distinguono anche le fibre liscie nelle quali le strie sarebbero invece nel senso della lunghezza. Fu creduto un tempo che una fibra muscolare potesse scomporsi in tante particelle primitive sovrapposte come una pila. Oggi questa idea è generalmente abbandonata e si ammette che quell' apparenza proceda dai trattamenti che si fanno subire ai muscoli per esaminarli al microscopio; e che le strie traverse siano invece effetto della diversa proprietà di trasmetter la luce che avrebbero la sostanza muscolare e la cellulare interposta.

Le fibre nervose giunte in contatto dei muscoli penetrano nell' interno dei fasci, si distendono sopra la loro superficie, e divenendo sempre più sottili si vedono le così dette fibre elementari dei nervi, cioè spoglie delle guaine, biforcarsi e triforcarsi anche, fino a che divengono tanto sottili e delicate da essere impercettibili anche agli strumenti più perfetti. L' ultimo risultato a cui l' anatomia microscopica è giunta, sarebbe che la distribuzione dei nervi nei muscoli non è tale che ogni fibrilla o elemento muscolare abbia il suo filamento nervoso: le osservazioni recenti e le più esatte ci danno che anzi vi sono alcuni tratti di muscolo riccamente provveduti di nervi, mentre in altri non ne esistono che piccoli ed insensibili filamenti. Fu osservato che in un muscolo composto di 160 a 180 fibre muscolari entravano sette, otto, dieci tubi nervosi, i quali si dividevano successivamente producendo un numero di estremità libere stimate a 290 o 340. Evidentemente se questo risultato fosse generale ne verrebbe che ogni fibra muscolare in certi muscoli riceve più di un' estremità nervosa.

La materia del muscolo agisce sull' aria atmosferica per assorbirne l' ossigeno, e produrre acido carbonico, il quale in parte si esala, in parte imbeve la fibra muscolare. Vedremo più innanzi che quest' azione del muscolo sull' aria cresce nell' atto della contrazione, per cui la quantità dell' ossigeno che è assorbita e quella dell' acido carbonico esalato aumentano grandemente sotto la contrazione. Evidentemente il muscolo perde e trasforma una parte della sua materia allorchè lavora; e si sa che nel contrarsi oltre l' acido carbonico il muscolo si carica di una sostanza acida fissa, la quale non può essergli tolta tenendo il muscolo nel vuoto o nel gas idrogeno. La presenza del sangue arterioso, e quindi dell' ossigeno, che penetra così nelle fibrille muscolari è necessaria per mantenere la contrattilità del muscolo; basta legare o comprimere un' arteria, o un certo tempo tenere il muscolo in un gas che non contenga ossigeno, perchè si produca in esso la paralisi e cessi di contrarsi.

Si è cercato di determinare quali erano i cambiamenti fisici che accadevano nel muscolo nell' atto della contrazione. Si vede anche ad occhio nudo che il muscolo nel contrarsi si accorcia e s'ingrossa. Se si sospendono alcune rane preparate in un vaso pieno d' aqua, chiuso esattamente da un turacciolo attraverso il quale passa un tubo sottile di vetro, e poi si costringono le rane preparate a contrarsi per il passaggio interrotto di una corrente elettrica debolissima, si osserva che il livello dell' acqua nel tubo non cambia sensibilmente; per cui si deduce che il volume del muscolo non si altera sotto la contrazione.

È notevole il fatto che facendo contrarre un muscolo, per esempio il gastrocnemio di una rana, con una forte scarica di bottiglie quel muscolo si accorcia di quattro o cinque millimetri, cioè di un terzo quasi della sua lunghezza, e spesso non riprende più le sue primitive dimensioni. Da ciò venne l'ipotesi che fra gli elementi del muscolo vi fosse una forza di coesione che lotta costantemente durante la vita con una forza che tiene separati questi elementi, la quale vinta o distrutta dal passaggio violento dell' elettricità, lascia la prima interamente libera di agire.

Lasciando da parte questa ipotesi vi dirò piuttosto delle esperienze fatte per decidere se le fibrille muscolari abbiano la proprietà di contrarsi indipendentemente dall'influsso dei nervi. Sulle prime sembrerebbe quasi impossibile l'esperienza, riflettendo che per quanta cura si metta a privare un muscolo delle sue fibre nervose, non si può mai sperare di riuscire completamente a questo intento.

I fisiologi hanno però trovati alcuni veleni i quali colla loro azione mettono abbastanza in chiaro questa questione. Si sa oggi che una rana avvelenata col *curaro*, cioè paralizzata completamente e che non reagisce più agli stimoli, in tutto il corpo, meno un membro che per l'alacciatura dei vasi non restò avvelenato, allorchè è preparata in modo da poter operare colla corrente elettrica sui suoi nervi e suoi muscoli, non dà più alcun segno di contrazione quando si agisce sui nervi, mentre i muscoli si contraggono ancora se sono irritati direttamente. Evidentemente da questa esperienza risulta che i nervi motori cessano di agire per l'avvelenamento del curaro; ma non ne verrebbe perciò che le estremità ultime di questi nervi, le fibre primitive e prive di midollo che si diramano sui muscoli, abbiano cessato di agire. Vedete anzi che facendo passare la corrente nel membro intero della rana avvelenata col *curaro* si ha ancora una certa contrazione del membro stesso, ciò che può far sospettare che l'azione dei filamenti nervosi ultimi interviene in questo effetto. Però esperienze recenti fatte avvelenando le rane coll'iniettare nei loro vasi una soluzione di atropina o dell'acido idrocianico provano che in una rana così uccisa manca *interamente* qualunque effetto di contrattilità che potesse attribuirsi ai nervi. Infatti non sono solamente i grossi filamenti nervosi che sono resi insensibili con questi avvelenamenti, ma non si riesce più ad ottenere una contrazione del membro intero allorchè è traversato dalla corrente elettrica, e non si ha più che il corrugarsi della sostanza muscolare nei punti irritati dall'elettricità.

Fu pure osservato che rane morte da due o tre giorni, sopratutto nella stagione fredda e asciutta, conservavano nei loro muscoli la proprietà di contrarsi sotto l'azione dell'elettricità, mentre non si otteneva più alcun segno di côntrazione agendo colla corrente sui nervi o sui membri interi.

Si può quindi ritenere per dimostrato, quello che sino dai tempi di Haller si ammetteva, che i muscoli hanno la proprietà che quel fisiologo chiamava irritabilità muscolare, cioè la proprietà nei loro elementi istologici di contrarsi, la quale è poi risvegliata dall'eccitazione dei nervi, che diramandosi in un gran numero di fibre muscolari possono perciò eccitare la contrazione in un gran numero di queste fibre nel tempo stesso.

E qui mi cade in acconcio di ricordarvi un fatto che interessa assai la teoria delle funzioni dei nervi e dei muscoli. I fisiologi hanno provato a tagliare sopra un animale vivo il nervo ischiatico di una coscia per poter paragonare in tal modo gli effetti di questo taglio sulle funzioni di quel nervo di confronto a un nervo rimasto intatto preso sullo stesso animale. Negli animali a sangue caldo si osservò che dopo un certo tempo, sette o otto giorni circa, l'estremità periferica del nervo tagliato aveva perduto l'eccitabilità e che questa perdita sempre più si estendeva verso le estremità dei nervi che sono nascoste nei muscoli. Altrettanto si deve dire della proprietà dei nervi per risvegliare la sensazione sotto gli stimoli, proprietà che è la sola rimasta nella parte così detta centrale del nervo, dopo il taglio. Però l'osservazione, molto notevole fatta in quest'esperienza consiste nell'essere immediatamente e per qualche giorno dopo il taglio del nervo più forte la contrazione muscolare eccitata dall'irritazione del nervo tagliato di quella che si ottiene nell'altro membro irritando il nervo lasciato intatto. Questa differenza è da attribuire allo stato di riposo in cui i muscoli e il nervo tagliato rimangono per un certo tempo e durando ancora le condizioni della nutrizione, mentre nel muscolo di cui il nervo è intatto, il nervo e il muscolo non hanno mai cessato di agire e quindi di consumare il materiale necessario per la produzione della forza muscolare. Questa interpretazione si può facilmente verificare, non contentandosi di tagliare uno dei nervi ischiatici ma tagliando anche nello stesso tempo la midolla spinale nella parte inferiore, per cui cessano affatto i movimenti dei due membri: allora non si vede più insorgere la differenza trovata in seguito al taglio di uno dei nervi.

Facendo queste esperienze sulle rane i risultati sono alquanto diversi.

Anzi tutto conviene, operando sulle rane, aspettare che sia passata quella contrazione quasi tetanica per cui i muscoli restano rigidi e che spesso si sveglia nel preparare la rana; allora solo si può fare un'esperienza di confronto fra le contrazioni dei due membri a nervo intatto e a nervo tagliato.

Facendo l'esperienza alcune ore dopo, o anche due o tre giorni dopo che il nervo fu tagliato, si trova, agendo colla stessa corrente e misurando la contrazione col dinamometro che in breve descriveremo, essere più forte la contrazione del membro di cui il nervo fu tagliato di quella del membro di cui il nervo è rimasto: però questa differenza non dura e seguitando per un certo tempo ad eccitare il nervo colla corrente elettrica si trova più forte e più persistente l'eccitabilità del nervo che era rimasto intatto.

Premesse queste generalità che ho creduto indispensabili sulla struttura e sulle funzioni fisiologiche dei nervi e dei muscoli, dobbiamo ora entrare veramente in materia, cioè intraprendere lo studio dei fenomeni sviluppati dall'elettricità che agisce sui nervi e sui muscoli di un animale vivo o recentemente ucciso.

Nell'interpretare queste esperienze è appena necessario di dire che conviene tener conto della diversa massa e conducibilità dei nervi e dei muscoli che entrano nel membro dell'animale su cui si opera. Si sà che la conducibilità per l'elettrico di un muscolo, a dimensioni eguali è per lo meno tre o quattro volte maggiore di quella del nervo. Perciò quando una corrente od una scarica elettrica si fà passare attraverso i membri di un animale è chiaro che la quantità d' elettricità che tocca ai nervi non è la stessa in tutti i punti ed è molto più piccola dove il nervo è inviluppato da una gran massa muscolare e maggiore invece nelle articolazioni dove questa massa non esiste. Ecco perchè quando si piglia la scarica attraverso il corpo, il dolore e l'urto della scossa elettrica sono più forti nelle mani che nelle braccia e più nelle articolazioni che nelle masse muscolari. Per la stessa ragione avviene che abbandonando all'aria la rana preparata e provando ad irritarla di tanto in tanto colla corrente elettrica ora sui nervi, ora sui muscoli, i nervi cessano di agire prima perchè questi si disseccano più dei muscoli; e perciò basta inumidire i nervi con acqua perchè la corrente torni a passare pei nervi e ad eccitarli.

S' intendono con questi stessi principj gli effetti provati da una catena di persone che si toccano colle mani e attraverso alle quali si fà passare la scarica di una bottiglia: la scossa più forte è risentita dalle persone poste alle estremità perchè per le altre vi è sempre una gran parte di elettricità che si scarica nel suolo. Lo stesso si deve dire dell' esperienza di Franklin colla quale si faceva vedere che un topo non era più ucciso dalla scarica di una bottiglia se si bagnava prima nell'acqua, per la quale l'elettricità era trasmessa piuttosto che passare nelle viscere dell'animale, come accadeva quando il topo aveva la pelle asciutta.

Prima di andare innanzi devo mostrarvi quegli istrumenti coi quali si misura la contrazione muscolare prodotta dall'elettricità: sarebbe impossibile di progredire nello studio dell'Elettro-fisiologia se non potessimo applicare a questi fenomeni istrumenti di misura.

In alcuni casi il dinanometro non deve servire che a scoprire le differenze di quegli effetti senza darci misure assolute del lavoro muscolare di una contrazione. Allorchè ci basta di sapere quando una contrazione è più forte di un' altra, usiamo gli istrumenti che ingrandiscono gli effetti della contrazione e li rendono più sensibili. Eccovi una leva molto leggera e delicata e a braccia disuguali di lunghezza, come 1 a 10 per esempio. La leva può essere di ottone e il braccio lungo può esser una paglia finissima che gira sopra un quadrante diviso. L'estremità del braccio corto ha un gancio il quale si attacca all'estremità inferiore del gastrocnemio preparato di fresco sopra una rana. L'altra estremità del gastrocnemio è pure fissata ad un gancio o è stretto dentro ad una pinzetta di metallo stabilita in cima ad un piede pure di metallo. Per fare passare la corrente nel gastrocnemio si suole avere un ago d'acciajo saldato inferiormente all'estremità di un'asta corta che si fa pescare colla punta nel mercurio. Se allora si fa passare una corrente attraverso al gastrocnemio toccando con un reoforo della pila il mercurio e coll'altro il gancio o la pinzetta superiore, si è certi di ottenere una serie di contrazioni successive nel muscolo, le quali si possono misurare tenendo dietro all'arco che percorre l'estremità del braccio lungo della leva. Questo avviene perchè la punta di acciajo pesca solo nello strato superficiale del mercurio, per cui il muscolo appena si solleva interrompe il circuito; il muscolo poi si rilascia e torna di nuovo la corrente a passare e il muscolo a contrarsi.

Questi movimenti sono però così rapidi e così prossimi fra loro che a stento si riesce a notare il grado del quadrante, a cui giunge l'indice in ognuna delle contrazioni.

Breguet nel costruire il dinamometro che mi servì per molte esperienze di Elettro-fisiologia immaginò l'istrumento che vi mostro e che consiste in una carrucolina molto mobile e delicata intorno alla quale si avvolgono due sottili fili di seta, uno dei quali porta un gancio di acciajo o di rame che si attacca all'estremità inferiore del muscolo; all'altro filo di seta è sospeso un leggierissimo piattino di bilancia sul quale si collocano dei piccoli pesi, da due a dieci grammi. La parte superiore del muscolo è stretta al solito dentro una pinzetta che si muove scorrendo sopra un'asta verticale alla quale si può fissare a diverse altezze con una vite di pressione. A questo modo il muscolo è posto a quell'altezza che si vuole e quindi anche l'ago del dinamometro, portato dall'asse della carrucola, si può collocare al principio dell'esperienza allo zero del quadrante. L'aggiunta immaginata da Breguet consiste nell'aver fatto l'indice unito all'asse della carrucola in forma di C e nell'avere introdotto sullo stesso asse solo a sfregamento e quindi indipendente nei movimenti, un indice sottilissimo d'avorio in contatto del quadrante. Quando si comincia l'esperienza si porta in contatto dell'indice fisso sull'asse della carrucola l'indice d'avorio; allora avviene che quando la contrazione ha avuto luogo, l'indice d'avorio che è stato spinto assieme coll'indice fisso, non retrocede più e indica sul quadrante il grado a cui fu spinto per la contrazione.

Quando si vuole la misura assoluta di questa contrazione, cioè, la quantità di lavoro meccanico che il gastrocnemio fa in una contrazione, bisogna abbandonare questi istrumenti che per ingrandire gli effetti introducono resistenze e attriti nell'esperienza. Si usa allora di sospendere al muscolo un pezzo di filo metallico che ha in basso il piattino in cui si mettono i pesi: quel filo ha un tratto finissimo in traverso che si guarda col cannocchiale del catetometro munito di un micrometro diviso sul vetro.

Così l'esperienza consiste nel leggere il numero dei millimetri o l'altezza a cui si solleva quel tratto nell'atto in cui il muscolo s'accorcia e si contrae sotto il passaggio dell'elettricità. La corrente si può far passare o a traverso a tutto il gastrocnemio toccando coi reofori della pila la pinzetta superiore e il mercurio in cui è appena immersa la punta del filo metallico inferiore. Si può anche preparare l'esperienza lasciando unito al gastrocnemio il pezzo del suo nervo sciatico e toccando questo nervo coi due reofori della pila.

I Fisiologi hanno creduto di trovare in un muscolo, che sarebbe l'ioglosso della lingua della rana, un muscolo adattato a queste misure, perchè avrebbe tutte le sue fibre parallele e della medesima lunghezza e quindi di un'azione uguale, ciò che non è per gli altri muscoli nei quali vi sono fibre più o meno lunghe e inclinate rispetto all'estremità tendinosa e che perciò agiscono con una forza diversa per sollevare il peso.

Vi riferirò qui brevissimamente i resultati ottenuti.

Helmholtz tentò molte esperienze di questo genere, nell'intento, come in breve dirò, di determinare il tempo necessario alla trasmissione dell'eccitazione nervosa sopra un certo tratto di nervo. Si può dedurre dalle sue esperienze che il lavoro muscolare svegliato da una corrente è indipendente dal punto del nervo in cui si fa l'eccitazione.

Il muscolo adoperato era il gastrocnemio della rana. Fu presto trovato che l'intensità della corrente elettrica poteva essere molto diversa, senza che variasse il *maximum* dell'energia muscolare così sviluppata. Anche sopra questo argomento torneremo in breve.

Nel fare questi confronti non conviene dimenticare l'osservazione di Schwann che ho confermata ed estesa che, cioè, il lavoro meccanico della contrazione di un muscolo cresce, dentro certi limiti, col peso attaccato al muscolo e che esso deve sollevare, per cui il muscolo è più presto stanco e permanentemente indebolito quanto più è grande il peso sollevato.

Helmholtz sospendeva al muscolo un peso di 180 grammi e nei primi istanti l'altezza a cui il peso era sollevato fu di $0.^{mm}, 88$.

Con un peso di 100 grammi attaccato a un gastrocnemio che pesava incirca $0,^{gr.}320$, ho trovato che la contrazione di quel muscolo sollevava il peso all' altezza di $0^{mm.}, 84$; con un peso di $70^{gr.}$ di $1^{mm.},270$ e con $10^{gr.}$ il sollevamento fu di $1^{mm.},412$.

Da questi numeri si ricava che il lavoro meccanico di una contrazione è espresso da 0,00001457 chilogrammetri. Partendo da questo numero e ammettendo che un muscolo sano può dare per lo spazio di 10 minuti la contrazione massima tre volte in un secondo, come trovai nelle esperienze di cui tratteremo in breve sull'aumento della respirazione muscolare durante la contrazione, ne riesce che il lavoro totale prodotto da dieci gastrocnemi in 10 minuti, cioè nel tempo in cui si misurava la respirazione corrispondente, era press' a poco uguale a 0,2600 chilogrammetri.

Non voglio lasciare questo soggètto senza dirvi anche brevissimamente i risultati trovati studiando la durata della contrazione eccitata dalla corrente, e per quanto è possibile il meccanismo con cui si opera.

Usando il dinamometro costruito da Breguet, che vi ho descritto, si può immaginare facilmente che sia messa nel circuito della pila un elettro-calamita, che nel chiudere il circuito e attivare l'àncora, spinge questa contro il bottone di un cronometro a secondi, che così *punta* sul quadrante coll' inchiostro un intervallo di tempo di un quinto e anche meno di secondo. Se allora si dispone l' esperienza in modo per mezzo della punta sospesa al muscolo, ed in contatto della superficie del mercurio, che il circuito s' interrompa immediatamente appena la contrazione è sviluppata, accadrà, che finita la contrazione, quando il muscolo torna alla sua lunghezza primitiva, il circuito si chiuderà di nuovo da sè. Rinnovando così questi atti otterremo segnati sulla mostra del cronometro degli intervalli che indicheranno il tempo scorso fra due contrazioni successive, cioè il tempo impiegato nei due atti della contrazione propriamente detta, ossia l'accorciamento del muscolo, e la restituzione allo stato primitivo.

Risultò da molte esperienze fatte col dinamometro così congegnato, che il muscolo vivace, nei primi istanti, compiva quei due atti della contrazione in un tempo non maggiore di un quarto di secondo, tempo che cresceva però rapidamente a misura che il muscolo si stancava.

Ma si è voluto anche sapere in qual tempo si compia ognuno di questi due atti, e per ciò si ebbe ricorso al *dinamografo* che Watt molto ingegnosamente applicò a misurare la velocità dei movimenti dell'asta dello stantuffo di una macchina a vapore, e che più tardi Young usò per la misura delle vibrazioni sonore.

Immaginatevi un disco o un cilindro di vetro o di ottone, al quale le si può con un meccanico o anche a mano comunicare un movimento rotatorio intorno all' asse, che dev'essere uniforme e di due o tre giri per secondo, se il disco o il cilindro hanno un diametro assai grande. Supponete che un ago fissato nel gastrocnemio della rana sospeso nei modi soliti, sia collocato in modo da venire appena appena in contatto del disco o cilindro ruotante, il quale prima di cominciare l' esperienza dev' essere coperto di nero fumo tenendolo sopra la fiamma di una resina qualunque: si può anche in luogo dell'ago fissare nel muscolo un pennellino molto fino bagnato d' inchiostro, nel qual caso non importa più che il cilindro sia affumicato ma basta coprirlo di carta. È evidente che il primo modo è migliore del secondo, perchè l' ago non incontra nessuna resistenza sensibile nello scorrere sullo strato di nero fumo. S' intende facilmente che se il muscolo sta fermo, l'ago segnerà sul cilindro una linea retta, e che ciò non accadrà più se il muscolo si contrae, cioè, se si accorcia e si allunga poi; in questo caso l' ago segnerà, durante la contrazione, prima una curva che s' alza, poi nel rilasciamento del muscolo una curva che si abbassa. Sapendo la velocità di rotazione del cilindro, si può subito sapere quanto tempo ha durato l' accorciamento del muscolo, quanto tempo il rilasciamento, misurando sulla linea orizzontale che i geometri chiamano asse delle ascisse, l'intervallo che passa fra il principio della curva e la base dell' ordinata più alta, cioè l'istante prima che il muscolo cominci a rilasciarsi.

In questo modo fu trovato che il periodo del raccorciamento o della contrazione propriamente detta è appena, quando il muscolo è vivace, di $^1/_{100}$ di secondo, cioè molto più breve del periodo del rilasciamento. Anche l' aspetto di queste curve che vedete essere tracciate di seguito per una serie successiva di contrazioni, vi mostra come il tempo dell' accorciamento del muscolo sia molto più breve di quello del suo rilasciamento. Si nota anche, guardando queste curve così tracciate con una lente, che esse non sono continue, almeno nel periodo dell'accorciamento, ma invece appariscono dentellate come se fossero dovute ad una serie di sforzi successivi. Questo almeno è il caso dei muscoli che si contraggono volontariamente, mentre, per il cuore, per esempio, la contrazione sembra essere istantanea e completa.

Helmholtz disponendo il *miografo* o dinamometro che traccia i movimenti sviluppati dalla contrazione in modo da poter agire colla corrente che eccita il muscolo, ora direttamente sul muscolo, ora sul filamento nervoso che gli è unito, e questo in due punti diversi, cioè, o molto vicino al muscolo o alla distanza di circa $40^{mm.}$, s'accorse di una differenza costante che vi era fra il momento dell'eccitazione del nervo e il momento in cui la contrazione cominciava, secondo che il nervo era eccitato o in prossimità del muscolo o ad una certa distanza. Evidentemente questa differenza riscontrata costante non poteva essere attribuita che al tempo che impiegava l'agente nervoso, qualunque sia, a propagarsi in una certa lunghezza del nervo.

Questo stesso fisiologo, che è certamente uno degli ingegni più acuti e vasti dei nostri tempi, immaginò per determinare questa velocità un modo di esperimentare anche più elegante e del quale non posso a meno di non dire una parola.

Helmholtz sospende alla solita pinzetta un gastrocnemio ed ha il nervo di questo muscolo collocato in modo da poterlo irritare colla corrente elettrica ora ad una certa distanza dal muscolo, ora in prossimità e nei punti in cui si inserisce nel muscolo. Al gastrocnemio è sospesa, oltre al piatto che porta i pesi, una sottile leva orizzontale, mobile ad un'estremità e che all'altra ha una punta di metallo amalgamata e che è in contatto di una vaschetta piena di mercurio.

Vi sono in questa esperienza due circuiti elettrici e due correnti: una di queste si può chiamare *cronoscopica* perchè fa deviare l'ago di un galvanometro graduato col metodo di Pouillet. È facile concepire come, avendo fissata una sottile striscia di stagnola lungo il raggio di un disco di vetro a cui si comunica una certa velocità di rotazione, si debba ottenere, applicando le due estremità di un circuito in cui sono la pila a forza costante e un galvanometro, una deviazione più o meno grande secondo che il passaggio di quella corrente si prolunga per un tempo più o meno grande: questo tempo si fa variare tenendo le estremità del circuito a distanza diversa dal centro di rotazione e quindi secondo la velocità angolare dei punti toccati da quelle estremità. La graduazione del galvanometro così ottenuta ci dà, secondo la deviazione o l'impulsione dell'ago del galvanometro la durata del passaggio della corrente. Tornando ora all'apparecchio di Helmholtz, vi dirò che oltre a questo circuito ve n'ha un altro nel quale è compresa un'elettro-calamita a circuito chiuso, la quale ha in presenza una spirale di cui le estremità sono poste in contatto del nervo che si vuol eccitare per mezzo della corrente indotta, svolta in questa spirale sensibilmente nell' istante stesso in cui il circuito s' interrompe.

Supponiamo finalmente di avere una specie di leva combinata in modo che con un movimento quasi istantaneo fatto colla mano adempia al doppio oggetto, cioè da una parte interrompa quel circuito inducente di cui si è parlato e chiuda dall' altra il circuito della corrente cronoscopica. S' intende da questa descrizione che due cose devono accadere nello stesso istante, cioè la corrente indotta che eccita il nervo e una corrente che fa deviare l'ago del galvanometro per misurare l' intervallo di tempo in cui dura. Ricordiamoci che appena comincia il muscolo a contrarsi la leva attaccata al gastrocnemio s' innalza e che la disposizione è tale che all'istante in cui questo movimento comincia, il circuito della corrente cronoscopica s'interrompe, e s'interrompe per sempre perchè non può più ricomporsi quella goccia di mercurio che per adesione stava sospesa alla punta unita alla leva e pescava nel mercurio. Dunque il circuito della corrente cronoscopica sta chiuso per un tempo misurato dalla deviazione che si ottiene nel galvanometro, e questo tempo è impiegato a trasmettere l' eccitazione del nervo sino al muscolo e a far entrare il muscolo in contrazione. L'esperienza di Helmholtz ha consistito nell'eccitare lo stesso nervo ora nei punti in cui entra nei muscoli, ora nei punti dello stesso nervo posti a 43 millimetri di distanza dal muscolo; il risultato ottenuto fu che vi era una piccola differenza, ma costante, di tempo fra i due casi, la quale non poteva essere attribuita che al tempo impiegato nella propagazione dell' eccitazione nervosa. Questo tempo fu in media trovato pel nervo sciatico della rana di circa un secondo per 30 metri. Fu scoperto poi che questa velocità diminuiva assai quando il nervo era stato circondato di ghiaccio e raffreddato. Basterebbe questo fatto della velocità di propagazione dell' eccitazione nervosa nella misura in cui fu determinata da Helmholtz, che è circa di 30 metri per secondo, cioè immensamente più piccola, circa un quindicimillionesimo della velocità della corrente elettrica, perchè oramai sia reso impossibile di considerare come la stessa cosa, l' agente nervoso e la corrente elettrica. La velocità dell' agente nervoso, qualunque esso sia, non è diversa da quella del movimento che si propaga in un corpo solido o liquido con un urto ed è anzi molto minore della velocità del suono nell' aria; e non è perciò contrario alle analogie di considerare la propagazione dell'eccitazione nervosa simile o analoga a quella di un moto vibratorio trasmesso nella materia che empie il tubo nervoso. Illusi dalle distanze molto piccole che vi sono nel corpo umano fra le estremità dei filamenti nervosi e il cervello, di confronto alle grandi distanze percorse quasi istantaneamente dalla luce e dall'elettricità, abbiamo creduto che le impressioni propagate dai nervi sensitivi al cervello e gli atti che partendo dal cervello svegliano le contrazioni volontarie nei muscoli, fossero della stessa natura, cioè quasi istantanei: ma l'esperienza ingegnosa di Helmholtz ha provato invece che la trasmissione dell'eccitazione nervosa era estremamente più lenta.

CARLO MATTEUCCI.

RIVISTE.

BIBLIOGRAFIA.

Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861 per Nicomede Bianchi. — Volume Secondo, Anni 1821-1830. — Volume Terzo, Anni 1830-1846. = Torino, Dall' Unione Tipografico-Editrice, Via Carlo Alberto, n. 33, casa Pomba.

Pour bien juger un ouvrage, soleva dire il principe di Ligne, *il faut n'en pas connaître l'auteur.* Questa sentenza dell' illustre ed amabile spensierato, che allietò del suo spirito per mezzo secolo la società europea anteriore all' epoca napoleonica, può dirsi vera nella maggior parte dei casi. La conoscenza dell'autore, viste le passionacce volgari ed infeconde da cui sono spesse volte travagliate le menti dei critici, fa sì che i giudizj si risentano troppo sovente delle impressioni favorevoli o sinistre che le relazioni personali fra il giudicante e il giudicato lasciarono. Dietro le opinioni dello scrittore s' elevano a dare al quadro una tinta fosca o ridente le qualità dell'uomo; e l'imparzialità dell'esame si affoga quasi sempre sotto il flotto delle rimembranze, delle passioni, dei pregiudizj, che, nell'animo del critico, si congiungono alla persona dell'autore di cui si stanno esaminando gli scritti.

A questo difetto però e a questo pericolo di giudizj anche involontariamente erronei si trovano meno facilmente soggetti i lavori d'indole istorica e quelli segnatamente ove l'esposizione dei fatti predomina con giusto ed opportuno concetto sull' esposizione delle teorie. Nei lavori di questo genere, il libro acquista infatti tutto il sapore e il colore dell'epoca intorno a cui si ravvolge; e il critico anche più incline a passioni, vedendosi sempre dinanzi, colle proprie forme e col proprio linguaggio, i personaggi storici e i documenti dell'epoca studiata, dimentica facilmente chi ha l' ingegno e la modestia di farsi dimenticare. La personalità del libro trionfa ed esclude la personalità dell'autore.

È così che noi ci sentiamo liberi ed affatto imparziali nello esporre il nostro giudizio favorevole intorno alla *Storia Documentata* di Nicomede Bianchi; non potendo la stima che ci lega all'autore influire menomamente sulle impressioni di una lettura, da cui gli uomini e i tempi descritti emergono per virtù propria, per intima e indiscutibile rivelazione de' proprj modi di essere.

Sono due ordinariamente i periodi storici che un lettore non approfondito nelle più ardue ricerche della scienza meno esattamente conosce. È il periodo della storia più antica e quello della età che immediatamente lo precede; gli eventi di tre mila anni sono e quelli di cinquant' anni fa. Ed è naturale. Mentre i documenti che riguardano le età antichissime mancano quasi affatto, quelli che riguardano le età vicinissime non si sono ancora potuti pubblicare. Le nebbie dei tempi nel primo caso, i riguardi personali e i vincoli diplomatici nel secondo impediscono che la verità si faccia strada all'animo dei contemporanei. Giulio Cesare, Carlo V., Luigi XIV. sono abbastanza lontani dall' uno e dall'altro periodo perchè ormai la luce projettata sui loro nomi e sui loro tempi possa considerarsi chiara e veridica. Ma non altrettanto potrebbe dirsi di Sesostri o del principe di Metternich. Tutti hanno letto Plutarco, Macchiavelli, Macaulay; pochi cercano di leggere Beroso e Manetone; più pochi ancora forse cercano d' indovinare nei giornali periodici e nei bollettini delle leggi l'istoria dei padri loro.

Nicomede Bianchi s' è volto, come il titolo del suo lavoro lo esprime, a chiarire ed illustrare questo secondo periodo. Dall'anno 1814 al 1861 la diplomazia europea ha mestato e rimestato molto in Italia; con quale successo lo vediamo ora, che in un meraviglioso conato di sette anni abbiamo distrutto tutto l' edificio innalzato in quei nove lustri di paziente fatica. Di quel lavorio diplomatico però, poco sapevamo noi fino ad oggi, pochissimo seppero i padri nostri contemporanei di esso La vita politica in Italia era allora ristretta nel chiuso dei gabinetti e soli vi pigliavano parte i principotti italiani e i diplomatici che li servivano. Le popolazioni vedevano scorrere i mesi e gli anni in una desolante monotonìa di tirannide; o talvolta intravedevano qualche filo della rete che si andava silenziosamente tessendo al di sopra di esse, allorchè qualche cospirazione mandava un centinajo di patrioti alla morte. Del resto, ogni cosa pareva all'intorno solidamente costituita; e riuscivano completamente le cure prese perchè agli occhi dei popoli non trapelasse nessuna di quelle diffidenze e di quelle ostilità che travagliavano pure i loro principi, unicamente coalizzati nell'odio della libertà. Bisognava che questa medesima libertà trionfasse, e trionfando, rendesse di comune retaggio i riposti archivj e le secrete corrispondenze d'allora, perchè apparissero alla luce le lunghe lotte e le acerbe passioni da cui furono dilaniati i dominatori, durante quell'epoca che pei dominati non fu di storia, ma di sonno.

Dal 1814 al 1830 corse l'età d'oro per la reazione austriaca in Italia. Furono gli anni dei congressi di Troppau, di Laybach e di Verona, gli anni in cui lo spettro recente del napoleonismo annichiliva la Francia, e la prevalenza di Castlereagh nella politica inglese, unita alla cavalleresca bonarietà di Alessandro I di Russia lasciavano al principe di Metternich ogni arbitrio di fare e disfare a sua posta lungo tutto il percorso della italiana penisola. Fu in questo periodo che l'Austria trovava nel fanatico Carlo Felice di Sardegna, nell'abbietto

Ferdinando di Napoli, nel cupo Francesco IV di Modena complici non solo docili ma ciecamente devoti a qualunque imperversare di reazione. E nel secondo volume della sua storia il Bianchi ci narra di due progetti ventilati allora nei consigli di quella diplomazia e non riusciti unicamente per l'opposizione sostenuta dai due gabinetti di Toscana e di Roma, a cui la storia è in debito di notare questa pagina di onestà. Consisteva l'un dei progetti, e partiva dal duca di Modena, nell'arrestare a dì fisso in tutti gli Stati italiani e trasportare forzatamente nelle Americhe quanti dei loro sudditi si mostrassero turbolenti e settarj. Partiva l'altro dall'Austria, ed era lo stabilimento in Italia di una Commissione d'inchiesta permanente pei delitti politici, sotto la direzione dell'Austria e colla partecipazione degli alti funzionarj di polizia dei varj governi italiani, mediante cui si sarebbero resi solidali tutti gli Stati nella vertigine di persecuzione che travolgeva il gabinetto di Vienna. A tale era giunto in quei tempi il concetto dei diritti e dei doveri che sono tra monarchi e nazioni!

Il carattere della politica austriaca in Italia faceva schifo anche a diplomatici stranieri punto sospetti di liberali traviamenti; tanto che il visconte di Chateaubriand giunse a scrivere in un dispaccio: *non esservi gabinetto più del viennese imbroglione, avviluppatore, faccendiero* (1). Ma la preponderanza austriaca era in quei dì soverchiante e non si temperava nè per ire di popoli nè per resistenze di principi. Quando il moto napoletano del 1820 aveva sollevato in Europa la questione dell'ordinamento di quello Stato, il ministro russo Capodistria aveva chiesto se veramente l'imperatore d'Austria era deliberato a non assentire nel governo di Napoli nulla che avesse una qualche attinenza col sistema rappresentativo. Visibilmente sorpreso a tale domanda, Metternich, dopo un istante di silenzio, rispose: L'imperatore, mio signore, anzi che assentirvi, farebbe piuttosto la guerra. Ma, richiese Capodistria, se il re di Napoli volesse di sua spontanea volontà adottare un tal sistema di cose? L'imperatore farebbe la guerra al re di Napoli, replicò il cancelliere imperiale. I due ministri si lasciarono senza scambiar più alcun'altra parola (2).

Dopo il 1830, la situazione dell'Austria in Italia trovossi, se non mutata, almeno modificata. Le sue insaziabili cupidigie di dominazione avevano finalmente offeso anche l'amor proprio e l'interesse dei principi italiani; i quali, se non resistevano ancora, disubbidivano già. Il protettorato viennese cominciava ad essere imbarazzante pei protettori, uggioso ai protetti. Il nuovo sovrano di Napoli, che doveva poi emulare così tristamente i misfatti del padre e dell'avo, aveva cominciato il suo regno, diffidando ad un punto della libertà e dell'Austria; nella Toscana il Fossombroni difendeva virilmente l'indipendenza politica del granducato; fin Maria Luigia e il duca di Modena avevano avuto i loro quarti d'ora di dignità e provata l'inebbriante soddisfazione di dire di no al principe di Metternich. Gli è che il riverbero dei fatti esterni penetrava a rischiarare un po' il bujo della prigione italiana. Castlereagh era morto e i Borboni francesi del ramo primogenito non regnavano più. Tutto il mondo s'era riposto a parlare politica; l' imperatore Francesco borbottava inutilmente: *totus mundus stultizat.*

---

(1) Dispaccio 18 luglio 1823 al ministro di Francia a Londra. — volume II, pagina 140.

(2) Volume secondo, pag. 55.

In questo periodo istorico, intorno a cui ci trattiene il terzo volume della *Storia documentata*, entra come elemento nuovo e moderatore degli affari politici della penisola l'influenza francese. É l'epoca della spedizione d'Ancona, bravata indecorosa della monarchia di luglio, che i documenti raccolti dal nostro autore ci mostrano, traverso alle sfuriate di Casimiro Périer ed alle umilianti sollecitazioni del Saint Aulaire, sotto un aspetto ancora più meschino che non fosse parso finora. Per essere divenuta anti-austriaca, la politica francese in Italia era però ben lungi dallo atteggiarsi a liberale. Il concetto della spedizione d'Ancona era pur sempre inspirato da quella tradizionale politica, di cui non s'è ancora smesso il rimpianto fra gli oratori dell' odierno Corpo Legislativo: essere, cioè, l' Italia un campo chiuso, in cui agl'interessi italiani rimanesse serbato quel solo spazio che le rivalità austro-francesi debitamente soddisfatte lasciassero libero. Ancona fu occupata perchè in Bologna era comparsa la bandiera austriaca; ecco tutto. Quanto agl' interessi delle popolazioni romagnuole, il governo francese non se ne curava punto. La diplomazia di Luigi Filippo a Roma sopportava anzi filosoficamente, per tenersi accetto il Santo Padre, sgarbi ed umiliazioni non dissimili da quelle che doveva più tardi sopportare la diplomazia napoleonica contemporanea. E lo stesso Luigi Filippo diceva: *Un fine unico noi ci siamo proposti, quello di notificare al mondo che la Francia é d'accordo coll'Austria nel volere il mantenimento dell'attuale assetto politico e territoriale dell'Italia* (1). C'è egli alcuno fra noi a cui rincresca non vedere più al governo della politica francese i ministri della scuola orleanista?

Fu in quell'epoca che si offerse per la prima volta, come spediente di politica equilibrista, un pensiero su cui doveva poi impernarsi la politica nazionale d'Italia: il pensiero di affidare al Piemonte quella missione di moderatore che i due gabinetti di Parigi e di Vienna si contendevano l'un l'altro. La proposta ne fu fatta in seno ad una conferenza preliminare tenutasi dai diplomatici in Roma, prima della spedizione di Ancona. L'inettezza del monarca piemontese e la diffidente opposizione dell'Austria fecero allora scartare quel progetto; ma il seme era gettato e doveva fruttificare. Nè certo questo precedente obliava Vincenzo Gioberti, quando, nel 1849, concepiva, per incoraggiamenti anglo-francesi, il disegno altamente politico di rimettere con armi piemontesi in Toscana ed a Roma quegli ordini temperati di governo, che poi disparvero sotto la cieca reazione susseguita agl' interventi della Francia e dell'Austria.

---

(1) Dispaccio 28 marzo 1832.

Una parte larga è riservata nel terzo volume della *Storia documentata* alla politica della Santa Sede ed alle sue relazioni coi varj potentati italiani e stranieri. È una pagina di storia delle più curiose e delle più istruttive ad un tempo. Gregorio XVI è già asceso al soglio pontificale e sotto questo monaco bigotto, irascibile ed ignorante, di null'altra cosa più ricordevole che di essere nato suddito dell'imperatore d'Austria, sparisce ogni barlume di quelle temperanze governative che il cardinale Consalvi, istruito da dure esperienze, aveva mantenuto alla Segreteria di Stato. Bernetti e Lambruschini si succedono, lasciando eguale riputazione di reazionaria efferatezza: i Gesuiti vendicano col nuovo illimitato predominio la lunga astensione dalle pubbliche cose e lo sfregio imperdonato di Clemente XIV; il cavaliere Segrobandi, agente austriaco, governa nel gabinetto del papa; governa nella sua alcova il barbiere Gaetanino Moroni. Nè basta ancora; al di sotto di questa gerarchia clericale, sta, come nelle più turpi epoche della immoralità spagnuola, l'azione subdola e bassa dei confessori. Mentre a Napoli il prete Cocle, confessore di Ferdinando II, rivela i segreti di Stato agli speculatori sulla rendita pubblica, a Firenze il priore Balocchi, confessore della granducale famiglia, cerca ottenere coi terrori spirituali l'adesione del Granduca al ritiro delle leggi leopoldine e al ripristino di tutti gli abusi e i privilegi ecclesiastici da quelle leggi aboliti. La crociata della romana curia contro ogni sospetto, contro ogni sintomo di civili franchigie fu a quei dì instancabile. Lottava colla Francia e colla Russia, intrigava in Ispagna a favore di Don Carlo, nel Portogallo a favore di Don Michele; sui governi italiani premeva in tutti i modi, con tutte le arti; e se trovava dignitose ripulse presso i governanti toscani ed anche presso il gabinetto di Vienna, sollecito di non essere il peggiore in Italia, un complice insperato le si presentava nel conte Solaro della Margherita, statista degenere da quelle forti tradizioni subalpine che nella materia ecclesiastica avevano cercato d' instaurare il conte Bogino ed il marchese d 'Ormea. Noi ci avviciniamo così al 1848, e sentiamo i primi buffi dell'uragano che incalza. I prossimi volumi della *Storia documentata* dovranno farcelo traversare intero. L'autore può essere certo che pochi libri saranno attesi con maggiore impazienza, da coloro che hanno conservato in Italia l'abitudine della lettura.

15 maggio.

R. BONFADINI.

Il libro del Cohelet, volgarmente detto Ecclesiaste, *tradotto dal testo ebraico, con introduzione critica e note, di* DAVID CASTELLI. — Pisa, 1866.

In questo accurato e dotto lavoro il signor Castelli, pigliando ad esame e discutendo con singolare acume e discernimento le opinioni degli eruditi allemanni, trattò e svolse ampiamente le principali questioni promosse dalla critica intorno al libro dell' Ecclesiaste. Il quale, malgrado lo scarso pregio letterario, la confusione e il disordine delle sentenze e le frequenti contraddizioni, è stato in ogni tempo prediletto argomento alle indagini degli eruditi. Perocchè in questo singolarissimo monumento dell'antica sapienza si sorprende, a così dire, quella profonda trasformazione, che nello spirito delle razze semitiche si operò per influenza delle idee, delle credenze e dei costumi degli altri popoli dell' Oriente.

I popoli semitici, quasi unicamente intenti al culto religioso, avevano negato fede alla ragione umana, ed era perciò mancato loro quell'impulso animatore della scienza che spingeva le razze ariane a scrutare nei profondi arcani dell' universo. Però colla conquista persiana nuove idee e nuove credenze vennero a crollare il vecchio edificio teocratico che già volgeva a decadenza, e contemperandosi i contrarii ingegni delle due razze, l'antico misticismo ne fu scosso, e col crescere della riflessione filosofica risorse rigogliosa e potente la libertà del pensiero. Allora scemò la cieca venerazione verso le tradizioni sacre, e la grandiosa figura di Jehova discese dalle inaccessibili sue altezze dinanzi al tribunale della ragione. Il problema vitale della filosofia, il problema del male, comparve in tutta la sua tremenda nudità ad offuscare colle ombre del dubbio le gioie e le speranze di una fede ardente. E presso gli Ebrei, fatte le debite distinzioni di tempi e di luoghi, notiamo il fatto medesimo che presso i Romani quando dinanzi alla crescente riflessione filosofica, apparvero favole puerili i miti venerati dell'antichità. Da una parte Lucrezio che in preda ad un'angoscia disperata finisce miseramente la vita; dall' altra il festivo Orazio che nei tripudii di una ebbrezza spensierata cerca allontanare i pensieri affannosi di una vita priva d' ogni valore morale. Così della decadenza delle dottrine giudaiche e del turbamento e dell'agitazione degli animi, indizii di una prossima rivoluzione sociale, abbiamo segni manifesti in due monumenti dell'ebraica letteratura. I libri di Cohelet, ossia dell'Ecclesiaste, e di Giobbe rispondono ad un'eguale disposizione degli animi e rivelano il medesimo contrasto; se non che in Giobbe, anima ardente ed appassionata al pari di Lucrezio, la tempesta del dubbio si scatena con tutta la sua violenza, e prorompe in un grido straziante che riveste tutta la grandezza e la pompa della poesia orientale. Nel Cohelet per contrario l'interna lotta non è meno viva ma meno intenso e profondo è il dolore; il suo linguaggio non è quello della passione ed il pensiero procede coll'andamento calmo e regolare di un'umile prosa. Diresti ch'egli è fino dalla prima gioventù educato alla scuola del dubbio tra una società corrotta e decrepita che non sente il bisogno di alcuna credenza perchè avvezza da lungo tempo a non averne alcuna. L'infelicità è per Cohelet come per Giobbe *la dote degli umani*, ma in questo predomina la passione, in quello la fredda ragione soffoca la voce del cuore; egli non s'adira contro l'ingiustiza divina ma si rassegna al dolore universale.

Giobbe rappresenta le prime lotte della ragione col cuore che non sa distaccarsi dalla fede de'suoi primi anni; Cohelet rappresenta la ragione superiore agli affetti che, abbandonando gli idoli del passato, s'avanza fiduciosa nelle proprie forze per vie nuove. E tutto induce a credere che il Cohelet sia anche cronologicamente alquanto posteriore al Giobbe come idealmente appartiene ad uno stadio di riflessione più avanzato. E mi conferma in quest'opinione quello che il sig. Castelli giudiziosamente avverte discorrendo dell'età in cui fu scritto il libro di Cohelet. Il quale con quel suo stile barbaro e proprio della massima decadenza, colla lingua scorretta e piena di neologismi, colle idee intorno all'immortalità e colle sue allusioni storiche, ci si rivela di molto posteriore ai regni di Davide e di Salomone, durante i quali la lingua, la letteratura e le credenze del popolo ebraico erano in fiore. Inoltre i vocaboli di origine persiana (*pardes* e *pitgam*), il nome di provincia (*medinah*) dato alla Palestina ed il carattere del libro che dinota una certa fiacchezza e sfiducia negli animi, ci fanno pensare agli ultimi tempi della monarchia persiana. Tuttavia ad un'origine sadducea del libro non possiamo pensare, nè è da ammettere influenza greca giacchè nè lo stile nè la lingua nè le dottrine accusano l'ellenismo; ond'è che, secondo il sig. Castelli, la più probabile induzione storica ci farebbe credere il libro scritto in quell'epoca di decadimento e di fiacchezza della monarchia persiana, che corre dal regno di Artaserse Longimano fino a Dario Comneno, ultimo re di Persia (p. 141).

La sfiducia, lo sconforto e la fiacchezza penetrata negli animi si riflette mirabilmente sì nella parte speculativa del libro di Cohelet, che tende a mostrarci *l'infinita vanità del tutto*, e sì nei precetti di vita pratica tutti informati alla morale di un temperato epicureismo. Non credasi per altro che le due parti del libro, la speculativa e la pratica, siano tra loro ben distinte; ammettiamo che lo scopo dell'autore fosse pratico insieme e speculativo; mà nel suo libro le due parti si intrecciano e confondono per modo che, mancando spesso tra una sentenza e l'altra un nesso logico rigoroso, e rimanendo i concetti anco più isolati per la forma spezzata e sentenziosa propria delle scritture ebraiche, non si scorge quella severa unità che troviamo in altri trattati dello stesso genere. Il che ha indotto alcuni critici, come il Gaab, a ravvisare nell'Ecclesiaste piuttosto una raccolta di massime staccate che un trattato scritto con un fine speciale; e il Nachtigall giunse fino a vedervi come il resoconto delle tornate di un'accademia (p. 15 seg.) Ai quali però il sig. Castelli si oppone sostenendo l'unità del libro, e mostrando come la forma sentenziosa e spezzata sia propria non del Cohelet soltanto ma di tutti gli scrittori ebraici per la natura stessa delle lingue semitiche; le quali, non avendo tutta quella varietà di modi, di tempi, di particelle di cui le ariane dispongono, mancano del *periodo*, cioè della forma adatta ad esporre i pensieri in logico concatenamento (p. 21 seg.) Oltrediché il mescolare sentenze pratiche in ogni specie di ragionamenti era consuetudine degli scrittori ebrei, e l'abuso di tale mescolanza nel Cohelet può attribuirsi al falso gusto dell'autore, il quale in tutto il suo libro rivela una totale imperizia dell'arte dello scrivere della quale non è piccolo pregio la saggia ed opportuna distribuzione delle materie. Ma comunque ciò debba spiegarsi, pare al sig. Castelli che al libro dell'Ecclesiaste non manchi unità di scopo che è la *ricerca della felicità*, ossia lo studio dei mezzi con cui allontanare da noi i mali della vita (p. 46). E questo era scopo costante degli antichi saggi: Kapila andava in cerca della scienza che doveva *rimovere le tre specie di mali* (*du: chatrajâbhighâtâggignâsâ*, ecc.) E Cohelet si mostra fin dal principio del libro profondamente rattristato delle miserie della vita e cerca un rifugio. Dove lo troverà? Nella bontà e misericordia divina? No; per Cohelet la fede in Dio non è più la fede nella libera personalità di un'Ente determinato; egli ha conosciuto le dottrine dei filosofi orientali e inclina a riconoscere nell'universo l'azione continua e necessaria di una legge eterna ed immutabile che sovrasta alla natura ed ai viventi. L'uomo trovasi in preda ad una forza occulta ed inesorabile che governa ad arbitrio. « Quando alcun uomo mangi, beva e veda buon esito della sua fatica è dono di Dio. Conosco che tuttociò che Iddio fa sarà in perpetuo; nulla è da aggiungere nè da detrarre. » E altrove: « I giusti, i savii e le loro opere sono nelle mani di Dio. » La moderna filosofia ci conforta colle idee e cogli esempi dell'universale progresso e ci addita la potenza della ragione umana che lotta colla sorda natura, la sottomette e piega ai proprii voleri, rendendo così la vita più libera, più agiata, più varia. A Cohelet per contrario l'universo e i fatti umani apparivano travolti da un cerchio fatale, in cui tutto si dissolveva e si rinnovava colle stesse forme, senza fine, senza legge.

« Quello che è stato tornerà ad essere, quello che è avvenuto tornerà ad avvenire; nulla è nuovo sotto il sole; e se pure di alcuna cosa si direbbe: vedi questa è nuova; già sarà stata negli antichi tempi che ci hanno preceduto. » Così cadono e risorgono gli imperi, ogni umana grandezza si dissolve e si rinnovella, travolta nel vortice fatale degli eventi, secondochè è stabilito *colà dove si puote ciò che si vuole*. Nemmeno la purità del cuore e la santità delle opere valgono a preservarci dalle sventure che ci sovrastano per divina necessità, vedendosi talora esaltato e magnificato il colpevole e perseguitato il giusto. « Vi è tal giusto che va in perdizione non ostante la sua giustizia e tale empio che perdura malgrado la sua malvagità. » E altrove: « Vi è una vanità che ha luogo sulla terra, quando ai giusti avviene ciò che dovrebbe accadere ai malvagi, ed a questi ciò che dovrebbe accadere a quelli. » Questo fatale dualismo tra il cuore e la ragione, tra la volontà e la potenza, tra la giustizia e la felicità distrugge quella serena armonia delle nostre facoltà che è meta suprema a cui mirano tutti i nostri sforzi; donde quell'ardore e quell'ansia irrequieta da cui siamo spinti a ricercare con ogni mezzo la felicità perduta. Svanita la fede e disperse con essa le illusioni dei primi anni, Cohelet, agitato da una febbrile attività, chiederà, come Fausto, alla scienza un obbietto adequato all'inestinguibile sua sete di felicità. Invano; il secreto dell'universo che doveva far paghe le sue brame gli sfugge e l'anima s'accascia affranta dal dubbio e dallo sconforto. « Io ho superato ed avanzato in sapienza tutti quelli che mi hanno preceduto in Gerusalemme e la mia mente ha veduto molto innanzi nella sapienza e nella scienza.... ed ho conosciuto che anche questo è un pascersi di vento (*recut ruahh*). » Imperocchè, osserva Cohelet in altro luogo: « Il savio al pari dello stolto non lascia eterna la sua memoria; quando già da lungo tempo i giorni avvenire saranno, tutto sarà dimenticato; ed ohimè! morrà il savio del pari che lo stolto... perciò odiai la vita. » Nè il fasto e lo splendore del trono, nè gli agi, nè i piaceri, nè le ricchezze valgono a procacciare a Cohelet la felicità cui aspira. « Ho detto nel mio cuore: va, ora ti proverò nel godimento e vedi il bene; ed ecco anche ciò è vanità. » Così penetrato dall'infinita vanità del tutto rifuggirassi egli nelle speranze di una vita futura? Ecco il maggiore e più efficace sollievo che la religione comparte agli infelici, i quali troveranno nella vita futura la riparazione alla presente e, secondo il linguaggio della religione, avranno nelle gioje ineffabili del cielo ampio conforto ai mali ed alle ingiustizie della terra. Questa vita non è per il credente che una breve sosta o pellegrinaggio che rapidamente percorre lo spirito per rientrare, rattemprato e purificato alla scuola del dolore, in seno all'eternità.

L'anima sola, perchè destinata a sopravvivere, ha reale importanza per lo spiritualista; e le miserie della vita divengono così leggiere e di pura apparenza; anzi il sacrifizio del corpo, per secondare la libera attività dello spirito, apparisce legittimo non solo, ma necessario. Lo stoico giungerà fino a negare l'esistenza del dolore; l'anacoreta, assorto nella comtemplazione dello spirito eterno, si circonderà di lutto e di tristezza; rinunzierà alle gioje della famiglia, ai conforti dell'amicizia, ai beneficii del vivere sociale. Così il cristianesimo potè ispirare l'amore alla povertà ed ai patimenti, il disprezzo ai piaceri ed alle ricchezze. E che altro fecero Francesco d'Assisi e Jacopone, fuorchè accettare nella pratica tutte le conseguenze derivanti da una dottrina che poneva nell'uomo due nature diverse, l'una diabolica e l'altra celeste? — Ma ognuno intende facilmente che non poteva esser questa la dottrina di Cohelet.

Se nessun passo ce lo dichiarasse esplicitamente, potremmo indurlo dall' insieme del libro; perocchè nel domma dell' immortalità, ov' egli l'avesse abbracciato, Cohelet avrebbe trovato il farmaco a tutti i mali ch' egli deplora. In una vita futura, secondo il credente, saranno risolute le contraddizioni dell'anima e della vita e otterranno il meritato premio le dure prove sostenute per la giustizia e per la verità, e le eroiche azioni di coloro che combattono per la santità di un principio. Ma allora a qual pro gli sdegni e le querele contro le ingiustizie della terra? E perchè seguire il fantasma di una felicità che sempre gli sfugge, che appartiene ad un'altra esistenza, nè può conseguirsi quaggiù, dove solo il dolore è legittimo e necessario? A che infine i precetti, le dottrine, l'intero libro di Cohelet? Il quale del resto, quanto fosse alieno dal credere al domma dell' immortalità, lo ha mostrato sufficientemente in un passo notevolissimo del libro.

« Tutto riesce ad un medesimo luogo, tutto fu dalla polvere ed alla polvere fa ritorno. Chi sa che lo spirito dei figli dell' uomo salga in alto e lo spirito del bruto scenda al basso sotto la terra? » E non sono meno in aperta contraddizione col principio dell' immortalità le massime di vita pratica insegnate da Cohelet; nelle quali traspare molto spesso il più puro epicureismo che fa un aperto contrasto coi precetti d'astinenza, col disprezzo dei piaceri, coll' eroismo del sacrifizio che s'accompagnano necessariamente alla dottrina degli spiritualisti. « Conosco che non vi è bene per gli uomini se non darsi buon tempo e fare ciò che è bene per la vita. »

E i principii del giusto e dell'onesto, se non sono interamente disconfessati da Cohelet, devono, secondo la sua dottrina, servire di norma alle nostre azioni solo in quanto lo comporta il nostro benessere individuale. « Non essere troppo giusto e non ti fare troppo savio: perchè vorresti poi restarne deluso? »

È però vero che vi hanno altri passi che sembrano contraddire alle dottrine epicuree di tutto il libro. C'è un versetto in cui si dice che lo spirito *farà ritorno a Dio* (VIII 7); un altro in cui si insegna che la casa di lutto val meglio che non quella dei conviti e delle feste (VII, 9); un passo in cui la donna è detta più amara della morte (VII, 26) ed un altro in cui viene ammessa l'efficacia delle buone opere sul destino degli uomini (VIII, 12).

E, come ognun vede, la dottrina di questi passi si ispira al più puro spiritualismo ed è in aperta contraddizione con tutto il resto; cosicchè riesce impossibile attribuirli ad un medesimo autore, essendo poco ammissibile che un uomo sia al tempo stesso spiritualista ed epicureo, ateo e deista. Gaab e Nachigall che negavano l'unità del libro, facilmente si rendevano ragione delle contraddizioni, le quali venivano anzi in appoggio alla loro sentenza che il libro di Cohelet altro non fosse che una raccolta di massime staccate o di discussioni accademiche. (Cohelet da *cahal* spiegato da alcuni per συναδροιστής). Herder ed Eichorn cercavano ovviare alla difficoltà considerando il Cohelet come un dialogo tra un sottile ricercatore e altra persona che risponda e insegni. Ma il signor Castelli ha benissimo notato le obbiezioni a cui va incontro un tal sistema, il quale fu poi dall'Eichorn stesso abbandonato nell'ultima edizione. Rimane dunque come solamente ammissibile l'ipotesi secondo la quale il libro originariamente empio ed epicureo, sarebbe stato ritoccato qua e colà da qualche spiritualista che volle temperarne le dottrine troppo infette di empietà. E già il signor Luzzatto considerava come interpolato il versetto che accenna all'immortalità; ed anche il signor Castelli ricorre alla medesima ipotesi; ma solamente per gli ultimi versetti come quelli che paiono a lui contenere una contraddizione inconciliabile con tutto il resto. Ma rispetto agli altri passi da noi accennati e che contengono una contraddizione non meno manifesta col complesso delle dottrine professate nel libro, il signor Castelli tiene diversa opinione, parendogli che in quei luoghi l'indecisione e perplessità dell'autore si possa spiegare ove si ponga attenzione alla sua filosofia che era « *uno scetticismo probabilista che non nega nulla ma tutto afferma, nulla riconosce per vero ma tutto accetta come probabile* » e nel quale « *considerandosi le cose nel loro multimorfe aspetto si addiviene a conclusioni contrarie secondo il diverso modo come la quistione viene contemplata.* » (p. 49).

Noi però dubitiamo che la spiegazione data dal sig. Castelli possa ad ognuno sembrare soddisfacente. V' hanno problemi fondamentali intorno a cui le perplessità e le dubbiezze non possono continuamente durare. Ogni severo pensatore assume presto o tardi un'opinione decisa ed abbraccia il suo partito. E niuno è che ignori come il problema dell'immortalità è sopra ogni altro importante, specialmente se lo consideriamo per rispetto alla ricerca che si era proposta Cohelet, cioè la ricerca della felicità. Onde pare a noi poco probabile che l'autore si tenesse di continuo perplesso ed incerto intorno al problema capitale della sua dottrina, e molto meno ch'egli potesse a brevi intervalli affermare con tutta la buona fede di una stessa cosa il pro e il contro, il sì e il no. Perciò non dubitiamo di scostarci in questo punto che riguarda l'integrità del testo, dall'opinione del signor Castelli. Accettiamo invece, perchè ci sembra più naturale, l'ipotesi delle interpolazioni alla quale del resto il signor Castelli medesimo ha dovuto ricorrere per gli ultimi versetti, onde spiegare, com'egli dice, *una contraddizione inconciliabile con tutto il resto.* Ma non credo che anche una lunga disputa possa condurre a più sicuri risultati; in questa, come in molte altre questioni qualche incertezza è inevitabile e non ci rimane a far altro, fuorchè scegliere tra le diverse ipotesi quella che a noi sembra meno lontana dal vero.

Al signor Castelli auguriamo che la cura, la sagacia e la dottrina di cui ha dato prova non solo nella introduzione critica ma ancora nella traduzione e nelle copiose note filologiche, incontrino presso gli Italiani giusta estimazione ed incoraggiamento; ond' egli si senta animato ad intraprendere nuovi lavori che destino e diffondano tra i suoi concittadini lo studio e l' interesse per le importanti questioni di critica biblica. La quale, giunta a singolare incremento presso altre nazioni d' Europa, rimane in Italia oscura occupazione di poche intelligenze elette.

Napoleone Caix.

LO STATO E LA LIBERTA'

I.

Cessate appena le cruenti preoccupazioni della guerra, non mancarono di ridestarsi anco fra noi, come ci eravamo augurati, le feconde opere della pace, e sopratutto quelle che sono frutto dell'intelligenza: lo studio e la discussione. Parecchi scritti degni d'attenzione sono già usciti in Italia poichè fu cessato il fragore delle armi; senza contar quelli che vennero dettati quasi ad esame della coscienza publica dal professore Pasquale Villari per ciò che riguarda la politica e la diplomazia (*Di chi è la colpa* ?); e per ciò che spetta l'ordinamento militare e le vicissitudini della guerra, dal generale Gerolamo Ulloa (*L'esercito italiano e la battaglia di Custoza*), e senza contare li opuscoli pubblicati in propria difesa, come quello sui *fatti di Lissa* dell' amiraglio Persano.

Indipendentemente da cotesti libri di occasione, o di opportunità, uscirono, or non ha guari, due importanti volumi: l'uno del giovine avvocato Pietro Sbarbaro, professore d'economia politica e di filosofia del diritto nell'università di Modena *sulla filosofia della ricchezza*, l'altro *sull'ordinamento dello stato*, del conte Augusto De' Gori, Senatore del regno.

II.

La vera differenza che corre fra li economisti del *lasciar fare* e coloro che stimano ancor necessaria al buon andamento del vivere sociale l'azione e la tutela governativa, si riduce, in sostanza, ad un diverso giudizio intorno alle attribuzioni dello stato ed al concetto della libertà. É dunque intorno a questo punto speciale che devono stringersi il nostro discorso e lo studio di coloro che sanno come basti talvolta rimovere una sola mala intelligenza e dissipare un equivoco per distruggere l'antagonismo e la discordia che regnano troppo spesso anche nel campo scientifico, con grande nocumento del publico bene. Se li economisti ed i socialisti, in realtà, aspirano al medesimo intento, perchè continueranno a moversi guerra così acerba e scandalosa, e non penseranno invece ad intendersi e a farsi alleati?

Non appena si parli loro dello stato, li economisti s'impennano e gridano: *Vade retro Satana*. Sì: « sgombri la strada, si ritiri, si nasconda, si annulli, abdichi, si faccia dimenticare .... l'ordine e l'armonia si stabiliranno spontaneamente, l'ingerenza dello stato non potrebbe che ritardarne l'effettuazione e impedirne il regolare procedimento » (Vedi Sbarbaro pag. 167).

I grandi problemi del proletariato e della emancipazione delle plebi ben si affacciano anche all'economista, il quale li sente « nel confuso agitarsi delle moltitudini sfortunate, nel grido di dolore che sorge da millioni di affamati, dalle plebi affondate nel lezzo del pauperismo e nel fango della barbarie, nei salarii insufficienti, nelle crisi commerciali, nelle sofferenze inflitte agli operai dalle rivoluzioni industriali, negli *esodo* sconsolati di quelle turbe derelitte che cercano al di là dei monti e dei mari una nuova patria meno avara, nelle coalizioni, nelle associazioni di previdenza, nelle società di mutuo soccorso, nei banchi di credito popolare, nella *cooperazione*, in tutti cotesti segni del tempo, in tutte le molteplici manifestazioni di una vita che si accende in seno al consorzio civile, in tutti questi indizii che annunciano lo inalzarsi di un ordine novello sulle ruine di un mondo che se ne va. »

Sente l'economista, per dirla col La Farina, che « vi ha qualche cosa che si decompone e si dissolve, per dare materia a nuove creazioni rischiarate da nuovo sole » (pag. 59).

Ma per lui, in tutto questo cataclisma, e nella creazione del novello ordine sociale, non c'entra punto lo stato. I governi nulla sanno, nulla possono, nulla devono fare. Si escluda dunque ogni ordinamento governativo, ogni intervento di legge, ogni *iniziativa statuale*, e si lasci campo soltanto « al libero operare e al libero cooperare degli uomini consociati » (pag. 272 e passim).

Viva, dunque, la libertà. In questo ci siamo, e secondi a nessuno: il signor Sbarbaro lo sa di sicuro, ed ebbe la bontà di farcene anche nel suo ultimo volume così onorevole testimonianza che eccede, in vero, e di troppo lunga mano, ogni nostro merito.

Ma, di grazia, facciamo un po' i conti chiari, e diciamo e vediamo che cosa debbasi intendere per libertà.

La libertà è una parola che non ha per tutti lo stesso senso, e non esprime per tutti la stessa cosa. L'idea che ce ne facciano noi non è conforme alla nozione che ne avevano i nostri antichi; e lo Sbarbaro bravamente c'insegna che sotto questo nome si possono nascondere concetti e sistemi, non solo diversi, ma talvolta anche diametralmente opposti (pag. 168).

L'autore ci rimprovera perchè noi non intendiamo sempre la libertà a modo suo. È vero, e non ce ne duole.

Libertà per noi è quella soltanto che rispetta in tutti il diritto di fare il bene, non quella che consente l'arbitrio e l'impunità del male.

Non permetteremmo, per esempio, che col pretesto della libertà un individuo appestato potesse impunemente recarsi dove meglio gli talenta a portare il contagio fra le genti, ed approviamo le prescrizioni sanitarie che alla individuale libertà pongono un limite. Noi riteniamo che l'ignoranza sia la più grande e la più funesta dalle umane miserie; ond'è che, se i parenti non pensano o non vogliono lasciar impartire ai figli la benedizione dell'insegnamento, noi stimiamo opera buona e doverosa il costringerveli per legge, come approviamo che a forza si obblighino i renitenti all'innesto del vaiuolo. I sodalizii monastici reputiamo ostili e perniciosi alla moderna società, per cui non ci lasciamo sop affare quando, in nome di una libertà da essi aborrita, vorrebbero continuare nella loro pericolosa esistenza e facciam plauso al decreto di soppressione. Noi troviamo odioso ed ingiusto l'arbitrio che avevano i padri di lasciar morendo ad un solo dei figli tutte le avite sostanze, costringendo li altri colla mala educazione e colla miseria a brandire la spada od a ricoverarsi nei chiostri. Per il che, non credemmo fosse tanto sacro e inviolabile il diritto di testare da dover tollerare per esso li abusi delle primo-geniture e delle mani morte, ed il privilegio di fide commessi.

Libertà sia pure, ed ampia ed intera; ma, appunto perchè noi l'amiamo e la vogliamo da senno, non siamo disposti ad abdicare al diritto di fare contrasto a coloro che se ne valgono soltanto come arma per trafiggerla. Libertà, sì, quanta se ne vuole; ma solo quando valga ad incremento, non a danno, del bene e della morale publica. Il diritto di espropriazione forzosa a titolo di utilità publica è una delle più preziose conquiste dell'epoca moderna; e questo principio stimiamo possa applicarsi all'esercizio della libertà, come al possesso delle case e dei fondi. É dunque manifesto che della libertà, noi ci abbiamo tutt'altro concetto di quel che se n'è fatto l'amico nostro, il quale ha il coraggio di dichiarare che detesta l'ingerimento dello stato « anche quando si annuncia dissipatore delle tenebre dell'ignoranza » e lo condanna anche quando si leva a distruggere i sodalizii »; e le istituzioni religiose *che più ci sono nemiche* (pag. 190); e non esita di protestare che « qualora avesse avuto l'onore di sedere in Parlamento, avrebbe con tutte le sue forze combattuto contro la compiuta abolizione delle corporazioni religiose, stimandola ingiusta ed illiberale » (pag. 202), ed arriva persino a condannare la nazione per avere, com'egli si esprime, « in odio alla regolare milizia chiesastica steso la giuridicamente sacrilega mano sulla monastica proprietà » (pag. 218). Se l'economia politica stesse tutta qui, noi non sapremmo davvero che farne. Per fortuna che queste sono aberrazioni, non della scienza, ma dell'apostolo; nel quale, per altro, vengono suscitate da causa troppo nobile, cioè dall'entusiasmo stesso della libertà.

E l'entusiasmo, sempre ammirabile quand'è sincero, è poi da compatire se talvolta non ragiona a dovere.

III.

Or dicasi che cosa sia lo Stato, e se per sè stesso esso meriti tutte le declamazioni che contro gli scagliano li economisti.

È forse possibile che una società sussista senza alcuno che la governi? Sarà preferibile tornar dunque al sistema primitivo, ossia allo stato selvaggio, vagheggiato da Rousseau? Si dice che non può darsi convivenza civile senza l'impero e il rispetto delle leggi. Ma poichè queste leggi sono compilate e promulgate, chi avrà il diritto e la forza di farle rispettare da tutti, ed anche da chi volesse violarle nell'interesse proprio, con danno generale?

Che una società resti affatto senza un governo qualsiasi (qui non si fa questione di forma) è assolutamente impossibile; anche lo Sbarbaro lo riconosce in cento diverse pagine della sua opera. Una volta, per esempio, egli dice che l'emancipazione completa della vita individuale dalla tutela dello stato non può raggiungersi se non è « *preceduta*, apparecchiata dalla redenzione degli intelletti e dal trionfo dei buoni principii nell'ordine ideale » (pag. 194). Un'altra volta riconosce col Laboulaye che, ad onta della sua abdicazione, dovrà pur sempre lo stato « assicurare all'individuo l'intero sviluppo e il completo godimento delle sue facoltà fisiche intellettuali e morali, e rimovere ogni ostacolo ecc. » (pag. 230); d'onde si scorge, che una ingerenza governativa sarà sempre necessaria. Ripete altrove col professore Bottaro che « la formola suprema della civile libertà consiste nella piena autonomia dell'individuo, e nella sostituzione di freni morali al freno giuridico » (pag. 238); d'onde si arguisce che un *freno* si stima pur sempre necessario. In altra occasione confessa che se egli combatte per la redenzione « dalla tirannia delle leggi e dal despotismo statuale, » no 'l fa certo per instaurare il regno dell'egoismo selvaggio (pag. 292).

La differenza fra i sostenitori delle opposte dottrine, più che nella sostanza si riduce dunque ad una maggiore o minore quantità d'ingerenza che al governo si accorda nelle cose sociali. Non è vero che siavi alcuno, neppure tra i più radicali socialisti, che pretenda conferire allo stato la direzione e il monopolio d'ogni cosa; e non è vero tampoco che alcuno, neppure tra li economisti più fanatici, ritenga possibile l'abolizione completa d'ogni governo. Ad ogni modo, vuolsi notare che Girardin, il quale vorrebbe si governasse il mondo colle sole poche leggi che possono imprimersi sopra uno scudo, e il Proudhon, il quale gettò brutalmente nella discussione la mal compresa parola di *an-archia*, appartengono a scole diverse.

Su questo terreno, pertanto, ci deve essere modo d'intenderci: tanto più che se lo Sbarbaro si compiacque di magnificare con eloquente effusione la fisiocrazia , o il governo della natura, non è per altro uomo da credere che alle leggi della natura debbano o possano omai adamiticamente conformarsi li uomini nei rapporti sociali. Imperocchè, anche solo fisicamente parlando, cioè nel regno dove la natura esercita il più diretto e meno disconosciuto imperio, ove pure si voglia ammettere che essa fece tutto bene e a fin di bene, non può negarsi che le procelle schiantano, e le tigri sbranano, e li uomini si mangiano tra loro. Questo è il governo esclusivo della natura. *Homo homini lupus.*

C'è modo d'intenderci ripetiamo: tanto più che lo stesso Sbarbaro ragionevolmente conviene che l'abdicazione dello stato non dovrebbe farsi d'un tratto, ma a gradi, e *col passo del tempo.*

Nè v'è alcuno tra li oppositori, il quale creda o pretenda che l'ingerenza o l'autorità governativa abbiano a durare com'ora, e non debbano, anzi, progressivamente diminuire coll'incremento della civiltà e la maggiore diffusione degli studii.

Giuseppe Mazzini,* che fu reputato dal volgo e avversato dai governi come fautore di anarchia e sistematico sovvertitore, viene vivamente combattuto dallo Sbarbaro, ad onta della cordiale ammirazione che gli prodiga per altre virtù, come fautore esagerato della autorità governativa.

Eppure la massima mazziniana che anche il vascello dello stato debba avere un pilota, e che questi venga prescelto tra i migliori per sapienza e virtù, è tale, che mal si saprebbe teoricamente respingere. Sarà a vedere come si possano riconoscere, e come si debbano eleggere cotesti migliori; è una difficoltà di mezzi. Ma il principio sta. Ed è poi singolare di veder combattuto il Mazzini come partigiano di socialismo mentre è noto ch'egli si mostrò avverso a tutti i sistemi sociali, e che una risentita quanto ben ragionata invettiva fu scritta contro di lui da tutti i più illustri capi scuola del socialismo (Louis Blanc, Pierre Leroux, ecc.) per questo appunto che egli osò accusare i socialisti come fossero la cagione prima del colpo di stato. Rimosse, così, le varie questioni di divergenza, rimangono le sole vere; quelle che si riferiscono alla libertà dello scambio e dell'insegnamento.

IV.

Il libero scambio ebbe, in vero, anche pochi anni or sono, molti e strenui oppositori. Ma l'opinione publica in Europa ha fatto da qualche tempo così rapido progresso a tale riguardo, che la sua causa si può dire omai vinta: talchè par fin superfluo l'udir ripetere i calzanti ragionamenti del Bastiat e del Cobden. È guerra finita. Solo rimane qualche avvisaglia della retroguardia.

Se si vede ancora un po' di fumo, è quello delle ultime fucilate.

Non così per l'altra questione della libertà d'insegnamento, intorno alla quale pare, anzi, che si vadano sempre più avviluppando i giudizii e confundendo le idee. Vediamo dunque se è possibile di parlar chiaro.

Sono amico io pure del libero insegnamento e lo propugnai, or sono molti anni, nella *Ragione*; più tardi in apposito libro, e nel Parlamento; ed anche da ultimo in quel medesimo rapporto sulle scole pubbliche e private dell'Inghilterra, che lo Sbarbaro ebbe la bontà di confutarmi.

Ma la libertà io la intendo in questo senso che: a tutti sia lasciata ampia facultà d'insegnare ciò che vogliono, purchè siano rispettati i principii della publica e della privata moralità. E non arrivo a comprendere come si possa pretendere che lo stato solo debba restarsene indifferente ed incerto, e che esso solo sia condannato a non potersi occupare degli studii e dell'educazione sociale: mentre ritengo che questa sia, invece, la sua precipua missione. Sia pure concesso il diritto di insegnare ai semplici cittadini ed alle private associazioni; ma, appunto per questo, sia concesso eziandio allo stato. Finchè sarà ammessa la necessità di un governo della cosa publica, é manifesto che suo primo dovere, e suo più importante diritto, saranno quelli di provvedere alla publica utilità: onde il diritto e il dovere di aprir scole e di combattere ad oltranza il più formidabile nemico del publico bene: la popolare ignoranza. Se non fossimo sicuri della buona fede degli oppositori, si direbbe persino un sarcasmo quel volere che sia lasciato l'insegnamento all'arbitrio degli idioti genitori, o, se vuolsi, anche dei communi: parte dei quali, anco in Italia, giaciono tuttavia in uno stato di tanta ignoranza da parere quasi selvaggi.

Sarà dunque lecito, col pretesto della libertà d'insegnamento, mover censura al ministro che zelante promovesse l'istituzione di scole popolari e normali, e pensasse al modo di porgere qualche luce d'insegnamento letterario e professionale anco alle donne, e tentasse di dirozzare la mente degli adulti di buona volontà? In sostanza: è un bene o un male, è una gloria od una vergogna il contare nella società nostra tanti millioni d'analfabeti? E se è un'onta ed una sventura, dovrà il governo starsene indifferente ed inerte; e suo unico dovere sarà di lasciare ad altri la libertà di fare, anche quando si veda, pur troppo, che li altri non fanno?

I rimproveri degli economisti contro chi raccomanda al governo di occuparsi anch'esso, ed il più alacremente che può, a diffondere nella nazione la luce del sapere, potrebbero dirsi giusti e meritati quando si volesse che al governo soltanto spettasse il diritto e il dovere dell'insegnamento, ad esclusione dei privati e delle libere associazioni. Ma pretendere, invece, col pretesto della libertà, che tutti possano tener scola, ed anche coloro che alla libertà ed al sapere sono, per instituto, implacabilmente avversi, e volerne escluso solo il governo, non è cosa che si possa concedere. Nessuno ha mai detto che debbasi escludere i privati dall'insegnamento. Ciò che noi dicemmo funesto è l'abdicazione dello stato in cosa di tanta importanza, *abbandonandola* (si noti bene) all'*esclusiva* iniziativa di amici o nemici, ed alla *cieca* concorrenza degli speculatori e delle sette. (V. POLITECNICO, *novembre* 1865: *L'insegnamento in Inghilterra in relazione allo stato ed ai bisogni dell'istruzione in Italia.*) Che il governo *lasci fare*, sta bene, o signori: e noi non desideriamo di meglio: ma a patto che ciò non lo dispensi dal fare. La formola potrebbe essere questa: *fare, e lasciar fare.*

Si conceda pure, per abbondanza, che li uomini, « senza il pungolo della costrizione », (pag. 190) possano, vogliano e sappiano *educarsi da sè.* Ma, anche ammettendo una tale ipotesi, non ci sembra lecito il chiedere per ironia chi abbia conferito allo Stato l' autorità e la missione di educare i figli del popolo; poichè, a simile dimanda, anche senza ironia sarebbe troppo facile dare acconcia risposta.

Del resto, è ancora più strana l' accusa che ci si fa, di chiedere la cooperazione anco dello Stato nel grave officio dell' insegnamento per soverchia disistima del genere umano; quasi paventassimo che l' individuo « reso àrbitro del proprio destino, sottratto ad ogni tutela artificiale e collocato libero nel cospetto della natura e della coscienza, non usi dei proprii diritti che per nuocere a sè ed ai suoi simili »; quasi che fosse nostra persuasione che il core umano « naturalmente guasto, originariamente volto al male, abbia mestieri di congegni legislativi per non versare, come il vaso di Pandora, nella vita sociale tutti i disordini e tutte le inquietudini imaginabili » (p. 178-9).

. La taccia di pessimismo ci riesce nuova davvero; mentre abbiamo sempre inteso dirci, finora, che noi abbiamo il difetto di pensare troppo bene del prossimo. Fino dal 1855, per difendere in Genova un povero prete che trovavasi sotto giudizio capitale, io scriveva: — « Più ci penso e più vivo, e sempre più mi confermo nella convinzione che il male che si crede e si dice è assai più grande di quel che si opera in realtà.... La razza umana è assai migliore di quanto universalmente si crede..... I più degli uomini sono buoni » (V. *Un atto d' accusa*). E, dopo tanti anni, sempre fermo nella medesima persuasione, scriveva, or non ha guari, in Milano: — « Io credo che la malvagità sia contro natura, e che il delitto, più che da perfido intento, nasca da infermo intelletto; onde vorrei che, riordinando la giurisdizione penale sopra tutt' altro concetto, lo si compatisse e curasse come una vera infermità » (V. *Il libero Pensiero.*)

Quanto a noi, la diffidenza e la disistima del prossimo è dunque l' ultima causa che ci spinga, o possa spingerci, a raccommandare al governo di adoperarsi con tutte le sue forze a beneficio della popolare istruzione. Nè, ciò facendo, temiamo di offendere alcun principio; che anzi riteniamo di giovare, più che mai, al trionfo della libertà e della democrazia.

E nessuno potrà dire neppure che da soverchia disistima del genere umano siano state inspirate le eloquenti pagine dell' egregio senatore De-Gori, della cui autorevole parola ci è grato valerci a sostegno delle nostre idee, nella presente discussione.

Parlando, nel suo recente volume sull'*Ordinamento dello stato,* delle due opposte sentenze, tra chi vorrebbe che lo Stato faccia tutto, e chi pretenderebbe che tutto lasciasse fare « feconde ambedue di non pochi inconvenienti », v' è un temperamento medio, dice l' illustre senatore, ed è che « lo stato faccia e spinga ond'altri faccia: dia l'esempio, e lasci fare » (p. 107).

V.

Ora è prezzo dell'opera, e speriamo non sia senza profitto, il notare come anch'esso il De-Gori saviamente si lagni perchè, in fatto di publica istruzione « materia nella quale, pur troppo, tutti si credono maestri e legislatori, tanti sono i capi, e tante le sentenze ». Sì, è vero: « ciascuno degli uomini insigni che si sono succeduti alla direzione di essa ha manifestato idee diverse, e le ha espresse in qualche proposta di legge: ciascuno ha incaricato una o più commissioni di persone competentissime, onde studiasse profondamente ed ampiamente rifacesse; ed anco alcuni membri del Parlamento, peritissimi della cosa, hanno profittato del diritto d'iniziativa per far prevalere i loro concetti » (p. 100). Eppure, non si può dir altro se non che, in fatto d'insegnamento, se si è studiato molto, s'è fatto poco e s'è concluso nulla.

Abbiamo più di dodici millioni, continua il valente scrittore, che potrebbero saper leggere, e non sanno. Spontanei e bramosi, costoro, certo, a scuola non vanno. Ond'è che, non volendo lasciar poltrire anche questa novella generazione nell'ignoranza, e nella seguace miseria, senza lasciarsi impaurire dai riveriti colleghi che insegnano di *lasciar passare*, non teme il De Gori di pronunciare la grave parola che « bisogna forzarli ». Infatti, di qui non si sfugge: se è vero che non vogliasi lasciar regnare più oltre senza contrasto la malefica ignoranza, bisogna bene costringere li uomini ad apprendere l'alfabeto, ov'essi non vogliano farne conoscenza per spontanea volontà. O per amore, o per forza. Se si vuole sul serio raggiungere un fine, non si sfugga dal ricorrere ai mezzi indispensabili, quand'anche non siano i più graditi. D'altronde, qual meraviglia che in una società in cui si può obligare, anco per forza, un giovine di vent'anni ad apprendere da capo a *fare il passo*, pel servizio militare, si abbia anche il diritto di indurre un ragazzo, nell'interesse suo e della società, ad apprendere i primi elementi, almeno, del leggere e dello scrivere? In tutte le città, che non siano di paesi affatto selvaggi, si fa un obligo di diradare le tenebre della notte, rischiarando le vie, a guarentigia della privata proprietà ed a tutela della publica morale; e nelle provincie più civili si comincia persino a riconoscere il diritto di obbligare i privati cittadini ad illuminare li anditi interni o le scale delle case; e si potrà negare allo Stato il diritto di costringere la gente, ove sia necessario, a diradare un po' le tenebre della mentale ignoranza?

Non è, quindi, nel vedere se debba ammettersi, o no, il principio dell'istruzione obbligatoria che stiano le difficoltà; poichè esse surgono più grandi appunto quando il principio è già ammesso.

Bisogna forzarli, disse senza ambagi il De-Gori. Ma tosto egli stesso saviamente si chiede: « E come si fa? chi ne ha l'autorità? e chi l'avesse, come avrebbe modo di esercitarla? e dove, e come possono essere le scole per tutti? e, date le scole, come e dove sono pronti i maestri e le maestre?». Le difficoltà sono molteplici; e danno molto a pensare; e non è certo facendo nulla che si potranno superare. In fine, non è poi una novità cotesta che si vorrebbe farci adottare: di lasciare che soli i privati ed i corpi morali (nulla facendo lo stato) provedano all'educazione della gioventù. In addietro, e massime nei paesi dominati dalla reazione governativa o clericale, si è sempre fatto per l'appunto così. E con qual frutto? Ce lo apprende il De-Gori. Queste scole «non andarono, nè potevano andare, di pari passo col movimento scientifico e letterario: rimasero, nell'ordine e nel metodo, arretrate un secolo; si mantennero unicamente nel campo delle lettere classiche, spendendovi intorno sei od otto anni; non estesero l'insegnamento nè alla letteratura moderna nè alla straniera, nè all'istoria, e men che mai alle scienze di calcoli e naturali». Per il che, quando, col surgere al fine di tempi migliori, anche il governo italico sentì il dovere e la necessità di volgere le sue cure al supremo interesse del publico insegnamento, trovò «l'istruzione elementare, specialmente nelle campagne, scarsissima, e la secondaria in completa anarchia» (p. 107).

Le nazioni più civili, più prospere, e più potenti, non sono già le più vaste, ma quelle dove i governi più seriamente si occupano dell'incremento degli studii, come la Prussia e la Svizzera. L'Inghilterra, che pur non ha guari solevasi superbamente citare a modello dai maestri del *lasciar fare*, s'è oramai accorta anch'essa della falsità del metodo che seguiva, e della comparativa debolezza che gliene derivava: e quel prudente governo s'è accinto da qualche anno a farne ammenda. E «se in Italia non s'imita quest'esempio, dice il savio De-Gori, se la istruzione elementare si lascia alla sola azione dei Communi, alle sole loro forze, non è a sperare che la statistica dei diciasette millioni di analfabeti sia presto per diminuire grandemente». In Italia abbiamo urgente bisogno di maestri: e quando li avremo «poco importerà che siano nominati e pagati dallo Stato, dalle provincie o dai Communi». Intanto, perchè si possano fare, è indispensabile che per cura dello Stato si aumentino le scole normali. Sopratutto, poi, sarebbe a deplorare che lo Stato cessasse dal provedere all'insegnamento superiore delle università; poichè esso «rappresentando complessivamente tutta la società non può spogliarsi dell'attributo d'istruire le nuove generazioni e dirigerle all'esercizio delle professioni necessarie al benessere sociale: oltre che nessuno (quanto lo stato) è in grado di avere e consociare i sommi o i migliori insegnanti..... Le grandi università, complete, ricche d'ogni museo e laboratorio, vicine ai grandi centri della vita publica, sono omai una fatale conseguenza della civiltà: e queste grandi instituzioni non possono essere che dello stato».

Venendo poi a parlare dell'educazione feminile, il De Gori scrisse intorno alla donna alcune pagine così eleganti, così gentili, e così vere che ci duole non poter qui riferire per intero. Se l'Italia conserva traccia ancor troppo visibile della signoria spagnuola e della corruttela de' suoi signorotti, è nel falso sistema di vita che segue da secoli la donna nostra. Le chiese fra noi servono più a spettacolo che alla preghiera, il teatro è « convegno al conversare e palestra di frivolezza e di dissimulazione » più che scola di costumi e argomento di artistiche emozioni: talchè « e natura e spettacoli, e abitudini, concorrono fra noi a danno della donna ». L'educazione che con lodevole zelo or vuolsi ad essa pure impartita, varrà, ne siamo certi, a rendere più lieti e più degni i suoi ulteriori destini.

VI.

Tratti dall'importanza dell'argomento, e forse per l'attinenza che esso ha colle più consuete nostre sollecitudini, ci siamo trattenuti a lungo su questo tema dell'insegnamento: il che ci toglie agio di seguire ora il valoroso De Gori negli studii speciali ch'esso ha fatto intorno ad un più liberale, e più semplice, e più economico, e più logico ordinamento dello stato, nei molteplici rapporti della sua amministrazione communale e provinciale della forza publica, del sistema giudiziario e penale, delle opere publiche; della natura, della gravità e della riscossione delle imposte. E ci spiace che la già soverchia lunghezza di questo articolo ci dissuada dal citare, e ci costringa a limitarci ad invocare la publica attenzione su quelle pagine del libro dell'egregio senatore, dov'egli con cifre autentiche si fa a dimostrare quanto più spenda il governo italiano per ottenere quei servigi e compiere quegli officii, che presso altre nazioni pur si ottengono e si compiono molto meglio, e con una spesa considerevolmente minore. È questo un prezioso insegnamento, per cui vorremmo che facessero senno anco presso di noi legislatori e ministri.

Non abbiamo saputo fare la guerra: non è merito nostro la pace. Sono queste le prime parole, con cui l'autor nostro animosamente si presenta ai lettori; e dopo avere per sommi capi, e con mano maestra delineati i precipui eventi della guerra e della politica, saviamente riconosce che lamentare i mali e additare i pericoli, senza proporre i rimedii, non è opera nè pietosa, nè utile.

Bisogna che l'Italia divenga una nazione potente. Ora non lo è per virtù delle armi; ed è forse un bene: perchè così bisogna che pensi a divenirlo coll'arme delle virtù civili. Ma, per ciò, è necessario che « smettiamo i vanti antichi, meditiamo la meschinità moderna »: unico modo per « preparare la potenza futura ».

Ed a questi serii pensieri, che gli servono d'introduzione, ritorna il De Gori nel congedarsi dal lettore, rammentando come li uomini e i partiti tutti abbiano « più errori da rimediare che vanti da predicare ». Il tempo dei giusti lamenti è finito, egli dice: ora quello della prova incomincia. A giustificare la nostra inferiorità non possiamo più addurre, oramai, la dominazione straniera; la minaccia continua, la guerra inevitabile e prossima, l'unità incompleta: « la nazione è omai tutta padrona di sè, i suoi confini quelli assegnati dalla natura, le sue forze tutte disponibili, ci stanno dinanzi la gloria e la vergogna ».

Esiteremo noi nella scelta? Deh pensiamo che, se faremo male, d'ora in poi dovremo dire che la colpa sarà tutta nostra.

MAURO MACCHI.

RIVISTA POLITICA E PARLAMENTARE.

Il mese scorso, noi atteggiammo la nostra bocca al sorriso, come tutto il paese; ma non senza mostrare, quanto fossero labili o piene di falsa lusinga le cause, che erano parse a un tratto serenare gli spiriti e convertire in una facile gioja la tristezza e l'incertezza durate sinallora. Dalle nostre parole, appariva che noi non ci abbandonavamo a un sentimento, che pareva diventato generale; e piuttosto, che mostrarcene partecipi, mettevamo in guardia gli altri. Di questa cautela noi possiamo congratularci coi nostri lettori questo mese. Giacchè via via che i disegni del ministro delle Finanze si son chiariti ed è stato visto a fare, s'è scoverto che non era tutt'oro quello che luceva; che dal dire al fare e'ci correva un gran tratto; che, in somma, sarebbe bastata la più piccola prudenza per non lasciarsi prendere così facilmente, come tanti hanno fatto il 9 maggio, dalla promessa del ritiro del corso forzoso dei biglietti. Ma mentre il paese e la Camera hanno fatto una scoverta così volgare, il tempo è passato; e con questo solo, e colla disposizione morale degli animi è diventata più difficile e dubbia una quistione, il cui principale carattere è di avere già aspettato troppo e di non poter più aspettare una soluzione.

La situazione dell'Italia è delle più curiose ad esaminare ed intendere. Noi abbiamo acquistato essere di nazione miracolosamente, e senza nessuno sforzo proporzionato alla grandezza dell'effetto conseguito. Oggi, lo stato, raggiunti quasi affatto i suoi confini naturali, non ha veramente nemici interni che lo minaccino. Se non siamo padroni di Roma, il Re d'Italia, da Firenze, può vedervi dimorare senza paura e senza sospetto, l'*ex-re* delle provincie Napolitane e Siciliane. Il regno è così fermo sulle sue fondamenta, che non v'è più governo in nessuna parte del mondo, a cui non paja tale. Nella prima quistione di generale interesse europeo, nata dopo l'ultima guerra dell'anno scorso, ha voluto intervenire; ed è stato accolto dalle altre potenze con una prontezza che mostra come nessuna sconosce il posto, ch'esso occupa già, e l'utilità, che può apportarlo nell'avvenire. Ha trovato non solo compagni, ma amici. A fianco d'uno stato così sicuro dentro di sè, v'ha oggi un'Europa tranquilla e serena. Ciascun popolo è attento a' lavori della pace, e a prosperarvi con fiducia. Abbiamo, da ogni parte, esempii di spirito operoso e fecondo. In Inghilterra, instituzioni simili alle nostre si mostrano adatte ancora una volta, anzi, più che mai, a diventare istrumento d'una riforma del maggiore momento, d'una tale e siffatta alterazione nella influenza reciproca delle classi, che non s'è mai vista altrove seguire senza sangue. In Austria, la battaglia di Sadowa è stata l'origine d'una trasformazione costituzionale interna, alla quale il governo s'è applicato con tanta tenacità, con quanta serietà v'è seguito dal paese. Come sopr'essa la sventura ha avuta forza a ridestarla, così la fortuna non è bastata ad assopire il vigore della Prussia. Il conte di Bismarck è riuscito non solo a dare l'ultima mano alla confederazione degli Stati del settentrione della Germania, ma ad unire anche strettamente con essi gli Stati del mezzogiorno, ed impedire che facessero quella lega a parte, alla quale gli destinava il trattato di Praga. La Spagna è in una cattiva via, forse, e che la mena a un nuovo scompiglio, ma pur vi cammina con vigoria. Persino la Grecia si sente rinascere la speranza di ricongiugnere al misero suo corpo molte delle membra, che ne sono rimaste insino ad ora staccate, e combatte in Creta. In somma, in nessuna parte abbiamo esempio d'indolenza e d'infingardaggine; e gli spiriti mostrano da per tutto di vedere una meta, e d'avvicinarvisi con ardore. Perchè, soltanto in Italia, dove pajon diventate assai minori che in ogni altra parte, le difficoltà della via, ci sentiamo così impacciati a camminarvi, che quasi ci avviene di disperare di tratto in tratto, che giugneremo noi in porto, pur così vicini ad entrarvi, e appena ci rassicurammo pensando, che all'ultima ora dopo così sereno viaggio per altissimo mare mal potrebbe sopravvenire una tempesta che ci affondasse?

È, certo, una quistione di grandissimo momento quella che ci ferma. Dopo aver accresciuta, in questi sette anni, l'entrata d'un terzo, e scemata la spesa d'un quinto, noi ci troviamo ancora discosto d'un quinto e più dalla somma, che ci bisognerebbe annualmente a saldare i conti dello stato. Trovar modo, in questi termini, o di diminuire tanto la spesa od accrescere tanto l'entrata che basti; ovvero, di operare ne' due sensi in modo, che amendue si riducano nella proporzione l'uno dell'altro, non è certo facile. Gli ostacoli si presentano da ogni parte. Accrescere le imposte oltre una certa misura non si può, senza scemare le forze stesse economiche del paese, che sarebbero obbligate a pagarle. Scemare le spese, notevolmente, non si può neanche, poichè una troppo gran parte di esse è già addetta a pagare gl'interessi dei debiti contratti e a mantener fede a diritti ed obblighi sacri; e sul rimanente non c'è troppo da risecare, senz'andare a risico di togliere allo Stato ogni istrumento d'azione e di potenza o scompigliarne affatto i congegni. Ajutarci con proventi straordinarii, chiesti al credito, non è meglio possibile; poichè una delle cagioni, la principale cagione, anzi, per la quale ci troviamo in questa condizione, è l'averci ricorso troppo, tanto che ora o da nessuno ci si presterebbe danaro, o non ci si presterebbe se non a patti assai onerosi, a patti, cioè dire, che, accrescendo enormemente il carico degli interessi annuali a pagare, ci rendono sempre più difficile di riuscire a farlo. È necessario, quindi, che, non si potendo usare nessun mezzo solo e schietto, si usino tutti per una parte; si usino tutti insin dove è possibile e utile usarli, abilmente temperandoli insieme, facendo luogo colla riforma delle imposte esistenti a qualche imposta nuova, riducendo i servizii pubblici a' lor bisogni più elementari; ed adoperando il credito in quella forma, che può essere meno costosa e grave.

Basta enunciare questo problema, per intendere, come la risoluzione non si può aspettarla che dalla mente d' un uomo, il quale sia adatto a combinarne i varii elementi, a studiarne le diverse relazioni, a procurarne gli effetti, ed abbia tempo di rimanere a sorvegliare questi, insino a che abbiano stabilità e forma. Perchè ciò succeda, bisogna che l' uomo vi sia; e, se il governo nel quale deve operare è parlamentare, che trovi nell' assemblea un appoggio fido e saldo. Senza questo, un problema potrebb' essere cento volte meno difficile, che non è; non perciò si risolverebbe. Dite a cento uomini d' indicarvi la via ad una cima di monte verso la quale non v' ha sentiero tracciato; ve n' indicherà ciascuno una diversa. E se il potere di questi uomini, come quello dei membri d' un' assemblea elettiva, dipende, per conservarla, dal beneplacito di molti interessi o di molte persone nei piccoli paesi che gli eleggono, si può esser sicuro, che alle tante ragioni di dissentire che naturalmente hanno, se n' aggiunge una valevolissima non solo ad accrescere il lor dissenso, ma ad impedir loro di camminare, ciascuno diritto per una via qualunque; giacchè mostrare troppo chiaramente di volerne seguire una equivale ad alienarsi parecchi di quelli sul cui voto s'appoggiano, o che ne vorrebbero seguire un'altra.

Questa incertezza e molteplicità di direzioni non possono essere causate che dal concepire certo ed unico d' un solo uomo il quale, coll'autorità del suo raziocinio, dei suoi scritti, dei suoi atti, trascini i molti, aiutato dall' urgenza delle condizioni e dalla necessità del provvedere. In ogni situazione difficile, ogni Stato sente il bisogno di questa mano potente, che lo diriga; e non v' ha nessuna situazione, in cui questo bisogno sia più stringente, che in una la cui difficoltà nasce da un disordine nella finanza. Perchè non si può ristorarla, migliorarla senza calcare e piagare da molte parti; e se mentre la mano preme e ferisce, la resistenza altrui la ferma, non è possibile avanzare nella cura; il malato s' inganna mutando i medici; e questi finiscono col proporre sempre rimedii più disperati a un male che finisce coll'essere invincibile a tutti.

Ora, da tre anni in qua — dall' elezioni dell' ottobre del 1865 sin oggi — in Italia non s' è fatto che sciupare tutti i mezzi e fattori di quella forza morale, che ora bisognerebbe avere intatta, perchè si costituisse il governo nella forma in cui dicevamo. Gli uomini saliti in riputazione prima del 1859 sono stati via via sciupati tutti, o recisi dalla morte; e il paese è diventato via via più incapace, non che a metter fuori altri da surrogar loro, per sino a cercare se ne avesse. Il seno di questa *alma mater* non solo è parso diventato sterile; ma da ogni parte le si è propinata la cicuta perchè ogni feto abortisse. La classe politica, alla quale spetta, nell'assemblea, formare ed indirizzare il governo, è andata peggiorando o di mente o di animo. In molti collegi hanno preso forza opinioni od interessi illegittimi; ma invincibili. È venuta fuori una rappresentanza in troppa gran parte o ignorante o malamente a giorno di tutto quello ch'era stato fatto, piena di sospetti e d'ombre, e desiderosa di cercare una nuova via, senza sapere quale dovesse essere nè dove tracciarla. E noi siamo rimasti oramai tre anni a bada; senz'avanzare non solo, ma indietreggiando; e sciupando ogni giorno gli elementi morali dell'autorità dello Stato. I quali non potevano non allentarsi, e affievolirsi, quando, non sorgendo nessuno nell'assemblea adatto a costituirvi un partito — che vuol dire un istrumento d'azione potente e sicuro, mentre tutti gl'istrumenti vecchi erano spuntati ed usati — ogni nerbo e vigore ed indirizzo era tolto alle risoluzioni. In questa condizione incerta ed ambigua delle cose e degli spiriti è effetto naturale e costante che le divisioni delle persone si accrescano, insieme cogli impedimenti al fare. In una via diritta e piana, e dietro ad uno che conduca, si suole andare uniti: ma su una via tutta rotta e piena d'intoppi non si può andare che disuniti e sciolti. E così s'è andati e si va. I congegni dello Stato hanno persa l'imboccatura reciproca. I suoi roteggi non rispondono al manubrio. Ciascuno aspetta che l'altro si muova o che l'opera, che gli spetta di compiere, sia compiuta dall'altro. Diventati meno adatti ciascuno ad eseguire quella porzione di lavoro a cui è inteso, cerca d'invadere la porzione altrui. L'assemblea fa le parti del governo, di tratto in tratto, ad intervalli, e com'è indispensabile, assai male; serve piuttosto a turbare, che ad avviare. E il governo, incerto del suo domani, non fermo sopra nulla, non pensoso che di non cadere, di non inciampare ad ogni passo, distratto tra un sorriso a destra ed uno a sinistra, non pronto a fare sperimento di sè sopra nessuna idea, ed attento ogni volta a carpire quella, che più facilmente gli sia accettata, soggetto ad una pressione molteplice ed infinita da ogni parte, il governo, diciamo, ridotto in tali termini, non guida non mena, non dirige, non conchiude; e i giorni passano, senza lasciar altro effetto, che quello solito dei moti politici i quali durano più del dovere; nella stanchezza di tutti e nell'abbassamento di tutto, il sorgere e il prevalere via via di quello che il paese ha di più inetto e di più abbietto.

Ebbene, non ci s'illuda; quella che c'è venuta così addosso è una malattia delle più terribili, poichè suol viziare tutto il sangue della vita pubblica d'un paese. Non si conosce nè il luogo nè il tempo della cura; i rimedii blandi la lusingano; i violenti l'acuiscono. E tutto un popolo se n'ammala via via ogni giorno più profondamente e gli s'accresce la sua incapacità di risanare; nè diventa possibile di fare qualche sforzo a rilevarlo, se non quando gli atroci dolori d'una dissoluzione che cominci a sentire prossima, gli ridesti qualche coscienza di sè, e gl'infonda una qualche nuova fermezza di risoluzione.

Durante questo mese, l'Italia è affondata nell'inerte pantano peggio che non avesse fatto sinora. Dopo quella poca eccitazione, che le aveva dato il ministro della Finanza, promettendole di ristorare la sua circolazione metallica con poca spesa, la delusione che ha seguito subito la promessa, ha accresciuto come suole, l'invilimento degli animi. E mai delusione è stata più grande, nè s'è ingrossata più rapidamente. Il 9 maggio, il ministro della Finanza aveva annuuciato una convenzione già poco meno che conchiusa; la quale avrebbe dato sui beni ecclesiastici 600 milioni col solo aggio del 3 per $^0/_0$ ai banchieri che gli fornivano pigliando ipoteca sui beni ecclesiastici, e che se ne sarebbero rimborsati strizzando questi, insino a che ne avessero spremuto il sugo, che se n'aspettava. Un abbozzo della legge pensata dal ministro circa la liquidazione dell'asse ecclesiastico non fu visto, che il 14 maggio; e confermò tutte le obbiezioni già fatte da noi e da altri circa il concetto suo, che già era trasparito dal discorso.

L'uso, che il ministro voleva fare della rendita pubblica delle casse ecclesiastiche, vendendola, — poniamo che ci fosse ancora — non era adatto che a scemare notevolmente il capitale dell'asse della Chiesa. E quanto ai 430 milioni che si chiedevano alla rimanente proprietà della Chiesa, prendendo il 25 per $^0/_0$ della sostanza di ciascun ente ecclesiastico, era evidente, che di questa proprietà si faceva calcolo troppo magnifico ed esagerato, e che si sarebbero lasciati gli enti ecclesiastici senza nessuna proporzione di ricchezza tra loro, quali ancora ricchi più del dovere, quali così ammiseriti da non essere più in grado di sostentarsi. Poi, si rivestiva tutta la proprietà ecclesiastica residua d'una condizione giuridica, affatto nuova per ogni paese, e persino difficile a intendere; giacchè si costituiva in qualità di sostanza privata, e perciò, guarentita, in avvenire, da ogni onere che non fosse comune a quella di ogni altro cittadino; cosichè le si lasciava libero di restare fondiaria o diventare mobile a sua posta, sospendendo l'obbligo della conversione per quella che la legge del luglio 1866 aveva dichiarato convertibile, nè estendendolo alla rimanente. Ad ogni modo, come le menti erano soprattutto rivolte a trovar denaro, se questo disegno di legge fosse stato adatto a darne, molte delle sue disposizioni più censurabili sarebbero state pure accettate. Ma la convenzione, annunciata come stipulata il 9 maggio, non appariva; anzi, di giorno in giorno si diffondevano voci di tali e tante difficoltà nate con quelle case bancarie di prima riga colle quali il ministro l'aveva detta conchiusa, che se ne perdeva ogni speranza. Infine una convenzione appare, scritta sulla falsariga della legge; ma non più coi Fremy e coi Rothschild, bensì, cogli Erlanger e coi Schröder. Fu un *tolle* generale. Cotesti banchieri non si obbligavano di dare essi la somma, ma di formare una società che la desse. Se non ci riuscivano, avrebbero persa una somma, lasciata in deposito, assai sproporzionata al valor dell'affare. La società avvenire pareva mal definita nel suo concetto giuridico; e costruita sopra basi, non valevoli a darle credito. Avrebbe avuto un capitale di 50 milioni: dei quali soli $^3/_{10}$

per azioni di 500 lire — che vuol dire in tutto 15 milioni, — avrebbero dovuto essere versati subito. E questa società avrebbe riscosso dal Clero, in quattro anni, i 430 milioni, che gli si chiedevano: e passatigli al governo, coll'aggio del 3 per % se il Clero pagasse di buona voglia, del 10 per %. se fosse necessario di spropriarlo; pigliando lo Stato obbligo di pagare esso alla società la somma, quando nè per diritto nè per traverso il Clero non avesse potuto pagare. Colla quale operazione se ne combinava un'altra; poichè allo Stato bisognavano i 430 milioni subito, nè una società, il cui capitale sarebbe stato di soli 60 milioni, era in grado di darglieli. Perchè si potessero avere, lo Stato avrebbe consegnato alla Società tante obbligazioni di 500 lire, quante ve ne sarebbero bisognate per avere 430 milioni effettivi, e portanti interesse del 7 per %, rimborsabili per i primi quattro anni e mezzo col 10 per % di vantaggio sul loro prezzo d'emissione. dopo, per estrazioni successive durante 25 anni, alla pari. Queste obbligazioni, la società guarantendole della sua firma, le avrebbe emesse al prezzo medio della rendita pubblica nei trenta giorni precedenti l'annuncio dell'emissione. Lo Stato chiedeva denaro al pubblico, con titoli suoi, ma, non sicuro di sè medesimo, voleva la guarentigia d'una società privata: e con questa e col suo nome, accattava la somma di 430 milioni, ad un saggio, che, calcolato ogni cosa, si poteva ritenere del 15 o 16 per cento. Fra gl'interessi a pagare, il soverchio del capitale nominale, la perdita di capitale sulla rendita pubblica delle casse ecclesiastiche che si doveva vendere, l'aggio del 3 o del 10 per cento, che la società pattuiva per la riscossione, lo scapito sulle somme che si sarebbe dovuto prendere a prestito annualmente, in un bilancio così in disavanzo come il nostro, per pagar gli interessi, l'aggio dell'oro, o almeno dei cambii per pagarli in Parigi o in Londra, tra tutte queste cause di scapito, il Ferrara avrebbe affondato poco meno che tutto l'asse ecclesiastico per ritrarne 600 milioni.

Pure, il ministro aveva trovato modo di condurre cotesti negoziati in siffatta maniera, che forse la peggior parte non ne era le condizioni ch'essi facevano alla finanza. Giacchè aveva trattato con parecchi, conchiuso con parecchi e bisticciato con tutti, fuori che con quegli co' quali presentava un contratto, che non sarebbe andato a genio nè alla Camera nè al paese. E, con nuovo consiglio, per levarsi ogni biasimo, s'era risoluto a manifestare al Parlamento le trattative intervenute prima con un agente della casa Langrand-Dumonceau, che aveva fatto il contratto anteriore collo Scialoja; poi con Fremy e Rotschild. Col primo era stata stipulata una convenzione, dalla quale il ministro diceva essersi potuto fortunatamente liberare per avere scoverto non valido nè buono il deposito fatto, imputazione assai grave contro il suo contraente; coi secondi aveva conchiusa per mezzo de'lor rappresentanti non autorizzati, una convenzione, che i due banchieri avevano sconfessata. Le rivelazioni non produssero l'effetto che il governo si era pensato; parve, che ne' negoziati fosse proceduto dove con poca schiettezza, dove con poco accorgimento, e che ora cumulasse i torti col discendere verso i privati ad attacchi indegni d'un governo. Di che fu prova la risposta che le parti offese dettero; giacchè, se Fremy e Rotschild, come troppo alti, si contentarono di disprezzare, il Brasseur agente di Langrand-Dumonceau, principiò un abbajamento che non s'era mai visto l'uguale, manifestando sulle intenzioni del presidente del consiglio e del ministro delle Finanze, e le parole avute con essi, particolari risibili insieme ed indegni. Sono stati, com'era naturale, negati; e senza parzialità, non si potrebbe credergli veri senz'altri indizii. Cosichè il resultato per ora non è stato che una grande incertezza nata nella mente del paese circa alla dignità e serietà che restano a quegli i quali lo reggono; ed un processo di calunnia, che i ministri e il Brasseur si rimandano a vicenda.

Ed anche questo è poco. Il pubblico ha mostrato e mostra un sentimento più vero e serio della situazione, che non il ministero e l'assemblea. Se esso s'è lasciato prendere un momento dalla lusinga dell'abolizione del corso forzoso dei biglietti, ha subito sentito di nuovo, che, qualunque osservazione si facesse sui beni ecclesiastici per accattarne denaro, sarebbe riuscita a farci campare qualche altro mese, non a migliorare il nostro credito, e sarebbe stata conchiusa, del rimanente, in tanto peggiori termini, quanto meno avessimo atteso a migliorare il nostro credito prima di trattarla. Ora, il credito d'un paese che spende già da sette anni, un terzo, un quarto, un quinto più di quello che riscuote, non può essere migliorato, se non diminuendo una così grossa distanza tra la sua entrata e la sua uscita. Ebbene, il ministero non ha fatto nulla per accorciare questa distanza. Aveva annunciato un 30 e più milioni di risparmi; sino ad ora, nessuno sa su quali capitoli cadano: e nell'unico bilancio, alla cui discussione ha assistito, quello dei Lavori Pubblici, ha permesso, che la spesa se n'accrescesse. Una legge sul macinato, l'unica tassa, anzi l'unica cosa, su cui s'era espresso determinatamente, non s'è vista che pochi giorni sono, più d'un mese dopo, ch'egli aveva detto di non doverla per nulla alterare da quella che uno de'suoi predecessori aveva formulata. E, quasi a prendere saggio della mutata disposizione del paese, la legge sulla ripresa del cambio dei biglietti, che ha presentata insieme con quella del macinato, è parsa una derisione; tanto era evidente, che nell'intervallo non s'era fatta nessuna preparazione per raggiungere un fine così ardentemente desiderato.

Da sette anni in qua, non s'ha veramente esempio in Italia — e però non se n'ha in Europa — d'un ministro che abbia così malamente condotto gli affari dello Stato. Nessuno dei predecessori dei ministri presenti ha trovato tanta indulgenza; e chi può credere, che la qualità delle lor persone siano le cause d'un privilegio, così funesto per essi e lo Stato? Non mai una camera s'è vista più mogia. V'era bene, chi voleva mettere sull'avviso il paese, e destare il ministero ad un miglior sentimento dei suoi doveri; ma le cose sono arrivate a questo punto, che a nessuno, nella Camera, è conceduto di parlare senza sospetto, che discorre non per il bene pubblico, ma per sè. Ogni alta ispirazione politica s'è ristretta in assai pochi; e in quei pochi è frenata o compressa. Vi si è formato un partito, tutto pieno di sospetti, il quale nel governo non guarda le cose che fa, ma gli uomini che esclude. Cosicchè combatte insieme le sue leggi e difende la sua esistenza, con tanta gelosia, che nessuna di quelle arriva alla discussione pubblica, ed ogni attacco, contro i ministri, è parato con infinita gelosia, anzi è creduto attacco ogni dimostrazione, che si voglia, anche per le mani dei ministri stessi, vedere la cosa pubblica meglio e più vivamente avviata. Se n'è vista una prova nel grandissimo clamore con cui la Camera ha respinta una proposta del Minghetti, che fosse dichiarata d'urgenza la proposta di legge sul macinato. L'aveva fatta non contro il ministro, ma d'accordo con questo; ed è stato anche tutto proprio e peculiare della situazione il vedere il ministro venir meno alla promessa d'appoggiare la dimanda d'urgenza, anzi dichiararlesi indifferente. Stranissimo fatto, eppure è parso, che il ministro avesse una vittoria, perchè era respinta con chiasso la proposta di esaminar subito una legge sua fatta da uno che le era favorevole, solo perchè chi faceva questa proposta era già stato ministro altra volta o s'immaginava che volesse ancora esserlo. Qui si ha una disposizione di animi veramente morbosa e pericolosa, e non vediamo nulla nè nel paese nè nella Camera, che sia per ora adatto a sanarla.

La Camera, disadatta così a premere ed incalzare il ministero, come a consentire con esso, o ad abbatterlo, senza essere venuta a capo negli ufficii di nessuna delle leggi di rilievo che le sono state presentate, ha consumato presso che tutto il mese in una discussione dei bilanci, mezzo consunti, del 1867, malissimo intesa. C'era, certo, un vantaggio nel non essere ridotti a rinnovare alla fine del mese un'autorizzazione provvisoria d'esercizio del bilancio per gli ultimi sei mesi dell'anno; ma, poichè, nè per il tempo in cui s'era, nè per gli studii della Commissione di bilancio, nè per quelli del ministero, s'era in grado di fare un esame accurato, della spesa nè dell'entrata, bisognava contentarsi di rimettere all'ottobre uno studio vero, così di quello come di questa, e per ora votare rapidamente e in pochi giorni tutti i risparmii che per il secondo semestre fossero parsi possibili al ministero o alla Commissione insieme, lasciandoci facoltà di giudicare in appello nei casi nei quali tra i due si dissentisse. A questo partito s'è ricorso assai tardi; e dopo spesi assai male, per il modo e per l'effetto, meglio di quattordici giorni nel bilancio dei lavori pubblici, dandovi prova la maggior parte dei deputati, di molta sollecitudine per la propria provincia e di nessuna per lo stato. Tra breve, la Camera si sarà sciolta; giacchè oltre tutto luglio non potrà durarla; e non avrà conchiusa, che una legge sull'asse ecclesiastico, diversa da quella del ministero, e conceduto a questo, di stipulare, in certi termini, una convenzione che sarà di là da venire. Nel rimanente, nessuno sforzo per accrescere efficacemente l'entrata o diminuire la spesa, anzi, non ostante le piccole diminuzioni razzolate in alcuni bilanci, scemata quella ed accresciuta questa. Lascia lo stato della cosa pubblica più incerto ed ambiguo di quello che lo ritrovasse; e sarà dubbio, se quando si riunirà in ottobre o novembre, sarà più in grado di provvedere efficacemente.

Questo effetto noi avremo raccolto dallo scupio fatto sinora, di tutti gli uomini adatti ad imprimere una direzione in un'assemblea, e dal peggioramento della composizione di questa. La quale, veramente, per l'elezioni del 1866 è riuscita assai migliore che per quelle del 1865; ma il vantaggio ottenuto nelle singole persone dei deputati è stato compensato dall'inesperienza di molti anche buoni, dallo sperpero ulteriore d'ogni autorità personale che due anni di governo inefficace e a vergogna della guerra hanno prodotto; e infine, dall'abbandono in cui ha lasciato a un tratto la maggioranza della Camera, il ministero, che aveva preseduto all'elezioni.

Una simile condizione di cose non può non parere gravissima, a chiunque ha abitudine, per esperienza propria o per lettura di storia, a presentire nei fenomeni che lo circondano, la sostanza dei fatti avvenire. Una simile condizione è piena di pericolo, perchè non risolve nulla mentre dura, e non può essere risoluta essa stessa, senza sconcerto. È malattia, che spegne nel malato ogni forza a giovarsi dei rimedii, anche quando s'avrà voglia e modo d'applicarli. Nelle nostre mani non ve n'è che uno solo, il manifestarla; e l'adoperiamo.

Noi abbiamo detto, già a principio, che nessuno degli Stati di Europa si trova oggi viziato da una così peculiare ed uggiosa malattia di tanta e così piena incertezza. Nessuno ha aria, come noi, d'un fanciullo che per essere cresciuto troppo rapidamente, pare che caschi da ogni parte.

L'antica tenzone tra l'impero d'Austria e il Regno d'Ungheria par chiusa: l'Imperatore è stato infine coronato re, con tutta la pompa che, se ricorda altri tempi, ricorda anche che la libertà del popolo magiaro non è dono di altri, ma frutto della sua storia stessa, e condizione essenziale del principato. Tutti gli altri sovrani di Europa paiono non solo sicuri, ma così spensierati, che non gli turba la rovina d'un impero al di là dei mari, e la sorte infelice d'uno di loro, Massimiliano d'Austria, già imperatore del Messico, ora caduto in mano ai nemici, dei quali non è sicuro che non lo spengano. Mentr'egli per essersi nobilmente condotto, langue prigione e vede vicina la morte, i suoi pari convengono in Parigi a visitare l'imperatore dei Francesi e lo spettacolo maraviglioso dell'industria riunita dei loro popoli. Nuovissimo fatto, e, come sempre, non abbastanza osservato da quegli avanti ai cui occhi succede. Nessuno pensa, quanto nuova sia questa cura che i principi si danno, di andare di persona a misurare la loro potenza nei prodotti dei paesi che reggono e degli umili artigiani che gli lavorano. Si vedono, non eserciti di contro ad eserciti; ma industrie schierate di contro ad industrie. Il cavaliere ferrato del medio evo è sceso oramai a terra davvero. Alla gara dell'armi una nuova gara succede. Si tratta ancora di soverchiarsi, ma non per diventare padroni, gli uni degli altri, bensì beneficandosi. La realtà vince i colori dell' utopia. Ogni giorno, è annunciato un arrivo d' un diverso principe in Parigi; ed appena l'Imperatore di tutte le Russie è partito, ed il Re di Prussia è sull' andarsene, s' aspetta il Sultano da Costantinopoli. È la prima volta che il capo degli ottomani visita una Corte Europea; e così la prima volta anche, che il musulmano si confesserà vinto dal cristiano; giacchè sentirà quanta maggior parte ha avuta questo nel progresso generale della civiltà umana. Pare, tra tanta sicurezza e serenità d' aspettazione, le reminiscenze dei dolori passati, ed i sentimenti delle ingiustizie presenti stridono. All' Imperatore Alessandro è stata turbata la dimora breve di Parigi dal sangue, sparso in Polonia. L' antica ira delle due stirpi è divampata, pur così lontano dalla sede di ciascuna; e la più fiaccata ha tentato, con orrore degli altri e di sè medesima, l' assassinio. Il Berezowski non ha ferito l'imperatore di Russia, a lato a quello di Francia; il colpo è passato oltre, e non ha offeso nessuno più del feritore stesso. È stata una grande allucinazione la sua; e la sua patria stessa sarà quella che del suo tentativo avrà maggior danno. Ma essa mostra quanti rancori covano, e quante vendette aspettano soddisfazione. Gli avvocati e il popolo di Parigi, gridando — Viva la Polonia — negli orecchi all' imperatore di Russia indispettito, gli hanno fatto sentire quanto in un paese civile la crudele condotta tenuta verso la Polonia fosse difficile a perdonare persino all'emancipatore dei servi russi. Come i doveri dell' ospitalità non son bastati a impedire ai Francesi d' esprimere all' imperatore di Russia i lor proprii affetti, così non son bastati a forzarli di mostrarsi assai cortesi verso il Re di Prussia o verso il conte di Bismarck. In mezzo a tanto ritrovo di principi e d' uomini illustri, le popolazioni, pure plaudenti, hanno mantenuta viva la peculiarità delle loro impressioni. Vuol dire, che, dopo tanto cammino fatto, ce ne resta assai ancora a percorrere; ma chi, guardandosi indietro, vorrà diffidare che ne manchi all' uomo la lena?

Milano, 15 giugno.

F. BRIOSCHI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME III°, SERIE IV.ª

PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

Gennajo

AUTORI — Pag.

Gabellli Prof. **Aristide.** — La quistione di Roma e la conciliazione col Papa 5
Gatti Stanislao. — Gesù, e il suo carattere 23
Oehl Prof. **Eusebio.** — Il Lavoro 41
Cimino G. T. — Un Divorzio. 54
Il Governo e le Biblioteche 71
B. A. — Rivista Drammatica 86
——— Rivista parlamentare e politica. 97

Febbrajo

Gatti Stanislao. — Gesù e il suo carattere (continuazione e fine) 109
Gabelli Prof. **Aristide** . — La libertà della Chiesa e la divisione dell'asse ecclesiastico fra Chiesa e Stato 133
Bonfadini Dott. **Romualdo.** — L'ultimo discorso di Pellegrino Rossi 155
Il Governo e le Biblioteche (continuazione e fine). 173
Testa Antonio. — Rivista finanziaria 198
——— Rivista politica 213

Marzo.

Lattes Prof. **Elia.** — Del Bilancio passivo ed attivo di Roma antica (II.°) 227
M. **Berduschek.** — Rassegna dei lavori storici tedeschi e inglesi pubblicati nell'anno 1865 (I.°) 248

AUTORI Pag.

Boito Prof. Arrigo. — L'Alfier Nero, Novella 269
Ascoli Prof. G. I. — Saggi ed appunti (Anniversario Bopp — Della grammatica comparata di Bopp — Grammatologia comparata sulla lingua albanese — Saggi poetici di Giovanni De Rubertis) 283
Filippi Dott. Filippo. — Rivista Musicale 315
——— Rivista parlamentare e politica 326

Aprile

Severini Prof. Antelmo. — La morale e la politica di Menzio, filosofo cinese 335
Selvatico P.. — Ippolito Caffi 353
Bonfadini Dott. Romualdo. — Roma nel 1867 364
Lattes Prof. Elia. — Del bilancio passivo ed attivo di Roma antica (*Continuazione*) 419
Villari Prof. Pasquale. — Libertà o Anarchia? 429
Conti Prof. Francesco. — Rivista letteraria: Storiografia e Critica (III°) 446
——— Rivista politica e parlamentare 459

Maggio.

Lattes Prof. Elia. — Del Bilancio passivo ed attivo di Roma antica (*fine*) 471
Berduschek M. — Rassegna dei lavori storici tedeschi ed inglesi, pubblicati nell'anno 1865 (*fine*) 481
Nannarelli Fabio. — Saggio di traduzione dal tedesco 499
Matteucci Prof. C. — Letture sull'Elettro-Fisiologia (I.°) 507
Trezza Prof. G. — Le origini dell'Epopea 517
Mantegazza Prof. Dott. Paolo. — Quadri della natura umana (I.°). 524
Conti Professor Francesco. — Rivista letteraria: Storiografia e Critica (IV.°) 548
——— Rivista politica e parlamentare 564

Giugno.

Villari Prof. Pasquale. — Il commercio e la politica delle arti maggiori in Firenze 573
Mantegazza Dott. Paolo. — Quadri della natura umana (II°). . 595
De-Gubernatis Angelo. — I canti lombardi in Sicilia 609
S. G. — Il viaggio del Principe Waldemar di Prussia nell'Indostan e nell'Himalaja 619

AUTORI Pag.

MATTEUCCI Prof. CARLO. — Corso d'elettro-fisiologia 639

BONFADINI Dott. ROMUALDO. = *Storia documentata* della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861 per NICOMEDE BIANCHI. — Volume secondo, Anni 1821-1830 — Volume Terzo, Anni 1830-1846. = Torino, Dall'Unione Tipografico-Editrice, Via Carlo Alberto, n. 33, casa Pomba 656

CAIX NAPOLEONE. — Il libro del Cohelet volgarmente detto Ecclesiaste, tradotto dal testo ebraico con introduzione critica e note di DAVID CASTELLI. — Pisa, 1866. 661

MACCHI Prof. MAURO. — Lo Stato e la libertà 668

——— Rivista politica e parlamentare 679

LA SCIENZA DEL POPOLO.

Riceviamo da Firenze il primo volume della Scienza del Popolo, pubblicazione destinata a diffondere con volumetti economici, al prezzo di cent. 25 in Firenze e centes. 30 in provincia, le più importanti letture popolari di scienza fatte nelle diverse città d'Italia.

Questo primo volume contiene una bella lettura del Senatore Carlo Matteucci sulla Pila di Volta.

È pure pubblicato il terzo volume della Scienza del Popolo, e contiene una lettura del prof. Giuseppe Saredo: La vita di Giorgio Stephenson, accompagnata da una bella tavola rappresentante la prima locomotiva.